LA RIVISTA







141/27

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

ANNO XVIII - GENNAIO 1940 - PREZZO L. 10 ABB. POST.


PER L'AUTARCHIA DELL'ACCIAIO
ILVA
ALTI FORNI ACCIAIERIE D'ITALIA

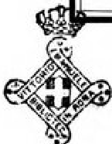

I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
A D R I A T I C A
T I R R E N I A
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651.
Anno XVIII - N. 1 - Gennaio 1940 - LA RIVISTA esce ogni mese.
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10





GLI INVENTORI IN PRIMA LINEA

Per volontà del Duce, la stampa e la radio hanno data una cronaca estesa della "premiazione degli inventori", che si è svolta a Palazzo Venezia il giorno 5 dicembre.

Sono invenzioni che una giuria del "Consiglio superiore delle ricerche" ha riconosciute meritevoli di premio tra quelle che apparvero alla Mostra organizzata dal "Sindacato Nazionale Fascista degli Inventori", a lato della "Leonardesca".

Con la cerimonia di Palazzo Venezia è stato, suggestivamente e autorevolissimamente, segnalato che esiste un programma degli inventori italiani. E, anzi, il Duce ha dato ordine che la manifestazione si ripeta ogni anno, nella "giornata della tecnica", fissata per l'ultima domenica di maggio.

Infatti, della esistenza di questo problema, chi e quanto si rendevano conto?

Diciamo la verità: a parlarne, con riferimento a questioni sollevate da un sindacato professionale degli inventori, si provocano sorrisetti di ironico scetticismo, che sottointendono obbiezioni di questo genere: "un sindacato? E quanti mai sono gli inventori? E dove sono le invenzioni? E in che consistono quelle premiate? Dopo Marconi, quale altro astro è spuntato?".

Si può rispondere che non tutte le scoperte e le invenzioni sono formidabili come la radiocomunicazione o la elettricità e le sue utilizzazioni, o la "vaporiera" o il motore a carburante, o, anche, su un piano di diversa importanza, come la rotativa per la stampa o il telefono, ecc. Ma si può anche aggiungere che ci sono invenzioni che il pubblico nemmeno conosce, e che hanno avuto effetti mondiali grandiosi nella tecnica e nella economia, perchè consistono nel perfezionamento del macchinario produttivo, o nel surrogato felice di un prodotto di larghissimo consumo, generalizzato nell'uso. E ancora, vi sono invenzioni che sembrano di trascurabilissima importanza; e pare che, talune, nemmeno si possano chiamare invenzioni. Un esempio, scegliendo tra le antichissime: la forbice. Tra le più moderne: la chiusura automatica.

Insomma, si può dire che quasi ogni oggetto, di cui ci serviamo, fu, a suo tempo, una invenzione.

Gli inventori premiati dal Duce erano "centottantuno". E, come ha detto il Consigliere Nazionale Ferrario, Segretario del Sindacato, nel presentarli, si tratta in gran parte di "ricercatori isolati, sbandati; operai, artigiani, professionisti, ufficiali, soldati, sacerdoti, industriali"; ed altri molti espositori non ebbero il premio pur avendo presentato ritrovati non privi di serio interesse. E quanti "caddero prima di raggiungere la mèta, perchè, molto spesso, anche le più grandi invenzioni trassero vita e fortuna dal sacrificio ignorato e dagli stessi errori dei precursori!".

Il problema è questo (e anche di questo ha parlato il camerata Ferrario): i brevetti italiani sono tredicimila; ma, in gran parte, rimangono "sulla carta", senza applicazione, perchè il più delle volte manca il dispositivo necessario per farne la prova industriale che deve convincere il capitalista, od il tecnico dirigente di imprese, a rischiarne lo sfruttamento; e poi, sopra tutto, perchè i brevetti stranieri utilizzati in Italia sono più di trentamila, e ciascuno di essi non solo "costa" il canone di utilizzazione, ma anche, per la maggior parte, richiede un ciclo tecnologico, una materia prima ed un macchinario apposito che, non raramente, sono di importazione.

Introdurre il brevetto italiano significa rivoluzionare il ciclo tecnologico, cambiare e trasformare gli impianti; e, insomma, affrontare mutamenti e spese, che non sono prudenti, se, prima, non è stata fatta la prova industriale della invenzione. E non sono molte le industrie che rischiano l'organizzazione di un laboratorio di prova.

Per questo, forse, molte invenzioni, delle quali la priorità italiana è storicamente documentata, furono perfezionate, da altri, all'estero e a noi tornarono, come invenzione di stranieri; così il vapore ed il telefono. E parecchie ancora, furono rubate: come la macchina da scrivere ed il motore a scoppio (e perchè non aggiungere il progetto del canale di Suez?).



Il Duce distribuisce i premi agli inventori, a Palazzo Venezia.

Dunque, c'è bisogno di gabinetti, di laboratori, di officine, e di capitali, per le prove di applicazione.

La schiacciante sproporzione tra brevetti stranieri e brevetti italiani utilizzati, non è, certamente, in rapporto con le capacità inventive, poichè l'Italia ha dato al mondo tesori di genio inventivo e di progresso innovatore, in ogni campo della tecnica.

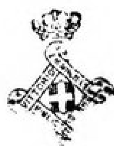
Come il Duce ha detto nel discorso della premiazione "nella patria di Leonardo, di Volta, di Marconi, la ricerca scientifica ha segnato la storia con conquiste di carattere universale. Se l'invenzione è, spesso, una intuizione di carattere industriale,

borazione collettiva e di disciplina unitaria, in modo che nessuno sforzo o tentativo vada disperso".

Qualche iniziativa è stata presa, in tale senso, dal Consiglio Superiore delle Ricerche e da alcune delle maggiori aziende industriali. Ma il Duce ha anche detto: "Ho posto in prima linea gli Inventori tra tutti gli italiani che sono impegnati nella grande battaglia dell'autarchia".

E, questo, vuol dire che il problema sarà bene avviato a soluzione per dare, all'Italia, un largo corredo di prodotti che siano autarchici al cento per cento, ed anche di prodotti nuovi





Il Ministro Ciano pronuncia alla Camera il suo grande discorso di politica estera



ALLE ORIGINI DEL MALE

Al di sopra delle vicende della guerra non ancora pienamente guerreggiata il discorso pronunciato dal Ministro degli Affari Esteri conte Ciano alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni domina ancora sulle discussioni e sugli eventi.

Domina perchè l'atteggiamento e la posizione dell'Italia rappresentano fattori di principale importanza per l'esito del conflitto e per l'orientamento di altre Nazioni. Domina per le verità contenute nella precisa documentazione delle responsabilità del conflitto e sulle cause che hanno portato l'Europa, venti anni appena dopo Versaglia, ad un'altra rovinosa guerra di sterminio e di consunzione.

Le origini del conflitto risalgono dunque a quella cattiva pace di Versaglia che seguì a quella guerra che i franco-inglesi non vinsero

zione dei trattati e con la creazione di un sistema politico, diplomatico, economico, territoriale e militare che desse loro la sicurezza di un incontrastato dominio egemonico sul continente.

Ora la rinascita del popolo tedesco e l'azione politica del terzo Reich minacciavano di far crollare tutto il sistema architettato a Versaglia dai franco-inglesi per tenere in soggezione il resto dell'Europa e per assicurarsi il pacifico redditizio sfruttamento del lauto bottino fatto a Versaglia.

O la revisione o la guerra. Data la situazione creata dai trattati del 1919 l'Europa non aveva che questa alternativa.

Tutta la politica dell'Italia, dall'avvento del Fascismo, ha mirato a risolvere i problemi vitali e fondamentali dell'Europa attraverso una



Il solenne aspetto della Camera dei Fasci e delle Corporazioni mentre il Ministro degli Esteri

Governo fascista ha creduto alla possibilità di una revisione pacifica ed in questo senso ha agito in tutte le direzioni ed in tutti i settori della politica e della economia.

L'Italia ad un certo momento ha fatto credito anche alla Società delle Nazioni riferendo le sue speranze a quel famoso articolo 19 del Patto ed anche agli impegni assunti dai creatori principali della Lega per un effettivo generale disarmo.

Il Patto a Quattro, immaginato dal Duce, non per raggiungere a qualunque costo una pace qualunque, ma per creare l'organo e l'atmosfera capaci di realizzare la revisione sul terreno della intesa pacifica e della comprensione, avrebbe dovuto iniziare questo prezioso

conseguenza di un altro conflitto forse più vasto e tremendo di quello che aveva condotto alla situazione da riesaminare e da rivedere.

L'iniziativa italiana fu invece la pietra di paragone per saggiare le intenzioni, i propositi e le tendenze delle potenze occidentali: tendenze decisamente avverse ad una concezione revisionistica della politica europea.

Noi Italiani, poi, avemmo una conferma clamorosa di questa tendenza quando Francia ed Inghilterra scatenarono, sobillarono, diressero e sostennero la campagna delle sanzioni contro la nostra impresa di Etiopia che era un'azione revisionistica contro l'assurdo ed iniquo trattamento usatoci a Versaglia dai nostri alleati francesi ed inglesi



pronuncia il discorso sulla politica estera dell'Italia, che ha suscitato così larghi e caldi consensi.

Il corso degli avvenimenti degli ultimi drammatici mesi ha confermato un fatto inconfutabile: Francia ed Inghilterra non pensavano affatto ad una possibilità di revisione, e si riproponevano di rispondere con la guerra ad una precisa azione revisionistica della Germania e dell'Italia.

Se questo non fosse stato il partito prescelto dai dirigenti dei Governi di Londra e di Parigi sarebbe stato ancora possibile salvare la pace ai primi di settembre, ed anche dopo l'inizio delle ostilità tedesco-polacche, quando il Duce volle compiere un estremo tentativo che le inaccettabili condizioni poste dall'Inghilterra resero inefficiente.

Ma già la politica condotta negli ultimi anni e nei mesi immediatamente precedenti alla crisi dell'ultima quindicina di agosto dai Governi delle due potenze occidentali rivelava il proposito di introdurre negli affari d'Europa il fattore sovietico e controbilanciare, ai fini di una politica ostile alle potenze totalitarie, che avevano preso il comando dell'azione revisionistica, il crescente prestigio e l'aumentata potenza dell'Italia e della Germania.

Sulla Francia e sull'Inghilterra ricade la imperdonabile colpa di questo richiamo al mondo moscovita del quale non è possibile ancora prevedere le catastrofiche conseguenze.

Dalla politica filobolscevica della Francia del fronte popolare, all'aperto incoraggiamento ed agli aiuti forniti ai rossi di Spagna operanti in nome della terza internazionale, al progettato accerchiamento delle potenze totalitarie che sarebbe stato perfezionato e reso efficiente ed operante non appena la Russia avesse dato la propria

adesione, tutto rivela e documenta un preordinato piano franco-britannico basato su un apporto sovietico in Europa per contrastare con le armi la politica revisionistica della Germania e dell'Italia.

Per mesi ed anni la diplomazia delle due democrazie occidentali ha sollecitato gli appetiti imperialistici degli uomini del Kremlino, i quali hanno finito coll'adattarsi alla facile possibilità di uno sconfinamento verso occidente; sconfinamento, che se poi è avvenuto non in conformità dei piani prestabiliti dalla Francia e dall'Inghilterra, è stato pur sempre l'effetto diretto e la conseguenza logica del lungo assillante lavorio compiuto a Mosca dalla diplomazia franco-britannica.

La storia e gli europei non perdoneranno mai agli uomini responsabili dei Governi di Francia e d'Inghilterra questa loro colpa, della quale oggi scontano ingiustamente le prime conseguenze gli eroici finlandesi lasciati soli ad arginare l'invasione bolscevica.

Ma il discorso del Ministro Ciano domina anche per le precisazioni in esso contenute circa la posizione scelta dall'Italia di fronte alla attuale fase del conflitto.

La politica del Governo fascista risponde innanzi tutto agli interessi dell'Italia ed alle necessità, alle aspirazioni del popolo italiano. La nostra posizione di fronte alla Germania è quale risulta dai trattati e dalle intese stabilite con il Governo del Reich. La condotta dell'Italia, rettilinea e lealissima, è spiegabile alla luce del sole ed è pienamente conforme agli indirizzi, alle direttive, ai precedenti della politica sostenuta dal Duce ed attuata con perfetta aderenza e coraggiosa costanza dallo stesso Ministro Ciano.

L'Italia non è una Nazione neutrale per la somma di interessi proprii che possono essere toccati dal conflitto e dagli sviluppi della guerra franco-anglo-tedesca come dall'azione iniziata in occidente dalla Russia; non è una Nazione neutrale perchè si trova in una situazione tale da non potere ammettere e da non permettere alcuna menomazione al suo diritto ed al suo previlegio di grande potenza, e nessuna limitazione o menomazione dei suoi interessi vitali.

La posizione di non belligeranza prescelta di proprio libero arbitrio dall'Italia non può essere paragonata alla situazione degli altri neutrali, sui quali incombe sempre la minaccia ed il pericolo di essere coinvolti e travolti nei conflitto per effetto di determinazioni estranee alla loro propria volontà.

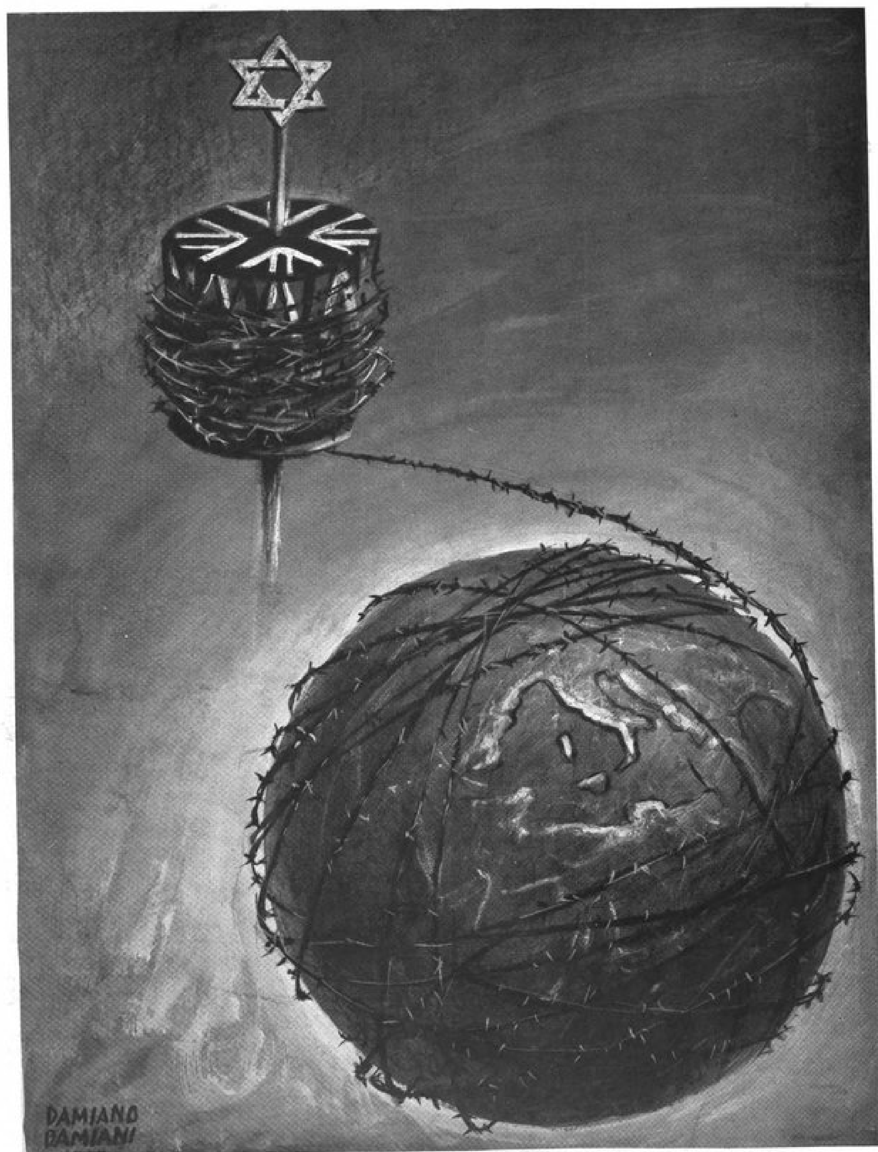
Questo è comunque chiaro: se gli sviluppi futuri del conflitto porteranno ad una situazione contrastante con i grandi reali interessi continentali, balcanici, mediterranei ed imperiali dell'Italia, l'Italia è già fin da ora pronta e decisa, attrezzata militarmente e spiritualmente ad impugnare le armi.

LIDO CAIANI

Il Re d'Inghilterra fra le truppe britanniche sul fronte francese.






DAMIANO
DAMIANI

GUERRA SENZA BATTAGLIE

Sono passati quattro mesi dalla dichiarazione di guerra, la Polonia è scomparsa sotto l'impeto germanico e ancora Inghilterra e Francia sono alla ricerca delle ragioni per le quali dovranno battersi. Intanto sul fronte terrestre la lotta stagna in una immobilità quasi assoluta. Nel breve giro di pochi giorni i tedeschi hanno ripreso il territorio che i francesi avevano faticosamente conquistato in più di un mese di operazioni e la situazione dal punto di vista militare è ritornata ad essere quella di prima.

Solo brevi azioni di pattuglia e intermittenti scambi di cannonate che i bollettini registrano appena, stanno a ricordare che c'è una guerra in atto e che dietro la Westwall e la linea Maginot milioni di uomini sono pronti ad entrare in azione.

Sul mare invece la lotta è aspra, accanita, senza soste. Ad essa partecipano forze navali di superficie di ogni genere: dalle mastodontiche corazzate ai minuscoli MAS, dai veloci incrociatori ai lenti dragamine che infaticabili rastrellano in lungo e in largo il mare sforzandosi di liberare le vie del traffico — almeno le più importanti — dalla tremenda insidia delle mine.

E poi schiere di inafferrabili sommergibili pazienti e tenaci nell'agguato e aerei la cui attività, pur non essendo ancor uscita dai limiti di audaci incursioni, acquista ogni giorno più una sua particolare fisionomia e una importanza che non va trascurata.

Tutte le speranze dei belligeranti sono concentrate sul mare. E tutti i loro sforzi si tendono verso una mèta chiaramente definita nei suoi effetti immediati e lontani: impedire con ogni mezzo che giungano a destinazione i rifornimenti indispensabili per la vita di un popolo.

Blocco anglo-francese e controblocco tedesco. Ecco i termini di impostazione della lotta. E i principali episodi di guerra si son svolti finora — e forse ancora per lungo tempo continueranno a svolgersi — nell'ambito di questi termini che hanno la concisione e la precisa consistenza di formule matematiche e che con fredda inesorabilità racchiudono in loro ogni possibilità di vittoria.

Visite, catture di merci, siluramenti o affondamenti per urto contro mine di piroscafi e delle unità navali a cui è affidata la sorveglianza e la protezione delle vie di traffico, attacchi aerei contro convogli o contro le basi lontane del nemico: sono queste le sole azioni veramente importanti di cui si sente parlare.

Come non mai nella storia dei popoli il vero protagonista della guerra è il traffico marittimo.

Dall'una parte e dall'altra si tenta con tutti i mezzi di fiaccare le energie combattive dell'avversario attraverso la paralizzazione delle fonti di rifornimento e di provocarne il crollo economico.

E i colpi si fanno sempre più duri. La controffensiva tedesca dà ogni giorno i suoi frutti.

Al blocco che l'Inghilterra, forte della sua grande supremazia navale, cerca di stringere davanti alle coste tedesche per far sì che niente vi entri e niente ne esca, la Germania risponde con azioni offensive che mirano da un lato a sminuire la preponderanza numerica della flotta britannica e dall'altro a impedire o almeno ridurre al di sotto dell'indispensabile l'afflusso dei rifornimenti nel Regno Unito.

Perciò, mentre continua con ritmo inquietante l'affondamento dei piroscafi, sommergibili e aerei germanici superando ostacoli ingenti hanno violato le munitissime basi inglesi e hanno affondato o danneggiato alcune fra le più belle navi di linea e portaerei della flotta britannica.

Colpi come quello inferto a Scapa-Flow (affondamento della corazzata Royal Oak) o nel Firth of Forth (siluramento dell'incrociatore Belfast) o nel mare d'Irlanda (siluramento di un incrociatore tipo "London" di 10.000 tonn.) sono tali da aprire alla Germania orizzonti nuovi e la speranza di un più o meno rapido conseguimento dei suoi obiettivi fondamentali. In tal caso la posizione anglo-francese si renderebbe estremamente critica. Assai più critica di quanto non sarebbe la situazione della Germania qualora Inghilterra e Francia riuscissero in realtà a conseguire un blocco economico così stretto da chiudere alla Germania qualsiasi possibilità di rifornimento non solo marittimo ma anche per via interna territoriale.

E questo perchè profondamente differenti nella loro impostazione e nella loro struttura sono i sistemi economici tedesco e anglo-francese.

L'esperimento della coalizione sanzionista ha aperto gli occhi alla Germania.

Il "capestro di Demos" gettato nel 1935 al collo dell'Italia era un tentativo che i "beati possidentes" non avrebbero mancato di ripetere tutte le volte che una Nazione povera di materie prime avesse tentato di rompere il cerchio della loro egemonia. Da allora la Germania si orientò decisamente e inflessibilmente verso una industrializzazione intensiva e crescente e tutta la sua politica economica fu dominata dalla necessità essenziale di liberarsi, entro i più vasti limiti possibili, dalla schiavitù dei rifornimenti dall'estero.

In sostanza dunque, come l'Italia, anche la Germania si studiò di bastare a sè stessa con le sole sue forze e con le risorse del suo territorio. Fino a che punto vi sia riuscita è difficile dire; il problema dell'autarchia è problema estremamente complesso che investe tutti i campi dell'attività umana e le cui soluzioni, non sempre possono essere totalitarie. Vi saranno indubbiamente delle lacune in qualche settore; ma una cosa è certa: che la situazione produttiva tedesca risente l'interruzione del traffico marittimo assai meno di quel che la corrispondente situazione anglo-francese non risenta una semplice limitazione.

Inghilterra e Francia, infatti, hanno un sistema economico basato prevalentemente sull'apporto della capacità produttiva delle colonie o dei territori dominati. È evidente che tale sistema è fondato sul libero e sicuro dominio delle vie oceaniche e che ove tale dominio venisse a mancare e la preziosa linfa cessasse di scorrere la capacità di resistenza anglo-francese risulterebbe compromessa in maniera irreparabile.

La forte prevalenza numerica della flotta britannica a cui si aggiunge la flotta francese, il vasto complesso di navi in costruzione sono elementi che sembrano destinati ad offrire un sufficiente margine di sicurezza per garantire l'Inghilterra dal pericolo di perdere il dominio del mare o, più esattamente, un controllo delle vie marittime adeguato ai suoi interessi fondamentali. Interessi che si possono così riassumere: navigare con la propria flotta mercantile, impedire alla flotta mercantile tedesca di battere il mare, controllare il commercio marittimo dei neutri confinanti con la Germania.

Ma il mantenimento di un tale controllo non è ottenibile senza perdite e gli avvenimenti di questi giorni, più ancora che l'esperienza della passata guerra, lo hanno chiaramente dimostrato.

Alle perdite subite se ne aggiungeranno probabilmente molte altre perchè la caratteristica della moderna guerra navale è quella di essere una guerra d'attrito. Guerra lenta, piena di cautele e di attesa, in cui mine, sommergibili ed aerei hanno una loro parola di dire e in cui il più forte non solo difficilmente riesce a imporre al più debole la battaglia risolutiva che, sola, può portare alla conquista definitiva del mare, ma deve anche subirne l'iniziativa mantenendosi costantemente in un logorante atteggiamento di difesa.

È la forma di guerra della nostra epoca: meccanismo di precisione che si muove con misuratezza estrema calcolando punto per punto gli obbiettivi da raggiungere; tecnica sottile che non consente se non decisioni meditate.

La flotta inglese dispone di 1.300.000 tonnellate di naviglio da guerra; la marina francese ne possiede circa 500.000. La marina tedesca, invece, supera di poco le 300.000 tonnellate. A 22 grandi corazzate, 7 portaerei, 90 incrociatori e oltre 200 siluranti delle flotte francese e inglese riunite, la Germania non può contrapporre che 2 corazzate grandi e 3 piccole, 6 incrociatori e una quarantina di siluranti.

Grande è la sproporzione delle forze. E tuttavia Francia e Inghilterra non hanno possibilità di sorta di sbarazzarsi della rivale nè di impedire che essa possa svolgere, con i suoi sommergibili, audaci azioni offensive che mettono in pericolo il traffico marittimo e fin l'esistenza stessa delle unità della Grand Fleet.

Il nucleo della flotta germanica graviterà attorno a Helgoland pronto a compiere incursioni qualora condizioni favorevoli di relatività dovessero verificarsi, ma indubbiamente deciso ad evitare l'urto risolutivo con la flotta avversaria, urto che si concluderebbe con un sacrifizio dannoso al proprio Paese.

Guerra senza battaglie, dunque. Ma non per questo meno accanita nè meno temibile nei suoi possibili risultati.

Gli assalitori sulla posizione di partenza: si scorge nel centro un fucile mitragliatore.

METODI D'ASSALTO DELLA GUERRA MODERNA

La guerra sul fronte occidentale dove due dei più formidabili eserciti del mondo si fronteggiano senza, si può dire, combattere, offre aspetti inattesi, che potrebbero sembrare anzi paradossali.

Questo nuovo genere di guerra non guerreggiata in cui, almeno sinora, tutta l'attività dei due potenti avversari si risolve in rapide azioni tentacolari contenute in una angusta zona che non può essere di nessuno; azioni di punte lanciate e poi ritratte, di piccoli combattimenti locali, aventi una parte e dall'altra più che altro lo scopo di sorvegliarsi, quasi di saggiarsi, costituisce però una sorpresa solo per i profani.

Dopo la costruzione da una parte della linea Maginot, formata di tre successivi elementi fortificati per costruire i quali si impiegarono dieci anni, dall'altra della linea Sigfrido, è certo che tedeschi e francesi abbiano preveduto questo nuovo genere di guerra, illustrata dalle nostre fotografie, e che vi abbiano in conseguenza addestrato le loro truppe; il che, naturalmen,e. non esclude l'addestramento per forme di guerra che dovranno svolgersi in altri campi.

Che i tedeschi si preparassero a questo particolare metodo di guerra episodica, che ricorda il periodo antecedente alle grandi offensive del 1918, quando si svolgeva una successione di attacchi e contrattacchi locali, durante i quali ogni più piccolo progresso scatenava le più violente azioni di artiglieria, appare indiscutibile da parecchi elementi di ordine teorico e di

Il caporale, anima dell'attacco, avanza in esplorazione.



in Germania la condotta del combattimento e la tecnica della lotta per i piccoli e piccolissimi reparti, con temi appropriati e relative soluzioni, per creare una specie di "autodidattismo tattico". Numerosi manualetti per fucilieri e cacciatori, mitraglieri, carristi ed artiglieri, per genieri e cavalieri, andavano tra le mani di tutti, e gli argomenti erano illustrati da una abbondantissima raccolta di tavolette murali che provvedevano alla esemplificazione di ogni episodio del combattimento moderno, materialmente prospettando una giusta soluzione tipo, di fronte a quella errata che il soldato spesso è indotto ad attuare.

Nel campo pratico le esercitazioni furono, e probabilmente sono tuttora, numerose e razionali, con larga disponibilità di mezzi, come d'altra parte avviene nel nostro esercito.

L'episodio riprodotto dalle fotografie che accompagnano queste note, si riferisce ad un colpo di mano su un fortino o blockhaus, evidentemente del tipo di quelli della prima linea del sistema

Un primo gruppo armato di bombe a mano si avvicina cautamente al fortino nemico.

Foto di Günther Pilz





Un geniere, sotto la protezione della nebbia, apre un passaggio nel reticolato nemico adoperando la pinza tagliafilo di gloriosa memoria.

"Maginot", composta di piccoli elementi di cemento largamente intervallati tra loro, armati con mitragliatrici reciprocamente fiancheggiantesi, mentre gli spazi intermedi sono battuti dalle retrostanti artiglierie.

Il fortino, massiccia costruzione di calcestruzzo, comanda un tratto della fronte con le armi perfezionate della sua piccola guarnigione: fucili, mitragliatrici, cannoncini anticarro. L'opera è rimasta intatta, perchè l'artiglieria pesante non è ancora entrata in azione oppure è sfuggita ai tiri di spianamento. Ne consegue che per toglierla di mezzo com'è indispensabile se si vuole avanzare, bisogna eli-minarla con un attacco di viva forza saggiamente preparato e condotto da uno speciale reparto composto di uomini bene armati, risoluti, perfettamente addestrati.

Gli assaltatori si preparano all'azione, e nell'attesa il loro comandante si spinge avanti per concretare le modalità dell'azione. Intanto i soldati, armati di fucile, baionetta, bombe a mano al cinturone e cariche di esplosivo, si dispongono al coperto in posizione di attesa. All'occorrenza un fucile mitragliatore può appoggiare l'avanzata dei fanti per neutralizzare le piccole resistenze che si possono

Sotto, a sinistra: La squadra d'assalto avanza strisciando a terra verso il pericoloso nido di mitragliatrici fiancheggianti il fortino.

Sotto: L'accecamento di una mitragliatrice avversaria.

Sull'altra pagina: Come viene distrutta l'arma nemica.









Le pattuglie coi graduati (Gefreiter) in testa scattano contemporaneamente all'assalto. Foto G. Pilz

incontrare. Quindi la squadra comincia il periglioso avanzare, suddivisa in gruppetti, che approfittano delle coperture già esistenti, oppure create, sul terreno. Ogni uomo sa che cosa deve fare, ossia quale sia la sua parte nella piccola manovra indispensabile per raggiungere lo scopo. Questo fatto conferma la complessità dell'azione della Fanteria nella guerra moderna, che richiede un addestramento perfetto sotto ogni riguardo, tanto è vero che i maggiori Eserciti, il tedesco ed il francese per esempio, comprendono una numerosa aliquota di professionisti.

Nel suo avanzare, un gruppetto di assaltatori urta nelle difese accessorie nemiche non completamente distrutte ed allora, sotto la protezione della nebbia artificiale, un soldato apre un passaggio nel reticolato nemico con la pinza-cesoia, probabilmente anche isolata contro notevole tensione elettrica.

Ecco che d'improvviso si fa sentire l'azione di un elemento fiancheggiante, che si sviluppa con il fuoco di mitragliatrici appostate in modo da essere quasi inafferrabili allo stesso tiro delle artiglierie di fanteria. Bisogna eliminare ad ogni costo questo ostacolo. Allora un gruppetto di assaltatori avanza verso l'improvviso ostacolo, cautamente strisciando sul terreno. Nel combattimento moderno un

Si riesce in tal guisa a giungere senza perdite, con la protezione della nebbia artificiale, sull'orlo del tremendo appostamento nemico, ed allora si accieca la mitragliatrice con sacchetti a terra portati al sèguito ed in fretta accumulati dinanzi alla feritoia dalla quale sporge l'arma inafferrabile. Oppure si annulla: un paio d'uomini, giunti all'orlo del pericoloso ostacolo sempre con la protezione della nebbia, riescono ad applicare una carica d'esplosivo alla parete della piccola opera nemica, che così viene distrutta, e gli assaltatori possono procedere avanti con un nuovo vivace sbalzo.

Frattanto il tiro dell'artiglieria con proiettili incendiari ha dato fuoco alla boscaglia circostante: fiamme e nuvole di fumo avvolgono il fortino nemico, sicchè ai difensori è ormai tolta la visibilità del terreno antistante. Bisogna approfittare della situazione con un rapido deciso sbalzo, senza perdere un secondo. Infatti gli assaltatori emergono dagli ultimi appostamenti nei quali si sono coperti dal tiro nemico, di conserva muovono verso il fortino e lo girano per attaccarlo da tergo.

Ultimo atto del piccolo dramma guerresco: sopraffatta, la guarnigione nemica si vede costretta ad abbandonare il blockhaus sfuggendo per un'uscita sotterranea. Allora l'esplosivo degli assaltatori



Il tiro con proiettili incendiari ha prodotto i suoi effetti sul fortino nemico.



Ecco, al momento opportuno, la manovra aggirante per assaltare da tergo il fortino.



Il fortino è raggiunto. E mentre il nemico sfugge per un cammino sotterraneo, i conquistatori danno fuoco all'esplosivo

LE STORICHE VISITE DI S.S. PIO XII E DEI SOV



I Sovrani escono dal Vaticano dopo la visita al Sommo Pontefice.



Un grande evento storico, che ha avuto la più larga eco nel mondo intero, ha riaffermato solennemente la definitiva conciliazione tra la Chiesa Cattolica e l'Italia di Mussolini: I Sovrani hanno visitato S. S. Pio XII in Vaticano; e, per la prima volta nella storia contemporanea, il Sommo Pontefice si è recato a restituire la visita ai Reali d'Italia al Quirinale.

La medaglia commemorativa del grande avvenimento eseguita da Antonio Maraini. Sotto: L' uscita dal Quirinale di S. S. Pio XII dopo la visita al Re Imperatore.

RANI D'ITALIA

Il saluto del Governatore di Roma al Papa all' uscista dalla Città del Vaticano.





Sotto: Il Sommo Pontefice in Quirinale riceve l' omaggio dei Sovrani e dei Principi di Piemonte.



Il trinomio fascista, che è la nostra insegna di combattimento e la nostra norma, fu legge della sua vita in pace e in guerra. Dall'adolescenza del guardiamarina, col cuore tumultuante di speranze e di propositi, alla maturità ricca di leggendarie esperienze del primo Presidente di questa nuova Assemblea creata dal Fascismo, Egli ha servito nel senso letterale, umile e grande della parola, la Patria, il Regime, con dedizione assoluta in ogni circostanza e di fronte a ogni rischio. Per questo, fu acuto il nostro dolore quando udimmo che la morte gli aveva teso un agguato fulmineo e sentimmo che Egli avrebbe preferito conoscerla in uno dei tanti cimenti, quasi incredibili, durante i quali l'aveva impassibilmente sfidata. Soldati e fascisti, noi ricordiamo Costanzo Ciano soldato del mare e fascista della prima ora. Egli, liberato dal peso della materia, è presente fra noi, soprattutto con l'esempio, che sarà monito e assillo, quando sia conclusa la odierna vigilia, alle giovani generazioni del Littorio armate e anelanti alle difficili navigazioni degli oceani. Quando una Rivoluzione come la fascista ha avuto tra i suoi vessilliferi uomini con la tempra e col cuore di Costanzo Ciano, essa ha forze materiali e morali sufficienti per piegare i nemici e vincere il tempo.

Nella pagina precedente: Dino Grandi, Presidente della Camera, pronunzia il discorso commemorativo di Costanzo Ciano.

14 Dicembre XVIII **MUSSOLINI**


ARNALDO





Il Segretario del Partito con Vito Mussolini e gli alti Gerarchi assiste alla solenne adunata.

LA COMMEMORAZIONE DI ARNALDO MUSSOLINI NELL'OTTAVO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

Nella pagina precedente: Il bassorilievo di Arnaldo, opera dello scultore Rambelli, inaugurato nell'atrio del "Popolo d'Italia".



S. E. l'Ambasciatore Dino Alfieri pronuncia l'orazione commemorativa.



Un aspetto della sala del Teatro Odeon durante la cerimonia.

IL GRANDIOSO OMAGGIO DI MADRID ALLA



La nuova Spagna nazionale e falangista ha tributato solenni onoranze alla Salma di Josè Antonio Primo de Rivera fondatore della Falange.

Sopra: Una veduta panoramica della città universitaria di Madrid durante l'arrivo del corteo per la traslazione della Salma.

Alle luci del tramonto, il corteo prosegue la

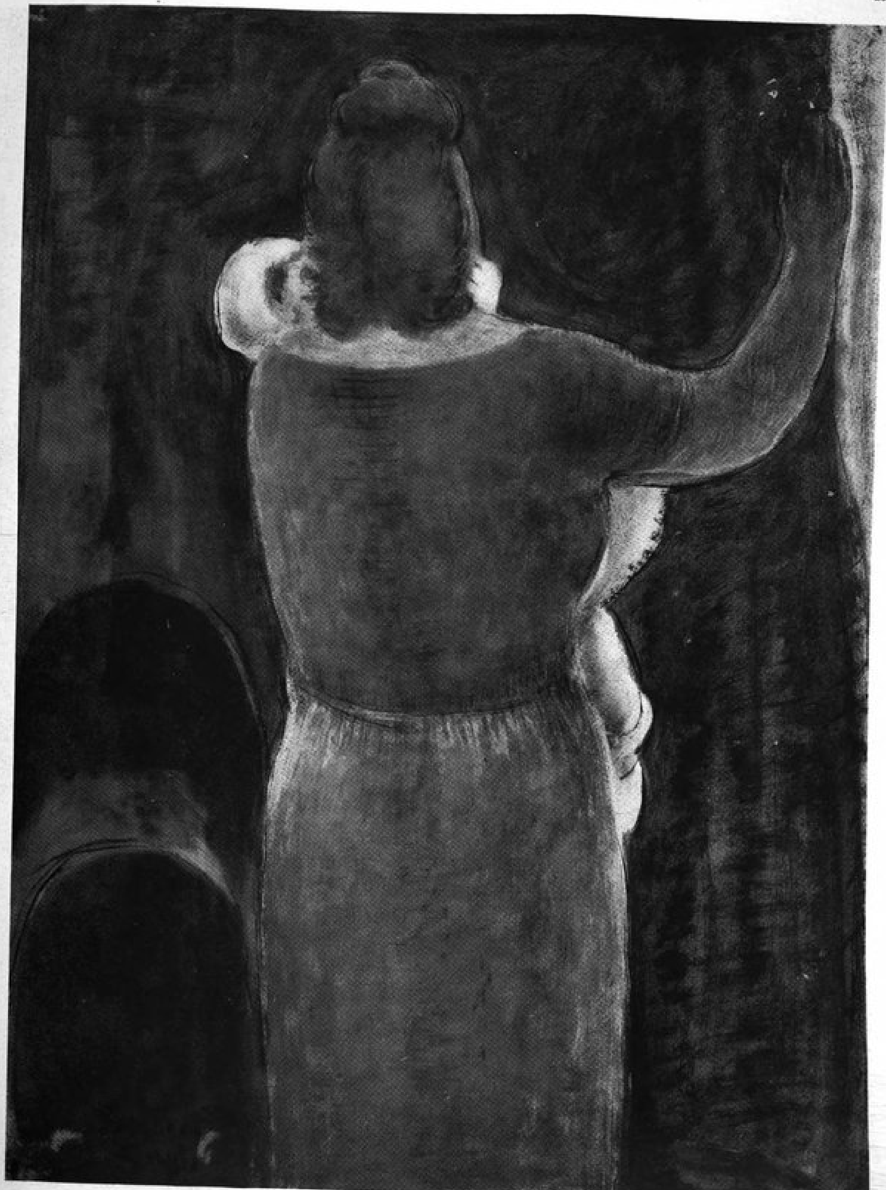
SALMA DI JOSÈ ANTONIO PRIMO DE RIVERA

Dopo dieci giorni di viaggio attraverso la Spagna, dal Mediterraneo alla Capitale, il solenne corteo è giunto a Madrid nella stessa formazione assunta ad Alicante.



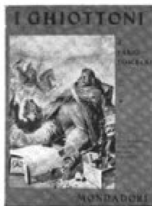
I falangisti recano a



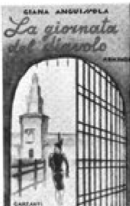




I LIBRI DEL MESE



Dopo "Il libro degli animali", Fabio Tombari ha taciuto per parecchio tempo. Ma non invano. Questo suo nuovo volume *I Ghiottoni* pubblicato da Mondadori (con belle tavole fuori testo in nero e a colori) non fa rimpiangere il tempo perduto. Lo scrittore marchigiano, indubbiamente uno dei più interessanti fra i giovani, si ripresenta con un libro di gran stile, nel quale non sai se più ammirare la lingua, tutta rustica e robusta, o l'immaginazione o la ricchezza e l'originalità delle invenzioni. Si ritorna all'atmosfera di "Frusaglia", ma con maggior estro, con una scioltezza che incanta, con una italianità di accenti e un'allegrezza che inebria. Il tema, se si vuole, è fra i più cari alla letteratura: ma, appunto per questo, è anche fra i più difficili ad esser trattato con mano leggera. Ricordiamoci di Petronio e del Pulci, di Rabelais e delle favolose mangiate di Gargantua e di Pantagruel, ricordiamoci di Anatole France e di Alfredo Panzini: e abbiamo nominato dei classici. Ebbene: i tipi inventati da Fabio Tombari non sono indegni di assidersi a quelle celebri mense: il barone Cipriano Rondò e il sire di Berlac e Altavilla, per la fertilità delle trovate che li dipingono, per la potenza coloristica che li differenzia, sono personaggi che, una volta incontrati, non si dimenticano più. Ma non basta parlare dei tipi: anche il racconto che ce li presenta è talvolta un abbozzo più che una novella; non importa, poichè il gran segreto del libro è nel suo ritmo, in una specie di forza intima che emana da ogni pagina, sicchè la baldoria, il baccanale acquistano un sapor dionisiaco che diventa poesia. E la campagna e i boschi e i roveti vibrano di vita vera, e le bestie son quasi coscienti di rappresentare parti importanti, dal pettirosso che "batte i due soldini dietro la siepe" al cignalotto che dopo la strage viene "a fiutare la prima rosa fra i rovi."



Giana Anguissola, la giovine e già nota scrittrice di cui lodammo su queste colonne "Pensione Flora", affronta col suo nuovo romanzo una prova ancor più difficile. E poichè nei giovani, secondo noi, la dote migliore è il disprezzo d'ogni faciloneria, la preferenza per le ricerche più attente e più serie, la Anguissola va ammirata e segnalata stavolta per la scelta del tema anche prima che si comincino a commentare i risultati raggiunti. Aggiungeremo però subito, a scanso di equivoci, che nel romanzo in parola, *La giornata del diavolo*, pubblicato dalla Casa ed. Garzanti, questi resultati sono eccellenti e attestano della maturità tecnica, oltre che artistica, della scrittrice. Pensate: il romanzo dipinge una donna ricca che si annoia, e l'autrice punta tutte le sue batterie su quest'unico obbiettivo: ritrarre, analizzare, scomporre in mille pezzi e ricomporre in una unità, che avrà necessariamente sapor di critica e di ironia, gli elementi che possono formare la giornata di una donna che si annoia. Ida, la protagonista, è un'annoiata prima di tutto perchè è una spostata; figlia di ricchi campagnoli, nata per fare la possidente e troneggiare dall'alto di una pingue fattoria su un piccolo mondo di provinciali, ella ha sposato un industriale ben fornito, ma cittadino, e non ha altro sogno che quello di entrare in una società dorata e snobbistica, che vivendo di forme e di raffinatezze, la esclude. La sua amica Teresa darà, in quella sera, una gran festa alla quale parteciperà un ministro; e lei – infelicissima Ida – non è stata invitata! Questo il tema, che trattato con leggerezza potrebbe alimentare tutt'al più una novella frivola e sciocca: trattato invece con acutezza e profondità, diventa arte. Piccole cause provocano smisurati effetti; e l'agitazione di Ida, che cade negli agguati di una vita arida e cinica, è descritta con una verità e una vivacità che impressionano.

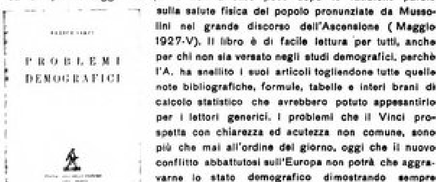


Quanti libri esistono sulla bella terra ticinese? Parecchi; ma per lo più sono scritti da stranieri, in lingue straniere (il più recente uscì l'anno scorso in islandese). Finalmente ecco un Ticinese autentico che ha sentito il più che legittimo bisogno di comporne uno in italiano: lo scrittore è Giuseppe Zoppi, oggi professore di letteratura italiana al Politecnico di Zurigo, e il suo volume, pubblicato dalla Casa Mondadori e illustrato da attraenti fotografie, si chiama *Presento il mio Ticino*. Un itinerario spirituale, dettato da un innamorato del suo Paese, da un delicato artista che congedando le sue pagine commosse, sente il bisogno di scrivere: "Terra nativa, sei la sola da cui non si possa prender congedo mai. Finchè vivremo, sarai sempre con noi, dentro di noi, come l'anima nostra. Quando avremo chiusi gli occhi alla luce, allora saremo noi con te dentro di te." Con simile animo lo Zoppi, che del resto è già noto nel mondo delle lettere per il suo "Libro dell'Alpe", onorato dal Premio Schiller, non poteva non scrivere un libro non solo interessante dal lato illustrativo, ma denso di notazioni armoniose e vibranti, ricco di un'intimità che ci mette a contatto colla sua terra con familiare gentilezza ed amore. E non occorre nemmeno aggiungere che, oltre alla parte descrittiva dedicata al passaggio, sempre vario e sorprendente, sono da lodarsi tutti i capitoli che parlano delle tradizioni locali, che celebrano gli Uomini più eminenti, che in brevi tratti sintetizzano la storia di certi piccolissimi Comuni, orgogliosi per una specie di "patriziato" tenacissimo e da secoli radicato alla terra.



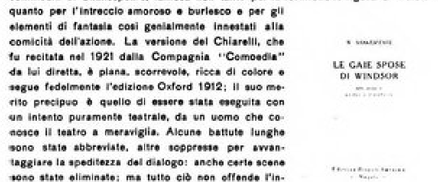
Le quattro sorelle, il racconto che dà il titolo al nuovo volume di Corrado Corradi pubblicato da Garzanti, è il primo e il più vasto dei cinque contenuti nel libro: ed è senz'altro, il più interessante. Anche per il Corradi dobbiamo parlare di un genere letterario difficile; anch'egli si affida alle armi sottili della psicologia. E tutti sanno come sia arduo affermarsi in questo campo irto di pericoli; occorre una tempra solida, occorre il dono dell'osservazione immediata e della penetrazione intelligente, che il Corradi possiede indubbiamente. Il gran salotto di campagna dalle pareti fra il bruno e il rosa, in cui si sente la cura e l'abbandono, presenta felicemente un'immagine stanca in cui si raccoglie la vita delle quattro sorelle nubili. E tutti e quattro questi caratteri sono descritti con tratti incisivi, che indicano la presenza di un delicato analista: Maddalena, che rappresenta la casa, l'ordine, l'amministrazione, sopraintende ai fondi e mantiene i contatti con le autorità, ma si ricorda d'esser stata bella, votata al ricordo di un amore infelice; Cecilia, che è appena l'ombra di Maddalena, e ignora le complicazioni sentimentali, discreta pianista ma sopra tutto tendente alla ghiottoneria; Anna Teresa, che raffigura il dolce superfluo, pittrice di cani barboni e dedicata al giardinaggio; Luisa, che pur avendo venticinque anni continua ad esser trattata come una bambina, e deve contentarsi di pallide visioni e abbandonarle. Leggete questa storia grigia, ma vissuta, che si conclude con tante rinunzie; la sentirete palpitare di una segreta umanità non facile a cogliersi e di una malinconia che rivela un artista.

Felice Vinci, professore all'Università di Bologna, riunisce nel volume *Problemi demografici*, edito dalla Casa Zanichelli, parecchi suoi scritti di demografia, che apparvero in riviste e pubblicazioni varie nell'ultimo dodicennio, a incominciare da un primo saggio comparso non a caso poco dopo le fatidiche parole



sulla salute fisica del popolo pronunziate da Mussolini nel grande discorso dell'Ascensione (Maggio 1927-V). Il libro è di facile lettura per tutti, anche per chi non sia versato negli studi demografici, perchè l'A. ha snellito i suoi articoli togliendone tutte quelle note bibliografiche, formule, tabelle e interi brani di calcolo statistico che avrebbero potuto appesantirlo per i lettori generici. I problemi che il Vinci prospetta con chiarezza ed acutezza non comune, sono più che mai all'ordine del giorno, oggi che il nuovo conflitto abbattutosi sull'Europa non potrà che aggravarne lo stato demografico dimostrando sempre

Dopo le versioni dell'"Aulularia" e de "I Menecmi" di Plauto, la Casa editrice Rispoli pubblica un'altra traduzione di Luigi Chiarelli: quella de *Le gaie spose di Windsor*. Ci sembra superfluo ricordare ai lettori i meriti di questa bellissima commedia di Shakespeare, famosa non tanto per la formidabile figura di Falstaff quanto per l'intreccio amoroso e burlesco e per gli elementi di fantasia così genialmente innestati alla comicità dell'azione. La versione del Chiarelli, che fu recitata nel 1921 dalla Compagnia "Comoedia" da lui diretta, è piana, scorrevole, ricca di colore e segue fedelmente l'edizione Oxford 1912; il suo merito precipuo è quello di essere stata eseguita con un intento puramente teatrale, da un uomo che conosce il teatro a meraviglia. Alcune battute lunghe sono state abbreviate, altre soppresse per avvantaggiare la speditezza del dialogo: anche certe scene sono state eliminate; ma tutto ciò non offende l'in-

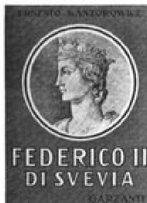




Risorgimento: parola sacra alla storia d'Italia e, al tempo stesso, all'educazione politica e morale delle giovani generazioni: grande nome che se eserciterà sempre sugli Italiani la sua influenza, tanto più la esercita in un periodo come quello in cui noi viviamo, così assetato di grandezza e di serie responsabilità, ma tuttavia così pronto ai sacrifici, ai pericoli, alle prove supreme, e ricco "di quel sano e forte romanticismo che costituisce la peculiare essenza del carattere e del temperamento italiano." Riallacciando intelligentemente il presente al passato, Antonio Monti vuol indicare nello stesso titolo del suo nuovo volume *Figure e caratteri del Risorgimento* la ragione per cui tale età è tanto viva e vicina al nostro spirito: e il volume, pubblicato nella bella collezione "Storia e pensiero" della Casa Paravia, e dedicato ai donatori ed agli amici del Museo del Risorgimento di Milano, è tutto intessuto di testimonianze che illustrano magnificamente quella fatidica e luminosa sopravvivenza. Nessuno meglio del Monti, intento sempre a ricercare l'homo nel "vir", può avere oggi la competenza e l'autorità per dimostrare che il Risorgimento fu un'epoca ricca di "caratteri", cioè di uomini nei quali la voluttà del sacrificio e la sete di eroismo erano sempre in armonia con la robustezza e la generosità del pensiero. È bastato che l'A. disponesse in ordine cronologico i vari saggi perchè essi segnassero, quasi senza soluzione di continuità, tutta la linea di sviluppo del Risorgimento inteso come pensiero e come azione: da Vittorio Amedeo II, primo Re di casa Savoia, fino agli eroi delle prime guerre d'Africa. Dalle lotte fra assolutismo e rivoluzione, attraverso la fiammata del '48-'49 e l'epopea del '59-'60, fino al travaglio dell'Italia - Nazione anelante a consolidarsi nell'Italia-Stato, quali nomi e quali figure!



Crediamo che pochi ormai in Italia, fra grandi e piccini, ignorino chi sia il signor Bonaventura, e perciò questa *Isola dei pappagalli* che Bonaventura, ovvero il suo creatore Sto dedica "a tutti i bambini – anche a quelli che non lo sono più – che mi hanno voluto e che mi vogliono bene" non avrebbe davvero alcun bisogno di presentazione. Ma il volume, pubblicato in una ricca ed elegante veste della Casa Garzanti, con disegni copertina e tavole a colori dello stesso Sto, è di per sè un piccolo capolavoro editoriale e non può esser passato sotto silenzio. E poi Sto, nell'Isola dei pappagalli, è così compiuto artista, poeta e pittore, regista e attore, che merita si parli un pò di lui e della sua personalità d'eccezione. "L'isola dei pappagalli" è l'ultima, ci sembra, delle commedie o fiabe scritte per ragazzi, ma racchiude e forse supera le migliori qualità di tutte le altre leggiadre creazioni di Sergio Tòfano, nelle quali, come osserva acutamente Renato Simoni nella prefazione "si rappresenta una realtà incredibilmente credibile, dove, non già l'umano diventa meraviglioso, ma il fiabesco diventa umano e l'assurdo prende un'aria borghese e familiare e l'avventura assume un'apparenza di sensatezza e di normalità". Una deliziosa primitività insomma che porta i segni di quella spontaneità dell'anima che Sergio Tòfano rivelò fino dai suoi inizi di attore in compagnia Talli e che per fortuna non si è guastata nell'aria antica del palcoscenico. In Bonaventura, che vede sempre un gran milione nelle mani altrui, e, quando lo ha nelle proprie, si accorge che non vale dieci lire, c'è davvero un pò del Tòfano timido e ritroso, che torna nel mondo della sua infanzia e si aggira fra antropofagi e pappagalli, fra belve innocue e uomini storditi, con una giocondità, una grazia ed un ritmo tanto più freschi quanto più nemici della retorica.

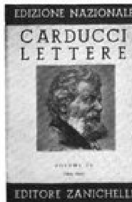


Nella "Piccola collana storica" della Casa Garzanti, che più volte abbiamo avuto occasione di lodare per la scelta dei temi e per la selezione degli autori, appaiono due volumi di Ernesto Kantorowicz, dedicati a *Federico II di Svevia* e accuratamente tradotti da Maria Offergeld Merlo. Si tratta di un'opera poderosa, sia per la trattazione densa, ampia e quanto mai approfondita, sia perchè la figura di Federico II, che riuscì colla sua potente originalità a commuovere la fantasia giovanile di Dante e segnò in certo modo la fine del Medio Evo, non era fino ad oggi che frammentariamente conosciuta fra noi. Quando si dice che Federico II nacque a Jesi dall'Imperatrice Costanza e da Enrico VI, che fu affidato a quattro anni alla tutela di Innocenzo III e regnò sulla Sicilia e poi sulla Germania, che, in seguito, incoronato imperatore da Onorio III, fu scomunicato da Gregorio IX per non aver condotto a buon fine la crociata intrapresa, che sconfisse i Comuni lombardi a Cortenova, ma battuto dai bolognesi lasciò nelle loro mani suo figlio, Enzo, Re di Sardegna; che fu amico delle arti e delle lettere e per molti anni si valse di Pier delle Vigne, si espongono notizie nude e crude, e spesso contradittorie, ma non si coglie l'essenza e lo spirito della Sua tempestosa vita. Il Kantorowicz ha fatto sopra tutto opera di interprete e dai due volumi risulta mirabilmente illuminata la figura di questo imperatore che fu un letterato, un dominus mundi e un anticristo, che temprò sotto il sole della latinità la rigidezza della stirpe d'origine, esaltato dal sogno della risorta romanità cesarea.



Un'ottima impressione ha suscitato, appena uscito, il *Novissimo dizionario della lingua italiana* compilato da Fernando Palazzi per la Casa editr. Ceschina. E bisogna subito dire che questo nuovo dizionario, anche tipograficamente indovinato, raggiunge in pieno gli scopi che si propone: essere una guida sicura, rispondente a tutte le esigenze e a tutte le curiosità, rassicurare tutti gli scrupoli, appianare tutte le difficoltà ortoepiche, ortografiche, morfologiche, linguistiche (ed aggiungiamo un particolare non indifferente: poter andare in mano ai ragazzi, essendone state di proposito escluse le voci scurrili ed oscene e quelle atte a turbarne le idee morali e religiose). Il Palazzi compiendo quest'opera di vasta mole, è stato guidato oltre tutto da buoni criteri di praticità, ed è riuscito ad offrire una così efficace e attuale immediatezza di esempi, che i lettori, fra le necessità dell'espressione e gli ammaestramenti classici, si trovano agevolmente di fronte alla più facile e diretta espressione. I vocaboli raccolti sono circa sessantamila: grande numero se si considera che sono escluse le voci enciclopediche (mitologiche, storiche e geografiche) e sono ridotte a quelle d'uso comune o letterario le voci botaniche e zoologiche. Abbondanti sono, ed è un accorgimento molto opportuno, le voci moderne e modernissime della politica, della scienza, della tecnica, dei commerci, della marina, dell'esercito, dello sport. Sono poi registrati i modi errati, colla relativa correzione, e c'è la nomenclatura con aggettivi sinonimi e parole analoghe, ben aggiornate colla vita moderna.

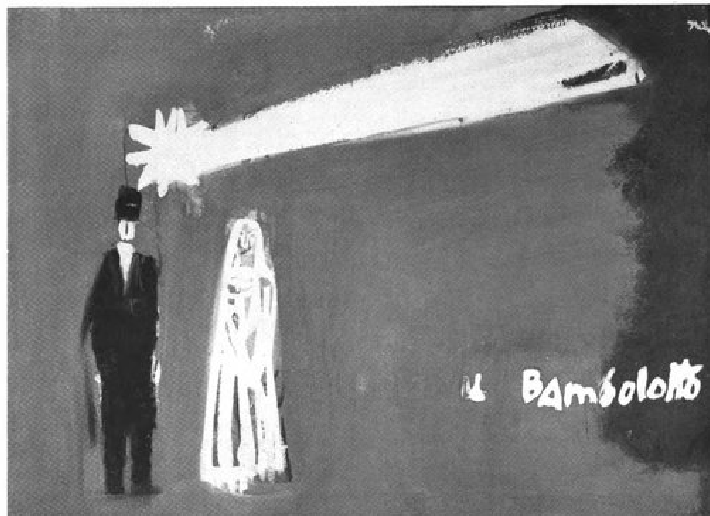
Siamo al IV volume dell'Epistolario carducciano, pubblicato - come si sa - nella "Edizione nazionale" della Casa Zanichelli *(Carducci - Lettere)*. Ed ancora una volta ci piace segnalare quanto sia opportuna questa edizione, che documenta nel miglior modo tanto la vita familiare che l'attività artistica del Maestro.



A differenza di altri scrittori, che negli epistolari tendono a nascondersi più che a rivelarsi, il Carducci è tutto nelle sue lettere: la sua rude schiettezza, in specie coi familiari e cogli amici, non usa mezzi termini: il Suo carattere vi si rivela in pieno. Questo volume abbraccia il biennio che va dal 1864 al 1866; Giosuè è professore a Bologna, e di là scrive agli amici: a "Beppe" Chiarini, al Del Lungo, a Pietro Dazzi, ad Alessandro d'Ancona, a tanti letterati eminenti. Quante alte testimonianze di vita, senza contare le confidenze alla moglie, cui scrive da Firenze: "Il cappello, figurati, mi costa venti lire e tu credevi che si dovesse avere a meno che in Bologna. E tutti, chi lo vuol bello, lo pagan così..."

Finalmente, un calendario: ma che è riuscito davvero una piccola opera d'arte, così da esser degno di venire incluso in questa rubrica. Il calendario ha ben diritto di chiamarsi *Almanacco Artistico Italiano*: ed il merito dell'edizione va alla Soc. An. Stabilimento Alfieri e Lacroix di Milano, che tiene alta la sua bella tradizione, e a Dario Morani che ne è il compilatore. L'Almanacco è una vera e propria sintesi illustrata della storia dell'arte italiana; sfogliando i suoi cartoncini troveremo, ad ogni settimana, un capolavoro di pittura nostra, a incominciare da una Madonna del Lorenzetti e da una "Battaglia" di Paolo Uccello per finire coi modernissimi. Ogni secolo è magnificamente rappresentato; e bisogna vedere con quale cura e con quanta efficacia le belle tricromie riproducono i più significativi dipinti del "Pesellino" e del Crivelli, di Paolo Veronese, del Piazzetta e del Longhi, per venire poi all'Appiani, all'Induno, al Signorini ed ai migliori contemporanei.





Sentite questa com'è semplice e naturale: non par nemmeno una novella.

Il signorino Agabito Fiscorni era invaghito di una bella, colta, distinta signorina. (Tà tà tà: aggiungiamo la bontà). La signorina Angela era un demonietto biondo che faceva fare il su e giù tra l'inferno e il paradiso col suo carattere a saltamartino. Quando s'imbatteva nel devoto corteggiatore, lo guardava e se lo rimirava, perchè era un bel figliolone sodo bonario e benportante; ma, quando le frullava pel capo che si chiamava Agabito, le scappava da ridere, e non si poteva tenere. La signora madre non voleva sentir parlare di quel tale Agabito dottore in legge, perchè aveva un nome da marito infelice. Il signor padre diceva: "Fosse mio genero, non saprei come chiamarlo e come presentarlo: Agabito, senti... Agabitino, fammi un piacere... Presento mio genero, il dott. Agabito... (Si può tollerare la saggezza di un tale nome ?)."

In un caso simile, anche per il novelliere non c'è che l'imprevisto...

Agabito ebbe un'idea felice. (Le idee hanno di queste possibilità). Si era sotto le feste natalizie: le vetrine dei bazar, dei magazzini lussuosi, delle confetterie, di quei paretai che si chiamano "Paradiso dei Bambini" esponevano bambole e bambolotti d'ogni fattura e d'ogni prezzo.

Davanti a queste meraviglie, fiorì l'idea nel cervello dottorale del nostro Agabito che si fece animo, varcò la soglia di un magazzino, e si trovò faccia a faccia con uno stuolo di piccoli amici, di piccole amiche, tutti occhi a guardare, tutti sorrisi a invitare, tutti sereni nell'attendere l'elezione del suo amore. Si perdeva in quel coro d'angioletti e d'angiolette, quando gli venne scorto un bambolotto in vesticciola bianca con le braccia levate che pareva invocarlo. I suoi occhi lo fissavano più d'ogni altro e la sua boccuccia semiaperta accennava un vagito di richiamo.

— Pare vivo — disse.

La commessa, attenta e sollecita, glielo mise fra le braccia scherzosamente. Il cuore tenerissimo di Agabito non potè ricusarlo. Lo fece impacchettare, con abbondante protezione d'ovatta e di trùcioli, accluse il proprio biglietto da visita, e lo indirizzò alla gentile signorina Angela, ecc., ecc.

Quando il pacco giunse a destinazione, la signora madre pensò a un regalo di qualche parente. La signorina Angela sciolse, tagliò, aprì e... le capitò fra mano il bàmbolo roseo, paffuto, con gli occhi celesti come i suoi, coi capelli biondi come i suoi. Nel muoverlo, girò socchiuse gli occhi, emise un belato d'agnellino.

— O Dio Dio! Pare vivo! Mamma, mamma, guarda che angiolo, che tesoro, che amore!

— Ma sicuro: pare vivo! Dammelo in braccio: fammi provare ancora come si trastulla un bambino. Oh!... Chiude gli occhioni di pervinca! Senti, senti? Piange! Caro caro!... — e giù baci.

— Mamma, poniamolo nel mio letto, sotto le lenzuola che stia bello chiotto, colla testolina che avanzi dalle coperte. Dorme come fosse vivo.

— È troppo basso di testa: qua, che gli metta sotto un guancialino.

— Ma... mma...

— Sentilo che parla come fosse vivo!

— Lascialo in pace. Socchiudi la finestra.

Squilla il campanello. Entra il babbo.

— È pronta la cena?

— Ps... Non parlare così forte...

— Che c'è qualcuno che dorme?

— Proprio. C'è un bambino di là...

— Scherzate? Un bambino in camera di Angela?

— Sì: vieni a vederlo, ma fa piano.

Il genitore sbalordito, sorridente, entrò in punta di piedi nella camera semibuia, guardò il letto, scorse... e, se non fossero state quelle facce attonite della moglie e della figlia, avrebbe capito subito che si trattava di un bambolotto; ma così dovette avvicinarsi al capezzale e toccare la fronte diaccia di porcellana.

— Oh, com'è carino! — e fece per alzarlo. Eccoti che quello aperse gli occhi ed emise il suo flebile "Mamma". L'uomo ricevette un colpettino al cuore: uno di quei moti lievi che aprono le capillari dell'affetto.

— Pare vivo! — e lo disse piano. Poi seguitò sottovoce: — Un bambino in casa ci sta proprio bene, massime la Notte di Natale. Chi l'ha avuta questa bella idea?

Solo allora le donne si guardarono in faccia e chiesero:

— Chi lo ha mandato?

— Mah, non saprei...

— Hai guardato se nella scatola c'era una lettera, un biglietto, per sapere almeno chi ringraziare?

— Non ci ho pensato. Guardiamo. Cerchiamo...

Curve a frugare l'imbottitura, trovarono una busta. Uscirono alla luce nella stanza attigua, l'apersero e lessero: "Dr. Agabito Fiscorni p. a.".

Nessuno ebbe sorpresa. Nessuno protestò per il confidente ardire. Nessuno alzò la voce. Pian pianino, per riguardo a quello di là nel lettuccio, si scambiarono le impressioni:

— Solo p. a.? Niente altro?

— Avrebbe potuto dire una parola gentile, scusarsi, chiedere permesso, pregar di accettare il dono.

— Avrebbe potuto spiegarsi meglio.

— Poveretto, non ha osato.

— In quanto a osare, mi pare che un pargolo sia già un bel rischio.

— Non scherziamo: un bambino, sia pure di stucco è un'idea seria. Il dr. Fiscorni è di ottima famiglia, ha una posizione sociale e un patrimonio ragguardevole.

— Oh, per questo poi, non c'è da ridire, nè si potrebbe desiderare di meglio.

— E in quanto al casato è d'antica nobiltà. Il nome di Agabito lo serberà per la vecchiaia. Nessuno chiama le persone per nome, altro che in confidenza; e, quando c'è l'affetto, tanto è dire Agabito, che Marcantonio, Pasquale, Macario...

— Ma si, ma si: non facciamo questioni di lana caprina. Bisognerà che tu risponda al dr. Agabito Fiscorni, e tu lo ringrazi con molta gentilezza. Gli puoi esprimere anche la nostra compiacenza per l'originalità del dono.

— Lo puoi invitare anche a prendere il caffè...

— Ma che dici! Per il caffè è ancora presto.

— Un caffè non compromette: aiuta la digestione.

— Ho detto. E basta!

— Non alzare la voce! Ps...

La conversazione prosegue sfiatata in sordina. Poi tornano tutti a vedere quello di là nel letto. E finalmente vanno a cena.

Nei giorni seguenti, era di quella chi ne voleva: la signora faceva ballare il bambolotto sulle ginocchia,



gli parlava, lo coccolava. La signorina cuciva camicini, giacchettini, cuffie e frònzoli. Il genitore serio e muffoso, quando arrivava dall'ufficio, posava il bastone nell'idria etrusca in anticamera, ed entrava in punta di piedi nella camera della figlia, per fare due complimenti a Don Pinotto, se lo trovava seduto sopra le coltri, o per sussurrargli due parolette fioche, se lo trovava supino ad occhi chiusi. (Lo chiamava Don Pinotto, per esprimere la considerazione nobiliare e la paterna confidenza a quel personaggio che... non si sa mai!).

Di questo passo si restava sempre lì; e il padre della signorina Angela fu il primo a sentire il disagio di una gioia cristallizzata.

Un giorno che si era ben rasato e contropelato, e si era impeciato i capelli brizzolati ritornandoli nero ebano, ebbe timore dei complimenti esagerati della figlia:

— Come sei ringiovanito, babbo! Come sei fresco e roseo! Non ti si darebbe più d'una trentina d'anni.

— Mettiamo pure quaranta. — Corresse la signora madre.

— Trenta più quaranta, settanta. È meglio che tenga i miei sessanta suonati. Ma parliamo di cose serie. Io sono preoccupato di Pinotto. Non mangia, non beve, non cresce Non pare più vivo.

— Eh, già non pare. E allora che ci debbo fare? (La signorina Angela pareva ansiosa di una conclusione, e chiedeva un parere o forse un consenso).

— Fa quello che ti detta il cuore, figlia mia, purchè Pinotto venga su vegeto, sano, e impari a pronunciare qualche parola di più. Non chiama altro che "mamma"!

— Sfido io! Non ha ancora il babbo...

— Bisognerà che tu gli compri un babbo in qualche vetrina: un babbo col cappotto, coi guanti e col cappello. Il nobile dr. Fiscorni ha messo... — (stava per dire "il carro avanti ai buoi"; ma il paragone gli parve troppo agreste).

— Il dr. Fiscorni mi ha fatto un presente, io l'ho ringraziato e gli ho ricambiato i saluti anche da parte vostra. Avremmo potuto invitarlo a prendere una tazzina di caffè; ma ciò parve troppo precipitoso. E le cose sono rimaste al saluto cortese che quasi ogni giorno il signor Fiscorni trova modo di farmi e al mio lieve inchino sorridente e silenzioso.



— Che gioventù irresoluta! A' miei tempi, le situazioni si prendevano... (si fermò in tempo!).

— Vuoi una risolutezza maggiore che anticipare un bambolotto?

— Augurio augurio... e basta.

— Senti babbo, se tu mi permettessi di sorridergli un po' più da vicino francamente, come a un vecchio amico, credo che si farebbe coraggio a presentarsi.

— Io non ho permessi da dare: non so nulla di queste cose, io! Comportati in modo irreprensibile e degno del nome che ti onora: ecco! Se un gentiluomo aspira alla tua mano, sa le convenienze. Basta! — (E troncò il discorso con un colpo netto della mano).

Dopo una settimana, il nobile dr. Fiscorni si faceva annunziare al padre della signorina Angela. Dopo una quindicina di giorni, fu pubblicata la notizia del fidanzamento. Lo credereste? Non destò meraviglia a nessuno. E per i salotti bene informati si mormorava: — Era l'ora!

Poi vennero le nozze. (Corri novella mia che il tempo corre!). Poi vennero i battesimi. (Corri novella mia che il tempo vola!). Poi vennero i matrimoni, dei figli. (Corri novella mia che il tempo invecchia!). Poi vennero i battesimi dei nipoti.

E s'approssimava il Natale di un tempo in cui il dr. Fiscorni portava con molto dignitoso sussiego il nome di Agabito. La signora era diventata un po' meno Angiolina; ma il bianco dei suoi capelli serbava un riflesso del biondo, gli occhi celesti s'erano fatti grigi conservando grazia e splendore, il viso le si era affilato, impallidendo e mantenendo pur sempre quel suo gentile sorriso diffuso. Nel vasto palazzo, la nobile coppia si trovava un po' smarrita. I sei figli tutti addottorati, tutti ammogliati, tutti con numerosa prole, si erano sparsi con alte cariche ed uffici onorifici e professioni redditizie per varie città d'Italia. Ma sotto le feste ritornavano al focolare avito per ricomporre la sacra unità familiare intorno al ceppo natalizio, per ricevere la benedizione paterna e il bacio materno, per rivedere alla mensa tradizionale sè stessi nel viso dei propri figliuoli. E che belle nidiate riconducevano! I vecchi stentavano a ricordare i nomi di tanti nipoti. Scambiavano gli uni con gli altri; ma si spassionavano in abbracci festosi affettuosi con tutti.

Il nobile dr. Agabito fruiva l'orgoglio patriarcale, nè si doleva dell'età, chè, anzi, gli pareva d'esser nel colmo della vita, soddisfatto come il colono al secondo raccolto dell'annata. Notava certe arie misteriose, un va e vieni di donnette con involti sotto braccio, un taglia e cuci affaccendato delle cameriere e persin della cuoca, un brio frizzante che schizzava dagli occhi e dai sorrisi di tutti quei ragazzi; ma cercava di non capire, per amor della gioia sempre mai compromessa dal troppo conoscere. I numerosi nipoti preparavano una sorpresa al nonno: la signora Angiolina ne aveva avuto lo spunto geniale.

Venne la mezzanotte santa.

— Com'è che siamo rimasti soli?

— Sono andati tutti alle funzioni in Duomo. I più piccoli sono a letto.

— Giacchè siamo soli, mi potresti dire che cosa avete preparato di là, nel salone, che è chiuso, e da stamani non ci passa nessuno?

— Oh, niente di straordinario. Abbiamo messo insieme una esposizione di bambole e di pupi, e l'apriremo al pubblico dei familiari, dei parenti, degli amici, a scopo di beneficenza. Desideri vederla?

— Ne ho curiosità.

— Aspetta un momento: sento dalle cameriere se tutto è in ordine.

La signora di lì a poco tornò festosa e quasi preoccupata.

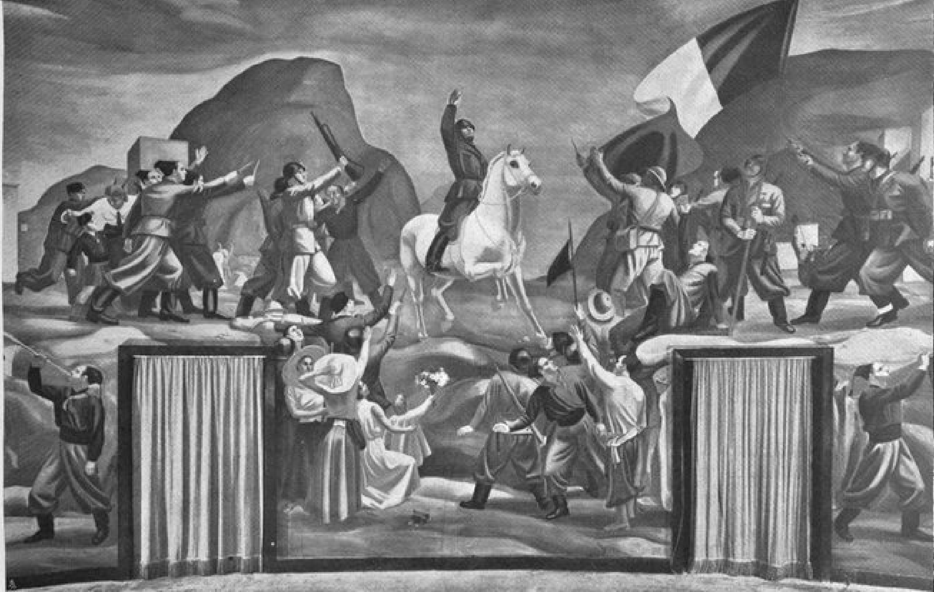
— Vieni, caro. — Spinse la porta del salone e scattò la luce alla grande lumiera centrale.

"Mirabilia magna!". Sulla tavola centrale, sulle cantoniere, sulle mènsole, sulle poltrone, poggiate torno torno alle pareti, scatole e scatolone con dentro certe bambole e bambolotti delle dimensioni dai due ai dodici anni, con atteggiamenti estatici, fissi... Ma no: con qualche batter di palpebre vivo, con qualche risolino vero e perfino con un colpetto di tosse. Nel bel mezzo della tavola grande, in guarnelletto bianco, seduto, levava le braccia il bambolotto che aveva gli occhi di lei, i capelli di lei giovanetta, e che da tanti anni era di casa: il più dolce ricordo della signora nonna.

Il nobile dr. Agabito, fu investito da un'ondata calda di vita, della sua vita moltiplicata: girò gli occhi su tutti quei visi, e si sentì invocato come mezzo secolo avanti da quello immoto che spiccava su tutti: spalancò le braccia, lo serrò al petto e ruppe in singhiozzi, fuggendo per nascondere il segreto d'amore a quelle bambole innocenti e furbettine a quei bambolotti che sapevano stare sull'attenti come soldati.

Da tutte le scàtole scatolone e scatoloni si levò un pianto corale che andava alle stelle con le squille festose delle campane annuncianti la gloria nei cieli.

DANTE DINI



Mario Tozzi: La parte centrale dell'affresco al Comando Generale della Milizia.

IL GRANDIOSO AFFRESCO DI TOZZI AL COMANDO GENERALE DELLA MILIZIA

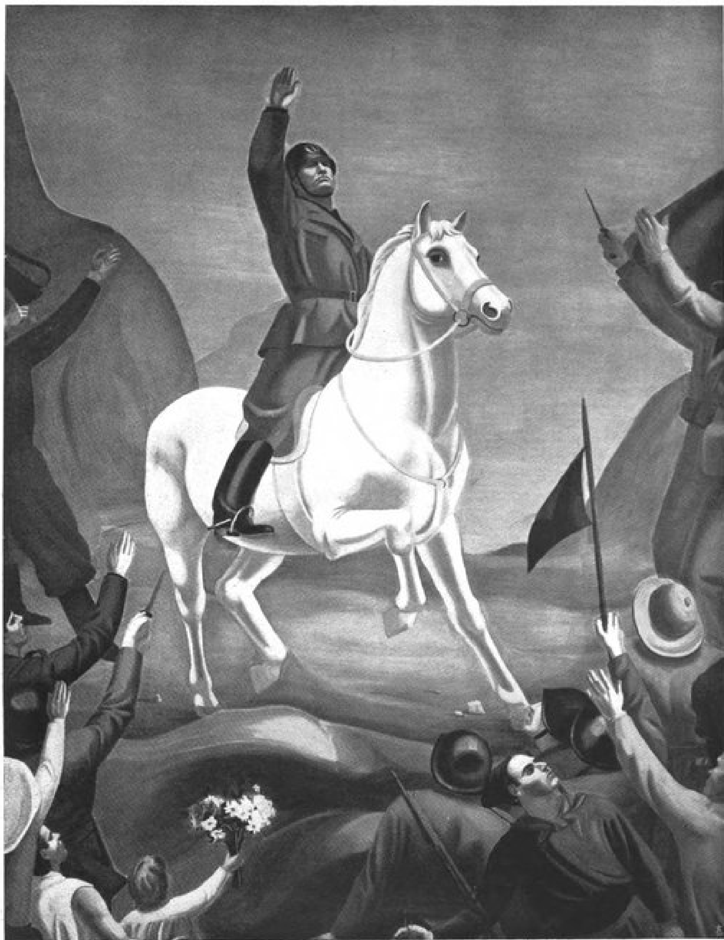
L'incarico di affrescare la Sala del Rapporto al Comando generale della Milizia in Roma venne affidato a Mario Tozzi dall'allora Capo di S. M. generale Terruzzi e dal compianto Luigi Razza, in quel tempo ministro dei Lavori Pubblici. L'impresa non era facile nè semplice, sia per il carattere che doverosamente dovevasi conferire alla pittura, sia per la particolare struttura architettonica dell'ambiente. Benchè iniziato subito lo studio del bozzetto, nel trasporto sul muro l'opera dovette procedere lentamente e ad intervalli per lo stato precario di salute dell'artista marchigiano, il quale, sottoposto recentemente a due atti chirurgici, non ostante l'assiduità e la cura, non la potè condurre a termine che in questi ultimi mesi.

La decorazione della sala di forma elittica, con uno sviluppo di pareti di circa quaranta metri, consta di due parti inuguali: nella prima sono dipinti due giganteschi militi, in funzione di cariatidi accostate ai finestroni, e atteggiati nel gesto di schiacciare il rospo del comunismo e la vipera delle sanzioni; nella seconda è svolta, su d'una superficie di centotrenta metri quadrati, la figurazione del popolo italiano stretto attorno al Duce. Naturalmente tutto il valore e tutta l'importanza dell'impresa artistica si accentrano su questo gran-

pittorica supera i semplici limiti della funzione decorativa per assurgere a quella di celebrazione ed esaltazione sincera e veritiera, ardente ed appassionata, ora agitata ed ora serena, ora eroica ed ora mistica, della fede e del valore della guardia armata della Rivoluzione.

La composizione, per le caratteristiche strutturali della parete, con quelle due porte al centro e quelle limitazioni laterali, richiedeva, contro il pericolo di dispersione e di scissione, un'unità di visione e di atmosfera, che il Tozzi ha saputo concordare e fondere in felicissima soluzione. Il pittore ha pensato un terreno a balze, che sorge dal livello della sala, ma ha il suo piano principale sopra la linea delle due porte, ove la fascia può stendersi in tutta continuità ed ampiezza per accogliere al centro la figura del Condottiero circondato dal popolo fedele e ai lati il racconto di due episodi, sullo sfondo d'un paesaggio tenebroso ed essenziale.

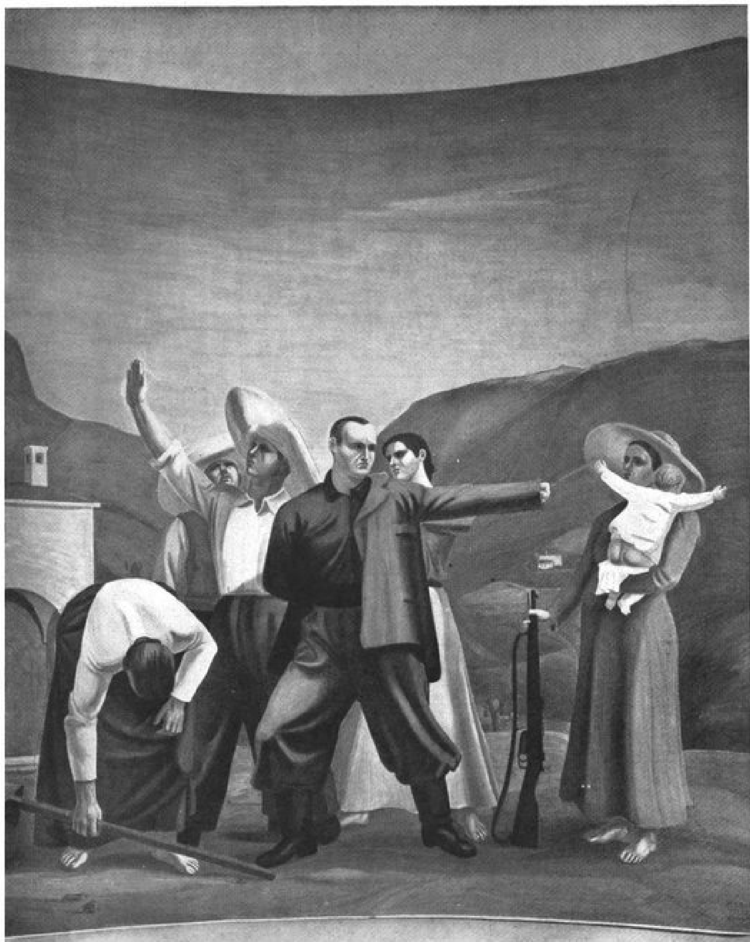
L'immagine del Duce, ritratto nella divisa di caporale d'onore della Milizia, in sella ad un cavallo bianco che avanza all'ambio come i destrieri nei monumenti equestri rinascimentali, campeggia a mezzo della scena. Egli si regge in piedi sulle staffe e leva il braccio nel saluto romano, come a passare in rassegna gli ardimenti la fedeltà



La dominante figura del Duce.

con quella tipica sua posizione solida realistica austera ancor più sostenuta ed accentuata dalla lievità opalina bizzosa e fragile della cavalcatura. Intorno a Mussolini, ai lati e sotto, in composizione ad emiciclo, militi e popolo, reduci d'Africa ed operai, avanguardisti e balilla e giovani fasciste, moschetti e pugnali, caschi elmetti fez, un gagliardetto ed un enorme tricolore arricciato al vento, un gruppetto di donne dei campi con una bambina che protende un mazzo di margherite colte nei prati; e, come da destra, in fondo, accorrono altri cori di militi, così, da sinistra, minuscoli nella lontananza, altri rurali tra le biade levano la mano nel saluto festoso.

Ai lati del vasto affresco, oltre la folla osannante a ghirlanda e ancora fremente per l'impeto entusiastico dell'adunata, chiamata dalle bùccine drappellate delle due camicie nere poste a lato delle porte, sono gli episodi con la partenza del legionario e con l'offerta della fede, entrambi su ritmi pacati e fissi; in quello il milite



Particolare sulla parte destra dell'affresco, raffigurante la partenza del Volontario.

la giubba aiutato dalla sorella, mentre la moglie sostenendo in braccio il piccolo figlio gli regge il moschetto, e un contadino saluta romanamente, un altro leva lo sguardo in alto quasi ad invocare la protezione di Dio, e una donna si china per impugnare una zappa, rompendo con la sua posizione riflessa l'insistere delle linee verticali; in questo un milite raccoglie nell'elmetto di guerra le fedi che gli sono offerte da cinque donne diversamente atteggiate, mentre un bambino alza le manine verso il marziale copricapo.

L'affresco, descritto così per rapida sintesi, è raffinato potente misterioso: per l'organismo regolato dei gruppi, per la modellazione plastica delle figure, per lo studio attento dei particolari. Tra i due campi preponderanti di colore, i toni bruni caldi ricchi del terreno e quelli verdognoli freddi stirati del cielo, in contrasto impressionante e sordo, balza bianco e luminoso come una pura apparizione il cavallo, montato dal Duce. L'immagine della ghirlanda ci ritorna, se noi





L'episodio della fede donata alla Patria (parte sinistra dell'affresco).

socchiudiamo gli occhi, non solo per la disposizione delle persone intorno al Condottiero, ma anche per le macchie dei colori: il nero bluastro delle camicie, il grigioverde intenso delle divise militari, i bianchicci i rosa gli azzurri i turchini i seppia delle vesti femminili, il paglierino dei cappelloni agresti, il nocciola delle uniformi africane, il corruscare fulgente dei pugnali e quello rattenuto degli elmetti, e infine quel grido spiegato e rimbalzante della bandiera tricolorata, ch'è come un'onda vorticosa di ideali e di giuramenti.

Tutta l'azione si sviluppa e si ambienta in un paesaggio robusto e ordinato, incalzato da un cielo teso e cupo, solo rotto da una nuvola lattea: l'orizzonte è chiuso da colline gonfie e modulate, contro cui si posano case sobrie di linea e di tonalità. Nel vasto complesso vi sono, oltre alla figura equestre del Duce, che già abbiamo presentata, altri momenti felicissimi per accordi cromatici e per ritmi disegnativi: così, presso la porta di destra, il gruppo inferiore dei militi, cui s'è unito un operaio dalla camicia rosata, raccordato a quello soprastante della bandiera per mezzo d'una figura di soldato che, seduto a terra, compone una linea obliqua; così, nel lato corrispondente di sinistra, il gruppo vivace e pittoresco delle massaie rurali; così, in alto e dalla stessa parte, la corsa serena e gagliarda delle generazioni di leva protese in accordo verso il fuoco della composizione, mentre la giovane fascista, rigirandosi verso il piccolo balilla impettito e canoro, spezza e contrasta la preponderanza cadenzata delle linee convergenti.

Ma la parte dell'intero lavoro che ci pare più felicemente e superbamente risolta, sia come taglio struttivo sia come accordo di tinte sia come atmosfera poetica, è certo quella dell'offerta della fede. Le figure sono assorte nella santità del rito patriottico, i colori si fondono e si completano in un'armonia svariata e vibrata, le linee si rompono e si richiamano in un gioco naturale puntuale euritmico, la plastica tonale modella le forme in piani graduali e sicuri, l'ambiente naturale — col monte cinereo smeraldino e il cielo digradante dal turchino al verdeoro e le case di faccia e di quinta in prospettiva (bella e statuaria quell'immagine di donna che si staglia di profilo nel buio della porta) — inquadra austeramente e classicamente l'episodio. Per vero qui il Tozzi ha sentito in profondità i nostri freschisti del Quattrocento e vi si è richiamato, con la sua sensibilità e la sua personalità, tanto nell'impostazione della scena come nell'atteggiamento di certe figure, l'una e le altre interpretate con libertà e criteri moderni.

Questa decorazione nella sede del Comando generale della Milizia costituisce una nuova e fausta prova dell'attività feconda e meditata di Mario Tozzi. E nello stesso tempo mostra ancora una volta che in Italia non difettano artisti degni di assumere e tradurre imprese di vasto respiro e di alta responsabilità, non solo per l'ambizione del momento ma ancora per la testimonianza nei posteri; artisti che vivono la multiforme civiltà dell'oggi e ne esaltano gli aspetti fondamentali e salienti, non in discorsi astrusi e retorici ma con accenti di spontaneità e di bellezza; artisti, insomma, che possono e sanno interpretare l'epoca eroica in cui operano e la razza antica donde sono generati.

FIDENZIO PERTILE

Foto Anderson

Sulla pagina precedente: Un particolare della parte centrale dell'affresco.

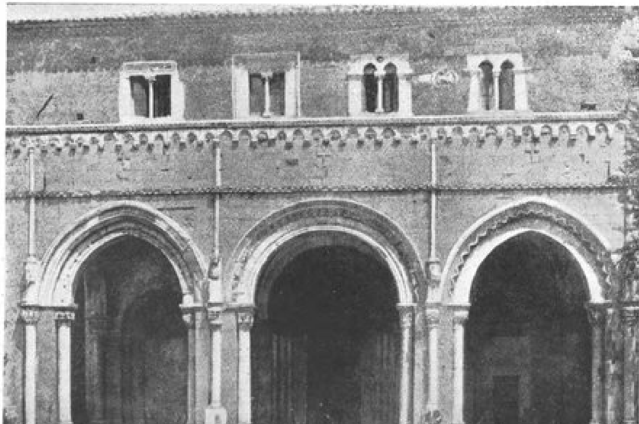
L'ABBAZIA DI S. CLEMENTE A CASAURIA

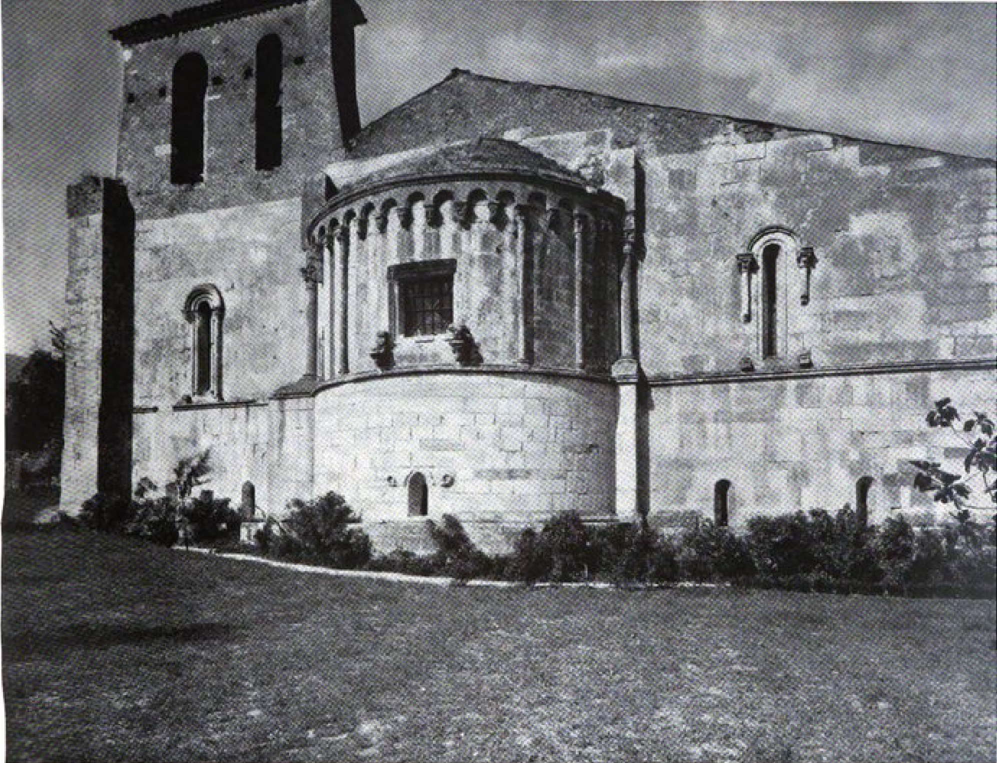
Fra il più bel verde dell'Abruzzo nella fertilissima valle del territorio di Teramo, bagnata dal fiume Pescara, che un giorno lontano ramificandosi ne formava un'isola, cinta da amene colline, floride di viti e d'ulivi, da pittoreschi paesetti, che furono un tempo castelli feudali, l'antichissima Abbazia di San Clemente a Casauria, cui fa sfondo la nevosa Maiella, rammenta secoli di gloriosa storia e di fatali vicende, il multisecolare splendore e la perduta grandiosa opulenza. L'ossatura del tempio e molti dei magnifici lavori plastici, che l'ornavano, sono rimasti a testimoniare l'incantevole bellezza di giorni lontani. Del convento, però, non vi è più traccia. Prima gli uomini poi il terremoto lo hanno inesorabilmente abbattuto, non lasciando nemmeno un minimo ricordo di quello che fu uno dei più sapienti cenobi dell'Italia Meridionale, La chiesa, quindi, ora è muta. Non s'odono preghiere qui dentro ed anche il campanile si è fatto silenzioso.

Eppure le splendide memorie, sopravissute quasi per miracolo a tanti tristi avvenimenti, hanno il potere di ricostruire davanti agli occhi del visitatore la vita di un tempo, quando l'ordine benedettino salvava il patrimonio spirituale della nostra civiltà dal vandalismo degli invasori. La ricercatezza delle marmoree sculture, la ben studiata forma architettonica di tutto l'edificio e la stessa posizione naturale prescelta, testimoniano il gusto e la cultura di chi diede alla costruzione della splendida Abbazia la propria raffinata esperienza di studioso. La fondazione fu dovuta all'Imperatore Lodovico II, che assolse così ad un suo voto. Assalito, per opera di una congiura, nel suo castello di Benevento il pio sovrano, fu fatto prigioniero, l'edificio venne bruciato ed egli potè scampare alla morte solo per l'interessamento del Vescovo locale, che l'obbligò a giurare solennemente di non togliere mai vendetta dall'offesa e di non entrare armato nelle terre beneventane. Scampato al brutto pericolo l'imperatore assieme alla consorte Angelberga, che con lui aveva subita la stessa sorte, per ringraziare Iddio della riacquistata libertà, fondò senz'altro un cenobio, dove un buon numero di monaci benedettini, desiderosi di solitudine, potevano attendere alle proprie preferite mansioni.

Sorgeva per ciò nell' 871, in onore della SS. Trinità, la famosa Abbazia di San Clemente a Casauria, custode, oltre che di un bel gruppo di religiosi, delle ossa di S. Clemente, papa e martire. Tutt'attorno era una fertilissima terra, che bagnata dal Pescara, formava come un'isola notevolmente

La facciata dell'Abbazia col porticato d'ingresso.



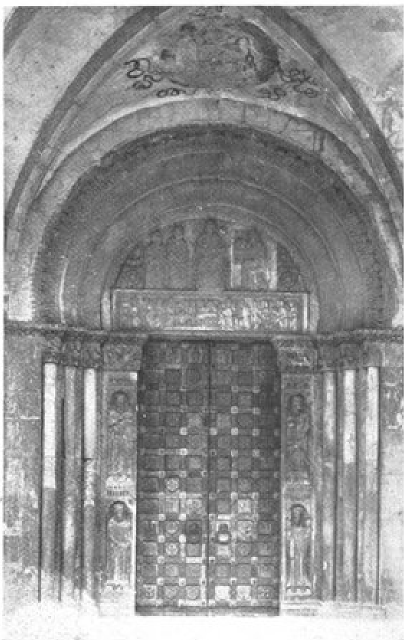


L'abside dell'Abbazia di San Clemente a Casauria.

feconda, e questo stupendo appezzamento, con molti altri campi e vicini castelli, dono munifico del benefico Imperatore, costituiva assieme ad altri privilegi, la ricca proprietà, che doveva assicurare una feconda vita al convento. Pertanto l'Abbazia accrebbe sempre più la sua importanza anche nel campo civile, tanto da formare un serio ostacolo all'espansione dei Normanni, che dimenticando i diritti dei monaci del cenobio, occuparono nel 1078 l'intero territorio, cacciando i religiosi, imprigionando l'Abate. La scomunica raggiunse d'un subito i tristi invasori e dopo breve tempo il sacro edifizio potè riprendere il suo vivere normale.

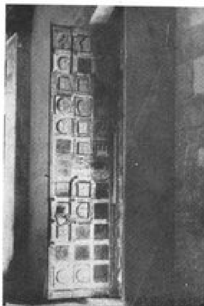
Anzi fu proprio in quest'epoca che l'Abbazia di San Clemente a Casauria raggiunse, per merito del colto ed intraprendente Abate Leonate, il massimo del suo splendore. Purtroppo questo sprazzo di radiosa luminosità ebbe breve durata, per un infinito numero di diverse circostanze l'Abbazia cominciò a decadere, perdendo pian piano buona parte dei propri beni, mentre la giurisdizione spirituale fu per ed i privilegi passarono ad altre chiese e sul finire del Settecento allorchè i padri Celestini del Morone, ultimi commendatari, abbandonavano al regio patronato l'illustre Abbazia, essa ormai più non era che una melanconica memoria di un glorioso passato. La bufera dell'invasione francese le diede il colpo fatale, togliendole addirittura i suoi secolari ospiti. Spersi i monaci la Badia rimase senza nessun custode e fu preda di un inesorabile decadimento.

Una quarantina di anni or sono alcune intelligenti persone del luogo, innamorate dell'arte e della terra natia, liberarono la storica Abbazia, divenuta magazzino comunale, dalla barbara schiavitù, iniziando dei lavori di restauro, mettendo in luce, come oggi è possibile vedere, gran parte degli splendidi capolavori, che ornavano l'originale edifizio, nonchè l'ossatura architettonica dell'assieme, interessante quanto mai per avere nella sua semplicità di forme un aspetto maestoso e signorile. L'opera sapiente dell'Abate Leonate riprende così la sua tipica ed antica forma. La cripta millenaria,



Particolare del portale centrale.

Una porta bronzea dell'Abbazia.





L'altare maggiore.

plurime primitive sculture, tornano a rifiorire sotto il prodigioso sole abruzzese.

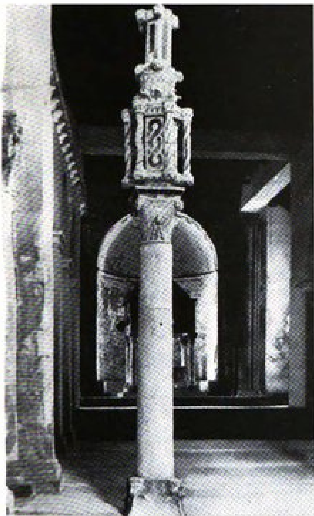
La Basilica, dichiarata monumento nazionale, è a tre navi ed ha sul davanti un ampio porticato, dalle linee semplici, severe ed eleganti. La facciata è ornata da bei fregi, che a guisa di cornice corrono per tutta la sua lunghezza, da quattro finestre, delle quali le prime due a sinistra sono divise da una sottile colonnetta a bei capitelli, mentre le altre, di figura rettilinea, sono binate. Sempre sulla parete esteriore appaiono le bellissime croci, con fini e leggiadre decorazioni, che stanno ad indicare la consacrazione dell'Abbazia. Le colonne che sostengono i tre archi del porticato basano su leoni, e sui loro capitelli si vedono scolpiti lo scettro abbaziale ed i quattro simboli degli Evangelisti. I capitelli dell'arco di mezzo portano invece delle piccole figure, immagini dei dodici apostoli, e tutto in giro fra le curve dello stesso arco, sono volti di santi e di profeti. I detti tre archi che mettono nell'ampio vestibolo, fanno riscontro alle tre porte di accesso

San Michele, mentre in quella di sinistra si ammira una Madonna col Bambino tra le braccia. L'ingresso centrale è senz'altro il più importante. Ampio e maestoso è formato da tre archi a tutto sesto, sostenuti da sei colonne rotonde, adorne di capitelli. Su questi un artista dell'epoca (1080 circa) scolpì uccelli, animali con sembianze umane, ippogrifi, simboli, fiori, foglie e festoni vagamente intrecciati di bellissimo effetto. L'arco maggiore è ornato da un fregio di pietra scolpito a fogliame, che corre tutt'attorno. Nei due larghi stipiti, sostenuti da piccole e semplici basi, si trovano collocate le figure di quattro personaggi regali, con corona in testa e lunghi paludamenti che possono considerarsi rappresentanti, senza dubbio, i sovrani e principi protettori del monastero.

Ma la parte migliore è formata dalla storia della fondazione dell'Abbazia, nonchè della traslazione nella stessa delle ossa di San Clemente, che l'umile artista volle scolpire, con singolare verità e grazia, in tre scomparti nell'architrave e nella lunetta dell'arco. Il ciclo pla-

"Roma". Appresso è seduto, cingendo la tiara in capo, Adriano II, il quale consegna all'imperatore Lodovico una cassetta, ove son custodite le ossa di San Clemente. Quindi si vede il sovrano che segue un giumento, trasportante nella Basilica il prezioso carico, raccolto in un vaso di alabastro. Al monastero, scolpito con realistica precisione, sono ad attenderlo due religiosi, ai quali nell'atto di affidar loro la sacra reliquia, dona pure la cessione temporale del circostante terreno. Sull'architrave, nello spazio della lunetta, in figure molto più grandi, appare San Clemente, seduto in cattedra, avendo alla sua destra San Febo ed il Vescovo Cornelio, mentre più lontano appare l'Abate Leonate, in abito cardinalizio, che tiene fra le mani il tempio di San Clemente a Casauria.

Le porte bronzee della Basilica casauriense, salvate per caso dalla dispersione, sono pur esse una insigne opera d'arte. Fuse nel 1191, durante la reggenza dell'Abate Joele, hanno servito per lunghi secoli al loro ufficio. Divise in vari scomparti, in ognuna d'esse si



Il ricco candelabro pasquale.



Un particolare delle mura esterne, ornate di sculture.

legge il nome delle chiese e dei castelli, sinteticamente raffigurati, che erano soggetti all'Abbazia. Sul centro sono i grossi anelli della immunità, che concedevano a chi li toccava il privilegio di liberarsi dalle proprie colpe, per quanto esse fossero gravi.

L'interno della Basilica è ampio e solenne. Sul centro della navata di mezzo è l'altar maggiore, che ha forma di sarcofago cristiano ed è adorno di un bel tabernacolo, sul cui fronte tricuspidale è scol- sostenute da due angeli. Nell'interno del sarcofago le ossa di San Clemente riposano in perfetta tranquillità. Da un lato è il ricco ambone a forma quadrata, sostenuto da quattro magnifiche colonne. Tutt'attorno ai lati sono scolpiti fregi, rosoni, animali ed un'infinità di fantasiose e vaghe decorazioni. Nel prospetto s'ammira l'evangelico leone alato, mentre al di sopra di questo è l'audace aquila. Un largo fregio circonda l'armonioso monumento, portando incisi in gotici ca-



Un anello di immunità nelle porte di bronzo.

loro che annunciano la parola divina. Entro i meandri di un rosone è la firma dell'autore: Frate Giacomo da Popiro, che si vuole nativo di Popoli.

Un'altra opera non meno interessante è il candelabro pasquale, che poggia su grandiosa base. Lo adornano magnifici capitelli ed è tutto un rincorrersi di agili colonnette a spirale formanti un piccolo tempietto. Assieme alle sculture marmoree appaiono in questo mirabile gioiello dei bellissimi mosaici variamente colorati, che sul bianco del calcare formano un simpatico contrastante effetto, pieno di suggestione. La cripta sotterranea è ornata da molteplici colonne sostenenti dei ricchi capitelli romani, avanzi di un tempio pagano, che doveva essere nei pressi.

Anche tutte le pareti esterne sono decorate da molteplici sculture, che ci testimoniano della ricchezza di questo insigne tempio, che si può definire il più bello dell'intero Abruzzo ed uno dei più importanti per lo studio dell'arte cristiana, che nell'Italia Meridionale conta ben numerose gemme di notevole grandezza.

FORLÌ ANTICO CENTRO DELLA CERAMICA

Continui ritrovamenti in seguito a scavi in territorio forlivese e nuovi materiali d'archivio impongono sempre più una revisione accurata e coscienziosa della storia della ceramica nostra, sinora troppo indulgente alle ipotesi ed alle attribuzioni. Quando su questa base scientifica si rivaluterà tutto il patrimonio ceramico italiano, non sarà allora per noi una sorpresa il legittimo recupero del posto che le spetta nella storia di quest'arte da parte di Forlì, dell'antica Forum Livi, la quale fu nei secoli XI e XII città di figulinai per eccellenza, tanto che il suo nome di quei tempi — come il Reggiani sulla fede di autentici documenti ha di recente comprovato — era "Figline". Già il grande Morgagni, che deve essere considerato anche come il primo archeologo forlivese, aveva ricordato nelle sue lettere emiliane come nell'archivio del San Mercuriale la città di Livio fosse menzionata come "Figline". Nel libro detto "Biscia" dell'archivio di quella confraternita, infatti, tre atti pubblici del 1092, del 1114 e del 1116 documentano in maniera indubbia l'affermazione del Morgagni, menzionando contratti fatti "in civitate Figline quae vocatur Liviensis" oppure "in civitate Liviense quae vocatur Figline".

Città di figulinai fu in antico, dunque, Forlì, e per antonomasia ricevette il suo nome arcaico, ignorato inesplicabilmente dagli storici locali, ma non sfuggito all'indagine acuta del Morgagni, nè alla erudizione del Torraca, che alcuni anni fa ebbe a proporre l'invitante quesito del perchè di tal nome. Non è mancato, per fortuna, qualche studioso ad insistere nelle ricerche sulla denominazione pervenendo al successo, così come in altro campo sempre più attente si fanno le osservazioni sul prezioso materiale di scavo, documentante in modo concreto e categorico una priorità ed un'eccellenza sinora in parte misconosciute, in parte ignorate.

Il territorio forlivese, ricco di acque e di argille, dovette naturalmente spingere i primitivi suoi abitatori a fabbricare oggetti domestici: come ci confermano le numerose scoperte preistoriche operate nel secolo scorso dal Santarelli, dal Gherardini e dall'Ugolini, i quali poterono con autorità affermare l'uso, nell'età del ferro e prima, di stoviglie di fabbricazione locale.

In epoca romana l'arte ceramica aveva raggiunta una perfezione innegabile, e i numerosi esempi conservati nei musei di Forlì ne sono eloquente prova. Molte marche di fabbrica romane sono state infatti individuate, tra cui quella del fornaciaro Tito Papiro Sinistiore, adoperata durante un'attività che dal primo secolo dell'Impero si protrae sin quasi alla decadenza. E tra i ritrovamenti più recenti va menzionato quello di un abbondante materiale venuto in luce durante la sistemazione della casa

Resti di due forni romani venuti alla luce nel rione di Schiavonia.





Frammenti di modelli per stampi di lucerne (con un calco); matrice di una maschera tragica; medaglione in terracotta del secolo XV.

Pantaleoni. Si tratta di un grande deposito di stoviglie arcaiche deformi ed attaccate tra loro per eccesso di cottura e di altri scarti di fabbrica. In mezzo a questi graffiti e a questi boccali invetriati si notano una bella ciotola gotica con al centro la lettera A (è, questo, il pezzo di certo più antico), un boccale con una S in verderamina filettata con manganese entro un cerchio contornato da grosse gocce di smalto azzurro, e infine un gruppo di caratteristiche statuette muliebri per lucerne. Il prezioso materiale, testimoniante un'attività continuata da quella fabbrica per lungo tempo nei secoli XII e XIII, si conserva nei musei di Forlì.

In epoca barbarica sorsero edifici in cotto, come la pieve di S. Stefano (l'odierno San Mercuriale), databile circa il V secolo, e la più tarda pieve di Santa Croce, oggi cattedrale forlivese.

Con il sorgere dei Comuni e col conseguente rifiorire delle arti la vecchia figulinaria tornò in grande auge, e parecchi sono i nomi a noi giunti di orciolari e di scutellari, appartenenti alla corporazione dei figulinai, a capo della quale

Lucernetta, stampo per lucerna e monete romane.



Resti di un altro forno romano.

i Numai e gli Ordelaffi, avevano le proprie. Vi si fabbricavano, accanto a materiale laterizio per costruzione, oggetti di uso domestico e ceramiche ordinarie, ma anche di lusso. Ogni tanto gli scavi riportano alla luce residui di quei forni ampi e vestigia di calce e di carbone. Si sa che anche la bella Caterina Sforza fece decorare con ceramiche i pavimenti del suo "Paradiso" presso la rocca di Ravaldino; e ci è noto pure che la nobile famiglia Lombardini aveva prescelto mattonelle di ceramica per pavimentare la propria cappella gentilizia in San Francesco Grande, distrutta sul finire del Settecento.

Da documenti di archivio risulta che nel secolo XV non meno di quindici artisti, non artigiani, lavoravano e davano la loro attività in altri luoghi vicini e lontani; e sempre da documenti si è appreso che nel 1345 Cristoforo di maestro Pedrino si recò in Faenza non per imparare, ma per esercitarvi "certa sua scienza nell'arte orciolaria":

felice scoperta del "bianco" caratteristico, deve Faenza la fortuna di quest'arte e lo straordinario sviluppo che essa vi prese nel Cinquecento. Altri figulinai forlivesi, confermano i documenti, si trapiantarono a Ravenna, a Rimini, a Bologna, a Pesaro e altrove, ed è pur gloria di Forlì la fondazione della famosa fabbrica di ceramiche di Ambois in Francia, operata da Girolamo Solumbrino colà recatosi nel 1494.

Molti pezzi di grande valore, disseminati in raccolte pubbliche e private d'Italia e dell'estero, dicono l'eccellenza dei ceramisti forlivesi e la grande maestria di taluni di essi: anche se molti, troppi di questi pezzi, tranne quelli con l'ineccepibile intera scritta "Fatto in Forlì", sono stati attribuiti a Faenza e come produzione di questa città vengono comunemente catalogati.

È innegabile che soltanto sulla decadenza dell'arte ceramica in



Figurino porta-lucerna in terracotta smaltata (della fabbrica romanica-forlivese).



Modello in terracotta di medaglione romano dell'imperatore Valentiniano III.

la repubblica veneta e dava alla sua produzione uno slancio ed un grido, che doveva renderla famosa. Ma resta pur vero che Forlì, l'antica Figline, fu il centro primo, da cui s'irradiò per la Romagna e altrove la luce di quest'arte, così come altro focolaio di non minore interesse fu nel ducato di Urbino la vecchia Casteldurante.

Un museo delle ceramiche si era reso, pertanto, necessario in Forlì, Esso è già in attiva preparazione per essere tra breve inaugurato. Vi figurerà tutto l'abbondante materiale raccolto nei numerosi scavi, comprendendo ceramiche che, dal nucleo arcaico costituito dai frammenti di boccali e di piatti graffiti e dalle interessantissime lucerne policrome rinvenute durante la fondazione del palazzo Pantaleoni alle testimonianze delle fabbriche quattrocentesche, documenteranno, anche con scarti di fabbrica, con stampi e con ciotole per colori, la ricchissima e variata produzione locale sino alla fine del secolo XV ed oltre. Ne accresceranno sempre più l'interesse gli scavi, che tuttora proseguono e che anche di recente hanno messo in luce, nel quartiere di Schiavonia, altri notevoli pezzi, due fornaci romane ed un forno medievale a riconfermare ancora una volta il vanto legittimo di Forlì nell'arte ceramica.

LUIGI SERVOLINI

Forno medioevale messo in luce negli scavi di Schiavonia (1425).

INES ALFANI-TELLINI

Un'altra cantatrice da camera. Ma questa viene dal teatro: è passata e passa tuttora nelle nostre scene liriche più illustri, e se sconfina di qui al palco del concerto non è per aprirsi delle parentisi riposanti o perchè non trovi in teatro che una scarsa ospitalità. L'Alfani-Tellini si è dedicata al canto da camera per una sua intima sentita vocazione. Può darsi che i ceroni le biacche e i neretti che si consumano nel palcoscenico abbiano giuocato da soli nella sua fantasia, coi primi sogni artistici. Nella donna, forse, c'è sempre un'attrice in fieri, nella donna avviata all'arte canora forse prima l'attrice della cantante. In una sala da concerto, comunque, l'Alfani-Tellini si trova a suo agio come fra le quinte teatrali. Qui, come là, esplica i propri talenti artistici con naturale trasporto dell'anima, e con adeguate facoltà tecniche e stilistiche. Venuta su in teatro con la pratica di ogni giorno, si è affinata nel concerto con uno studio diligente e severo, non senza che le esperienze teatrali le abbiano suggerito di scartare ed accogliere quanto è da prendere e da rifiutare da esse. Infatti, a trovare un dualismo e un'assoluta incompatibilità fra canto di scena e canto da camera c'è da ridursi a significazioni di dettaglio, a ragioni di misura stilistica, più che a fondamentali differenziazioni di stile e a opposte direttive tecniche.

Proprio che un'artista delle scene liriche passi di continuo, facilmente e felicemente, da questo alle sale di concerto, non può stupire se non chi osservi tali fatti con molta superficialità. A noi sembrano passaggi, più che leciti e possibili, naturali. Se è vero che nel melodramma c'è il compendio di tutte le forme e di tutti gli spiriti della musica — non si può dire che il melodramma è l'universale della musica? — non si vede perchè la cosidetta lirica pura debba essere inaccessibile ai cantori di teatro. Anche in questo caso si può ripetere che il più contiene il meno. Poco o nulla significa il fatto che durante l'epoca d'oro del melodramma, nell'Ottocento, che è quella del bel canto, noi italiani, depositari di esso per sovrana conquista del suo virtuosismo, si sia disertato il campo della vocalità concertistica. Significa, semmai, che in epoca di dovizie musicali, coi lauti banchetti del teatro lirico, si potevano trascurare, come si trascurarono, le briciole della canzone intima, per non dirla ancora da camera. Oggi siamo tornati a questa non per la sola magra dell'operismo musicale, che sarebbe un ritorno forzato e come per disperazione, quindi a mò di ripiego e senza significato artistico, ma anche per la ragione storica che già dicemmo. Ci siamo tornati perchè tutti i campi della possibile attività musicale, già da noi gloriosamente coltivati, vogliamo vederli rifiorenti e dovranno rifiorire. Ripetiamo, dunque, che non ci può essere impedimento alcuno nel trasferirsi dal palcoscenico teatrale al palco del concerto. Si può cantare con l'anima di Mimì e di Violetta, e, spersonalizzati poi di questi esseri, espandersi in pieno abbandono lirico o drammatico: rivivere un determinato personaggio, e, riflettere, esprimere un sentimento generale altrettanto vero ed umano come quello individuale. Il cantare, qui o là, non varia i propri specifici modi e le proprie forme dell' "aria" e del "recitativo". Se sei cantante vero, se non ti fa difetto la tecnica dell'arte tua e non ti manca la forza della virtù espressiva, non puoi fallire al tuo assunto, sia che tu abbia panni di teatro addosso, o vesti di società. Sì. Fra il cantar di scena e da camera ci può e ci deve essere divario d'intensità sonora e differenza di misura stilistica, non opposto carattere espressivo e, meno ancora, diversità di procedimenti tecnici. Direte: ma il melodramma imbeve l'artista come di enfasi teatrale, lo vizia di grossolane modalità sue, lo squadra a sua posta che non c'e verso poi di ridurlo a lezione diversa.

Questo è vero nei casi in cui il melodramma viene considerato, preso e vissuto, si può dire, come enfasi e caricatura di sè stesso. Il melodramma, come tutte le manifestazioni di carattere artistico, si determina e si esplica fuor d'ogni funzione reale: è del regno della fantasia e del sentimento, e il suo modo di essere, quindi, è sempre a code tese, nei toni inverosimili dell'infatuazione emotiva, o della retorica delle figurazioni verbali. Vedete di tutto ciò una prova nell'Alfani-Tellini. Noi la ricordiamo "Nannetta" nel "Falstaff" di una memorabile edizione scaligera, e l'abbiamo udita di recente in "Manon". Sappiamo che il suo repertorio melodrammatico sta nei limiti lirici e non tocca le parti per le quali la voce robusta, di vasta portata canora e gli accenti gagliardi della drammaticità son fattori necessari che portano l'artista a sagomarsi più facilmente di grosso. Sia pur, dunque, rimasta sempre nell'ambito dell'espressione del melodramma cosidetto lirico, ella ha respirato tuttavia aria di teatro, e di teatro, prevalentemente, si è come nutrita sviluppando e formando per esso la propria sensibilità artistica.

Venendo al concerto ha senza dubbio frenato e castigato la veemenza espressiva che s'accompagna ed è inerente al gesto e al modo dell'azione scenica, ma la teatralità di cui fu permeata e si caratterizza non l'ha perduta. Non doveva e non poteva perderla. Siamo recisi nell'affermarlo. La cantatrice da camera ne ha guadagnato. Dovrà sorvegliarsi e si sorveglia certamente per non cadere in eccessi operistici, ma nell'abbandono lirico sarà ed è sempre più naturale e libera: raggiungerà una forza espressiva della massima intensità. Sopratutto nelle musiche di grande impeto drammatico, di dizione marcata, incisiva e dense di pathos, può trovare e trova la linea della loro estrema virtualità. In tutto Monteverdi, ad esempio, e in certe liriche di colore e di emozione cosidette decadenti. In Monteverdi, proprio, ripetiamo. Che c'è di più teatrale della sua musica? Anche di quella da camera, e sono da camera i madrigali guerrieri e amorosi, melodrammatici, anzi, si vorrebbe dire, per definizione? Ricordate ch'egli si vantò di aver scoperto il "concitato", e che gli accenti più profondi e più ariosi della musica vocale — vedeteli nel "Combattimento di Tancredi e Clorinda", nella "Lettera amorosa" e in certe "arie" ad una o a due voci — sono suoi e son fissati nel suo melodramma e nel melodramma in genere come archetipi della vocalità teatrale.

L'Alfani-Tellini è entrata nel cuore della musica monteverdiana con lo spirito dello stile melodrammatico, e l'interpreta, appunto, con lo spirito e l'anima di una cantatrice scenica. Di proposito, anche in Monteverdi, evita il gelidume delle cosidette espressioni impersonali obbiettive nelle quali l'accademismo dei dottrinari esclusivamente libreschi lo vorrebbe e lo lascerebbe come imbalsamare. Cerca nella parola tutta la sua espansione sonora e musicale, e siffattamente le fiorisce in canto; curva in tutta la sua ampiezza l'arco della frase, snoda il periodare melodico nella punteggiatura della sua sintassi allargando alquanto il tempo nell'avvicinarsi delle cadenze, come insegnano, del resto, certe antiche norme d'interpretazione. Vive così la musica nella sua vitalità genuina, essenziale creandone, come per germinazione spontanea e diretta, lo stile. Si può dire che lo stile del Monteverdi stia nel pacato e nel lezioso e compunto di certe espressioni settecentesche, care ai nostri formalisti e calligrafi musicali?

Ci siamo indugiati sul grande cremonese non perché in esso soltanto si centri l'arte dell'Alfani-



colare, su cui ci è parso di dover esprimere la nostra opinione, che è venuta del resto a proposito per spiegare e difendere le interpretazioni di questa nostra cantatrice. Poi, col Monteverdi, non siamo, come con Giove, al principio di tutto? Certo, per giungere a lui, c'è molto cammino da percorrere. L'Alfani-Tellini, dalla "Nannetta" d'un tempo ad oggi, ha corso molto. La sua voce non ha più la freschezza acerba della prima giovinezza, nè è tersissima e pura come i cieli della prim'alba. Del pari, il suo canto, però, non ha più le angolosità e la secchezza del fare inesperto e inconsapevole degli inizi canori. Anche nel suo viso, peraltro, si leggono i segni di una vita che non dev'essere trascorsa senza le alterne vicende che provano duramente l'anima, epperò l'arricchiscono in sensibilità, e la rendon pronta a ricevere e a trasmettere.

Nel canto dell'Alfani-Tellini c'è la forza intensa di una vitalità matura, che dà alla gioia e al dolore, nel miracolo della trasfigurazione artistica, il divino brivido della loro malia irresistibile.

RITORNO AL TEATRO

Ho l'impressione — o mi sbaglio? — di averla azzeccata giusta "or è molt'anni" a proposito del cinematografo e del suo ineluttabile destino. La follia divoratrice e pellicolare sta placandosi, ben satolla dei molti miliardi ingoiati durante l'orgia precipitosa del suo fasto.

Raggiunto il vertice di una perfezione meccanica, racimolate idee belle e brutte, pensose e buffonesche, poetiche ed avventurose dovunque, il cinematografo ora dedica sempre più scarsi incensieri alle divinità nascenti. E questa è la sorte di chi non può vivere senza sprecare e fa della megalomania una caratteristica e indispensabile "forma mentis".

Anche in provincia il cinematografo langue: per lo meno langue il cinematografo di fantasia al quale sono stati dedicati tutti i trucchi e tutte le invenzioni possibili. Il documentario ha ancora ed avrà sempre una importanza enorme nella vertiginosa corsa della civiltà nuova. Ma la pellicola d'intreccio, quella che pareva nemica sterminatrice del teatro ora suscita sempre più guardinghe e deluse perplessità: e la folla si allontana.

Le considerazioni che ci hanno indotto, in tempi non remotissimi, ad essere pessimisti nei confronti del cinema d'invenzione ed ottimisti nell'omaggio al teatro, si possono riassumere in questa verità fondamentale: il cinema ha bisogno di inventare sempre casi nuovi e la miniera non è inesauribile; per il teatro, invece, ogni autore che si rispetti rappresenta un "caso nuovo", e la vicenda è eterna.

L'originalità infatti di uno scrittor di commedie è nel suo modo di vedere e di considerare il fatto umano. Mille capolavori drammatici o comici si assomigliano nella ispirazione e nella conclusione e, sono sempre diversi. Quella particella d'anima che l'autore dedica ad una sua creazione sentita, è germinazione di una fioritura sentimentale, di una sensibilità magnetica, profetica o pur poetica che non ha mai l'eguale.

Il cinematografo — checchè si pensi, si scriva e si dica — non è arte genuina: è arte applicata. Così come si muove, il fatto è sempre meccanico. La ricerca affannosa degli spunti, che rende talvolta frenetici i produttori di pellicole, rappresenta la prova lampante che lo spunto è tutto.

Per migliaia di sonetti d'amore invece, lo spunto non è che stimolo: ed in ultima analisi non è che cornice e vernice. Dieci pittori possono fare il ritratto della stessa persona, somigliantissima, ma essenzialmente diverso e sempre nuovo...

Ma non perdiamoci nel dedalo di una disamina che è già stata discussa e risolta in troppe pagine e con le più disparate conclusioni. Quello che volevo dire, è più semplice: ed aderisce ad una confortevole cronaca.

Ho l'impressione che la gente oggi ritorni al teatro con curiosità più pensosa ed ansiosa e con rinnovato amore.

Si scopron le tombe, si levano i morti: e tutto ha un sapore di fresca novità, come quando sotto la moribonda lampada si adunano i familiari per soppesare il tesoro nascosto e dissepolto, antico e novissimo. Ricomincia a formicolar, con lucori strani e pungenti, la rinnegata verità: un teatro italiano esiste!

Fra le scorie e le macerie della casa antica frantumata dal piccone, balenano pagliuzze d'oro. E sono tracce di una vitalità scenica che è tutta nostra, anche se le radici si perdono nel terriccio comune e gli ultimi fiori appassiti non rivelano, di primo acchitto, una singolarità pura, una italianità inconfondibile.

È facile trovare delle affinità. L'ombra dell'accademico Trombetti, vigila queste poche note dal paradiso dei sapienti. Far germinare dallo stesso unico ceppo certe affinità non significa umiliare una tendenza o distruggere una scuola. Nè dobbiamo soverchiamente esaltarci per via di certe diversificazioni del particolare, dell'intenzione e dello stile.

Certo in una parentesi accigliata e radicalmente severa sibilò la frusta critica di Ferdinando Martini e costrinse nella tana l'originalità — anzi il diritto di cittadinanza — di un teatro italiano vero e proprio. Più tardi, l'altro Martini, diventato ormai ombra anche lui, Fausto Maria, insorse troppo vivacemente contro la condanna mortale.

Noi siamo fedeli ad un più modesto e confortevole riconoscimento. Il teatro italiano e moderno si avvia sagacemente con il suo mantello di arlecchino verso una mèta casalinga ed inconfondibile.

E freme intorno a lui, con mille sintomi di attesa, di riconsacrazione e di fede. la simpatia del pubblico che pareva spenta. Questo miracolo è stato generato anche dal modesto lavorio delle filodrammatiche, che moltiplicano di giorno in giorno il numero dei proprî conviti negli sperduti paesini e nei meandri periferici delle grosse città. Le statistiche dell'Eiar ci dicono che la commedia è voluta, è discussa, è cercata, è seguita dall'attenzione sempre più vasta di migliaia e migliaia di radioascoltatori.

Naturalmente prende forma una più moderna comprensione ed intuizione dell'arte scenica, ed affiorano legittime ed inusitate pretese. Ma anche il teatro di ieri, quello che pareva bruciarsi le ali sul limite incandescente delle ribalte, e volatizzarsi subito in cenere nel buio, trova incuriosite folle plaudenti. Rinascono al successo commedie di trent'anni, di cinquant'anni fa, e mostrano con civetteria le piccole rughe, e dicono parole di conforto, di saggezza, di illuminata arguzia gentile.

I ragazzi che non le hanno sentite, vogliono rendersi conto: e ritrovano anche Platone con giubilo — dopo il tedio della scuola — fra il tripudio delle quinte.

Questo fervore è indice di rinascita spirituale. Ed ha un suo lievito di italianità così puro e geniale e ridente

LO SPLENDORE DI VENEZIA IN UN NUOVO FILM ITALIANO



Sta per essere ultimato il film "Scandalo per bene", affidato alla regia di Esodo Pratelli, con supervisione di Luigi Freddi. Le musiche sono del M.° Pick-Mangiagalli e i versi e dialoghi di Gino Rocca.

Ecco alcune scene del film, che si svolge nella fastosa Venezia cinquecentesca, ed ha fra gli interpreti principali Evi Maltagliati, Letizia Bonini e Luisella Beghi; Camillo Pilotto, Giuseppe Porelli, Annibale Ninchi, Lauro Gazzolo, Maurizio D'Ancora e Cesco Baseggio.





LA PAGINA DELLE SIGNORE

La guerra ha avuto un effetto curioso sulla moda femminile, dal punto di vista internazionale: l'ha resa modesta in Europa e ardita in America. Da questa parte dell'Atlantico tutte le Nazioni, tanto quelle che hanno l'arma alla mano quanto quelle che hanno l'arma al piede, sono economicamente colpite o influenzate dalla guerra, ed anche quando il loro commercio non è danneggiato dai blocchi, dai controblocchi, dai superblocchi, esse debbono tagliare le importazioni non necessarie, limitare i consumi, volgere la loro attività industriale in direzioni strettamente utilitarie, per misura prudenziale e prepararsi ad ogni evenienza. E così la moda europea si è semplificata di colpo, ha rinunziato al lusso della materia per contentarsi di una sobria eleganza della linea.

Ma in America la guerra ha portato una nuova ondata di prosperità senza preoccupazioni, essa ha dissipato le ultime nubi della tremenda crisi cominciata proprio dieci anni fa, tutti lavorano e tutti guadagnano a rifornire gli Alleati franco-inglesi, e poichè i rifornimenti sono pagati a contanti in oro e trasportati da navi non americane, i blocchi ed i controblocchi non fanno nè caldo nè freddo. Il denaro circola a torrenti, tutti spendono, le industrie del lusso sono in piena attività. Una strana conseguenza del conflitto europeo è dunque questa: che le signore americane sono oggi quelle che possono più spendere per adornarsi, e spendono con quella loro passione per il vistoso, per l'eccessivo, per lo straordinario, per il costoso, che è una delle loro caratteristiche. L'America è il paese della stramoda.

Da questa situazione è nata una interessante e divertente battaglia di sartorie fra Parigi e Nuova York. Parigi è stata sempre la grande ed esclusiva fornitrice di eleganze muliebri al Nuovo Mondo, una organizzazione gigantesca ha connesso l'industria francese dell'abbigliamento con il mercato americano, e grandi e ricche riviste illustrate di moda ispirate da Parigi hanno costituito gli strumenti di una propaganda commerciale ed artistica di enorme efficacia. Ma allo scoppio della guerra questa macchina si è fermata. La mobilitazione, il panico, l'incertezza dell'avvenire, la brusca interruzione del turismo, la cessazione delle feste, dei ricevimenti, degli spettacoli, il vuoto improvviso dei ritrovi, l'esodo verso la campagna delle popolazioni cittadine, il buio delle città, gli allarmi ai primi di settembre paralizzarono completamente le sartorie parigine.



Molte di loro si chiusero, altre ridussero il loro personale al minimo tanto per tenere un occhio aperto durante un letargo di imprecisabile durata, le maggiori riviste di moda sospesero le loro edizioni parigine, mantenendo quelle nuovayorkesi che le sartorie americane invasero. Mentre in Francia tutta l'industria della eleganza di lusso si fermava, le donne americane chiedevano nuove fogge e magnificenze seriche, col relativo contorno di piume, di nastri, di ricami, di passamanerie costose. E l'industria americana dell'abbigliamento cominciò a slanciarsi per conto suo per soddisfare queste richieste di inediti splendori.

Davanti a questa concorrenza, o meglio (o peggio) sostituzione, che minacciava di togliere per sempre alla Francia il suo massimo mercato e di stroncare l'avvenire della sua più redditizia esportazione, Parigi si è allarmata come se tutte le sirene della Repubblica avessero urlato insieme. Il Governo si è preoccupato del pericolo transatlantico, il Ministro delle Finanze ha chiesto misure urgenti al Gabinetto, la moda è apparsa come un pilastro della resistenza, un elemento essenziale della vittoria, visto che la guerra è economica e che, almeno per ora, si combatte più con gli affari che con i cannoni.

Così i sarti sono stati smobilitati e mandati a combattere con le forbici e l'ago, ed una propaganda ufficiale ed intensa si è scatenata per animare, con argomenti patriottici ed eroici, la grande battaglia della vestizione. Radio e giornali incoraggiano alla lotta, ognuno deve contribuire come può al trionfo delle armi francesi sul nemico, e le donne sono informate che il loro modo di attaccare a fondo la Germania consiste nel farsi belle. Esse debbono comprare vestiti e cappellini ad oltranza, per alimentare una industria dalla quale dipende in parte notevole la salvezza della Nazione: "Avanti, battaglioni dell'eleganza, la Patria vi chiama!".

L'industria francese dell'abbigliamento impiega un milione di persone, richiamate in servizio attivo sul fronte sartoriale mentre una intensa pubblicità di conferenze e di stampa invade l'America per convincere le signore americane che la moda francese è sempre sulla breccia, cosa che produce una grande soddisfazione nelle dame suddette, morbosamente pariginofile per quel che riguarda il loro involucro personale. Purchè si tratti di modelli parigini, veri o supposti, non si sa che cosa esse non si metterebbero addosso.

La Francia spera di pagare con tolette e profumi almeno una piccola parte dei cannoni e degli aeroplani che compra negli Stati Uniti, ad onta dei siluri e delle mine che imbarazzano questi scambi e portano i prezzi alle stelle. Un abito da sera può produrre una mitragliatrice, alla quale una camicia ricamata può fornire abbondanti munizioni. Ma questa moda mercantile non è quella che ci interessa.

Le così dette "grandi creazioni" della moda francese appaiono perfette soltanto sulle indossatrici, le quali sono scelte fra migliaia di belle ragazze per l'armonia delle loro forme e la grazia giovanile del loro portamento, e qualunque cosa vestissero parrebbe meraviglioso. Le signore spesso scelgono il modello parigino che più le seduce, senza accorgersi che la seduzione viene dalla indossatrice più che dal vestito, e non hanno idea della stonatura che lo stesso abito produce sulla loro persona. L'industria della moda francese somiglia all'industria delle automobili: produce ad ogni stagione un certo numero di tipi dentro ai quali si va a spasso.

La nostra moda italiana appare più intonata, più personale, più di buon gusto, perchè quasi sempre le nostre migliori sarte hanno un senso squisito di adattazione e creano per noi fogge ricche di fantasia e di misura. Esse soddisfano il nostro gusto soddisfacendo il loro. Mi vien fatto di pensare ad un celebre fabbricante di panettone che ha raggiunto il massimo successo nel suo campo perchè è un ghiotto raffinato e incontentabile e, fabbricando quello che più gli piace, fabbrica quello che più piace agli altri. In molte delle nostre sarte vi è della ghiottoneria di eleganza vera, una esperienza, un istinto dell'appropriatezza, che si sono fatte servendo sè stesse, fin da ra-

pregi ed i difetti della loro persona, attraverso ad una sapiente scelta di colori e di fogge riuscivano a farsi eleganti con niente.

Una nota sarta mi raccontava un giorno dei dispiaceri che dava a sua madre, e degli scappellotti che ne riceveva in cambio, per quello che la genitrice chiamava "la passione degli stracci", la quale consisteva nella sapiente ed artistica abilità di trasformare scampoli e ritagli in indumenti ed adornamenti della più graziosa civetteria.

"Tu finirai male!" — le diceva la brava donnetta, la quale non immaginava certo che la "passione degli stracci" avrebbe condotto sua figlia a farsi un nome come creatrice di mode per grandi dame e celebri attrici ed a guadagnare qualche milione.

Non si può mai sapere quali utilizzabili talenti si possano nascondere nei difetti e nelle manie dei ragazzi, alle volte, come nel ballerino professionale che ci ha descritto Alfredo Panzini, che passava per un fannullone (il ballerino, non Panzini) nel suo paese ed era la disperazione della vecchia madre perchè danzava sempre invece di lavorare, ma che poi, emigrato, trovò nell'agilità delle sue gambe la fortuna sua e della famiglia ed appagò i più inverosimili sogni della madre, che aveva tanto deplorato le sue piroette.

L'eleganza italiana, nelle donne come negli uomini, ha un carattere di distinzione e di equilibrio che anche all'estero le riconoscono e che è dovuto al senso pratico, all'intuito artistico ed all'occhio sicuro dei nostri maestri e delle nostre maestre, dell'abbigliamento. Da una nostra brava sarta non si deve andare ad ordinarsi un vestito di questo o quel modello: bisogna andare a consultare la sarta intorno ad un vestito che serva a questo od a quell'uso. È allora che l'abilità della sarta si rivela e s'imparano molte cose, sulle fogge e sui colori più in armonia con la nostra persona, sulle stoffe più adatte alle varie circostanze, sulle perfezioni e sui difetti della nostra figura e sui vari modi di far valere le prime e nascondere i secondi.

Nelle mani di una buona sarta italiana, non siete voi che seguite la moda ma è la moda che segue voi, che si adatta alla vostra personalità, che vi serve con semplicità e con grazia. È per questo che la moda italiana ha una originalità inimitabile che non si presta alla produzione in serie. Le signore italiane che vestono bene sono le meglio vestite del mondo.

È più importante saper scegliere una sarta che saper scegliere un vestito. La buona sarta si riconosce a colpo d'occhio, dal suo esteriore. Anche modestamente vestita essa è sempre corretta. Diffidate di quelle scapigliate, trasandate, mal messe. Esse fabbricano delle eleganze per sentito dire, vivono personalmente fuori della moda e del tempo, non hanno una esperienza propria della materia che producono. Sono come delle cuoche che non gustino la loro cucina.

Le sarte che creano modelli indovinati, che inventano nuove fogge pratiche e seducenti studiate per rispondere alle varie necessità, le sarte che sanno scegliere le stoffe che ci vogliono ed i colori più originali ed appropriati, sono quelle che fanno un po' di eleganza per loro conto, che si interessano al destino del loro lavoro, che osservano la vita, che sanno trarre ispirazioni e suggerimenti da quello che vedono e ascoltano. Conosco una disegnatrice di abiti sportivi, felice e fortunata nelle sue trovate, che è una sportiva essa stessa e, sia guidando l'automobile, o facendo delle escursioni in montagna, o giuocando al golf, o frequentando marine e colline in tempi di villeggiatura, sente quali innovazioni sono desiderabili per raggiungere una maggiore comodità, unita alla massima grazia, nei vestiti che queste attività impongono.

Dobbiamo a questa artista della moda che, in rapide gite, segue le sue clienti nei grandi alberghi sui laghi, sui monti e sulle spiagge, e deve portare un bagaglio semplice, pratico e sufficiente, l'idea dell'abito da pranzo intimo in lana o in cotone, che ora tanto si porta, insieme alle magliette serali che lo accompagnano, dai colori vivaci e pure dolci all'occhio. All'intuito, alla curiosità ed al gusto di questa sarta dobbiamo anche le belle tinte che sono in voga adesso per i vestiti da sport. Nelle campagne soleggiate essa è rimasta colpita dalle leggiadre colorazioni delle case e dal loro effetto nella gran luce, e le ha trasportate sulle stoffe. Il rosa corallo, cotto dal sole, il magenta un po' sbiadito, il giallo volgente al grigio, sono divenute così le tonalità più ricercate.

Sono colori che si prestano alle più strane e piacevoli combinazioni, ed i contrasti cromatici dei fiori nei giardini hanno pure suggerito analoghi effetti alla moda attuale. L'azzurro del delfinium, per esempio, sta d'incanto col rosso geranio: ecco perchè una tunica rossa sarà indicata per dei calzoni turchini, o viceversa. Nel qual caso, un turbante del colore dei calzoni completerà il tutto nel modo più gradevole. I toni caldi che stanno sotto al bianco dei fiori di magnolia hanno suggerito altre combinazioni, come pure il rododendro scuro fiorito contro un muro a calce.

creazioni essa sa tener conto di quel che la moda appena passata ha lasciato nell'armadio di ogni signora. Per salvare quei resti procede a gradi e non a salti, fa accettare un'idea nuova a spizzico. E tiene conto dei consigli che le vengono anche dalle sue indossatrici, ascolta quello che le dicono portando i suoi nuovi modelli, le fa correre, giuocare a palla, muoversi violentemente, e osserva, e da tale controllo è nata una delle più interessanti novità nei costumi da tennis, accolta con grande soddisfazione da tutte le sportive di buon gusto. Essa consiste nella sostituzione dei calzoncini corti e larghi, che le ragazze trovarono troppo rivelatori, con delle sottanelle pieghettate, che forse non rivelano molto meno ma hanno un'aria più modesta e corretta. Anche i calzoni lunghi da spiaggia spariranno nella prossima estate, perchè imbarazzano e si sporcano facilmente sulla sabbia, e si porteranno invece calzoni alla cinese, un po' attillati al polpaccio e corti fino alla caviglia, più femminili, attraenti e pratici.

Ma è troppo presto parlare adesso di mode estive. Per l'inverno e per la primavera la parola d'ordine è: semplicità. Vita sempre più sottile, gonne ampie e lisce, una correttezza di linee che sembrerebbe un po' mascolina se non fosse spesso rilevata dal colore. Si portano infatti giacchettine o tuniche colorate, accollate ed attillatissime, che scendono sopra una gonna scura, corta di giorno e lunga di sera, il tutto di lana.

Anche i soprabiti per sera si fanno di lana, semplici, foderati talvolta di pelo che si vede e non si vede. La pellicceria è diventata rara, nessun paese adesso è disposto a lasciare uscire il suo oro per fare entrare delle pelli pelose. Le pellicce preziose sono addirittura introvabili. Gli Americani, che non ne ricevono più dalla Russia, occupata ad altro, e non ne trovano più a sufficienza nel Canadà, dove la caccia secolare ha quasi estinto molte razze di bestiole che le fornivano, si sono messi ad allevare visoni, volpi argentate e cincilla, scientificamente, come si allevano i conigli per le esposizioni degli animali da cortile.

La cincilla era quasi sparita dalla faccia della terra (per colpa degli inglesi residenti al Perù, patria dell'aristocratica bestiola, i quali introdussero nel paese le volpi per poterle cacciare a cavallo, e le volpi hanno mangiato le cincilla) ed ora comincia a prolificare negli allevamenti della California con tutti gli aiuti scientifici compreso l'ostetrico pronto a praticare il taglio cesareo in caso di parto difficile. Vi sono in questo momento tremila cincilla addomesticate in America, ma una pellicettta confezionata con le loro spoglie costa ancora ottocentomila lire circa. Sarebbe costata un milione e mezzo due anni fa. Bene, aspettiamo che i prezzi calino.

MANTICA BARZINI





LA MOSTRA DELLA MODA



Un abito di lana da passeggio per la riviera.



Nella pagina precedente:
Il perfetto costume di sciatrice.

A destra: Un modello
in seta, velluto e pizzi.

Sotto: Una serie di esempi per abiti da sera.










ATLETI IN VETRINA: ROMEO NERI

La ginnastica: ecco una branca dello sport che ha dato all'Italia, nelle competizioni internazionali, le più grandi soddisfazioni e che — ciononostante — è tenuta in disparte, come una Cenerentola. Eppure la pratica degli esercizi ginnici è indispensabile a tutti gli individui, quali che ne siano la struttura e il sesso, ed è la prima forma di attività sportiva dei giovanissimi nelle palestre delle scuole, dove costituisce un insegnamento obbligatorio, in quanto contribuisce a irrobustire l'organismo, a creare le spirito di emulazione e quello agonistico, ad abituare allo sforzo onde ottenere il massimo rendimento.

Purtroppo, le manifestazioni pubbliche di codesta specialità (giacchè una specialità vera e propria diventa, col perfezionarsi dell'individuo nell'esecuzione dei vari esercizi, la ginnastica) non sono sufficientemente diffuse in Italia, dove trovano, invece, organizzatori e promotori a iosa il pugilato, il calcio, il ciclismo, il tennis, il nuoto e via dicendo, quasichè non rappresentasse uno spettacolo attraente la vista di un atleta che si esibisce alla sbarra, agli anelli, alle parallele, al cavallo, in gara con altri che, agli stessi attrezzi, con lui rivaleggiano nell'esecuzione del medesimo esercizio. Il Regime sta, comunque, valorizzando come merita la ginnastica e i suoi numerosi e fedeli cultori, e non v'ha dubbio che è prossimo il giorno in cui alle ginniche contese assisterà la grande folla, così come si verifica all'estero, dove gli atleti italiani hanno spessissimo dominato e, ad ogni modo, brillato sempre di luce viva.

Non si deve credere che sia compito agevole emergere in questo campo, chè, anzi, è assai arduo eccellere. I ginnasti non sono dei professionisti dello sport: dal loro costante, tenace, quotidiano lavoro non ricavano che premi d'onore, consistenti in coppe e medaglie di scarso valore materiale e che vengono conservati, dai vincitori come ricordi e che costituiscono l'unico compenso a sacrifici non lievi. Per questo, sentiamo il dovere di rievocare la bella figura di un campione che, nonostante i suoi trentasei anni, è ancora sulla breccia e tiene alto, tuttavia, l'onore sportivo d'Italia in terra straniera. Parliamo di Romeo Neri.

Neri è nato il 26 marzo del 1903 a Rimini, in quella terra di Romagna — cioè — che esprime dal suo seno, con magnifica continuità, atleti ed artisti, e fin da bambino si è dedicato allo sport, prediligendo, naturalmente, il nuoto, in quanto aveva a propria disposizione acqua a bizzeffe. Appena tredicenne, per trovar lavoro, si trasferì presso una sorella, a La Spezia, e là, dopo un periodo di forzata inattività, trovò finalmente di che occuparsi presso una società ligure di armamenti. L'ambiente era propizio al giovanetto, perchè a La Spezia esisteva una fiorentissima sezione della Rari Nantes, ed egli riuscì ben presto a farsi notare, non tanto per la bellezza del suo stile, quanto per la potenza dei suoi mezzi, sia nelle gare di velocità che in quella di fondo. S'impose in molte prove destinate ai giovinetti e riuscì perfino a trionfare in una traversata di Levanto, sconfiggendo, fra gli altri, Bacigalupo. A quattordici anni conquistava il titolo di campione spezzino di mezzofondo; a quindici ebbe l'audacia di iscriversi addirittura ai campionati italiani e se la cavò in modo sorprendente, classificandosi al terzo posto. Ritornato, dopo due anni di permanenza a La Spezia, nella città natale, non trascurò la pratica del nuoto sebbene fosse oberato dal lavoro, tanto che, nel 1920, quando aveva appena diciassette anni, potè essere inviato a difendere i colori dell'Unione Sportiva Pagliari nel campionato del Golfo de La Spezia, che vinse con impressionante facilità. Le vittorie si succedettero alle vittorie e si ricordano ancora quelle da lui realizzate nel campionato dell'Adriatico ad Ancona, in quello dell'Emilia, in quello italiano, a Senigallia, che lo vide primeggiare nei 100 e nei 400 metri. Si trattava, è vero, dei campionati nazionali della Federazione Ginnastica, ma il fatto d'essersi affermato in una specialità che contava, allora, elementi di grido, dimostra come Neri avesse in sè le qualità di tenacia nella lotta, di possanza muscolare e di amor proprio che caratterizzano i grandi atleti.

La passione per la ginnastica nacque in lui a vent'anni. Nella stagione invernale non sapeva restare inattivo. Incominciò a frequentare, nelle ore serali, la palestra della Libertas, ad esercitarsi ai vari attrezzi, a tentare financo il pugilato. Fidente nei suoi mezzi fisici eccezionali e nella potenza del pugno, fece rapidamente il vuoto fra i dilettanti riminesi, ma, trovandosi di fronte a un peso medio abile e, per giunta, ottimo incassatore, fu colpito d'incontro, in pieno viso, da un formidabile sinistro. Neri, che ci teneva all'estetica, si e piantò i guantoni per ritornare alla ginnastica. Per la verità, anche la sbarra gli diede un dispiacere che per poco non gli fece disertare anche codesta attività sportiva. Egli stava cimentandosi nella "gran volta" allorchè, sfuggitagli la sbarra di ferro delle mani, fece un volo nell'aria e cadde malamente a terra. Il capitombolo ebbe conseguenze non gravi e l'atleta se la cavò con varie ammaccature, ma, ritornato in palestra, ci volle del bello e del buono perchè egli riprendesse l'allenamento a quel particolare esercizio nel quale doveva più tardi, diventare insuperabile. Gli incitamenti dei consoci e, soprattutto, del suo tenace istruttore — il professor Balestri — ebbero ragione della sua riluttanza soltanto dopo lunghe, affettuose insistenze, e ad esse si deve se l'Italia ha potuto contare sopra un campione di più. Romeo Neri, superata la breve crisi morale, riprese il lavoro agli attrezzi e non tardò a farsi valere nei concorsi minori indossando la maglia della Virtus di Rimini, alla quale era passato dalla Libertas per seguire il suo insegnante. Nei primi mesi del 1923 — a vent'anni — fu chiamato a prestare il suo dovere di cittadino e assegnato alla marina da guerra. Imbarcato sopra il cacciatorpediniere "G. Pepe", potè, nelle ore libere, continuare — nella palestra della Reyer di Venezia — ad allenarsi, alternando la ginnastica col nuoto e il canottaggio, e nel 1924 vinse il campionato riservato ai militari e ai marinai della piazza marittima di Venezia. I due anni trascorsi sotto le armi lo irrobustirono maggiormente, cosicchè, al suo ritorno fra le pareti domestiche, il suo corpo abbronzato, dalla muscolatura possente ed elastica, apparve di una perfezione statuaria. La ripresa dell'attività sportiva in campo ginnastico non fu sfavorevole a Neri, sebbene il riminese avesse per avversari elementi di classe elevatissima, come gli olimpionici Mandrini e Tambini. Rapidamente si portò all'altezza dei temuti Paris, Lertora e Lucchetti e, sottopostosi a un allenamento razionale e scrupoloso, seguendo un regime severissimo, gareggiò strenuamente con quelli, non desistendo neppure allora che la sfortuna gli fu avversa, sorretto com'era da un'illimitata fiducia nei propri mezzi. Ammesso nella squadra degli azzurri, affidata alle cure dell'olimpionico di Anversa, Giorgio Zampori, potè partecipare alle Olimpiadi di Amsterdam, dove l'umidità del clima e la sistemazione nelle cabine del "Solunto" (un vecchio piroscafo adattato per l'occasione) contribuirono indubbiamente a far naufragare le speranze di successo. Fu uno scacco assai grave per la ginnastica italiana e il solo Neri figurò onorevolmente, occupando il quarto posto nella classifica generale individuale e il secondo negli esercizi alla sbarra, in cui fu battuto soltanto per mezzo punto dal campione elvetico Miez. Nell'ottobre di quell'anno — il 1928 — il Gruppo Sportivo Lancia organizzò a Torino i campionati nazionali e Romeo Neri si aggiudicò finalmente il titolo ambitissimo, precedendo, nell'ordine, Lucchetti, Mandrini, Lertora e Gianninone, dopo una lotta accanita con Lucchetti, che, dopo aver pareggiato con lui alla sbarra e aver vinto per poco alle parallele, dovette soccombere nei due esercizi al cavallo.

Neri, che era sceso in lizza difendendo i colori della Libertas di Rimini, si trasferì subito dopo, per ragioni di lavoro, a Torino; fu assunto dalle Officine Lancia e, naturalmente, fu incorporato nella squadra ginnastica di quel gruppo sportivo. Quattro vittorie successive, conseguite a Modena nel concorso per il Trofeo Braglia, a Bologna nel Trofeo Brunetti, a Prato nella Coppa Nardi, a Busto Arsizio nella Coppa Bustese Sportiva — senza contare quella ottenuta, ancora a Torino, nel Criterium degli Assi italiani — confermarono la superiorità del campione, che andava sempre più affinandosi e completandosi nei sei esercizi di prammatica.

Nell'anno successivo, l'attività di Neri fu assai limitata e soltanto nel secondo semestre egli si allineò in gare di reale importanza, che lo videro ancora vincitore. Ma l'annata doveva chiudersi, peraltro, con una sconfitta, sia pure di misura, subita a S. Gallo, in Svizzera, dal celebre Mäck, di Basilea, che lo precedette nell'esercizio agli anelli per un banale incidente occorso al nostro rappresentante. Nel 1930, in ottime condizioni di forma, Neri brillò davanti a tutti i connazionali in numerose prove disputate a Carpi, a Napoli, a Firenze, a Bari, a Bologna. Nel 1931, a Parigi, ove si presentò per onore di firma perchè in non buone condizioni di salute e febbricitante, si difese combattendo come un leone, ma non potè classificarsi che al quarto posto, mentre a Budapest, in un duello fra la squadra italiana e l'ungherese, dovette accontentarsi del secondo nella classifica individuale. Non ancora guarito, rinunciò alla disputa del campionato nazionale e, dolorante,



al promettente Monetti e a quel Guglielmetti che doveva, poi, seguirne le orme.

Ed eccoci alle Olimpiadi di Los Angeles. Completamente ristabilito, tranquillo nello spirito per la ritrovata sicurezza materiale, preparato con amore da Braglia e da Corrias, allenato alla perfezione, il romagnolo — in una lotta serrata ed estenuante contro i migliori ginnasti del mondo — conquistò il massimo titolo, battendo l'ungherese Pelle, il finlandese Savoleinen, Lertora e Guglielmetti, per non dire d'altri, e cooperando anche al trionfo della propria squadra. Il giovane che aveva, in un giorno lontano, vinta la parete dell'Arco di Tito, a Ravenna, compiendo — dopo avere attinta la cima — una verticale sull'orlo del basamento, fra il terrore della folla raccoltasi intorno al

in Italia e all'estero, ove fu conteso e disputato dagli organizzatori di manifestazioni ginniche, si succedettero e, a quell'intenso periodo di eccezionale attività, se ne rese necessario uno di tregua e di riposo. Nell'anno successivo, poco allenato, superò a fatica, dopo dura lotta, il suo allievo Guglielmetti, nella disputa per il titolo nazionale, e nel 1934, dopo aver trionfato nel Decathlon Reale si classificò al secondo posto a Budapest. Capitano della squadra italiana alle Olimpiadi di Berlino, fu costretto a rinunziare alla disputa del massimo titolo da un malaugurato incidente. E' rimasto e rimane ancora sulla breccia e quest'anno, in Ungheria, in un incontro fra la squadra italiana e quella magiara, è riuscito a cogliere una nuova significativa vittoria, che ha rinnovata, recentemente a Milano, Romeo Neri, vessillifero dello sport

L'ALA TRICOLORE UNISCE ATTRAVERSO L'ATLANTICO DUE CONTINENTI

Un funesto incidente ha colpito uno degli apparecchi della linea dall'America a Roma travolto da un'improvvisa bufera. Il servizio continua regolarmente, perchè un nuovo trimotore è venuto a sostituirlo.



Il servizio si compie con tre apparecchi in tre tappe: Roma-Siviglia-Villa Cisneros-Isola del Sale, prima tappa; Isola del Sale-Pernambuco seconda, e finalmente Pernambuco-Rio de Janeiro.

Il carico del copioso servizio postale sull'apparecchio, nell'imminenza

Sopra: Il primo apparecchio della nuova linea transatlantica sul percorso Roma-Rio de Janeiro sta per partire dall'ae-



M A R I O   M A S S A I

LA FONDAZIONE DEL VILLAGGIO "ANITA"

Fra le numerose, magnifiche realizzazioni attuate dal Fascismo nel campo della bonifica viene oggi a inquadrarsi la fondazione del villaggio "Anita", nel comprensorio del Mantello, fondazione voluta dal Duce nel 19° anniversario dell'eccidio di Castel Estense.

Con quest'opera si inaugura il primo lotto di appoderamento della bonifica ferrarese e si iniziano i lavori per l'appoderamento del secondo lotto. In meno di un ventennio la bonifica ferrarese ha conseguito sviluppi imponenti. Il ritmo dei lavori è diventato intensissimo. Ne dà la misura la cospicua somma delle opere compiute per quasi mezzo miliardo di lire. Questo fatto è in stretta dipendenza con la vigile cura del Regime per le zone dove maggiormente pesava quello squilibrio fra terra e popolazione che è la cagione prima del bracciantato agricolo. Realizzazione imponente conseguita attraverso sforzi finanziari che solo il Fascismo poteva affrontare, in relazione alle finalità d'ordine sociale e demografico ch'esso persegue unitamente a quelle d'ordine economico.

Nell'altra pagina: L'arrivo del Maresciallo Balbo e del Ministro Tassinari.



Fascisti e popolo assistono alla cerimonia.

A sinistra: La posa della prima pietra.

Uno dei trattori in funzione nella bonifica.







L'antica fortezza di Kruja patria di Scanderbeg.

ALBANIA DI IERI, D'OGGI E DI DOMANI

Quasi alla medesima latitudine della Sardegna, poco più grande e meno densa di popolazione; in posizione molto più vantaggiosa rispetto alla Penisola per il mare chiuso e la vicinanza, l'Albania, per quanto se ne è scritto e sentito dire, è apparsa sempre come un paese ultramontano, infido, inaccessibile, estraneo, lontano.

Che il tratto compreso, sulla opposta costa adriatica, fra le rupi montenegrine e il canale di Corfù rimanesse una terra fuori della nostra epoca, e che sembrasse un assurdo storico la presenza del turco di fronte a Bari solo fino a qualche lustro addietro, sono fatti che lasciano perplessi, se non il freddo storico intento alla obbiettività delle constatazioni, sicuramente chi intende la storia come passione politica.

Per i viaggiatori o per gli studiosi hanno sempre costituito, e sono ancor oggi una grande attrazione, le peculiarità etniche di questo popolo rimasto, nelle abitudini e nell'anima, incredibilmente legato alle tradizioni; ciò che con elegante eufemismo, sotto molti aspetti, significa un popolo arretrato.

Il piccolo popolo albanese si considera — nella coscienza di qualche suo rappresentante intellettuale — un esiguo ed eletto rimasuglio del grande popolo illirico. Sarebbe difficile affermare, per questo, l'esistenza di una coscienza nazionale nei pastori della Mirdizia o del Kurvelesch; però dal nord al sud, in grado più o meno spiccato, esistono una fierezza albanese, una morale, un linguaggio, un costume, e sono esistite nella storia delle reazioni alle quali, peraltro, non partecipò mai tutto insieme il popolo albanese per la semplice ragione che i suoi capi furono sempre divisi da contrastanti interessi. Si deve tuttavia finire col rilevare che, pur senza l'esistenza, per nessun verso, di un complesso politico nazionale, ci troviamo di fronte ai resti di una stirpe antichissima, sopravvissuti a molteplici invasioni e lotte praffazioni razziali, linguistiche, religiose. Alle tante vessazioni che la storia registra, la sopravvivenza di questo popolo, là dove tanti altri scomparvero, si giustifica con le qualità intrinseche del sangue e dello spirito; ma si spiegano pure le profonde incolmabili scissure alle quali molto probabilnente l'unione con l'Italia recherà, dacchè storia è storia, i primi ripari salutari.

Nel complesso le genti conservano caratteristiche semplici e patriarcali; ma nella montagna settentrionale vige l'organizzazione a tribù, l'ascendente del capo (il "bairaktari") e la legge dell'onore: il "canone ducagino" vi è tuttora rigorosamente osservato. Procedendo verso il sud, se mancano regole tanto rigide e precise, il concetto della morale non è meno intransigente, ma è già un'altra cosa. Si sente che la razza albanese ha più risentito nel sud dei fierissimi colpi snaturalizzanti di una secolare oppressione.

Non costituiscono una differenziazione il berrettino conico del nord o quello cilindrico del sud come può sembrare al superficiale osservatore, e neppure i pantaloni affusolati della montagna o quelli larghi di Kavaja e le "fustanelle", peraltro molto rare, di Argirocastro; nè i dialetti "ghego" e "tosco", e neanche le diverse religioni, le cui percentuali variano da provincia a provincia, ma non significano mai distinzione razziale.

La secolare supremazia turca ha sopra ogni altra forza esteriore generato confusione e divisione ed ha estirpato per sempre dal suolo albanese le ragioni di una causa unitaria, nel senso completo della parola.

Dopo l'occupazione di Kruja e di Scutari nel secolo XV, l'oligarchia dei bey ha dominato per cinquecento anni con metodi dispotici, corrompendo la natura originaria degli albanesi. La stirpe albanese con straordinaria forza assimilatrice ha talora assorbito gli stessi bey, o si è salvata rifugiandosi nei nidi d'aquila della sua stupenda



Il castello veneziano "Rozafat" di Scutari visto dal Bojana.

Il centro di Tirana col Viale Vittorio Emanuele visti dall'aeroplano. Sotto: I giardini pubblici di Valona.



ebbe l'importantissima funzione di ponte fra l'Occidente e l'Oriente. Non solo fu teatro di guerra fra Cesare e Pompeo, ma Diocleziano vi impresse orme indelebili. L'influenza greca, pur tanto diffusa nel Mediterraneo orientale, non ebbe di poi, al di là dell'Epiro — curioso fenomeno — alcuna dilatazione verso il continente. Bisogna giungere alla conquista di Costantinopoli da parte del sultano, al dilagare delle orde ottomane nei Balcani, alle mostruose carneficine e ai metodi di sistematica distruzione adoperati dal turco, perchè sia compiuto l'annientamento della civiltà di Roma della quale, tuttavia, non restano solo visibili ruderi, ma il ricordo luminoso di Apollonia e di altre città il cui splendore non venne giammai più raggiunto.

L'eredità di Roma è raccolta da Venezia ed è sintomatico che l'unica rivolta albanese che possa veramente definirsi nazionale, quella capeggiata nel 1444 e per oltre venti anni consecutivi da Giorgio Castriota detto Scanderbeg, abbia carattere religioso e nazionale insieme e sia sostenuta da Venezia e dal Papato, quant'è a dire sia soffusa da spirito italico.

L'eroismo leggendario di Scanderbeg, ricordato con grande venerazione da ogni albanese senza alcuna distinzione di religione, è l'ultima diga opposta alla irrompente marea ottomana

È un veneziano, Antonio Loredan, che resiste ai turchi, ed anzi li sgomina sotto il castello di Scutari le cui vestigia sono ognora una commovente memoria. Un tronco di leone della Serenissima giace ancora, come fosse crollato ieri, ai piedi del grande portale d'ingresso.

La vetusta Repubblica riuscirà a conservare i porti epiroti sino al giorno della sua fine: coincide con il suo declino il totale abbandono dell'Albania quale preda inerme all'impero della mezzaluna.

Noi non ci attarderemo a spiegare per quali vie il turco sia riuscito ad ottenere da questo popolo, tanto fiero e irriducibile, indiscutibili prove di "fedeltà"; conosciamo gli ultimi anni di storia, fatti di intrighi, di vendette, di sfruttamento, di terrorismo e di miserie, residue forme del beilicalismo o feudalismo turco che dir si voglia.

Il Regime fascista ha trovato dunque l'Albania smembrata sotto ogni riguardo, non escluso quello economico, cioè senza connessione alcuna fra le varie economie locali e senza un principio unitario nonostante i dodici anni di monarchia zoghista!... e nonostante che l'Italia stessa abbia profuso — prima dell'occupazione — un paio di miliardi per la risoluzione del problema interno albanese.

Ora, solo dopo qualche mese, già si intravvedono le linee costruttive di un grande piano imperiale nel quale si sente il legame istintivo con le idee imperiali di Roma antica che dette all'Albania, con la via Egnazia, una direttrice di civiltà che ha servito e serve anche a noi da orientamento geografico, economico, militare.

A Tirana, la capitale d'oggi, s'avverte la febbrile operosità italiana che si irradia verso il nord, verso il sud e verso l'oriente; ma s'avverte



Vecchie case di Elbasan.



Una veduta di Argirocastro, capoluogo della provincia più meridionale, con la valle del fiume Trinassa.

pure la dispersione periferica delle provincie troppo lontane e isolate e si ha la sensazione fisica della funzione della strada, motivo per cui la prima preoccupazione del Regime è stata appunto quella della viabilità.

La impostazione di questo problema ha palesato come, nonostante gli aiuti prodigati ai diversi governi albanesi e il controllo di consiglieri tecnici italiani, strade anche più volte riscostruite finivano coll'essere rovinosamente abbandonate, ed ha altresì dimostrato che un'azione continuativa e sostanziale di civiltà poteva ottenersi soltanto con la presenza effettiva dell'Italia sul suolo albanese.

Tale è stata per lunghi anni la speranza di molti albanesi intelligenti, e tale è stata anche la speranza del popolo che faticosamente va liberandosi dalle schiavitù padronali e di clientela, e che, in molti, aveva conservato un grato ricordo della operosità degli italiani nei quattro anni fra il '16 e il '20. Tale è infine l'idealità bandita dal Gran Consiglio del Fascismo a conferma del deliberato della Costituente albanese, quando il 13 aprile sanciva l'unione dei "due popoli associati in un solo destino".

Noi sentiamo difatti che un rivolgimento profondo si sta operando come se tutta la vita albanese si vada accendendo per virtù di uno spirito nuovo, ed ogni suo aspetto ne guadagni un vigoroso inusitato impulso.

La solidarietà fraterna, sostanziale di quarantaquattro milioni di Italiani ha fatto comprendere agli albanesi che questa e non altra è la strada della salvezza. L'Albania può finalmente svolgere una sua missione.

I duemila chilometri di strada bitumata promessi entro un paio d'anni significano la congiunzione di provincia a provincia e lasciano sorgere fin d'ora possibilità di un proficuo traffico interno.



Il rione del Castello, arrampicato sulle alture di Berat.

I notabili (Bairaktari) della montagna di Dukagjini, in provincia di Scutari.

Incontro di montanari della Mirdizia.





Il mercato del Giovedì a Tirana.

Tipi della pianura col bolero.



Il capoluogo di Kukes, privo di vie d'accesso, ha già visto giungere da Scutari le prime automobili, che hanno attraversato, per zone selvagge e incantevoli, un percorso per il quale, solo qualche settimana addietro, occorrevano cinque giorni di schiena di mulo.

Non ha minore valore, agli occhi degli albanesi, sotto il doppio aspetto della prosperità agricola e del benessere fisico, l'altro mi-

la visione di una grande e ricca regione, dalle grandi vallate alluvionali dove sono zone di avanzata cultura come quelle di Dropoli o del Devoli o dello Skumbini o del Mati, non meno che lungo la sterminata palude costiera che attende la redenzione agraria da Valona a Kavaja e a Fieri ov'è la fertile e incolta piana della Musacchia, e da Durazzo alle foci del Bojana, o nella piana di Maliq presso la verdeggiante conca

di Elbasan, le ortaglie di Kavaja o le sconosciute foreste del Dibrano non sono che promettenti anticipi di ben più estese e più intensive e razionali possibilità, anche nel senso commerciale e industriale.

Il patrimonio zootecnico è pur esso abbandonato al punto che un paio di milioni di ovini e bovini sono completamente privi di stalle; nè alcuno mai si accinse allo sfruttamento dei suoi prodotti, ove se ne escluda la lana anch'essa poco curata. Sono allo studio alcuni incroci di razze per ottenere esemplari più robusti e più redditizi che non siano quelli esistenti, recanti le visibili tracce di un secolare deperimento. La pesca e la caccia sono anche considerati due campi di largo reddito.

Gli albanesi comprendono che non c'è settore d'attività dove l'Italia non farà sentire i benefizi della sua esperienza e del suo dinamismo.

Il quadro panoramico delle possibilità minerarie, esposto al Duce da S. E. il Sottosegretario per gli affari albanesi, ebbe — dal sud al nord — l'effetto di uno scossone per quanti, e non son pochi, rimangono immersi nel loro abituale letargo.

Difatti, il suolo albanese si rivela custode di minerali in quantità notevole, dai monti dell'Acroceraunia alle falde del Korab, da Selenizza a Pogradez o Preparim, come amano chiamare gli albanesi questo suggestivo luogo di villeggiatura estiva sul lago di Ohri.

Molti gruppi di tecnici transitano dalla Capitale, portandosi verso le non sempre facili mète delle loro missioni. Importantissimi studi sono in corso e non sono escluse sorprese, per esempio nel campo dei combustibili fossili.

Per quanto riguarda i combustibili liquidi, gli accertamenti si dicono compiuti con una produzione annua che potrà anche superare le trecentomila tonnellate di grezzo, equivalenti, con il moderno trattamento della idrogenerazione, a un ricavato di benzina netto dell'ottanta per cento.

Problema fondamentale è l'energia elettrica, ora ottenuta, nei pochi impianti di illuminazione, con motori a nafta. I presupposti sul rendimento di taluni regimi fluviali hanno dovuto essere modificati in seguito ai sopraluoghi compiuti nelle poco note zone montane dove sono già state prescelte le località adatte alla installazione di impianti idroelettrici. L'ingegneria italiana va alla conquista, nel cuore della Balcania, di nuovi gloriosi titoli di primato.

Ma ancor più che nello sfruttamento delle risorse naturali l'albanese sta trovando un motivo di vita, un equilibrio nazionale e ragioni di interesse ideale nella resurrezione spirituale del popolo, operata dal Partito Fascista Albanese; ciò che può considerarsi anche come una sorta di valorizzazione di risorse naturali, ritenendo materia prima, di grande valore intrinseco, le virtù e le attitudini del popolo skipetaro.

L'ambizione cullata in ogni cuore albanese di essere qualcuno e qualcosa trova finalmente i più larghi orizzonti dopo l'unione con l'Italia. Essi si sentono cittadini di un grande Paese. La fusione delle forze armate li ha resi orgogliosi. A loro è aperto semplicemente l'accesso alla vita. Beneficieranno dei sanatori e delle università, delle carriere statali e delle intraprese commerciali e industriali.

Hanno sentito che per essere degni cittadini dell'Impero fascista dovevano inquadrarsi nei ranghi: allora grandi e piccini, d'ogni ceto e d'ogni religione sono accorsi con il più onesto sentimento e con ingenua ansia a richiedere l'iscrizione per sè e per i propri figli al Partito, alla Milizia, alle organizzazioni giovanili. Dobbiamo dire che la divisa e il moschetto hanno costituito per tutti un titolo d'orgoglio, e sono stati portati e custoditi come oggetti sacri. Dobbiamo ancora dire che rare volte si son visti reparti sentire, al pari di questi albanesi, l'istruzione o la parata come un rito. Il contegno militare dei "Balilla" e degli Avanguardisti è qualcosa che impressiona, sicuro indice delle innate virtù guerriere della stirpe.

Gli antagonismi d'ogni genere e le quisquilie paesane cominciano a spuntarsi contro il concetto della disciplina spontaneamente accetto ed anzi ambito.

Una nuova scuola di vita si riprende ai canoni fondamentali della famiglia e della milizia custoditi per secoli nelle "kule" della montagna; sono pur essi, sia pure sotto tutt'altra forma, i principii della Rivoluzione mussoliniana nei quali si accomunano, possiamo dirlo, due popoli in un popolo solo.

ALESSANDRO NICOTERA











Foto Direzione Generale Stampa Propaganda e Turismo d'Albania

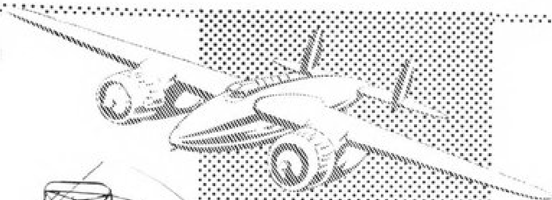
Dall'alto in basso: Il lago di Ohri. - Il fiume Drini presso Alessio. La catena montana di Valbona (Kossovo). - Un giovane pastore dei

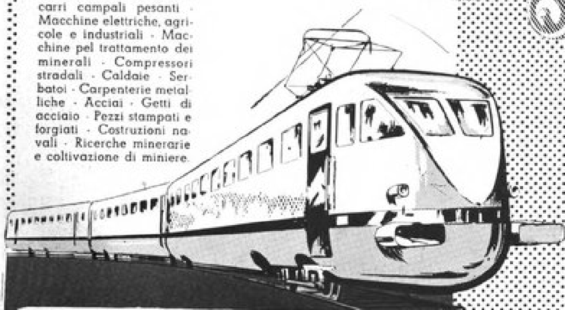
INIZIATIVE
INDUSTRIALI
NELL' IMPERO



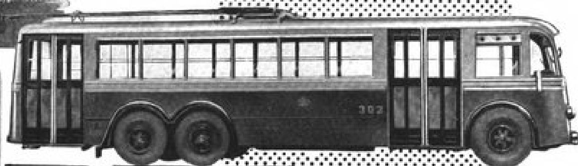
Il primo Cementificio

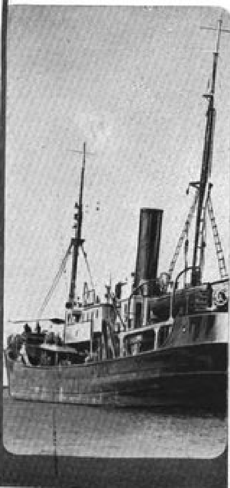
Il forno rotante lungo metri 61 e del diame-

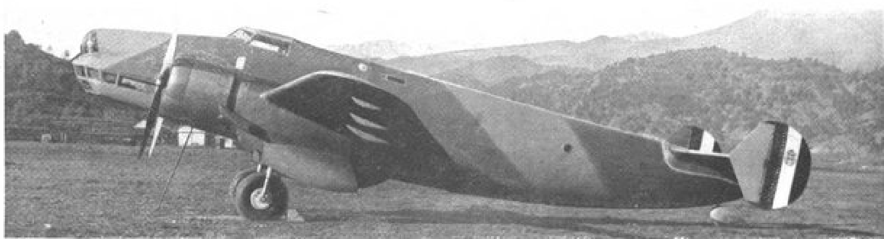







302





Apparecchio da bombardamento del tipo P. 32, costruito negli stabilimenti Piaggio.

PIAGGIO E C., SOC. AN. - GENOVA

La S. A. Piaggio & C., fondata nel 1884 a Sestri Ponente, sviluppò una grande attività la quale, per quanto modesta nelle origini, doveva, sotto una solida e vigilante guida, raggiungere proporzioni molto vaste in varie branche di lavori industriali.

Fu la prima industria in Italia a specializzarsi nelle costruzioni riguardanti l'arredamento navale, nel quale ramo svolse grande attività non solo per le nostre compagnie di navigazione, ma anche per navi e piroscafi stranieri.

In questo periodo iniziale della sua vita, rivolse altresì la propria attività alla produzione di materiale ferroviario, per cui attrezzava appositamente lo Stabilimento di Sestri, primo dei quattro stabilimenti attualmente in efficienza, comprendendovi uno studio-progetti per arredamento di vetture letto, treni reali, vetture salone. Contemporaneamente provvedeva alla costruzione dei migliori tipi di vetture passeggeri sia del tipo nazionale che internazionale, e adibiva lo Stabilimento di Pisa alla riparazione delle carrozze ferroviarie in genere. Da qualche tempo ha intrapreso la costruzione di littorine ed elettrotreni in acciaio inossidabile ad alta resistenza, impiegando su larga scala la saldatura elettrica ed ottenendo risultati di grande valore pratico.

Nel 1915 la Società orientava la propria attività verso il campo dell'aeronautica costruendo in Finale Marina un vasto Stabilimento per la fabbricazione di aeroplani ed idrovolanti. Tale ramo raggiunse rapidamente vaste proporzioni, e considerando la sua attrezzatura ricca e varia di una modernità costantemente vigilata attraverso un assiduo studio di tutti i possibili perfezionamenti, si può dedurre che la Società Piaggio è attualmente da considerarsi tra le prime industrie italiane per la sua potenzialità produttiva.

L'attrezzatura industriale dello Stabilimento di Finale Marina è completa, tanto per la costruzione di apparecchi terrestri quanto di idrovolanti sia in legno che in duralluminio come in acciaio inossidabile saldato elettricamente; essa può consentirsi la costruzione di potenti trimotori e quadrimotori per trasporti civili nonchè la fabbricazione di apparecchi da grande bombardamento, come il P. 23 R. che ha recentemente conquistato due primati mondiali di velocità.

Questa fabbrica che dispone di un impianto per le prove aerodinamiche con galleria del vento, galleria verticale e vasca per le prove dei galleggianti e scafi, è coadiuvata da alcuni reparti di altro stabilimento per quanto riguarda l'armamento ed alcune parti in acciaio inossidabile.

Altri due stabilimenti — Pontedera e Pisa — compendiandosi a vicenda, costruiscono motori ed eliche a passo variabile in volo. Il principale di questi — Pontedera — possiede: sala prova collaudo motori, sala prova d'alta quota, sala prova compressori. Da questo stabilimento è uscita tutta una gamma di motori (comprendente tra gli altri il P. XI RC 40, detentore di ben sedici primati internazionali, tra i quali quello assoluto di altezza per terrestri ed idrovolanti), dal P. VII di 400 CV. al P. XII di 1500 CV., nonchè tutta una serie di diverse potenze per gli innumerevoli tipi di apparecchi, che sono in dotazione presso le squadriglie dell'aviazione italiana.

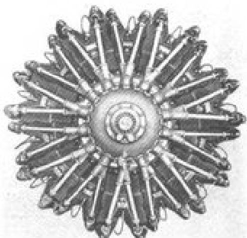
Oltre i motori produce eliche a passo variabile in volo completamente metalliche, applicabili ad apparecchi di qualsiasi capacità e dimensione.

Il nuovo modello P. 1001, a comando elettromagnetico, è dotato di tutte le più moderne specifiche qualità in fatto di tale genere di costruzioni: rotismo differenziale, automatismo di funzionamento, pale a bandiera.

Le affermazioni delle eliche e dei motori Piaggio hanno avuto larga risonanza mondiale, tanto che vari Stati esteri ne hanno fatto importanti acquisti con evidente vantaggio dell'economia nazionale.



A sinistra: Elettromotrice e rimorchio di tipo leggero



Il motore per aeroplani P. XI RC 40, detentore di ben sedici primati internazionali, tra cui









SE UN TEMPO SI POTEVA CREDERE NECESSARIO RICORRERE AI BINOCOLI DI MARCA STRANIERA, OGGI, PER MERITO DELLA GENIALITÀ COSTRUTTIVA DELLA "SAN GIORGIO", L'ITALIA NON È SECONDA A NESSUNO, NEMMENO IN QUEST' ARDUA SPECIALIZZAZIONE SCIENTIFICO-INDUSTRIALE

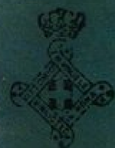
SAN GIORGIO

GENOVA-SESTRI



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA





1



I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
A D R I A T I C A
T I R R E N I A
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

ODERO TERNI ORLANDO

...tempra d'acciaio degna della tempra dei cuori....















RIBERINA

C.ERBA

RAFFREDDORI
INFLUENZA
REUMATISMI
NEVRALGIE

ERBA

"RIBERINA"

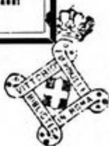
MILANO

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10. Tel. 66-651
Anno XVIII - N. 2 - Febbraio 1940 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



IL PARTITO E LE DIRETTIVE DEL REGIME

Le dichiarazioni del Segretario del Partito, in occasione del rapporto ai Federali dell'Italia Centrale, hanno lo stile di una formulazione di legge fondamentale.

Se all'estero, e tanto peggio all'interno, qualcuno le scambiasse per battute di scherma in rapporto al momento, non potrebbe essere che un nemico dell'Italia Fascista: per incomprensione o per avversione, importa poco, poichè il risultato è il medesimo. E se qualcun altro, straniero o italiano, si era illuso che il Fascismo rinunziasse ad essere "rivoluzione", così della politica interna e di quella internazionale, come della politica economica e di quella sociale; che, in altre parole — sono precisamente quelle contenute nel monito del Segretario del Partito — e la Rivoluzione Fascista rinunziasse ad essere "antidemocratica, antibolscevica ed antiborghese ed autoritaria e totalitaria", quel qualsiasi qualcuno sappia che è tempo di smetterla una buona volta, e per sempre, con l'illudere se stesso e gli altri intorno a quella che veramente è l'Italia di Benito Mussolini.

E chi non avesse compreso la differenza tra "neutralità" e "non belligeranza" è bene si convinca che quest'ultima non è adattamento ad una comoda poltrona di spettatore, e non può essere nè incondizionata nè passiva alle prepotenze, nè priva di soluzioni relative alle posizioni imperiali già conseguite e da quelle che permangono tuttora da altri usurpate.

Perchè, insomma, la Rivoluzione Fascista non è, non è mai stata — ecco il richiamo alle più lontane origini — e non potrà mai essere "panciafichista".

Allo stesso modo si intenda che antidemocrazia, antibolscevismo, ed antiborghesismo, non sono tre direttive contingenti, ma tre caposaldi, ugualmente irrevocabili, del Fascismo; e si intenda anche che, dinnanzi alla fervida azione dei Fascisti nell'adempimento dei doveri per la indipendenza e per la potenza economica della Nazione, e per la giustizia sociale tra i suoi figli, non sono ammissibili eccezioni, allontanamenti, o fasi d'arresto.

E al Partito spetta il dare sempre maggiore impulso, nel Paese, al rettilineo e totale adempimento delle direttive essenziali della Rivoluzione; le quali traducono in cosciente azione della collettività nazionale, i comandamenti del Duce, nella loro traiettoria: dagli inizi agli obiettivi. Perchè il Partito ha la missione di coltivare l'educazione politica della Nazione in tutti gli elementi che la compongono, e di correggerne gli errori, e di rettificarne le deviazioni e di castigarne le inversioni e le infedeltà operando "capillarmente" su tutti i settori del Paese e, all'occorrenza, ripulendo tutti "gli angolini".

Ed è il Partito che ha la missione, in collaborazione con la Scuola, di preparare i quadri gerarchici per il domani di maggiore potenza della Nazione, cercando, nelle giovani generazioni, tra coloro che si manifestino meritevoli, senza previlegiate distinzioni o preferenze di ceti sociali; tanto meglio se si cercherà anche nelle schiere delle officine e dei campi; come si fa ora, in modo perfezionato, col "Centro di Preparazione Politica" istituito in Roma dal Partito, ed inaugurato, il 3 gennaio, dal Duce, quasi a memore ricordo di quel "3 gennaio 1925" che fu, nella sua sintesi rivoluzionaria, fondamentalmente chiarificatore e risolutivo.

Ed è giusto che le "dichiarazioni" siano state fatte dal nuovo Ministro Segretario del Partito, combattente eroico della Rivoluzione e di tre guerre. Ed è anche logico, poichè il cambio della guardia aveva dato pretesto ad interpretazioni che nessun sintomo, e tanto meno la personalità di Ettore Muti, giustificavano, e che erano artifiziose ed in mala fede all'estero, per fini propagandistici sulle Nazioni neutrali, ed all'interno avevano scopi loschi, disfattisti ed antirivoluzionari.

Infine, si deve rilevare che anche il concesso riconoscimento della distinzione di "squadrista" ai "Legionari fiumani", la riapertura della iscrizione al Partito, col privilegio della retrodatazione, agli ex combattenti, ed altri significativi provvedimenti presi dal Partito, costituiscono elementi tali che, pur nella loro diversa natura e per diversi aspetti, si prestano solo a dare risalto al vero e forte significato delle "dichiarazioni" fatte dalla Medaglia d'Oro Ettore Muti:

"Tenere fermo, tenere duro con lo spirito dell'azione rivoluzionaria della vigilia, delle ore difficili, delle ore cruciali, delle ore decisive: per servire e per vincere".



LA RIUNIONE DELLE CONSULTE CORPORATIVE PER L'AFRICA ITALIANA. 18 gennaio XVIII

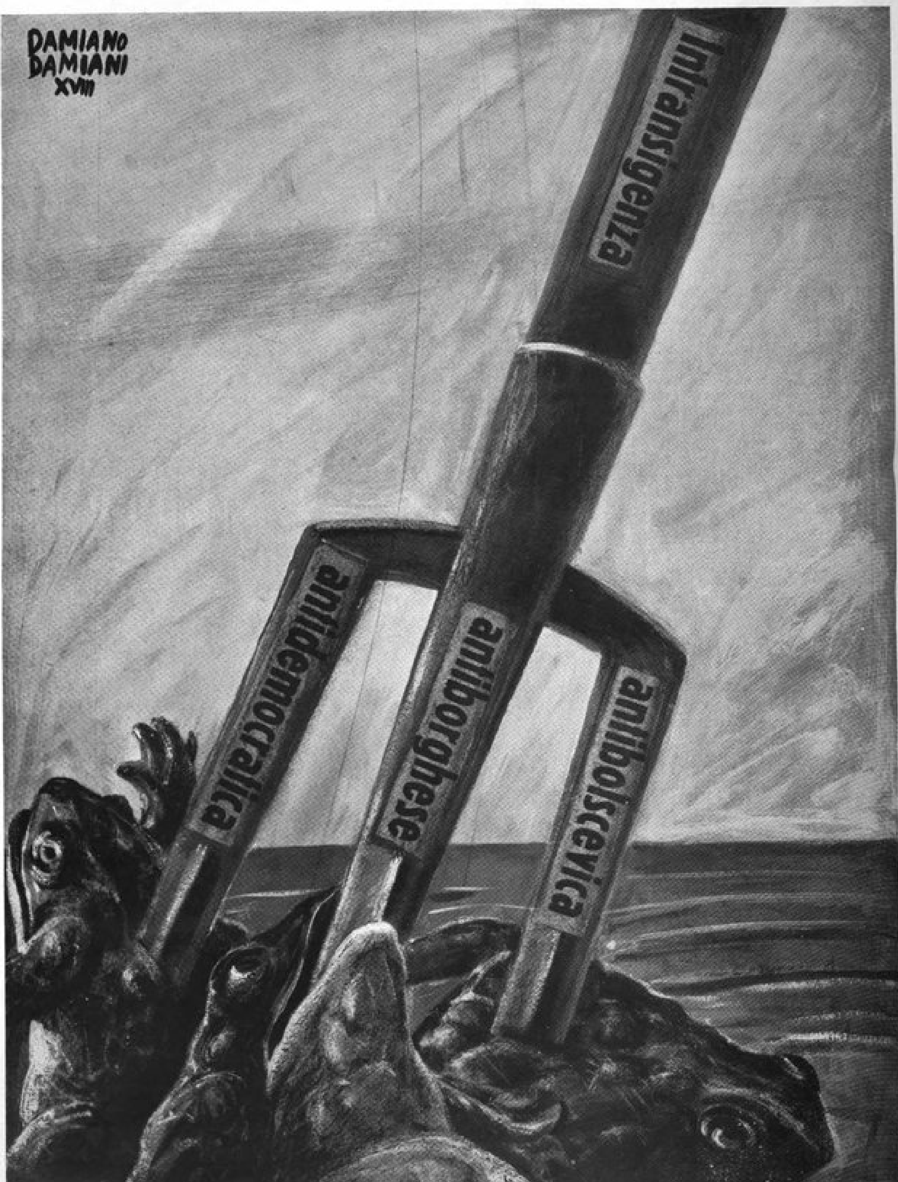
La storia dei popoli che hanno capacità di impero ci dice che, in un primo tempo l'impero è una creazione spirituale, politica, militare della madrepatria. In un secondo, l'impero vive e si sviluppa con mezzi forniti in massima parte dalla madrepatria. In un terzo tempo, l'impero basta integralmente a se stesso, cioè raggiunge la sua piena autosufficienza economica e militare. In un quarto, l'impero è capace di integrare le risorse della madrepatria fornendole materie prime e ospitando nelle sue terre masse sempre più numerose di genti della metropoli. Gli imperi, per sicuramente tenerli, bisogna popolarli.

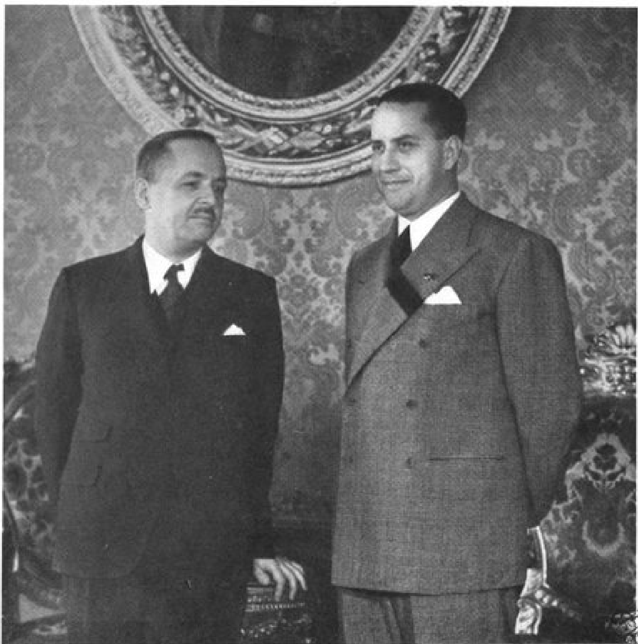
Di questi tempi possiamo considerare concluso il primo. Ora il compito delle nuove Consulte, che da oggi iniziano i loro lavori, è quello di accelerare, col minimo possibile di carte e di inchiostri, il corso degli altri. Sono sicuro che ognuno di voi impegnerà,






ROMA - 21 GENNAIO XVIII
IL DUCE PREMIA AL TEATRO
ARGENTINA I VINCITORI
DEL V CONCORSO DEL GRANO


DAMIANO
DAMIANI
XVIII
intransigenza
antidemocratica
antiborghese
antibolscevica



Il colloquio del Ministro ungherese Csaky col Conte Ciano a Venezia.

L'APPELLO AI NEUTRALI

Le grandi democrazie hanno iniziata una offensiva che non ha una relazione materiale e diretta con l'azione degli eserciti schierati in apparenza sulle linee del Reno.

Questa offensiva con la quale Francia e Gran Bretagna si ripropongono e sperano di battere la Germania pur senza affrontare tutti i rischi, tutti i pericoli, tutte le spese e tutti i sacrifici di una azione militare nel pieno senso della parola, contro le forze tedesche, ha per obiettivo i neutrali e risultato di essa dovrebbe essere uno schieramento generale e totalitario dei neutrali a fianco dei due alleati occidentali.

Inglesi e francesi non sanno giustificare e condurre a buon termine una guerra contro la Germania (una guerra da essi stessi premeditata e dichiarata) senza pretendere di sostenere le ragioni della intiera umanità e senza fare calcolo sulle forze riunite di un blocco di popoli e di Nazioni.

Con tutti i mezzi, con tutte le lusinghe, con tutte le pressioni, con tutte le minacce la tattica anglo-francese tende ad allargare il conflitto, a trascinare dalla propria parte i neutrali che non credono di sentirsi minacciati dalla Germania e che nemmeno sono disposti a battersi per i bene individuati interessi materiali e imperialistici della Gran Bretagna e della Francia.

C'è in questa tattica politica dei nemici della Germania una palese contraddizione. C'è una manifestazione di intollerabile egemonia, e c'è insieme una confessione di debolezza e di timore. Ma c'è sopra tutto la strana ed urtante pretesa di far battere gli altri e di risparmiare quanto più è possibile il sangue della propria gente.

È, sotto nuovo e più preoccupante aspetto, la continuazione della politica ...

potenze tratte e attratte nel gioco dei compromessi attraverso le non desiderate e non richieste garanzie che poi dovrebbero funzionare, quando realmente funzionassero, solo e unicamente nel senso antigermanico desiderato dalle due democrazie occidentali.

Una grande ipocrisia è alla base di tutta la politica antigermanica della Francia e dell'Inghilterra. Le piccole Nazioni le cui sorti starebbero tanto a cuore ai democratici di Parigi e di Londra valgono nel concetto franco-inglese per quanto la loro situazione ed il loro atteggiamento possono tornare a beneficio della politica antigermanica delle democrazie. Caratteristica è la situazione nella quale le famose garanzie offerte alla Romania metterebbero questo Paese qualora esso rimanesse vittima di una aggressione sovietica.

Le garanzie che Londra e Parigi offrono alla Romania come ad altre potenze balcaniche hanno carattere e funzioni unicamente antigermaniche, e resterebbero inoperanti qualora si trattasse di difendere e di aiutare queste nazioni contro una aggressione russa.

Il caso della Polonia fa testo, ed anche le drammatiche vicende della piccola eroica Finlandia confermano che l'amore anglo-francese per la libertà e la indipendenza dei piccoli paesi è sostanziato solamente di odio antigermanico.

La Finlandia e gli Stati Nordici interessano solamente in quanto possono diventare paesi nemici della Germania e possano dare modo alla Francia e all'Inghilterra di trasformare questi paesi indipendenti in avanguardie, in sentinelle perdute, per un eventuale nuovo fronte di guerra antigermanico e non mai antisovietico.

Londra e Parigi sono alla ricerca di un nuovo fronte di battaglia


LA NUOVA
EUROPA
RF
SIT

cesi e quanto mai più possibile lontano dalle coste delle isole britanniche e dalle rive del Reno. Dal Mar Baltico al Mar Nero la politica e gli intrighi delle democrazie occidentali tendono, puntano a questo scopo ed a questo fine.

Questa guerra che non ha nessuno dei motivi passionali e sentimentali che ebbe, almeno all'inizio, quella del 1914, non trae tanto facilmente in inganno l'opinione pubblica dei Paesi neutrali. Il mondo sa per esempio che la Gran Bretagna si è gettata nella contesa per una ragione di predominio e di egemonia che male si accorderebbero con le necessità di vita e di libertà non solo della Germania e del popolo tedesco, ma di tutti gli altri popoli europei.

In questa contesa gli interessi dei neutrali entrano solo per quel tanto che la pretesa inglese di costringere tutti a subire arbitrii e pressioni li tocca, li danneggia e li minaccia.

Questa realtà, che non può essere camuffatta da nessuna manovra allarmistica e che del resto le dichiarazioni degli uomini responsabili inglesi mettono crudelmente a nudo, rende quanto mai difficili gli sforzi dei Governi di Londra e di Parigi per coinvolgere nel conflitto quei neutrali necessari ai franco-inglesi per allineare nuovi nemici contro la Germania e per portare l'urto delle forze armate su altri campi, su altri mari e su altri cieli.

I neutrali reagiscono come e meglio possono alle pressioni e alle minaccie che partono con maggiore insistenza e brutalità da Londra. Essi si ribellano all'idea di dover servire interessi stranieri e di collaborare alla istaurazione in Europa di una pesante egemonia britannica che sarebbe un non desiderato compenso all'eventuale aiuto portato alla causa dei nemici della Germania.

Gli attacchi franco-britannici alla pace dei popoli rimasti fino ad ora fuori della mischia si spostano dal settore belga-olandese, a quello scandinavo, a quello danubiano-balcanico. Ma i Paesi danubiani e balcanici seguono una politica ed una linea di condotta che non si accordano con i desideri delle democrazie occidentali.

In questo importante settore europeo l'azione dell'Italia sta operando un risanamento profondo che precostituisce la condizione indispensabile al mantenimento di una pace basata sull'accordo e sulla chiarificazione leale dei rapporti fra gli Stati danubiani e balcanici ai quali i trattati conclusi fra il '19 e il '20 nei dintorni di Parigi crearono una caotica situazione di allarme e di disordine costante.

Quei trattati furono stabiliti per impedire che alcune potenze danubiane e balcaniche, come la Jugoslavia e la Romania, si sottraessero un giorno all'influenza e al vassallaggio della Francia e dell'Inghilterra. Perchè questa situazione di dipendenza potesse mantenersi e magari rafforzarsi sarebbe stato necessario impedire ogni intesa o riavvicinamento fra gli Stati balcano-danubiani, e specialmente fra l'Ungheria e la Romania, come fra l'Italia e la Jugoslavia.

Ma su questo punto ed in questo settore la politica di Versaglia è stata battuta in pieno dalla politica di Roma.

L'amicizia italo-ungherese è stata come il punto di appoggio e di partenza di tutti gli avvenimenti che si sono svolti e che vanno svolgendosi in senso contrario all'indirizzo ed al calcolo della politica di Versaglia. Fulcro alla nuova situazione balcanica è stato poi il patto di Belgrado mercè il quale i rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia sono stati profondamente modificati e posti su di una base di amicizia sincera e di stretta collaborazione. Il riavvicinamento italo-jugoslavo può essere considerato come la maggiore sconfitta subita dalla politica e dalla diplomazia francese tradizionale, cioè volta a creare ragioni di attrito, di odio e di rancore fra l'Italia e qualcuno dei suoi vicini orientali.

Con l'unione dell'Albania alla corona sabauda l'Italia è diventata una potenza balcanica e quindi posta in grado di esercitare con ancor maggiore diritto, e prestigio un'azione coordinatrice fra i vari paesi del settore danubiano e balcanico, i quali anche per effetto di questa preponderanza di interessi italiani sull'altra sponda dell'Adriatico si son potuti più facilmente svincolare dalla soggezione e dalla influenza della politica e degli intrighi franco-britannici.

Da questa parte dunque gli allarmi e le pressioni di Parigi e di Londra hanno scarse probabilità di riuscita, poichè le potenze danubiane e balcaniche sono intente a compiere un lento, forse non facile, lavoro di assestamento che assicurerà loro l'emancipazione da certe forme di ingerenza straniera dandogli la possibilità di provvedere, qualora se ne presentasse la necessità, alla difesa diretta dei loro propri interessi.

LIDO CAIANI



Winston Churchill, Primo Lord dell'Ammiragliato, e Lord Cort, capo delle forze britan-

LA GUERRA D'OGGI: MINE E SILURI

Il carattere dell'attuale guerra è nettamente definito dalle forme che il contrasto marittimo ha assunto dall'apertura delle ostilità.

Può sembrare un paradosso che ad ogni giorno che passa essa sia sempre meno guerreggiata; ma in realtà la stasi sulle fronti terrestri non è se non una battuta d'aspetto, del resto perfettamente logica e conseguente nella sua essenza, alle cause che hanno determinato il conflitto. Liquidato rapidamente l'obiettivo costituente la causa occasionale della guerra, uomini e mezzi sono risparmiati gelosamente affinchè rimanga intatta la loro capacità di urto e affinchè la loro efficienza sia, al momento opportuno, la più alta possibile.

La guerra totale verrà in un secondo tempo. Per il momento la grande partita non si gioca sulle frontiere fortificate. Un successo — anche ammettendo che un successo si possa ottenere da quella parte — costerebbe troppo caro e, quel che più conta, non avrebbe alcuna probabilità di far procedere di un sol passo verso la conclusione della guerra.

La chiave di volta del conflitto è il dominio del mare. La posta è la libertà di movimento su quella che è la più grande ed economica via di comunicazione: l'oceano.

Più che due sistemi di popoli sono di fronte due mondi profondamente diversi nella loro struttura e nelle loro concezioni di vita. L'uno già soddisfatto e perciò desideroso di trasformare in diritto i vantaggi acquistati; l'altro insoddisfatto e perciò innovatore.

Il primo avviluppa tutta la terra con un fitta rete di linee di forza a cui è affidato il mantenimento di una immutabile statica dell'ordine preesistente e a quest'ordine si aggrappa tenacemente. Il secondo nella sua impetuosa e generosa aspirazione verso un ordine nuovo basato su una maggiore giustizia sociale e politica e su una più equa distribuzione delle ricchezze della terra è eminentemente dinamico e costruttivo e va elaborando e concretando realizzazioni che sono le basi di una nuova civiltà. Per esso si fa ogni giorno più acuto il bisogno di conquistare lo spazio vitale che gli possa consentire di vivere in stato di libertà politico-economica e cioè senza preoccupazioni per il domani.

Questo spazio prima ancora di essere territoriale è oceanico. Il possesso di terre ricche di là dai mari a nulla serve senza il sicuro dominio delle vie di traffico che ad esse conducono.

A questo tentativo di evadere da uno stato di perpetua soggezione il mondo anglo-sassone, che la natura ha situato in posizione centrale, e perciò di netto vantaggio, fra il continente e gli oceani si oppone, come sempre si è opposto nei secoli, gettando sulla bilancia il peso di tutte le sue forze, di tutte le sue immense risorse.

E come già nel 1935 contro l'Italia, così anche ora l'arma di cui si serve è il blocco economico. È l'arma che consente di battere l'avversario col minimo dispendio di energie e di vite umane associandosi indirettamente nello sforzo — volenti o nolenti — gli altri popoli, anche quelli che hanno per mèta di rimanere estranei a un conflitto che in nessun modo e per nessuna ragione può interessarli. Così, a causa della interdipendenza economica degli stati propria della moderna civiltà, molti sono i Paesi che soffrono, e anche in notevole misura, della guerra degli altri. Guerra che, come ha affermato il Duce nel quarto anniversario delle sanzioni, è già divenuta, dal punto di vista economico, mondiale.

Al blocco economico dell'Inghilterra la Germania ha risposto col controblocco.

Francia e Inghilterra hanno messo in comune le loro forze militari, le loro ricchezze economiche, i loro mezzi finanziari, le risorse tecniche, i cantieri, le officine, la mano d'opera. Ma il loro grande sistema autarchico ha le sue fonti sparse nel mondo e la sua capacità di resistenza è intimamente legata al libero uso delle vie marittime di comunicazione. Ne viene di conseguenza che il controblocco non è, come il rapporto delle forze agenti sul mare potrebbe a prima vista far credere, un'espressione priva di significato concreto ma è, al contrario, una iniziativa strategica di squisito carattere offensivo che contiene in sè i presupposti fondamentali dell'azione risolutiva.

Vincerà il blocco o il controblocco?

È azzardato fare previsioni. Certo il blocco ha perso gran parte

con le pive nel sacco i plenipotenziari britannici che a Mosca si ripromettevano di saldare l'ultimo anello della catena gettata intorno al collo della Germania.

Per contro è difficile valutare l'attuale stato di efficienza del mercato russo e la reale capacità di trasporto delle vie di comunicazione fra i due Paesi. Potrà il sistema autarchico tedesco-russo, che pure contiene nella sua unità territoriale imponenti risorse, alimentare la capacità di resistenza della Germania in attesa che l'arma subacquea, col suo logorio lento ma inesorabile, possa compiere quell'opera di distruzione che varrà a piegare l'avversario?

È difficile dirlo. Sta di fatto comunque che mentre il blocco ha una fisionomia prevalentemente statica in quanto tutta la sua funzione si esaurisce nell'impedire che merci possano entrare o uscire dalla Germania, il controblocco ha invece un carattere estremamente dinamico che, per la grande sproporzione delle forze di superficie, si affida unicamente alla capacità di agire del sommergibile.

Mine e siluri sono dunque i veri protagonisti di questa guerra e dai risultati che essi permetteranno di conseguire dipenderanno gli ulteriori sviluppi del conflitto. Riuscire a neutralizzare la loro tremenda efficacia significherebbe per l'Inghilterra risolvere un problema che si fa di giorno in giorno più inquietante.

A prescindere infatti dai risultati ottenuti con l'affondamento della "Courageous" e della "Royal Oak" e con il danneggiamento di qualche incrociatore del tipo "London", si deve rilevare che i successi conseguiti finora sono senza dubbio brillanti e senza sforzo paragonabili a quelli avuti in un periodo di analoga attività durante la guerra mondiale.

Sono in tutto circa 650.000 tonnellate di naviglio mercantile che inglesi e francesi hanno perduto nei primi quattro mesi di guerra. È vero che queste cifre per rilevanti che siano non rappresentano se non il tre per cento circa delle flotte mercantili alleate e che a colmare i vuoti concorrono gli acquisti all'estero e le nuove costruzioni; ma è anche vero che la guerra è cominciata in settembre quando cioè nei mari settentrionali ha inizio il cambiamento di stagione, che i sommergibili erano per la massima parte nuovi e non ancora giunti al grado di addestramento che senza dubbio avranno raggiunto ora, che infine i comandanti tedeschi — e gli inglesi lo hanno ammesso in Parlamento — usano il massimo riguardo per la conservazione delle vite umane. Non furono infatti denunciati siluramenti senza preavviso finchè i piroscafi erano disarmati. È ovvio che non essendosi l'Inghilterra attenuta alle convenzioni internazionali, i tedeschi non si sentiranno per l'avvenire legati alla mozione Root che prescrive ai sommergibili l'obbligo di attenersi alle stesse regole delle navi di superficie nell'azione contro le navi mercantili.

Questa mozione che faceva parte del trattato di Londra del 1930 e che aveva per scopo di spuntare, a tutto vantaggio delle potenze prevalenti nelle navi di superficie — e perciò delle potenze anglo-sassoni — l'arma subacquea, era stata malgrado tutto accettata dalla Germania nel 1935 allorchè il Führer concluse con la Gran Bretagna il noto patto navale.

I risultati finora raggiunti mostrano chiaramente che l'arma subacquea era ben lungi dall'essere spuntata. A causa dei sommergibili la marina britannica è chiusa in una difensiva assoluta mentre la marina germanica è sempre attiva, pronta all'azione e veramente ammirevole nelle sue diuturne prove di ardimento coronate dal più brillante dei successi.

Gli avvenimenti dei prossimi mesi diranno se l'arma subacquea ha la possibilità di compensare fino al risultato decisivo l'inferiorità del potenziale bellico e della situazione geografico-strategica della Germania o se piuttosto non si verificherà un equilibrio tra blocco e controblocco, equilibrio in cui anglo-francesi da un lato e tedeschi dall'altro finiranno per trarre dalle rispettive fonti mezzi di vita e di lotta equivalenti.

In tal caso o la guerra si protrarrà per un tempo che non è possibile determinare in base alle comuni unità di misura giacchè entreranno in campo i fattori spirituali di resistenza, oppure una delle due parti romperà gli indugi.

Sarà allora, come dicevamo in principio, il momento della guerra



LA GUERRA SUL FRONTE



Dalla parte francese: Una batteria da 105 piazzata agli orli d'una foresta davanti alla Linea Maginot.



Truppe inglesi appena arrivate con armi ed equipaggiamenti in una zona di prima linea sul fronte francese.



ERR D'ATTESA
ON DEL RENO



Pezzi d'artiglieria tedeschi piazzati sotto frondosi alberi per celarsi alle ricognizioni aeree nemiche.



Gruppo di difesa antiaerea visto nel suo funzionamento organico mentre s'avvicina un attacco.



Occupazione d'un villaggio abbandonato dai Francesi. I pionieri s'incaricano di evitare le sorprese di







EPISODI DELLA

Le prodezze dell'aviazione sovietica. Un'auto sventrata sulla pubblica via di Helsinki dopo un bombardamento aereo della capitale finlandese.



Gli effetti delle bombe incendiarie sul centro di Helsinki per celebrare l'anniversario di Stalin.

A sinistra: Case civili distrutte dopo l'inumano bombardamento di Helsinki.



A destra: Arrivo di volontari svedesi in soccorso degli eroici finlandesi, che resistono va-

GUERRA ARTICA



I Finlandesi all'opera contro le masse sovietiche. Un apparecchio russo abbattuto sulla linea di confine.





A destra: Una pattuglia di audaci sciatori finlandesi comandata dal campione Pekka Niemi.

Colonna motorizzata dell'esercito russo catturata dai Finlandesi in una delle manovre di accerchiamento.





CAMERATISMO FRA SOLDATI SVIZZERI E NOSTRI ALPINI



Sul Passo del Gran San Bernardo la guardia al confine fiorisce di gentili episodi. Ecco un'istantanea sulla linea che separa i due paesi amici.



Alpini e soldati elvetici dopo la messa domenicale cui hanno assistito insieme nel Convento del Gran San Bernardo.



Photopress

L'INTENSO ALLENAMENTO DEI REPARTI DELLA MILIZIA

Esercitazioni di tiro della Milizia Artiglieria Contraerea.

Sotto, a sinistra: Preparazione di batterie di difesa antiaerea.

A destra: Batterie costiere della Milizia Artiglieria Marittima durante le prove di tiro.



ALESSANDRO CHIAVOLINI

Partì con una enorme busta di cuoio sotto il braccio col treno e con le fanfare dei vittoriosi: quasi schivo di farsi notare accigliato, mite, onnipresente, qualche volta rude per necessità, onestissimo e prudente. Lo ritrovammo a Roma, ancora dietro un gran mucchio di carte, immutato, fraterno.

Chiavolini che pestava sulla tastiera della gran macchina da scrivere, nei tempi febbrili che precedettero la Marcia su Roma, quando entrava qualcuno di noi per cianciare, per curiosare, nella sua stanzetta ingombra di misteri, piantava il gomito sul rullo e sul foglio trascritto, il mento sul palmo della mano. E ci scrutava ironico e severo.

Nessun uomo fu tanto gentile ed inflessibile, custode dell'opera costruttrice del Duce, come questo vecchio fedele amico nostro, che è tornato tanti anni dopo per far le consegne, per salutarci tutti e per sparire tacitamente nell'ombra.

Aveva gli occhi stanchi e una pura malinconia in fondo allo sguardo. Qualche ruga cominciava a incresparsi intorno alle palpebre: ma i capelli erano senza brina, morbidi, lucenti, ondulati; e la fronte era intatta.

Ricordo. Disse: "Ciao" come quando ci si incontrava a notte fonda, sulle scalette umidicce e buie, finito il lavoro, famelici e impetuosi. Pareva che avesse consegnata l'ultima cartella di un breve articolo: per quanto quest'ultimo articolo fosse il più interessante e denso capitolo della nostra storia mussoliniana, moderna e mondiale.

Disse: "Ciao".

— Dove vai?

— Vado a zappare la feconda terra dell'Africa ed a caracollare lungo le prode erbose del mare. Sono stanco: non chiedo che di vivere tranquillo.

Il Duce volle che un chiaro elogio fosse dedicato a questo suo collaboratore fedele, che aveva dato tutto, non aveva chiesto nulla, era uscito modestamente dall'ombra, e nell'ombra voleva rientrare per placare i nervi.

I nervi di Chiavolini! Parlavamo di questa solida impalcatura d'acciaio, che sosteneva senza fremiti un'immane fatica, che era gelida contro ogni assalto, lucida sempre e incorrottibile. Per tanti anni fu una ridda di nomi, di maschere, di grinte disperate e di sorrisi squallidi e melliflui, di insidie e di menzogne, di adulazioni e di seduzioni, intorno a quest'uomo che sorrideva taciturno con un risolino interrogativo sulla congiuntura delle labbra o affrontava l'agguato con il taglio netto di una ruga fra le sopracciglia! Era difficile sfuggire all'indagine di quel sorriso o al bersaglio infallibile che passava attraverso la ruga di quel mirino. Alessandro Chiavolini non si lasciò mai tradire dai nervi. Qualche volta la sua maschera era opaca e si sbiancavano anche le sue pupille sempre buone, paterne, conviviali, illuminate come dal riverbero di un focolare acceso dopo cena per le fiabe. La sua vita cominciò con la svagata semplicità dei racconti dedicati ai fanciulli o all'eterna puerilità divina dei poeti, con molte rime d'amore, con molte favole innocenti e fantasiose. Ma c'era una duplice natura in lui, ed ha potuto scontrarsi la sua fantasia estasiata con la realtà rude della cronaca dei giornali.

In principio lavorava strombettando al telefono, nelle stanzucce anguste della sala dei cronisti milanesi in piazza San Fedele a Milano. Veniva prima e dopo il lavoro a trovarci nel "Covo". L'ho visto poche volte frullare nella baraonda di quella Milano carnascialesca che andava in giro con gli ultimi tubini e con gli ultimi nasi di cartone, buttando coriandoli per aspettare la bufera nevosa e infocata della guerra.

Divenne subito guerriero anche lui: ufficialetto smilzo e pacato, con la pura faccia di un bimbo strangolato dai colori di un reggimento di fanteria. Credo che allora volassero per sempre dal suo cuore le favole belle e le rime romantiche: s'impadronirono di Chiavolini una precoce austerità marziale, e il senso diritto e lucente della responsabilità.

Schivò le blandizie come il fischio delle pallottole e imparò a conoscere, come forse nessun altro, i trabocchetti delle insidie. Tutte le ore vigilanti e idolatre della sua giornata furono dedicate a Mussolini. Mussolini era ancora il direttore e il capo di un piccolo gruppo parlamentare, squallido e deciso di reduci. Subito Chiavolini capì che anche attraverso l'incarico di poche lettere giornaliere da trascrivere a macchina si schiudeva un orizzonte vicino, luminoso e infinito. Accompagnò il capo senza mai chiedere perchè aveva già imparato a tutto intuire, nei comizi e nelle parate: lo aspettò a notte fonda con i gomiti piantati sul tavolino e lo sguardo inchiodato sulla porta.

L'Italia era già tutta fascista prima che fossero conquistati i municipî e issate le bandiere, prima che si fosse coordinata la marcia verso i sette colli, per quest'uomo che aveva trasformato la poesia in idea polverosa e costruttrice, che aveva imparato attraverso le infinite fiabe inventate a non meravigliarsi di nessuna strage e di nessun miracolo rigeneratore. Aveva temperato la penna per la buona morale che accompagna i bimbi attraverso il sogno ed il sonno verso il risveglio. Con la stessa penna trascrisse auguri e voti, ordini e incitamenti: lesse sempre con lo sguardo limpido nel vero tumulto dell'umanità affamata sempre più di ideali che di pane.

Si ritrovava il suo nome sui giornali; ma noi tutti sapevamo che la sua natura severa e giusta era schiva di pubblicità. Usciva dalla sua celletta francescana di soppiatto: andava a rintanarsi negli angoli più bui di certe taverne quasi introvabili. Fra una cucchiaiata e l'altra di minestra consultava un vecchio misterioso taccuino.

Venne a trovarci soltanto per dirci "ciao" con un sorriso gentile e fraterno. Sparì. Ricomparve sui vertici Ministro di Stato, cauto sempre e sempre umile, generoso, fraterno, solitario.

Noi lo aspettiamo al varco dentro qualche fumosa trattoria della sua Milano che fumiga, stroscia e rinasce sotto il piccone.

Non sapremo dirgli "Eccellenza". Gli diremo ancora "ciao" e non lo vedremo scomparire. Fedele al dovere e all'amicizia, Chiavolini è sempre in mezzo ai pochi veri disinteressati amici, che lo conobbero e che saprebbero



La famiglia del "Popolo d'Italia" ha celebrato con esultanza la Befana dei suoi piccoli.

La festosa distribuzione dei doni sotto l'immagine paterna del Duce nel teatro del Gruppo d'Annunzio.



Foto Rino Cecchle

Il bimbo di Vito Mussolini in divisa di Figlio della Lupa, sorretto dalla

LA BEFANA FASCISTA PER I DIPENDENTI DEL "POPOLO D'ITALIA"

ATTIVITÀ NELLE TERRE



L'adunata di cinquemila veicoli autarchici sul campo sportivo di Mogadiscio.



Il Governatore della *Somalia* ha adottato la carrozza trainata da cavalli indigeni.



Uno dei carri allegorici alla

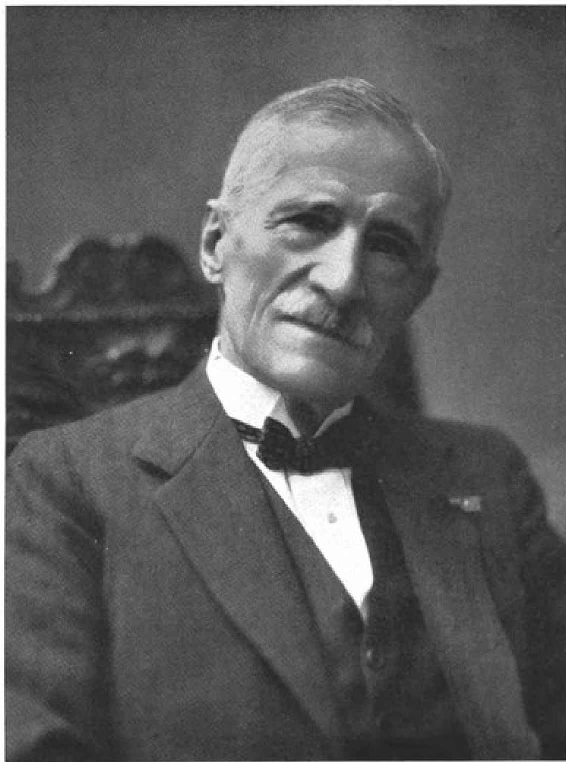
TI ED OPERE
RR DELL' IMPERO



Una nuova, modernissima città sta sorgendo ad Addis-Abeba. La grandiosa attività edilizia nella zona commerciale.

Foto LUCE

Gli imponenti lavori in corso per la costruzione della fognatura.



GIANNINO

Sono morti prima che l'anno morisse: a pochi giorni di distanza. Forse la mano scheletrita di Giannino, ghermì il cuore stanco, affaticato del suo più giovane amico, e la voce rauca di là delle nubi, sussurrò: — Vieni: questo è il felice regno dei buoni e l'anima è una luce sempre beata.

Si volevano molto bene; ed erano, apparentemente, tanto diversi. Più vecchio Giannino, ormai fatto scheletro ma fraterno con tutti e generoso e umano sempre e battagliero.

In grigioverde, con un buco del cinturone fatto in fretta con la punta di un chiodo, perchè il cuoio aderisse più tenacemente alle sue anche sottili, con le fiamme verdi del suo reggimento di lancieri, e le gambe nervose, e lo scudiscio nel pugno, e il mento aguzzo, e i baffi color pepe e sale strinati sul sorriso marziale...

Questo è il mio primo ricordo di Giannino. E mi pareva che lo scudiscio fosse la più vera figurazione di quella realtà che tutti definiscono vana, mordace, ironica, ballonzolante e ironica.

Di Giannino Antona Traversi gli Italiani conobbero il cuor generoso, la fede francescana e tricolore, quando il vento della strage e della vittoria spiumò troppi pennacchi, e distrusse fortunatamente tazione tardiva e militaresca di uno scrittore da salotto e di un giocoliere di frizzi, cadde dinanzi ai nostri occhi. Giannino recò la fiamma votiva del proprio amor di bene e di patria, negli ospedali dei feriti e nelle disordinate trincee dei morti. A Meda, dove trascorreva gran parte dell'anno, son raccolte negli scaffali le lettere e i doni di trentamila madri e sorelle di Eroi caduti.

Il suo grande poema fu dedicato alla continuità della Patria oltre i confini della vita ed alla glorificazione religiosa del sacrificio. Ma chi ricerca in tutto Giannino Antona Traversi scrittore la verità fondamentale dell'ispirazione, si scontra con un'amarezza fiera e martoriata, ancor prima che il dolore sgorghi a fiotti per la morte della Madre, e le nostre scene, restìe sempre al meditar religioso, conoscono la "Madre", la "Grande ombra" e, ultima, l' "Offerta". Anche Giannino di "Carità mondana" è plorante e mistico.

Non si va a caccia di passerotti con il cannone. I tempi erano umili. Umile e ridicola era la stessa peccaminosa realtà che li rendeva caratteristici. Giannino battagliava così: a sibili d'arguzia acidula e corrosiva, facendo scappar le gallinelle ingemmate, che, stridendo [illegible], parvero divertite dal solletico...



E LUCIO

scena. Ma il pubblico e quasi tutta la critica paludata, lontanissimi come erano da tal sorta di problemi razziali e morali, videro soltanto il perfido lucore mefistofelico di qualche situazione scandalosa, ed a quello si rivolsero per sogghignare dietro il pugno chiuso o il ventaglio aperto e per sbadatamente applaudire.

Ma Giannino fu sempre un profondo credente nella verità d'Iddio e nella santità della Patria. Frugalissimo e inquieto, la Sua illusione fu quella di stringere l'umanità sul cuore con un troppo breve abbraccio fraterno. Ma le sue delusioni non spezzarono la buona tempra di una lama dritta verso il giusto bersaglio. Andò randagio, dopo il tumulto della guerra, a compor bare e tombe, a raschiar la ruggine dei piastrini di riconoscimento trovati nelle giubbe dissepolte e ammaccati dalla mitraglia. Scrisse una luminosa commedia per questo Suo peregrinare "L'offerta", e compose nella Sua casa avita il meticoloso museo delle memorie: bossoli e schegge, elmetti e fucili, fotografie rare e documenti umili di eroi ignoti.

Amò la Vita, ma fu più grande e veritiero al cospetto della Morte. Come Lucio d'Ambra che ritrovò sè stesso, e la penosa e pensosa verità della Sua arte apparentemente futile, commerciale e frettolosa, dopo la morte del giovane figlio Diego. Viceconsolo di

Con la scomparsa di Diego adorato, nacque la vera grandezza dolorosa e attenta di Lucio d'Ambra. I libri si allinearono più fitti: ma da quello schianto tutti andarono in giro per il mondo con la dedica immutabile, scalfita sulla prima pagina come sopra una pietra tombale.

Ricordo Lucio nella sua prima casa romana, instancabile e mattiniero, con il ciuffo dei capelli che s'inargentavano sopra la fissità malinconica e mondana del monocolo. Anche Lui deluso da certe amicizie, avido di fraternità, buono con tutti, un po' curvo e sorridente.

Diego scese nel cuor della notte, con l'ultimo sforzo dei nervi malati, perchè una lampada ardeva insolitamente nel grande studio a terreno. I suoi passi sfioravano l'ombra, erano già sul limite dell'Infinito. E da quel limite cadde come un fiore sulle cartelle umide dello stanco artista che scriveva, il comandamento affettuoso: — Lavora, papà!

Furono le ultime parole del figlio moribondo. E Lucio le inseguì con la penna umida, con gli occhi estatici, con la fantasia scalpitante, così come si segue una luce nel bosco. La morte gli spezzò la penna fra le mani.

Ora Diego sussurra: — Riposa, papà! Oltre la gloria, più beata, hai conquistato la pace dei giusti che è premio rarissimo e conforto-

I LIBRI DEL MESE



Giuseppe Valle, il cui nome di aviatore e di prezioso collaboratore del Duce è caro a tutti gli Italiani, ha al suo attivo parecchi volumi che documentano l'efficienza, i progressi e le tappe gloriose dell'Aviazione fascista; ma certamente nessuno dei precedenti libri ha un valore di interesse strettamente legato alla persona ed alla passione dello scrittore come questo ultimo che ora vien pubblicato dalla Casa Mondadori con molte attraenti fotografie: *I miei trent'anni di volo*. Trent'anni! Sembra impossibile: Valle è ancor giovine, eppure può parlare di un trentennio di volo; e, quel che è più importante, di un trentennio che non conta tanto per il numero degli anni trascorsi, quanto perchè il periodo che li raccoglie è in tutti i sensi il più luminoso e dinamico che si possa immaginare, e va dai primordi ancor timidi al raggiungimento delle mète più alte. In questo senso, la vita che il Valle racconta presenta degli aspetti che possono sembrare ancor romanzeschi, se si pensi che nel primo capitolo l'A. parla del 1909 quando, a vent'anni, essendo sottotenente del Genio, egli visitava a Roma i primi reparti del laboratorio aerostatico e seguiva con entusiasmo i primi assaggi dell'aria compiuti da Savoia e Calderara con apparecchio Wright sul campo di Centocelle. Da allora a oggi, quanta strada, quale intensa partecipazione alle più fulgide imprese dell'Aviazione potenziata dal Genio di Mussolini. Il sottotenente del Genio entra, perchè così vuole il Suo destino, nella brigata "specialisti"; scoppia la guerra di Tripoli ed egli è nell'equipaggio del "P 2"; nel 1914 è Comandante del dirigibile "P 4" e nel 1915 – grande guerra – proprio col "P 4" bombarda ripetutamente Pola. Ma narrare, o soltanto sintetizzare per sommi capi, è impossibile: bisogna leggere tutto il libro, e dalla preistoria arrivare all'Impero



Un interessante profilo biocritico di Grazia Deledda ci viene offerto da Nella Zoja in un recentissimo volume (*Grazia Deledda*) pubblicato dalla Casa Garzanti: critica e studio che, secondo le intenzioni dell'autrice, vuol avere sopra tutto la giustificazione di essere fatto con simpatia umana. L'A. ispira il suo denso ed ampio lavoro più a desiderio di conoscenza che a quello di dare un giudizio (non senza che questo, si intende, resti implicito); ed aiuta davvero il pubblico a capire la personalità della grande scrittrice sarda e a penetrarne le opere con l'aria di offrire ad altri i mezzi per giudicarle. Nella prima parte troveremo una biografia intima che è ricavata quasi interamente dalle opere; l'eredità psichica, l'ambiente in cui Grazia visse i suoi primi anni, il nascere delle aspirazioni con la decisa quanto impressionante affermazione del bisogno di amore e di gloria. E questa prima parte biografica è di gran lunga la più significativa, perchè il matrimonio e la vita romana fino alla morte non offrono poi avvenimenti notevoli: solo elemento essenziale per la storia spirituale della scrittrice è il lento e costante ampliarsi della visione e della accettazione della vita. La seconda parte del volume è dedicata alla genesi dei motivi – il delitto, l'amore, la fatalità – che ispirano la produzione letteraria. La parabola che essi descrivono è seguita dalla Zoja ingegnosamente e con molta acutezza, punto per punto, sicchè il lettore può comprendere dove e perchè la realizzazione artistica riuscì più o meno felice, più o meno efficace. L'A. prende poi in esame le opinioni più importanti della critica contemporanea circa alla penetrazione della vera natura della Deledda, e trova i punti di contatto fra l'antico realismo moralistico e la nuova sensibilità da "decadente" nella tarda produzione della scrittrice.

RUGGERO TRACCHIA

COLONIALI E ASCARI



Graziani ha detto ai giovani "Ricordatevi che la passione per le colonie è la più maschia, la più fiera e la più possente che un Italiano possa nutrire. Noi, non più giovani, l'abbiamo conservata intatta col passare degli anni; conservatela voi ancora più gagliarda, tra le immancabili lotte della vita". Ispirandosi a questa stessa fede e alla più vera sostanza di quello che è l'amore, la passione coloniale, il Gen. Dott. Ruggero Tracchia ha scritto un volume dal titolo *Coloniali e Ascari*, pubblicato dal Ceschina, sopra tutto per "additare all'ammirazione e alla riconoscenza delle nuove generazioni del popolo italiano l'opera feconda di coloro che furono i primi generosi eroi di una causa purissima ed i valorosi assertori di un'Idea che nel succedersi degli eventi doveva diventare fiamma suscitatrice di conquista". Il Tracchia è un vecchio ed ardente colonialista, e reputa non solo giusto, ma doveroso, andare a rintracciare nella nostra storia, che per noi è ancora recentissima, come principiò ad ardere quella prima fiaccola, come essa potè resistere alle successive ventate contrarie provenienti dalla stessa Patria lontana, soffiate dall'ignorante ed immatura coscienza di persone e di masse, che delle Colonie non vedevano e non sentivano che i primi rischi ed i primi gravosi pesi; e come nel nuovo clima eroico dell'Italia di Mussolini, quella fiamma divampò in un incendio di entusiasmo irrompente e prorompente, che è ancora causa dello smarrito stupore delle altre Nazioni. Vibrante libro, dunque, ardente di fede, che rifà la storia delle prime missioni ed esplorazioni, studia l'indole delle truppe indigene e ne esalta il valore.

GIOVANNI PREZIOSI

COME IL GIUDAISMO HA PREPARATO LA GUERRA

Appare, nelle edizioni Tumminelli (Roma-Milano) un nuovo volume di Giovanni Preziosi, che entra a far parte della Biblioteca per la difesa della Razza: *Come il giudaismo ha preparato la guerra*. Si tratta, ancora una volta, di una raccolta di articoli pubblicati nella rivista "La Vita Italiana" e di alcuni "fatti e commenti" scelti fra i tanti che il Preziosi pubblica ogni mese, da ventisette anni in qua, nella rivista stessa: articoli e scritti, apparsi in data non sospetta, che l'A. dedica a tutti i fascisti – gerarchi e gregari – perchè abbiano a portata di mano la inequivocabile dimostrazione che è "semplicemente assurdo e stolto parlare di imitazione allorchè si esamina l'atteggiamento del Fascismo di fronte ai problemi della razza in genere e nei confronti dell'ebraismo in specie". Le pagine del volume documentano chiaramente che il Fascismo, in questa come in tutte le sue iniziative e direttive, ha avuto e battuto una sua via, tracciata dal pensiero sempre lungimirante e – per la fortuna dell'Italia – precorritore del Duce. È stata questa via sicura e priva di sorprese che ha reso possibile prevedere l'opera del giudaismo e delle dipendenti forze occulte nel preparare e scatenare la guerra ebraica che minaccia di dissolvere – come l'A. afferma – la civiltà cristiana. Il Preziosi, come sempre, non si contenta di enunciazioni, ma segue un sistema rigorosamente dimostrativo; ed anche in questo bel libro le documentazioni sono infinite e schiaccianti, specialmente per quel che riguarda l'azione delle tre grandi democrazie – Inghilterra, Francia e Stati Uniti – concordemente diretta, come afferma il Preziosi, a preparare la guerra ebrea.

Edwin Cerio, che in "Aria di Capri" aveva creato i miti degli eroi, degli uomini e delle cose, nel nuovo volume *Flora Privata di Capri* (Casa ed. Rispoli) crea invece i miti delle piante. Qui alle dodici stazioni di ambiente vegetale seguono dodici narrazioni sui casi più famosi e memorandi. La "Mortella di Baldassarre" che arresta con la sua imponente bellezza l'accetta del boscaiolo, sembra animata dalla stessa vita che gli antichi attribuivano alle piante sacre. Il mirto gigante del cimitero di Anacapri, la palma che ha dato il nome ad una locanda famosa e si gloria del duplice amore di una lirica di Heine e di un poema di Scheffel, l'inganno delle erbe latifere associato al ricordo della fuga di un re, sono altrettanti casi in cui l'A. ritrova tutto il suo felice estro di narratore. Nelle ultime pagine, invece, scoppia l'amoroso furore di Capri, e il Cerio insorge contro la malavita delle piante e denunzia lo scandalo vegetale. Il volume ha una fervida e bellissima presentazione di S. E. Amedeo



Gianni Bassetti: *40° gradi sotto zero in Lapponia* (Casa ed. Ceschina). Ecco un titolo che di per sè rappresenta una non comune attrattiva. Anche maggiore attrattiva avranno i lettori quando sapranno che il viaggio del Bassetti partì da un'iniziativa assolutamente personale, senza autorevoli aiuti nè sussidi, e con pochissimi consigli di competenti, e che l'A. ha steso la narrazione sui luoghi stessi delle sue avventurose esplorazioni e senza alcuna pretesa letteraria, preferendo per natura "alle aule dell'Università, i meravigliosi scenari alpini, e alle sterili conferenze la vita di tenda e di carovana". Scopo precipuo del viaggio fu quello di studiare e conoscere la vita intima degli abitanti durante il lungo inverno artico; l'ardito viaggiatore fu perciò costretto a svernare agli estremi limiti settentrionali di Europa, a percorrere le steppe del Finnmark con gli sci e le renne per raccogliere impressioni e documentazioni fotografiche sui Lapponi; e basterebbe il racconto delle

GIANNI BASSETTI

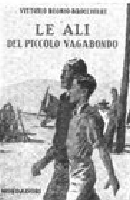
40° SOTTO ZERO IN LAPPONIA



BRUNO CICOGNANI

VIA DELLA SAPIENZA

Bruno Cicognani scrittore per ragazzi? Si tratta di un'arte così complessa, singolare e difficile, che nulla vietava di pensare che l'autore della "Velia" e di "Villa Beatrice" avesse avuto la tentazione di provarcisi, anche se finora le sue intenzioni in questo campo non s'erano manifestate. Ma intendiamoci: ora che ci troviamo di fronte a *Via della sapienza*, raccolta di "novelle scelte per ragazzi" (Editore Garzanti Milano), non crediamo di avere a che fare col solito genere e colle solite formule. Cicognani non s'è messo a scrivere per intenerire i cuori infantili o – secondo altre ricette – per stupirli colla rettorica dell'eroismo e della generosità a buon mercato. Egli ha semplicemente scelto, fra i suoi volumi di novelle, quelle che più si addicono alle tendenze e al carattere dei ragazzi, e quelle nelle quali i ragazzi figurano già da protagonisti nelle vicende degli uomini: ragazzi sul serio sono i suoi, non esteriorizzati alla meglio ma già partecipi delle gioie e dei dolori dei grandi, come Domenichino della "Zia Doralice" e l'indimenticabile Cecchino della novella omonima, che non si può più vedere in via della Mattonaia accanto all'estranea matrigna e va a cercar pace e conforto in quella villetta poetica della signora Perier, che casca a pezzi verso l'Affrico. Ragazzi sul serio, come il protagonista della novella che dà il titolo al volume, "Via della sapienza", che poi è l'autore stesso, sissignori. Bruno Cicognani a vent'anni e più, ormai laureato, e – ve lo immaginate? – partecipante ad una corsa ciclistica su strada, arrampicato sui primi pendii dell'Appennino in concorrenza con un branco di "dilettanti" specializzati. Bisogna leggere questo racconto, per convincersi che nessuna corsa ciclistica fu mai descritta tanto bene come questa che finisce con una mezza catastrofe dell'ardentissimo Bruno.



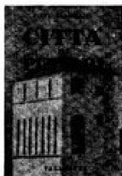
Anche Vittorio Beonio-Brocchieri ha scritto un volume per la gioventù: e, bisogna dirlo subito, un volume dei più riusciti; *Le ali del piccolo vagabondo* (Edizioni Mondadori). Ne è protagonista un ragazzo di quindici anni, l'italiano Giovanni Marchi, che per varie vicissitudini e disgrazie si trova a dover provvedere a sè stesso in tenera età, senza mamma e con un padre ammalato e ricoverato in un ospedale lontano migliaia di miglia del Messico, dove l'azione in gran parte si svolge. Destinato a fare il fattorino o poco più, il ragazzo riceve un primo impulso alle sue tendenze coraggiose e avventurose, quando riesce a parlare con De Pinedo e Del Prete, ammarati sul "Sancta Maria" in un porto dell'America; il grande pilota lo raccomanda ad una ditta; ma il fanciullo sbaglia i suoi primi passi, e si presenta per "tecnico" mentre non conosce neanche i principi della tecnica dei motori e passa perciò un brutto momento. Anzi, i brutti momenti sono molti per lui; avvistato da una schiera di malandrini, viene requisito per servire alle loro brutte imprese di spionaggio e di rapina. Finalmente, anche perchè è protetto da un'anima gentile, riesce a rivelarsi come aviatore improvvisato, incontrandosi al campo di certi "desperados" con un capobanda che ha cuore e comprensione. Duro è il noviziato, ma la prova del fuoco, magnificamente descritta, riesce a meraviglia, ed il ragazzo è additato all'ammirazione e allo stupore di tutti. Un giornale messicano può pubblicare un giorno: "Abbandonato dal mondo, catturato dai briganti, fugge, diventa pilota, combatte, rischia di cadere sotto la condanna di un governo infame e finalmente si salva per volontà di un popolo: ecco la storia del piccolo Giovanni Marchi". Storia straordinaria, che non potrà che commuovere i piccoli, ed anche i grandi, lettori.

PINA BALLARIO

AVVENTURE DI NOTTE

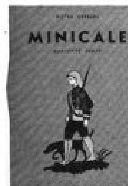


Pina Ballario racconta nel primo capitolo del suo libro *Avventure di notte* (Sonzogno, edit. Milano) di aver sognato fin dall'infanzia un viaggio in Russia: donne russe, libri russi, bambole russe, profumi russi, rivoluzione russa aumentavano di anno in anno il suo desiderio delle cose di lassù. Ed eccola a Leningrado, al famoso Hôtel Astoria, prima tappa del sospirato viaggio: ed ecco che immediatamente ella ci comunica un'impressione di disagio, una sensazione disperante di sgomento. Le sembra che anche le pareti dell'albergo abbiano gli occhi; attraversa una sala, un corridoio, e sussulta vedendo all'improvviso riflessa nello specchio di fronte la figura di uno che le era alle spalle. "Questa è la Russia?" si chiede. C'è una ragazza che ricorda ancora con entusiasmo Rasputin, e nel parlarne si accende come scossa dalla follia: il giorno dopo è sparita, scomparsa per sempre. Questa è la Russia. E Pina Ballario raccoglie le sue sensazioni in tanti capitoli brevi e succosi, molti dei quali racchiudono in felicissime sintesi un piccolo dramma. Arte di scorcio, quella della narratrice, arte che sa essere commossa e vigorosamente efficace. In Russia, c'è poco da perdersi in contemplazioni; la scrittrice potrà avvicinarsi in pellegrinaggio alla casa di Pusc'kin, ma troverà un povero cortile abbandonato e un tremendo lezzo di rinchiuso, e un vecchio che ignora perfino il nome del grande poeta. Più spesso ella ci parla di donne e di tragici amori, e la sua analisi penetrante dell'anima femminile, proprio nel Paese che vorrebbe distruggere l'amore, ci sembra l'elemento più personale e interessante del libro.



Città di pittori di Piero Bargellini (Vallecchi editore, Firenze) non è, se Dio vuole, un libro di attualità. Si può leggerlo e anche rileggerlo (fortuna che capita a pochi) a qualunque distanza di tempo, sicuri di averne una grande gioia spirituale, anche se la storia di sei secoli fa può apparire – ed in questo, se mai, il libro è attuale – storia di oggi. Piero Bargellini è nato a Firenze, la città dei pittori, e vive temporaneamente in Mugello, che è la patria di Giotto, del Beato Angelico e di Andrea del Castagno; fin da ragazzo ebbe la tentazione di dipingere e sempre dovette abbandonare pennelli e colori con dispetto e dolore, ma diventò poi grande amico dei pittori più che dei letterati; e proprio per sincero amore di quella sua prima passione e per obbedire ai suoi impulsi di artista, ha scritto questi bellissimi, intelligenti e confortanti capitoli, dove sono protagonisti quei pittori nati e vissuti e operanti nella turbolenta Firenze trecentesca. Ecco dunque la storia di tanti contrasti artistici rievocata non con spirito pedantesco, ma al contrario fatta balzare davanti ai nostri occhi con tanta comprensione attuale, che quelle figure e quegli avvenimenti sembrano avere caratteri di irrimediabile modernità. (Quanti goticismi, dice Bargellini, tormentano anche oggi la nostra pittura!). Incominciando da Cimabue solenne dipintore, ecco il suo grande allievo Giotto protopittore e capomastro: ecco Simone Martini giocondissimo amico e pittore: e i Gaddi, Taddeo e Agnolo, "dinastia di pittori degeneri"; e Masaccio "pittore senza ornato".

La Corsica fa fiorire una nuova letteratura: molti ed evidenti sintomi ce lo ripetono. Ed una letteratura che non ha nulla di libresco: ma viva, fresca, satura di elementi politici ed umani insieme, davvero vibrante. Anche questo nuovo racconto di Pietro Corbana, *Minicale*, pubblicato da Vallecchi, è pieno di un interesse attuale e storico insieme. Si penetra nell'interno dell'isola, nelle zone meno descritte finora, a Corti, e siamo subito trasportati in un'atmosfera di guerra e di rivolta: tutti i còrsi sono soldati, agli ordini di Pasquale Paoli, l'eroe: siamo nel maggio del 1768. Minicale (che è un vezzeggiativo di Domenico) è un ragazzo che segue il babbo col fucile in spalla: le vicende drammatiche in cui si trova coinvolto ne fanno il protagonista. C'è Murati, che incita il popolo e respinge le subdole proposte della Francia: "Giuriamo di morire fino all'ultimo piuttosto che vedere la nostra patria ridotta serva e noi schiavi". In questo



Nella collezione "romanzi" della Casa Mondadori, esce *Riverbero* di Luigi Volpicelli. Ma non si tratta di un romanzo e nemmeno di una raccolta di novelle. A qual genere letterario siamo di fronte? Forse ad un genere nuovo che può comprendere la confessione di tutta una vita e il ricordo di una esistenza remota insieme al desiderio intenso di migliorarsi e sublimarsi; o, meglio ancora, un continuo tramutarsi ed echeggiare di mondi nella partecipazione piena di uno spirito vigile e sensibile. Ma, in ogni caso, letti i capitoli che hanno per tema ora "una cena a Massaua", ora il "colore di Addis Abeba", ora un indefinito "qualcosa di grande", si ha la sensazione di trovarci dinanzi ad uno scrittore che pensa per suo conto, che non segue nessuna falsariga, che ascolta il suo io senza astrarsi dal mondo in cui vive e sa esprimersi con schiettezza e lucidità. Partire, marciare, combattere, e sentire quel viaggio e quella prova al di là dello spazio e del tempo,



TERRACINA

Un giorno la selva si schiarì d'ogni parte e fasci di luce nuova traversaron la ramaglia. I tronchi cadevano e il sole passava dagli squarci. Era come un assedio che stringeva Lestra Arduino. Gli abitatori della selva, come tassi sorpresi dallo scavo, stanavano uno per uno. Venne gente a Lestra Arduino e si meravigliò di trovarla ancora abitata.

— Che ci fate voi qui?

— Siamo in casa nostra.

— Per modo di dire! Siete stati a Roma?

— Sì, dodici anni fa, per il Giubileo.

— No, dicevamo a riscuotere l'indennità di esproprio.

— È necessario che si vada?

— Non del tutto... potete anche rinunziare.

— E allora rinunziamo.

— Contenti voi!... ma domani sgombrate.

I dicioccatori eran seduti a circolo, come un reggimento al bivacco: fumavan le marmitte, fumavan le pipe.

Silvio e Stefano si guardavano attorno, come si accorgessero allora, per la prima volta, di quella troppa luce che ha invaso la foresta.

Romba la scure nella macchia di Terracina. Dice Silvio, il cacciatore taciturno, al fratello Stefano, pastore e boscaiolo:

— S'accostano... senti i colpi? Domani dovremo lasciare la "lestra".

La "lestra", che è come dire la yurta, l'isba, il rancho. La selva di Terracina stringe le abitazioni dei primitivi, che non voglion saperne di case murate. Vi albergan giovinotti forti, dallo sguardo lucente come una lama e ragazze dalla carne dorata come il frutto del nespolo.

Non gela d'inverno, nelle piscine cupe, ombrate dai lecci e dalle farnie, dove l'acqua è bruna e riflette grandi serpenti di liane e trafori di cielo attraverso la ramaglia. Vi stanno le beccacce, a lombricare; qualche campano di bufala punteggia il silenzio e non si accosta mai. Il suono viene da manca e da dritta, di dietro le spalle, dal cielo, dalla terra, dalla foresta.

Poi ripiomba la calma; un corvo passa, remeggiando in nero contro l'aria.

— Che si fa? — dice Silvio — hai pensato a trovar casa?

E mentre Stefano va attorno a raccoglier legna come sempre e attende a custodir le bestie e a far segato e lettiere, quasi che la vita debba durar sempre, com'è durata sino allora, Silvio va in giro, torvo, verso il mare e verso il Circeo, con lo schioppo a spalla.

Non vuol saperne, lui, di casa murata! Ci ha dormito soltanto in caserma, da artigliere, a Mestre, e ricorda sempre il cerchio che lo stringeva alla gola, nell'aria chiusa della camerata.

Gli altri boscaioli di Terracina si son dati attorno per comprar terreno e per murare; i due fratelli non han voluto parlare di compre e vendite e son rimasti indifferenti alla "lestra", quasi che la vita si svolgesse ancora, isolata nella spazio, come nei giorni andati, quando le stagioni erano avvertite soltanto dal verzicare dei carpini, dall'ingiallir degli ontani e dal volo degli uccelli migratori.

La sera Silvio ha preparato cartucce, in silenzio, ha insegato il fucile, ha unto le ghette di cuoio, poi ha tirato fuori dal canterano i panni da inverno, gli stivali da padule, la borsa e la borraccia. Stefano ha governato le bestie come sempre, ha fatto il segato, messo la legna sul fuoco e il paiolo al gancio.

Vede il fratello che si muove calmo, per casa, e lo guarda.

— Vai all'aspetto?

— Sì, ma domattina non torno; mi troverai sulla via di Priverno, alle tre strade: ti aspetto con le bestie.

— Non torni? E perchè vuoi che venga con le bestie sulla via di Priverno?

Silvio affibbia la cartuccera ma guarda fisso il fratello.

— Dove resti, se la "lestra" se ne va? Gli dànno fuoco, domani!

— Sì, ma la rifaranno di pietra; la terra è nostra.

Silvio ride, di un suo riso secco e breve.

— Ah, la terra! E la macchia? E le sughere? E l'acquitrino? E vuoi che io cacci le beccacce e i beccaccini sulla strada maestra?

— Silvio, resta la terra e restano le bestie; dove non c'è l'acquitrino, ci sarà il campo; dove non v'è la beccaccia, vi saranno i vitelli.

Ma il fratello ride amaro, senza rancore.

— Ti fai la casa di pietra... eppoi ci dormi dentro! No, attraverso le mura io non sentirei, di notte, passar nell'aria i germani e i pivieri e sull'ammattonato prenderei i dolori alle gambe; e chi ha maneggiato lo schioppo, non sa maneggiar la vanga... Addio, Stefano!

Stefano gettò un pugno di zolfo sul mucchio di paglia e v'accostò un fiammifero. Il fumo bianco salì fino all'ogiva del tetto, vi rimbalzò, discese, stagnò a mezza altezza, poi uscì a volute, a roncigli, per le finestre aperte e per l'uscio.

La piramide di fiamma bucò il velo azzurro, lambì i travicelli, si piegò docile; aprendosi a ventaglio, seguendo i contorni della capanna. I travicelli si accesero.

Stefano, fermo sull'aia, in mezzo alla schiera dei dicioccatori, guardava la "lestra" che si tramutava in fiamma. Dalle finestre aperte si vedeva l'interno ardere come la bocca di un forno e le pareti erano tappezzate di tendoni di fuoco, di gale rosse, gialle, ranciate, azzurre, sventolanti come pavesi. Il tetto si aprì quietamente e la fiamma zampillò alta dal comignolo, contro il cielo impallidito dall'alba; poi, dalle finestre e dalla porta, i roncigli di fuoco emersero, guizzaron sulle pareti di ramaglia, montaron su come ruscelli di luce. Lestra Arduino era tutta una paniera di fiamme, un grande frutto d'oro sfavillante nelle penombre della foresta; la brezza dell'alba piegava l'incendio come una capigliatura sciolta.

Poi i rami contesti ritrovaron l'urlo della foresta e lo scroscio dell'albero schiantato; i graticciati soffiavano irosi, sputando bava giallastra, le travi crepitavano secche; si aprivano squarci e bocche nelle pareti e tutti gli orli eran contornati d'oro; la capanna urlava, come un tempo la selva di Terracina sotto l'impeto del libeccio.

Traboccava il sole dalla dentatura dei monti Lepini, quando la "lestra" si afflosciò di colpo, senza rumore, sventagliando al cielo sciami pazzi di faville.

A sera una fossa quadrata circondava il breve mucchio di cenere. Stefano si accostò all'ingegnere che traguardava le biffe col teodolite.

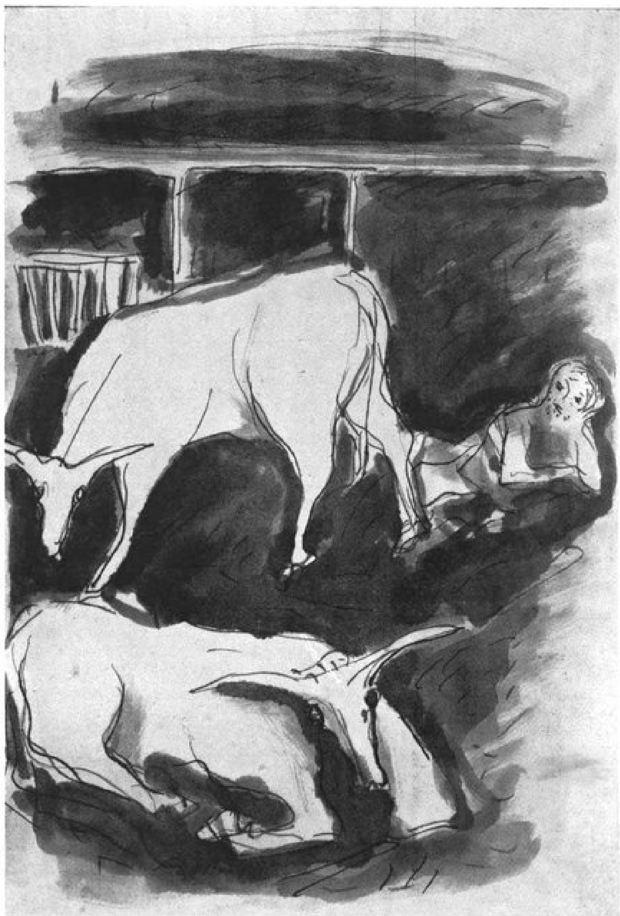
— Posso ricostruire da me?

— Sì, se vi uniformate al piano regolatore...

Stefano passò le sue notti presso la tettoia delle bestie. Di giorno scavava le fondamenta, scaricava pietre e calcina che i butteri portavano coi carri. Gli pareva di essere un creatore di città, un piccolo Romolo dentro la breve fossa del nuovo dominio. Lo crucciava soltanto il vedersi solo e il dover dire, a un garzone: "porgi la pietra o la calcina".

E gli sembrò strano, per la prima volta, avere un carro e non un aratro; se lo fabbricò da sè, di legno d'olmo, e il tirare un solco gli parve cosa stranissima e meravigliosa. La selva di Terracina, schiarita, sfrondata, sterpata, era bella lo stesso, anzi, aveva preso un'ampiezza nuova, con grandi spazi verdi, pieni di sole. Prima non si vedeva a più di venti braccia e si pareva chiusi dal mondo; ora, attraverso i tronchi, si scorgeva gente muoversi, nel contro luce argentato... bestie bianche al pascolo... e terra smossa che fumava.

A primavera fu coperto il tetto; il primo grano veniva su un po' rado, ma ardito; c'era una fossa dritta, che tagliava in due la pianura; altri camini che fumavano; altri uomini lanciavan grida alle coppie dei manzi.



Messi i serrami alla casa nuova, segato il primo grano e battuto sull'aia, Stefano si sentì solo. Salì a Priverno, in casa del cugino Bastiano e tolse donna. Disse ai carbonai, che erano alla macchia, avvisassero Silvio per le nozze. Ci furono le nozze, ma Silvio non venne.

A ottobre raddoppiò la sementa. I pagliai si drizzavano sull'aia; i filari dei pioppi segnavan già il riquadro dei campi. Ogni volta che Stefano piantava vite o frutto, pensava al fratello: "qui Silvio ha morto la beccaccia... qui fece la coppiola ai beccaccini". A volte si guardava intorno e faceva sua la meraviglia che proverebbe il fratello nel veder tutto mutato. Fra due anni si berrebbe il primo vino; prima ne bevevan solo quando venivano a caccia i signori di Roma.

la Rosa, una sera, parlò coi boscaioli di Priverno che tornavano il sabato al paese:

— Ditelo, a Silvio, che sta per nascere il bimbo di Stefano!

Il grano era maturo e minacciava di allettarsi: Stefano lo guardava pensieroso: tardi, si era deciso, a farsi contadino! Faceva il conto di quanti anni ci vorrebbero prima che il bimbo lo aiutasse...

Una sera, tornando dai campi, disse Stefano alla Rosa:

— Ci vuole un garzone per la faccenda... domani vado a Priverno a fissarlo.

La donna rise, si scostò dalla soglia e mostrò Silvio seduto nel canto del fuoco.

IL PARMIGIANINO

Parlando di Francesco Mazzola, detto il Parmigianino, un biografo abbastanza recente l'ha paragonato a Raffaello; e non solo per la grazia soave, ch'è il massimo pregio riconosciuto alle opere del nostro pittore, ma per l'età giovane nella quale si spensero i due grandi, per l'ardente carattere passionale, che, nella festosa e festaiola Roma papale, operò in modo che entrambi, il Parmense e l'Urbinate, fossero ovunque ricercati, corteggiati, adulati.

Nel quadro meraviglioso della pittura italiana del Cinquecento e, specialmente in quello luminosissimo della pittura emiliana, tutta piena dei capolavori del formidabile e sereno Correggio, l'arte del Mazzola, che pure risente l'influenza correggesca, si manifestò sì meno grandiosa: odoroso e qualche volta ricercato fiore di serra, ma, per questo, non meno gradevole ed attraente. Pare che il Mazzola, in quelle forme allungate che sono la particolarità più appariscente delle sue figure e delle sue prospettive, voglia continuare tutti i moti dell'animo, voglia spiegare ogni particolare d'un temperamento non sempre fermo ed equilibrato. Ma, se la consideri bene, ogni sproporzione, che potrebbe sembrare errore, proprio per il temperamento del pittore, diventa invece armonia, addirittura stile, perchè non dirlo, in fondo, logico e naturale. Provate ad esaminare separatamente ogni parte d'una figura del Parmigianino; essa, da sola vi si mostrerà perfetta.

Ciò dimostra anche che il Parmigianino fu pittore nato e che mai subì la prepotente influenza d'un qualsiasi modello, sia pure molto illustre, o pacificamente superiore a lui. La conoscenza dei grandi maestri contemporanei contribuì soltanto, nella formazione del suo stile, come elemento culturale, non come forza decisiva. Chi, infatti, potrebbe stabilire con sicurezza la preferenza concessa al Correggio piuttosto che al Mantegna, o a Michelangelo, a Raffaello, piuttosto che a Giulio Romano o a Sebastiano del Piombo? L'opera dei quali il Parmigianino studiò durante i viaggi d'istruzione compiuti insieme con uno zio a Mantova e a Roma. Anzi il biografo insiste nel notare come il Mazzola a Mantova non abbia mostrato molto trasporto, davanti agli affreschi del Mantegna. A formare l'aristocratica personalità del Parmigianino contribuirono, infine, la non modesta condizione sociale e l'inclinazione per lo studio delle scienze, delle lettere e della musica; si dice che fosse ottimo suonatore di liuto. E tale versatilità, negli ultimi anni di vita, gli regalò anche la fama d'alchimista perso dietro al vano miraggio dell'oro; quando, sviato dall'arte sua, il Parmigianino divenne esule misantropo nella piccola terra di Casalmaggiore.

Fonte d'ogni malanimo furono per il nostro pittore gli esosi concittadini fabbriceri della chiesa della Steccata, i quali non esitarono a imporgli un termine impossibile perchè finisse la pattuita decorazione: come se avessero avuto di fronte un qualsiasi imbianchino. Ma, a Parma, altri fabbriceri avevano già amareggiata l'esistenza del Correggio, con la lite sorta per il pagamento degli affreschi della cupola del Duomo, finchè non era venuta a comporla l'autorità del noto e leale giudizio di Tiziano.

A Parma, il Mazzola operò molto nella Chiesa di San Giovanni, per completare il lavoro del Correggio. Nella Chiesa della Steccata dipinse un Mosè mentre spezza il decalogo, Adamo ed Eva, alcune vergini e alcune sibille e compose tutto l'ornato che corre attorno al grande arco del Presbiterio. E, poichè sono venuto a parlare delle opere eseguite dal Parmigianino ad affresco, è bene che collochi qui la decorazione della rocca dei Sanvitale a Fontanellato. Il nostro pittore vi si rifugiò impaurito dall'odio dei fabbriceri della Steccata, che finirono per minacciarlo di carcere. (Il Parmigianino andò pure nelle vicine San Secondo e Soragna). A Fontanellato rappresentò le metamorfosi di Atteone: opera piena di grazia e ammirevole per la varietà dei motivi, tutti sviluppati con singolare disinvoltura e somma perizia, anche se il tema non può considerarsi originale, dopo la celebre Camera di San Paolo lasciata a Parma dal Correggio, dove pure s'ammira affrescato il mito di Diana cacciatrice. E notevoli sono gli affreschi di Fontanellato per la varietà degli animali, i giochi dei putti e gli esuberanti intrecci

Sull'altra pagina:





La Madonna della Rosa (Pinacoteca di Dresda).

Foto Alinari

sette anni, chiuse l'intenso, ma breve periodo della sua vita avventurosa. Che negli ultimi anni egli fosse diventato bizzarro, estroso lo proverebbe — insieme con la nota favola del tempo perduto dietro alla chimera dell'alchimia — l'originale disposizione testamentaria secondo la quale la sua salma avrebbe dovuta essere sepolta poveramente, ignuda e con solo una semplice croce di cipresso poggiata sul petto. Le ragioni di tanta più cupa tristezza e di tanta più selvaggia misantropia — il lavoro l'aveva sollevato un po' dai dispiaceri procuratigli dalla fabbrica della Steccata — sono.



Foto Anderson

La Vergine col Bambino e S. Giovanni (Museo Nazionale di Napoli).

Rimaniamo, però, sempre nel campo delle ipotesi, nel regno delle favole. Spesso quest'ultima s'intrecciò con l'esatta biografia del Parmigianino. State a sentire: a Roma, nel 1527, durante il sacco ferocemente inflitto alla Città eterna dagli Spagnoli. Il Parmigianino non s'accorge di nulla, mentre pare che l'Inferno abbia scatenato per le vie tutti i demoni. Assorto nel suo lavoro, ispirato davanti alla sua opera non ancora finita, egli non sente nè l'osceno vociare dei soldati, nè le grida del popolo atterrito, nè il sinistro tuonare del cannone, o gli scoppi de' moschetti, nè il cozzo delle spade. Non s'accorge nemmeno che un drappello di soldati ha invaso lo studio e che quegli omacci insidiano con le punte

delle spade i quadri compiuti e ridono davanti alla Madonna beata, che prende forma e colore dal suo pennello. Ma la Madonna compie il miracolo. L'ufficiale si ferma a contemplare il quadro, ad apprezzare il pittore. Anch'egli quand'era giovinetto, ha studiato il disegno. Commosso, licenzia i soldati, gettando loro una borsa ben gonfia: per non farsi giudicare debole e perchè vadano a spegnere nell'osteria la delusione del bottino perduto. Ma pochi giorni dopo, cambiate le milizie, anche il Parmigianino è arrestato e trascinato in prigione; e più delle proteste d'innocenza, delle suppliche lacriminose, vale una buona pila di scudi, versati per il riscatto da un amico.

A quel tempo il Parmigianino si trovava a Roma insieme con lo zio paterno Pietro Ilario. Per la seconda volta egli era scappato agli orrori della guerra. Anche da giovanotto, nel 1521, gli zii l'avevano mandato fuori di patria, a Viàdena: per i pericoli derivati dalla campagna condotta dall'esercito di Carlo V, alleato di Papa Leone X, per ridonare a Francesco Sforza il ducato di Milano. Il Parmigianino aveva allora diciotto anni e già il suo nome era celebre per alcuni quadri eseguiti con la maestria d'un grande pittore. E pensare che quell'adolescente aveva trovato la strada da solo! Che cosa avrebbe potuto insegnargli il padre, morto quando Francesco cominciava appena a balbettare le prime parole? Si dice che gli zii, ai quali venne affidato il fanciullo, anch'essi mediocri pittori, lo abbiano posto sotto la guida d'un maestro celebre. Ma chi fu questo maestro? È possibile che ne sia svanito il nome? O non imparò il Mazzola a compitare sulle opere dei precedenti emiliani e veneti raccolte a Parma; e non si scaldò, poi, al gran sole del Correggio?

Nel viaggio di ritorno da Roma il Parmigianino si fermò lungo tempo a Bologna; e vi lavorò intensamente. Noto questo periodo perchè è quello durante il quale Francesco Mazzola si dedicò con successo all'incisione, procurandosi larga popolarità, lauti guadagni e folta schiera d'allievi. In questo periodo eseguì il ritratto di Carlo V, efficacissimo esempio dell'eccellenza raggiunta dal Parmigianino in quest'altro ramo della pittura; il più vivo e caratteristico documento rimane, però, l'autoritratto, che dipinse mentre teneva con una mano uno specchio convesso, ripetendo sul legno, pur'esso convesso, non solo la sua figura, ma anche la mano che reggeva lo specchio. È una bizzarria la quale dovette opporre ben ardue difficoltà tecniche!

A Bologna il Parmigianino compose la "Madonna della rosa", ora a Dresda. Il quadro più popolare, la "Madonna dal collo lungo",



Diana fa dilaniare dai cani Atteone (Fontanellato).

Foto Anderson



Foto Brogi

La Vergine col Figlio detta del collo lungo. (Galleria Pitti, Firenze).



Foto Anderson

LA BELLA DEL PARMIGIANINO (Museo Nazionale



Foto Anderson

Ritratto di Carlo V (Galleria Cook di Richmond).

prezioso ornamento della Galleria Pitti di Firenze, fiorì durante il successivo soggiorno a Parma, prima degli affreschi della Steccata.

Poco dopo le solenni onoranze del Correggio, Parma intende festeggiare quest'anno il IV centenario della morte di Francesco Mazzola, detto il Parmigianino.

. . . . io colorai forme novelle — quai Parnasio non videro ed Apelle:

così un enfatico poeta ottocentesco ha fatto parlare di sè il Parmigianino, infondendogli una cert'aria spavalda,

LA "GERUSALEMME LIBERATA"

NEL PALAZZO MARCHIONALE DI GUALTIERI

Per bellezza di visioni e di tradizioni, Gualtieri non ha nulla da invidiare ai varî cospicui centri che nelle basse reggiane e modenesi tuttora ostentano le turrite dimore dei Gonzaga, degli Estensi, dei Pio.

La sua piazza stupenda, punto d'incrocio delle grandi strade provenienti da Mantova, da Reggio, da Parma, è costruzione di cui potrebbe onorarsi una popolosa città; ed è qui che l'impronta principesca del luogo si rivela anche ai meno informati, risultando particolarmente grandiosa nel palazzo che la chiude a levante.

Ma da Gualtieri non aspettarti, lettore, dei ricordi paurosi, anche se l'autoritaria presenza dei due torrioni fiancheggianti il palazzo paia accennare ad alcunchè di sospetto. Nessun dramma dalle tinte spettacolari, nessuna trama da romanzo giallo tra le mura di questa mole tanto imponente quanto disgraziata, cui scendono facili le rampe dall'argine propinquo e cui guarda — spunto lirico singolarmente caro al tornear dei rondoni — la bella torre campanaria altolanciata sul lato opposto della piazza.

Benchè compresa nei brevi decenni che corrono tra il 1567 e il 1634, benchè inquadrata in un'epoca in cui non sarebbe meraviglia che un principe agisse come agiscono, nel romanzo manzoniano, don Rodrigo e l'Innominato, la signoria dei Bentivoglio coglie qui l'alloro di una fatica quanto mai meritoria. Discesi dall'avventurosa dinastia bolognese e qui mandati dalla fiducia dei Duchi di Ferrara, i Bentivoglio prosciugano il vasto acquitrino stagnante da secoli tra l'Enza e il Crostolo; e così perfetta è la bonifica da essi condotta col concorso dei migliori idraulici del tempo, da costituirsi modello a tutte le posteriori imprese del genere. Del resto la "Botte Bentivoglio" — grigio torrione a cavaliere del Crostolo — continua ancora, accanto ai lucidi poderosi impianti della bonifica mussoliniana, le sue antiche funzioni, non senza inneggiare dalle righe di una riconoscente epigrafe alla risolutrice energia di Cornelio fondatore del marchesato e massimo artefice della fraterna offensiva.

Capitani valorosissimi nelle guerre del tempo, uomini colti e raffinati in un secolo particolarmente propizio ai fasti delle arti e delle lettere, questi signori si distinguono sui principi contemporanei per una loro appassionata volitiva dedizione alle opere di pace; ed è così che, resa ubertosa la terra, purgata l'aria dai miasmi pestiferi, portato l'ambiente alle più alte possibilità di compensazione, Ippolito Bentivoglio trae dalla celebrata fatica del genitore le più provvide conseguenze. Affronta la ricostruzione "ab imis" di Gualtieri, ed è anzitutto la creazione della vasta piazza dai portici ospitali, dal palazzo monumentale, dalla torre agile, che gli architetti del tempo elogiano con le parole della più convinta ammirazione. Nè occorre osservare che le sue attrattive sarebbero oggi assai maggiori se il palazzo che tuttavia ne costituisce la "magna pars", non avesse dovuto — ostia innocente — sacrificare i due terzi della sua mole alle solite minacciose anomalie del Po.

Ad evitare, verso la metà del Settecento, che gl'impeti sempre più accentuati della corrente finissero un giorno o l'altro col vincere la pur gagliarda resistenza dell'argine maestro e col sommergere le ricche plaghe rivierasche, si considerò buono, dagli idraulici chiamati a prevenire il disastro, il getto di alcuni "pennelli" deviatori; e poichè — eclissati gli antichi marchesi — nessuno più vegliava sulle sorti del palazzo, ben si rese possibile l'incredibile decisione di alimentare i lavori in corso col pietrame ottenuto dalla parziale demolizione della mole bentivogliesca.

Da questo momento la mutila costruzione resta alla mercè di chi vuol continuarle i dispetti; ed è inutile dire che in questo senso molto si lavora. Dispersi i quadri, gli arazzi, la ricca suppellettile d'un tempo, le superstiti sale (se si eccettui, nel fianco destro, quella che ha tuttora un soffitto anche più bello delle bellissime storie romane rappresentate nel fregio) trovan mille occasioni per perdere il resto.

Ricovero dei senza tetto durante le inondazioni, alloggio di



L'armoniosa mole bentivogliesca



Sala della "Gerusalemme". Particolare degli affreschi: La messa al campo celebrata da Pietro l'Eremita.

soldatesche, ospizio di appestati, tutto provano le povere disgraziate stanze: il fumo che annerisce, la lordura che deturpa, l'insulto vandalico che squarcia e travisa. Non si salva la cappellina tanto minuscola quanto preziosa nel mosso giuoco policromo degli stucchi e degli affreschi; e quando la mala sorte vuol qui fissare un suo capolavoro fatto di proverbiale grossolanità, è troppo naturale che il tiro briccone vada a colpire la gran sala prospiciente la piazza. Col mezzo d'una spietata pavimentazione supplementare visibile fino qualche anno fa, viene essa tagliata trasversalmente, e due volgari magazzini sono il risultato dell'opera: un risultato non certo memore dei bei tempi in cui il fasto della sala risplendeva nella sua pienezza e un ben diverso linguaggio parlava, dal duplice fregio grandioso, tutta una spettacolosa sfilata di personaggi inneggianti alla forza, all'amore, alla pietà.

Era la sala per eccellenza: la più vasta, la meglio arredata, la meglio dipinta; insomma la sala dei grandi ricevimenti. Ma per gli artefici, naturalmente inconsci, della svalutazione e dell'insulto, questo non aveva importanza. L'oblio procede imperturbabile a toccare l'ultima delle sue mète, e ben viene giorno in cui la gente non sa più cosa abbia voluto combinare, con tutta quella rappresentazione popolata di cavalieri, di donne, di prelati, di paesaggi, l'antico artista venuto un giorno agli stipendi del marchese di Gualtieri. "Sala dei Giganti", si diceva; ma bravo colui che, restituendosi sulla piazza dopo una visita accompagnata da convinti sbadigli, poteva in coscienza giurare d'averci capito qualcosa.

Destino pessimo, come si vede; ma in ogni caso non così imprigionato nel fondo di leggi misteriose, da disarmare il buon volere dei gerarchi locali, gente che non può permettersi distrazioni dove ai

spirituale. Ed ecco, intorno al palazzo dei Bentivoglio, ricondursi la rispettosa considerazione del pubblico; ed ecco l'antico affreschista ritornare alla stima che gli spetta; ed ecco le cose per tanto tempo ignorate rientrare in possesso dei loro autentici connotati e alimentare una compiacenza non priva di orgoglio.

Non che il diruto palazzo sia per ottenere dagli attuali consensi quel che occorrerebbe alla sua ricostruzione, chè ben difficilmente un villaggio rurale potrebbe lì per lì imporsi un assunto di tanta complessità; ma come la mancanza dei mezzi, lungi dall'infirmare l'opportunità della rivalutazione, è piuttosto idonea ad acuire intorno alla stessa l'appassionato interesse del pubblico, ben è da sperar giorno in cui l'odierno risveglio, come avviene di tutte le nobili iniziative, abbia a produrre i suoi frutti.

Nell'attesa, quei di Gualtieri tengono a far sapere che la "Sala dei Giganti" vuol essere oggi doverosamente ribattezzata col nome che risponde al chiarito argomento dei suoi affreschi, i quali in numero di ventotto (e più sarebbero se le sventure di cui abbiamo parlato non fossero state qui dentro particolarmente operose) appunto traggon materia dalla "Gerusalemme Liberata". Come dire che siamo di fronte a una visione d'arte strettamente associata con la letteratura e la storia del secolo, essendo essa, nell'ambiente purificato dalla Controriforma e in un tempo di quasi assoluta precedenza nel confronto dei vari artisti che attinsero dal Tasso, la più copiosa illustrazione che mai sia stata fatta del grande popolarissimo poema.

Eseguita intorno al 1610, l'illustrazione bentivogliesca è soltanto posteriore alle tavole in rame che Bernardo Castelli disegnò per la "Gerusalemme" edita in Genova nel 1590; e dove si pensi che il Tasso,



Sala della "Gerusalemme". Armida e Rinaldo nei giardini delle Isole fortunate.

Bentivoglio; dove si pensi che specialmente Cornelio dedicava le lunghe ore alla lettura del poema appunto inviatogli manoscritto dall'autore, non sarà difficile — a prescindere dalla creduta discendenza dei Bentivoglio da un crociato — individuare le ben particolari e sentite ragioni che resero preferito, a Gualtieri, l'illustre argomento.

Era comunque il massimo onore che si potesse largire alla recente memoria dell'insigne sventurato poeta; e forse un ben provvido raggio sarebbe sceso sull'anima esacerbata di lui, dove fosse tanto vissuto da vedere coi propri occhi il fastoso omaggio. Non più nere malinconie dal momento che gli uomini si mostravano capaci di tanta benignità; non più quei tetri sospetti per cui vedeva dei nemici ovunque (un giorno ebbe persino a concepire l'idea che l'abusiva pubblicazione di alcuni canti del poema fosse da imputare alla "malignità" di Cornelio Bentivoglio); non più quelle accorate missive che dal folto epistolario parlano ancora le più toccanti parole dell'angoscia e della disperazione... Ma poichè nulla ne seppe il Tasso, cui pur tanto piacere avevan recato le tavole del Castelli, ben volentieri lascerem perdere un'ipotesi che, per quanto bella, potrebbe provocare sulle labbra dell'incredulo lettore un sorriso piuttosto malizioso.

Chi dunque l'artista? Sebbene impossibilitati a produrre il documento risolutore, si pensa al facile pennello del parmigiano Sisto Badalocchio, buon satellite nell'ardente e fulgida costellazione caraccesca, anzi discepolo e amico del grande Annibale che lo volle, a Roma, collaboratore nella celebrata decorazione del palazzo Farnese, talvolta preferendolo allo stesso Albani e sempre esaltandolo come il miglior elemento cresciuto alla sua scuola. "Giovane di molta bontà, di costumi piacevoli, di chiaro ingegno — scrive un contemporaneo osservandolo poco più che ventenne alle dipendenze del Caracci in Roma — Sisto è atto a tutte le belle arti; ma in quella della pittura ha il dono di una facilità mirabile", per cui nel disegno è riuscito ad eccellere su ogni "giovine che fosse in Roma". Senonchè — continua l'informatore anticipando un giudizio confermato poi sempre dai posteriori biografi — "a cotale facilità egli avria bisogno di aggiungere un poco di diligenza che veramente gli manca: sì che pare ch'egli lavori più col beneficio della natura che dell'arte; onde quand'egli mettesse maggior tempo e studio intorno alle opere, senza

Restituitosi, dopo la morte del maestro accaduta nel 1609, a Bologna e quindi a Parma dove fissa la sua sede, il Badalocchio prodiga un'attività inesausta alle chiese e ai palazzi del parmense, del reggiano, del modenese; e sebbene non sia artista da tormentarsi in astrusi superamenti, sebbene quella sua "facilità" che non conosce pentimenti e crisi autorizzi la critica a pronunciamenti non sempre lusinghieri, è un fatto che quando il Badalocchio vuol fare il suo lavoro (e lo vuole specialmente nel molto espressivo, molto bene ambientato e perciò molto ammirato "San Francesco" della pinacoteca parmense), non resta all'osservatore che il dovere dell'elogio. "Facea meno di quel che sapea": ecco, benissimo espresso, il parere dei critici dal Malvasia al Lanzi, dal Bellori a Corrado Ricci.

Ad ogni modo, nei primi decenni del Seicento il Badalocchio tiene alta, tra Parma e Modena, la tradizione caraccesca. È un nome che si fa rispettare; e ben su di esso cade la scelta quando ad affrescare gli appartamenti del nuovissimo palazzo di Gualtieri, i Bentivoglio cercano un artista che sappia il fatto suo.

Ma come mai i biografi, parlando del Badalocchio a Gualtieri, si limitano ad attribuirgli le "Fatiche d'Ercole" che un giorno — non oggi — avrebbero ornato una sala non bene individuata del palazzo? E perchè non far motto di questa fastosa "Gerusalemme"? Scartando l'ipotesi che un "bassissimo" Pier Francesco Battistelli — il solo artista, dopo il Badalocchio, che sia ricordato a Gualtieri — possa essersi misurato in un lavoro di tanta complessità, e rinunciando ai troppi interrogativi che spunterebbero sui nostri passi ove tentassimo di spiegarci il silenzio dei poco informati informatori, noi domandiamo licenza di estendere l'opera del Badalocchio dalle non più visibili "Fatiche d'Ercole" alle visibilissime scene romane e della "Gerusalemme", persuasi, con tale proposta, di contribuire ad una giusta riparazione.

La buona scuola caraccesca è qui presente con la sua plasticità vigorosa, vivace, colorita, coi suoi guerrieri autoritari e gagliardi, con le sue donne ben tornite, con l'idillica trasparenza dei suoi cieli ventilati da ricche alberature e istoriati da castelli favolosi, col gusto, infine, della vasta scenografia che si raccomanda piuttosto al colore che alla linea, che cura il movimento piuttosto che l'espressione,

No: non tutto oro colato nella "Gerusalemme" di Gualtieri; non tutti elevabili, questi episodi, ai diritti d'una superiore valutazione artistica. E chi, d'altronde, pretenderebbe da un pur quotato satellite caraccesco, da un artista che dipinge tra le ultime posizioni del Rinascimento e le prime del Barocco, una compiuta manifestazione di armonia e di equilibrio?

Del resto una sala non è un quadro, la "Gerusalemme" non è una Deposizione o un'Assunzione. E se, per esempio, la morte in duello di Gernando non risulti, qui dentro, all'altezza dell'idillio consumato da Armida e Rinaldo, o il lamento di Tancredi sulla tomba di Clorinda piaccia meno della messa al campo celebrata da Pietro l'Eremita, si può sempre osservare che le disparità del genere abbondano in tutte le opere dalla ciclica complessità.

Ma mettendo da parte le sottili considerazioni sul merito artistico, naturalmente destinate a variare col variar degli osservatori, contentiamoci intanto dell'occasione che ci ha permesso di segnalare sulle strade del turismo intelligente (e tante e tante ne ha l'Italia) un'altra tappa dal sicuro rendimento.

La buona novella, s'intende, vuole anzitutto dirigersi alle distinte schiere affezionate al Tasso; e non par vero che l'onore di comunicarla debba spettare ad una tranquilla borgata normalmente intesa, sulle rive del fiume paterno, a riempire cantine e saturare granai. Pure Gualtieri ha questo ed altri vanti; e tutti sanno, ad esempio, qual posto occupi nelle alte regioni dello spirito, una certa disadorna cascina che nell'ottobre del 1902 prestava i suoi locali modesti ai trentacinque scolaretti di Benito Mussolini.

GIUSEPPE GUERRA



Il palazzo Bentivoglio visto dai portici della piazza

GASPARO DA SALÒ

NEL IV CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

Quest'anno scade il quarto centenario della nascita del celebre costruttore di violini, i più antichi che esistano.

Brescia, città famosa per le sue armi, fin dal secolo XIV acquistava fama, divenuta poi mondiale anche in un'arte del tutto diversa e gentile: la liuteria. È appunto verso la fine del 1300 che, fra continue vicende di guerra e di pace, sortivano dalle botteghe cetre e liuti e viole riccamente intarsiati, strumenti dalle melodie dolcissime che i menestrelli ed i trovatori sapevano trarre cantando amorose canzoni, ballate erotiche e madrigali e cacce e villanelle, tutte cose di grande moda nell'aureo Trecento. Antichissima dunque l'arte liutistica in Brescia, e ben presto sorsero nomi di grandi artefici venuti per lo più dal popolo.

Nacque Gasparo da Salò (il cui vero nome era Gasparo Bertolotti) in Salò nel 1540; a prova di ciò riportiamo dal "Libro dei battezzati per li anni dal 1514 al 1554" (Archivio parrocchiale di Salò, fl. 207) il testo della fede di battesimo: "die 20 maij 1540 - Gaspar Julius et Johannes filius Francisci, filius Santini dicti violi. Compatres D. Bonaventura de Porcellis et D. Augustinus Bonfadinus. Dna. Veronica florine et Dna. Luciana filia M.ri Zenonis pictoris". Dato che in detto libro tale nome non vi figura più negli anni susseguenti, è da ritenersi per certo che quella fede di battesimo sia del nostro Gasparo.

Suo padre era un valente conoscitore e riparatore d'istrumenti, e come risulta fra le molte carte del Consiglio del comune di Salò è notevole quanto si dice in una di esse datata 10 luglio 1556: "Quod dentur denarii M.ro Antonio Marie pictori et M.ro Francisco violino..." compensi dovuti perchè egli riparò e ripulì l'organo della chiesa. Quindi risulta che Francesco (padre di Gasparo) era un perfetto conoscitore di istrumenti; vi è poi il registro Summarolo (ristretto) del Catasto dove vi si legge: "Magister Augustino - Magister Franciscus de Bertolottis, dicti li violini, 1558". Come si vede, la parola "violino" era comunissima nella famiglia Bertolotti, ed altri esempi si potrebbero citare, ma per ultimo valga questo: in un contratto stipulato il 24 febbraio 1560, è detto fra l'altro: "in Burgo Sancti Bernardini seu Pulcri Floris Salodii in domo infrascripti Magistri Olivierii... sita in Contrada Violinorum..." dove appunto abitavano i Bertolotti. (Simili casi si verificarono anche a Brescia nelle vie dove lavoravano gli Antegnati ed i Rodiani: Contrada delli Antegnati organisti - Contrada de Rudianis, ecc.).

Gasparo si trasferì a Brescia nel 1562, e un anno dopo faceva servizio nella guardia notturna cittadina. Non smise per questo di continuare l'arte, tanto che a ventitre anni aveva già il titolo di maestro, ed a ventisei teneva bottega da sè. E così cominciò a lavorare; legato all'idea di creare un nuovo tipo di istrumento si pose arditamente sulla via degli esperimenti, ora rimpicciolendo e semplificando il modello delle viole già esistenti, ora studiando la foggia del riccio e del manico, oppure le arcature delle tavole; nacque così dalle varie modificazioni il "vero violino", che dopo quattro secoli di vita non ha ancor subito nessuna minima correzione dalle forme che Gasparo aveva concepite.

Pare che Gasparo lavorasse dal 1562 al 1609. Dalla piccola e tranquilla bottega in Contrada delle Cocère uscivano violini, viole e bassi, e le ordinazioni si susseguivano più numerose anche da paesi lontani dove era giunta la sua fama.

Da una polizza del 1588 ricaviamo delle notizie importanti; per brevità riportiamo la seconda parte che riguarda i debiti: "Io son debitor de Messer Antonio Franzosi da Vicenza de lire 108 soldi 10 per una capara che mi dette quondam Mess. Simon suo cocero per farli coppia de violini; ma sopravenuto la morte di ditto Mess. Simon, la capara è rimasta a me senza dar li istrumenti si che il ditto Mess. Antonio dimanda la ditta capara, quala sono de lire 108 et 10. Item, son debitor al Rev.do Padre D. Gabriel frate in Santo Pietro de lire 60, per tanti a me imprestadi per non andar l'arte mia nella Franza secondo il solito. Item son debitor de le erede de quodam Mess. Valerio Bonfadino, habita in Venetia, de lire cinquanta per avermi mandato tanti legni per far l'arte mia" (ecc.).

Nella terza parte dice: "Item, ho mercantia de violini fenite e da fenir circha ha L. 500".

La prima cosa che si rileva è la frase: "per non andar l'arte mia nella Franza secondo il solito". Questa frase è stata interpretata in vari modi, ma comunque sia è certo che l'arte di Gasparo era già da molti anni conosciuta anche all'estero. Che poi quel frate Gabriel fosse un francese — come alcuni hanno asserito — dico subito che non lo fu mai e che in San Pietro in Oliveto non è mai esistito un frate straniero. Altra cosa da chiarire: quando comparve il primo violino? Precisare una data è impossibile. Alcuni, con chissà quali garanzie, dicono che i violini di Gasparo comparvero dopo il 1580 (dal 1562 al 1580 cosa avrà fatto il nostro famoso liutaio?); altri addirittura alla fine del 1500. Noi sappiamo che in una collezione venduta a Milano nel 1807, un violino di Gasparo venne venduto a caro prezzo, e portava l'anno 1570.

Se Gasparo a ventitre anni (1563) aveva il titolo di maestro deve pur aver costruito fin da allora i suoi istrumenti, anche se la maggior parte di essi non portano nessuna data. È strano poi il modo di scrivere in quel torno di tempo e di attribuire titoli del tutto diversi all'arte praticata dai liutai, taluni che non hanno mai costruito dei violini, ma viole ed altro, li chiamavano "magistri a violinis", altri che non fecero che violini (vedi Maggini) erano notificati "magistri a cetaris" oppure "magister





Il monumento a Gasparo da Salò

— non può vantare nessun diritto sulla priorità della costruzione del violino. In questo caso la prova dei fatti consiste solamente nel mostrare l'originale e non di basarsi — come è già avvenuto recentemente — su asserzioni e induzioni più o meno veritiere, ma il più delle volte provatamente false.

Nella piccola e tranquilla bottega in Contrada delle Cocère egli lavorava continuamente e vi abitò fino alla sua morte, avvenuta "a di 14 aprile 1609 M. Gasparo di Bertolotti maestro de violino è morto e sepolto in S.to Joseffo". Egli riposa ora accanto a due altri grandi

tisti prediligevano i violini del grande artefice bresciano (Kreutzer, Ole Bull, Milanollo, ecc.) ed i suoi esemplari racchiusi in vetrine nei musei di Bergen, Parigi, Weimar, Londra, Copenaghen, Vienna, ecc. testimoniano il suo genio e l'insuperata arte italiana.

Il violino, strumento ammirabile, ha saputo secondare qualsiasi espressione dell'umano sentimento: esso fu melodioso e semplice in Corelli, cantore commovente ed amoroso in Tartini, tutto fuoco e pieno d'audacia in Paganini; è strumento, come ben disse Paolo di S. Vittore, che ha un'anima che pensa, che piange, che si esalta

FRANCO VITTADINI

Non è certo il tipico musicista moderno che filosofeggia e sentenzia da un suo fortilizio estetico con arie e smanie rivoluzionarie. La sua attività artistica non si è svolta seguendo direttive sistematiche inderogabili: non ha corso per un unico prestabilito binario. Coi gruppi e i gruppetti che si attrupparono e si attruppano per affinità più o meno elettive, affissati e fermi su certe loro particolari tendenze artistiche, non ha avuto contatti, nè si è mai trovato a parteggiare. Di lui quindi pur con ogni buona intenzione apologetica o con subdola malevolenza detrattrice, non si può scrivere come di un artista di eccezione, perduto nelle fisime e negli arzigogoli di un cerebralismo strettamente personale, o incolonnato nell'arditismo dei sovvertitori più spregiudicati.

Franco Vittadini è musicista di statura e levatura più modesta. Per un certo riguardo vien da dire che si confonde con gli artisti di tutti i giorni, e la critica, che non si ritiene tale e pari alla sua missione se non quando può spaccare e spacca in quattro il capello delle più sottili questioni estetiche, penserà che è impresa oziosa occuparsi di lui.

Non importa. Coi critici che pontificano dalla stratosfera delle idee astratte e delle emozioni inconsistenti e con quelli cattedratici, tutta barba d'acume dottrinario, e tutti occhiali di minute quanto inutili investigazioni pedantesche, si può essere anche in disaccordo.

Costoro, a mò d'immagine, non siedono a mensa se non per banchettare e non pasteggiano se non coi geni e le loro sublimi creazioni. Invece la tavola quotidiana di chicchessia offre e impone, normalmente, un trattamento ben più ridotto.

Con l'arte, che si eterna nella storia, non si può essere a tu per tu ad ogni ora, e, per altro, di essa soltanto non si intessono le sue vicende. Anche fuori dei campi artistici non si coltivano soltanto le azioni eroiche, e non si dà peso esclusivo ai soli fatti storici. Nella modesta, nell'umile cronaca ci sono forze vitali irrecusabili, e avverti più di una trama che sarà parte, poi, di un grande tessuto storico.

Discorsi, questi, un po' gravi ed eccessivi per introdurci a parlare del Vittadini. Senza dubbio. Ma è sempre così: nei ragionamenti per opposizione si cade facilmente nell'amplificazione ampollosa. Atteniamoci, dunque, a uno scrivere più adeguato.

Franco Vittadini è un ingegno versatile e uno spirito artistico eclettico. Non complicato, quello, da idee ingombranti; non squisito per sensibilità raffinata e non inquieto, questo, entrambi sono portati a cose facili, piane, trasparenti: a un'arte alla cui superficie affiora subito il proprio contenuto emozionale, e di cui abbracci di un solo sguardo la sagoma strutturale. Potete dire, quindi, che la sua musica va all'orecchio, e, per poco che s'allarghi in ondate melodiche, anche al cuore; e queste espressioni di una vecchia terminologia critica, alquanto semplicista, son qui usate di proposito. Il Vittadini le leggerà senza sentirsi diminuito. Egli stesso, sulla cui mente non grava un grosso, ponderoso bagaglio culturale, se volesse ricavare dal suo istinto estetico una consapevolezza sottilmente ragionata, e amasse di esporla, sia pure nel linguaggio esoterico di certa critica d'oggi, non potrebbe giungere a deduzioni diverse. Si sente in modo inequivocabile che il suo linguaggio sonoro è quello naturale dei suoi pensieri musicali, non contorti e annebbiati in scritture artificiose, che riassume ed esprime una sua condizione sentimentale, la quale a vibrazioni di simpatia sentimentale vuole altrui indurre.

Intendiamoci. Non siamo discesi e non vogliamo discendere all'apologia delle facoltà artistiche più facili e alla mano, e che si dicono dilettantesche. Franco Vittadini è un maestro che sa piegare la nota a voler suo. Il suo scrivere è, sì, uno scrivere in facilità e felicità spirituali, ma conosce l'ardua ragion dell'arte, e non ne elude le regole severe; si vale sapientemente di esse dominandole. Le sue composizioni non danno mai nel monumentale: son squadrate, però, con bella euritmia lineare e plastica. Se non armonizza con ricercata raffinatezza evita, nullameno, i luoghi più battuti della faciloneria e della banalità riuscendo a modi vivi, non privi di eleganza. Abile, di un gusto fine nel maneggio dell'orchestra, dà alle sue musiche vesti istrumentali ammirabili in una bella varietà di colori smaglianti. Abbiamo accennato alla sua versatilità, ed infatti è passato e passa agevolmente dall'opera al ballo, alla cantata religiosa, alla messa, ai motetti liturgici. La versatilità è virtù propria degli ingegni feraci e delle nature artistiche largamente dotate: dei geni e di chi ha una forte mente assimilatrice, mai dei cervelli anemici e dei temperamenti frigidi; non di coloro ai quali le idee fioriscono stentatamente e a cui la sensibilità fa difetto.

Direte che i segni lasciati dal Vittadini nei diversi campi da esso coltivati non sono così profondi da aver impresso tracce significative. Potrete meglio precisarne asserendo che in nessuno di tali campi la sua personalità si è rivelata così prepotentemente da costituire una forza direttiva del nostro tempo, o soltanto uno dei segni più alti delle nostre affermazioni artistiche. Non vogliamo contrastare. Si sa che il Vittadini, nell'opera, ha seguito le direttive melodrammatiche dei nostri autori del più vicino passato echeggiando, particolarmente, le voci sentimentali e coloristiche pucciniane; che per il Ballo è stato a quello dell'Ottocento, solo aggiornandosi, con qualche nobiltà, quanto a melodie e a ritmi; che in fatto di composizioni liturgiche non si è spinto a riprendere le fila della nostra grande tradizione polifonica, ma è rimasto agli intenti meno alti del "motu proprio" di Pio X.

Non è poco. Sopratutto non fu e non è cosa inutile. Il gran campo del melodramma ottocentesco sarà stato, è vero, tutto mietuto, ma fino a ieri ha pur permesso e dato modo di essere spigolato. Benedetto il mannello di spighe che ancor si potesse raccogliere, in tanta carestia di grano musicale.

Eppoi?

Preferiamo la onesta sincerità di Franco Vittadini, quand'anche non giunga che a cose modeste, a certe presuntuose ostentazioni artistiche, che son mascherature e falsi culturali e null'altro. Preferiamo il sapido pane casalingo, magari di fiore e crusca insieme, a certe vivande esotiche buone per fisici delicati o, al contrario, per stomachi che potrebbero digerire il marmo e bere il vetriolo come si beve l'acqua.

Ancora.

Preferiamo le sue limpide partiture agli sgorbi dei finti saccenti, musicisti di belle lettere, o giù di lì. E non è tutto. C'è qualcosa di lui con cui simpatizziamo vivamente: il suo vivere privato semplice, la sua dirittura morale, i suoi gusti sani, naturali. Ha vissuto e vive in provincia, e della provincia riflette e conserva i caratteri più simpatici e le virtù più invidiabili. È capace ancora di ingenui stupori, è gentile senza infingimenti, franco senza ruvidezze burbanzose.



FRANCO VITTADINI

avvelenino i suoi discorsi. È, forse, il più mite e cordiale musicista da noi conosciuto: il più pronto a sentire e a comunicare il calore della simpatia, il meno disposto alle ire dell'invida gelosia. E non si può dire, badate, che la fortuna intrecci per lui collane di gloria ogni giorno, e abbia vuotato la cornucopia dei suoi favori.

Ma forse no. La Dea bendata qualcosa, tuttavia, deve avergli donato e conservato di prezioso. La sua Pavia, così suggestiva di antichi monumenti e di gloria, e così bella nel suo aperto orizzonte. Il Ticino, dove, novello Giasone, il Vittadini spinge sovente gli abeti e trova ore di serenità letificante: la pianura e le boscaglie circostanti, che stimolano il suo istinto venatorio, e son campi delle sue gesta di cacciatore appassionato.

NIVES POLI E LA RINASCITA DI UNA COREOGRAFIA ITALIANA

"LA BELLA ADDORMENTATA NEL BOSCO" ALLA SCALA

Grande Scala, immortale Scala! E proprio un fastoso istrumento, uno Stradivario che ha una cassa armonica vasta come una piazza d'armi e una tastiera che ha le dimensioni di una scalinata, e una voce che è quella dell'uragano o dell'usignolo secondo che nelle sue antiche capriate spiri il vento delle tempeste o brilli la luce della luna primaverile. Il tempo ha accresciuto la sua gloria, la sua armonia, e la sua bellezza. Nella sua cavità si aggirano spiriti eterni. Come una foresta incantata ha i suoi gnomi e le sue ninfe, i suoi nani e i suoi giganti, le fate benigne e tristi. Accanto agli enormi tarli che rodono gli spartiti sepolti e i libretti polverosi ci sono, eterni, i genii della musica, del canto, della danza, della coreografia. Chiamiamoli Muse, se vi piace, o tradizioni. Importante è sentirli. Questo io pensavo per un "film" scaligero che deve ancora essere scritto; questo ricordavo assistendo, pochi giorni or sono, a una prova della "Bella addormentata" il ballo su musiche di Ciaicovski che Nives Poli ha ideato e interpretato coreograficamente, trovando i ritmi delle danze, accompagnando l'azione coi gesti, le movenze, le piroette, i passi, del corpo di ballo, coronando la sua creazione pittoresca con la materia ardente e romantica della sua persona e della sua danza.

Nives Poli, legata con la vita e con l'anima alla Scala, alla "ossessione del teatro", chiamata da quella che gli antichi definivano "vocazione" alla ribalta che l'Ottocento consacrò coi piedi mirabili e coi ritmi delle ballerine immortali, era ben degna di questa rinascita. Si potrà rimettere in funzione la tradizione che il Cecchetti esportò nella Russia degli czar e che, trasfigurata, creò la danza splendida del primo novecento? Si potrà ridare una espressione originale italiana, o addirittura milanese, a un'arte che è la più vicina alla poesia?

Il coraggioso sforzo di Nives Poli di sfrondare la coreografia dalle soprastrutture straniere, di rintracciare il filone di uno "stile Scaligero" per tornare a una "convenzione" coreografica "nostrana" merita tutta l'attenzione e tutto l'elogio. Forse non è lontano il tempo in cui nel cartellone del massimo teatro italiano, il ballo, inteso come spettacolo di luce, di colore, e di grazia ritmica, riprenderà una grande importanza: non più come complemento dello spettacolo operistico, ma come un'opera a sè. Esso rientrerà nella tradizione neoclassica e romantica accanto ai lineamenti dell'architettura e della musica. Ma bisogna tenersi alla "convenzione". Dove non c'è convenzione non c'è arte. Nives Poli e il pittore Benois inscenando "La bella addormentata nel bosco" avrebbero potuto trasportarsi in regni interpretativi di coreografia e pittura simbolista, o liberty, o metafisica. Lo scenografo ha avuto il sommo buon gusto di rivedere la fiaba di Perrault con gli occhi di Gustavo Dorè e la coreografa di interpretarla con i passi, i movimenti di danza, la mimica, le suggestive cadenze del "balletto classico". La loro innovazione viene da questo. E Benois e Nives Poli hanno aggiunto al

Il minuetto del quinto quadro del ballo "La bella addormentata nel bosco".





NIVES POLI

nucleo originario del ballo, già dato alla Scala, tutte le variazioni, le fiorettature, le novità suggerite dal loro temperamento e dalle loro attitudini naturali.

Come si svolge bene questa indolente musica russo-viennese nell'evocazione mimica e danzante della Poli! La ingenua e amorosa fiaba trova una ingenua e amorosa espressione, si riveste di brio, di vita e di spumeggiante cordialità man mano che l'azione procede verso l'immancabile e preveduto "lieto fine". È merito della coreografia, cioè

additata da questa evocazione è la buona, che la ripresa di uno stile scaligero nella danza del teatro piermariniano è degna di seguito e di applauso. Il Corpo di ballo, italiano e in gran parte milanese, trova come è naturale che questo linguaggio è il più adatto ai suoi mezzi e ai suoi ideali artistici. Sepolti entusiasmi e stupori per la grazia e per l'eleganza mostrano d'altra parte che il pubblico comincia a essere stufo del "razionalismo" applicato alla bellezza femminile che caratterizza il balletto anglosassone e che distende sul sincopato negro i movimenti meccanici e scalpitanti delle gambe in serie.

Il maggior successo della "Bella addormentata nel bosco" si è accentuato quando la Nives Poli, coreografa e danzatrice, ha ripreso e lanciato attraverso l'immenso boccascena della Scala, due tra le più originali e immortali espressioni dell'arte romantica: il valzer e il "tutù". Il ritmo della danza che ha eclissato per sempre il minuetto, esprimendo all'indomani delle guerre napoleoniche lo slancio appassionato di amare e di vivere della nuova generazione: e la leggera veste di garza che ha creato un alone di luce e di nube intorno allo sforzo muscolare della piroetta e del passo, alleggerendone la veemenza e diffondendone il candore contro le scene e le quinte dipinte a colori. Ci voleva un pittore impressionista dell'Ottocento francese per descrivere questa grazia; ma essa era stata inventata negli intercolunni canoviani e sul bordo dei laghi lombardi, e aveva suscitato alla Scala i primi applausi e le sublimi passioni. Il "tutù" accompagna i movimenti flessuosi della bellezza femminile: vaporoso e trasparente come fu inventato, si riempie di luce e prende le sfumature colorate del mondo che lo circonda. Come la neve che non è mai bianca, anche se bianca la definiscono i libri di scuola! Il "tutù", inafferrabile e indefinibile, si modella e si fonde con la persona della danzatrice quasi ripetendone il palpito e il respiro: pieno della sua vita e della sua giovinezza.

Non è detto che su queste linee tradizionali del ballo non si possano innestare innovazioni o genialità interpretative. Nives Poli ha dato un bellissimo saggio delle variazioni in questo campo, componendo e ideando tra l'altro: il movimento del valzer, il balletto delle "tortore bianche", e quel finale comico-leggendario che ha segnato il culmine del successo del fortunatissimo spettacolo.

Il cinematografo ha certamente ucciso molte meraviglie spettacolari che appartenevano al dominio del teatro e ha prolungato, se così si può dire, la facoltà di immaginare e di sognare; ma ha acutizzato in noi il piacere della contemplazione umana. Nessun obbiettivo e nessun cineasta, all'estremo della perfezione tecnica, potranno mai rendere il palpito di vita, il calore e la vibrazione del nudo femminile, scoperto o velato, entro il polverio di un autentico palcoscenico, alzato idealmente nella vibrazione di un'orchestra verso un cielo di intagli dorati e di lampadari.

Nives Poli, già per due anni, aveva ordinato e diretta la coreografia delle opere scaligere: ma altro è innestare una danza nel grande congegno di un dramma che attrae da solo tutta l'attenzione e l'interesse del pubblico, altro è farne una creazione isolata e autonoma, che deve vivere con le proprie risorse di movimento e di ritmo. Il ballo è l'ultimo spettacolo muto che rimanga all'umanità: da alcuni anni, il cinematografo ha abbandonato la mimica pura ed è divenuto ciarliero. Per questo è sull'avvicinamento della musica alla coreografia che sono affidati tutti gli effetti del ballo, è all'espressionismo della ballerina, o delle ballerine, che è consegnata la realizzazione del suo "pathos".

Sono verità teoriche e correnti essenziali della vita di un teatro lirico come la Scala. Bisogna saperle raccogliere e perpetuare. Pochi potevano farlo meglio della Poli, questa creatura che da quando aveva nove anni appartiene al teatro e che non si può immaginare lontana da esso, nè diversa.

RAFFAELE CALZINI



Un ispirato atteggia-



LA PIÙ ATTREZZATA ACCADEMIA DI STUDI CINEMATOGRAFICI D'EUROPA

La facciata del Centro sperimentale di cinematografia a Roma.

Foto Luce

La città cinematografica del Quadraro ha ora la sua scuola teorica, il Centro Sperimentale di Cinematografia, a due o trecento metri dal Pomerio del nucleo industriale e produttivo: l'Istituto Nazionale Luce.

Il Centro Sperimentale è stato costruito su una zona sei o sette metri più alta di quella su cui sorge Cinecittà. Ma sette metri sul livello della Campagna romana sono più che sufficienti per rinnovarne e schiarirne tutto il paesaggio. Affacciandosi ai grandi finestroni della loro scuola gli allievi vedranno sullo sfondo dei Monti Sabini e al limite della verde distesa gli archi dell'acquedotto romano, e la moderna, geometrica periferia della metropoli: due motivi sostanziosi, quasi un'allegoria, per un cineasta di pronta fantasia e di equilibrato intelletto.

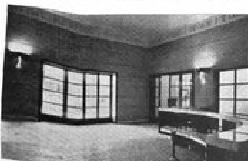
L'utile e razionale destinazione della nuova sede è evidente, non solo nei suoi particolari tecnici, ma anche in certi dettagli per così dire ricreativi. Una scuola, anche se insegna a far filmi, è ancora oggi, sotto aspetti mutati, sotto abiti e abitudini laiche, una comunità di "chierici". Due eleganti raccolti chiostretti, ricavati nei cortili interni dell'edificio, il candido refettorio pieno di luce, il "ginnasio" ossia le palestre, persino l'atmosfera discreta, silente, tranquilla dei corridoi ce lo dicono. E ce lo dice l'orario della scuola. Esercizi fisici fino alle undici. Un'ora di lezione dalle undici alle dodici, refezione, lezioni teoriche e sperimentali fino alle sei di sera. Se dopo tre anni di questa vita lo schermo non vuol saperne di voi, vuol dire proprio che la "grazia" della celluloide non scenderà mai sul vostro capo.



Interno di un'aula d'insegnamento.

Ampia, luminosa, comoda, attrezzata come nessuna scuola cinematografica in Europa e forse nel mondo, quest'Accademia di studi cinematografici ci fa veramente onore. Tutto è fresco, lucido, appropriato: gli uffici della Direzione, la biblioteca, l'Aula Magna, le sale e salette di rappresentanza, le aule d'insegnamento, e annesso a ciascuna il relativo gabinetto di esperienze ed esercitazioni tecniche, il gabinetto fonico per gli allievi del suono, il gabinetto fotografico per gli allievi operatori, la bottega di disegno per gli allievi scenografi, un piccolo centro di magia e illusionismo per gli allievi del trucco cinematografico, per la costruzione di modellini per la riproduzione di disegni animati, e poi come s'è detto le palestre, la sala di danza con la relativa attrezzatura classica.

Particolare di una sala d'ingresso.



Ci sono poi i locali della cineteca e, naturalmente la sala di proiezione, ampia, armoniosa, acusticamente perfetta. Un cortile, uno dei due "chiostri", unisce questo primo complesso al secondo che comprende lo stabilimento per le esercitazioni pratiche. Dopo il grande teatro N. 5 di Cinecittà, credo che sia questo il più spazioso che esista in Italia. Dal punto di vista poi delle manovre che la macchina da presa è in grado di compiervi certamente non vi è di meglio, non solo in Italia, ma in Europa. Sono cinquanta metri per venticinque per sedici. Per una scuola sarebbe anche troppo grande se, il programma di lavorazione della scuola non comprendesse dei filmi che sarebbero girati con complessi professionali, integrati da elementi del Centro e capitanati dai nostri cineasti più bravi e più seri. Accanto al grande teatro ce n'è uno più piccolo per gli esperimenti di ambizioni più limitate. E tutt'intorno alla scuola quarantamila metri quadrati, di proprietà della scuola stessa, serviranno all'occorrenza per le riprese di esterni. E speriamo che esso siano abbondanti, finchè i giovani non dimentichino — e le occasioni di dimenticare, con tutte le diavolerie



Una Italiana divenuta famosa nel mondo intero come creatrice di eleganze femminili, trovandosi giorni or sono a Nuova York, che è il più vasto e ricco mercato della moda, ha avuto l'idea di mettersi alla ricerca di signore americane veramente ben vestite.

Essa ha passeggiato per le vie più aristocratiche della grande metropoli, si è soffermata negli immensi negozi del lusso, ha preso il tè nei superbi alberghi della Fifth Avenue, ispezionando con occhio critico migliaia di bellissime donne coperte di costosi indumenti confezionati secondo i dettami dell'ultimissima voga. Ma, alla fine della sua esplorazione, l'Italiana non aveva trovato che una sola signora degna di essere dichiarata veramente ben vestita.

Apriamo una parentesi per dire due parole su questa Italiana che si è fatta un nome celebre ed una fortuna notevole portando nella moda muliebre l'influenza di un senso artistico, di un buon gusto, di un equilibrio, di una raffinatezza e di una grazia che sono proprie della nostra razza. La bellezza e l'armonia hanno avuto l'Italia per patria.

Non dimentichiamo che l'Italia ha dettato per secoli la moda a tutti i Paesi civili, quando i broccati, i damaschi, i velluti, i rasi, i lini, le trine, le armi stesse — nel tempo in cui queste costituivano un complemento indispensabile del costume mascolino — erano forniti dalla Penisola alle aristocratiche eleganze dell'intera Europa. Ai nostri capolavori venivano ad ispirarsi gli artisti di ogni Nazione, e architetti, pittori, scultori italiani erano chiamati a costruire e ad abbellire palazzi e castelli in ogni angolo del Continente. Quello che essi fecero è rimasto quello che c'è di più bello in molte città al nord delle Alpi.

Furono gli sfarzi sontuosi, e un po' barbarici nel loro eccesso, della Corte di Luigi XIV che cominciarono a fare di Parigi un ambiente produttore di mode, attirando dall'Italia a lavorarvi maestri di ogni arte. Ma fu lo spostarsi del centro di gravità della ricchezza europea, per lo sviluppo della navigazione atlantica e il sorgere delle Americhe, che diede a Parigi una posizione mercantile favorevole alla irradiazione dei suoi prodotti.

Con tutto questo, fino ad un secolo e mezzo fa l'Italia ha mantenuto molti primati nel mercato internazionale della moda. Le vetture di lusso fabbricate a Napoli ed a Bologna sono state considerate, nella stessa Francia, superiori a quelle inglesi fino all'inizio del secolo scorso; le seterie eleganti di San Leucio erano dalla gente di questo più apprezzate di quelle di Lione; le porcellane di Capodimonte venivano ricercate come quelle di Sèvres e di Sassonia. La Corte di Caserta era la rivale di quella di Versaglia.

un senso classico della linea, della misura, della proporzione, della distinzione, della dignità, un senso istintivo della perfezione semplice che è il segreto del suo valore.

La superiorità della sartoria italiana è universalmente riconosciuta. I migliori tagliatori e lavoranti da uomo in Inghilterra e in America sono italiani, e la moda maschile presenta le maggiori difficoltà perchè è fatta di finezze e di precisioni. La supremazia di Parigi nella moda femminile è un fenomeno dovuto alla tradizione, all'attrezzatura, all'organizzazione commerciale, alla forza finanziaria, alla pubblicità, più che ad una maggiore genialità di creazione.

L'industria parigina dell'abbigliamento gode di una reputazione stabilita, la quale costituisce una eccellente e sicura macchina di lancio. Qualunque cosa essa lanci è accettata come ammirevole, anche se è supremamente ridicola. L'essenziale in questo commercio non è la bellezza ma la novità, e il prezzo. Si fa pagare la roba infinitamente più di quello che valga e costi, vendendo l'inedito, magari la bruttezza purchè inedita.

Il successo della Italiana di cui parliamo è dovuto precisamente alla italianità della sua inventiva, al carattere tipicamente nostro, e perciò essenzialmente artistico, delle sue creazioni. Portata dalle vicissitudini della vita a Parigi nel dopo-guerra, Elsa Schiaparelli — poichè è di lei che si tratta — è divenuta un'arbitra dell'eleganza internazionale per l'originalità romana delle sue idee.

Essa è nipote del celebre astronomo Schiaparelli. Figlia di un professore, cresciuta a Roma dove studiò scultura, ancora giovanissima andò a cercare lavoro in America e visse cinque anni in quello strano e pittoresco quartiere di artisti chiamato Villaggio di Greenwich, che era nel cuore della vecchia Nuova York e che in questi ultimi anni è scomparso, invaso da nuovi grattacieli. La fortuna non le arrise, nessun miliardario andò a farsi immortalare da lei nel marmo o nel bronzo. Essa andò a Parigi.

Domiciliata in una cameretta nel Quartiere Latino, in piena Bohème, la Schiaparelli lottò con la miseria senza altra risorsa che qualche occasionale lavoro di scultura mal pagato. Essa si fabbricava con le sue mani i vestitini che portava. Un giubbetto a maglia bianco e nero che essa si fece fu l'inizio della sua nuova carriera.

Quella maglia, di un disegno originale e grazioso, fu ammiratissima dagli artisti amici della Schiaparelli e l'Italiana si sentì incoraggiata ad ideare e disegnare modelli di vestiti. In questa capacità si fece presto un nome.

Essa in pochi anni ha rivoluzionato il mondo della moda, im-



indubitabilmente nella scultura romana, da cui la Schiaparelli ha appreso tutto il valore di bellezza plastica del corpo umano.

Certo nessuno è così ben vestito come una statua, naturalmente quando è vestita. È possibile che lo studio della scultura sia la migliore preparazione per divenire creatori di mode.

Dicevamo dunque che pochi giorni or sono, durante le feste di Natale, la Schiaparelli non trovò in tutta Nuova York che una signora ben vestita. Fu nell'atrio dell'albergo Waldorf-Astoria. La signora in questione era abbigliata con tanta semplicità che, nella folla smagliante di dame che animava l'ambiente lussuoso, era quella che dava meno nell'occhio.

In un grande negozio, la Schiaparelli aveva creduto per un momento di scoprire quello che cercava in una dama della quale la sarta italiana non vedeva che il busto, il resto essendo nascosto da un banco di vendita. Un cappellino aggraziato, intonato per colore e per forma alla capigliatura ed alla fisionomia, una volpe argentata incorniciante il viso senza pitture, dei guanti pallidi, un insieme corretto e aristocratico... Ma quando la dama si è allontanata dal banco si è visto che non aveva una volpe argentata indosso; ne aveva quattro o cinque. Era coperta di volpi. L'abbondanza produceva la volgarità.

Ma che cosa è dunque la vera eleganza? È la misura, l'appropriatezza, la semplicità. Le donne in genere, e le americane in specie, peccano per esagerazione. Credono di essere ben vestite quando indossano indumenti dell'ultima moda, senza curarsi se si adattano alla loro persona, al momento, al luogo, e se sono comodi e pratici.

"L'eccesso e la vistosità — confidava la Schiaparelli ad un'amica che l'accompagnava — sono i maggiori nemici dell'eleganza. Le donne che possono pagarsi il lusso dell'abbigliamento vogliono troppo spesso che la gente se ne accorga, non intendono passare inosservate, cercano la massima originalità nella moda, e rovinano la loro stessa bellezza, se sono belle. Se non lo sono appaiono ridicole.

"Il culto della novità costituisce una passione deleteria. Se la voga è alle gonne corte, anche delle donne che hanno brutte gambe fanno il possibile per mostrarle più che possono. Ci vuole della riservatezza, della modestia, della misura. Non si è sempre alla moda quando si indossano le ultime creazioni, comunque siano. Chi porta quello che le si adatta, anche se non è sfarzoso e lanciato dai figurini, è veramente alla moda".

Non è vero che l'eleganza sia necessariamente costosa. Bisogna conoscere sè stesse e prescegliere quello che meglio si armonizza alla propria figura. "Quando io disegno un vestito — ha dichiarato

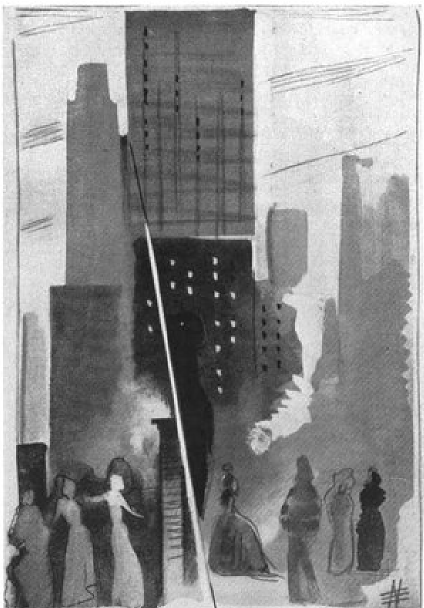
deve intonarsi alla persona a cui è destinato, ma anche la sua praticità e la sua comodità. Gli abiti delle dame che andavano in giro in portantina erano magnifici ma è una follia riprodurli adesso. Essi non hanno posto in un'epoca di vita pratica come la nostra, un'epoca di sport e di automobili aerodinamiche. I vestiti debbono essere sopra tutto utili".

La corrispondenza fra l'abbigliamento, la persona e lo scopo costituisce dunque l'eleganza. Perciò i costumi sportivi sono quasi sempre eleganti. La Schiaparelli stessa, che è bruna, esile e di media statura, indossa abitualmente vestiti neri, lisci, senza altro ornamento che una gemma messa come fibbia all'accollatura, e passa per una delle più eleganti donne del mondo.

Nella moderna toletta femminile, come nella moderna architettura, quello che è superfluo è spesso brutto. Fra le cose superflue la Schiaparelli, nelle cui idee ritroviamo il buon senso italiano, mette le colorazioni artificiali del viso, i rossetti pacchiani, le ombreggiature violette sulle palpebre, le tinte sanguinanti delle labbra. Queste pitture, specialmente se usate senza discrezione, conferiscono un'aria volgare e sfacciata ai più bei volti, tolgono ogni freschezza alle carnagioni giovanili e non mascherano, anzi esagerano, i segni dell'età, come i restauri mettono in evidenza l'antichità dei monumenti.

Sopra tutto tingersi i capelli è un grave errore — avverte la Schiaparelli — perchè non inganna nessuno e conferisce un'aria di falsità stonata e bambolesca. Specialmente le donne anziane non dovrebbero mai usare tinture, che le fanno sembrare più vecchie e aspre. La loro fisionomia si indurisce, mentre una capigliatura naturalmente grigia o bianca conferisce una morbidezza ed una grazia persino alle rughe.

MANTICA BARZINI





LA MODA E I SUOI CAPRICCI

Nella pagina precedente: Un vaporoso abito giovanile per la sera.



Un elegante abito da pranzo. Sotto: Un maestoso mantello d'ermellino.



Due modelli bizzarri di copricapo ed una fantasiosa cappa di volpi argentate.





SCENE D'INVERNO SUI NOSTRI MONTI





I LITTORIALI DELLA NEVE A MADONNA DI CAMPIGLIO



Festa di bandiere a Madonna di Campiglio per l'adunata goliardica. - Sotto: Giuliano Babini del GUF di Ferrara, littore dello sci per le gare di discesa.





A destra: Icilio Perucca del GUF di Milano, littore di velocità nel pattinaggio. - Atleti, dirigenti e allenatore del GUF di Padova, littoriale dello sci.

Foto Ferrario



Sotto: Bruno Celotti del GUF di Milano, nuovo primatista di pattinaggio sui 500 e 1500 metri.







ATLETI IN VETRINA: DORINO SERAFINI

I motociclisti, in genere, non godono, in Italia, molte simpatie, e questo spiega il fatto che il numero delle motociclette circolanti da noi è di gran lunga inferiore a quello delle macchine che circolano in Francia, in Inghilterra e, soprattutto, in Germania. Ciò dipende, probabilmente, dal fatto che molti centauri fanno un chiasso indiavolato, corrono come disperati anche quando non hanno alcuna fretta, impressionano sfavorevolmente i pedoni e ostacolano, così, la divulgazione di un mezzo di trasporto e di rapida comunicazione poco costoso e utilissimo. In compenso, l'industria nazionale, in breve volgere d'anni, ha raggiunto una perfezione costruttiva che le consente di rivaleggiare con quella straniera più quotata; di aggiudicarsi primati mondiali sulle brevi e sulle lunghe distanze; di conquistare titoli ambitissimi, anche per merito di atleti di classe eccelsa e di magnifica audacia.

Tutti ricordano le gesta dei Nuvolari, dei Varzi, degli Arcangeli, dei Ghersi — passati dalla piccola moto alla grossa automobile. Codesti pionieri hanno degni successori: fra questi campeggia Dorino Serafini, che si è guadagnato quest'anno il titolo di campione d'Europa della massima categoria — quella delle macchine di 500 cmc. di cilindrata — premio ad una forza di volontà e ad un coraggio a tutta prova.

Distinguersi nelle competizioni internazionali, in campo motociclistico, non è facile impresa, anche perchè le gare, in Italia, non sono frequenti e, comunque, non vedono mai — o quasi mai — scendere in lizza i migliori "assi" stranieri. D'altra parte, per eccellere nella guida di una motocicletta ultraveloce occorrono requisiti speciali, molti dei quali non si acquistano neppure con la lunga pratica. Si nasce motociclisti come si nasce poeti ed è assai più agevole diventare un buon automobilista che un discreto centauro, perchè correre su due ruote è tutt'altra cosa che correre su quattro. E non si deve credere che basti essere incuranti del pericolo e audaci al massimo per emergere, giacchè il coraggio deve essere al servizio di una freddezza e di una rapidità di calcolo e di decisione assolutamente eccezionali. I campioni della motocicletta sono, in fondo, degli acrobati e la loro vita è perennemente sospesa ad un filo. Un attimo di esitazione, una minima distrazione, il più banale degli incidenti sono sufficienti a far compiere loro un volo nell'infinito. Le folle degli appassionati delle battaglie motoristiche sanno tutto questo, hanno per i grandi motociclisti un'ammirazione sconfinata e tutt'altro che ingiustificata, che non trova riscontro con quella nutrita per campioni di altre attività sportive, il cui nome scompare dalla memoria non appena un altro si affacci alla ribalta della notorietà.

Motociclisti si nasce, ma la passione per la motocicletta non consente che a pochissimi di farsi luce e di brillare nel folto, perchè soltanto attraverso una dura esperienza e una severa disciplina si acquistano le qualità complementari necessarie al raggiungimento delle mête più alte e che la stessa potenza superiore del mezzo meccanico non è sufficiente a far toccare. La temerarietà, si vuol dire, non ha sempre amica ed alleata la fortuna, e la stessa audacia l'ha molto di rado.

Dorino Serafini ne sa qualcosa. Nella passata stagione sportiva, per esempio, e proprio in quella, cioè, che gli ha permesso di cingere la mastodontica corona di lauro sul torace taurino, egli ha dovuto lottare strenuamente contro la mala sorte, che s'è accanita contro di lui in modo da disanimare anche l'atleta più corazzato contro le avversità. Nella snervante Milano-Taranto, quand'era già prossimo al traguardo, ha compiuto un volo fantastico in un prato e sta ancora cercandone la causa; nel Circuito del Lario, già da lui vinto due volte, gli si è strappato il filo del gas quando aveva — come si dice — la vittoria in tasca; nel Gran Premio d'Olanda, dopo avere distanziato nettamente il temuto rivale Meier, una raffica di vento gli ha strappato dal naso gli occhiali mentre filava a duecento all'ora, proprio quand'era prossimo alla fine. Allorchè Serafini rievoca la bizzarra e disgraziata vicenda, si arruffa come un galletto che ne vede un altro nel suo pollaio. "È stata come una doccia diaccia sugli occhi — dice — non ci ho visto più; ho sentito che le gomme delle ruote slittavano sul terreno sdrucciolevole e mi sono trovato per terra. Niente di rotto, ma uno stato d'incoscienza, che mi ha fatto smarrire il controllo delle mie azioni. Invece di dare un'occhiata alla macchina, per rendermi conto delle condizioni di quella; invece di attendere il passaggio di la qual cosa mi avrebbe consentito di vincere egualmente o, quanto meno, di classificarmi al secondo posto, sono risalito in macchina e, stordito e intontito com'ero, non mi sono accorto che il manubrio era rotto. Altra caduta; intervento di un commissario sportivo e forzato ritiro, con perdita di cinque punti in classifica. È vero che il titolo europeo l'ho conquistato egualmente, perchè, dopo tante disavventure, sono venute a compensarmene le vittorie nel Gran Premio di Svezia, nel Gran Premio di Germania e in quello dell'Ulster, in Irlanda, ma ha corso un bel rischio".

Serafini non appartiene alla categoria dei campioni che si danno delle arie e che sminuiscono il valore degli avversari, chè anzi ha per essi schiette parole di lode. Basta udirlo parlare di Meier, col quale s'è trovato a lottare per giri e giri a contatto di gomiti; basta sentirlo vantare le doti di coraggio dell'inglese Rusk, un diavolo scatenato, com'egli lo definisce; basta ascoltarlo quando esalta la classe del compagno di squadra Silvio Vailati, per comprendere che ci si trova di fronte a un atleta corretto e leale, sereno nei giudizi e alieno dalle smargiassate che caratterizzano i cultori di altre specialità sportive, nelle quali non è in gioco la vita ad ogni istante.

Serafini ha incominciato a far parlare di sè, in modo lusinghiero, nel 1932, con le vittorie nella Coppa Moretti, nel Circuito di Forlì per la disputa del Trofeo Baracca, e in quello di Arona. Cresciuto alla scuola di un grande corridore pesarese, ora scomparso, abbandonò nell'anno successivo la marca che gli aveva dato le prime soddisfazioni per ragioni... sentimentali, e passò a difendere i colori di una casa bolognese, imponendosi nel Circuito di Modena, nel Gran Premio della Città di Torino e nella Coppa Acerbo, fino a quando, ansioso di toccare le cime più alte, non passò agli ordini di una fabbrica costruttrice di autentici bolidi, di quelli che saettano per i circuiti a duecento chilometri all'ora. La sua aspirazione era soddisfatta e i sospirati trionfi non si fecero desiderare, benchè nella massima categoria si allineino esclusivamente i cosidetti "fuori classe", i campioni rotti a tutte le audacie, i guidatori temprati a tutte le battaglie. Come si è potuto constatare, anche Serafini ha dovuto temprare l'animo attraverso l'esperienza; allenare gli occhi a scorgere all'esatta distanza la curva insidiosa; abituare i muscoli a resistere agli improvvisi sobbalzi; riuscire, con pazienti studi, ad amalgamare la propria materia viva con quella morta — ma in moto spaventosamente veloce — che pareva ad ogni istante voler sfuggire al suo dominio; ricorrere a mille accorgimenti per offrire il minimo ostacolo all'aria che si opponeva alla sua folle corsa. Conquistata la maglia tricolore di campione italiano, vittorioso nelle competizioni nazionali più importanti, carezzò il sogno di aggiudicarsi il titolo europeo ed è riuscito nell'intento, come abbiamo già detto, dopo una serie di peripezie che misero in evidenza — in modo inequivocabile — la sua tenacia e il suo ardimento.

La sua posizione in macchina è caratteristica, ma ancor più originale è il suo modo di affrontare le svolte più pericolose. Si direbbe che l'istinto lo guidi, perchè egli sfiora i muricciuoli a secco senza che le maniche del suo giubboncino ne soffrano, ma la verità è che più dell'istinto gli giova il calcolo e lo favorisce la fredda risoluzione nei momenti difficili, quando l'incertezza può essere fatale.

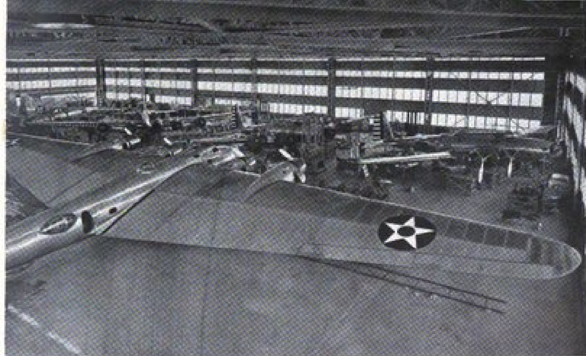
Nel corso della sua carriera di sportivo militante è sceso in lizza a cavalcioni di macchine di case costruttrici diverse, ma in tutte queste ha lasciato di sè un simpatico ricordo e per tutte si è sempre prodigato senza risparmio, esempio mirabile di correttezza e di onestà nell'adempimento del suo dovere.

Di temperamento gaio, non disdegna le liete brigate, ma si trasforma completamente quando lo attende un compito qualsiasi, anche di limitata importanza: si fa serio e si affanna e si arrovella per risolverlo nel modo migliore, così da convincere che le sue affermazioni non sono soltanto il frutto della temerità, ma il risultato di una scrupolosa preparazione spirituale, affiancata ad eccezionali qualità fisiche. Che cosa ci riserba il neo campione d'Europa nella prossima stagione?

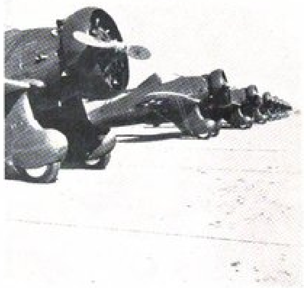
Non è facile avanzare previsioni, anche perchè si presume che l'attività motociclistica internazionale sarà, per ovvie ragioni, enormemente ridotta. A chi lo interpella per conoscere i suoi propositi, risponde con tre parole che sono un programma: "A tutto gas". È quindi evidente che si ripromette di difendere con le unghie e coi



aggiudicato in considerazione dello stato di guerra. Ormai Dorino Serafini è sicuro della macchina a sua disposizione, ne conosce il fenomenale rendimento, sensibilmente superiore a quello delle più reputate motociclette da corsa straniere, è conscio delle proprie possibilità e può legittimamente sfidare qualsiasi confronto. È ben vero che sulle sue quadrate spalle pesa una grande responsabilità, ma il pesarese non sembra preoccuparsene, perchè — di cuore generoso — non si dorrebbe affatto che il titolo passasse ad altri meritevoli, naturalmente di nazionalità italiana. Tutti ricordano, ad esempio, come egli abbia sofferto per il grave incidente occorso al suo grande amico e rivale Omobono Tenni alla vigilia dell'ultimo Circuito del Lario e nessuno ha dimenticato come egli, ormai considerato sicuro vincitore della bella prova e tolto, poi, di gara da un banalissimo incidente, non abbia esitato a far cenno a Nello Pagani, che lo seguiva a notevole distanza e che guidava una macchina di altra



Sala di montaggio d'un cantiere, dal quale presto usciranno molti quadrimotori da bombardamento Boeing "YB 17" derivati dalle ormai famose "fortezze volanti".



Ecco un allineamento di "caccia" Boeing da 650 CV. su di un aeroporto militare americano.

GUERRA EUROPEA E RIARMO AMERICANO

Tutti i cantieri aeronautici degli Stati Uniti lavorano, da molti mesi ormai, a ritmo pieno. E le azioni delle società che li gestiscono, salgono e salgono, sui bollettini della frenetica borsa di Nuova York, più e meglio dei velivoli ch'esse vanno costruendo.

Già prima che scoppiasse la nuova conflagrazione europea i più importanti cantieri d'oltre Atlantico, segnatamente Curtiss e Douglas e Boeing, avevano beneficiato di larghe ordinazioni di materiale bellico da parte della Francia, dell'Inghilterra, della Cina e di molte Nazioni minori. All'inizio del conflitto tutto s'era arenato, almeno per quel che riguarda le forniture ai belligeranti; ma l'abolizione dell' "embargo" ha consentito ai franco-britannici di attingere ancora largamente al pozzo quasi inesauribile dell'industria yankee.

Alle ordinazioni franco-britanniche, sommanti a centinaia e centinaia d'apparecchi d'ogni tonnellaggio, ecco si aggiungono quelle canadesi. Il Canadà, infatti, s'è impegnato ad istruire gli allievi aviatori britannici ed aspetta millecinquecento aeroplani da allenamento attualmente in costruzione agli Stati Uniti.

Due Boeing che si tengono compagnia. In alto il monoposto da caccia, in basso il bimotore da bombardamento, azionato da due "Wasp" di 540 CV. o da due "Hornet" di 700 CV. e capace di circa 400 chilometri all'ora.

La nuova "fortezza volante", il Boeing "YB 17 B" a quattro motori, è poderosamente armata per la difesa, in ogni settore.

Non è tutto. Agitando lo spauracchio di un molto ipotetico pericolo, il Governo di Washington, preoccupandosi al contrario di combattere la disoccupazione e la crisi industriale, alla sua volta ha iniziato un febbrile riarmo aereo, impegnando la sua industria aeronautica a rinnovare e ad aumentare sensibilmente il materiale in dotazione dei reparti d'impiego.

Altra bazza, dunque, per i costruttori d'oltre Atlantico. Ai quali, d'altro canto, dev'essere riconosciuto il merito di avere largamente standardizzato la produzione, influendo favorevolmente sui prezzi; così da far dire ad Antonio Fokker che, sul terreno strettamente economico, l'industria aeronautica europea fosse ormai battuta in breccia.

Qualche cifra. Nel 1937 l'industria aeronautica degli Stati Uniti ebbe ordinazioni per centotrenta milioni di dollari; nel 1938, si era arrivati ai centoquarantanove milioni; nei primi otto mesi del 1939 già si era balzati ai duecentonovantun milioni di dollari.

Una bella visione del biposto da combattimento della casa Vought. Il pilota è solo a bordo.



Un idrovolante leggero da combattimento, il Change-Vought "Corsair", caratterizzato dal galleggiante unico centrale.



LA REGIONE DEL

La grande fabbrica "Petsamo-Nikel" nelle adiacenze del villaggio di Kolosjoki, la prima del genere in Finlandia, in avanzata costruzione, la cui ultimazione era prevista per il 1942. Nella fotografia si vede una parte delle campate degli stabilimenti e il comignolo che si eleva sull'infinita distesa di boschi.



Piccole ville ai bordi delle foreste per i dirigenti e i funzionari addetti alle miniere nichelifere di Kolosjoki.



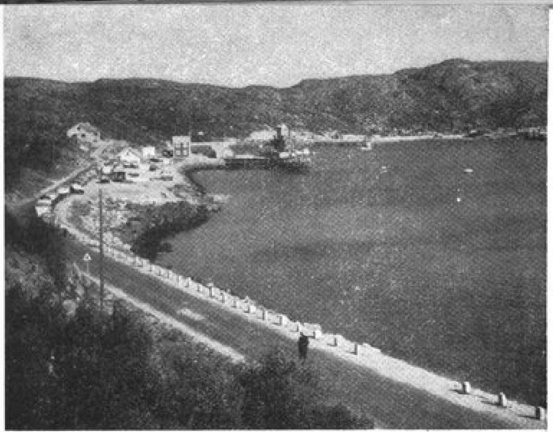
Nei lavori per mettere in valore i giacimenti di nichelio oltre mille operai finlandesi erano stati scaglionati in tutta la regione.

NICHEL IN FINLANDIA

Fra i sogni di conquista accarezzati da Mosca, non ultime sono le ricchezze industriali che l'eroico popolo di Finlandia ha saputo mettere in valore con saggezza di opere e appassionato lavoro. Non soltanto motivi di alta strategia hanno spinto il Governo bolscevico a tentare il primo colpo nell'estremo nord del paese, nella regione di Petsamo, ma anche precisi scopi economici. I Russi sono partiti difatti con l'intento di occupare una delle parti industriali più importanti e di impossessarsi dei giacimenti minerari particolarmente ricchi di nichelio che si raggruppano intorno alla città di Salmijärvi e che vengono calcolati fra i più redditizi della Finlandia.

Salmijärvi, linda e ridente come tutti i villaggi finnici, ha preso, specie negli ultimi anni, uno sviluppo notevole. Nei pressi di Kolosjoki, dove sono i massimi giacimenti di nichelio, è sorto un intero villaggio minerario che si può considerare come l'espressione più pura dell'anima finnica: praticità e poesia. Piccole case accoglienti e calde per i dirigenti, gli operai e gli impiegati, sono fiorite qua e là come per incanto, creando uno scenario da teatro. Solo qui, oltre mille minatori finlandesi avevano lavoro costante per tutto l'anno. Una grande centrale elettrica in via di ultimazione, prevista per il 1940, doveva arrecare maggior sviluppo all'industria locale e accrescere il benessere degli abitanti.

Per realizzare un piano così vasto, le limitate possibilità finanziarie del piccolo stato finlandese sarebbero riuscite troppo deboli. In aiuto sono affluiti rapidamente forti capitali inglesi che hanno subito permesso di concretare in poco tempo un numero ingente di opere e di lavori. L'accordo coi finanziatori si riassumeva con la facoltà da parte inglese di sfruttare per cinquant'anni i vari giacimenti minerari messi in valore nella regione.



Linnehamari nella regione di Petsamo, sulla costa nordica finlandese libera dai ghiacci, che fu teatro di accaniti combattimenti fin dall'inizio del conflitto con la Russia. Da qui venivano trasportati i materiali da costruzioni necessari per le fabbriche di Kolosjcki e da queste coste partiva il nichel destinato in massima parte all'Inghilterra.



Nella sorgente città industriale non era stata trascurata la realizzazione di magazzini, alberghi e ristoranti, come si osserva da questa fotografia in cui una costruzione di linea moderna e razionale che porta il nome Taka-Lappi (emporio) e "Ravintola", che vuol dire ristorante, ne è l'esempio più palese.



Nel distretto dei giacimenti di Kolosjoki, gli abitanti sono considerati fra i più poveri del paese e il Governo ha concesso che nella regione il commercio sia regolato da leggi speciali, cioè libero di dogane e le merci vendute a buon mercato. Per evitare la speculazione si è reso quindi necessario un vero e proprio controllo doganale alle macchine uscenti dalla circoscrizione che fruisce di tali facilitazioni. Nella fotografia si vede l'autobus che faceva servizio tra Rovaniemi e Petsamo, fermo per il solito controllo.



La classica .....







EXTRA

Macedonia

LA PREVIDENZA ASSICURATIVA FRA GLI AGRICOLTORI

UNA CIRCOLARE DEL MINISTRO DELL'AGRICOLTURA

In una recente circolare il Ministro dell'Agricoltura Tassinari ha nuovamente richiamata l'attenzione degli Ispettorati Provinciali dell'Agricoltura e delle organizzazioni sindacali ed economiche agricole sul problema della previdenza assicurativa degli agricoltori. **GLI AGRICOLTORI POSSONO VANTARSI DI AVERE SEMPRE PRATICATO IL RISPARMIO.**

Il Ministro Tassinari scrive: "con la **previdenza assicurativa** si affermerà più fortemente il legame fra la terra e la famiglia rurale, in quanto essa garantisce l'avvenire e sopra tutto assicura la conservazione della unità del podere".

In queste parole è compreso chiaro un concetto: in ogni attività agricola è contenuto un atto di risparmio e di previdenza: si accantona, ad esempio, il seme per immetterlo nel terreno domani e per raccogliere in avvenire il prodotto.

La previdenza assicurativa lo completa in quanto permette di risolvere problemi più importanti a distanza di tempo — ad esempio la formazione del capitale di esercizio — e sopra tutto di garantire, in caso di premorte del capo di famiglia, la possibilità di mantenere unito il fondo, rappresentando il capitale, che si realizza immediatamente, il mezzo per provvedere alle necessità che spesso portano alla divisione della terra.

IL LEGAME FRA PREVIDENZA ASSICURATIVA E ATTIVITÀ AGRICOLA

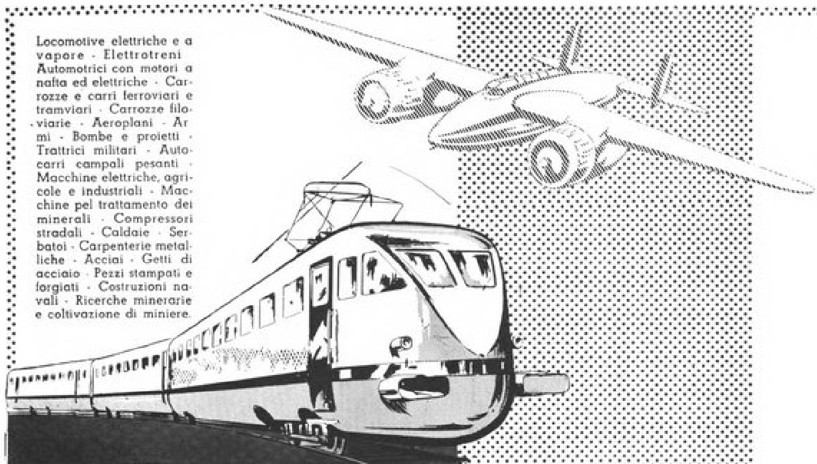
spiega l'intervento del Ministero dell'Agricoltura e Foreste e delle Istituzioni sindacali ed economiche dell'agricoltura ad assistere l'opera dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni nella diffusione della previdenza assicurativa fra i rurali.

L'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** — aggiunge il Ministro Tassinari — ha apprestato con lodevole solerzia e comprensione la **Polizza del Rurale** che ha avuto l'alta approvazione del Duce, con particolari provvidenze per le categorie modeste dell'Agricoltura. "La formazione di un capitale liquido permetterà l'economico evolversi dell'attività agricola, mentre, nel caso di premorte del capo di famiglia, permetterà la continuazione del lavoro nell'azienda unita. Nella previdenza inoltre vedo la possibilità della formazione di nuove piccole proprietà rurali".

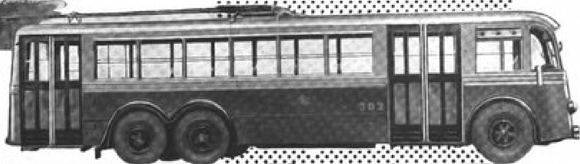
"LA PREVIDENZA È LA FORZA DI UN POPOLO CIVILE"

ha detto il Duce. A questo concetto si è ispirato il Ministro Tassinari, invitando gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura a unire al lavoro "per il progresso tecnico, quello rivolto a diffondere la previdenza fra gli agricoltori, nella certezza che gioveranno all'avvenire dell'agricoltura e di coloro che ad essa danno la loro intelligenza e la loro fatica".

Tutta l'organizzazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni è pronta a fornire chiarimenti a chiunque ne faccia richiesta


Locomotive elettriche e a vapore - Elettrotreni Automotrici con motori a nafta ed elettriche - Carrozze e carri ferroviari e tramviari - Carrozze filoviarie - Aeroplani - Armi - Bombe e proietti - Trattrici militari - Autocarri campali pesanti - Macchine elettriche, agricole e industriali - Macchine pel trattamento dei minerali - Compressori stradali - Caldaie - Serbatoi - Carpenterie metalliche - Acciai - Getti di acciaio - Pezzi stampati e forgiati - Costruzioni navali - Ricerche minerarie e coltivazione di miniere.





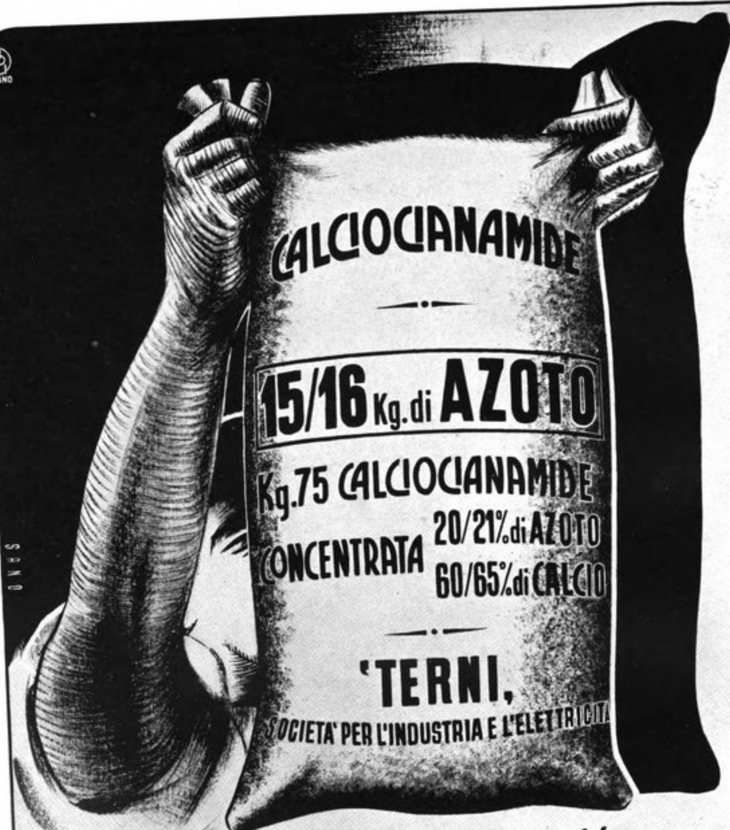


BREDA

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"





Non una zolla senza Calciocianamide

"TERNI"

SOCIETA' PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITA'


ITALIA
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENIA
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO


MILANO
SILURIFICIO
WHITEHEAD DI FIUME


La classica.....
EXTRA
Macedonia
REGNO D'ITALIA
EXTRA
Macedonia

RAFFREDDORI
INFLUENZA
REUMATISMI
NEVRALGIE





RIBERINA

ERBA



CARLO ERBA S.A. · MILANO

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651
Anno - XVIII - N. 3 Marzo 1940 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



LE "CONSEGNE" DEI PADRI AI FIGLI

Come già nel 1919 e 1920, anche oggi le celebrazioni universitarie presentano molti petti di studenti fregiati da ricompense al valore militare.

Ma nel 1919 e nel 1920, dopo aver combattuto al Fronte, bisognava combattere all'interno per imporre rispetto ai segni gloriosi del volontarismo ed a quelli della durissima guerra conclusa vittoriosamente, e per potenziare i valori della Vittoria e farne patrimonio spirituale della Nazione contro le forze negatrici e distruttrici e contro il decadente regime di classi dirigenti rinunziatarie all'interno ed all'estero.

Oggi, al volontarismo ed all'eroismo in guerra, lo Stato e il Popolo rendono tributo di esaltazione in un clima di fervido ardore.

L'otto febbraio, dinnanzi all'Ateneo di Padova, è stato celebrato il Raduno Nazionale dei Volontari Universitari reduci d'Africa e di Spagna. Erano oltre ottocento i giovani, sulle cui uniformi legionarie brillavano i segni delle battaglie e del valore, comprese tra essi due medaglie d'oro. E la bandiera che il 29 maggio 1848 sventolò a Curtatone e a Montanara, ed il decoratissimo labaro della Legione volontari d'Italia "Giulio Cesare" — simboli del combattentismo studentesco per il Risorgimento, per l'Impero e la sacra romanità del Mediterraneo — imprimevano al fierissimo schieramento uno spiccato carattere di continuità storica.

Il Segretario del Partito — combattente eroico di tre guerre e medaglia d'oro — ha voluto precisamente conferire alla marziale solennità commemorativa il valore dinamico della continuità, attinta alla Storia e proiettata nel domani, ed ha dette queste parole di consacrazione di gesta compiute e, insieme, di promessa da assolvere: "La vostra consegna è nel nome stesso dei nostri Fasci di Combattimento. L'azione della Rivoluzione Fascista, ormai ventennale, è consacrata dal sangue squadrista e legionario e deve trovare e trova prima e più valida testimonianza nella giovinezza del Littorio, in seno alla quale hanno l'onore di più gravi responsabilità i camerati universitari.

"Reduci dalle guerre combattute, voi avete dimostrato di sentire questa responsabilità nel modo più degno.

"La giovinezza, nel tempo fascista, deve esprimere gli Italiani nuovi e cioè quelli che nell'operoso senso del collettivo rinfetta giustizia sociale; quelli che alla serenità del credere accoppiano la gioia dell'ubbidire e avvertono nel sangue — come funzione connaturata alla razza — la volontà di combattere".

E proprio il giorno avanti il Segretario del Partito aveva tracciato le direttive per la Gioventù Italiana del Littorio, al rapporto dei comandanti e vice-comandanti provinciali, adunati in Roma da tutta Italia, parlando della preparazione politica "quale primo ed essenziale compito della istituzione" ai fini della continuità della Rivoluzione per trasmettere nel futuro la spiritualità del Fascismo e le basi dell'ordinamento mussoliniano. Ed a questo, d'ora innanzi, collaboreranno quanto più intimamente possibile, il Partito e la Scuola.

Da questa collaborazione risulterà, col maggiore vigore della razza e con la formazione dell'ottimo soldato, una gioventù pronta ad "opporre i petti ad ogni offesa nemica" e ad "imporre la volontà di Roma quando ed ovunque il Duce comandi".

E, ancora, di pochi giorni innanzi fu la celebrazione del XVII Annuale della Milizia, che offrì occasione al Capo di Stato Maggiore di riferire sull'efficienza raggiunta dalla guardia della Rivoluzione che è destinata, e tecnicamente preparata, all'onore supremo di combattere in Legioni inquadrate nelle unità mobilitate dell'Esercito, e che ha già dato, nelle epopee di Libia, d'Etiopia, di Spagna, fulgido tributo di migliaia di caduti e di mutilati.

Nelle Legioni dei più giovani reduci di queste guerre, sono i figli delle più giovani generazioni dei combattenti della Grande Guerra e dello Squadrismo. Le schiere della Milizia, però, accolgono — gomito a gomito — i giovani e gli anziani della Rivoluzione.

Ma sotto altro aspetto questa bella comunione di padri e figli si è manifestata nel "Convegno di Mistica Fascista" che si è svolto nei giorni 19 e 20 febbraio a Milano, come coronamento della commemorazione di Arnaldo: il grande Mistico, ben degno, per la elevata spiritualità delle concezioni e per la nobiltà dell'apostolato, di assumere nella storia del Fascismo la funzione che ebbero nella storia del Risorgimento, Romagnosi, Rosmini, Gioberti, Mazzini.

Durante il "Convegno", alle discussioni — con relazioni e comunicazioni scritte e con esposizioni orali — hanno parte-



La celebrazione a Padova del Volontarismo Universitario. Il Segretario del Partito appunta la Croce al Merito di Guerra sulla bandiera di Curtatone e Montanara. Il glorioso labaro davanti all'Ateneo.

quanto il moschetto e giovani fascisti; quelli che conobbero e conservano la mistica della Rivoluzione, e quelli che si iniziarono nelle schiere dei Balilla quando già la Rivoluzione aveva dato un ordinamento operante.

Dal "Convegno", gli anziani certamente avranno riportato una maggiore comprensione dei diritti dei giovani che dovranno continuare l'opera; ma anche i giovani avranno, indubbiamente, meglio compreso che agli anziani debbono il riconoscimento dell'opera compiuta e della esperienza che nel compierla appresero, altrettanto meritevole, come esperienza, di essere ascoltata dai sopravvenuti, per il miglior adempimento della missione cui sono chiamati i figli dalla consegna dei padri.

MANLIO MORGAGNI

Sull'altra pagina: "Fatiche inutili negli angolini".



L'apertura del Convegno di Mistica Fascista a Milano.


SPQR





NEL XVII ANNUALE DELLA MILIZIA



IL XVII ANNUALE DEI MOSCHETTIERI DEL DUCE



"I Moschettieri a Palazzo Venezia"; quadro del pittore Clemente Tafuri.





Dall'alto: Mussolini appunta le ricompense al valore sul petto dei suoi Moschettieri.

Il Duce assiste allo sfilamento a passo romano dei Moschettieri nel popolare quartiere di Trastevere.



UNA DITTATURA SULL'EUROPA?

In questa tarda prima fase di una guerra non ancora seriamente combattuta l'interesse maggiore dei popoli in conflitto e dei neutrali vicini e lontani si addensa sugli scopi della guerra e sul futuro assetto politico e territoriale dell'Europa.

In verità, da quanto si può arguire dalle confessioni e dalle polemiche di stampa, gli scopi di guerra degli alleati occidentali non rivelerebbero in fondo in fondo gran che di nuovo. Siamo ancora alla vecchia idea di una supremazia franco-britannica sul continente.

Questa supremazia si tentò di raggiungerla a Versaglia prima ed a Ginevra poi, cercando di associare un gran numero di Stati attorno agli interessi dei due Paesi dominanti nella Società della Nazioni: Inghilterra e Francia.

La stessa pace organizzata a Versaglia rispondeva scientemente e studiatamente al medesimo concetto egemonico franco-britannico. A questo scopo furono creati alcuni stati obbligatoriamente viventi e funzionanti nell'orbita degli interessi e della politica egemonica delle due Nazioni occidentali che avevano dettato le condizioni di pace.

Perchè questa politica dittatoriale dei franco-inglesi sull'Europa avesse potuto affermarsi, durare, avere fortuna avrebbero dovuto verificarsi due essenziali condizioni: la liquidazione della potenza germanica e la soggezione dell'Italia ad un tale stato di cose.

Tutto fu predisposto nei trattati del 1919 perchè le due indispensabili condizioni avessero potuto avere effetto anche nel tempo.

È facile spiegarsi al lume di questo concetto egemonico il movente del trattamento iniquo riservato all'alleata Italia sin dal giorno del primo contatto fra vincitori al tavolo di Versaglia.

L'Italia non doveva essere considerata e trattata da pari a pari per non creare una situazione di diritto e di fatto che avrebbe posto il nostro Paese in condizioni tali da contrastare il predominio franco-britannico sull'Europa uscita dalla grande guerra.

L'Italia fu dunque messa alla porta, relegata fra le potenze associate di secondo ordine, esclusa dai benefici morali, politici, territoriali, economici della vittoria. Era ben chiaro da tutto quello che si combinava a Versaglia tra francesi ed inglesi che la direzione degli affari d'Europa sarebbe stata assunta da un binomio e non mai da un trinomio. L'Europa, con tutte le sue quasi sconfinate dipendenze coloniali ed extra continentali, non era considerata abbastanza ricca e vasta per un terzo eventuale condomino.

La Germania era stata messa a terra dalle vicende della guerra, l'Italia doveva essere posta in condizioni di soggezione e di inferiorità dalle vicende e dalle combinazioni della pace.

Francia ed Inghilterra dominavano dunque l'Europa e dirigevano gli affari, la politica, il destino del continente a loro proprio beneficio, circondate da una corte di satelliti che ad esse dovevano, alcuni la vita stessa e tutti la improvvisata effimera grandezza.

Fu creduto in seguito opportuno usare assai maggiori riguardi e cortesie ad una Germania vinta, ma interiormente incapace di risollevarsi dallo stato di prostrazione e di disorganizzazione nel quale più che le conseguenze della guerra l'avevano posta le condizioni di pace, che ad una Italia vittoriosa, già alleata, agitata, sì, ed indebolita da una tornada bolscevica, ma sempre presente allo spirito della vittoria e sempre cosciente del suo diritto ad esigere ciò che gli alleati occidentali le avevano negato.

Se tutta la politica filogermanica del signor Briand non dette i risultati sperati, ciò non toglie che questa politica tendesse essenzialmente a svuotare la Nazione germanica da ogni possibilità e capacità di riscossa, di ripresa e di rivincita. Più brutali e più cinici furono con noi i franco-britannici, specie quando essi cominciarono a comprendere ed a sentire il valore morale, politico, spirituale della compiuta Rivoluzione delle Camicie Nere.

La dominazione franco-britannica sull'Europa presupponeva uno stacco, anzi un distacco, netto fra il binomio dei due paesi occidentali e le altre potenze continentali, prima l'Italia.

La opposizione societaria alla conquista italiana dell'Etiopia — che fu una opposizione essenzialmente franco-britannica — muoveva dal medesimo principio e dal medesimo presupposto. Ora l'Italia non domandava più agli alleati immemori ed inadempienti il frutto del sacrificio compiuto in guerra ed il beneficio pattuito per la ottenuta vittoria; non assottigliava i compensi vastissimi e ricchissimi che la Francia e l'Inghilterra si erano da sè stesse assegnati a Versaglia



La conferenza di Belgrado. Da sinistra: Saragioglu, Marckavicht,



Gli uomini, la pentola e gli "svedesi" che non si accendono.

dimenticando scientemente l'Italia; ma da sè stessa, con le proprie forze, con i propri mezzi, con i propri uomini, con il proprio sangue essa si assicurava e si conquistava un più largo posto al sole.

No, nemmeno in questo senso gli artefici di Versaglia intendevano vedere l'Italia soddisfatta nelle sue più legittime aspirazioni. Un potenziamento africano ed imperiale dell'Italia ravvicinava le imposte distanze e rendeva ancor più palese, ingiusta e intollerabile la supremazia franco-britannica sull'Europa. Quali siano gli scopi di guerra delle democrazie occidentali è chiaro, e sarebbe altrettanto chiaro anche se i ministri, gli uomini politici, i giornalisti di Francia e di Inghilterra non ce lo ricordassero almeno una volta la settimana. In Europa vogliono comandare loro, da soli, senza contrasti, e possibilmente senza spese, senza fatica e senza pericoli. Le vicende politiche europee degli ultimi venti anni sono lì ad illuminare il mondo sullo scopo che Francia ed Inghilterra perseguono con questa guerra. Rispondeva alla medesima politica del binomio franco-britannico l'atteggiamento assunto verso la Spagna di Franco all'epoca della guerra civile. Il destino della terra iberica non poteva essere — ad aver lasciato fare a loro — tanto dissimile da quello che potrebbe toccare alla valorosa Finlandia. Anche una Spagna risorta e conscia della propria missione di potenza mediterranea contrastava con la istaurazione di una dittatura franco-britannica sull'Europa. E la Spagna raccorciava le distanze e colmava il distacco per mettersi in condizioni da non subire e da non tollerare il predominio dei franco-inglesi sul continente. La guerra dichiarata alla Germania è una conseguenza diretta della politica che si cercò con la violenza e con l'inganno di far trionfare a Versaglia ed a Ginevra. Ora le democrazie occidentali, prima di gettarsi in pieno nella guerra da esse desiderata tentano di riscostituire, armata e combattente, quella coalizione che solo nelle scartoffie e nelle manifestazioni verbali di Ginevra potevano dire di avere costituita. Francia ed Inghilterra, da sole, non si sentono in grado di vincere questa guerra e quindi di raggiungere gli scopi fissati a Versaglia e mancati per lo sconquasso portato ai loro piani egemonici dallo sviluppo degli avvenimenti internazionali dell'ultimo decennio determinati e dominati dagli atteggiamenti e dalle iniziative dell'Italia e della Germania. Per questa opera di conservazione francesi ed inglesi non rifuggirono dal ricorrere alla complicità e all'aiuto della Russia bolscevica, e non indietreggiarono dinanzi al pericolo di immettere, come l'hanno immessa, la stessa Russia bolscevica negli affari dell'Europa. Quei neutrali che si prestassero, per timore o per calcolato tornaconto, al troppo palese giuoco franco-britannico non otterrebbero, nella migliore delle ipotesi, che un aggravamento della loro situazione di soggetti e di sacrificati agli interessi egemonici delle due democrazie occidentali, ed uscirebbero dalla guerra indeboliti ed impoveriti, sempre meno in grado ed in condizione di resistere ad una maggiore e più dura affermazione ed estensione della dittatura che Francia ed Inghilterra si ripropongono, con questa guerra, di imporre all'Europa.





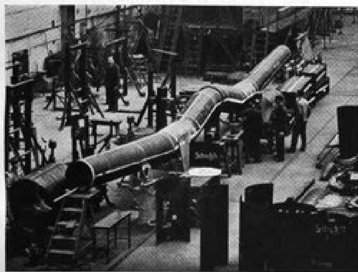


LA GUERRA

Sul fronte occidentale "nulla di nuovo". Gli eserciti, l'uno di fronte all'altro, stanno a guardarsi. Ed anche le fotografie che riproduciamo danno l'aspetto di una desolazione e di un silenzio che non tradiscono la potenza di vita che freme nelle trincee e nel sottosuolo.



Dall'alto in basso: Paesaggio nelle retrovie sul fronte renano. L'istallazione di un gruppo d'artiglieria francese. Fanteria tedesca presso un

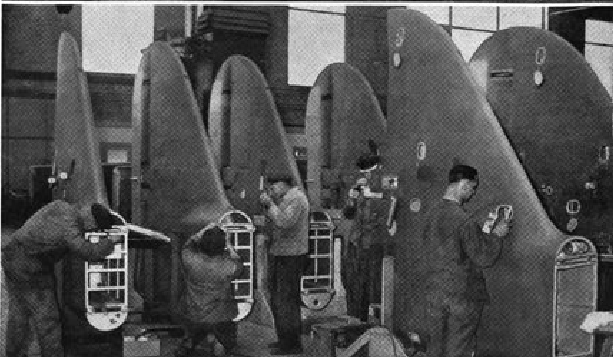


SILENZIOSA

Ma mentre gli eserciti sono immobili, la vera guerra si combatte nelle sonanti armerie e nelle officine dove migliaia e migliaia di operai lavorano per il potenziamento delle armate della terra, del mare e del cielo.

Queste fotografie riproducono l'interno di una fabbrica tedesca per la costruzione di aeroplani, che dà un incessante incremento alla sempre maggiore efficienza dell'arma aerea germanica.





GLI INGLESI IN GUERRA CON LA MACCHINA FOTOGRAFICA

La fotografia diventa uno strumento ausiliario di guerra sempre più potente e perfetto. Ecco qui due istruttivi esempi di fotografie prese dall'Aviazione britannica in volo di ricognizione sulla Germania; La prima, qui sotto, riproduce la città di Harburg, a sei miglia di Amburgo, e ne mostra il ponte levatoio (A), il bacino (B); le navi ancorate (C); il cantiere (D); la ferrovia (E); i serbatoi di carburante (F); i posti di vedetta (G); i depositi di legname (J); le condutture di carico (K); gli impianti frigoriferi (M).

A destra: Un fotografo specializzato col suo potente apparecchio a bordo d'un aeroplano da ricognizione.



Aerofoto di Munster in Vestfalia. (A) gasometri; (E) scali ferroviari; (G) aeroplani davanti alle rimesse; (H) un apparecchio in partenza; (J) barconi sul canale; (L) depositi di munizioni.

LA RESISTENZA DELLA FINLANDIA

La fierezza, la tenacia e il coraggio con cui il popolo e l'esercito finlandese hanno resistito e resistono agli attacchi delle armate bolsceviche hanno riempito di meraviglia e di ammirazione il mondo intero, anche per le eccezionali condizioni di clima e di terreno in cui i finnici devono combattere.





Dall'alto: pattuglie finlandesi che avanzano sulla neve spingendo avanti gli sci - Esercitazioni di volontari sciatori danesi - Parco automobilistico nelle retrovie - A sinistra: Mitragliatrice quadruplice catturata dai finlandesi ai russi.



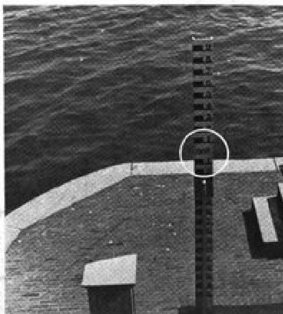


LE PRECAUZIONI DELL'OLANDA

La particolare natura nel suolo e la possibilità di regolare il livello delle acque e di inondare certe regioni secondo le esigenze, costituisce per l'Olanda il più formidabile sistema di difesa. Ecco alcuni esempi fotografici che mostrano come resterebbero impigliate le artiglierie e i carri armati d'un esercito invasore.



Il taglio dei boschi in preparazione delle inondazioni; i tronchi degli alberi servirebbero da



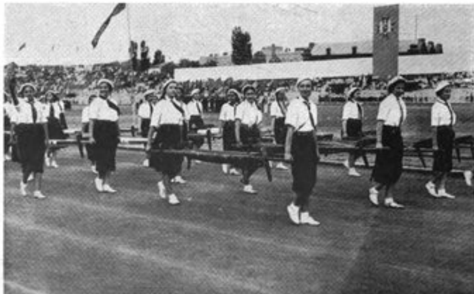


S. M. il Re Carol II e S. A. R. il Principe Ereditario, il Gran Voevoda Mihai d'Alba Julia in divisa di "Strajeri".

Sotto: Una sfilata delle "Strajere" infermiere.

STRAJA TZARII: GIL ROMENA

Nel 1938 Re Carol di Romania, visti gli ottimi risultati conseguiti dall'organizzazione giovanile del Paese, retta fino allora da un Ufficio di educazione, decise di trasformarla in un organismo più definito, con una veste sempre apolitica ma con funzione nazionale. E creò la Straja Tzarii: Guardia del Paese. Ad essa fu affidata la missione di diventare un fattore educativo per tutto il popolo romeno, creando, sopratutto nella classe più giovane, una più forte coscienza familiare, un più consapevole attaccamento alla terra e una partecipazione più diretta ai problemi ai bisogni e alle aspirazioni nazionali. Canti giochi esercizi ginnici, escursioni campeggi e sopratutto il lavoro agricolo, passione e croce dell'anima romena, il contatto diretto e assiduo con la natura, sono i mezzi di cui si vale la Straja per educare la gioventù. Incanalando per vie ben determinate le energie fisiche intellettuali e spirituali delle nuove generazioni, dai sette ai diciotto anni, la Straja coordina e controlla lo sviluppo fisico e morale dei propri organizzati e fa che nessun lavoro sia indegno della loro attenzione. Allevare il bestiame, ingrassare il terreno, piantare alberi, riattare strade, è uno dei programmi di lavoro della Straja. Negli ultimi cinque anni gli strajeri hanno infatti riparato 345 chilometri di strade, costruito 10.567 giardini pubblici, gettato 3600 passerelle su fiumi e torrenti,





Il Segretario del Partito riceve alla stazione di Termini, il Capo della Gioventù Romena, ministro Teofil Sidorovici.

posto in sede circa un milione di segnalazioni stradali, fatto 8930 semine e raccolte di piante medicinali, costruito 1541 campi sportivi, cinque chiese, riparate altre 114. È un esercito di giovanissimi costruttori, oltre quattro milioni e mezzo di lavoratori che operano in silenzio per il bene comune del popolo, sorretto dalla fede nel suo Re, guida sicura. La organizzazione della Straja è basata sul sistema cellulare. La cellula iniziale, il Cuib (nido) è formato di sei fanciulli o fanciulle; da tredici a quindici nidi costituiscono un Palc (gruppo). Il nido è la prima unità di lavoro, il gruppo la prima unità di collaborazione. Due o più gruppi formano uno Stol (stuolo), prima unità educativa e amministrativa. Ognuna di queste unità è affiancata a una istituzione: scuola, fabbrica, impresa. La Ceata (schiera) coordina le realizzazioni di un paese, la Falange quella di un distretto, la Grande Falange è alla testa di tutta l'organizzazione.

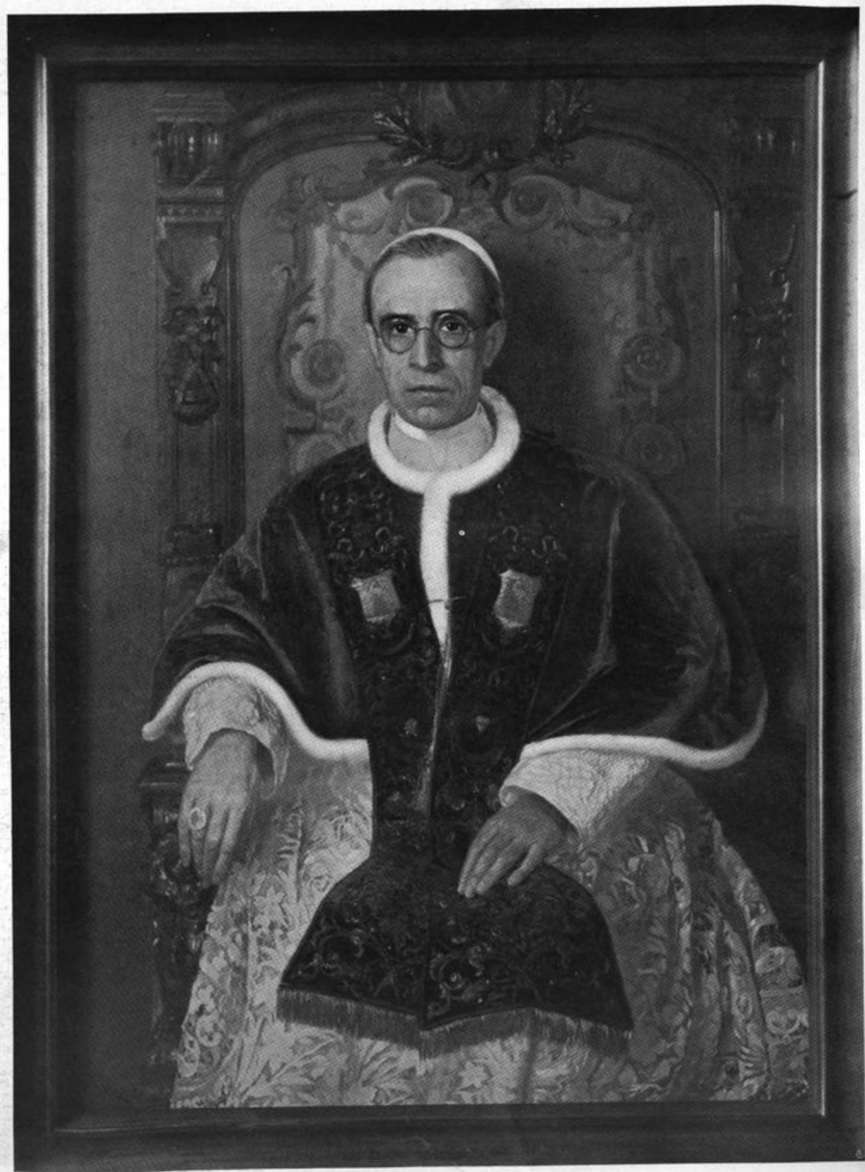
I riti che si svolgono nei gruppi hanno inizio con l'alzabandiera cui segue il canto dell'Inno reale; il saluto è quello romano accompagnato dal grido Sanatate! (salute). Gli strajeri montano la guardia negli anniversari nazionali; i nidi sono intitolati al nome dei caduti; la preparazione culturale è curata con particolare attenzione, e in questa educazione intellettuale entra in dose opportuna quella morale, religiosa e sociale. La Straja è come si vede scuola di vita, che le intime necessità del Paese indirizzano verso manifestazioni particolari, verso cioè la terra che questi giovani curano con amore filiale.

Proprio di questi giorni il capo della Straja Tzarii, S. E. Sidorovici, ospite del nostro Paese, intervistato da un giornalista romano sulle funzioni e il carattere della grande organizzazione giovanile romena ha detto: "L'ispirazione ce l'ha data il Fascismo. Oggi, sotto le nostre bandiere vi sono quattro milioni e mezzo di giovani. Come sapete noi abbiamo una nuova Costituzione che rinnova la vita dello Stato e della Nazione. Abbiamo un partito unitario, siamo corporativi, abbiamo il Dopolavoro simile al vostro. In una parola siamo un regime totalitario. Vedete bene che in tutto questo l'Italia ha fatto sentire la sua influenza che, del resto, si voglia o no, è sentita in tutta l'Europa, anzi nel mondo, specie per quel che si riferisce all'educazione dei giovani".

A Sabaudia, il Capo della Gioventù Romena assiste a una esercitazione di marinaretti. E, a Littoria, presenzia alla sfilata dei trattori.









La nascita di Maria Gabriella di Savoia. Il Principe di Piemonte e i Principini si ... iano
al balcone della Reggia di Napoli per rispondere all'entu...

IL CENTRO DI PREPARAZIONE POLITICA PER I GIOVANI

Ore sei e mezzo sveglia, ore sette colazione, ore sette e mezzo sport; gli allievi passano frettolosi per i larghi corridoi dai pavimenti specchianti, per recarsi in palestra; racchiusi nella tuta atletica di panno blu sfilano silenziosi sulle suole di corda. Sono giovani in media dai venticinque ai ventotto anni, solidi, agili, disciplinatissimi; l'uniforme li fa sembrare ancora più giovani e annulla le piccole differenze di età.

Ed eccoli in azione: deposti i loro costumi, chi s'avvia al tappeto e chi agli attrezzi; e sfoggiano negli esercizi più difficili una bravura da ginnasti, sottoponendo ad un lavoro severo le asciutte muscolature.

Ciò che più conta qui, tuttavia, sono gli sport da combattimento: sul tappeto agonale guizzano in plastici atteggiamenti i due avversari impegnati nella lotta greco-romana; ma più che alla bravura o alla forza si guarda al carattere, alle qualità combattive degli allievi, al loro intuito. Lo sport ha qui un valore ed un indirizzo umanistico, inteso più nel senso di educazione morale che di esercizio fisico vero e proprio. Uno dopo l'altro, tutti gli allievi fanno la loro prova sportiva mattutina nella grande palestra, alternandola due volte la settimana con un'ora di equitazione. Alle otto e mezzo precise, terminati gli esercizi di educazione fisica, si sale nell'aula dei convegni.

Ed è qui dove si resta maggiormente colpiti data la difficoltà che il visitatore incontra di distinguere l'insegnante dagli allievi. Hanno spesso la stessa età, la stessa precisione di linguaggio, la stessa consapevolezza di eloquio; si trattano anche cameratescamente col tu. Impossibilitato ad individuare il professore, il visitatore capisce subito che tutti gli allievi ne sono degni, comprendendolo dal nobilissimo e nello stesso tempo cordiale stile cui è improntata tutta la vita dell'istituto, dall'aperta e luminosa espressione dei volti di questi giovani che sono al vertice dell'azione selezionatrice svolta dal Partito per la formazione dei nuovi quadri, dai segni del valore che molti di essi recano sul petto.

Ideale, esso va ricercato piuttosto nell'antichità italica che in quelle organizzazioni universitarie americane, i Colleges, forme di demo-

minio delle proprie capacità, essi intendono insomma realizzare quell'ideale dell'uomo politico che rappresenta il punto di sutura, di equilibrio e di movimento fra l'insegnamento dottrinale e la realtà della vita.

CARATTERE MILITARE DEL CENTRO

È difficile immaginare una sede più bella di questa del Centro di preparazione politica, un palazzo di quattro piani che si stende, tutto vestito di cipollino, a fianco della Via Cassia, avendo da un lato ogni tanto il richiamo bronzeo delle campane della chiesa e dall'altro il continuo stormire dei pioppi che guardano Monte Mario.

È difficile immaginare una giornata più laboriosa ed intensa di quella degli allievi del Centro. Nelle camerate, dove essi dormono a gruppi di cinque, la sveglia suona come abbiamo visto, alle sei e trenta con gli accenti scanditi e perentori di un altoparlante. Perchè la radio ha una parte notevole e caratteristica nella vita dell'Istituto, un apparecchio di grandi possibilità fa bella mostra di sè nell'ufficio dell'Aiutante Maggiore in Seconda, e quell'apparecchio è collegato con le aule, le camerate, gli studi, il refettorio, la palestra: un altoparlante dissimulato può così trasmettere in ogni ambiente sia la voce del Duce che parla al popolo, come quella dell'allievo di giornata che per le ventiquattro ore del suo servizio ha la responsabilità dell'orario. La colazione è alle sette; dalle sette e trenta alle otto e trenta si scende nella palestra, che è un nitido modello di sala d'armi, o si raggiunge il vicino maneggio della GIL. Ogni mattina si fa così un'ora di sport, scherma o equitazione, pugilato o atletica leggera, due ore settimanali di nuoto sono riservate alla domenica.

Dopo questa energica reazione fisica, alle nove si apre il convegno con l'insegnante di turno. Più che di lezione nel senso tradizionale della parola, si tratta qui di esercitazione; più che di apprendere si tratta di perfezionare quello che si è già dimostrato di conoscere, di approfondire ed esemplificarne l'applicazione alla vita pratica; perciò



A sinistra: Esercitazioni a cavallo.



A destra: Gli allievi durante un "convegno".

SCUOLA DI PERFEZIONAMENTO, NON FABBRICA DI GERARCHI

Se proprio si vuol trovare un esempio storico di questa scuola ideale, esso va ricercato piuttosto nell'antichità italica che in quelle organizzazioni universitarie americane, i Colleges, forme di democratico connubio fra professori e studenti, liberalmente prodighe di quelle "fraternities" che servono unicamente ad impastare un determinato tipo di mentalità criccaiola. Dovremmo cercarlo precisamente nelle nostre passate accademie dello splendore classico che crearono quel miracoloso equilibrio di energia fisica e di vigore intellettuale, in cui si compendiano il segreto della "virtus" antica; ma in questo Centro di preparazione politica per i giovani delle generazioni del Littorio v'è in più una maturità ed una fede politica, che sono realmente l'asse d'impianto, la base dell'istituzione. Questi allievi difatti hanno già un carattere ed una mentalità, hanno già dato prova delle loro particolari disposizioni; laureati quasi tutti, molti assistenti universitari, più che il sapere essi cercano il saper fare, più che l'impersonalità della dottrina essi ricercano la perfetta conoscenza di sè, il reale do-

la diversità si è voluta marcare anche con quel termine di convegno che non ha niente di scolastico. L'aula magna, dominata sulla parete di fondo dal grande mosaico che glorifica l'Impero riportato sui colli fatali di Roma, è intitolata ad Arnaldo Mussolini; le aule ordinarie recano i nomi di Costanzo Ciano e di Michele Bianchi; unica decorazione alle pareti alcuni passi dei discorsi del Duce riprodotti con grandi lettere in rilievo e il maschio profilo di Mussolini colto in uno dei momenti più espressivi della sua attività di Capo e di guida spirituale degli Italiani. Nell'aula, i neri lucidi tavoli degli allievi formano un quadrato aperto sul lato riservato all'insegnante il quale inizia il convegno con una breve impostazione del tema. Subito dopo si apre la discussione che è sempre portata in profondità, volta a inquadrare e a sviluppare l'argomento in tutti i suoi aspetti umani politici e sociali, e il dibattito può continuare, se è necessario, al refettorio, riprende in ogni modo alle quattordici per durare ancora fino alle diciassette e trenta. Perchè, trattandosi un tema al giorno e quello soltanto, l'insegnante non esaurisce il suo compito nell'aula, rimane coi giovani per tutta la giornata; non solo dirige le loro discussioni al convegno,



Sopra: L'esterno del Centro di preparazione politica, sul fianco che guarda Monte Mario.

Il moderno e luminoso refettorio.

li assiste poi anche nelle ore di studio, è sempre presente a chiarire i punti incerti, a discutere le eventuali obbiezioni, a individuare, se è necessario, tra le interpretazioni contrastanti degli zelanti e degli spregiudicati, quella che sia più aderente alla dottrina del Maestro e alla realtà contingente. In queste ore del pomeriggio gli allievi si radunano a piccoli gruppi; chi li vede non può fare a meno di pensare allora a certi fervidi e raccolti ambienti universitari, mentre poco prima, invece, davanti alla lunga distesa dei tavoli del refettorio, era proprio l'idea monastica quella che gli si presentava più pronta al paragone. Ma quando il tema è tipicamente di carattere pratico, quando si discute ad esempio non di dottrina del Fascismo, ma di cultura militare, non della politica degli Stati contemporanei, ma di tecnica del giornalismo, gli allievi, deposta la divisa interna, la quale ricorda molto da vicino quella dei nostri atleti alle Olimpiadi, escono presto dall'aula, vanno a Nettuno a vedere una giornata di tiri o nella redazione di un grande giornale romano al momento dell'impaginazione.

A sera, dopo la seconda mensa, libera uscita; ma pochi allievi generalmente ne usufruiscono; i più preferiscono godersi quelle ore di libertà nella quiete del Centro, lontana da ogni rumor cittadino.

Mentre tutti i suoi colleghi riposano, l'allievo di picchetto assolve ora la parte più delicata del suo lavoro, stendendo un rapporto nel quale non figurerà soltanto la nota degli incidenti della giornata, ma anche un'informazione precisa sull'attività svolta da ogni suo collega: se ha praticato con impegno lo sport, se ha preso parte attiva ai lavori del convegno, come e quando si sia applicato allo studio. Quelle osservazioni saranno domani schedate, potranno figurare sulla cartella personale degli interessati, l'unico documento di questo eccezionale tirocinio. Perchè gli allievi non daranno esami di sorta, la loro presenza al Centro ha solo il carattere di un quotidiano metodico perfezionamento; venir meno di per sè è la più grave mancanza e dovrebbe esser punita con l'allontanamento.

Anche per questo si deve dire che questa del Foro Mussolini più che una scuola è una severa e spirituale milizia dove ognuno deve tendere a superare più che gli altri sè stesso; un quotidiano esercizio di autodisciplina, una permanente e austera professione di carattere e di fede, di quella fede che ha guidato i volontari d'Africa e di Spagna e che è destinata a muovere le montagne. "Se ogni secolo ha una sua dottrina — ha detto Mussolini — da mille indizi appare che quella del secolo attuale è il Fascismo".

Due anni. Che cosa chiedono gli allievi al termine del corso? Qual diritto essi acquistano? Nessun diritto preciso; il Centro non è una scuola di gerarchi. Ma un nucleo di giovani spiritualmente e fisicamente preparati atti ad assumere specifiche funzioni di responsabilità in ogni settore della vita nazionale.

R. P.

IN SOMALIA



La rivista nell'annuale della Milizia a Mogadiscio. Le truppe sfilano davanti al Governatore.



L'albero storico di Ual-Ual, donde partì il nostro primo colpo di fucile, è giunto dopo lungo viaggio a Mogadiscio, e verrà destinato al Museo Coloniale di Roma.



Il Governatore presenzia alla riunione dei capi, notabili e santoni in occasione dell'Arafa, la Pasqua musulmana.

A ADDIS ABEBA

La solenne celebrazione dell'Annuale della Milizia nella capitale dell'Impero. Il giuramento dei militi.



S. E. il Ministro Teruzzi inaugura, all'Asmara, il Parco Littorio e il busto a Arnaldo Mussolini.

FRANCO CIARLANTINI

La sua logica era lucida, tagliente, qualche volta pungente: ma la sua voce era calda, pastosa e non si poteva pensare che fosse mai arroventata dalla collera o drizzata contro il bersaglio polemico per ferire sanguinosamente. Uomo di grande cultura e di pronto intuito battagliero, già un poco pingue e pesante per gli anni che incalzavano e gli avevano inargentato i riccioli folti e scarmigliati, giocava con le parole sulla pedana politica e letteraria come se impugnasse, in un gara mondana, l'elsa familiare e la lama pirotecnica di un fioretto da schermaglia innocente.

Tutta la sua vita fu una serie di battaglie senza rancore, e una serie di vittorie alle quali il sorriso buono delle sue labbra tumide e dei suoi occhi generosi e infantili non volevano dare un'importanza eccessiva.

Credo che nessuno lo abbia veduto furibondo e pettoruto demolitore anche quando buttava il guanto madido e traeva di saccoccia la pezzuola per detergere la bella fronte senza rughe imperlata dalla fatica oratoria che amava il vento delle creste ed era quella di un ragazzaccio probo e infaticabile, sempre pronto all'abbraccio conviviale ed alla risata risanatrice.

Fu un trionfatore senza albagia. Il segno plastico delle sue parole era carnoso e inconfondibile: amava giocar con i paradossi senza scomporsi con un'arguzia spesso salace e secentesca tenendo alto lo sguardo, sulla gorgiera del collo carnoso. Aveva dell'amicizia un culto signorile profondo: dell'onore un rispetto severo. Correva da un'assemblea all'altra con un pacco di libri e di note sotto il braccio: la vita trascorse rapida per Lui, ma senza soste. Nacque povero, amava i semplici ed i poveri, i lavoratori e i sapienti. Ogni tanto la sua voce traeva dal buio dei meandri culturali, massime precise, inespugnabili, eterne.

La sua gioia pareva quella di un convitato satollo: e le sue arguzie erano anche il florilegio delle pingui cene. Ma la sua sobrietà era devota e francescana. Beveva con letizia le parole degli altri, e gustava il sapor delizioso delle proprie frasi più ispirate e definitive come se gli fosse rimasto in bocca un gommoso e gustoso succo di parole.

È sparito giovane ancora, più giovane dei propri anni, quando tante altre mète dinanzi alla volontà parevano delinearsi più nitide e più alte. Quel suo trotterellar continuato non gli dava ansia, ma anzi respiro. Amava sentirsi più solido nella stretta affettuosa di due amici che lo accompagnavano. La vita non gli risparmiò amarezze ed insidie, tragedie e delusioni. Ma, quando non poteva sorridere, Egli si sforzava di mostrarsi sereno. E regalò idee, serenità, amore ad un infinito stuolo di ammiratori. I suoi libri sono tutti luminosi e simpatici: libri di favole vissute, di plaghe misteriose, di polemiche ardite e cortesi.

Ora che Egli è in pace, rileggendoli con pace commossa, par di vedere una figura lieve e massiccia che solca di prepotenza la folla senza dar fastidio ad alcuno, di sentire la musicalità felpata di una voce che sfruttava genialmente l'imperio della logica senza infingimenti e con implacabile fermezza.

Ostinato era Franco Ciarlantini, ma la mano che non abbandonava l'argomento favorito, era senza nervature apparenti: pareva la mano grassoccia di un curato di campagna che distribuisce molliche di pane ai pulcini ed era la mano di ferro che fa sanguinar la barbozza di un corsiero impennato e non allenta, neanche per un attimo, le briglie.

Non lascia soltanto uno stuolo di libri, una sinfonia di perorazioni taglienti e di articoli sempre ardimentosi e sagaci: lascia uno stuolo di amici profondamente fraterni che non lo dimenticheranno mai. Sulla sua tomba aleggiano folate di nevischio, di petali leggeri e di storia incandescente. Ma in questi turbini, anche oltre il velo della immatura morte che oggi ci separa, il sorriso bonario e limpido di Franco Ciarlantini rimane intatto. Credo che con quel sorriso, facendo ballonzolar dal capo della funicella, il pacco dei libri scolastici sdrusciti, sia uscito a cantar le mattinate e ad incantar le contadinelle dalla porta della sua povera casa di artigiani nei giorni lieti dell'infanzia, ruminando facezie e rimbalzando attraverso i fossi ghiacciati o le siepi in fiore. E così sorridendo se ne è andato salutando la vita, pensando forse alla morte come a un capitombolo. Altri libri per i compagni di ieri, per i giovanetti di domani — una catasta di libri — si era ormai legata con una grossa fune al Suo destino di lavoratore austero e di scrittore lucido, pensoso, pittoresco, sagace.

Non è, questa pagina dedicata allo studio critico dell'immane opera commentatrice descrittiva e costruttrice del nostro fedele e gioviale compagno di lavoro. Troppo multiforme era l'ansia, infinitamente varie sono le opere.

Ma per ricordare degnamente l'Uomo maschio e lottatore, arguto e sagace, sul vertice di questa piramide di carta che il tempo non riuscirà mai a distruggere tutta, noi vediamo stagliarsi una figura di granito, noi vediamo aleggiare una fiammella a punte di stella, tremula e salvatrice come la luce di un faro.

Franco Ciarlantini era già sulla mèta, e ci aspetta da buon combattente e da onesto italiano con un sorriso e con un consiglio che anche queste pagine hanno ospitato e per il quale ogni amarezza si tramuta in gioia e nell'incantesimo di una religione onesta ed umana che drizza la nostra fatica e riscalda e rinsalda il nostro spirito anche



FRANCO CIARLANTINI

I LIBRI DEL MESE

GIOVANNI PAPINI

ITALIA
MIA



VALLECCHI

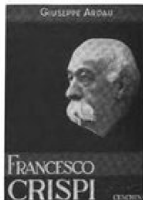
Magnifico libro, questo che Giovanni Papini ci offre togliendo il titolo *Italia mia* dalle due famose invocazioni petrarchesche e leopardiane all'Italia. Magnifico libro, anche nella forma sintetica e succosa, che sta fra il breviario e il commentario, e illustra la bellezza e grandezza d'Italia sotto ogni aspetto, lirico e filosofico, storico e politico, spirituale e culturale. Lasciamo la parola sul contenuto al nostro grande scrittore: "In un primo capitolo ho disegnato e colorito l'aspetto corporeo, carnale e poetico dell'Italia: nel secondo ho voluto spiegare a uno straniero quali siano i caratteri fondamentali del genio e del popolo italiano: nel terzo ho ripercorso a volo d'aquila i trenta secoli della nostra storia; nel quarto ho ricercato il principio e il significato di questa storia; nel quinto ho additato i segni costanti della nostra vita spirituale nella successione dei tempi; nel sesto ho delineato, con umile arditezza, quale potrebbe e perciò dovrebbe essere la missione dell'Italia nell'Europa, per la salvezza della civiltà; nel settimo ed ultimo ho fermato alcuni ricordi per gl'italiani giovani". E se il volume è piccolo, "ma grande il proposito e alta l'ambizione", noi dobbiamo anche aggiungere che per soddisfare superbamente questa sua ambizione, il Papini ha dato il maglio di sè stesso, e l'opera gli è riuscita armoniosa, originalmente dimostrativa e possente. Era difficile riunire in sette brevi capitoli tante verità storiche e tante illuminazioni filosofiche; eppure l'amore papiniano per il suo Paese è riuscito a dettargli pagine che fissano in modo indelebile i caratteri ideali e storici del pensiero, dell'arte e della fede del nostro popolo. La bellezza dell'Italia gli si spiega con la grandezza; e quel suo contemplare l'una meditando l'altra imprime al libro, sopra tutto, la sigla della personalità dello scrittore.



La poderosa e illuminata opera di Jvon de Begnac che in otto volumi è destinata a illustrare la "Vita di Mussolini", è giunta alla sua terza tappa: *Tempo di attesa* (A. Mondadori – Milano). E, dopo il vivo successo dei due primi libri intitolati "Alla scuola della rivoluzione antica" e "Verso il popolo", è lecito pensare che anche questo terzo volume sarà accolto dai più unanimi e fervidi consensi. Intanto, il tema si fa sempre più interessante perchè con questo libro l'A. entra più decisamente nel vivo della personalità e della coscienza dell'Uomo cui fu assegnata dal destino la missione di rinnovare l'Italia. In tal senso, il periodo che va dal gennaio 1910 al 24 maggio 1915 è tra i più significativi per la vita di Mussolini; è un periodo di lotte e battaglie non solo politiche ma profonde nel cuore del giovine Tribuno, battaglie che culmineranno nella famosa e clamorosa rottura col partito socialista ufficiale e nella fondazione del "Popolo d'Italia", non appena Egli vedrà sorgere, come un imperativo, la necessità dell'intervento italiano nella guerra europea. I primi capitoli ci descrivono con tratti quanto mai vivaci ed efficaci quello che era la così detta "repubblica di Forlì" intorno al 1910, e ci chiariscono il formarsi della personalità di Mussolini quando assume la direzione della "Lotta di classe". La Sua inchiesta attraverso le librerie e i circoli di Forlì, le Sue rampogne contro la classe borghese che è peggiore del proletariato e parecchi riferimenti provano la tempra del politico, che non ha nulla a che fare col socialismo ufficiale. Interessante è poi la parte che definisce le Sue relazioni con Sorel, e quella della guerra balcanica, allo scoppio della quale Egli pone il problema dell'equilibrio europeo nei suoi termini esatti. E all'alba della nuova storia – 1914 – Egli è l'Uomo Nuovo e il Capo dell'interventismo italiano.

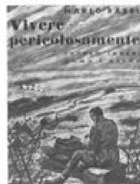


La Casa Mondadori sta lanciando un'altra collezione per scrittori italiani, che ha intitolato, "Lo specchio" ed è destinata a raccogliere le opere dei migliori narratori del nostro Paese: la collezione si presenta bene, ha un'elegante copertina azzurra, sulla quale spicca il titolo dell'opera come incastonato in uno specchio che dovrà riflettere scritti di buon eloquio italiano, scelti con cura speciale. Intanto appaiono i primi volumi, e si tratta di bei nomi e di opere prelibate. Vediamo, fra queste, in un primo gruppo, le firme di Alessandro Pavolini, di Antonio Baldini e di Guelfo Civinini. Non si potrebbe incominciare meglio. Alessandro Pavolini, come tutti sanno, oltre che uomo politico, è nato scrittore; e i racconti raccolti sotto il titolo *Scomparsa d'Angela* offrono una nuova prova delle sue elette qualità d'artista. Sono narrazioni brevi, d'una asciutta sobrietà tutta fiorentina, ma sotto uno stile limpido e vivo si nasconde sempre un sentimento vibrante: basti leggere "Una camicia tutta nera", colla indimenticabile descrizione del cieco e della camiciaia di Piazza dei Giuochi. *Beato fra le donne* di Antonio Baldini è una raccolta di "saggi" di vario genere, parecchi dei quali apparvero già nel volume "La dolce calamita": interpretazioni letterarie e culturali di un gusto squisito, e di una piacevolezza rara. E le *Vecchie storie d'oltremare* di Guelfo Civinini, che si svolgono per la maggior parte in Africa, ci offrono visioni indimenticabili legate da un nesso di alta spiritualità e con elementi di grazia e di arguzia che danno ai racconti un ritmo e un sapore inconfondibili.



Vi sono uomini di governo per la vita ordinaria degli uomini, come vi sono uomini di governo per le grandi ore strategiche e decisive: quando queste scoccano, l'Uomo predestinato arriva, malgrado tutti e, qualche volta, malgrado sè stesso. *Francesco Crispi*, cui Giuseppe Ardau intitola una nuova biografia pubblicata dal Ceschina, fu l'Uomo che arrivò nell'ora critica, raccogliendo le aspirazioni della sua isola ardente, aspirazioni che si accordavano perfettamente con quelle di tutti gli Italiani. Ecco perchè l'Ardau, nei primi capitoli del suo pregevole studio, ha fatto bene a illustrare lo stato di animo creatosi in Sicilia quando il Borbone – dimentico delle tante prove di fedeltà avute da quel popolo che aveva resistito alle tentazioni della rivoluzione francese e a quelle non meno fascinatrici del periodo napoleonico – privò dell'autonomia l'isola che aveva veduto secoli di storia. Chiarire le conseguenze di quell'atto insano e ingeneroso, vuol dire spiegare al pubblico come sorsero in Sicilia i moti per la libertà d'Italia e come dalla folla sorse l'Uomo predestinato che da repubblicano diventò assertore e difensore della monarchia, che da ultraliberale si trasformò in dittatore, non per convenienza personale o per discordanza, ma perchè era convinto che soltanto con quelle forme e a quelle condizioni si sarebbe giunti alla prosperità e alla salvezza del Paese. Per questo intelligente punto di partenza e per la serena obiettività dell'analisi che accompagna lo Statista fino alla vecchiaia, l'opera dell'Ardau è piena di attrattiva: sintetica, chiarificatrice e documentaria.

Di Sandro Sandri, giornalista della Rivoluzione, non c'è chi non ricordi la morte gloriosa sul Fiume Azzurro. Bene ha fatto Mario Bassi a rievocarne la figura nel bel volume *Vivere pericolosamente* – Sandro Sandri, Uomo e Gesta – pubblicato dalla Casa Garzanti: poichè la Sua figura fu tale da superare le contingenze e gli eventi, e da meritare di essere additata ad esempio alle giovani generazioni del Littorio. Gli avvenimenti ai quali Sandro Sandri partecipò destano da soli il più vivo interesse intorno all'uomo e al giornalista: si chiamano guerra mondiale, rivoluzione fascista, riconquista libica, campagna etiopica, campagna di Spagna, guerra dei giapponesi in Cina. Quanti altri possono vantare un simile stato di servizio? Ma quel che più importa – e che il Bassi è riuscito a mettere mirabilmente in luce, – è lo spirito con cui Sandri partecipò alle varie fasi della Sua epopea: coraggioso, generoso, impulsivo e bizzarro, poeta ed eroe, vero Italiano di Mussolini



Spirito eclettico, letterato e politico, illustratore di problemi del Cattolicesimo e di teorie filosofiche, Antonio Bruers non ha bisogno di presentazione. I suoi più recenti volumi vanno da un saggio sul Campanella ad uno studio sul pensiero e l'azione di Gabriele D'Annunzio, da una guida sul Gioberti ad un "catalogo storico critico" su Beethoven. Anche questi *Scritti politici*, pubblicati dalla Casa ed. Zanichelli e che raccolgono i principali articoli apparsi in giornali e riviste, e particolarmente in "Gerarchia" dal 1922 al 1938, abbracciano un ampio orizzonte e perciò offrono al lettore spunti e pretesti del più svariato interesse. Ai commenti sulla Carta del Lavoro e su "Risorgimento e Fascismo", per esempio, si alternano scritti di carattere artistico e letterario come quelli sulle Città del silenzio o il discorso ai futuri Accademici, o di carattere storico, come quelli su Romagnosi o su Gioberti e l'Imperialismo italiano. Piace poi trovare nel "Presentimenti", scritti fino dal 1908, la prova di un fer-

SCRITTI POLITICI





Salutiamo sempre con simpatia ogni nuovo romanzo di Salvator Gotta, questo magnifico lavoratore fedele a sè stesso e al gran pubblico che giustamente lo segue, fedele a un'arte narrativa schietta, schiva di presunzioni cerebraloidi e di vani intellettualismi, capace di arrivare al cuore per la via più diretta. Uscendo questa volta dal ciclo dei suoi "Vela", il Gotta ci offre un romanzo che fa parte a sè, con personaggi di fantasia completamente nuovi: *Un fiore sull'autostrada* (Baldini e Castoldi, editori – Milano). Vi campeggia una figura di giovine donna che subito suscita il nostro interesse per la franchezza espressiva con cui è disegnata, per la freschezza del suo sentire e del suo modo di comportarsi. Diciassettenne, Nina Spinelli, orfana di un nobile toscano decaduto e di una madre di umili condizioni, si trova per caso a soccorrere uno sconosciuto corridore automobilista, rimasto vittima di un disastro sull'autostrada Milano-Torino, proprio dove la giovinetta abita con i suoi zii che hanno un'osteria: è lei che chiama una macchina d'urgenza e fa trasportare il ferito in un ospedale di Torino, dove Marco Sila, il corridore, poi guarirà. Successivamente la ragazza, anche per sottrarsi alle cure troppo amorose dello zio, si impiega a Milano come indossatrice in una casa di mode; ed è qui che, bella e piacente, sveglia la simpatia, tuttavia rispettosa, di un vecchio barone che fu compagno di suo padre. Questi la presenta nel mondo cinematografico, finanzia un film in cui la ragazza è la protagonista; e Nina, così, diventa rapidamente una stella di Cinecittà. Finalmente un giorno, leggendo che Marco Sila, il corridore automobilista, partecipa al Gran Premio di Monza, si precipita a cercarlo e si fa riconoscere; anch'egli l'aveva sempre attesa; ed ora, nel giorno del suo grande trionfo sportivo, il destino li unisce.



Alfredo Jeri ci offre un *Mascagni* (Garzanti, edit. Milano): centosettanta pagine, attraenti fotografie e tante notizie. Ma intendiamoci: non una "vita" soppesata, con riferimenti e confronti – lo stesso biografo lo avverte nella premessa – e con ricerche in profondità sul valore delle opere; quella vita sarà scritta quando il Maestro avrà compiuto i cent'anni (a proposito, Alfredo Jeri narra che una notte, vigilia della prima del "Nerone", chiese al Maestro un articolo sul suo fiabesco regime di alimentazione, ed Egli rispose con munifica cortesia: "Volentieri, ma quando sarò arrivato al primo centenario"). Questo agile volume è dunque soltanto un omaggio affettuoso e devoto al più grande compositore vivente, cogliendo l'occasione del mezzo secolo di "Cavalleria Rusticana", che andò in scena al Costanzi di Roma esattamente il 17 Maggio 1890: è un libro episodico che raccoglie non poche vicende della Sua esistenza d'artista tutt'altro che quieta, che vuole interpretare e comunque chiarire certi stati d'animo, non sempre commentati con sufficiente obiettività, e che riesce a raddrizzare talune storture. Insomma, il popolare Mascagni, il Maestro dalla vena italiana più schietta, l'ardente e impulsivo creatore di capolavori, è quanto mai accostato al pubblico da queste pagine fresche, sincere, divertenti. Molte sono le confidenze del Maestro, che l'A. riporta. Basti quella a proposito del "Piccolo Marat": "Ho scritto l'opera coi pugni tesi come l'anima mia. Non vi si cerchi perciò cultura: nel Marat non c'è che sangue". E Tom, il vecchissimo critico romano, scriverà all'indomani del "Marat": "Sono passati trenta anni e undici mesi. Ed è l'identica sala di "Cavalleria". Ma alla prima di "Cavalleria" furono incassate tremila lire; ieri sera furono superate le ottantamila. Pare che questa volta l'aritmetica possa essere un'opinione...".

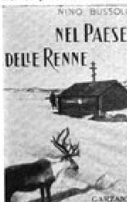


I nostri lettori hanno avuto ripetutamente l'occasione di conoscere e di apprezzare gli ottimi resultati della collezione "Storia dell'arte militare moderna" diretta dal Generale Cabiati per la Casa ed. Zanichelli di Bologna. Ecco un altro volume che ha il suo più alto interesse nel fatto che, per gli avvenimenti storici illustrati, è proprio quello che deve porsi all'inizio della serie: *Le guerre di Federico II*, del Gen. Salvatore Pagano. Con Federico II incomincia infatti un nuovo periodo per la storia militare, ed è dalle cruente esperienze di quel periodo che è nata l'arte militare moderna. Fra la gran corruttela e la decadenza che devastava l'Europa, la piccola monarchia prussiana, all'epoca in cui Federico II salì al trono, offriva un raro esempio di austerità e di saldezza. Intorno al sovrano non c'erano gli splendori, ma nemmeno i vizi delle grandi corti; e l'esercito, ben organizzato e disciplinato, formava la principale occupazione del monarca. Un corpo di ufficiali tratti da una nobiltà terriera animata da forte sentimento dell'onore, e una classe di funzionari ligia al governo, portarono il popolo prussiano al trionfo militare e politico. Dittatore intelligente e vigoroso, Federico II concepì la battaglia quale epilogo di un rapido movimento strategico e alla battaglia corse senza titubanze e senza timori di sacrifici e di sangue; in tal senso Egli fu indubbiamente un innovatore, perchè creò un metodo di strategia militare che si impose all'Europa. L'A. mette in grande rilievo l'ingegno del Sovrano, le sue intuizioni ed innovazioni di condottiero che ne fecero un Maestro.

Un mirallegro anche a Massimo Spiritini per il suo amplo volume (oltre cinquecento pagine) intitolato *Poeti del Mondo* e pubblicato dal Garzanti. Siamo di fronte ad un'antologia poetica che abbraccia niente di meno che trenta nazionalità: un'opera la cui compilazione avrebbe potuto, di per sè sola, spaventare chiunque. Lo Spiritini vi si è accinto con fervore; e la vastissima raccolta che oggi ci offre può pretendere di essere la più completa ed esauriente del genere. Non parliamo delle letterature universalmente più conosciute, come la tedesca, l'inglese e la francese (Ma fra i tedeschi fa piacere trovare, oltre ai grandi nomi del passato, oltre ai Goethe e agli Schiller, agli Uhland, ai Platen ed agli Heine, i moderni Rilke, Carossa e Dresler-Schemberg; e fra i francesi, Jammes e Paul Valery e Supervielle). Ci riferiamo sopra tutto alle letterature meno note, come quella degli ispano-americani, fra i quali troviamo Alfonsina Storni e Giovanni Burghi, due rivelazioni, o degli olandesi, fra i quali un lirico puro come Pietro Cornelio Boutens o un neoclassico come Martino Nijhoff hanno una voce inimitabile, o dei finlandesi, in mezzo ai quali c'incontriamo nel mirabile ingegno neo-romantico di Eino Leino e nelle liriche plastiche e suggestive di uomini come Koskenniemi e Uno Kailas. E, finalmente, ci riferiamo ai romeni, agli jugoslavi, agli ungheresi, ai greci moderni che sanno ancora, come Sikelianòs, essere classici evocatori di dei e di numi; e, uscendo d'Europa, agli armeni e ai persiani, agli indiani ed ai cinesi, dei quali leggiamo saggi pregevolissimi.

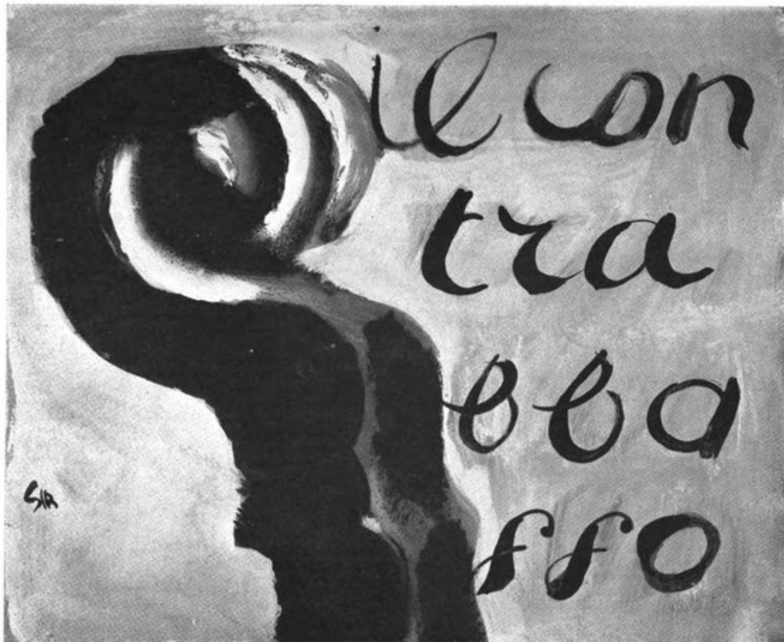
POETI DEL MONDO

Nel paese delle Renne di Nino Bùssoli, pubblicato dalla Casa Garzanti, è un libro veramente destinato ad aprirci un nuovo orizzonte: non è questa una lode comune. Infatti della Lapponia, che è il paese delle renne, che cosa si sa fra noi di preciso? Si sa, all'ingrosso, che ci fa molto freddo, che per buona parte dell'anno la neve copre pianure e colline, che i Lapponi vivono ancora allo stato nomade, sotto tende e capanne di torba, e che le renne sono la loro sola ricchezza. Sì, ma poi? I contatti molto scarsi, le difficoltà di accingersi ad un viaggio quanto mai disagevole, hanno mantenuto una specie di mistero intorno a quella favolosa regione. Ecco finalmente un italiano, il Bùssoli, che ha avuto l'ardimento di spingersi a soggiornare in Lapponia, ed ha attraversato quelle terre studiando usi e costumi, vivendo a contatto colla popolazione, ed ha raccolte le sue impressioni in un volume illustrato di belle fotografie e ricco di un merito non sempre riscontrabile in opere di maggior mole: la freschezza e l'immediatezza dell'osservazione,



La casa ed. Corticelli si propone di rivelare al pubblico italiano le opere di un grande naturalista americano, A. Hyatt Verrill, del quale intanto offre ai lettori due volumi: *Strane conchiglie marine e loro storie*, e *Strani insetti e loro storie*, accuratamente tradotte dall'originale. Seguiranno altri tre volumi sugli uccelli, i pesci, i rettili ed i fossili. Questi primi due che abbiamo sott'occhio, arricchiti di chiare illustrazioni, sono atti a soddisfare infinite curiosità ed offrono un non comune interesse non solo scientifico, ma anche alla portata dei lettori profani. Lo stile è sempre vivace ed il linguaggio è oltremodo colorito. Il Verrill ha sempre mille cose da raccontarci: cose studiate e viste da lui, esperienze ed osservazioni sui molluschi di tutti gli oceani, verità che servono a svelare gli infiniti misteri delle conchiglie marine nel primo volume; e, nel secondo, rivelazioni che scoprono come negli insetti l'uomo possa trovare (fenomeno di un interesse evidente) il duplicato di quasi ogni attività umana in tutte le sue manifestazioni.





Il giudizio fu preciso e basato su dati di fatto tali che Yalù non osò protestare: "Il violino non è per voi; lasciatelo, dedicatevi piuttosto, se il demone musicale non cesserà di tentarvi, al contrabbasso, e riuscirete forse a concludere qualcosa di buono".

Dopo ciò, non valeva la pena di ostinarsi a percorrere una strada lungo la quale mille ostacoli lo avrebbero fermato; bisognava rinunziare a cavar dal piccolo strumento le armonie che avevano accompagnato spesso lo svolgimento di sogni di gloria, e, se non gli reggeva il cuore di dire addio alla musica, contentarsi di ricorrere al mastodontico cassone da cui le note parevano uscire come prigioniere che, superato uno sfibrante periodo di segregazione, stanche, arrochite, rabbiose, riacquistavano la libertà gridando il male che intimamente le rodeva.

Il peso della delusione gravò su Yalù, determinando in lui un vivo senso di scoramento. Maledisse la sorte avversa, egli che si era illuso di emulare i violinisti più celebrati, spezzò lo strumento e lo gettò lontano, chiamandolo responsabile del male che lo tormentava; poi pianse e giurò a sè stesso di non cercare altrimenti le gioie che gli erano state negate. A che pro, se una nuova delusione poteva essergli riserbata e se, comunque, nulla di dolce avrebbe saputo trarre dalle quattro corde alle quali gli si consigliava di chiedere conforto? C'erano stati uomini, è vero, che passando l'arco su di esso ne avevano tratte sublimi melodie, ma Yalù non li amava e se, indipendentemente dalla sua volontà, i loro nomi gli fiorivano nella memoria, li cancellava subito proponendosi di non ricordarli.

Per molto tempo, visse al di fuori del proprio mondo spirituale, girovagando abulico per la città, specie nei quartieri dove era certo di non imbattersi in niente che potesse richiamarlo agli studi abbandonati; finchè non pose piede, un giorno, nella bottega di un rigattiere, e, cedendo alle insistenze di questi, non si lasciò persuadere a comperare per pochi soldi un contrabbasso che, ricoperto di polvere e di ragnateli, riposava in un angolo del magazzino.

— Te lo do per un boccon di pane, signore. Sarà il peggiore affare che avrò concluso in vita mia, ma non posso più tenermi codesta roba fra i piedi. Non è il mio genere.

— Come t'è capitato qui?

— E chi lo sa?... Ah, ecco! Venne un vagabondo, una sera, mi chiese qualche soldo in prestito e lasciò lo strumento in pegno, assicurandomi che sarebbe passato a riprenderlo. Non l'ho rivisto, invece; qualcuno mi ha detto che l'hanno trovato morto sul ciglio di una strada.

— Il contrabbasso del morto; titolo da libro giallo! C'è di che rabbrividire.

— Non so, perchè io li ho sempre, i brividi... È un oggetto di prima qualità; e te lo vendo per poche lire, perchè mi sei simpatico.

— Bontà somma!

— Ridi pure, ma è la verità. Te lo mando a casa: va bene?

Ripulito, lucidato, il contrabbasso rimase a lungo nella nuova dimora, inattivo sempre ma non dimenticato. Repugnava ancora a Yalù di considerarlo come cosa destinata a riempire in certo modo il vuoto della sua vita; se a volte lo guardava ne provava disgusto, ma non poteva sottrarsi a una specie d'imposizione che lo costringeva a volgere gli occhi verso la cassa color marrone scuro, verso il lungo manico sul quale le corde spiccavano come nervi tesi e pronti a scotersi per mille ignote vibrazioni.

A poco a poco, si abituò alla compagnia inusitata, cominciò a ritenere sciocca l'antipatia per lo strumento e, pur senza pensare al giudizio secondo il quale egli avrebbe potuto "concludere qualcosa

di buono", ardì carezzare le corde da tempo mute. La sua carezza fu lieve, quasi timorosa; ciò nonostante, le note che da essa nacquero ruppero con violenza il silenzio della stanza, parvero costituire il grido di liberazione del contrabbasso, che fremette come se un'arcana forza lo avesse animato all'improvviso, fluttuarono nell'aria, cupe, minacciose.

Yalù si ritrasse, stordito, ma si riaccostò poi allo strumento subendo un fascino al quale non resisteva. Il sangue gli martellava alle tempie, un sordo ronzio gli feriva gli orecchi, il cuore gli doleva, e pure in quel momento egli si sentiva felice come colui che, richiamato alla vita dopo un periodo di abbattimento tragico, ritrova il coraggio di scrutare l'avvenire scorgendovi non i segni del tramonto sibbene quelli che annunziano l'aurora. Quale aurora? Yalù non lo sapeva, ma tutto il suo essere l'aspettava. Allungò le mani, sfiorò il contrabbasso e gli sembrò palpitante come una cosa viva; volse gli occhi alle corde e gli parvero incandescenti.

Tornato alla musica, ora Yalù suona durante intere giornate. Agitato, febbricitante e pur sereno, si stacca per brevi istanti dal "compagno" e immediatamente ritorna a chiedere il conforto della sua voce, che la sapienza del tocco e la sordina rendono meno cavernosa e quasi dolce. Che cosa sussurra al virtuoso, mentre sotto l'azione



dell'arco la cassa armonica si riempie di palpiti? Parole misteriose, certo, che Yalù capisce poichè a esse risponde senza interrompere la fatica che non lo stanca. Parla, parla e sorride.

La sua fama si diffondeva, e i pochi competenti che avevano la fortuna di ascoltarlo lo chiamavano degno continuatore dell'arte di Bottesini e di Dragonetti, e aggiungevano che egli traeva la voce di un angelo dalla bocca di un demone. Perchè la vista del contrabbasso incuteva una specie di terrore a coloro che, desiderosi di ascoltare Yalù, ottenevano di essere ricevuti? Perchè riportavano l'impressione che esso ghignasse, a volte, attraverso le due "effe' che lo tagliavano? E il ghigno si faceva in particolar modo agghiacciante quando il musicista si accostava allo strumento chiedendogli il dono dell'armonia.

Alieno da ogni pubblica esibizione, l'emulo del Bottesini si lasciò finalmente persuadere a partecipare a un concerto.

— Maestro — gli dissero gli adulatori — la folla consacrerà il vostro trionfo, saprà il segreto della vostra arte.

Yalù ebbe un lampo negli occhi, che subito si spense.

— I segreti sono fatti per uno e non per tutti — mormorò — Il loro peso è spesso troppo grave perchè la folla riesca a sopportarlo.

— Un segreto rivelato può aprire la via verso alti orizzonti.

— Ma se dietro questi orizzonti talvolta è nascosto il sole, tal'altra invece sta in agguato la morte.

Egli tacque e, pensieroso, si volse a guardare la custodia entro la quale riposava il suo compagno; gli adulatori sorrisero e se ne andarono, persuasi che gli artisti sono sempre tipi originali e interessanti.

La sala era gremita di pubblico. Nell'attesa che il concerto incominciasse, gli occhi di tutti erano fissi sui "professori" e in particolar modo su Yalù il quale, dopo aver ringraziato per gli applausi tributatigli, preso posto accanto al direttore, stava appoggiato allo strumento che, fra quanti già lo avevano veduto, sollevava i soliti commenti. Anche il rigattiere dall'alto della galleria lo riconobbe e, ripensando allo sconosciuto che glielo aveva lasciato per andare a morire, sentì un brivido corrergli per la schiena.

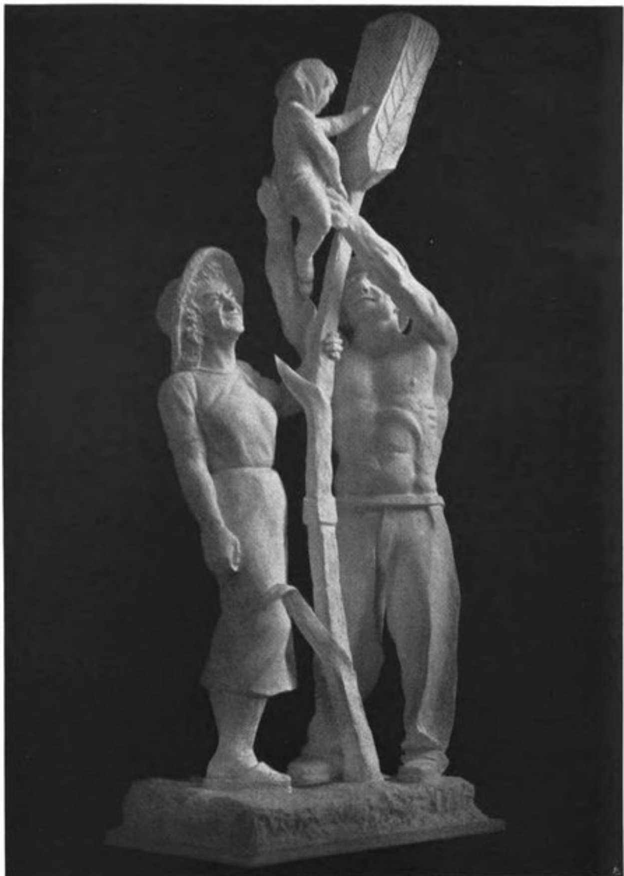
Intanto, Yalù fantasticava. Ecco: era il trionfo, sicuro, dopo tante sofferenze, una rivalsa sul destino che l'aveva dannato alla delusione. Quale violino avrebbe saputo esprimersi nel linguaggio che si levava invece dalle corde del contrabbasso? Egli traeva, sì, la voce di un angelo dalla bocca di un demone, ma non ne aveva merito alcuno: lo strumento "sapeva" parlare così, e l'unica specialità del virtuoso consisteva nel carezzarne le corde in modo che da esse scaturisse la commozione che in determinati momenti le scoteva.

Ora, la bacchetta del maestro richiama i suonatori all'ordine. Il brusio cessa a un tratto, nella sala, e gli succede un'atmosfera di silenzio nella quale sentiresti battere il tuo cuore. Un leggero colpo sul leggio, un cenno, e violini e viole attaccano il pezzo le cui note sembrano attraversare lo spazio su ali di serafini. Yalù ascolta e, aspettando il suo momento, ha improvviso il presentimento di non riuscire a superare la prova. Tutta quella gente è accorsa per udire lui, per bearsi al suono che, libero dalla sordina, il contrabbasso farà salire al cielo come in magico volo. Mille e mille sguardi lo dardeggiano, ora, ed egli vorrebbe fuggire poichè si avvede di avere esposto a una morbosa curiosità lo strumento condannato, per lunghi anni, alla clausura. Tarda resipiscenza, chè il direttore lo invita con un gesto a tenersi pronto. Yalù ha ceduto all'ambizione e non può tornare indietro, anche se le mani gli tremano e vede il teatro girare vorticosamente.

"Avanti!", gli ordina il maestro, e Yalù stringe il manico del contrabbasso, fa scendere l'arco con un moto d'ira, strappando alle corde come un grido che lacera l'aria. Pubblico e orchestra balzano in piedi, sbalorditi dapprima e poi atterriti dalla visione di Yalù che, la faccia contratta da un intimo spasimo, si piega su lo strumento e suona suona fino a spezzarne le corde che saltano con un ultimo urlo disperato. Allora, egli lancia l'arco in platea, alza le braccia, prorompe in una risata e resta così, come un dio maledicente, mentre si scatena il tumulto intorno alla sua irreparabile tragedia.

RODOLFO GAZZANIGA





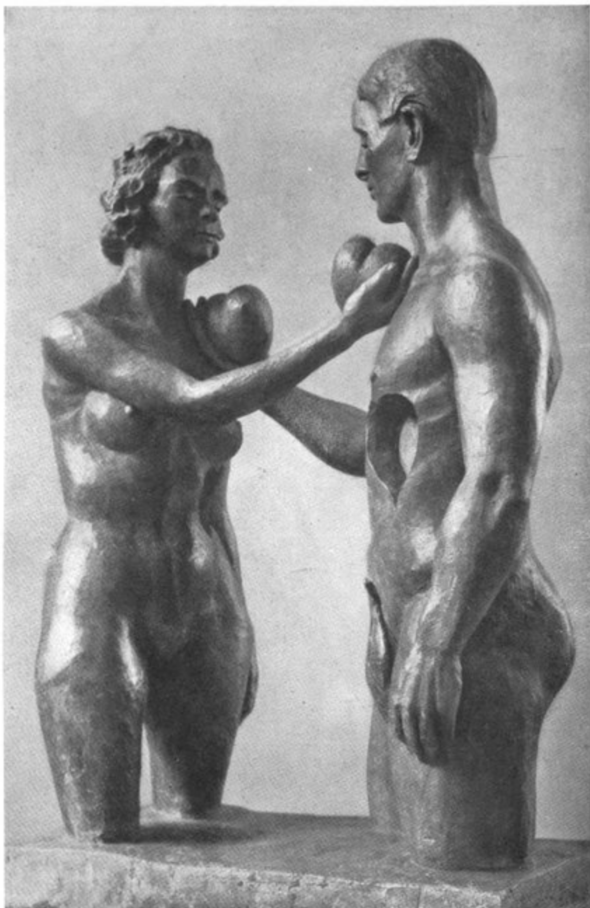
La battaglia del grano.

LO SPIRITO E LA CARNE

"... io ho trovato il vero me stesso in un pezzo d'argilla che ho scorto vivida e luminosa in un momento di grazia delle mie mani e del mio spirito". FERRUCCIO VECCHI

Io penso (è un pensiero, s'intende, del tutto mio) che se, a giudicare di scultura e di pittura, si preoccupassero i poeti e, di poesia, gli scultori e i pittori, in arte ci si intenderebbe meglio.

No: c'è una ragione di mestiere — che è la critica: pronta a consentire le più scapigliate e spavalde giocolerie: a prendere cantonate che lasciano la lividura; a sperdersi nel rispetto o nel dispetto dell'accademia o a perdersi nella ricerca inquieta di linee e di misure, di solidi e di piani, i quali, per non esser di questo mondo, vanno per "nuovi": e, insieme con il buono e con il discreto, esce il sopportabile e l'insopportabile. Pare a me, invece, sia già di troppo il dire: "questo è bello" o "questo è brutto"; e ascoltare, quietamente, il molto o il poco che si muove dentro di noi, quando il caso o la ricerca paziente



L'offerta del cuore.

ci mette di fronte la creazione, pura per la sostanza e per la forma; e "pura" non vuol dire "monda" di ricerca e di audacia, di esultanza e di sgomento; perchè, allora, Ferruccio Vecchi, scultore e pensatore "secondo lo spirito", essendo purissimo, parrebbe, ai più, impuro. Sotto un certo punto di vista, anche Mefistofele è "puro".

Non so perchè, intorno alle opere che Ferruccio Vecchi ha disposte nelle due sale a terreno del Palazzo che, sino a poco tempo da oggi, fu la sede della Federazione dei Fasci di Combattimento in Milano, sia sempre, un grande silenzio. La gente vi cammina piano piano e son più le soste che i passi. Si parla in "sordina". Soltanto, a momenti, si ode la voce calda di Vecchi, che, sgombrato il mento dal "pizzetto" (di quand'erano i giorni della grande Vigilia



La terra (bronzo).

ed egli era arditamente tra i primi) pare un fanciullo ritornato, e guarda come da dentro le sue opere; guarda dal folto degli occhi chiari che svariano di luci diverse a seconda con le immagini.

E dice: "...poichè la fede è uno stato ideale dello spirito durante e dopo la vita dell'uomo, l'arte avrà nelle opere della fede il suo multiforme avvenire". Egli dice questa verità, semplice e nuda come un "presentimento", mentre è vicino vicino alla figurazione della "Primavera: prima "maternità".

La figurazione è dolce, mite, serena. Il vigore femmineo è pubere appena. I seni hanno il rilievo solido e saldo della verginità. La donna è pura; ma il ventre è fenduto, e — nel cavo — è nato un fiore. La creazione si libera della carne e diventa mistero. L'onesta missione dell'uomo, il seme gittato dal seminatore nei solchi (chirurgia della terra), il polline che il vento conduce d'oltre e oltre le distanze, il Dio che raggiunge il grembo di Leda intatta e lo coltiva, Cristo nato

L'amore della donna per l'uomo è simile all'amore del solco per il seme. La carne e la terra sono di una medesima sostanza. Un non so che di etrusco è nell'atto e nello spirito, nel segno e nella patina: qualcosa che s'incurva, al di là della sfera del tempo.

Ma il miracolo si compie solamente quando l'amore è "perfetto"; quando il cuore è donato dall'uomo alla donna, dalla donna all'uomo (dal seme alla terra, dalla terra al seme). E Ferruccio Vecchi domanda, allora, al gesso, al marmo, al bronzo, l'interpretazione plastica dell'idea.

Con gli occhi chiusi (come il bacio vuole), la donna offre il suo cuore all'uomo che le è di fronte; e l'uomo ha, sul palmo e per la medesima offerta, il cuore suo, che si è cavato da dentro; e domani, così solamente, "tu sarai in me ed io sarò in te". Per certo, queste parole furono dette, quando ancora il Tempo non aveva la sua misura: perchè la prima comunione fu l'amore.

Da questa realtà-immagine (che ha nome "L'offerta del cuore") il pensiero affaticato — e non mai affaticante — del creatore, muove per raggiungere (raggiunge e tocca) una concezione, che è mirabile per la sua armonia plastica e stupenda per la sua audacia anatomica: "Una donna nella vita dell'uomo".

Donato, oramai, il cuore, la donna è "fisicamente" dentro la vita dell'uomo. La retorica ha le sue imprudenze. Quale, tra noi, e sopratutto negli anni (sempre mistici) della giovinezza, non disse, ad una donna sua: "tu sei in me ?".

Ferruccio Vecchi supera la retorica e si inabissa dentro la mistica della Natura: la "sintesi dei contrari". I due corpi sono fusi. Non c'è posto se non per un'anima sola. Le strutture muscolari si commisurano. Dentro la spaccatura del corpo maschio la donna si incastra, virilmente, con la grande gioia di "aver voluto", senza timore, in gloria, perdutissimamente; e la carne insegue lo spirito e lo spirito ricerca la carne; e gli occhi delle due creature, diventate una creatura sola, non vedono, non guardano, perchè così è: l'amore ama la tenebra e il silenzio. Dentro, sono la luce e l'urlo.

La prima verità è raggiunta. Il pensatore e lo scultore ampliano, ora, l'immagine e il segno. Bisogna salire più alto. Liberato lo spirito della carne, (ridato — alla carne — lo spirito ?) si delinea, possentemente, la figura della "Terra-Madre".

I greci accolsero, dal preellenismo asiatico, la feconda Cibele: "la Gran Madre". Immaginazione fisiomitica della terra, che custodisce,



L'idea balza dalla mente dell'uomo.

A sinistra: Una donna nella vita dell'uomo.

Primavera: prima maternità.





L'orchidea (bronzo).

nel buio del suo ventre e dona, l' "oro"; "diavoleria" che corre, dentro le vene, insieme con il sangue. Ferruccio Vecchi scavalca il tempo che lo separa dalla figurazione pagana, e — cristianamente — si impadronisce del tronco fisico della Donna (la Gran Madre); lo squarcia — dallo sterno al pube — e vede balzar su, "secondo lo spirito", l'Uomo e la Donna dei nostri campi: e tra l'uno e l' altra sono gli alti fasci delle spighe mature.

Maturo è il grano; e il ventre della donna è colmo: il figlio sta per nascere. Le due maturità hanno il medesimo tempo e il medesimo profumo. Dentro le vene della terra scivola, dunque, insieme con il sangue, non la "diavoleria" asiatica dell'oro, ma la santità — cristiana e fascista — del grano. Veramente, egli ha, così, "reso omaggio a questa terra che ci nutre e che ci fa buoni".

Dalla percezione da prima, e dalla concezione poi, dell'artefice intento a ricercare e a ritrovare — attraverso le linee e i volumi, i piani e le dimensioni — le realtà permanenti della Rivoluzione di Benito Mussolini, scaturisce semplice e tutta piena di gentilezza umanistica, la "Battaglia del Grano". Ecco: il figlio nato dall'amore raggiunto in una notte non stanca, non tribolata dalle febbri grige del senso, si è fatto alto come la spiga, che è pronta a diventare pane. Torna, nel pensiero del costruttore, l'accostamento mistico delle due madri.

E, oramai, Ferruccio Vecchi si avventura — con l'audacia sana, consapevole e logica che lo ac-

Romanticismo (bronzo).



A destra: La Baronessa Artom Forges Davanzati.

compagna in ciascuna opera — per la grande realizzazione. È, innanzi a noi, la maschera possente dell'Uomo. Dal cervello scavato balza — agile, e si avventa e brucia l'altezza, — l' "Idea". Affermazione astratta: universale. (Chi mai, insino ad oggi, ha osato esprimere — nel marmo o nel bronzo — il Mito di Minerva che erutta dal cranio di Giove ?).

Ma è necessaria questa prova (questa prova vinta), per osare l'inosabile: dalla maschera possente e immortale del Duce — (Egli è venuto dal Tempo per superare il tempo) — da dentro il cervello che non ha misura, balza — da gradino a gradino — la figura atletica del Condottiero, immagine dell'Impero, sostanza dell'immagine, forma dell'Idea. Il Mito è creato, gagliardamente. Più oltre, si ritorna alla materia. Questo è il limite. La potenza della mascella saldata al pugno è rivelata nella sua pienezza persuadente.

Si capisce: qui, l'artefice ha dato tutto della sua anima; tutto della sua sapienza, tutto della sua fede. Ha patito. Il chirurgo (ma perchè, Ferruccio Vecchi si ostina a parlar di chirurgia e non di "nuovo" finalmente, classicamente e fascisticamente raggiunto ?) guida il pollice e lo scalpello, la mente e lo spirito, traendo forza e superamento dall'arditismo primigenio che lo indusse a "sentire" la sua Terra secondo l'idea-impero, che egli vede (oh, come bene ciascuno di noi la vede !) sradicarsi dal Cervello poderosissimo che in sè racchiude tutti i tempi (il continuo andare, pur nelle pause) della Civiltà latina e italica: che è sola.



Fanciulla belga.

A destra: Pupetta (bronzo).



Deposizione - Resurrezione (pala d'altare).

Ritorno dal Lavoro.



Molto, a guardar le opere (bisogna ritornare, due, tre, quattro volte) e ancor più a sentire Vecchi parlare di come, siano nate dal fondo robusto e gracile della sua anima (mi convinco, sempre meglio, che — secondo lo spirito — robustezza e gracilità si accordano mirabilmente) si comprende come le verità che egli ha raggiunte nelle opere maggiori illuminino teneramente e risolutivamente, le opere minori. (E minori sono, per il tema prescelto e per la misura usata).

Intorno a "Nel clima dell'Impero" e a "La Terra Madre", che io vedrei volentieri monumentalmente alzati in Roma, è tutta una serie di figure femminee e maschili: la nudità di "Orchidea" (e basta, per vestirla, il fiore) e il tenerissimo bronzo di "Romanticismo", immacolato e fragile alla maniera di certi vetri estruschi che si vedono in Cerveteri; e sono, a smaterializzare le pareti, le mirabili decorazioni murali in rame, che egli ha ideate e create confermando — anche per queste — il suo nome di là della Patria che lietamente lo vede ritornare.

Forse ancor più attraverso le opere minori, meno agitate dalla tormentosa interpretazione dell'impulso creativo, si indovina l'ascesa dell'uomo verso lo spirito: stagliata nel rame, la suprema tragedia di Salomè che Sofocle non avrebbe sdegnata, non turba Cristo che subito risorge non appena è deposto e una croce basta per disegnare il Calvario; e tutto lo spazio e tutta la parete son presi di quella medesima luce che è nel gesto semiprono di Maddalena, che è nel "Ritorno dal Lavoro", che è nei "Due che Vanno" e ne "Gli Amanti" e ancora è nel "Primo Passo di danza della Faunetta".

Lo spirito è come l'aria. Basta una scommessura perchè si tramuti in vento. Ferruccio Vecchi, squadrista ardito della Rivoluzione, è andato incontro a Cristo, attraverso l'arte. E Cristo lo ha accettato.

ORAZIO MARCHESELLI

UNA RIVALUTAZIONE



Cartone per la sala del Podestà: San Petronio.



A destra: Legno per i "Fioretti"



Uno dei legnetti per la "Figlia di Jorio".

È uscita in questi giorni, a cura della Confederazione Fascista dei Professionisti e degli Artisti, una pubblicazione celebrativa sull'arte di Adolfo De Carolis. Paolo Orano ne ha scritto la premessa, Cornelio Di Marzio quella che si è voluta chiamare semplicemente "Appendice". Il primo ha segnato con parola alata, con quel suo abituale impeto lirico e con una commozione nuova la figura del Maestro e a larghi tratti, la di lui personalità artistica; il secondo, passando in rassegna le relazioni di opera e di pensiero fra il grande pittore e i due grandi poeti del suo tempo, Pascoli e D'Annunzio, ha sottilmente messo in rilievo quelle qualità che diedero al De Carolis rinomanza e gloria. Lavoro di sintesi, il primo, appassionato e convincente; lavoro di analisi il secondo che rende tanta luce alla figura dell'artista piceno e si conclude, con una modestia esemplare per un critico, in una severa e preziosa indagine su De Carolis pittore, xilografo, umanista.

Ma un ben altro valore ha questo magnifico volume a cui l'amore di un degno discepolo, Diego Pettinelli, ha dato consistenza di nobiltà, unità cronologica, bellezza di composizione e rivelazione valutativa: "Il Duce ha voluto, scrive Orano, che l'opera di Adolfo De Carolis ricevesse dalla Confederazione, vigile e pronta custode e tutelatrice del vivo tesoro dell'arte nazionale, la consacrazione ufficiale". E questo è avvenuto nel modo più elevato.

Il Duce, ancora una volta, ha mostrato come egli sappia comprendere, valutare e porre nella giusta luce gli uomini che meritano dalla Patria. Questa celebrazione poi, per Adolfo De Carolis, è qualche cosa di più di un riconoscimento: è una rivalutazione. Perchè da tempo, al nome del Maestro, la critica aveva temuto apporre quell'etichetta che assegna gli uomini alla perennità, anche dopo che il tempo delle sterili polemiche e delle insurrezioni iconoclaste del gusto era tramontato ponendo l'incomodo bagaglio al passivo dell'ebraismo.

De Carolis ha avuto una grande ventura: quella di essere compreso dagli spiriti superiori e dagli uomini onesti. Per i primi basterebbe il trinomio di gloria: Mussolini, D'Annunzio, Pascoli. Contro di lui doveva essere e fu, il barbarismo che oppose per alcun tempo la deformazione negatrice alla chiara armonia italiana. Quelli che avrebbero potuto studiare e spiegare Adolfo De Carolis, quelli che esercitavano critica o arte, ritennero conveniente insistere su una nota ambigua. Per essi la verità appariva non come l'atto spontaneo della coscienza e della percezione, ma come la formula adatta per essere

MUSSOLINIANA: ADOLFO DE CAROLIS

al corrente col gusto. Di De Carolis si diceva e non si diceva; per umiliarne la statura si ricorreva a parentele assurde, a Michelangelo, alla Sistina. Incoraggiava questa sarabanda oltraggiosa il silenzio dell'artista che in vita amò il lavoro e spregiò le discussioni solo valutando le opere e i fatti. La morte non placò la denigrazione. Mentre lui era ancora esposto in S. Giovanni e gli facevano guardia le rappresentanze scelte degli aviatori d'Italia, la critica volle decretare il suo bando. Oggi sulle bocche del sacrilegio, è fermato il suggello non comune e non affrettatamente approntato della consacrazione fascista.

De Carolis ha meritato questo riconoscimento per la sua fede, per la sua bontà, per la sua opera, per la sua disciplina.

Nato nel 1874 a Montefiore, portò nel sangue quelle caratteristiche marchigiane di ordine, di chiarezza, di onestà. Dopo un procelloso passaggio per il Seminario di Ripatransone, dal ginnasio di Fermo s'orienta subito verso l'Accademia di Bologna. Ottiene poi una borsa di studio che gli permette di toccare Roma. Qui si iscrive al Museo Artistico, sotto il Morani, e aiuta questo suo maestro di fortuna a decorare le ville Manzi e Blanc. Un pittore di allora aveva raccolto intorno a sè i giovani più promettenti e audaci, e ne doveva trarre non poco beneficio. Fu così che Adolfo De Carolis si trovò con Sartorio, Cabianca, Cellini, Coleman, Carlandi, Pazzini, Parisani, e qualche altro, a far parte del gruppo "In Arte Libertas" che faceva capo a Giovanni Costa. Se i minori, Pazzini e Parisani, rimasero legati al credo del Maestro, gli altri se ne liberarono ben presto, oserei dire che De Carolis non fu mai un costiano nel senso tecnico e spirituale, perchè da Costa lo allontanava una concezione larga e onesta del vero, un'ansiosa ricerca della forma compositiva, non limitata al paesaggio, ma diretta alle grandi figurazioni umane; infine in lui il disegno diventava consistenza nell'analisi, sintetico nella traduzione, prevalente nell'opera avviata al compimento.

Questo distacco di sentimenti, più che di visione, sganciò De Carolis dal rituale delle tenui armonie opposte al verismo materialistico che vagava ancora fra il mestiere e la bravura tecnica, e lo portò verso correnti più complesse. Il gruppo espose alla III Biennale di Venezia del 1899. Ma apparve senza coesione. De Carolis vi figurava con "La donna alla Fontana", che era un preludio a quel secondo esperimento del giovane pittore, verificatosi in pieno alla IV Biennale del 1901 col "Concerto".

Ma anche sotto questo nuovo aspetto, la personalità affiora e si riafferma. Troviamo infatti una nota nel catalogo della grande esposizione veneziana che, dopo aver fatto cenno ad una sua vicinanza con Walter Crane e Burne Jones, scopre in lui, sui due no-



Studi di pieghe.

tissimi pittori stranieri, "un sentimento di maggiore libertà e di più viva freschezza".

De Carolis contava allora ventisette anni. Ma aveva già dato quel fine, nobile, penetrato "Ritratto della Signora Lina", la "Primavera", la "Madonnina", e si era iniziato alla decorazione con due opere malconosciute: quella della Villa Brancadoro a San Benedetto del Tronto e quella del "Fonte Battesimale" nella Cattedrale di Aiaccio.

Il suo preraffaellismo dura fino al 1905. Le "Castalidi" esposte alla VI Biennale ne sono il canto estremo. Ma già nella stessa mostra appaiono le sue prime xilografie a colori che i più scambiano per zincografie. Il segno comincia a prevalere sulla dispersione della linea. I "Cavalli del Sole" del 1907 ne sono già un esempio.

Se è vero, come taluno afferma, che a Bologna Adolfo De Carolis trovò la sua personalità ben definita, è pure vero che a questa personalità giunse per una conquista tecnica: quella della xilografia; e per una conquista spirituale: la religione di Michelangelo.

Se nel 1905 espone per la prima volta xilografie a Venezia, ciò che dimostra una raggiunta espressione artistica in tal campo (De Carolis era passato per il vaglio della giuria), l'inizio del suo contatto con le sgorbie risale al 1902 quando imprese a lavorare per la rivista "Leonardo". Ma già in una lettera del 21 novembre 1901 D'Annunzio gli scriveva dalla Capponcina: "Prosegui il lavoro senza attendere la mia approvazione". La "Leonardo", ricca di giovinezza audace e di spiriti irrequieti, aveva adottato la xilografia per questione economica. Nella sua povertà, la rivista non riusciva a pagare le riproduzioni meccaniche illustrative.

È questo il tempo dell'influenza estetica che De Carolis esercita su Gabriele D'Annunzio. Il Poeta a lui si affida per la bellezza delle edizioni, per le scene, per quelle imprese famose che l'artista si studiava di rendere con bella sintesi. Nella corrispondenza epistolare il Poeta passa dai fogliettini rosa, con floreali coronine tipografiche, alla bella carta Fabriano, ai fogli larghi, italiani, nobilmente segnati dall'arte di Adolfo De Carolis.

Anche per questa vicinanza con D'Annunzio si è incolpato De Carolis. Io non so chi più deve in questa collaborazione. Certo, quando nel 1904 appare la mirabile edizione della "Figlia di Jorio", l'incisore offre alla tragedia dell'antica gente la più profonda interpretazione grafica, che fa della xilografia decarolisiana un'opera degna di gareggiare con la poesia così alta.

Hanno negato a De Carolis anche il vanto di avere rinnovato la xilografia italiana. Non ricordavano che la ingenua precisione da cartografo del Foresti è appena piacevole, come leggiadra è la pura armonia di Cherubino da Spoleto, e compositiva è la incisione riflessa di Ugo Da Carpi; ma nessuno da noi era riuscito a dare con questa arte di sintesi l'ardimento fantasioso che apparve in Holbein il giovane e la drammaticità severa che formò il contenuto luterano di Dürer. De Carolis piegò la bella arte del legno a tutte le esigenze, ne fece modello di gusto per il libro, per le insegne, ne fece esercizio nobilissimo di studio, prepazione di quel mondo che doveva formare la parte più sostanziale della sua genialità artistica: io parlo della composizione in affresco.

Una serietà di metodo portò De Carolis alla grande illustrazione paretale. A volte per giungere all'affresco egli passò per tutte le formazioni integrative. I cartoni erano stati preparati mentalmente nella assidua fatica dell'incisione. Non si perdeva l'ispirazione del dettaglio: si perfezionava l'armonia; si preparava, nell'esercizio, la sicurezza dell'opera. Ma questa abitudine quasi meccanica allo studio, quella che spingeva anche Mancini e Gemito, già vecchi, a frequentare ancora la scuola del nudo al Circolo Artistico di Roma, fra i giovani; questo allenamento al disegno, cioè alla conoscenza delle forme e dei movimenti, era fiancheggiato, sostenuto, illuminato da un esercizio ben più profondo e difficile: quello dello spirito volto alla manifestazione più alta della pittura: la celebrazione dei fasti e delle memorie.

Aveva lasciato la pittura da cavalletto per i grandi spazi, si era avvicinato all'attrazione solare di Michelangelo. La storia di questo contatto si rivela negli affreschi della Sala del Podestà in Bologna.

Conosciamo la cronaca di questo avvenimento. Nel 1907 la Società del Francia bandiva il concorso per il Podestà. Offriva poco, quasi nulla: cinquemila lire di premio, non prometteva l'esecuzione, voleva tutte le tavole. Questo non spaventò gli artisti.

Particolare della decorazione del soffitto della "Sala del Podestà".





Dettaglio dell'affresco al Podestà (Rolandino)

De Carolis vinse, ma il concorso mostrò buona volontà in molti.

Il popolo di Bologna si appassionò al concorso, e da tutte le parti sorsero voti perchè il bel salone fosse tolto all'ignominia delle fiere di commercio e ridato alla sua funzione ideale. La Cassa di Risparmio versò i primi fondi, il Comune secondò l'iniziativa, e De Carolis fu chiamato all'arduo impegno. Era la primavera del 1910. Lo aiutavano suo fratello Dante e quel Barbieri che doveva poi pagare con la vita, sui campi della gloria, il suo tributo alla nuova Italia.

La guerra lasciò l'artista solo. Anche quasi tutti gli operai erano stati richiamati alle armi. Ogni tanto dal fronte giungevano a lui Pasqui, Pettinelli, Garavuzzi. Ma dopo la guerra le cose parvero mutare. Poi due terremoti minacciarono la stabilità degli affreschi e, più grave iattura, i rossi del Comune fecero man bassa sul denaro destinato all'opera; se la Cassa di Risparmio non fosse ancora intervenuta, tutto sarebbe finito nell'abbandono.

Il lavoro durò dal 1911 al 1928. In questo tempo Adolfo De Carolis aveva completato gli affreschi nell'Aula Magna della R. Università di Pisa (1916-1919), quelli nella Sala Consigliare della Provincia di Arezzo (1922-1924), quelli nella Chiesa di San Genesio (1924-1925), la decorazione della Cappella di S. Francesco al Santo di Padova (1927), aveva vinto il concorso per la decorazione di S. Francesco in Ravenna, aveva compiuto opere minori fra le quali la decorazione per la cappella del Maestro Puccini a Torre del Lago.

Qualche critico ha affermato che gli affreschi del Podestà lo mettono sulla scia di Michelangelo. Altri ha rilevato l'ecletticità di questa pittura, accennando a Caracci. Contraddizione che non è giustificata nemmeno dalle simpatie del De Carolis verso la fusione delle forme nei tempi. Egli indubbiamente studiò Michelangelo. Ad Angelo Conti aveva parlato di certi suoi avvicinamenti al mistero della forma del mirabile Maestro. Egli era insegnante all'Accademia di Firenze, e, pure ospitando nel suo studio i ribelli della "Leonardo", guardava a quel S. Matteo allora in fondo al portico della Scuola, e diceva: "Qui assistiamo veramente alla nascita della forma". E indagava nella formazione dei "Prigioni", e ne disegnava i contorni, ne esplo-



Particolare della decorazione dell'Aula Magna all'Università di Pisa.

rava i dettagli: domandava all'oscuro mondo interiore del semidio lo splendore del mondo esteriore.

Poi Michelangelo s'apprese al suo spirito. Vedeva, quasi sino a disegnarla, la statua di Giulio II sulla facciata di S. Petronio, portava negli occhi, nel cuore nel sangue il tormento, il mistero, la bellezza, l'umanità del creatore della Sistina. Ma questo amore non lo umiliò all'imitazione. La derivazione non è imitazione. Anche di Michelangelo noi troviamo origini nella plastica di Jacopo della Quercia e nella terribilità del Signorelli. E noi vorremmo domandare se i tre quarti della scultura moderna di Europa, da Rodin a Bourdelle, da Meunier a Mestrovich non derivino, con aspetti diversi, da Michelangelo.

De Carolis restò con la sua personalità; leggibile, corretto, italiano, dominatore degli spazi, armonioso.

Se non vogliamo ammettere che una "vibrazione" del suo grande vicino gli animò l'arte, dobbiamo riconoscere che non si fermò alla conoscenza di Cennini e del buon disegno: perchè la sua pittura armonizzò forma, pensiero, colore; raggiunse così una originalità che lo rese personale, riconoscibile, decarolisiano.

Gli affreschi del Salone del Podestà gli diedero modo di sviluppare in tutta potenza le sue qualità tecniche e artistiche. Dai cicli storici delle pareti — che non sono solamente narrativi, ma lirici, cioè creativi — giunge alla sintesi degli eroi, alle apoteosi dei simboli. La sua non è decorazione solamente, ma composizione.

Quello che chiamano letteratura in De Carolis è la sua onestà storica, la sua sapienza. Come la omogeneità dei suoi toni è quella musicalità che sfugge ai grossi esploratori del colorismo. In lui il lirico

Altro dettaglio della decorazione nell'Università di Pisa.



non si isola, non si personalizza: segue l'andamento epico del pensiero totale, permea d'armonia gli spazi. Bene dice D'Annunzio: "Prepari alla grande e gloriosa opera la mano e l'animo?". Perchè sapeva che il pittore aveva messo la sua grandissima abilità tecnica a servigio dell'intelletto e del cuore: dello spirito.

Abbiamo parlato principalmente degli affreschi del Podestà perchè in essi v'è quel De Carolis "maggiore" che vivrà come quello che dicono "minore", quello delle xilografie specialmente, che negli ultimi tempi avevano acquistato, "un'intensità espressiva che non trovo — scriveva il D'Annunzio — neppure nei grandi maestri. Dell'incisione in legno hai fatto un'arte tua, tutta tua, potentissima e singolarissima. Da talune di queste immagini sono rapito come dalla musica. Vi è l'infinito della melodia: una intensità in sì breve spazio, come se tu disegnassi con la linea dell'orizzonte".

Certo questo artista non poteva essere accettato da quelli che avevano fatto del disegno un gioco barbarico, della forma un accessorio d'un vero arbitrario, del colore un'amalgama di ricerche occasionali, della bellezza una deficienza da escludere. Non intendiamo parlare del diritto che hanno i giovani di tentare vie nuove o diverse da quelle già battute. Rivedendo nel Chiostro della Pace in Roma i segni della sua terra, De Carolis diceva: "Mi sento qui nelle Marche native, nella luce di Raffaello e di Timoteo della Vite, urbinati. Siamo ai primi anni del Cinquecento. Pensare che vengo da Parigi, e mi sembra di aver fatto un brutto sogno".

Pure questo artista che osò per primo, con poco denaro e con molte contrarietà, riportare la pittura italiana ai grandi spazi, togliendola alla miseria delle tavolette e delle macchiette, lavorò lieto e senza rancori, diede a discepoli ed amici quello che aveva di più bello: la sua arte. E quando la guerra purificò la vita italiana, lavorò per la guerra, anche con umili imprese per le carlinghe e per i "mas", per gli Eroi e per i Caduti. Diede, pago del suo dono, pago dell'amore delle sue figliole così vicine al suo spirito e alla sua arte, pago di quella sua esemplare nobile compagna Donna Lina che lo seguì con mitezza, lo incoraggiò con infinito amore, lo ammirò con silenziosa gioia.

E mentre dai termitai dell'intelligenza fioriva il maligno cicalare, egli fra i suoi discepoli si teneva al dovere umano che il Fascismo ha fatto dogma: credere, obbedire, combattere.

In una lettera datata da Milano (10 luglio 1909) D'Annunzio gli scriveva: "Strappai all'editore per te 700 lire e aggiungo di mio 300 = 1000. Abbi pazienza. Il T. non vuol dare di più di 300 lire". (Alludeva al compenso per la "Figlia di Jorio"). E così avvenne per tutte le opere alle quali lavorò.

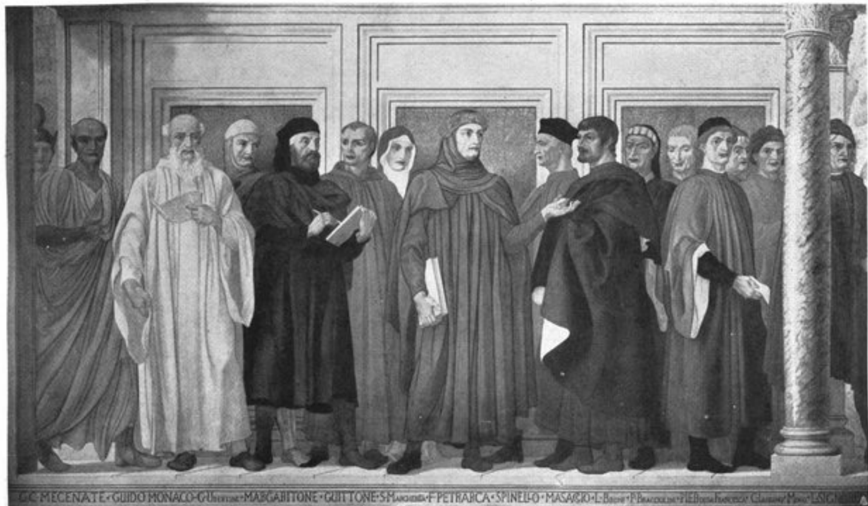
La mancanza di ogni idea venale in lui si rivelò sempre. Pascoli e D'Annunzio lo ripagavano con buone parole: "Grazie per i segni, che tutti mi piacciono moltissimo. Colgo una fronda di quercia, una fronda di mirto, una fronda di alloro — nella selva anziate — per Donella". "Ho terminato una tragedia, "Fedra", e ti domando di fare i disegni pel volume. Spero che Adolfo del Podestà mi consentirà questo lauro". "La tua ispirazione vale assai più delle mie proposte". "Domando troppo? Fa uno sforzo generoso". E Pascoli gli scriveva da Barga: "... non so se ti vergognerai che io supponga una certa parentela tra me e te".

Ma lui era ricco di beni superiori. Lavorò per Fiume, lavorò per tutto quanto potesse rappresentare una nobile azione per l'Italia. Nei giorni dell'impresa fiumana, nello studio di Salvatore Lauro (una specie di consolato per la città olocausta) ove tanto lavoro silenzioso e utile si è compiuto, fu con noi per la "Compagnia del Retaggio", per il "Fondaco di Baldanza", il primo lievito di quella gioventù fascista che Benito Mussolini doveva con opportuno senso di realismo portare sul terreno dell'azione.

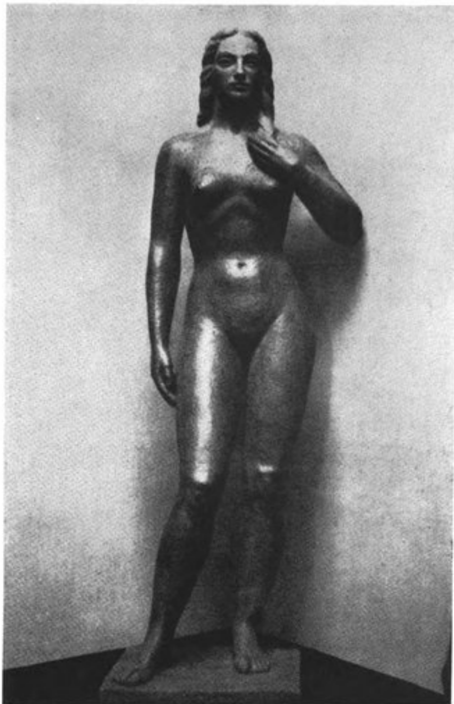
Intorno a De Carolis e a Paolo Orano v'erano uomini che venivano dalla guerra e giovani che preparavano la riscossa: ricordo Vitetti, Alvaro, Bruers, Lugini, Cervesato, Corso, Pancrazi. Per tutti De Carolis appariva un compagno, per l'infinita bontà, un maestro per l'opera che aveva già dato, con tutte le forme della cultura, alla gloria.

Trovava tempo, per organizzare il primo Sindacato d'arte romano, per le molte commissioni e giurie, per la scuola nella quale fu un esempio rarissimo di maestro nel senso classico e completo della parola. E vide il Fascismo come la primavera d'Italia, come la liberazione dalla fatuità, dal disordine, dallo scetticismo, dall'immoralità.

Mussolini si è ricordato anche di lui come per sua abitudine sa fare, compiutamente. E non soltanto con questo volume delle opere dell'artefice. Egli ha onorato in tutti i modi Adolfo De Carolis che credette nella missione d'Italia, che a questa missione, per la quale tutti lavoriamo e crediamo, offrì quello che aveva avuto di puro da Dio, che aveva acquistato di degno dal lavoro. Oggi l'atto del Duce aggiunge alla rinomanza dell'artista un più nobile riconoscimento: quello della stessa gloria che ha dato alla Nazione il senso della sua grandezza e della sua potenza.



Dettaglio del fregio nella Sala Consigliare della Provincia di Arezzo.



F. Matzon: Nudo



Gy. Tamássy: Teresa.

L'ACCADEMIA D'UNGHERIA A ROMA

Il mondo esclusivo degli artisti che vivono nell'Accademia ungherese a Roma, è, si può dire, come un piccolo stato a sè, in cui la legge predominante è il desiderio d'imparare.

Gli allievi sono venuti qua, nella terra tradizionale dell'arte, per formarsi più gagliardo e più vigoroso un linguaggio artistico, nel clima di questo Paese. La somma d'impressioni che provano coloro che vengono in Italia è tale, che resta impressa per molto tempo. E queste impressioni improntano le loro opere con un timbro particolare o lasciano traccie facilmente riconoscibili o nella forma o meglio nello spirito.

Ecco la questione: come questa eredità latina, dalle cui radici soltanto il futurismo e per breve tempo ha potuto svellersi, si trasforma nel creatore straniero, perchè egli faccia più tardi raggiare in tutte le creazioni artistiche della sua razza questa perpetuità? È ovvio che tutti gli artisti procedano secondo un loro proprio cammino, ma è pur vero che, nello stesso tempo, il seme maturato sempre più vigorosamente dal calore del sole d'Italia fa nascere le sue venuzze, per un processo spontaneo. Questo seme contiene le idee sbocciate in Italia. Orbene, quei semi che cadono poi nel suolo ungherese sono curati dalla mentalità magiara e si maturano così bene, da creare alberi veramente ungheresi. Però, se il suolo non avesse questa forza trasformatrice, le piante mostrerebbero inevitabilmente l'impronta d'origine! I giardinieri che s'occupano di render nobili le piante cono-

I. Buday: Xilografia.





M. Dabóczi: Medaglia con ritratto del critico d'arte Ervin Tòth.



M. Dabóczi: Umanità.

I. Elesdy: Disegno.



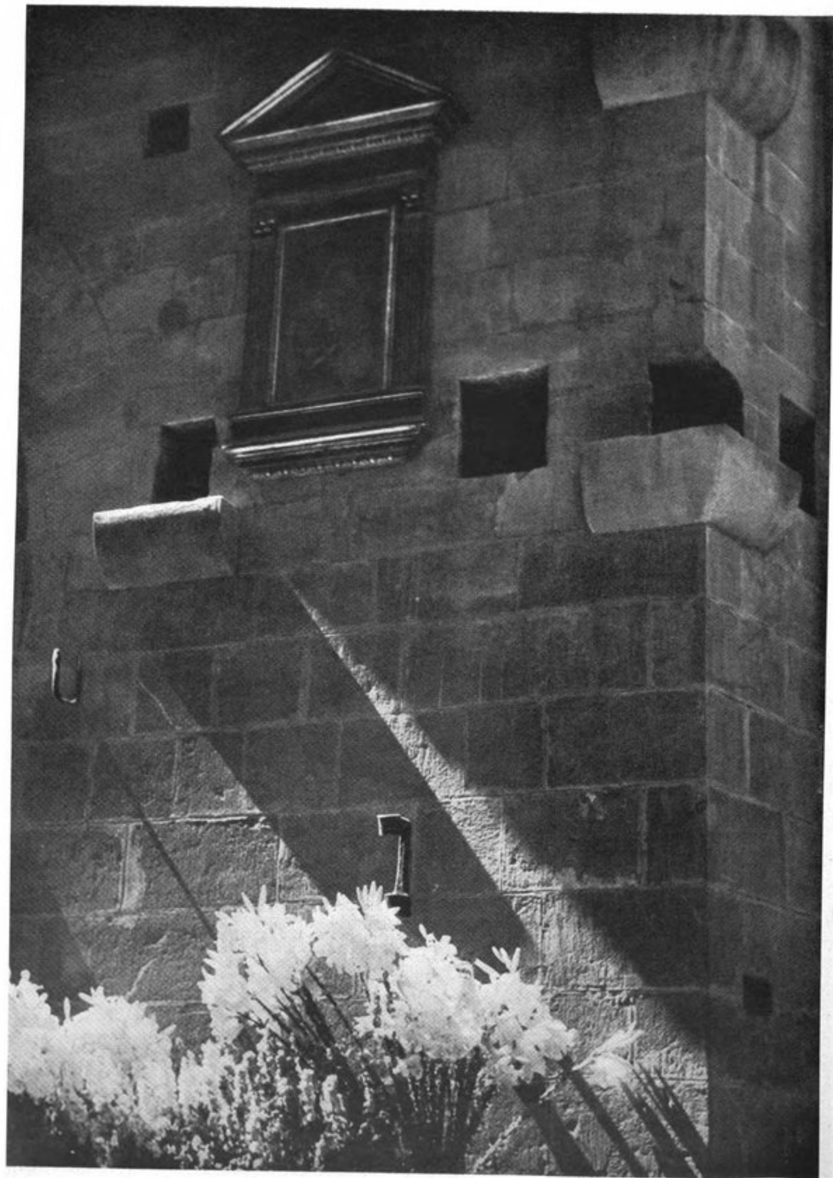
scono bene questo fenomeno: l'innesto non può riuscire, l'accoppiamento di due piante non può aver risultato se una d'esse perde le proprie qualità.

Ed ecco la tragedia del mediocre. Un talento di minore importanza non può lottare, non può assimilare le nuove forze; e si accontenta e si ripiega su sè stesso a proprie spese. Diviene alla fine un imitatore oppure riempie le proprie concezioni con elementi presi in prestito, non elaborati, nè assimilati. Nei talenti mediocri manca quasi sempre l'autocritica: essi non avvertono di macinare in un mulino vuoto.

E quando ritornano in patria, le "penne estere" cadono, dal momento che non sono mai appartenute al sistema venoso del corpo vivente. Conosco anche alcuni, che restano gli stessi e che, dopo la grande ammirazione delle prime settimane, non escono più dal loro studio. Sono artisti che, per destino, non parlano se non in un solo tono, capaci di arrestarsi di fronte alle manifestazioni del nuovo senza esserne neppur distratti. E ne ho visti anche alcuni che se ne andavano via subito, spaventati da una così grande civiltà d'arte.

Un piccolo stato polifonico e pieno di colori: ecco l'Accademia d'Ungheria in Roma! Credo che analogo debba essere il caso di tutti i gruppi delle altre Nazioni estere e che tale resti sempre. Pertanto, io sono del parere che, in linea generale, questa missione a Roma rappresenti per l'artista il modo migliore per valorizzare la propria personalità. Infatti, quasi sempre, essa si sviluppa e si amplia. I principi si fanno chiari e sopravvengono nuove risorse vitali. Il linguaggio pieno d'espressione suona più concisamente. Le forme si fanno più sicure ed i colori acquistano di fuoco.

Dott. ERVIN TÒTH





LUIGI FERRARI-TRECATE

Qui vorremmo il tono cordiale e il modo scorrevole di un semplice scrivere biografico. Discorsi e soppesamenti critici di solenne e ponderosa investigazione estetica non fanno al caso. Luigi Ferrari-Trecate, musicista, non offre motivi così vari e profondi da farci distendere per essi un lungo e denso scritto. Anche oggi, che pur qualche viva luce simpatica si è fatta sul suo nome, dopo il successo scaligero del suo "Ghirlino", non c'è nulla da scoprire in lui e da esaltare che sia e stia nel piano artistico di una virtuosità eccezionale. Noi lo vediamo adesso come un tempo — un tempo, ahi, piuttosto lontano — vogliam dire che ci appare immutato in quelle sue essenziali facoltà artistiche, che sin da giovanissimo manifestò ed esercitò fra l'ammirazione e le speranze altissime dei suoi maestri e di quanti l'avvicinarono, coetanei e condiscepoli compresi.

In verità, Luigi Ferrari-Trecate crebbe artista, si può dire, ancor nei banchi della scuola. Già qui, ebbe una sua aureola di musicista predestinato ad un alto avvenire. Caso raro, non conobbe le invidiuzze, e non seppe i segreti o palesi rancori che sono naturali e quasi inevitabili fra giovani della stessa scuola. Noi lo ricordiamo benissimo. I nostri primi incontri datano dal principio del secolo, a Pesaro, in piena infatuata atmosfera mascagnana. L'ambiente di quel Liceo musicale era come saturo di una sognante aura gloriosa. Pietro Mascagni la diffondeva, diresti, con l'alito del suo genio; ne manteneva i fluidi suggestivi con la sua presenza prestigiosa. Vederlo, affisarsi in quel suo bellissimo raggiante volto, che pareva spander luce di gloria, era come prender contatto, poco meno, che con una divinità. Sentivi, allora, che facevi parte di un olimpo e che appartenevi, così, a un novero ristretto di privilegiati. Entravi nell'imbambolamento delle chimeriche esaltazioni artistiche, ti lasciavi rapire dalla fantasia sulle ali dei più favolosi trionfi musicali.

Giovani d'ogni età, d'ogni parte d'Italia e del mondo accorrevano nella tranquilla cittadina marchigiana come a una Mecca e a un Parnaso, insieme. Ognuno sentiva prorompere dentro di sè il genio, meno costringendosi al duro esercizio scolastico che esaltandosi agli influssi magici di tanta fatata atmosfera. Non c'era nessuno che non mirasse ai traguardi ultimi e massimi dell'arte. In tutti doveva apparire il segno di un destino superiore, altissimo tra gli alti.

Ebbene, Luigi Ferrari-Trecate non si confondeva fra la massa, che pur massa doveva essere ed era: massa di illusi, che non se ne conta mai tanti come nelle fila dell'arte. Egli aveva un suo volto e già un suo posto.

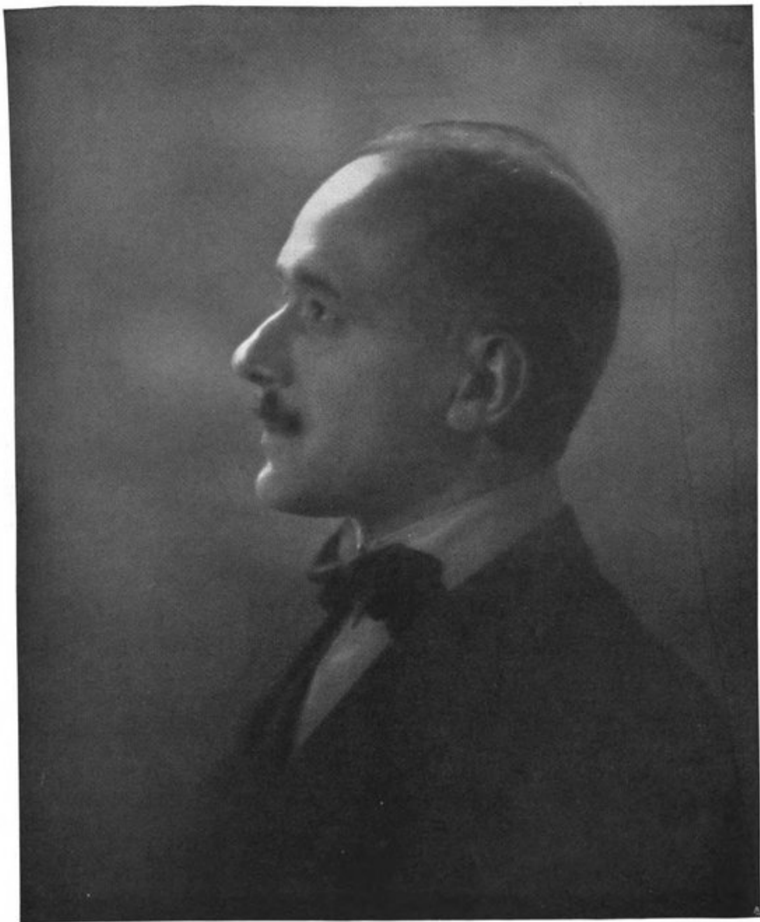
Spiccava fra tutti per un'aria fanciullesca, tutta sua: di un carattere signorile, naturalmente elegante e pittoresco. Vestiva da uomo, ma ci vedevi sotto il giovinetto, quasi bambino ancora, e si sarebbe detta, la sua, una di quelle nostre figurine Lenci, che sono deliziosi fanciulli vestiti da grandi. Aveva pochi amici; viveva, anzi, quasi appartato, in una pensione che pareva, almeno ai poveri come noi, di lusso, e certo era di qualche esigenza civile e severità morale. Non si può dire che apparisse, per questo, in pose di fatuità superbiosa, ma mostrava, indubbiamente, di sentirsi ciò che era, e di invanirne. Non è cosa disdicevole a quell'età: per lo meno è comune, e se non arriva agli eccessi di uno smodato orgoglio può agire come forza di elevazione e avere il suo tratto piacevole. Non per tanto, ad ogni modo, veniva disprezzato ed avversato. Avvertivamo in lui, tutti, un ingegno musicale più che sveglio, ben dotato, già fattivo e capace, di pronto e facile estro. Sapevamo dei suoi studi seguiti con disciplinata volontà e con eccezionale profitto.

Il suo maestro, un grande spirito religioso che lasciò segni di sè in altissime composizioni sacre, un sapiente perfetto d'ogni virtù contrappuntistica, Antonio Cicognani, lo prediligeva, quasi vezzeggiandolo con vago senso paterno. Anche i più opposti al suo carattere, i più lontani dal suo stato sociale, gli studentelli poveri, mezzo selvaggi, che son facili alle scontrosità e alle impennate del loro spirito ribelle, non sapevano considerarlo malamente, nè lo avevano in uggia, o anche soltanto in leggera antipatia.

Veniva su così, dunque, col vento in favore. Anche il momento storico, o il quarto d'ora musicale che passava, per non usar parole grosse, gli era propizio. Grieg, che ripeteva con echi etnofonici suoi propri qualcosa dello Schumann più minuto, era l'autore di moda e il prediletto della maggior parte dei giovani musicisti. Non contrastava col mascagnesimo imperante. Le sue squisitezze armoniche e il suo breve respiro melodico, esercitavano, del resto, un fascino invincibile. Chi non era attratto da forze istintive, dai richiami profondi del proprio io, alla grande architettura e alle maschie espressioni dell'arte classica, o non era già nel gorgo del mitico ed eroico romanticismo vagneriano, rimaneva influenzato da esse e restava nel loro ambito, centrato e limitato in un lirismo che poco spaziava oltre la strofa canora e oltre i segni coloristici e plastici del floreale.

Luigi Ferrari-Trecate fu di questi ultimi. L'essenza dell'arte sua è nello spirito del suo sentimento di allora, e negli atteggiamenti che assunse. L'aver detto che lo troviamo oggi tal quale come ieri si giustifica da ciò. Nella sua maturità spirituale e artistica, infatti, non c'è nulla che segni una divergenza fondamentale con la sua giovinezza. Questa è stata la premessa diretta di quella, e la ragione della sua non meno diretta conseguenza. Certe esperienze moderniste, a cui si dette, non sovvertirono affatto le basi dell'essere suo: furono esperienze armoniche e coloristiche e nulla più; slittamenti momentanei nei campi della moda passeggiera, e, se mai, servirono, in altre parole, al rinnovamento esteriore, decorativo dell'arte sua.

Il suo spirito, del resto, non soffrì mai di profonde inquietitudini, sì da buttarlo allo sbaraglio di una vita audace, battagliera. Non l'innalzò mai col pensiero ad altezze che debbono dare le vertigini. Ben fondato nell'arte sua, con un corredo di cognizioni vaste e precise, entrò subito nella carriera didattica e la percorse grado a grado sino a giungere alla direzione di un Conservatorio. Sincero nei suoi trasporti artistici e nelle sue aspirazioni, non cercò che di ridirsi



un'arte che sta al minuto delle forme, al soave dell' espressione, alla eleganza e alla scorrevolezza dell'incedere ritmico al senso di un certo carattere caricaturale. Ecco perchè tutta la sua musica, tranne cose di poco conto e di minima variazione, è di ispirazione teatrale e tessuta per il teatro. Ecco perchè il suo teatro — meglio ancora — è teatro fiabesco o giù di lì, a incominciare dalla sua prima opera, "La regina Ester", a venire a "Ciottolino", a "Berlinda e il mostro", a"Bertoldo", a "Ghirlino".

Autore, dunque, infantile, per ragazzi — e non si intenda detto per diminuzione di valore, chè l'arte di giungere al cuore e alla mente dei ragazzi è la più difficile, se non la più lucente di pura bellezza.

Ahi! Aveva due figli, anch'egli, e li avrà, bambini, ninnati con le sue musiche. Forse il "Ghirlino" era stato dedicato ad essi, chè per un babbo i figli son sempre bimbi. Ahi! Che uno è sceso da poco nel buio della notte eterna lasciandolo inconsolato, curvo il capo bianco sotto il colpo tremendo di questo inumano destino.

Ora, no, non scorgiamo più in lui il viso ridente all'avvenire del condiscepolo di Pesaro.

ALCEO TONI

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Il prestigio dell'Italia nuova all'estero si riflette anche nelle istituzioni di vita culturale e sociale che legano i nostri connazionali alle più lontane città del mondo.



Sale e interni del nuovo Centro Culturale Italiano sorto di recente a Pechino.





TRIONFO DI MUSICA ITALIANA IN GIAPPONE

Una compagnia lirica giapponese, diretta dal valente tenore Yoshie Fujiwara, ha dato con grande successo nel teatro Kabuki-za di Tokio, il "Rigoletto" e la "Traviata". Un elemento di singolare interesse è stato costituito dal fatto che la maggioranza dei cantanti hanno studiato in Italia e le opere sono state cantate in lingua italiana.



Il tenore Yoshie Fujiwara insieme con Takako Mikami e Akemi Yuri, elementi principali della manifestazione artistica che ha avuto un ampio carattere di propaganda di musica italiana.







Dall'alto in basso: La scena del primo atto de "La Traviata" e due scene del "Rigoletto".



Il Segretario del Partito ispeziona, a Venezia, le partecipanti ai Littoriali del Lavoro.

UNO SGUARDO AI LITTORIALI DEL LAVORO

I Littoriali femminili del lavoro, conclusi in questi giorni con la premiazione delle rappresentanti del G.U.F. di Venezia, seguiti a breve distanza da quelli di Torino e di Milano, hanno dimostrato ancora una volta la mirabile efficienza e il rigoglioso vivaio che ha raccolto e raccoglie la migliore espressione della gioventù fascista.

Poichè questi Littoriali — in un quadriennio di manifestazioni procedendo di pari passo a fianco di quelli della cultura, dell'arte e dello sport, — completano, secondo i principi fascisti dell'unità morale, spirituale e produttiva della Nazione, l'educazione e il potenziamento delle generazioni che si affacciano alla soglia della maturità.

Il Partito, in collaborazione con le competenti organizzazioni sindacali, ha affidato il compito del loro svolgimento ai G.U.F. che hanno saputo, con tanta passione e tanto successo, dar vita a quelli culturali e sportivi. Ed i Fascisti universitari sono stati orgogliosi di tale incarico poichè hanno avuto la possibilità di prendere personali contatti e di fraternizzare con i camerati dei campi e delle officine, felici di vedere esteso ai giovani lavoratori l'onore di portare all'occhiello la "M" d'oro del Duce.

Quest'anno poi, i Littoriali del lavoro hanno visto accanto alle gare maschili che si svolgeranno a Catania dall'8 al 18 aprile, quelle femminili svoltesi, come abbiamo detto, a Venezia, dal 3 al 12 febbraio.

Le gare femminili dei Littoriali del lavoro si sono svolte attraverso un'atmosfera di entusiasmo e di mirabile comprensione che ha messo in luce le particolari attitudini della donna e il grado efficiente raggiunto da essa in tutti i settori, industriale, commerciale, agricolo. Così si son viste, in nobile tenzone, delle giovanissime cimentarsi contemporaneamente in varie gare dando prova di un'accurata preparazione. Ma ove le giovani partecipanti hanno dimostrato di essere all'altezza dell'Era fascista è stato proprio nella prova di cultura fascista nella quale hanno manifestato tutto il loro interessamento per quel che riguarda il Fascismo.

Foto Graziadei

Il giuramento delle partecipanti ai Littoriali del Lavoro nel cortile del Palazzo Ducale.

Bisogna riconoscere — ed è grato metterlo in rilievo — che tanto per i Fascisti e le Fasciste universitarie quanto per i lavoratori e le lavoratrici, c'è in queste manifestazioni la possibilità di porre in luce le proprie attitudini e capacità.

Non si tratta di manifestazioni meschine di arrivismo e di vanità, dunque, ma di fervore, entusiasmo, volontà di progresso e di miglioramento che portano a concreti risultati.

Come per le Fasciste e i Fascisti universitari i Littoriali della cultura e dell'arte tendono a portare l'interessamento dei giovani studiosi in tutti i settori che riguardano la vita nazionale, così anche per le giovani lavoratrici e i giovani lavoratori, i Littoriali del Lavoro, originale manifestazione voluta dal Partito, hanno lo scopo di specializzare in ogni provincia numerosi giovani d'ambo i sessi nelle varie branchie del lavoro industriale, agricolo, commerciale e artigiano prima e di laureare in campo nazionale i "Littori" del lavoro poi.

La gioventù dei campi e delle officine e del commercio da vari anni conosce il valore politico morale e tecnico della manifestazione e non ha mancato di accorgersi del significativo valore che il Partito ha voluto dare alla sua attività quando ha stabilito che insieme ai Littoriali della cultura, dell'arte e dello sport anche i lavoratori ricevano dalle mani del Duce il premio più ambito e più significativo.

Vivissimo è l'interesse che questi Littoriali femminili del lavoro hanno suscitato e altrettanto viva la sorpresa del pubblico per i risultati che ne conseguiranno, primo fra tutti l'affermazione documentata dell'amore al lavoro e della preparazione professionale e

plina e nel sano clima morale instaurato dal Regime fascista.

In questo senso bisogna riconoscere ai Littoriali del Lavoro un significato politico fra i più importanti. Qualunque sia il mestiere di cui han dato prova, rasenti esso i confini dell'arte o consista nel più modesto lavoro, uguale è la fierezza che accompagna l'opera paziente di queste giovani, evidentissimo in ognuna di esse l'orgoglio di sentirsi oggetto dell'interessamento, della comprensione e del cameratismo della Nazione fascista.

Una concorrente alla gara per ricamatrici in oro.



La Pagina delle Signore

Lo sport, un po' per tutto, e la guerra dove c'è, concorrono a diffondere nel bel sesso l'uso dei calzoni: calzoni corti per tennis e per altri giuochi violenti, calzoni lunghi alla maschile per campagna e per spiaggia, calzoni chiusi alla caviglia per sci, calzoni alla cinese per casa, calzoni suggeriti dalla moda, calzoni imposti dalla necessità. I calzoni femminili si moltiplicano con tutti i pretesti e per tutte le occasioni. In Francia e in Inghilterra circolano in uniforme e calzoni innumerevoli donne che hanno assunto incarichi nei servizi ausiliari, e le altre hanno adottato per le ore notturne i "calzoni d'allarme", che si infilano in fretta quando urlano le sirene. In Germania i calzoni stanno divenendo di uso universale fra le signore.

Il tesseramento del vestito non permette alle donne tedesche di acquistare più di sei paia di calze in un anno; le riserve di calze di seta che ogni donna possedeva, ad onta dei più pazienti lavori di manutenzione dopo quasi sei mesi di guerra, sono esaurite; le calze ottenibili sono poche, di cotone, rozze e di colori inverosimili. Le estremità inferiori della femminilità teutonica sono divenute, al giudizio delle loro proprietarie, impresentabili al pubblico.

Per coprirle, si è ricorsi ai calzoni, un po' alla cosacca, ed agli stivaloni. L'eleganza muliebre ha preso in Germania un sapore guerriero. È un fatto che, poichè la guerra adesso non la fanno più gli eserciti, o, per meglio dire, non soltanto gli eserciti, ma i popoli, e, ognuno, uomo o donna, è un combattente nella sua sfera, ci stiamo avviando all'adozione di un costume di guerra per tutti i cittadini, e le cittadine, in tempo di conflitto.

In America, dove la moda subisce i riflessi di quello che si fa in Europa, e specialmente a Parigi, in questo campo, i calzoni per donne sono divenuti abbastanza familiari. Una signora in calzoni può percorrere tutta la Fifth Avenue senza suscitare imbarazzanti curiosità.



Nel mondo della moda internazionale i calzoni muliebri si chiamano "blumers". Sui grandi giornali della moda questa parola ricorre adesso con una frequenza straordinaria. Ma pochi sanno l'origine di un così singolare appellativo, che ha avuto momenti di furore ed è legato al ricordo di grandi battaglie del femminismo, oramai così lontane da essere dimenticate.

Blumer è il nome di una donna, Amelia Blumer, la quale al suo tempo mise sottosopra la tranquilla e riservata esistenza della femminilità elegante e turbò la pace di innumerevoli famiglie americane e europee. Amelia Blumer fu l'apostolo di tre rivoluzioni: quella dei calzoni, quella del voto alle donne, quella del proibizionismo. Nessuno parla più di lei, salvo senza accorgersene nominando i "blumers".

Ma alla metà del secolo scorso la signora Blumer era una celebrità mondiale, le sue gesta nutrivano la cronaca di due continenti, si tenevano comizi, a Londra come a New York, per dibattere le sue idee, e disegnatori e caricaturisti fornivano su di lei un ampio materiale illustrativo ai giornali. È una storia straordinaria quella della dinamica Amelia.

Era una bella donna, alta, slanciata, elegante, che dovendo vivere in una piccola cittadina si annoiava. Ed essendo virtuosa non trovò uno svago più semplice e privato di quello di fondare un giornale per signore progressiste intitolato "Il Giglio". Verso il 1850 il "Giglio" iniziò una campagna contro il busto e contro la foggia degli abiti femminili in genere. Allora le donne portavano parecchie sottovesti e una abbondante sottana che trascinava i suoi bordi sul suolo.

"Noi donne — scriveva il "Giglio" — siamo state finora le spazzatrici gratuite delle strade, con le nostre gonne. Ora basta. Basta con il vitino a clessidra. Lasciamo che il nostro corpo sia come Dio l'ha fatto". Qualche anno dopo la Blumer e le sue più ardenti seguaci vestivano dei calzoni alla turca, sopprimevano il busto, e indossavano un comodo vestito attillato, corto fino al ginocchio, con una fusciacca alla vita: un insieme un po' orientale ma non privo di grazia.

Il costume fu adottato dalle pionieresse del suffragio femminile e del proibizionismo, delle quali la Blumer era l'anima, e l'America fu percorsa da questa specie di circasse che tenevano conferenze e raccoglievano montagne di petizioni dirette al Congresso perchè si aprissero alle donne le porte della politica.

Dimenticavamo di dire che c'era anche un signor Blumer, marito, di professione avvocato ed editore, il quale, atterrito dalla pubblicità della sua sposa, lasciò la piccola cittadina dello Stato di New York nella quale viveva con la moglie e fuggì solo in una remota località dell'Ohio. Ma la signora lo raggiunse portando con sè il "Giglio", con la sua redazione, la sua tipografia, e una squadra di compositrici la cui presenza suscitò uno sciopero di protesta dei compositori. I maschi cominciavano a difendersi. Il marito rifece i bagagli e andò a rifugiarsi nel centro del Continente, in un villaggio lontano cinquecento chilometri dalla ferrovia. E di lui non s'intese più parlare.

Ma intanto le blumeriti si moltiplicavano, passavano l'Atlantico e portavano in Inghilterra le loro idee e i loro calzoni. Fu una gran risorsa per i giornali umoristici. Sono appunto delle gustose vignette che abbiamo trovato in antichi numeri del "Punch" che ci hanno spinto la nostra curiosità ad informarci sulla signora Blumer, la quale è morta da quarantacinque anni.

Leggendo i resoconti delle conferenze pubbliche tenute dalle blumeriti a Londra intorno al 1860 pare di rileggere la cronaca delle prime propagande futuriste di Marinetti. Il pubblico, solidamente passatista, accorreva in massa ai comizi femminili per divertirsi, e le adunanze finivano in clamori infernali e gioviali di urli, abbaiamenti, canti di galli, rumori di ogni genere, con intervento di flemmatici poliziotti che ridevano.

Ma intanto delle scrittrici, delle pittrici, delle donne eccentriche di varie categorie, accettavano le brache da odalisca. Se non erriamo



venne, per iniziativa di una imperatrice. Tre anni dopo il tumultuoso inizio del blumerismo, l'imperatrice Eugenia lanciò la crinolina. Le donne di tutto il mondo mutarono aspetto. Da clessidre divennero paralumi. I calzoni abbandonarono completamente le gambe femminili. Benchè, a rigore, quelle strane mutande bianche a tubo, bordate di trine, lunghe fino alle caviglie, che spuntavano sotto alla crinolina, potevano sembrare di ispirazione blumeriana.

La moda della crinolina fu travolgente. Le suffragiste e le proibizioniste si arresero in massa. Persino Amelia Blumer cinse il busto, mise la crinolina, e da allora in poi, vicina a suo marito, nel lontano Iowa, entrò nell'ombra e nel silenzio in cui finiscono gli sconfitti.

La crinolina compieva intanto la sua evoluzione, si andava sgonfiando, impiccolendo, restringendo, fino a ridursi ad una gabbietta confinata nelle regioni posteriori del corpo. Divenne sellino, e poi svanì. Nessuno per alcuni decenni pensò più ai calzoni per le donne. Improvvisamente nel mondo della moda risuonò il vecchio grido di guerra: "Blumers'... Blumers' ".

Era arrivata la bicicletta. Le donne sportive trovarono comodo stabilire una separazione sartoriale della gamba destra da quella sinistra adottando i calzoni fino al ginocchio. I "blumers" erano tornati per non riandarsene più.

In fondo Amelia Blumer è stata una precursora, una futurista nel suo genere la quale doveva trionfare molto dopo la sua morte. Il suffragio femminile è diventato una realtà nel mondo anglosassone, non sappiamo con quanto giovamento per la cosa pubblica. Il proibizionismo è entrato trionfalmente nella Costituzione americana, per riuscirne, è vero, senza rimpianti. Ma di tutte le riforme vaticinate dalla Blumer quella dei calzoni alle donne appare la più accetta e resistente. In ogni caso è la meno dannosa. Ed è la sola alla quale si connetta il ricordo della sua battagliera ideatrice.



Folclore di Spagna e reminiscenze romantiche ispirano anche la moda d'oggi.



Fantasia inesauribile nei cappelli.

L' austera semplicità di certi modelli trova in ricami a tinte delicate e in braccialetti di metalli nobili, lavorati con disegni curiosi, l' indispensabile nota personale.

A destra: La pellicceria preziosa, sfruttata in accurate guarnizioni, può sostituire gioielli e ricami.



LA MODA FRA DUE STAGIONI

A destra: Le serate di gala suggeriscono alle belle dame d'ispirarsi per i loro costumi più suggestivi al repertorio teatrale. Ma in queste creazioni il compito del sarto è quanto mai arduo e non si completa senza un gusto delicatissimo e sicuro di chi deve portare il costume.



Un mantello da sera bianco, lavorato a maglia.

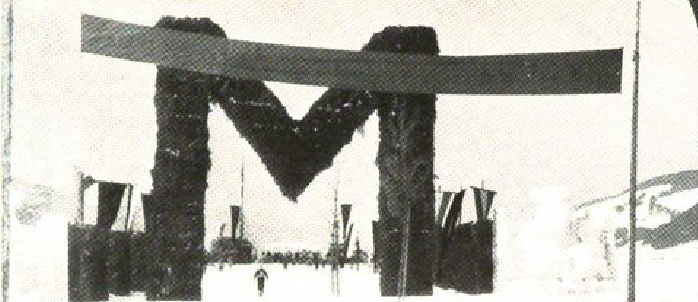
Sotto: Tre diversi esempi di toelette da sera in ricchi tessuti di seta, che vanno dal disegno ottocentesco al modello drappeggiato dalla linea classica.







I CAMPIONATI DELLA G.I.L. A DOBBIACO



L'entrata allo Stadio della Neve di Dobbiaco.



L'asiaghese Enrico Forte (Vicenza) vince la gara speciale di salto.





La partenza della gara individuale di fondo dei Giovani Fascisti (chilometri 12).



Aldo Trivella (Milano) si è dimostrato il discesista più completo. Ha vinto la prova libera, si è classificato alla pari con Francesco Freund (Bolzano) nell'obbligata, e si è aggiudicato il primato nella combinata delle due discese.



Arturo Jordanoi (Aosta) taglia vittorioso il

IL SECONDO GIRO DELLE DOLOMITI

Bruno Mussolini con Achille Compagnoni della Milizia Confinaria, vincitore della severissima gara, che si è svolta per dodici giorni attraverso le Dolomiti concludendosi a Cortina d'Ampezzo.

A destra: Maurizio Celeste della Scuola Alpini d'Aosta vincitore dell'ultima tappa.







Bruno Mussolini, presidente della S. Sportiva Parioli organizzatrice della gara, con Rino Parenti, presidente del C.O.N.I.

A destra: Giovanni Scandola della Scuola Alpini di Predazzo, secondo classificato.





Anselmo Viviani della Legione Milizia Forestale di Torino, quarto nella classifica generale della gara.

Foto Dolomiti



Vittorio e Bruno Mussolini coi dirigenti della Società Sportiva Parioli, organizzatrice della gara sciatoria a tappe, sui campi di Cortina d'Ampezzo.

PARTITE BELLE E PARTITE BRUTTE DEL CAMPIONATO NAZIONALE DI CALCIO

Siamo alla terza fase del campionato che è la più emozionante anche perchè quest'anno la lotta per lo scudetto ha visto in lizza finora almeno quattro squadre ed è tuttora incerta fra Bologna, Ambrosiana e Genova. Ma purtroppo la strenua contesa fa assistere a partite burrascose mentre il pubblico vorrebbe ammirare più spesso il gioco leale e cavalleresco.

A destra: Il portiere bolognese Ferrari toglie di misura un pallone dalla testa di Ossola nella bella e cavalleresca partita Torino-Bologna (2-1).



Un tuffo del portiere ligure Profumo nella partita Ambrosiana-Liguria.



Sotto: La rete del pareggio segnata da Loich nella dura battaglia fra Milano e Genova conclusasi con un pareggio (2-2).

ATLETI IN VETRINA: GUSTAVO MARZI

Fra le attività sportive che il Fascismo ha giustamente voluto venissero diffuse come meritavano, occupa indubbiamente il primo posto la scherma. Sport aristocratico per eccellenza, era riservato, fino a pochi anni fa, a una ristretta categoria di persone. Era privilegio della nobiltà maneggiare la spada e un nonnulla bastava per provocare un duello. Vietata dalla legge questa specie di "giudizio di Dio", la scherma fu praticata soltanto da pochi appassionati, fino a quando non si comprese trattarsi di uno sport particolarmente adatto a giovare fisicamente e moralmente ai giovani, a temprarne i muscoli e lo spirito, ad addestrarli al combattimento. Studenti e dopolavoristi ne apprezzarono la bellezza e l'utilità e oggi si contano a migliaia e migliaia i ragazzi che si dilettano a tirar di fioretto, prima, e di spada e di sciabola, poi.

L'Italia, in ogni tempo, ha brillato nelle competizioni internazionali in queste specialità e la tradizione sarà conservata certamente, dato l'intenso lavoro che si va compiendo in profondità.

Molti sono i campioni che hanno dato lustro alla scherma italiana: scomparso Nedo Nadi — un'autentica gloria, la cui fama non sarà facilmente superata — il più quotato schermitore può, oggi, essere ritenuto, per le vittorie conseguite nel confronto coi grandi campioni stranieri, il livornese Gustavo Marzi, cresciuto alla scuola del maestro dei maestri, Beppe Nadi, il babbo di Aldo e Nedo Nadi.

Nato il 25 novembre del 1908, Gustavo Marzi aveva appena compiuto otto anni, allorchè suo fratello, preoccupato perchè lo vedeva crescere gracile ed esile, lo condusse — anche in seguito a suggerimento del medico — al famoso Circolo Fides, del quale era già socio, e lo presentò a Beppe Nadi, che, squadratolo ben bene con aria affatto compiaciuta e palpategli braccia e gambe, dichiarò seccamente: "Anche lui si farà. Non sarà un'impresa facile, ma si farà".

Il ragazzo, ferito nel suo orgoglio dal verdetto, avrebbe voluto ribellarsi, ma — soggiogato dallo sguardo severo del "mago" — si assoggettò alla prima lezione che si svolse sotto gli occhi di un vecchio assiduo schermitore, il quale scrollava il capo ad ogni sua mossa e, quando la lezione fu finita, non trovò, per incoraggiarlo, che questa frase, rivolta al maestro: "Caro mio, sono pronto a scommettere che stavolta non caverai un ragno dal buco". Beppe Nadi rispose con un gesto di diniego, ma senza eccessiva convinzione e il piccolo Gustavo tremante e sfiancato, ritornò a casa in compagnia del fratello, che non sapeva nascondere il proprio disappunto. Le lezioni continuarono e Marzi, spinto dallo spirito di emulazione, ansioso di distinguersi fra gli altri giovanetti, tutti più prestanti di lui, e desideroso di evitare le "frustate" che il maestro gli largiva senza economia incominciò a distinguersi e colse la sua prima soddisfazione per merito, soprattutto, di un cagnolino.

Gustavo Marzi ha sempre avuto un debole per il fedele amico dell'uomo e, proprio in quel periodo di tempo, il suo Pilù — una graziosa bestiola ch'era il suo unico compagno di giuochi, poichè egli era l'ultimo nato dei suoi fratelli, con un distacco di una decina d'anni dal più giovane — aveva avuto un attacco di gastroenterite, dal quale era derivata una specie di paralisi. Era stato deciso di mandare il cane allo stabulatorio perchè una puntura ne troncasse le sofferenze e il piccolo Gustavo era disperato, tanto che il padre di lui, per calmarlo, gli promise che se egli avesse vinto, la sera, la gara che, settimanalmente, disputavano i giovanetti della Fides, Pilù sarebbe rimasto a casa, paralizzato com'era. Il nostro eroe, che si era sempre classificato ultimo, tirò di scherma, quella sera, col cuore in gola, ma lucida la mente, pronti i riflessi, le gambe elastiche come non mai, e, fra lo stupore generale, vinse la gara e il trofeo in palio, consistente in una tavoletta di cioccolato. Ma, giunto a casa, non trovò più il suo Pilù. Pianse tutte le sue lagrime, fra la commozione dei familiari, turbati dal dolore di un bimbo, e fu quella la prima vittoria, così mal festeggiata. Tuttavia, la soddisfazione del successo diede i suoi frutti: le vittorie si succedettero l'una all'altra e si conclusero col trionfo nella gara sociale e la conquista della prima medaglia d'argento.

A dodici anni, a Venezia, nella prima gara nazionale cui partecipava, Marzi non riuscì a imporsi. La gara per dilettanti fu vinta da un altro allievo di Beppe Nadi e, in quella per giovinetti, Gustavo, grande favorito per aver battuto nelle eliminatorie e nelle semifinali tutti i suoi avversari, per la maggior parte superiori a lui, per età, di parecchi anni, si qualificò per il girone finale, in cui si trovò ad affron-

sua fiducia, Gustavo attaccò subito con decisione e colpì in pieno petto l'avversaria. Ebbe l'impressione, guardando attraverso la maschera, che essa avesse fatto una smorfia di dolore e, cavallerescamente, offrì per tre volte il proprio petto alla punta del fioretto della competitrice. Fu, così, sconfitto, e, per non incorrere nelle ire del maestro, infilò come un razzo lo scalone dei Giganti, inseguito invano da lui.

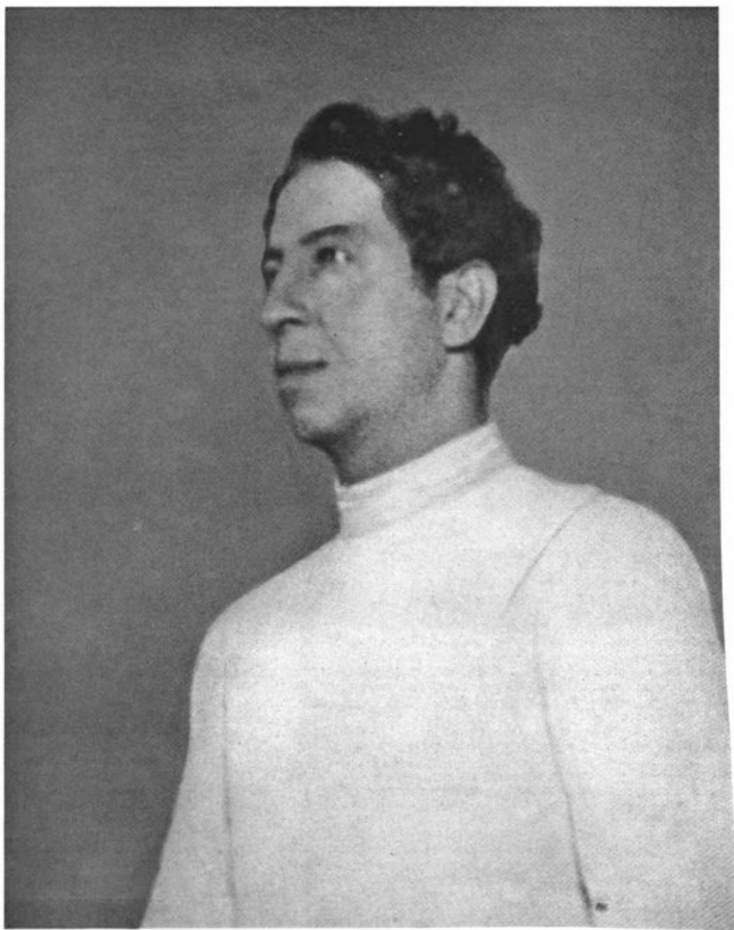
Gustavo Marzi si rifece della strana sconfitta l'anno dopo, al campionato nazionale giovanetti di Firenze, e alla gara di Cremona del 1923 — due vittorie che gli permisero, a quindici anni, di entrare nella categoria degli assi.

Prescelto per le preolimpioniche di Roma, in vista delle Olimpiadi di Parigi del 1924 cui ambiva di partecipare, vide svanire il suo sogno (e per allenarsi a modo aveva trascurato gli studi) in seguito a una rivoltellata ricevuta, alla Fides, da un malcauto tiratore, ma potè sfogare il suo disappunto su qualche reduce della grande prova e figurando in modo encomiabile nei cosiddetti torneoni di Cremona. Fu in tale periodo che al giovane riuscì di affinarsi, in quanto potè, prima, servire da piastrone ad Aldo Nadi e, quindi, allenarsi con il grande, indimenticabile Nedo, dopo la quotidiana lezione col vecchio Beppe.

Incominciarono allora, per lui, le competizioni all'estero, e la sua prima vittoria — dopo una serie di onorevoli piazzamenti — fu conquistata in Germania, dove, dopo una prova mediocre al fioretto, partecipò, per far numero, a una gara di sciabola. Di fronte ai migliori campioni della sciabola internazionale e a una formidabile rappresentanza ungherese, Marzi — che a quell'arma si dedicava solo saltuariamente — combattè come in sogno ed ebbe la ventura di eccellere su tutti. Il clamoroso trionfo indusse il presidente della Federazione schermistica di allora — l'appassionato Giuseppe Mazzini, che con i suoi "ragazzi" viveva, soffriva e gioiva — a imporgli di trascurare il fioretto per la sciabola. Piovvero le sfide e dal '27 ad oggi non c'è stato incontro individuale che Gustavo non abbia vinto. Egli, peraltro, ha sempre volto le proprie simpatie al fioretto, pur non avendo ottenuto, da quell'arma, le soddisfazioni dategli dalla sciabola. Ma poichè con questa, nel 1929 e nel 1930, dovette accontentarsi del secondo posto nei campionati europei e, nel 1931, a Vienna, il titolo gli sfuggì per un nonnulla, Marzi decise di gareggiare in tutte e due le specialità.

Nel 1932, col fioretto, conquistò il primato individuale assoluto alle Olimpiadi di Los Angeles; nel 1933 e nel '34 vinse i campionati nazionali di sciabola e fu ancora secondo in quelli d'Europa; nel 1936, dopo aver vinto, alle Olimpiadi di Berlino, col fioretto, la gara a squadre, rinunciò alla disputa della prova individuale per tentare la grande scalata all'alloro individuale di sciabola, ma dovette di nuovo rassegnarsi al secondo posto, quando già pareva un sicuro trionfatore. Nei grandi tornei è frequente il caso di campioni di grido che vengono beffati dalla sorte. Nel 1930, non aveva forse — il nostro atleta — battuto a Milano, per 10 a 6, il formidabile campione ungherese Glykajs, che gli aveva strappato il titolo europeo ? Anche nel 1936 la rivincita non si fece attendere e fu quello un anno fortunato per Marzi che, a Sanremo, sconfisse per 12 a 4 il campione d'Europa di sciabola Gerewitch; si aggiudicò il fioretto d'oro contro i finalisti delle Olimpiadi individuali di Berlino, battendo tutti e tre i componenti la squadra ungherese e, a Budapest, nell'incontro a sei per la disputa della Coppa Terzsianszky, liquidò tutti gli avversari.

La serie continuò. Ad Acqui, al fioretto, trionfò del campione di Francia — secondo classificato alle Olimpiadi di Berlino — per 10 a 6, e ciò dopo quarantott'ore dalla morte del proprio padre che, prima di spirare fra le sue braccia, gli aveva ingiunto di accettare, qualunque cosa gli fosse accaduta, l'altezzosa sfida del francese. E Marzi, si noti, scese in lizza col cuore in tumulto, sebbene da tre mesi avesse dovuto trascurare l'allenamento, e vinse — per forza di volontà — sebbene all'inizio dell'incontro gli si fosse aperta una ferita a un dito. A Parigi, nella Coppa degli otto, sempre al fioretto, trionfò degli avversari, fra i quali era la grande speranza francese, il maestro Haussy, già accanito competitore, con alterna fortuna, di Aldo e Nedo Nadi; a Londra, piegò per 10 a 7 il campione inglese Lloydd; ad Atene il campione di Grecia; più tardi primeggiò nel campionato austriaco e in altre prove di notevole importanza; a Parigi, sempre alternando sciabola e fioretto, dominò di nuovo ogni avversario, suscitando una impressione enorme e acquistando fama d' imbattibilità, che si consolidò nel 1937, in cui, ancora a Parigi, si aggiudicò due titoli



Nel 1938, a Pistjanj, la sua squadra vinse il campionato del mondo di sciabola e, costretto da un incidente a rinunciare alla disputa di quello individuale — conquistato da Giovacchino Guaragna — egli si misurò con lui a Milano, soccombendo per 9 a 10.

Ed eccoci al 1939. Marzi iniziò la sua attività partecipando ad un torneo internazionale di fioretto che si svolse a Innsbruck. La gara si chiuse con la sua vittoria. Più tardi, a Milano, potè prendersi la desiderata rivincita sul suo amico Guaragna nel famoso girone a tre fra lui, Gaudini — vincitore delle Olimpiadi di Berlino — e il Guaragna, campione del mondo del 1939, sconfiggendo entrambi per 10 a 7. Infine, a Montecatini, Gustavo Marzi trionfò nella gara nazionale di sciabola, e già guardava, con l'animo pieno di fiducia ai nuovi campionati mondiali, e già si trovava a Merano, con i suoi compagni, a compiervi gli allenamenti collegiali, allorchè in Europa si produssero gli avvenimenti che ne impedirono la disputa. Il disappunto fu grande, perchè la preparazione si svolgeva fra l'entusiasmo di tutti i componenti la squadra, che tutti apparivano in ottime condizioni di forma e di spirito.

L'eclettico schermitore è ora a Pistoia e, nell'attesa di nuovi cimenti, rievoca le passate gesta, ricorda con gratitudine Beppe Nadi, il suo primo insegnante; il poeta della scherma che lo condusse, con amorevoli cure, al completo trionfo nelle Olimpiadi di Los Angeles — il maestro Angelillo di Roma — volge il suo pensiero a colui che, dal 1938, ne sorveglia e dirige gli allenamenti con pazienza meticolosa e con quella passione che caratterizza gli innamorati dell'arte nobilissima: il maestro Raggetti, di Firenze. L'attesa non durerà a lungo e Marzi non tarderà a salire sulla pedana per offrire nuovi lauri alla Patria.



La guerra ai convogli. Un idrovolante tedesco piomba su un piroscafo inglese in navigazione nel Mare del Nord.

I NEUTRALI E IL BLOCCO

Da tempo immemorabile la guerra economica è il corollario della guerra marittima. In tutte le epoche le azioni belliche vere e proprie sono state integrate da operazioni di carattere sussidiario che, attraverso la preda, miravano a isolare l'avversario dalle vie del mare.

Ed è appunto la preda che alla lotta sul mare ha dato nel tempo una impronta sua propria, impronta che il progresso e le mutate condizioni di vita dei popoli non solo non hanno modificato ma hanno anzi, via via, esaltato accentuandone le forme originarie fino a fare — come accade in questa strana guerra non guerreggiata — dell'esercizio del diritto di preda, il succedaneo dell'azione militare e, se non proprio l'unico mezzo di offesa, certamente l'arma principale.

Elevata a istituto di diritto internazionale, la preda — la quale era nata come una forma di aggressione diretta contro l'avversario per fini immediati e si esplicava basandosi su principi consuetudinari e, principalmente, sulla ragione del più forte — è venuta man mano assumendo forme e definizioni giuridiche più complesse. Ma il principio base è rimasto sempre lo stesso: cattura della proprietà nemica e divieto ai neutrali di portare ai belligeranti determinate merci.

Nella guerra attuale si è parlato poco di preda e molto di blocco sebbene, in base alle norme internazionali sancite nella Dichiarazione di Parigi e più volte ribadite anche in epoche recenti, un blocco marittimo vero e proprio non sia stato mai formalmente dichiarato dagli alleati occidentali. Il blocco è infatti un'operazione di carattere eminentemente navale: è l'assedio dalla parte del mare delle coste nemiche. Perchè possa essere ritenuto legittimo è necessario — come vogliono le citate norme — che sia "dichiarato, notificato ed effettivo" e cioè mantenuto da una forza navale sufficiente ad impedire a chiunque l'accesso alla zona bloccata.

Mine, siluri e aerei impediscono l'attuazione di una tale condizione che, indipendentemente dalle pastoie giuridiche, è la sola che possa dare le indispensabili garanzie di efficienza. D'altra parte Inghilterra e Francia, pur disponendo di una stragrande superiorità di forze navali e di importanti forze aeree, non giudicano di poter agire con l'energia e lo spirito offensivo che sarebbero necessari per giungere alla distruzione, dentro le loro stesse basi, delle forze tandosi di parare, come meglio possono, gli attacchi dell'avversario.

Di conseguenza al blocco marittimo si è sostituito un blocco economico, molto più comodo anche se molto meno fattivo, che abbraccia tanto la cattura della proprietà nemica in mare quanto il contrabbando. Quest'ultimo inteso come il divieto imposto dal belligerante ai neutrali di trasportare le merci elencate in apposite liste stabilite dagli stessi belligeranti.

Così la guerra navale straniandosi dai suoi più diretti obiettivi è sboccata in pieno nella guerra economica.

Ma nel bilancio dei risultati conseguiti o, comunque, conseguibili la cattura della proprietà nemica non rappresenta che un episodio di secondaria importanza. Non è certo la cattura, o il volontario affondamento da parte degli equipaggi, di pochi piroscafi che può pregiudicare la capacità di resistenza della Germania.

Resta il contrabbando. Nel diritto di guerra la parola contrabbando sta ad indicare la violazione di un divieto di trasporto per via di mare di oggetti che possono servire, direttamente o attraverso trasformazioni, per scopi guerreschi, a destinazione o per conto di un belligerante.

La nozione del contrabbando di guerra comprende quindi due elementi: la qualità degli oggetti e la loro destinazione. Il commercio di determinati articoli non è affatto proibito; è il commercio di questi articoli col nemico che diventa illecito e contro il quale il belligerante può premunirsi con misure ammesse dal diritto.

La più importante di queste misure è il controllo. Esso viene esercitato mediante la visita ai piroscafi mercantili neutrali anche se navigano in alto mare e con destinazione a porti neutrali.

Poichè è principio ormai incontestato che "la bandiera neutrale copre la merce nemica ad eccezione del contrabbando di guerra", scopo della visita dovrebbe essere quello di accertare se il piroscafo fermato batte legalmente la bandiera neutrale e se la merce che esso trasporta è compresa oppur no nelle liste del contrabbando di guerra.

In pratica le cose sono andate in maniera alquanto diversa.

L'11 settembre il Governo inglese informava i Governi neutrali di avere istituito basi di controllo nelle quali dovevano volontaria-

trali limitrofi per subirvi la visita da parte delle autorità navali e un sistema di lasciapassare, analogo al "Navicert System" già adottato nella grande guerra, destinato a stabilire, attraverso una specie di contingentamento, l'effettiva destinazione della merce e ridurre al minimo gli inconvenienti derivanti dalle inevitabili lunghe soste nei porti di controllo.

Queste disposizioni che rappresentavano una prima arbitraria restrizione del libero sviluppo dei commerci dei neutrali non potevano non sollevare recise proteste. L'eccessiva estensione delle liste di contrabbando, il dirottamento dei piroscafi su porti inglesi, l'intralcio derivante dai fermi e dalle visite britanniche, le limitazioni dei traffici erano tutti elementi che concorrevano a creare un complesso di situazioni che tornavano a completo svantaggio dei neutrali. Non solo: ma i neutrali si vedevano forzatamente chiamati a fare da attori in una contesa che riguardava esclusivamente Inghilterra e Francia da un lato e Germania dall'altro. Disse Chamberlain ai Comuni: "L'obiettivo è quello di disorganizzare la struttura economica della Germania in modo da rendere impossibile la continuazione della guerra... La Germania afferma che noi vogliamo strozzare completamente il commercio neutrale, mentre noi abbiamo detto chiaramente che desideriamo tener conto dei bisogni commerciali legittimi delle Nazioni neutrali...".

Ma l'arma economica è un'arma di difficile maneggio.

Mentre due mesi di blocco non erano valsi neppure a scalfire la struttura economica della Germania, inquietanti si erano fatti i risultati del controblocco. Fu allora che l'Inghilterra decise di dare un secondo giro di vite. Per tentare di colpire al cuore la Germania non c'era che una via: stroncare le sue esportazioni. I provvedimenti adottati dal Governo inglese si possono così riassumere:

invito ai piroscafi di qualsiasi nazionalità in partenza da un porto nemico a scaricare in un porto britannico o alleato, qualunque merce imbarcata nello stesso porto; invito ai piroscafi di qualsiasi nazionalità che salpino da un porto non nemico avendo però a bordo merce di origine nemica o di proprietà del nemico, a scaricare la merce stessa in un porto britannico o alleato.

Nel discorso della Corona pronunziato il 28 novembre in occasione della inaugurazione della nuova sessione del Parlamento britannico era detto: "... la continuazione della guerra richiede che siano impegnate tutte le energie dei miei sudditi... In tutto il mondo la mia marina... mantiene libere ed aperte le vie marittime di comunicazione... I provvedimenti che vi saranno sottoposti sembrano necessari ai miei Consiglieri per il benessere del mio popolo e per raggiungere lo scopo a cui si tendono i nostri sforzi...".

Questi provvedimenti che sono necessari al benessere del popolo inglese non solo sconvolgono le regole del diritto, non solo sopprimono ogni distinzione fra contrabbando di guerra e merci libere violando il principio che la bandiera copre la merce e il regime del trattamento delle merci nemiche non costituenti contrabbando di guerra, ma sopratutto non si preoccupano menomamente nonchè del benessere neppure della stessa necessità di esistenza degli altri popoli.

Unanime è stata la reazione dei neutri. Gli Stati europei, il Giappone, gli Stati Uniti hanno tutti protestato, in diverse forme ma con eguale fermezza, contro le arbitrarie decisioni che ledono i loro più vitali interessi e pongono alcuni di essi in una situazione estremamente grave. Situazione che è facile immaginare quando si pensi, per esempio che nei porti di Rotterdam e di Amsterdam il movimento delle merci tedesche di prima necessità per l'Olanda ha raggiunto nei primi nove mesi dello scorso anno la non indifferente cifra di dieci milioni di tonnellate. I traffici — è stato detto giustamente — non sono che un mezzo per alimentare la vita delle Nazioni. Fino a che si tratta di assoggettarli a qualche pratica cartolaria le ripercussioni possono essere di poco conto; ma qualora quelli neutrali dovessero realmente inaridirsi, e quindi mancare alla loro funzione essenziale di vie afferenti ed efferenti materie e prodotti, le ripercussioni non potrebbero non acquistare estensione e portata che sarebbe pericoloso trascurare.

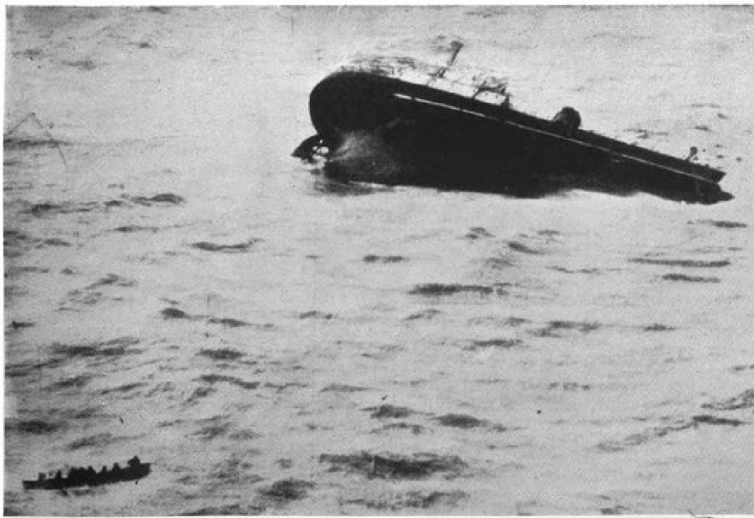
Preoccupati di questo, gli Inglesi si sono studiati di legittimare di fronte ai Paesi neutrali l'inasprimento del blocco. E la stampa, orchestrata su un tema comune, s'è sforzata di convincere i neutrali che le restrizioni imposte al loro traffico per quanto possano apparire in contrasto con i precedenti del diritto internazionale, sono giustificate da ragioni di ordine morale e che, in fondo in fondo, i sacrifici dei neutrali rappresentano un contributo alla causa comune.

Sarebbe come dire, in altri termini, che la causa delle democrazie dovrebbe essere considerata come la causa dei neutrali i quali non dovrebbero essere neutrali in senso assoluto, ma dovrebbero in realtà simpatizzare con le democrazie e perciò rassegnarsi di buon grado ai sacrifizi necessari per consentirne il trionfo...

In un ordine di Consiglio del 14 novembre 1807, riportato nel Diritto Marittimo di R. Sandiford, si legge: "... Sua Maestà si trova obbligata di prendere nuove misure per stabilire e mantenere i suoi giusti diritti e per conservare questa potenza marittima, che essa tiene per i favori speciali della Provvidenza, al valore del suo popolo la cui esistenza non è meno essenziale alla felicità del genere umano di quello che non lo sia alla sicurezza e prosperità degli Stati di S. M...".

La storia, come si vede, ha poca fantasia.

RIGEL



Un piroscafo neutrale urta contro una mina nei pressi delle coste inglesi ed affonda

Il posto di pilotaggio di un bombardiere in picchiata. Si vede nel cerchietto a destra il collimatore dell'apparecchio. Il bombardiere, puntando l'apparecchio verso il suolo con un angolo di 60-80 gradi, centra l'obbiettivo dentro il collimatore, così come fa il cacciatore per il tiro di caccia. Giunto a 900-600 metri dal suolo mollerà il suo carico di bombe. - Sotto: Ultimi preparativi, con le eliche in moto, prima della partenza per una esercitazione.

IL BOMBARDAMENTO IN PICCHIATA

Stabilire delle priorità assolute, in fatto di preparazione militare, è sempre compito arduo. È che gli organi militari, per ragioni facilmente comprensibili, circondano del segreto più geloso tutto quanto rappresenti ulteriore progresso in campo bellico.

Se non erriamo, tuttavia, i primi a dar contezza di esperienze di bombardamento in picchiata furono gli Stati Uniti d'America; successivamente vennero dei filmi "yankee" a dimostrarci come gli aviatori americani lo praticavano.

Ora il bombardamento in picchiata rientra nelle normali esercitazioni di tutte le grandi armate aeree; ed ha avuto il suo battesimo di guerra in Abissinia, poi in Cina, in Ispagna e da ultimo in Polonia. Come si giustifica tanto favore? Con gli innegabili vantaggi ch'esso offre nell'attacco a piccoli obbiettivi e specialmente ad obbiettivi mobili.

Data la potenza e la precisione ora raggiunte dall'arma controaerea, il bombardamento tradizionale non può venire effettuato se non da quota altissima. E con la quota diminuisce sensibilmente, malgrado i progressi raggiunti nella tecnica del tiro di caduta, la precisione del tiro stesso.

Altro punto debole del bombardamento tradizionale, quello della tecnica del puntamento. Per dar modo all'osservatore-bombardiere di traguardare e puntare l'obbiettivo e successivamente di mollare i suoi proietti, occorre che il velivolo mantenga, per un certo tempo, uniformità assoluta di direzione e di quota. E tutto questo deve avvenire quasi sulla verticale dell'ob-



Henschel "Hs. 123" da bombardamento leggero e in picchiata in procinto di essere caricati delle bombe. Le piccole bombe vengono appese sotto le ali, ai due lati della cellula.

Il poligono di esercitazione: la croce rappresenta l'obbiettivo sul quale si scaricheranno le bombe.





Un Junkers "Ju. 87" in decisa picchiata, pronto per il lancio.

Una pattuglia di "Hs. 132" che fila in stretta formazione verso il poligono.

"Ju. 87" in colonna di pattuglie. - A destra: Pattuglia di "Ju. 87" in volo sopra le nubi. L'apparecchio è biposto, ma nelle missioni di bombardamento in picchiata il pilota vola solo a bordo.



Nascosti da un mare di nubi, gli attaccanti si sono portati sopra l'obbiettivo. Uno dopo l'altro, e per primo il capo pattuglia, essi si buttano in picchiata per liberare il loro carico di bombe.



Con il bombardamento in picchiata, invece, l'obbiettivo viene avvicinato zigzagando, così da impedire alla difesa di eseguire un proficuo puntamento. Giunti così a duemila o millecinquecento metri circa di quota, i bombardieri si buttano in decisa picchiata, puntando la prua dell'apparecchio verso l'obbiettivo, come si fa per il tiro in caccia. Arrivati a quote di ottocento o settecento o magari cinquecento metri — tutto dipende dal valore e dalle dimensioni dell'obbiettivo e dalla efficienza della difesa — gli attaccanti mollano in serie le loro bombe.

Anche per il bombardamento in picchiata necessita uniformità di rotta prima del lancio dei proietti. Ma si tratta di pochi secondi e l'apparecchio è quasi esattamente sulla verticale ed impone ai pezzi contraerei delle elevazioni difficilmente raggiungibili e tali da mettere in imbarazzo i puntatori. Subito dopo il lancio dei proietti, poi, l'attaccante si allontana zigzagando; e, essendo a bassa quota, si sottrae rapidamente al tiro dei difensori.

Nell'attacco di strade, di ferrovie, di ponti, di stazioni, di centrali elettriche e specialmente di obbiettivi mobili, il bombardamento in picchiata è sempre nettamente da preferirsi. Ebbe infatti larghissimo impiego, proprio in questo campo, nella guerra di Polonia ed ora nel conflitto che oppone la Germania alla Francia e all'Inghilterra.

La bella serie di fotografie che qui riproduciamo è stata ripresa nel 1938 ed illustra le varie fasi dell'addestramento bellico degli aviatori germanici al bombardamento in picchiata. Benchè non siano di grande attualità, gli apparecchi ritratti, gli Henschel "Hs. 123" e gli Junkers "Ju. 87", sono ancora largamente usati sul fronte occidentale, così come lavorarono attivamente nella guerra di Polonia.

NEI PAESI DELL'ISLAM: FANTASIA AL MAGALLO

Nessuno aveva visto, nella città bianca, spuntare il primo segno di luna. Dire Daua dei bianchi, con l'ombra alle spalle delle grandi montagne dell'altopiano, illuminata ancora dal vasto riverbero dei deserti dancali, aveva troppo da fare.

Gli autisti invece la videro sorgere nei verdi silenzi del cielo, sottile come un cerchio d'acqua, proprio in fondo alla pista, dove la boscaglia chiudeva l'orizzonte col coro dei suoi grilli e col richiamo melanconico degli ultimi uccelli. Le tenebre venivano avanti, fra gli alberi secchi, in onde di velluto, e nasceva con la prima notte l'Africa vera; quella segreta e deserta, percorsa da venti che s'incontrano, eterne carovane, ai crocicchi dei più sperduti sentieri; quella dalla vita millenaria. Qualche gazzella stava ancora ritta, fra disegni di spine, fissando il tramonto. Allora tutti i Mohamed e gli Abdullahi che si trovavano traballanti sugli assiti dei camion, fra casse e fusti, s'incantarono all'orlo della luna. "Si può cominciare il Ramadan", dissero. E vedevano le porte dei sette inferni chiudersi — come dice il Kitab al-fara' Id, il libro dei doveri — e le porte degli otto paradisi aprirsi, e fiumi di latte, alberi dai frutti accesi come lampade e belle Uri dalle chiome d'oro.

In Harar, la capitale musulmana, l'antico centro di studi islamici, i tamburi battono battono e le preghiere dei fedeli salgono verso i minareti, sfiorano i melograni fioriti che circondano il tempio. Per quaranta giorni hanno digiunato, per quaranta notti hanno pregato nelle tenebre pesanti, mentre le iene ululano e le nubi corrono sulle stelle; allora la città indigena pareva davvero l'antica gemma dei Walasmà e principi guerrieri battevano le pietre delle viuzze con i loro passi sicuri e leggende sciamavano lungo i muri, fra i bananeti immersi nell'ombra. Non era ancora passata la distruzione degli abissini, nè incominciata la lunga schiavitù ai ras stranieri.

"La mano di Allah è ferma sopra Harar — dicono i musulmani — Harar sorgerà sempre. Ha le radici nel grembo della terra".

È in pace infatti la città, nella luce viola dell'altopiano, con le cento moschee, racchiusa nel cerchio delle sue tradizioni. Harar italiana sta ad anfiteatro sulle colline, i vialoni appena pressati, le vie che salgono a curve armoniose; si affaccia sulle pianure azzurre di Giggiga, che si perdono all'orizzonte, come un tempio di marmo fra la sonora voce dei venti e gli esili brividi di eucalipti. Nasce lentamente dalla terra seguendo le invisibili linee di una vasto disegno già tracciato che ne farà una metropoli slanciata verso il cielo, giovane e fiorita come la primavera che sempre la circonda.

"Una città a balconi — spiega l'ideatore del piano regolatore — a gradinate, con oasi di alberi, giardini pieni di rose, fontane freschissime. Davanti, il panorama tumultuoso di cime che scendono verso l'Ogaden e la città indigena stesa ai suoi piedi, ben delimitata dal giro antico delle mura".

Intanto il martellio incessante delle pressatrici e dei frantoi per pietre, lo stridio di carrucole scendenti dall'alto di impalcature verso tranquilli laghi di calce, rendono vibrante l'aria del mattino. Harar avrà una sua caratteristica: quella delle case a più piani, dalle vetrate ampie e splendenti, arditamente equilibrate su speroni rocciosi. Vengono alla memoria le sicure idealità di Sant'Elia. Un clima dolcissimo, un terreno profondamente fertile, voli di uccelli di tutte le tinte circonderanno le nuove costruzioni europee.

"Stare tanto alti — dicono gli ascari ritornati da Roma, alludendo ai palazzi — che cadere tarbusc".

Ed anche qui cadrà il tarbusc quando essi alzeranno il volto verso le torri squadrate, solide. Adesso gli indigeni arrampicati sulle impalcature sospendono ogni tanto il lavoro per guardare con stupore le loro capanne, laggiù, posate come tappi sulle correnti verdi dei prati, le rose di schegge che le mine fanno nascere dai fianchi delle montagne. E pensano con un timore gioioso a quell'Uomo che guida l'Italia e che è tanto grande.

"E stare su cavallo tanto alto, così alto — raccontano sempre gli ascari che sono stati alla rivista militare romana — che le zampe toccavano persino terra".

Dalle lande desolate il treno fischiò. I pochi viaggiatori che venivano da Gibuti si affacciarono al finestrino per vedere nascere Dire Daua dalla boscaglia. Nella notte l'impiegato indigeno de "Le chemin de fer F.E." aveva compiuto il suo giro attaccato all'esterno delle carrozze, cacciando tacite mani nere nel riquadro dei finestrini, affacciandovi per un attimo il volto inquisitore. Passeggiata che ci destò di soprassalto la prima volta che prendemmo il "diretto" da Gibuti ad Addis Abeba: ma naturalissima poichè i vagoni sono scatole con un'unica uscita e non comunicanti fra loro.

Gli scompartimenti riservati agli indigeni scaricarono una grande confusione di mercanzie, di gonne colorate, di bimbi col naso sporco e di taciti mercanti. Ormai i ragazzi di Dire Daua non correvano più incontro al treno, che soffiava per la salita, urlando e accompagnandolo fino alla stazione, resi di gusti difficili dalla presenza delle Littorine italiane che si slanciano da questa città verso la capitale.

I biglietti erano già stati ritirati sul treno e perciò tutti andavano e venivano dalla stazione, senza controllo, mentre i facchini neri



Ad Harar, dinanzi alla nuova Moschea costruita dal Governo italiano, centinaia di fedeli dell'Islam cele-



Anche le donne musulmane si inebriano nel ritmo della "fantasia".

correvano avanti e indietro, con le gambe grige di polvere. Il capostazione francese, con la sua importante divisa, guardava scendere i viaggiatori, salutando le signore che tornavano dalle vacanze mediterranee, con melodiosa parlata.

"Stare meschina. Babbo non c'è. Mamma non c'è. Dare bacsciss" miagolavano le bambine indigene.

Lungo la linea ferroviaria, con unico binario non più largo di un metro, le officine lanciavano ancora il loro stridore di cicale meccaniche; le Cementerie ed i Cotonifici, da pochi mesi costruiti, chiudevano la periferia con le loro sagome taglienti.

"Tout est changé" si stupiva una signora parlando in fretta col capostazione. Era una donnina vestita di bianco, moglie di un funzionario delle Ferrovie, che viveva a Dire Daua da dieci anni.

Tutto è cambiato. La città finiva una giornata di lavoro e una giornata di caldo. Il sole che s'era rotolato tutto il giorno in un cielo chiaro come lamiera, inceneriva ora, fra braci ardenti, nella Dancalia, e nasceva sul cielo freddo e prezioso la luna del Ramadan.

Dire Daua sapeva già odore d'incenso: la notte avrebbero fatto la grande fantasia al Magallo, il quartiere indigeno,ed il Governatore dell'Harar aveva promesso d'assistervi. Perciò era giusto non fare proprio niente quel giorno, in attesa della festa, pensavano gli indigeni. E "fare niente" era soltanto un poco di meno della solita fatica diuturna, era la massima aspirazione, la fase conclusiva della ricchezza.

"Ma come fanno a costruire tante case, tanti ponti, tante strade, a manovrare tanti motori, a lavorare così in fretta gli Italiani ?".

Gli indigeni trottano per qualche giorno, s'affannano, strabuzzano gli occhi, stanno con le orecchie dritte ai comandi; poi, un bel momento, siedono per terra a testa bassa. "Avere pancia calda" spiegano. E si prendono ventiquattr'ore di fiato per non morire dalla disperazione.

È straordinario vederli nelle osterie, scendenti con una scaletta sotto il livello della strada, davanti ad un banco di legno, con la bocca piena di ciat, simili a tanti ruminanti che masticano erba; la lanterna spande una nebbia fosforescente, come di astro malato; l'odore rancido del tecc, la bevanda dell'amore, toglie il respiro. Essi stanno fermi, con i grandi occhi bianchi fissi in un paradiso irraggiungibile, senza pensieri, animati soltanto dalla loro innata sensuale malinconia. E il ciat, la cocaina vegetale, invade i mercati, crea una borsa dei prezzi, arricchisce i mercanti indiani ed armeni che vi speculano sopra.

Allah ha creato anche il ciat dalla terra: una specie di anticipo sulle gioie eterne che attendono i fedeli.

Dapprima vennero avanti quattro hararini armati di luccicanti bilao, i pugnali dei nomadi. Pestarono con violenza la terra, tastando la solidità del punto d'appiglio prima di avventarsi silenziosamente gli uni contro gli altri; intorno un gruppo di indigeni a semicerchio urlarono. Cominciava la fantasia al Magallo.

Le donne, accoccolate ai margini della vasta piazza, avevano appena finito di lanciare il trillo di gioia, ondulante e lunghissimo,come quello di mille raganelle di acciaio vibrante, in onore di S. E. Cerulli, Governatore dell'Harar, che prendeva posto sulla balaustra di legno per assistere alla festa.

Quindicimila indigeni riempivano lo spiazzo fra le casette di cicca, illuminati a tratti dall'alone trasognato dei riflettori, chiazzati dalle macchie vivide dei Petromax; se ne sentiva il sordo fragore, come di vento contenuto fra le foreste, mentre nuvole di incenso salivano dalla massa oscura verso un cielo oscuro.

Ogni cabila formava una molecola con il proprio cartello su cui mani inesperte avevano tracciato il nome delle genti e le invocazioni al Duce in un'ingenua confusione. Tre ragazzi si spinsero a gomitate per portare avanti uno stendardo con su scritto: "associazioni giovani volentieri".

La piazza era selvatica, insidiosa, si muoveva in ondate molli, accennando una cadenza subito soffocata.

"Avete visto ?" mi chiese il Vice Governatore dell'Harar, S. E. Gorini, indicando le piante.

Come girava il fascio d'aria chiara del riflettore si vedevano grappoli colorati di indigeni appollaiati sulle piante, come buffi uccelli. Pensavo invece ad un preludio, alle note tristi e chiare, che egli suonava in uno di quei crepuscoli africani tanto brevi, quando cresce la solenne armonia degli spazi; ma non si poteva più parlare, il ritmo

della fantasia aumentava lentamente, monotona ed ossessionante.

S. E. Cerulli fissava la folla degli indigeni, ascoltava le parole di strani oscuri dialetti che egli solo poteva capire, per la sua lunga esperienza africana, per l'amore che egli porta agli studi coloniali. Ascoltava quei suoni mugolanti, spezzati, sordi come colpi di tallone, legandoli assieme, ricomponendoli in una parlata precisa. E gli indigeni che sapevano di essere compresi dal loro Governatore si affollavano sempre più, spingevano avanti una massa fatta soltanto di occhi luccicanti. Un cielo artificiale di stelle rosse verdi azzurre gialle stava sopra di loro, irreale e fascinoso come la danza primitiva.

Nel cerchio libero avanzarono i danzatori arabi.

Si muovevano morbidamente, come figure attraverso l'acqua, dondolando la testa ricoperta dal turbante di seta, avanzando ed indietreggiando assieme con la grazia delle foglie mosse dal vento. I tamburi pulsavano toccati ritmicamente, con una nota unica, profonda, che contrastava con la leggerezza dei movimenti. Un vecchio dal profilo tagliente guardava immobile, il capo coperto da un lembo del mantello bianco, il cordone dorato e nero girato attorno alla fronte. Guardava oltre il cerchio dei compagni, verso le sabbie candide del deserto, quando la carovana è attorno ai fuochi; i cammelli levano la testa per fissare le tenebre e nei loro occhi s'accendono, come remoti ricordi, le fiamme dei roghi. Allora le palme fanno un rumore metallico nella brezza.

I danzatori continuavano a girare intorno, sospinti dal suono; si toccavano un attimo con le mani, volteggiavano con le braccia alzate, come fanno le donne d'Oriente. Ed erano invece vecchi dalla dentiera d'oro, i capelli chiari contro la pelle, e giovani magri dalle carni dure, opache, che non rispondevano al dondolare della fantasia. Era una danza piuttosto ricordata che vissuta nel momento. Poteva chiamarsi: storia del vecchio cammelliere che ripensa il primo villaggio dell'infanzia.

Vennero innanzi gli Issak, stretti gomito a gomito come una pieghevole muraglia. Erano sottili, con lunghi occhi umidi e fuggevoli, e ricci attorno al volto. I loro corpi disegnavano una frastagliata ombra nera e se la trascinavano dietro, nella cadenza della fantasia, come un manto.

Vecchia colonia somala! Ecco il pensiero che scaturì da lontani anni selvatici e lucenti di sole, assieme alle voci che si levarono remote e dolcissime. Dapprima il battere secco delle mani, simili a rami spezzati in boscaglia dalla fuga di animali, poi quel lento coro di onda che si ritira dalla spiaggia trascinando la ghiaia, urta contro le creste trasparenti che la seguono; per un momento il mare tace. Riprende, dopo, il solitario e possente ritornello dell'acqua. Per tutta la notte la rena candida dell'Oceano indiano ne è cullata e non si può dormire. Dove sono le grosse conchiglie dentro cui soffiavano gli indigeni un'aspra e fresca voce marina?

Essi stanno dinanzi a noi saltando sulle punte dei piedi; dapprima solennemente, poi più veloci, come travolti da un turbine. Le donne sedute nelle tenebre della piazza, rialzano la testa per ascoltare questo lamento che chiama e supplica, dalle profondità notturne. La città scompare, si cancellano le case biancheggianti, i palazzi, le piazze. Restano sole, dinanzi alla natura, le due creature, il maschio e la femmina, come al principio od alla fine del mondo.

Una petulante trombetta spazza via il profondo sentore di terra umida e di sudore: un indigeno la suona gonfiando una gota sola, lucida e marrone simile a una noce. Egli sta come un'isola in mezzo alla folla, ripete il motivo allegramente, una, due volte, senza interessarsi di quanto lo circonda, inchiodato al suo pensiero: io sono l'uomo che si fa udire, solo. Io cambio programma.

Gli hararini devono avere tenuto conciliabolo prima di scendere a Dire Daua. "Perchè no l'abito da sera?", ha detto qualcuno. Così arriva la cabila preceduta da un indigeno in smoking, sottile e dinoccolato, come i danzatori dei tabarini, e per la prima volta assistiamo ad un sincero canto del cuore di quegli effimeri ed equivoci uomini di colore che l'Europa ha lanciato alle ribalte.

C'è pure un gobbetto, con una fascia rossa alla vita, ridente e contento come una piccola scimmia, che saltella innanzi a tutti.

I capi indigeni mettono fuori le teste curiose da un'apposita tribuna, ridono compiaciuti. Sono cittadini della capitale del Governatorato gli uomini della fantasia e si lanciano in presuntuosi guizzi aerei, minacciano in finte lotte. L'aria è carica di aromi, raspa in gola con mille punte di velluto.

Intanto si è levato il vento. Viene dalle piane dancale, dove le fantasie si perdono in pesanti silenzi per ore ed ore, accompagnano il sibilare dei fuochi, i lamenti delle fiere. Le capanne di stuoie tremano, tremano le calde gole delle ragazze rannicchiate nel loro covo; e quando un'onda d'aria arriva sembra accarezzi come una mano. Soltanto le vecchie, dai lunghi seni vuoti, dormono sui giacigli di paglia, fra le capre, senza sognare.

Fantasia al buio, in un mondo spento di vulcani e di lagni ardenti, dove il tempo sembra racchiuso nello spazio di una notte e se la luna sorge avvelena i deserti di una ignota malia. Fantasia del vincitore, dell'uomo forte che immerge la lama del bilao nel petto nemico e scaglia la lancia alle fiere, che ignora il valore dell'intelligenza, della sensibilità, della pietà, e tutte le convenzioni che gli uomini bianchi hanno creato. I capelli fremono, gettati sulla fronte di naturale ferocia.

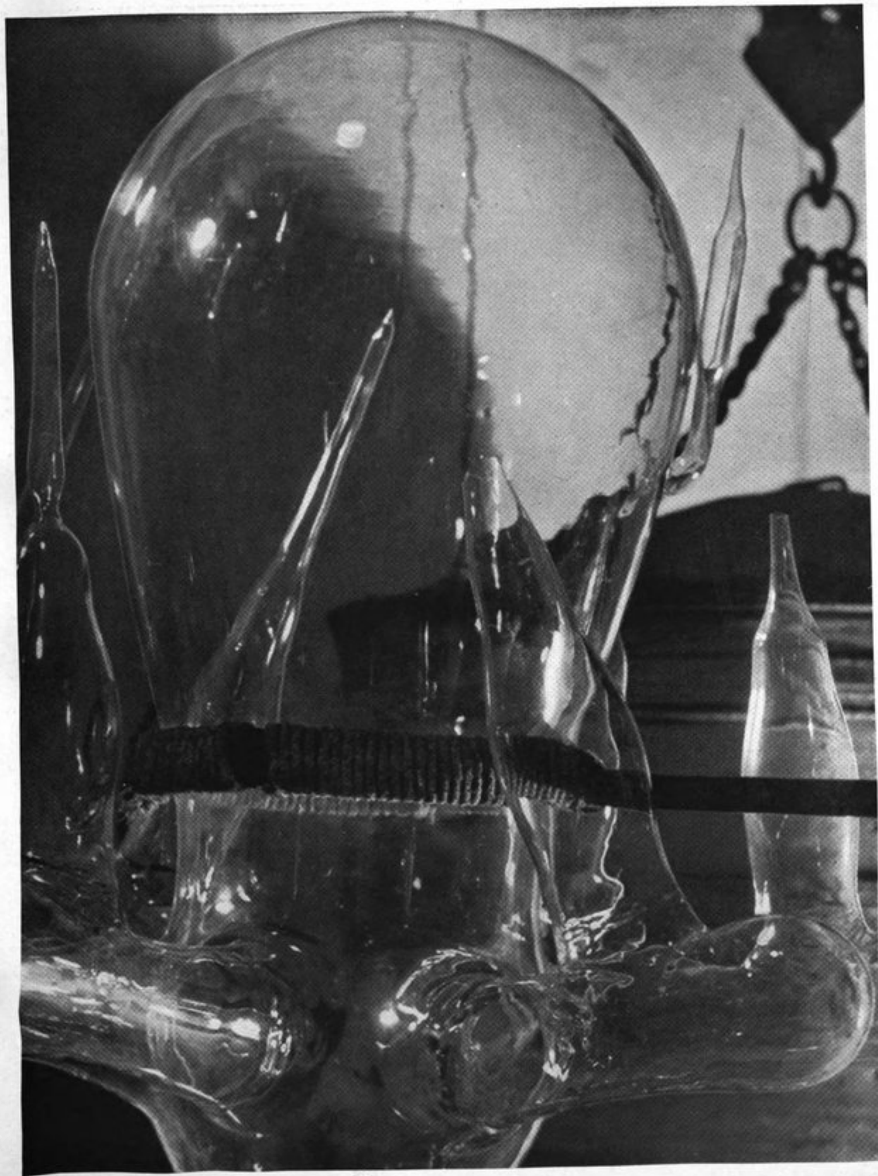
Questo danzano gli Auya, i Darod, i Ghedabursi, con la testa rivestita dalle criniere dei leoni, i lunghi bastoni levati nell'urlo gutturale.

E la boscaglia sembra rispondere nella tenebra. La boscaglia che tocca le grandi masse delle fabbriche di cemento e di cotone di Dire Daua, avanza con le rosse torri di vedetta dei termitai; e si domanda quale oscura forza fermi il suo cammino inesorabile di lava vegetale, che ha sepolto nella sua anonima distesa secoli e leggende.

AIN ZARA MAGNO

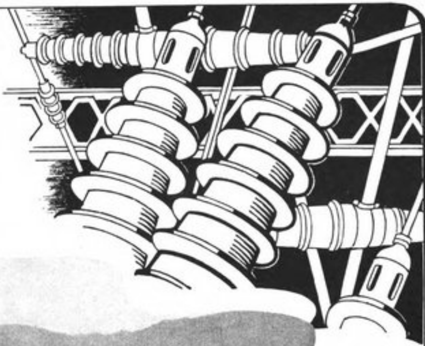


Nella lieta baraonda della fantasia al Magallo spiccano fanus



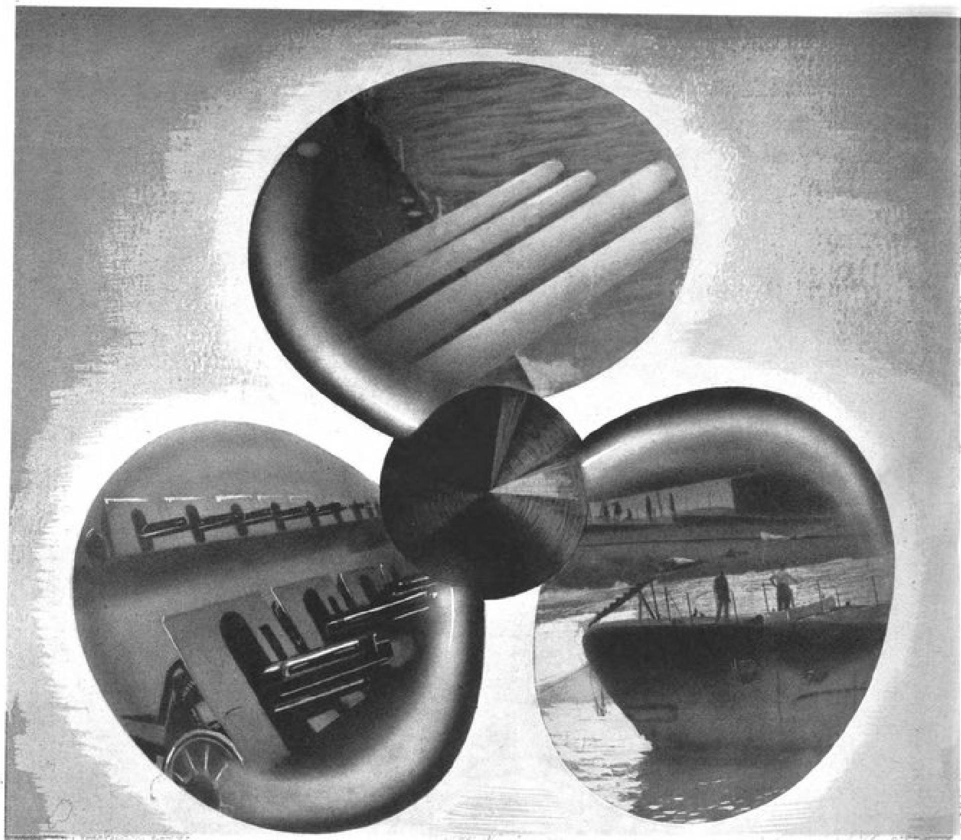
Agricoltori Italiani!

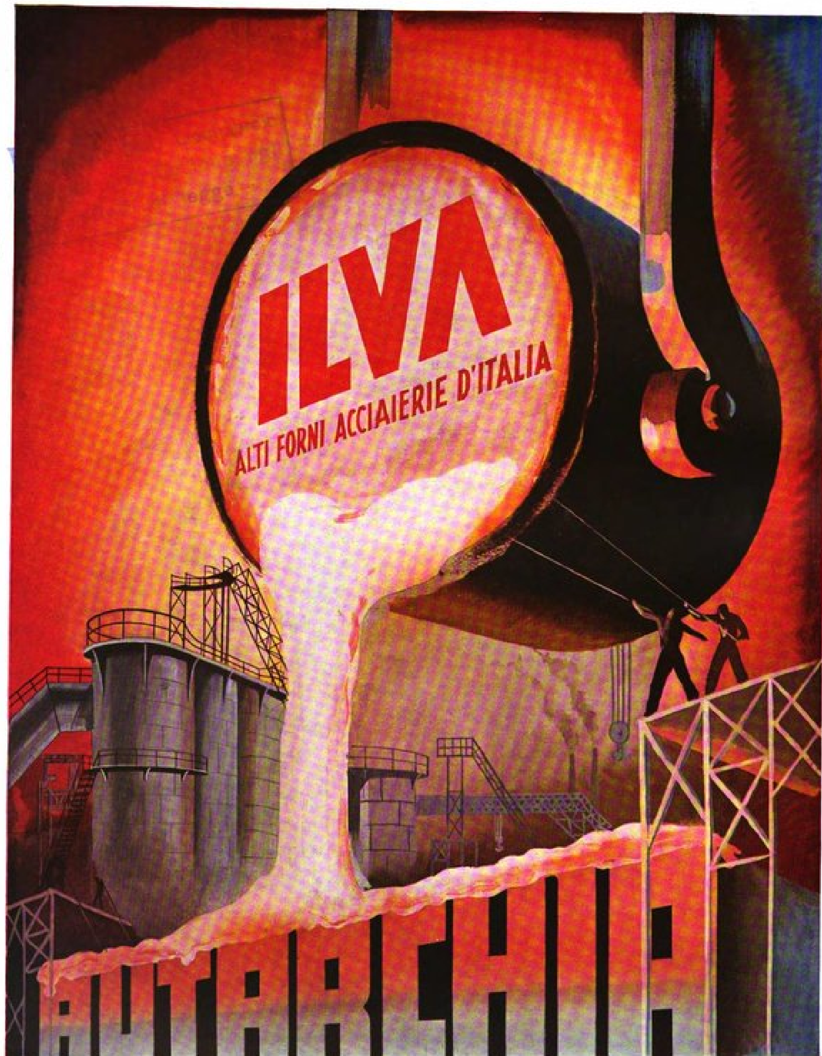
Intensificate la coltura della barbabietola, prodotto di rendimento sicuro e di altissimo valore autarchico e nazionale. Dallo zucchero si ricava l'alcole carburante per il nostro Esercito, per la nostra Marina, per la nostra Aviazione.




MILANO







ILVA
ALTI FORNI ACCIAIERIE D'ITALIA
AUTARCHIA
DELL' ACCIAIO

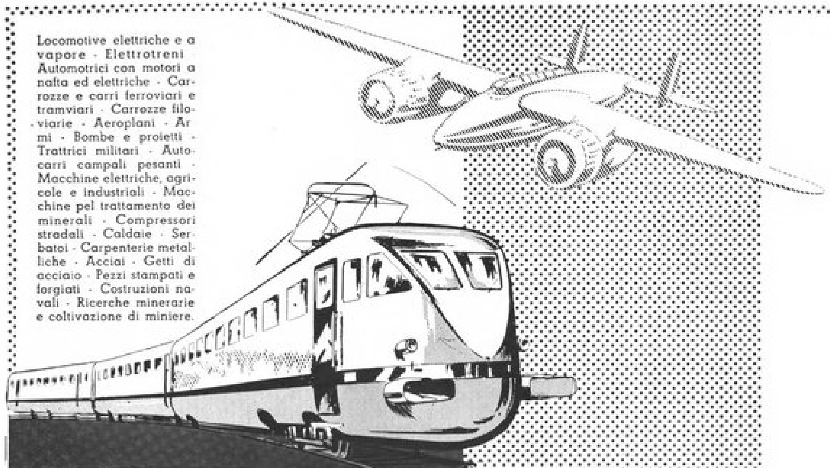
LA RIVISTA

illustrata del POPOLO D'ITALIA

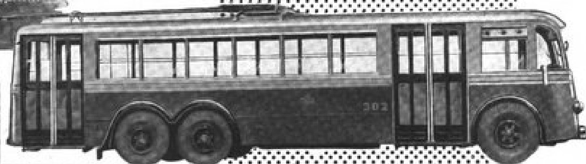


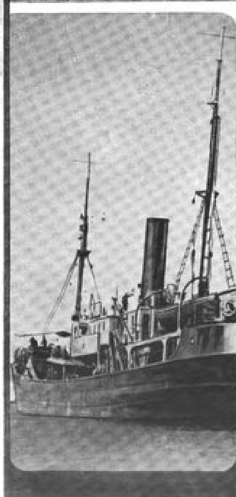

Agricoltori!
LA VOSTRA ZAPPA
POTENZIA LA FORZA
DEL PAESE
INTENSIFICATE LA COLTURA DELLA BIETOLA AI FINI AUTARCHICI
Dalla
Barbabietola
ZUCCHERO, alimento insostituibile • ALCOLE, carburante per l'esercito


I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
A D R I A T I C A
T I R R E N I A
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO


Locomotive elettriche e a vapore - Elettrotreni - Automotrici con motori a nafta ed elettriche - Carrozze e carri ferroviari e tramviari - Carrozze filoviarie - Aeroplani - Armi - Bombe e proietti - Trattrici militari - Autocarri campali pesanti - Macchine elettriche, agricole e industriali - Macchine pel trattamento dei minerali - Compressori stradali - Caldaie - Serbatoi - Carpenterie metalliche - Acciai - Getti di acciaio - Pezzi stampati e forgiati - Costruzioni navali - Ricerche minerarie e coltivazione di miniere.







LE FILIALI DEL BANCO DI ROMA AL SERVIZIO DELL'IMPERO

MASSAUA
ASMARA
GONDAR
ASSAB
COMBELCIA
DESSIE
LECHEMTI
DEMBI DOLLO
ADDIS ABEBA
DIRE DAUA
HARAR
GIGGIGA
GAMBELA
GORE
GIMMA
MOGADISCIO



LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10. Tel. 66-651

Anno - XVIII - N. 4 Aprile 1940 - LA RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



XXIII MARZO

La rivoluzione delle Camicie Nere tocca il meriggio della stabilità e della potenza.

Dall'alba gagliarda e turbinante ad oggi, che è giorno di grandezza e di imperio, sono passati ventun anni. E la Rivoluzione continua.

Cominciata con la mistica, generosa e intrepida, di coloro che caddero confessando l'Idea nel sangue e nel martirio; continuata con la costante devozione — ascetica sempre — di quelli che tennero, di continuo, accesa la fiamma dell'ideale anche nei tempi che il destino mandò per provare la saldezza e la purezza dei cuori; proseguita — passate le prove talvolta durissime — con alacrità e passione di uomini, di fatti e di avvenimenti, oggi la Rivoluzione è come l'albero che, messe le radici ben profonde, si alza forte e maestoso; e nella gagliardia dei rami innumerevoli è la promessa del frutto, migliore sempre ad ogni primavera che sia per giungere.

Poichè la Rivoluzione — sorta dal popolo — è andata al popolo permeandolo nel profondo, essa è veramente tutt'uno con il popolo; e non mai la Rivoluzione potrà staccarsi dal popolo, e non mai il popolo dalla Rivoluzione.

Il popolo italiano sente questa unione infrangibile e ne è orgoglioso. Più ancora che orgoglioso, ne è come commosso. Commosso per il senso di dignità che gli ha dato, per la serena e cosciente consapevolezza dei suoi doveri nella fatica e nel lavoro, per la certezza dei suoi diritti validamente tutelati, per la ritrovata unità della Patria e della fede che equilibria, armoniosamente, i valori spirituali e materiali.

Ed è proprio il metallo, il suono, l'accento, di questa dignità, di questa consapevolezza, di questa certezza e unità, quello che risuona nel grido della folla quando invoca il suo Duce.

Il popolo non è mai — pur se formato da molte anime — multanime.

Il Duce, che è espressione pura e istintiva del popolo, in sè riassume il popolo, nella sua passione e nella sua potenza.

Pace sociale, pace religiosa, pace economica. Tre postulati fondamentali acquisiti oggi, in pieno, dall'Italia fascista. Tre postulati che hanno permesso la conquista di un Impero e consentono oggi, alla Nazione, di guardare, con laboriosa e costruttiva attività, in ogni campo, al suo stupendo avvenire.

Forse, oggi soltanto si ha, nettissima, la percezione di quanto giovi questa salda tranquillità di nervi e di spiriti di un intero grande Paese, di fronte a un mondo in armi.

Di questo mondo oggi è arbitra l'Italia del Fascio e della Scure. Sul pensiero disordinato che congestiona popoli e governi, sta — nitido e sicuro — conseguente e logico, il pensiero del Duce che, traendo la sua ragione dalle origini da lui messe in feconda radice, valica i confini, raggiunge altre terre, tocca altri popoli; e le terre lo assorbono e i popoli lo seguono.

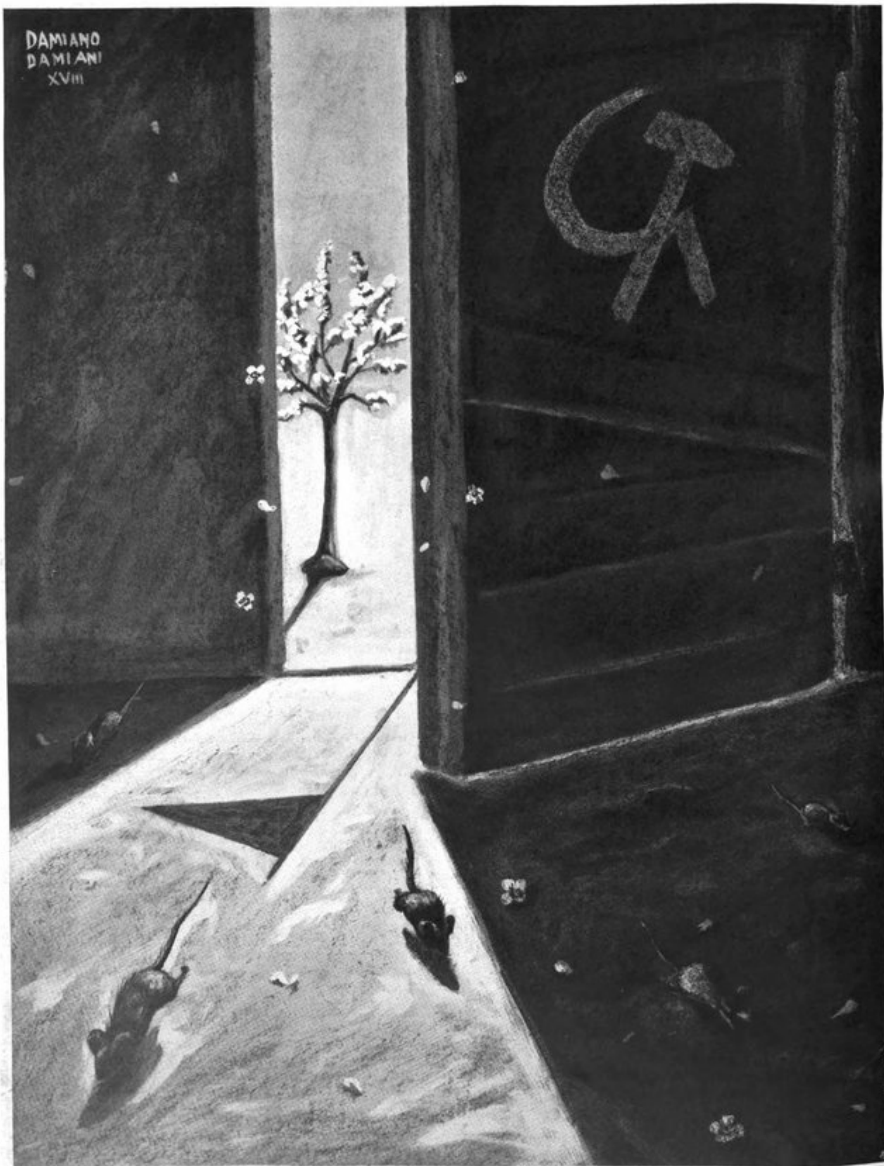
La grande giornata di San Sepolcro è un "momento" nella storia non soltanto d'Italia, ma del mondo. Dall'adunata di San Sepolcro è uscita, forse, quella che si potrebbe oggi chiamare la carta dell'ordine universale.

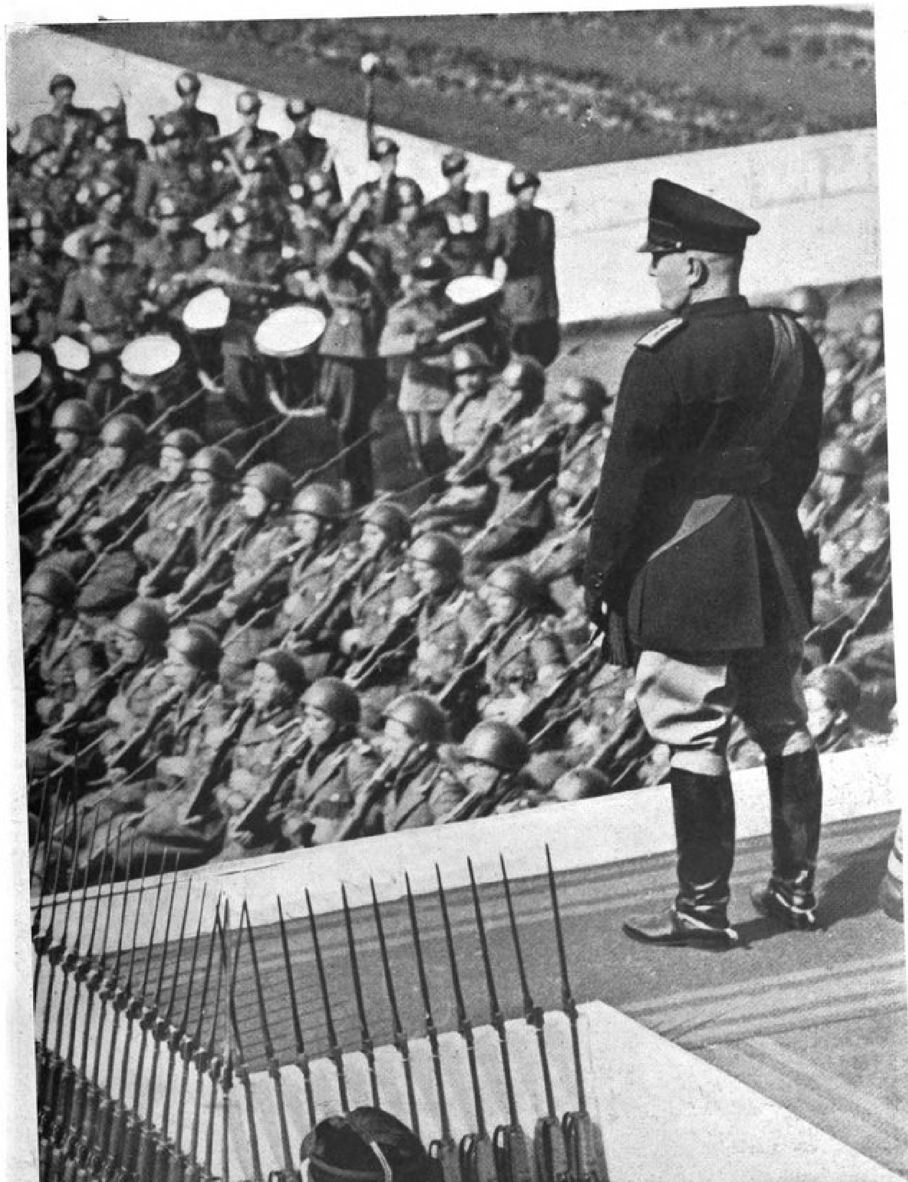
Come tutti i movimenti che hanno per loro ragione prima una fede, la Rivoluzione Fascista amplia il suo respiro, e i popoli che hanno sete di pace e di giustizia ne ascoltano le leggi e ne seguono i sistemi.

Questo è uno dei significati più importanti del XXI annuale.

Poichè la Rivoluzione continua, tornare alle origini significa riattingere alle intatte fonti della rinascita.

Bella è la poesia; ed altrettanto bella è l'azione. Benito Mussolini ha dato realtà mistica al binomio "Dio e popolo". Per questo, la Rivoluzione Fascista, sempre seguendo il suo Duce, ha vinto, vince e vincerà, contro tutti e contro tutto, anche nel


DAMIANO
DAMIANI
XVIII



Il marziale schieramento degli allievi ufficiali della IV Legione Universitaria.
Sotto: Il Duce è acclamato dall'ardente grido dei goliardi.

IL XXI ANNUALE DEI FASCI CELEBRATO A ROMA





CON FERVIDI RITI DELLA GIOVINEZZA IN ARMI

Sotto, da sin.: Il Duce inaugura la via XXIII Marzo - Il Conte Ciano e il Segretario del Partito assistono allo scoprimento della lapide nella nuova piazza D'Annunzio.





MILANO, CITTA' DELL'INTERVENTO E DEL FASCIO PRIMOGENITO, ESALTA



Foto Argo

Sopra: L'enorme folla in Piazza del Duomo. - A sin.: Lo scoprimento del busto a Costanzo Ciano alla Casa

IN UNA GRANDE ADUNATA DI POPOLO LA STORICA DATA DEL XXIII MARZO



Foto Argo

La solenne consacrazione della nuova cripta alla Casa del Fascio con l'intervento del Cardinale Schuster e di tutte le Gerarchie.



Il Conte Ciano e Sumner Welles a colloquio dopo il pranzo al campo di Golf di Roma. Publifoto

LA GUERRA FACILE

La pace russo-finlandese ha precluso ogni possibilità di estensione della guerra franco-anglo-tedesca al settore nord dell'Europa.

Da questo punto di vista il ritorno della normalità nei rapporti tra la Russia e la Finlandia equivale ad una grave sconfitta diplomatica degli alleati occidentali. Una sconfitta diplomatica che però ha diretti ed immediati rapporti con la condotta e con gli sviluppi ulteriori dell'azione militare.

La condotta della guerra in occidente è dominata, da parte franco-inglese, dalla volontà di eludere le opere di difesa create dalla Germania ai suoi confini del Reno e dalla necessità di risparmiare quanto più è possibile la vita degli uomini.

Salta subito agli occhi l'assurdità di questo principio che si ispira ad un tempo al timore di affrontare il nemico dove questo è schierato a difesa, ed il desiderio, e più che il desiderio la necessità, di risparmiare gli uomini. Una guerra estremamente facile quella, che nel concetto dei franco-inglesi, dovrebbe condurre, non solo alla disfatta, ma ben anche alla distruzione della Germania!

Ne consegue tutto un atteggiamento politico ad un lavorio diplomatico obbediente ai canoni economici e demografici ai quali obbedirebbero i concetti di guerra degli alleati dell'occidente.

In sostanza ed in realtà la politica dei Governi di Londra e di Parigi deve corrispondere alle seguenti direttive di carattere generale.

1° La guerra si deve svolgere su un territorio preferibilmente non francese e non inglese.

2° Francesi ed Inglesi devono essere risparmiati quanto più è possibile perchè Francia ed Inghilterra hanno penuria grandissima di materiale umano, ed a questo scopo occorre portare la guerra altrove e far battere gli uomini che si trovano "sul posto".

3° Cercare di ottenere la vittoria attraverso un logoramento dell'avversario che non sia la conseguenza dell'urto delle armate di terra, del mare e del cielo, ma il risultato di una lenta e lunga azione di assedio che metta a terra la Germania prima e senza che essa abbia potuto combattere e logorare sul campo i suoi nemici.

finlandese era un elemento di grande interesse che veniva incontro ai franco-inglesi facilitando loro l'attuazione della loro politica di guerra secondo l'indirizzo da essi dato alle operazioni militari.

Non si trattava evidentemente di correre in aiuto della Finlandia con armi e con soldati venuti di Francia e d'Inghilterra, perchè in questo caso si sarebbe ottenuto esattamente quello che per principio si vorrebbe evitare; ma la volontà di intervenire in aiuto della Finlandia era motivata e dominata dal desiderio e dalla necessità di coinvolgere nel conflitto gli altri Stati scandinavi il cui concorso si rendeva indispensabile per il successo di un'azione decisiva in favore della Finlandia. Intanto i franco-inglesi avrebbero innanzi tutto mandato in aiuto dei finlandesi... gli svedesi e i norvegesi i quali, per effetto diretto ed immediato di una rottura della loro neutralità a favore della Francia e dell'Inghilterra, si sarebbero venuti a trovare automaticamente in guerra con la Germania.

Il colpo, se fosse riuscito, avrebbe raggiunto i seguenti effetti:

1° Avrebbe accresciuto i nemici della Germania.

2° Avrebbe spostato il campo di battaglia lontano dal territorio francese ed inglese.

3° Avrebbe messo a disposizione dei franco-inglesi le risorse in uomini ed in materiali della Svezia, della Norvegia e della Finlandia saldando a nord il cerchio che gli alleati d'occidente si sforzano di stringere attorno alla Germania.

Ma i franco-inglesi avevano un modo semplicissimo per aiutare i Finlandesi attaccando la Russia, con la quale invece mantengono regolari rapporti politici, economici e diplomatici; oppure, se a Londra ed a Parigi si fosse ritenuto che l'azione russa contro la Finlandia dovesse rispondere ad un piano o ad un interesse dei tedeschi non rimaneva che da attaccare la Germania là dove la Germania si trova a portata di mano dei franco-inglesi. Ma questa pressione diretta, effettiva, efficace degli alleati sulla Germania non era stata compiuta e nemmeno tentata ad onta della motivazione che era stata data alla dichiarazione di guerra, quando, nel corso del mese di settembre,





L'arrivo a Roma del Ministro degli Esteri germanico Von Ribbentrop ricevuto dal Conte Ciano.

La condotta politica della guerra che Francia ed Inghilterra hanno dichiarato alla Germania è un continuo attacco ai neutrali. Gli alleati d'occidente hanno bisogno dei neutrali per combattere e per vincere la Germania. Questa è la situazione come è stata impostata a Parigi ed a Londra, e questo è il problema dinanzi al quale si trovano i popoli d'Europa e non d'Europa solamente.

Nel settore scandinavo intanto, in conseguenza della pace russo-finlandese, la situazione per i neutrali è chiarita. È venuto a mancare da questa parte l'appiglio per coinvolgere nel conflitto ed a fianco dei franco-inglesi un gruppo di popoli e di Nazioni che sembravano destinati a fornire il campo di battaglia e la carne da cannone ai generali di Francia e d'Inghilterra.

Ora la guerra antitedesca dei franco-inglesi viene ricondotta sul suo terreno logico e naturale che non può essere che quello che si stende dinanzi alle linee lungo le quali si trovano schierati gli eserciti belligeranti.

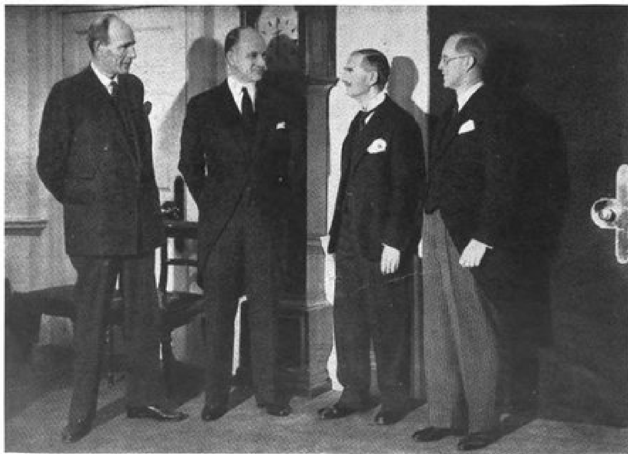
Ma non si hanno nè indizi nè elementi per poter credere che finalmente da questa parte comincierà, si combatterà, si concluderà la guerra. Da questa parte la guerra è troppo difficile e massacrante, specialmente per quelli che l'hanno dichiarata e che si ostinano a ripetere ed a ribadire scopi di guerra impossibili a raggiungersi senza prima avere duramente e lungamente combattuto.

All'indomani di un avvenimento che, come la sospensione delle ostilità in Finlandia, ha posto Francia ed Inghilterra nella necessità di prendere decisioni ed iniziative o almeno di rivedere i predisposti piani politici e militari, l'interesse del mondo è stato richiamato sull'incontro del Brennero fra il Duce e il Führer.

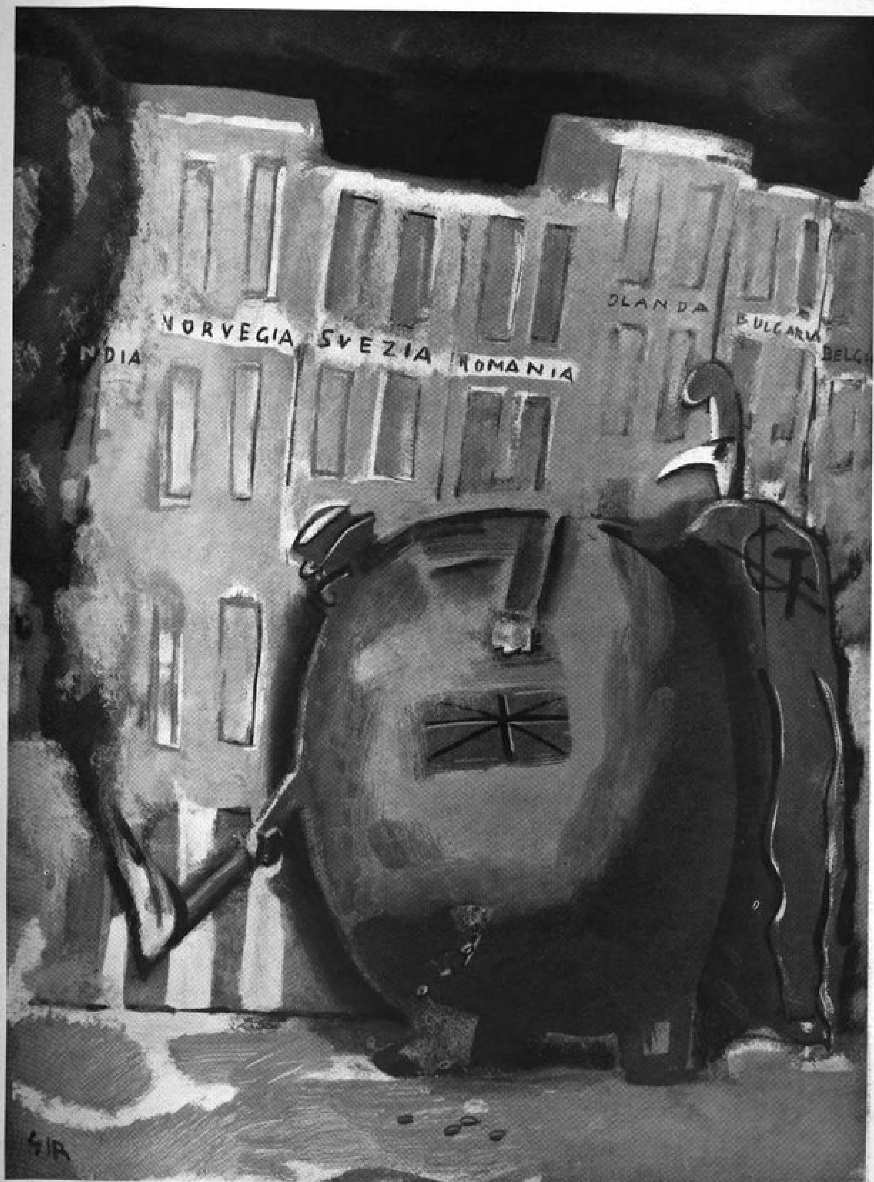
La grande "non belligerante" si accingeva ad entrare in scena per la pace o per la guerra?

Ma l'Italia, che non è uno stato scandinavo societario e pacifista, che ha problemi suoi imponenti da risolvere e da regolare, non può lavorare per una pace qualunque che non sia una pace con giustizia anche per lei. Pace o guerra, le necessità e le aspirazioni dell'Italia non possono essere dimenticate e non possono essere eluse. E l'Italia, che non è un qualunque Paese neutrale, può facilitare la pace come può rendere assai più aspra, più dura e più difficile la guerra.

LIDO CAIANI



L'inviato di Roosevelt a Downing Street. - Da sinistra: Halifax, Sumner Wells, Chamberlain e l'ambasciatore Kennedy.


NORVEGIA
SVEZIA
ROMANIA
OLANDA
BULGARIA

ARMI D'OFFESA E STRUMENTI DI DIFESA DELL'ESERCITO TEDESCO

Nella pagina precedente: Allarme di gas in una posizione alle spalle del Reno. Riflettori per la difesa antiaerea lungo la costa del mare del nord.

Sopra: Un mortaio pesante sistemato in posizione fra le difese della linea Sigfrido.

Apparecchi d'ascoltazione della difesa antiaerea sulle sommità della Foresta Nera.



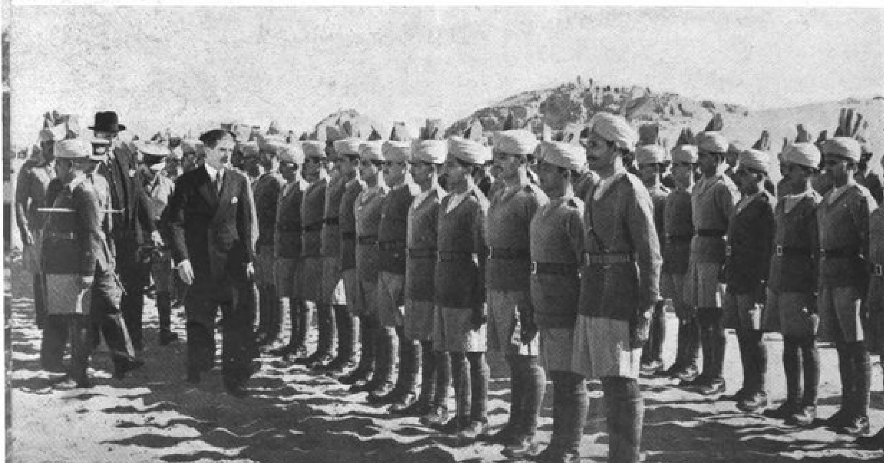
A destra: L'attenta vigilanza per gli allarmi aerei lungo il Reno.



Sommergibili tedeschi da novecento tonnellate in una base navale tedesca e sull'Atlantico in tempesta.

Squadriglia di apparecchi "Hs 126" Henschel in volo verso il nord. Sotto: Carico di bombe in un aeroporto della Germania settentrionale.

In cerca di un fronte di movimento in Oriente. Partenza di truppe dell'Australia destinate al contingente riunito sui confini della Siria.
Sotto: Reparti di truppe indiane raccolte in Egitto passati in rivista da Antonio Eden, Segretario dei "Dominii".





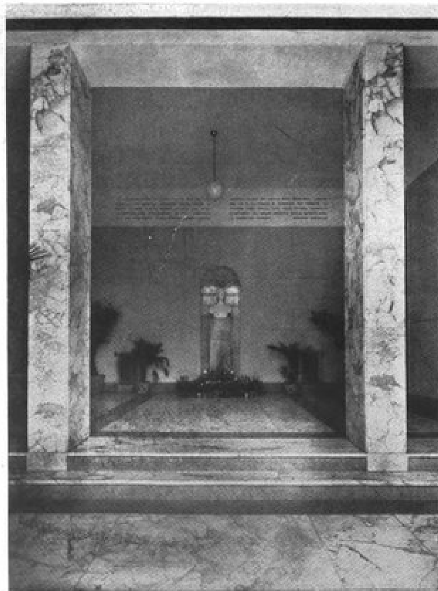








La nuova Scuola Materna "Augusta Mussolini Bondanini" a Mercato Saraceno (progetto dell'arch. P. Reciputi). L'esterno della scuola.
Un particolare dell'atrio. Un'aula scolastica e il refettorio.








ASS. NAZ. MUTILATI E INVALIDI

IL MINISTRO TERUZZI IN ATTRAVERSO LE TERRE



Il Ministro per l' Africa Orientale esce dalla Chiesa copta di Axum.



Foto LUCE

Durante la visita alla Chiesa copta di Gondar, Teruzzi esamina un Messale del 300.



Al sacrario dei Caduti della "I Feb-

VIAGGIO DI ISPEZIONE DELL'AFRICA ORIENTALE



A Addis Abeba, Teruzzi inaugura la Prima Mostra dell' Agricoltura.



Foto LUCE

I Duchi d'Aosta partecipano ad un ricevimento in onore del Ministro a Villa Italia (Addis Abeba).



UN'ORA CON GIOACCHINO QUINTERO

Si parlava una sera, tra amici, di teatro: del vecchio, glorioso teatro spagnolo, romantico e cavalleresco, semplice e profondo, arguto e ingenuo a un tempo, pieno della schiettezza della gente popolana, fragrante di quella poesia che è in fondo all'anima del più umile figlio di questa terra così come è nel purissimo azzurro del cielo, nella severa nudità delle sierre, nell'infinita malinconia della meseta, nell'orgia di verde e d'oro degli aranceti d'Andalusia, nella serenità degli oliveti sconfinati rabbrividenti al vento di fronte allo sconfinato mare.

Si parlava del vecchio, glorioso teatro spagnolo assassinato dalla rivoluzione dei lustrascarpe e degli intellettualoidi delusi; del vecchio teatro spagnolo che dovrà risorgere e rinnovarsi così come è risorta e si è rinnovata la Spagna: certo, oggi non sono troppo numerosi i vecchi autori superstiti e, ancora, non sono sopraggiunti i nuovi autori, i giovani, quelli che, movendo dalle cime conquistate in passato da coloro che li precedettero, dovranno condurre l'arte drammatica a nuove mète sempre più lontane e sempre più alte liberandola, anche, dai malefici influssi di certa arte straniera che, imbellettata vecchiarda, l'aveva contaminata e imbastardita negli ultimi anni.

Si parlava di teatro, d'autori, di attori: e, quando si tocca tale argomento, in Spagna, è fatale che si giunga a parlare dei fratelli Quintero, i più popolari autori contemporanei, gli autori per antonomasia.

— Conoscete Gioacchino Quintero? No? Vorrei presentarvi a lui.

— Sarà per me un piacere e un onore.

L'amico prende appunti nel suo taccuino; poi la conversazione prosegue.

Ora si afferma la necessità di un più vasto scambio di opere teatrali tra Italia e Spagna: scambio di opere e scambio di complessi artistici. Quale migliore strumento del teatro, dopo il libro e contemporaneamente al libro, perchè le genti dell'una e dell'altra penisola che hanno comuni civiltà e cultura, ideali, perchè le genti dell'una e dell'altra penisola che hanno suggellato col sangue l'antica fraternità, sempre più profondamente si conoscano e si amino?

A notte alta, sotto le stelle che occhieggiano sulla deserta strada di Alcalà, la conversazione si conclude nel più perfetto accordo su tale necessità spirituale.

Gioacchino Quintero ci attende.

Varchiamo la soglia della sua casa, nella vecchia aristocratica calle di Velasquez, sommersa in riposante penombra. La porta che si chiude alle nostre spalle spegne d'un colpo l'immensa voce della città, ci separa dalla tumultuante vita della strada, ci chiude in un piccolo mondo fasciato d'ombra e di silenzio dove tutto è pace e immobilità e pare che il tempo abbia cessato di fluire e l' "ieri" e l' "oggi" si siano fusi a formare un unico momento della vita che non aspetta più alcun domani.

Ignoti volti di dame guardano da pregevoli tele, alle pareti. Specchiere ripetono immobili gesti di sculture sparse nella sala; macchie di fiori, morbidezza di velluti, tappeti, arazzi contrastano con la tonalità fredda dei mobili laccati in bianco e corsi da brividi d'oro.

Un arco di luce viva disegna l'accesso a una sala attigua, illuminata da una grande finestra. Alto, magro, Gioacchino Quintero appare nell'arco di luce: si sofferma un attimo a guardare, ci viene incontro, le braccia aperte, a darci il benvenuto. Ci accoglie come fossimo amici da sempre, con quella schietta cordialità spagnola che fa dimenticare allo straniero d'essere lontano dalla sua patria e dalla sua casa.

Subito ci parla dell'Italia. Da quanto tempo ne manchiamo? Da soli tre mesi? Chissà in questi ultimi anni quante nuove opere, quanta nuova bellezza, quanta grandezza nuova, materiale e spirituale.

Parla della nostra Patria con tenerezza di figlio. Sembra seguire un invisibile filo di ricordi che si snodi lentamente: gli occhi si fissano incantate, di favolosi tesori d'arte, di trionfali tramonti, di divine aurore, tutto un cantico di bellezza e di gloria.

— Presto, presto voglio tornare in Italia. Ne sono innamorato. Ne porto in cuore il ricordo e la nostalgia.

Ora riaffiorano memorie d'uomini dalla profondità del tempo: Ermete Zacconi, la Duse, Irma e Emma Gramatica, Tina di Lorenzo, Armando Falconi, Dina Galli... Morti e vivi. Quali artisti!

Lo colma di lieto stupore apprendere che Ermete Zacconi ancora sta sulle scene con i suoi più che ottant'anni e con la sua arte e la sua passione intatte.

— Ha portato sulla scena i dialoghi di Platone? Certo, lui solo poteva farlo.

Lo ricorda quale lo vide e l'udì la prima volta, tant'anni fa, a Genova, entrando a caso in un teatro. Recitava negli "Spettri".

— Ne ebbi una impressione profonda, indimenticabile. Non ha mai più visto nè udita nulla di simile.

Ora la conversazione è decisamente avviata sull'argomento "teatro". Qual'è la situazione dell'arte drammatica spagnola, attualmente? Certo, in questo come in tutti gli altri campi della vita nazionale, si è avuta una soluzione di continuità tra l'anteguerra e il dopoguerra. Anche il teatro è stato vittima del terrore e della bestiale ignoranza rossa. Chi mai avrebbe dovuto scrivere durante quei tre terribili anni? E su che? Sulla maggior parte dei palcoscenici, al posto degli attori, si installarono le sanguinarie marionette bolsceviche, costituite in ceche, e nelle platee nereggiò silenzioso il pubblico dei prigionieri attendendo le condanne di morte che si pronunciavano a centinaia ogni giorno. Sugli altri palcoscenici, dinanzi a un pubblico di miliziani e di donnaccole, si celebrarono pietosi tentativi di teatro comunista a base di sacrileghe e cretine raffazzonature di certi lavori dell'antico repertorio. La bestia trionfante non trovò coraggio sufficiente per interessarsi a quelle idiozie e tutto finì in un coro di sbadigli. Tra l'anteguerra e il dopoguerra, quindi, vuoto assoluto. Ora... Ora, molti vecchi autori non sono più, molti vecchi attori sono scomparsi. C'è ansia di ripresa, ansia di ricostruire: ma non semplicemente rifacendosi all'antico, non ripercorrendo le vecchie strade; bensì muovendo per vie nuove, creando il teatro del tempo nuovo, l'arte drammatica della nuova Spagna che conquisti nuove glorie svolgendo la sua alta missione ricreatrice e, prima ancora, educatrice.

— Anche in questo campo — dice Gioacchino Quintero — la Spagna deve affrontare e vincere la stessa battaglia che l'Italia già ha affrontato e vinto. Le nostre due Nazioni sono state e rimangono le grandi culle dell'arte teatrale, le inesauribili polle sorgive che hanno dato al mondo, e sempre gli daranno, capolavori senza numero. Sono certo che il teatro del mio Paese avrà un luminoso domani.

Tace un poco; poi riprende con un sorriso malinconico:

— Potrà sembrarvi strano; ma io, ora, vado poco a teatro. Da quando Serafino se n'è andato, vivo un poco lontano da quello che fu il nostro mondo: non conosco, quasi, i nuovi autori; i giovani che si affacciano per la prima volta alla ribalta con tutti i loro entusiasmi, con tutti i loro difetti e con tutte le loro virtù. So, però, che questi giovani ci daranno la nuova arte che si attende. Bisogna lasciarli fare, lasciarli muovere, spaziare, senza intralciare loro il cammino con egoismi, impazienze, scetticismi. Non bisogna impastoiarli, ecco. Mille spariranno senza lasciar traccia, alcuni giungeranno appena alla mediocrità, pochi al successo. Ma si avranno anche i pochissimi che giungeranno alle più alte vette; e quelli sono, che contano. Non vi pare?

— Certamente. Voi a che lavorate, ora?

Fa un gesto vago:

— Lavoro, così, perchè la giornata mi sembri meno lunga e per consolare nella fatica l'amarezza che mi è rimasta nel cuore per la morte di mio fratello. Non lavoro per il pubblico; non ho ansia di veder rappresentate le mie opere... Non ho più ansia alcuna. Voi, forse, non potete comprendere; ma la scomparsa di Serafino mi ha stron-

Parla del fratello con infinita tenerezza, con profonda ammirazione. Rievoca con commossa voce la lunga consuetudine di lavoro comune, dai primi passi sino "all'ultimo momento" — non dice "sino alla fama" — la loro perfetta comunione spirituale, la loro reciproca dedizione. Uno per l'altro; tutti e due per quel teatro che era la loro fede, la loro passione, la ragione della loro esistenza.

— Serafino era il genio creatore. Tutte le opere che andarono per il mondo con il nostro nome furono pensate, ideate da lui. Ogni idea veniva studiata, vagliata in un esercizio reciproco di critica che giovava enormemente alla buona riuscita del lavoro. Vedete, io ritengo che nessuno scrittore può da solo giudicare della propria opera nel senso di stabilire se essa è degna, o no, d'essere presentata al pubblico. Un mattino uno si desta pieno di ottimismo, di fiducia in sè stesso: legge ciò che ha scritto e trova che è, perlomeno, un capolavoro. Il mattino seguente, invece, si desta con i nervi tesi, l'umore grigio, l'animo disposto al pessimismo: legge le stesse pagine e trova che sono orribili, inutili, indegne di essere presentate al mondo. Ciò non accade se ha con chi consigliarsi. Molière chiedeva il parere della cuoca. Io chiedevo quello di mio fratello e mio fratello il mio. Ora, sono solo. Non ho più questa guida sicura, questo conforto. Pazienza. Sto lavorando alla realizzazione di una commedia che mio fratello aveva pensato durante i tre anni di guerra e che rimase allo stato di "idea" perchè l'orrore di quei giorni, la fame, l'angoscia ci impedirono di scrivere.

— Soggetto di guerra?

— No. La tragedia che ha insanguinato il mio Paese è ancora troppo vicina; le piaghe sono ancora troppo cocenti, la passione troppo viva. Prima che si possa trattare tale argomento con la sufficiente serenità devono passare molti anni. La commedia alla quale lavoro è semplice: volta contro le ambizioni umane, vuole esortare alla semplicità della vita, alla bontà, all'altruismo. Quando l'avrò finita, lavorerò ad altre opere incompiute, o appena ideate, che costituiscono l'eredità lasciatami da mio fratello.

Sorride.

— Così, aspetterò il giorno di riunirmi a lui.

Lo interroghiamo sulla utilità di un più intenso scambio di opere teatrali tra la Spagna e l'Italia. Ne è entusiasticamente convinto. Non solo perchè i due Paesi hanno comuni gloriose tradizioni d'arte drammatica nel passato, ma perchè entrambi perseguono gli stessi ideali di vita spirituale e sociale e una intima collaborazione nel campo teatrale non potrà che giovare grandemente agli sviluppi della nuova civiltà fascista e nazionalsindacalista nei due Paesi latini e, per conseguenza, nel mondo, approfondendo la reciproca conoscenza tra i due popoli e stringendo tra questi sempre più indissolubili vincoli.

Ora, ci parla dei lunghi anni di guerra, trascorsi col fratello in questa stessa casa. Giorni, settimane, mesi, anni di angoscia.

— Non per noi: per il nostro Paese. Per la nostra Spagna. Bisogna benedire Franco, che l'ha salvata. Chi non ha vissuto qui durante quel tempo, non può sapere, non può comprendere. Ogni parola è inadeguata per dare una idea di quello che hanno fatto.

Parla dei "rossi" senza odio; ma con profonda amarezza, con disgusto come di esseri che hanno degradato la dignità umana.

— Non ci molestarono. Forse, per far credere che rispettavano... gli intellettuali. Più probabilmente, perchè si dimenticarono di noi. Un giorno apprendemmo dalla radio che... eravamo stati fucilati. Ci rallegrammo, perchè pensammo che, persuasi d'averci già liquidati, non avrebbero più pensato a metterci al muro. Decidemmo di star-



Una fotografia dei fratelli Quintero, particolarmente cara a Gioacchino.

questo poteva costituire un atto di viltà e uscimmo a passeggio due volte il giorno, tranquillamente, visitando e rassicurando gli amici sulla nostra sorte.

Un giorno, vennero due giornalisti dello ABC a chiederci una dichiarazione... di vita da rendere pubblica. La rilasciammo. La scrisse mio fratello. In essa riaffermammo la nostra fede cristiana che ci faceva invocare il ritorno della fraternità tra tutti gli spagnoli e ci rendeva pronti a dare la nostra vita purchè ritornasse la pace nel nostro Paese. ABC pubblicò solo le prime righe di quella dichiarazione e cestinò il resto, perchè non conforme ai principi bolscevichi.

La dichiarazione è qui, dinanzi a noi, chiusa tra due cristalli, scritta con la minutissima e chiara calligrafia di Serafino Quintero.

— Non soffrimmo, poi, che i soliti "registros" durante i quali i miliziani si portarono via, di volta in volta, un libro, una spada, cosuccie senza importanza. Un giorno, uno trovò una fotografia nella quale stavo, nientemeno, vicino a un vescovo. La brandì, dicendo: "Questa me la prendo io" e uscì minaccioso come se avesse in pugno la prova del mio delitto e la mia sentenza di morte. Gli dissi: "Bravo, bravo. Se la porti via e vada con Dio. Que sigua usted bien". Non lo vidi più. Poi... la fame, il dolore. Che giorni! Tremendi. Tremendi.

Tace fissando nell'ombra lo sguardo a lungo. Poi dice con voce lontana:

— Di questo dolore è morto mio fratello.

Un'ombra di tristezza è scesa sul suo volto; la bocca ha una piega amara. Ci alziamo, per congedarci. Si riscuote.

— Perdonatemi. Perdonatemi.

Si alza a sua volta; con la destra ci batte sulla spalla, ci "offre la casa" alla squisita maniera spagnola:

— Aqui tiene usted su casa y su amigo.

Ci accompagna sino alla soglia, ci saluta col braccio alzato nel gesto di Roma e della nuova Spagna.

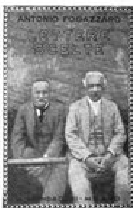
— No se olvide: aqui tien usted su casa... No se olvide.

Si ritira, la porta si rinchiude sul piccolo mondo dove il superstite Quintero vive in silenzio tra i ricordi d'una vita di lavoro e di bontà, spesa per elevare

I LIBRI DEL MESE



Una grande edizione e un grande desiderio del Poeta finalmente esaudito: tutto Pascoli è stato riunito in un solo volume dall'editore Mondadori (*Giovanni Pascoli: Poesie*). Oltre milleduecento pagine contengono non solo la raccolta completa delle liriche che finora eran state offerte al pubblico dai nove volumi dell'edizione corrente, ma perfino le poesie d'albo, e in cartolina, o per comunione o sotto un ritratto, e in genere tutte quelle riunite da Maria Pascoli nel volume delle "Varie", come anche i frammenti degli incompiuti "Poemi del Risorgimento". È un panorama grandioso, che finalmente servirà meglio a determinare nel giudizio di nuovi lettori il valore complesso di questa poesia, e a far comprendere a tutti che Giovanni Pascoli non fu soltanto il poeta del "fanciullino", delle voci degli uccelli e d'un decadentismo assorto e manierato: ma fu anche un poeta civile, un poeta di gesta e di eroi, fu Colui che per primo definì l'Italia la "grande proletaria", e che dal suo grande dramma d'uomo seppe salire alle più alte immaginazioni e contemplazioni cosmiche e universali. Questo eccezionale volume offre ai lettori una gioia ed un conforto senza pari: il Pascoli sembra ci stia dinanzi con tutta la sua umanità, con tutta la sua anima navigante in contrasto di fedi, cogli occhi buoni e dolenti che sapevano guardare alle dolcezze dei campi, alle malinconie dei ricordi divenuti religione, e potevano elevarsi verso il mito e il poema nazionale. Pensate: dalle indimenticabili miniature delle Myricae al ciclo di affreschi delle "Canzoni di Re Enzio", dai palpitanti Canti di Castelvecchio alle simbologie frementi del "Prigioniero"; dal pianto disperato de "La cavalla storna" alla sinfonia delle "Due Aquile", da tanti delicati pastelli descrittivi al fosco telone del "Negro di Saint Pierre" e alle sommarie sbozzature del poema garibaldino!



Il pensiero di raccogliere il fiore dell'epistolario di Antonio Fogazzaro è venuto a Tommaso Gallarati-Scotti fin dai tempi in cui ne scriveva la biografia. Studiando il ricco materiale affidatogli, egli sentiva fin d'allora il rimpianto di dover lasciar nell'ombra tanta parte preziosa di documenti rivelatori della Sua vita più profonda, di dover limitare quei colloqui intimi in cui l'autore di "Piccolo mondo antico" svela ai pochi intimi sè stesso e i segreti dell'anima sua. Certo, era difficile fare una giusta selezione, perchè oltre alle molte lettere familiari e giovanili il Gallarati-Scotti si trovava di fronte a gruppi nuovi di lettere in cui il Fogazzaro apriva tutto sè stesso e lumeggiava la Sua personalità morale, religiosa e letteraria, sopra tutto scrivendo a Elena, a Monsignor Bonomelli, a Giuseppe e Piero Giacosa, a Filippo Crispolti, a Miss Ellen Starbuch e Agnese Blank. Dopo lungo e amoroso esame, la selezione è stata fatta ed ecco le *Lettere scelte* apparire nelle "Scie" della Casa Mondadori. Bisogna dire subito che, come il raccoglitore si è giustamente proposto, questo grosso volume è destinato a trovare "una speciale simpatia di anime affini, a rispondere alle esigenze di quanti ricercano pagine di vita interiore." In molte lettere, scritte per non esser pubblicate, sentiremo quasi la sinfonia di uno spirito umbratile, complesso, doloroso, ardente, mutevole nel segreto. E vi troveremo un vero e proprio esame di coscienza, che prende quasi forma di diario, buttato giù in fretta, talora a distanza di poche ore. Sopra tutto ne resterà illuminata la schiettezza della Sua fede religiosa e della Sua coscienza morale e ne sarà chiarita quell'inquietudine sentimentale che dette luogo in passato a tanti ingiusti giudizi. Infine la larga parte delle lettere dedicata all'amicizia getterà nuova luce su tutto un modo di sentire e vivere dell'Ottocento.

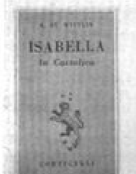


Siamo richiamati verso un altro volume che sta sulla nostra scrivania, anche dal ricordo spirituale del Pascoli, che proprio a Bologna fu un indimenticabile Maestro di giovani, succedendo al Carducci nella famosa cattedra di lettere italiane. Il volume è *Storia della Università di Bologna* di Albano Sorbelli, e l'editore è – ben s'intende – lo Zanichelli, custode geloso di tutte le più belle tradizioni della "Dotta". Occorre ripetere qui che l'Università di Bologna è la più antica non soltanto d'Italia ma di Europa e da essa tutte le italiane e molte delle straniere derivarono? Queste notizie sono ormai patrimonio acquisito di tutti gli Italiani che hanno qualche dimestichezza colle patrie lettere. Fino dal Sette e Ottocento, uomini come Benedetto XIV e F. C. Savigny, e recentemente Carlo Malagola e Corrado Ricci avevano lamentato che Bologna non avesse ancora la storia della sua Università. E opportunamente ha dunque deliberato di rimediare alla grave lacuna il Senato accademico e il Consiglio di amministrazione, nell'intento di celebrare la ricorrenza dell'850º anno dalle origini dello Studio, affidando la compilazione della Storia dell'Università ad uomini egregi nelle dottrine storiche come il prof. Albano Sorbelli e il prof. Luigi Simeoni. Il Sorbelli ci offre intanto questo primo volume dedicato alla parte medievale (mentre il Simeoni si occuperà presto della parte moderna): e le gloriose vicende dello Studio bolognese, dalla seconda metà del secolo XI alla nascita delle scuole di diritto, di arti, di teologia, e alle prime luci dell'Umanesimo, sono da lui riassunte in una sintesi viva e sicura.



Piero Gadda Conti, che in ripetute occasioni si è fatto notare come novelliere e romanziere, si presenta ora al pubblico sotto la veste di cronista e saggista letterario in un volume pubblicato dal Ceschina e intitolato *Vocazione mediterranea*. Si tratta di articoli che il Gadda è andato scrivendo da circa un dodicennio specialmente nelle pagine di "Domus" e in altri periodici, articoli di letteratura italiana e straniera, particolarmente rivolti ai migliori scrittori della generazione affermatasi dopo la grande guerra. Ora che vediamo raccolti questi scritti, anche i principi artistici che l'A. proclama da tempo appaiono obbedire ad una confortante unità di criterio: facendosi assertore della chiarezza formale, del vigore asciutto delle idee e del bisogno di "classicizzare la modernità", egli riesce a illuminare queste convinzioni in pagine meditate e limpide che opportunamente si raccolgono nell'ordine spirituale espresso dal realismo mediterraneo. Interessanti sono gli appunti contro la critica ermetica e contro certa letteratura intellettualistica e lambiccata che non si rassegna a scomparire dall'atmosfera di qualche "clan" snobbistico, vano residuo di tempi e gusti sepolti. Specialmente piacciono le pagine dedicate al Bacchelli, al Bonsanti e ad altri giovani scrittori, attraverso le quali si rivela la perizia del Gadda Conti nel cogliere qualità e difetti dell'arte nuova e chiari indizi del tempo che viviamo. Ottimi sono i capitoli dedicati ai quattro romanzi di Aldous Huxley, che l'A., ricollega intelligentemente ad Anatole France, ed in genere tutti questi saggi dimostrano nell'A. una notevole preparazione ed una serietà critica non comune.

Poche figure di sovrane del passato sono interessanti e complesse come quella di *Isabella la Cattolica*. Ecco perchè apriamo con singolare attrattiva il volume di A. St. Wittlin pubblicato dal Corticelli e accuratamente tradotto dal tedesco da A. Ruhl-Ripamonti. Tollerata dal fratellastro, giunta al trono attraverso vicende tortuose e fortunose, Isabella fu regina, oltre che giudiziosa ed economa, sopra tutto tenace ed inflessibile. Dominata dall'idea di fare della Castiglia uno Stato mondiale che superasse la grande nemica, la Francia, sacrificò ad essa tutto, anche la sua personale tranquillità. L'A., con felicissimo intuito di storico e con valide qualità di narratore, ci presenta un quadro oltremodo suggestivo, vario e drammatico, in cui Isabella domina con occhio sicuro al di là e al di sopra delle frivolezze del suo tempo; particolarmente attraenti sono i capitoli che rievocano la lotta contro l'Inquisizione, la conquista di Granata, l'annientamento dei Mori, e quello in cui



Fernando Santagata, che fino dai primi tempi della nostra occupazione trovavasi nell'Hararino, ha raccolto in un bel volume pubblicato dalla Casa Garzanti, con attraenti e numerose illustrazioni (*L'Harar - Territorio di pace e di civiltà*) le sue impressioni su quella regione africana e su quanto in essa è stato compiuto nel primo triennio dell'Impero, sotto il governo energico di S. E. il Generale Nasi. E in queste appassionate pagine nate fra la boscaglia e l'altipiano, tra il muovere alacre dei trattori e il giro ampio dei traffici, il lettore potrà fare una compiuta conoscenza del Harar e spaziare agevolmente in campi diversi: vedrà il territorio dal lato geografico, biologico, demografico; saprà della sua conquista civile, troverà quanto è stato fatto dal Governo italiano per rialzare le popolazioni oppresse e per aprire il primo varco al nostro popolo; si renderà conto, insomma, della nostra opera di colonizzazione e della marcia "regolare e metodica, solenne ed austera, che segna, ovunque, l'impronta

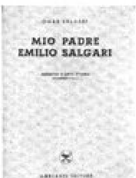


LUCIO D'AMBRA

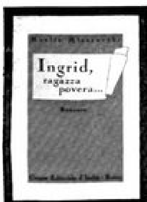
FALSE E VERE

A. MONDADORI MILANO

False e vere... Chi non conosce questo titolo, chi non ha letto almeno uno dei racconti di Lucio d'Ambra apparsi sotto quest'insegna nelle colonne di un grande quotidiano? Ha avuto un'ottima idea l'editore Mondadori a raccoglierli in volume, un paio di dozzine di questi racconti, in cui storia e fantasia rievocano con indimenticabili accenti, insigni figure di artisti. False e vere... E il "chiarimento" che sta all'inizio del libro reca la data del Natale 1939; pochi giorni dopo, solo pochi giorni dopo, Lucio d'Ambra moriva. E sembra, ora, che alla vigilia della dipartita Egli abbia voluto lasciarci un estremo segno della Sua onestà di scrittore e un'opportuna precisazione sul contenuto di queste pagine che, per lo spirito che le animò, erano profondamente sue. "Molte cose inventate sopra un nòcciolo, forse, di verità. Il titolo era quanto mai chiaro. E invece molti hanno capito il contrario: vere e false, cioè la verità di un aneddoto autentico aggiustato e riveduto per le comodità del racconto. Insomma ciò che orrendamente dicono verità romanzata. "Quello che è più singolare in queste evocazioni è che sono tutte libere creazioni poetiche dello scrittore, e soltanto di rado si tratta di verità accomodata all'utilità del racconto. Prendendo dalla realtà una figura illustre delle lettere o delle arti nella storia dei secoli, Lucio d'Ambra vi costruiva intorno una storia che non fu vera nella vita reale, ma che avrebbe meritato di essere veramente vissuta tanto si adeguava alla figura morale del protagonista e alla sua sensibilità. Non invenzioni, dunque, ma interpretazioni. E ciò che colpisce è che, in genere, l'episodio scelto dall'A. è così significativo, espressivo, emotivo, da illuminare mirabilmente la figura evocata: Rosalba Carriera o Rossini, Clementina Cazzòla o Balzac, Verdi o George Sand, Stendhal o Aleardi o Cimarosa, Alessandro Dumas o De Musset.



A più di un quarto di secolo di distanza dalla tragica morte di Emilio Salgari, l'Italia onora la memoria del popolare e fecondissimo scrittore, gli editori ne ristampano di continuo le opere, ed il figlio superstite, Omar Salgari, ne ordina gli sparsi e interessanti ricordi nel bel volume pubblicato dal Garzanti *Mio padre Emilio Salgari*. Giustizia è fatta, finalmente, verso l'opera di questo formidabile narratore che ebbe veramente un accento personale, un tipico e inconfondibile timbro. Ecco che troviamo ancora la parola accesa, calda, vibrante di Lucio d'Ambra nella prefazione, e non possiamo non far nostri questi Suoi riconoscimenti: "Salgari è principe dello spirito romanzesco e avventuroso, poeta del "vivere pericolosamente", cantore in prosa – ma che prosa eloquente che fa proseliti con ogni parola! – delle più pure, ardenti e veementi virtù nazionali in un popolo che sempre contò numerosi gli eroi ed oggi vuole contarli – pace o guerra – a milioni". Se i suoi cento e più romanzi ebbero anni di grandissima notorietà e formarono la gioia di infiniti ragazzi, non altrettanto nota è la Sua vita: ed il figlio Omar completando, così, le "Memorie" che furono ordinate dal fratello Nadir, è riuscito a ricostruire la figura morale e intellettuale dello scrittore, in apparenza semplice ma in realtà molto complessa e adombrata da complicate sfaccettature. Ricordando episodi familiari ed aneddoti, che, sotto un aspetto bonario, celano le vicende di una vita travagliatissima, la mentalità ed il carattere di Lui appaiono pateticamente in giusta luce. E ci vien rivelata la Sua volontà, la Sua resistenza al male, e, quel che più interessa rispetto alla produzione, ci vien chiarito come Egli lavorasse in un'aura di curiosa medianità che gli faceva vedere uomini e cose vissute in paesi lontani, in moltissimi dei quali non aveva viaggiato.



Manlio Miserocchi, ben noto al pubblico come giornalista e come novelliere, ci offre oggi un romanzo: ***Ingrid, ragazza povera,*** pubblicato dalla Unione Editoriale d'Italia. Ed anche questa sua nuova opera è frutto di un'esperienza vissuta. Entrato come giornalista nel camerino di una bella attrice, al Teatro drammatico di Stoccolma, il Miserocchi ne uscì con una storia di amore così singolare ed emotiva, che si decise a farne un romanzo; e fece parlare in prima persona la protagonista, Ingrid; una ragazza scandinava tutta istinto, odiatrice di ogni ipocrisia e di ogni falsa convenienza, figura che il lettore ha modo di seguire dagli anni dell'adolescenza a quelli della femminilità ormai provata e che senza dubbio presenta molti lati psicologicamente interessanti e originali. In particolare il racconto, che è antiletterario e antidescrittivo, se si deve parlare di descrizioni coloristiche all'antica, rivela un paesista: e l'interpretazione del Nord coi suoi chiusi cieli di neve, fatta com'è da uno scrittore mediterraneo, ci offre non comuni attrattive. La formazione della donna è osservata specialmente bene nei capitoli in cui Ingrid è rappresentata in un collegio e poi in quelli in cui si incontra con un artista siciliano, che porta fra le brume del Nord tutto l'ardore della sua terra. L'amore del siciliano per la ragazza povera e indipendente, la fuga di Ingrid, il successivo matrimonio di lei con un fedele innamorato, e la nuova ricerca disperata dell'artista a Berlino, sono elementi romanzeschi che avvincono anche per l'intrecciarsi continuo di sentimenti e passioni tumultuose e vibranti.

Lo specchio e noi, l'ultimo volume novelle di Carlo de Flaviis pubblicato dalla An. Rispoli, fa ripensare con mestizia alla figura di questo fervido scrittore napoletano da poco scomparso, che attraverso la severa disciplina della sua vita di lavoro, sentiva il bisogno di evadere verso la letteratura e il teatro e ritrovava sempre la sua vena fresca e delicata in brevi composizioni: atti unici e racconti. Anche queste recenti novelle, come le precedenti, ci parlano di un osservatore attento e discreto, di un temperamento mite ma appassionato e fidente. Le più significative sono di soggetto amoroso: "Lo specchio" e "La casa del primo amore". La prima prende lo spunto da un incidente drammatico quanto curioso: disceso di notte nel giardino sotto le finestre della fanciulla amata ma vietata al suo amore dall'ostilità dei parenti, il protagonista viene ferito dalla fucilata di un marito, che ha sospettato in lui il drudo della propria consorte; la ferita non ha conseguenze, ma Diana, la fidanzata segreta, non vuol più saperne di lui; e quando i due si ritrovano, dopo tant'anni, la donna grigia che ciarla di futili cose non dà più alcuna emozione al cinquantenne antico amatore, al falso giovine, che rabbrividisce dinanzi al "suo specchio". L'altro racconto ci fa sentire più che mai il napoletano: qui l'A. immagina di tornare alla sua città natale dopo lunghissima assenza e di andare a ricercare, in un vicolo della vecchia Napoli, la casa della fanciulla dagli occhi neri che fu il suo primo amore: ahimè, sull'area della vecchia casa sorge un "varietà", e Carolina è la madre di una divetta da strapazzo...



Un interessante studio di etica fascista è quello di Oscar di Giamberardino nel volume *L'individuo nell'etica fascista* pubblicato dal Vallecchi. Oscar di Giamberardino, autore di altri pregevoli libri politici, scrive questi suoi nuovi capitoli per controbattere sopra tutto le stolide accuse di certi critici avventati e malevoli, che abbondano negli ambienti liberali stranieri, i quali non potendo negare l'evidenza, e cioè il rapido potenziamento dello Stato italiano, la pacificazione fra le classi, i prodigi della autarchia ecc., insinuano che tutto è ottenuto a spese della libertà esteriore ed intima dell'individuo, e che anzi l'uomo singolare è schiacciato sotto il peso dell'interesse collettivo. A costoro l'A. dà una bella lezione riuscendo nel suo studio a mettere bene in luce i precisi orientamenti sulla vita individuale, che danno al Fascismo la sua originale solidità, la sua mirabile forza, la sua dritta linea di condotta. Eccellente l'analisi del tipo umano dell'Ottocento, del

OSCAR DI GIAMBERARDINO

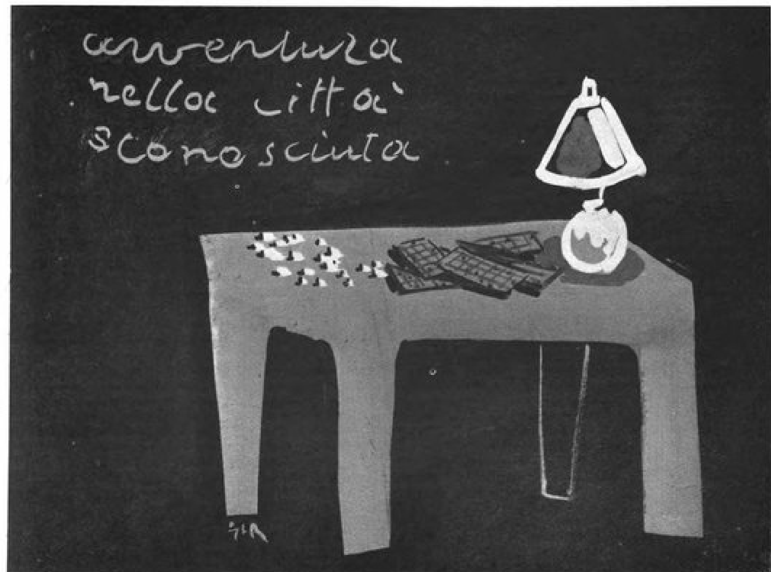
L'INDIVIDUO NELL'ETICA FASCISTA



VALLECCHI EDITORE

Nella collezione dei "Condottieri", della Casa Paravia, appare un altro grande nome di Italiano: quello di ***Erasmo da Narni, il Gattamelata***. Ne è illustratore Pio Luigi Marini, che si è accinto evidentemente ad una severa opera di ricostruzione storica, andando a frugare negli Archivi di Stato di Perugia, di Venezia e nel Museo Civico di Padova. Prima di mettersi a scrivere i capitoli di questo succinto libro, che non può certamente esser accusato di contaminazioni romanzesche, il Marini ha voluto far rivivere la grande figura del Condottiero umbro cercando di cogliere nel suo profilo e nei lineamenti della sua operosità bellica, quel soffio di umanità e di genialità guerriera in cui si perpetua nei secoli di mezzo, "età, più che di tenebre, di fecondi fermenti", l'augusta tradizione romana del dux. Dalle pagine che ci rievocano le prime esperienze nella Compagnia di Ceccolo Broglia a quelle che illustrano il "Capitano generale della Serenissima", il racconto è tutto un





Il tassì aveva abbandonato le ultime case dei sobborghi della città sconosciuta e correva ora in aperta campagna.

Diavolo d'un autista, che avesse realmente capito dove volevo essere portato? Picchiai nel cristallo facendo gesti interrogativi e quello rispondeva con segni di assentimento del capo come a dire: "Andiamo bene, state tranquillo!". E sotto a tutto acceleratore.

Bah, portami dove vuoi, dopo tutto sarà un'avventura di più da raccontare. E mi sdraiai sul fondo della vettura in attesa di vedere dove saremmo arrivati.

Fuori era tutto buio, qua e là nella steppa desolata senza un albero, senza una siepe, chiazze di neve gelata biancheggiavano sinistramente sull'immenso lenzuolo nero della notte. Davanti ai fari dell'automobile si stendeva l'interminabile rettifilo dell'asfalto, nero anch'esso; di tratto in tratto il fascio di luce investiva i tralicci di un richiamo pubblicitario: sempre quella maledetta lingua sconosciuta ch'era la fonte di tutti i miei guai. Almeno fossero stati i caratteri familiari che mi avessero permesso di distinguere una "A" da una "E", una "L" da una "P": nossignori anche i caratteri ignoti, completamente ignoti ed indecifrabili.

Passò un altro quarto d'ora e quell'accidente che stava al volante non accennava non soltanto a fermarsi, ma nemmeno a rallentare. Lo guardavo curvo sui comandi, la grossa nuca rossastra sfuggente dal bavero di pelliccia, anche i guanti erano di vecchia pelliccia consunta e in testa aveva un piccolo berretto d'incerato con la visiera tutta sfilacciata. Le spalle erano piene e poderose, certamente quell'uomo doveva avere una forza erculea. Questa considerazione mi fece nascere il sospetto che stessi per cadere in un agguato; ero capitato nelle mani d'un furfante che subdorando nello straniero il buon colpo, mi stava trasportando chissà dove per depredarmi, forse per uccidermi. Corsi mentalmente alle più terrificanti scene dei film gialli, ratti in automobile, corse pazze attraverso località deserte, gli immancabili spari nella notte. Ecco ch'io stavo vivendo una di quelle scene che altre volte mi avevano fatto sorridere d'incredulità nelle tiepide sale dei cinematografi. Guardai dallo sportello e rabbrividii, guaio. Allora calcolai quel che mi conveniva di fare, se prendere io l'iniziativa ed assestare un buon pugno su quella nuca rossastra, oppure aspettare, mettendomi in posizione di difesa. Nel primo caso arrischiavo di far dare una sterzata brusca alla macchina e chissà come sarebbe andata a finire, nel secondo l'incognita era maggiore perchè non ero armato e di fronte ad una canna di pistola che cosa avrei potuto fare?

Confesso che mi sentivo irrorare la fronte di freddo sudore; allora cercai di confortarmi ricostruendo nei suoi particolari la scena di mezz'ora avanti, sulla grande piazza centrale.

Dunque io ero uscito dal bel ristorante dove avevo pranzato bene, tra fiumi di luce, specchi, cristallerie e volti di belle donne eleganti; avevo passeggiato un poco in su e in giù dando occhiate distratte alle vetrine dei negozi, mi ero arrestato incerto davanti all'ingresso di un cinematografo, tanto non avrei capito nulla. Allora come passare la serata nella città ignota dove non conoscevo nessuno, dove fino all'indomani non avrei potuto occuparmi della missione per la quale ero arrivato quel pomeriggio dal mio Paese lontano? Andare subito in albergo no, vivere bisognava, correre un poco l'avventura. Così avevo affrontato con decisione il primo tassì del posteggio e un poco a gesti, un poco con quei mezzi sorrisi e quelle due o tre parole internazionali che gli autisti di piazza di tutto il mondo afferrano a volo, fui persuaso d'essere riuscito a farmi capire e montai dentro. La macchina era tosto partita, avevamo attraversato le belle vie centrali affollate e luminose passando davanti al mio albergo, c'eravamo addentrati nei quartieri periferici percorrendo strade semibuie squassate da certi vecchi tranvai pesanti e sgangherati, poi eravamo usciti decisamente per quella carreggiabile che chissà dove diavolo portava. Ed io m'ero messo in questa situazione con tanta leggerezza! Perchè non rivolgermi piuttosto al portiere dell'albergo, come usano fare in simili casi tutte le persone di buon senso? Avrebbe pensato lui a dare istruzioni all'autista in quella maledetta lingua.

Dopotutto perchè preoccuparmi? Pensandoci bene quell'uomo aveva un'aria così bonacciona, con i suoi baffoni pepe e sale da antico

ben frequentato perchè raggiungibile solo con costosi mezzi di trasporto. Forse avrei trovato del colore e ci sarebbe scappato fuori anche un articolo.

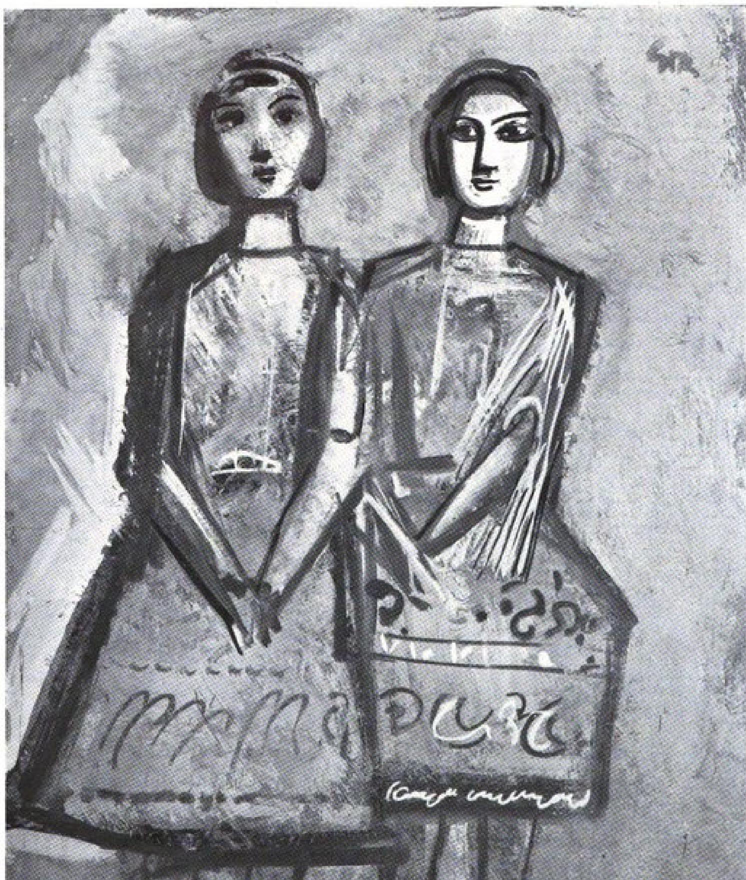
Se, al contrario, mi si preparava veramente un tranello ? Accidenti e non si vedeva nè un cane d'un ciclista, nè un'altra macchina!

A togliermi da questi alti e bassi della mente, venne il fischio lacerante di una locomotiva che ci assalì alle spalle e parve travolgerci, passò tutto il treno con le luci alternate e sciabolanti delle vetture e si perdette subito nel buio della campagna lanciandoci un ultimo sguardo da tergo con gli occhi verdi e rossi dei fanali di coda. In quel punto la strada rasentava la ferrovia e quella frecciata sferragliante di vita mi confortò un poco anche perchè pensai che il tassì, fedele alla tradizione di vecchia carretta, andava piuttosto adagio quindi non potevamo aver fatto molto cammino.

Al passaggio del treno l'autista si era voltato a sorridermi con denti gialli e neri, facendo altri segni di assenso col testone come a confermare che andavamo bene. Che il diavolo ti porti — pensavo — arriveremo bene in qualche luogo!

Arrivammo infatti, dopo quasi un'ora dalla partenza dalla piazza, quindi così ad occhio e croce potevamo aver fatto almeno trenta chilometri. Ma il bello fu che la macchina si arrestò in una località completamente buia, così buia che non riuscivo ad immaginare come di giorno ci si potesse vedere.

Per quanto guardassi dall'uno e dall'altro sportello non scorgevo assolutamente nulla che fosse l'indizio d'una casa, d'una abitazione, d'un muro qualsivoglia, tanto che pensai ad un guasto di motore, di gomme, o che so io. Mi si riaffacciarono le immagini gialle quando vidi l'autista scendere e, fattosi sul ciglio della strada, gridare qualcosa nello scuro. Allora non ne potetti più e scesi anch'io deciso, se fosse stato necessario, di vendere a caro prezzo



la mia pelle. Mi trovai davanti ad uno steccato alto quanto la cinta di un carcere, le assi erano nere come se fossero state dipinte col catrame. L'uomo mi sorrise ancora attraverso i baffoni e mi fece capire che il luogo era quello. Poi continuò a chiamare facendosi da imbuto con le mani, come nessuno rispondeva si attaccò al clacson, infine bussò accanitamente sull'assito con entrambi i pugni.

Per esser sincero m'era passata ogni voglia di vedere il seguito della vicenda e volevo far cenno al mio uomo di lasciar andare che saremmo tornati indietro, ma in quella si aprì uno spiraglio nella funebre paratia e vedemmo spuntare una mano che reggeva una candela, dietro alla candela si rivelò la figura esile di una donna anziana vestita alla moda delle contadine, con gli stivali sotto alla gonnella corta. Certamente una domestica. Salutò con un sorriso umile e dopo aver parlamentato con l'autista si fece da parte perchè entrassimo, proteggendo con l'altra mano la fiammella oscillante nell'aria gelida. Mentre attraversavo quello che sembrava un piccolo giardino o un orto, andavo rimuginando dove diavolo ero capitato e sbirciavo all'intorno per tentar di vedere qualcosa nel ristretto alone della candela.

La casa era bassa, ad un sol piano, si vedeva il grande tetto spiovente bianco di neve. Come ci avvicinavamo distinsi il tono soffocato di un riso giovanile di donna, allora mi rallegrai dando un'occhiata riconoscente a quel brav'uomo d'autista intorno al quale avevo fatto tanti foschi pensieri. Pensavo, adesso lui m'accompagna poi torna sulla macchina ad aspettarmi, con questo freddo, poveraccio, gli darò una buona mancia.

Macchè, entrammo tutt'e tre, la donna della candela, io, l'autista. La stanza era un vasto ambiente che aveva della cucina e insieme del tinello di campagna e serviva probabilmente per entrambi gli usi. Una grande stufa di mattoni imbiancata a calce, ne occupava la parte centrale diffondendo un calore piacevole ed invitante ad una lunga sosta; mobili pesanti di abete erano alle pareti e sopra una specie di canterano bolliva gorgogliando un samovar di peltro. Pure di peltro erano i piatti ed il vasellame esposti sopra lunghe mensole. Tutto intorno alla stufa correva una larga panca di legno grezzo che da uno lato fronteggiava il tavolo sul quale era la grossa boccia d'una lampada a petrolio.

Questa lampada illuminava, con la discrezione sommessa di un paralume a fiorami, due deliziosi visetti di fanciulle incorniciati di grandi masse di capelli neri intrecciati all'usanza slava. Al nostro ingresso le due figurine mormorarono graziosamente delle parole di saluto, dischiudendo dei magnifici sorrisi. Ma quello era il paradiso!



L'autista era diventato molto loquace e s'era precipitato verso le fanciulle facendo loro mille complimenti e carezze. Guardate un poco — mi dicevo — questo bel tipo com'è di casa quaggiù!

Le ragazze erano vestite come la vecchia ch'era venuta ad aprirci, con gonnelline a colori vivaci ed il corsetto dalle larghe maniche di pizzo. Mi fecero molte feste invitandomi a sedere in mezzo a loro e battevano le mani di gioia e di meraviglia ascoltando ciò che diceva l'autista, il quale chissà mai cosa stava inventando sul conto mio. Lì bisognava pure spiegarsi e dire qualcosa ed incominciai con scarsa speranza la consueta solfa: "Parlate italiano? Deutsch, français, english?". Eh sì! Ridevano tutti, ragazze, domestica, autista. Tornavo a chiedermi dove diamine ero capitato e guardavo con occhi pieni d'ammirazione le due splendide creature, pensando come sarebbe andata a finire.

Intanto quella che sembrava la domestica era in faccende per la stanza; mise sul tavolo davanti a ciascuno le tazze del tè che spillò dal samovar, portò una specie di focaccia di miglio con delle venature rosse ed un gran piatto di ceci abbrustoliti. Mangiammo con molta allegria; le ragazze mi circondavano di premure e si divertivano molto ad osservare il mio orologio, la penna stilografica dalla quale spremettero delle gocce d'inchiostro con grandi risa, il fazzoletto del taschino e vollero persino provare con le dita la morbidezza della camicia.

Io ogni tanto guardavo l'ora e davo occhiate significative all'autista che mi ammiccava ridendo nei baffoni stillanti di tè. A un certo punto l'uomo si alzò, allora pensai: "Finalmente!". Si alzò anche la vecchia ed andarono di là, nella stanza d'ingresso. Credetti giunto il momento delle confidenze e passai le braccia intorno alle due deliziose creature, tirandomele vicino fra risatine soffocate e piccoli gridi di protesta.

La porta si riaprì subito e l'autista ricomparve con la vecchia, entrambi posarono sul tavolo con molta gravità — sapete che cosa? — un grande gioco di tombola con cartelle di legno istoriato eseguite al traforo, un vero capolavoro di pazienza artigiana. Questo era troppo! Dissi il fatto suo a quel bel tipo d'uomo, che non volevo affatto giocare, che quello si chiamava prendere in giro, eccetera.

Ottenni il solito risultato di far ridere tutti e non ci fu verso, dovetti starmene quieto a sentire la voce nasale della vecchia che cavava i numeri dal sacchetto e siccome non capivo pensavano le ragazze a coprirmi la cartella con i ceci. Due ore durò quella farsa e per tutto il tempo fulminai con gli occhi l'autista che seguiva impassibile le vicende del gioco, come se neanche esistessi. Di sottecchi, poi, guardavo le splendide creature che mi sedevano accanto non sapendo a quale delle due dare la preferenza, se a quella di sinistra con la deliziosa fossetta nel mento, o a quella di destra dagli occhi sognanti di bambola.

Basta, quando Dio volle la partita fu troncata con la vittoria dalla fanciulla dalla fossetta che battè le mani dalla gioia come una bimba, ed allora l'autista scostò la sedia, mi alzai subito anch'io e si alzarono le donne dirigendosi alla porta. Capii che dovevamo andare e mi avviai molto a malincuore chiedendomi per la centesima volta che razza di burla era stata quella. Ma non era ancora finita. Le ragazze mi accompagnarono tra nuove risa e moine; giunti nell'andito la vincitrice della tombola dette un piccolo grido come di chi abbia dimenticato qualcosa, mi afferrò per una mano e mi trascinò con sè al di là di una porta buia. Avevo il cuore in tumulto pensando che cosa stesse per accadere. La fanciulla accese una candela e mi fece cenno di seguirla mentre si posava un dito sulle labbra come a zittire. Camminammo in punta di piedi fino ad un angolo della stanza. "Adesso — dicevo tra me — mi abbraccia". Invece scostò una tenda e mi fece vedere, accovacciata in un cesto, una cagna circondata da quattro o cinque cuccioli addormentati. La ragazza rise ancora sommessamente mentre mi sussurrava delle parole che stavolta interpretai come volli io e schioccai su quelle piccole labbra tentatrici un bacio che fece voltare in su il muso mansueto della cagna e mugolare i cuccioli. Seguirono una scena di stupore, uno schiaffo ed una corsa rapidissima nell'andito dove ci attendevano gli altri.

Arrivai furente in albergo ed il portiere di notte che avevo chiamato per pagare il tassì, mi spiegò finalmente che in quel dannato paese non esistevano, per disposizione governativa, locali di divertimento notturni come ne volevo io e l'autista non aveva trovato di meglio che portarmi a casa sua, in campagna, dove con la moglie e le figliole avevo passato quella piacevole serata. Per questo sopra il prezzo della corsa c'era il piccolo supplemento per le spese del tè e del petrolio. Tutti gli autisti della città potevano offrire distrazioni del genere ai forestieri: se lo desideravo per la sera seguente avrebbe chiamato lui un tale — oh, una degnissima persona! — che aveva, oltre al tassì nuovissimo, una casa dove le sue donne sapevano di musica e giocavano a "bridge". Certamente il divertimento per me sarebbe stato assai maggiore.



La chiesa del popolo. Dietro l'altare, la grande parete trasversale affrescata dal Luini che divide le due chiese. In alto la scena dell'Assunzione. Nel comparto di sinistra il martirio di San Maurizio; in quello di destra San Sigismondo presenta a San Maurizio il modello della chiesa.

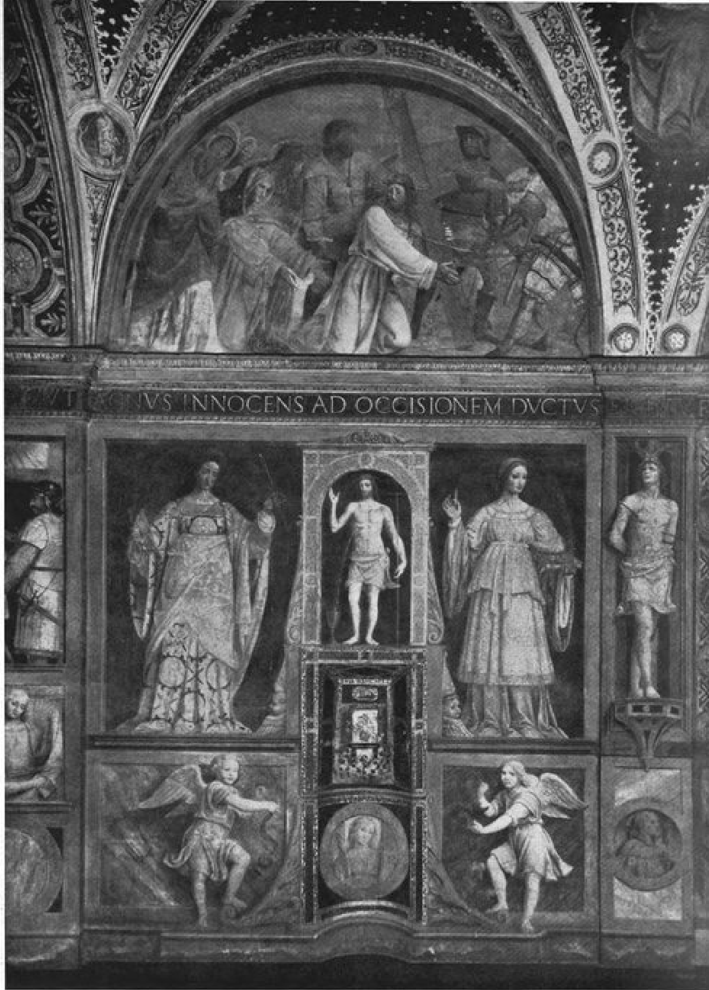
I RESTAURI AI DIPINTI DEL MONASTERO MAGGIORE

Un'antica quanto radicata leggenda, originata forse da un incauto giudizio espresso dal Verri a tutt'altro proposito, afferma che a Milano non esistono opere d'arte o almeno ne esistono in numero sì esiguo da passare quasi inosservate. In realtà dovrebbe bastare a sfatare la leggenda il ricordarsi come la Milano Sforzesca e la Firenze Medicea fossero i centri più fulgidi di quel Rinascimento delle arti che irradiò nel mondo civile i segni di



Dettaglio della parete trasversale sul rovescio dell'altare, verso la chiesa delle monache. - Da sinistra a destra: S. Rocco, S. Caterina, S. Agata. Nei medaglioni: S. Pietro martire ed Erodiade recante la testa di S. Giovanni.

Vero è invece che la vita febbrile della città lombarda rende assai spesso dimentichi i suoi abitanti del loro patrimonio artistico. Sicchè quando recentemente i giornali pubblicarono la notizia che erano stati decretati i restauri ai dipinti della chiesa di San Maurizio, più comunemente nota col nome di Monastero Maggiore, mentre fu per tanti una lieta sorpresa, per moltissimi fu cosa del tutto nuova l'apprendere che questa chiesa è una vasta preziosissima galleria racchiudente tesori d'arte d'inestimabile valore. Non andiamo per certo errati affermando che ben pochi sono in Milano coloro che hanno spinto una loro visita oltre la prima chiesa, detta un tempo del popolo, avventurandosi dopo l'altare, nella



Affreschi del Luini sul rovescio della parete trasversale, verso la chiesa delle monache. - Da sinistra: Santa Apollonia, il Redentore, Santa Barbara e San Sebastiano. Nella lunetta: l'ascesa di Gesù al Calvario.

una meravigliosa, ininterrotta successione di dipinti dei nostri più celebrati maestri cinquecenteschi del pennello. Perchè la chiesa del Monastero Maggiore non soltanto è la più ricca di Lombardia, ma è tra le più ricche e fastose d'Italia.

Sorta in un periodo di grande splendore per le arti, ebbe la ventura d'avere a maggior mecenate una nobile e cospicua famiglia, i Bentivoglio, ben nota nella storia del Rinascimento lombardo per la sua liberalità principesca e la sua fine e squisita intellettualità, onde la casa di Ippolita Sforza Bentivoglio ricorre sovente nelle cronache e nella novellistica del Cinquecento (ricordiamoci per tutti del



Veduta della chiesa delle monache. In fondo il rovescio della grande parete trasversale.
Il coro di cento stalli attribuito al Dolcebono e, a sinistra, l'organo del De Medici di Seregno.

La costruzione della chiesa venne iniziata nel 1503. "Lapis primarius 1503", si legge su una tavoletta di marmo nella parete posteriore dell'edificio. L'area assegnatale era in località da secoli occupata da edifici religiosi e il suo architetto, Dolcebono, che facevasi modestamente chiamare "magistro de taliare prede", poichè sembra fosse anche scultore, si trovò subito davanti alla difficoltà di dover svolgere il suo tema entro uno spazio obbligato piuttosto angusto, quanto a larghezza, perchè l'edificio, da ricostruirsi in luogo d'altro preesistente, era tutto racchiuso fra i vari cortili di un monastero di clausura, il Monastero Maggiore.

La forma allungata necessariamente imposta alla chiesa, rese impossibile il suddividerla in tre navate ed

(ancor oggi dal pubblico quasi totalmente ignorata) assegnata alle monache del monastero. Sicchè uno stesso prete officiava per le due chiese, separate alla vista, ma comunicanti fra loro con talune cautele, già un secolo prima consigliate in tutte le chiese del genere da certa rilassatezza introdottasi anche nella disciplina monastica della clausura.

Il Dolcebono risolse genialmente tutte le difficoltà incontrate attuando, oltre che un'opera di notevole perizia costruttiva, anche un lodevole saggio d'arte architettonica in cui si affermano decisamente le nuove tendenze dell'arte, ormai libera dalle vecchie tradizioni locali tenacemente sostenute dai Solari sino agli ultimi anni del Quattrocento.

Ma la gloria maggiore della chiesa è tutta nella stupenda decorazione interna dove non esiste un palmo di parete che non sia dipinto, sicchè il Cantù ed il Romussi la chiamarono, l'uno "meravigliosa pinacoteca luinesca", l'altro "gloriosa galleria di scuola lombarda". Infatti se Bernardino Luini vi primeggia, lo seguono da vicino il Campi, Calisto Piazza, il Borgognone, il Boltraffio, il Peterazzano, il Lomazzo e i figli del Luini stesso.

Luca Beltrami, per indagini condotte su documenti di prima mano, ritiene che gran parte di quest'opera grandiosa, compresa l'importantissima "decorazione pittorica sulla parete dell'altar maggiore, sia stata ordinata al Luini dal Bentivoglio nell'occasione che la figlia Alessandra entrò nel monastero, il che può essere avvenuto nel 1522: nella quale circostanza i genitori hanno potuto desiderare che la loro immagine rimanesse accanto alla dimora della diletta figliola". Tali immagini si identificano infatti nei due personaggi, marito e moglie, che genuflessi con un libro di preghiere nelle mani, sono effigiati nelle due lunette laterali all'altar maggiore, sulla parete trasversale che divide la chiesa in due parti.

Non soltanto volle il Luini ritrarre le figure dei suoi mecenati, ma, secondo opina il Beltrami, "trovò modo di ritrarre anche la loro figlia Alessandra rifugiatasi nella quiete del chiostro. Noi la ravvisiamo nella monaca che, dietro la figura di Ippolita, sta in atto di protezione, reggendo con la destra il giglio, mentre una colomba posa sulla di lei spalla; poichè se questa figura diventa con l'aureola la immagine di Santa Scolastica, la somiglianza con la sottostante devota le attribuisce i caratteri di un ritratto".

L'idea di pingere le immagini dei santi con fattezze di persone storicamente note, venne attribuita al Luini anche a proposito della Santa Caterina che trovasi nella cappella a lei dedicata in questa chiesa, dove il popolo volle riconoscere nei lineamenti della santa quelli di Bianca Maria di Challant, giustiziata sul rivellino del Castello quattro anni prima che il Luini eseguisse il dipinto. Anzi ancor oggi qualche frettoloso visitatore capita in San Maurizio soltanto per vedere il presunto ritratto di cui parla il Bandello in una delle sue novelle.

Descrivere il grandioso complesso dei dipinti e delle decorazioni esistenti in questa chiesa e nelle sue cappelle dove sono capolavori quali la flagellazione di Cristo del Luini, è opera che trascende il compito di queste note.

Diremo solo, col Rossi, che dovunque in questa chiesa la pittura si disposa all'architettura e mentre l'una e l'altra vi dominano con grande maestà, con soave armonia cooperano a darsi vicendevole risalto. I colori si svolgono sulle vôlte in decorazioni a trafori gotici somiglianti alla decorazione nel tiburio del Duomo di Milano. Dalle vôlte i colori si diffondono nelle trabeazioni, sulle lesene, sulle pareti, sotto le vôlte, nei pennacchi, negli svolti, negli interspazi formando motivi nuovi,

Chiesa delle monache. Affreschi del Luini con la vôlta, sotto il terrazzo, le decorazioni della quale vengono attribuite alla Scuola del Borgognone.





Nella pagina di fronte: Parte superiore della grande parete divisoria affrescata, sembra, da Aureliano Luini. Ai due lati sono le porte del loggiato che mettono in comunicazione le due chiese.

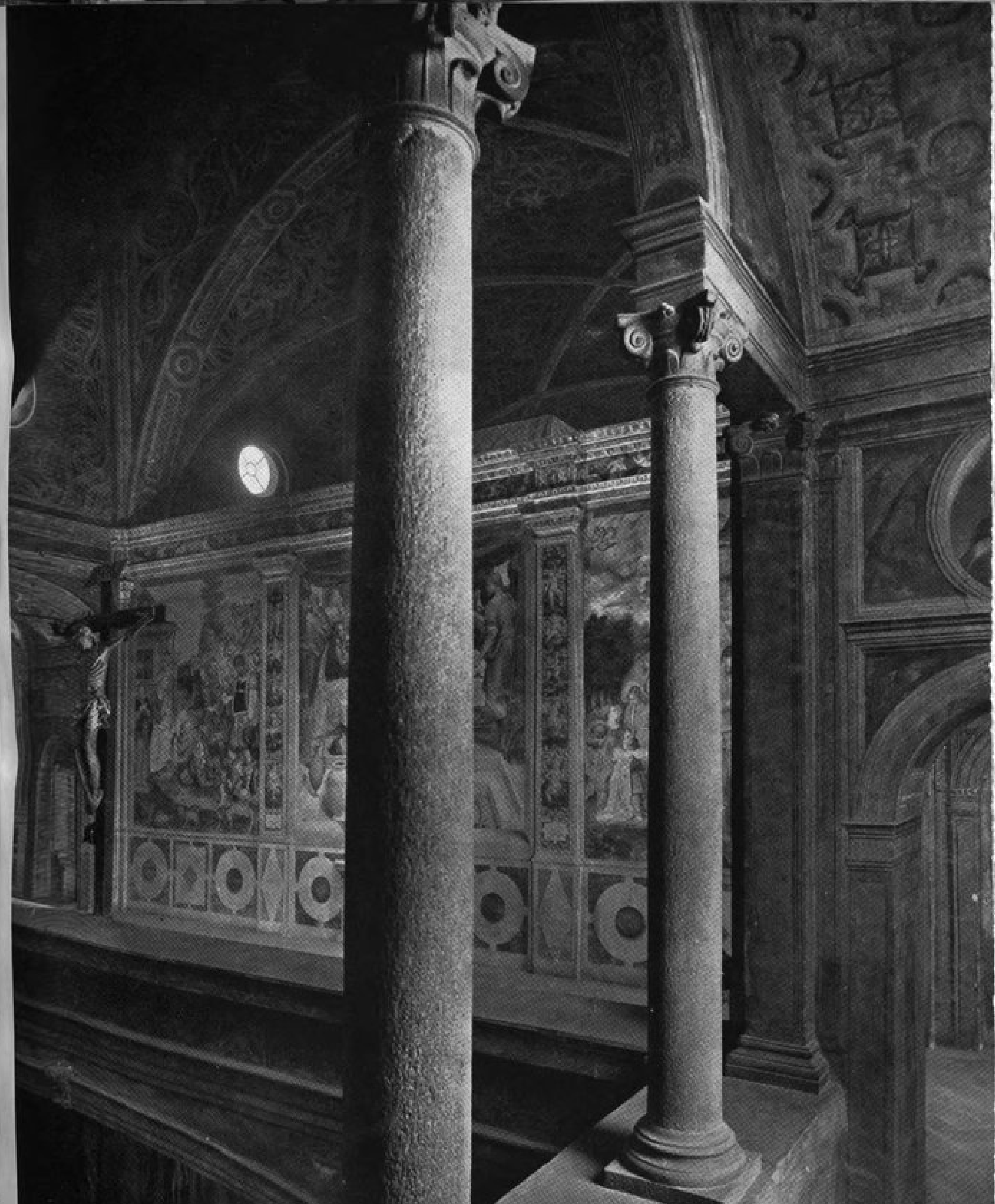
Uno dei graziosi medaglioni sovrastanti gli archetti del loggiato superiore ricorrente lungo le pareti delle due chiese.

fregi di mirabile varietà, rappresentando sfondi, incarnando figure di angioli, di santi, di personaggi storici, formando ricchi paludamenti, trattando pose di difficile esecuzione pittorica.

La chiesa monastica, aperta al pubblico dopo la soppressione dell'ordine religioso, non è meno ricca e fastosa della precedente di cui è, in fondo, la continuazione. Qui il grandioso complesso dei dipinti, pur essendo improntato ad unità di concetto, è diviso in tre zone: la centrale corrispondente all'altare dell'altra chiesa, le rimanenti pareti laterali coi relativi risvolti e sovrastanti lunette e la vôlta. È qui che il Luini ed i suoi allievi dipinsero le varie scene della Passione e della Resurrezione; mentre nella vôlta si scorgono invece riflessi dell'arte del Borgognone, specie negli angeli disseminati a gruppi sul fondo azzurro.

Il Borgognone o forse il Boltraffio riappaiono nelle figure dei santi posti a lato delle finestre circolari negli sfondi dei dieci archi e nelle deliziose figure di sante che adornano i piccoli archi di passaggio del loggiato, figure nei lineamenti delle quali la bellezza e la serenità lombarde sono ritratte in tutto il loro splendore.

Ma non è nostra intenzione, ripetiamo, descrivere sia pure sommariamente la chiesa del Monastero Maggiore di Milano. Intendiamo soltanto richiamare l'attenzione su questo superbo gioiello d'arte che il Regime sta ridonando al primitivo splendore.





Nella pagina precedente: L'adorazione dei Magi. Affresco attribuito ad Aureliano Luini, figlio di Bernardino, nella parte superiore della parete divisoria verso la chiesa delle monache.

Fotografie Bombelli - Milano



La Cappella di Santa Caterina nella Chiesa del popolo con la "Flagellazione di Gesù alla colonna" ritenuta una delle più belle opere di Bernardino Luini.

Altre opere di restauro furono qui eseguite in epoche diverse anche ai dipinti; di talune di esse è rimasto, anzi, ingrato ricordo; così di quella scelleratamente operata nel 1856 da tale profano dell'arte che, assumendosi l'incarico di togliere la polvere dal prezioso dipinto del Luini nella cappella di Santa Caterina, usò chissà quali abrasivi che cagionarono non pochi guasti nella figura del Cristo, arbitrandosi inoltre di ritoccarne anche il dipinto. Ma si tratta di lavori frammentari; dove la polvere, l'incuria, le ingiurie del tempo avrebbero richiesto invece maggiore vigilanza e compiutezza d'opere, specie in talune cappelle e nella chiesa delle monache dove, le figure dei santi nei pennacchi in coro, per esempio, appaiono alquanto danneggiate.

Tuttavia i restauri nella quasi totalità non presentano difficoltà gravi d'ordine tecnico. Si tratta essenzialmente di un'opera di radicale pulitura e di consolidamento in alcune parti, perchè la festosa vivacità dei dipinti ritorni nel primitivo splendore. E quest'opera deli-

tobre, è già in corso d'attuazione sotto l'amorosa guida del professor comm. Chierici soprintendente dell'Arte Medioevale e Moderna delle Provincie Lombarde.

Ma la messa in valore di questo magnifico gioiello d'arte implica anche la soluzione di un problema d'illuminazione. Attualmente, specie nella chiesa monastica, le condizioni di luce sono mediocri; solo nelle ore più luminose si può arrivare a cogliere taluni soggetti e studiarne i particolari; molti dipinti della vòlta e del loggiato sfuggono quasi totalmente all'attenzione del visitatore.

Verrà quindi studiato un razionale sistema d'illuminazione perchè tutti i dipinti, tutti i particolari ornamentali, escano dall'ombra e risaltino convenientemente in luce. Per la qual cosa dobbiamo constatare come ad una ad una tutte le glorie del nostro passato, anche nel campo dell'arte, vengano dal Regime tolte dal buio dove indifferenza ed incuria le avevano abbandonate, per ritornarle alla luce che

LA TRADIZIONE ARTISTICA DI CREMONA E LA SEDE PERMANENTE DEL SUO "PREMIO"

Nessuna meraviglia che Cremona — conosciuta ai nostri giorni soltanto come centro d'una provincia agricola d'avanguardia — entri quest'anno, col premio permanente di pittura che da essa prende nome, nel novero delle città d'Italia che primeggiano nel campo delle arti quali promotrici di concorsi che chiamano periodicamente a raccolta gli artisti nostri, siano essi in patria, nelle colonie o all'estero. Nessuna meraviglia, perchè questa città adagiata nel cuore della pianura lombarda ove il Po maestosamente ampio quanto un lago va riprendendo il suo naturale compito di grande via di comunicazione attivissima nel Medio-Evo, ebbe durante il Rinascimento gran parte al rifiorire delle arti decorative, e in tempi ancor più remoti fu un centro culturale fra i primi della Penisola: al suo "ginnasio" o accademia di lingue e di lettere antiche, di scienze naturali e di giurisprudenza — accorrevano da lontane provincie persino i figli di grandi principi. Nel secolo XV, mentre vi sorgevano tipografie rimaste famose, fondi e legati provvedevano al progresso delle belle arti, contribuendo notevolmente a quella rinascita che rimane scolpita a caratteri d'oro nella storia d'Italia. Riedificando chiese e palazzi, architetti, pittori e scultori cremonesi diedero prova del loro ingegno: così Francesco da Lurano restaurò il famoso ponte sull'Adige a Verona; Sacca Bramante, Amici Tomaso, Mabila da Mazo e i Cambi eseguirono pregevoli sculture a Venezia e a Roma; Gaspare Pedoni, trattando il marmo come duttile cera, lasciò a Milano, Firenze, Venezia, Bologna, Ferrara, Cremona e altrove, opere così eleganti che servirono da modelli a celebri scuole.

I pittori, poi, parteciparono al fervore di rinnovamento da cui erano pervase le italiche menti, fondando una loro scuola, distinta dalle altre della Lombardia, onorata dal Lanzi e dal Rosini, e trasformarono le chiese in vere e proprie accademie, creando opere meravigliose e potenti che parlano ancor oggi con il linguaggio dell'emozione religiosa. Fra essi i Pampurini, Bonifacio Bembo, Altobello Melone, Galeazzo Campi, Boccaccio Boccaccino — superiore a tutti — che lavorarono anche nel palazzo ducale a Milano e in molte chiese a Roma, Venezia, Padova, Bologna, Parma, e in altri centri minori. I ritratti dei più famosi capitani che Francesco Sforza volle adornassero la "Sala dei baroni" del suo vecchio palazzo di Milano, furono in gran parte eseguiti da cremonesi.

La dominazione spagnuola portò nel Seicento la rovina materiale e lo sfacelo intellettuale e soltanto due secoli dopo, nell'Ottocento, Cremona potrà prendere un posto preminente nel campo intellettuale. Nelle arti decorative acquistarono fama nazionale il Beltrami, Vespasiano Bignami, Giovanni Carnovali, Alessandro Landriani, i quali — aiutati e sostenuti da cultori delle arti e delle lettere come Stefano Bissolati, Francesco Robolotti, Pietro Araldi Erizzo — tentarono di ridarle l'antico primato culturale e artistico; ma il demoliberalismo parolaio soffocò sul nascere l'idea di creare — con le preziose raccolte lasciate dal conte Ponzoni e con le pregevoli collezioni di documenti storici e di libri donate da altri cittadini — la Minerva alla quale facesse capo il movimento intellettuale cittadino. Ci volle il Fascismo per attuare quella legittima aspirazione che è oggi un fatto compiuto in una sede che farebbe onore alle grandi città dotte e che non trova l'eguale in nessuna città di provincia. Museo Civico e Biblioteca Governativa sono infatti oggi definitivamente installati in un imponente meraviglioso edificio che ricorda i magnifici palazzi di Roma: l' Ugolani Dati, che un patrizio fece costruire con ogni agio nel 1566 da Giancarlo Affaitati, probabilmente sopra disegno di Faustino Dattaro detto Pizzafuoco.



La facciata del palazzo Ugolani Dati.

Quivi, nei grandiosi saloni della pinacoteca, dove la freddezza neoclassica accentua vieppiù la calda vitalità del Rinascimento, verrà ordinata la Mostra delle opere ammesse al "2° Premio Cremona", con il quale la Patria di Stradivari riprende in pieno, dopo quattro secoli, la sua posizione preminente nel campo dell'arte nazionale che deve tornare ad essere, secondo la tradizione italica, esaltatrice della Patria e della Religione, e rifuggire dalla perniciosa influenza di certe aberrazioni esotiche. E nessuna città, più di Cremona, aveva il diritto di capitanare un simile movimento di rinascita. Fu Cremona, infatti, che per prima insorse contro certe deviazioni dell'arte contemporanea abbandonatasi alle più pericolose avventure, e fu proprio Farinacci — di ogni saggia iniziativa animatore quando non ne è l'ideatore — che assunse quel coraggioso atteggiamento elogiato di recente dal Duce. L'esito del "1° Premio Cremona", poi, contribuì in notevole misura a dimostrare la falsità della teoria — di chiara ispirazione demagogica, divenuta quasi dogmatica nell'ultimo cinquantennio — secondo la quale chiedere all'artista di far dell'arte ispirandosi alla vita del proprio tempo e ai fasti della Patria è soffocarne la vena creatrice. Ne hanno offerto prove evidenti i pittori che in cento e più opere han dimostrato in modo commovente come la rappresentazione dello spirito politico e degli eventi storici sono ancora, come sempre, la più alta e la più nobile manifestazione dell'arte figurativa. In ogni tela, in ogni affresco, in ogni tempera, era evidente che quelli che san dipingere e senton la

Il superbo scalone del palazzo.





Le sale centrali del palazzo Ugolani Dati (secolo XVI), sede della Mostra del Premio Cremona.

bellezza gagliarda e primaverile dell' Italia d'oggi, posson riprendere la nostra tradizione classica aggiornandola al tempo di Mussolini: epico, vittorioso, glorioso, imperiale.

In ogni opera si vide non essere affatto una volgarità il creare col tema obbligato. Del resto, quattro quinti della pittura italiana — che è pittura religiosa, la più alta pittura religiosa apparsa sulla terra — non è forse pittura a tema obbligato ? E le nostre gloriose Repubbliche marinare, i Comuni, i Principi del Rinascimento, non fecero forse adornare i saloni degli edifici pubblici da mani maestre, dettando i temi da svolgere in opere di grande respiro esaltanti vittorie e glorie, destinate all'ammirazione delle masse che, comprendendole per la loro efficacia rappresentativa, sentissero moltiplicarsi l'amore alla propria terra o al principe ? E offrendo ora agli artisti, come fa il "Premio Cremona", un materiale affascinante e radicato nella coscienza di tutto un popolo, non si offrono forse loro le suggestioni più potenti di quella vita reale da cui i grandi pittori del passato trassero sempre la materia per le loro opere immortali, che sono ancor oggi per grandiosità di composizione, armonia di colori, senso umano della vita e del vero, una festa degli occhi e del pensiero ?

Se i due temi dettati per il 1939 con l'intento di orientare l'arte pittorica italiana verso una concezione fascista ebbero svolgimenti che peccarono di eccessi retorici o cronistici — sebbene attraverso una cronaca onesta e una modesta retorica possano rientrare nell'arte che consacrò l'anno scorso la bontà dell'iniziativa di Farinacci, hanno offerto ai nostri pittori la possibilità di far di più e di meglio, abbandonando totalmente o quasi cronaca e retorica. Chè ne "La Battaglia del Grano" — tema di quest'anno — e la "Gioventù Italiana del Littorio" — tema del 1941 — paesaggio e natura possono divenire Patria e Nazione e tradursi nello spirito dell'artista in potenti composizioni di chiara efficacia e di sublime poesia.

"La Battaglia del Grano" e "La G.I.L." sono temi strettamente uniti da un nesso logico nel pensiero del Duce, perchè son due aspetti della stessa attività dominante la vita italiana del tempo che volge. Per questo il Duce li ha dettati contemporaneamente, ipotecando due anni prima la vena creatrice dei pittori. "La Battaglia del Grano", infatti, supera i limiti di un problema tecnico volto alla formazione di una ricchezza per assurgere ad altezza ideologica: è questione basilare per il riscatto dell'Italia dalla schiavitù straniera; pertanto si pone sullo stesso piano della "G.I.L." che dà al cittadino la coscienza e l'abito dei doveri di soldato pronto al servizio della Patria. È il pensiero che Mussolini sintetizzò con queste parole lapidarie: "È l'aratro che traccia il solco; ma è la spada che lo difende".

I veri artisti che sentono ciò che vibra loro d'intorno, dimostreranno fra breve d'aver saputo eternare col pennello la vita dei rurali d'oggi che accettano con animo lieto e decisa volontà ogni fatica pur di esser degni del Capo che ci guida. Saranno opere sature del nuovo

La sala della musica e la saletta stradivariana.



Sala delle acqueforti di Rembrandt e delle miniature - Cimeli preistorici, etruschi e romani - Studio del musicologo Gaetano Cesari.

cepite ed eseguite con probità, serietà, e dignità artistica e con la esclusione di ogni specie di dilettantismo e di ogni deformazione della verità"; opere quindi destinate a vincere i secoli per dare ai nipoti la misura della tenacia e dell'abnegazione di quanti hanno la ventura di vivere il nostro tempo.

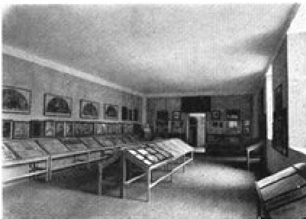
L'interesse destato dalla felice iniziativa cremonese cresce sempre più. Lo prova l'istituzione del "Premio Triennale di Milano" per il più giovane pittore e l'aggiunta di una speciale sezione futurista. Il che conferma l'assoluta assenza di preconcetti contro l'una o l'altra tendenza nel Comitato promotore che accetta tutto ciò capace di trasfondere nei riguardanti sensazioni di bellezza, elevandoli nella sfera ideale dell'artista in cui ci si sente davvero uomini e signori.

All'accresciuto interesse v'è da aggiungere la prima affermazione in campo internazionale: una esposizione ad Hannover nel prossimo autunno delle migliori opere che in gran parte saranno acquistate da enti e da privati cittadini germanici.

Anche quest'anno i visitatori della Mostra — che sarà inaugurata il 19 maggio da alte personalità del Governo e del Partito — sono chiamati, mediante un "referendum", a dare il loro giudizio sulle opere,

Il salone delle terrecotte.







Sala delle porcellane cinesi e giapponesi - Le vetrine dei codici miniati - Il salone del legno intagliato e intarsiato.

quadro il popolo è sovente il miglior giudice. Quanti affolleranno il palazzo Ugolani Dati potranno poi appagare l'aspirazione, da più parti espressa, di ammirare le ricche collezioni — talune uniche al mondo, altre di valore artistico e intrinseco senza eguale in Italia — del Museo che, custodite in parecchie diecine di sale, comprendono gioielli d'ogni arte e d'ogni paese, dall'epoca preistorica ai giorni nostri, i quali per la prima volta appariranno nel loro ordinamento definitivo nei nuovi bellissimi ambienti fatti costruire "ex novo" dal Comune e nei vecchi convenientemente adattati. Potranno così essere conosciuti — per citare soltanto le cose più notevoli — marmi quattrocenteschi di eccezionale valore storico e artistico; moltissime acqueforti del Rembrandt; numerose ceramiche antiche cinesi e giapponesi; tele ed affreschi rarissimi; legni intagliati ed intarsiati del Bertesi; cimeli di Stradivari, Ingegneri, Monteverdi, Ponchielli, Cesari. Il diffondersi di questa conoscenza farà del Museo di Cremona, anche per i forestieri, quel desiderato luogo di periodici convegni ch'era nelle aspirazioni degli ideatori, divenendo così elemento di vita tanto più fecondo ed utile quanto più silenzioso e pressochè inavvertito, poichè vi si ricrea ed eleva lo spirito mentre accresce l'orgoglio di appartenere ad una terra madre di Genii che hanno lasciato in ogni tempo impronte incancellabili nella storia dell'umanità, attirando sulla Penisola l'ammirazione del mondo.

RENZO BACCHETTA

LA TOMBA-MUSEO A MARCONI NELLA VILLA PATERNA A PONTECCHIO

A Roma si eleverà un grande e degno monumento alla memoria di Guglielmo Marconi. Il Duce ha già dato tutte le indicazioni ed incaricato l'Accademico d'Italia: Arturo Dazzi, per eseguire il lavoro. Ma giusto e doveroso era pure che un segno imperituro restasse nel luogo ove il giovanissimo inventore iniziò i primi prodigiosi esperimenti che dovevano dare così vasti sviluppi.

Vi è forse, chi lo ha dimenticato questo luogo? Non credo, ma il tempo può distruggere troppe cose, anche sacre, ed è bene che l'uomo fissi quei dati che più gli premono e gli interessano.

I primi esperimenti, si sa, Guglielmo Marconi, li effettuò nella villa paterna vicino a Bologna, in quel di Pontecchio. Pontecchio: è il nome di una frazione sperduta fra il silenzio e la bellezza pittoresca delle colline che circondano la Porrettana. Chi percorre in treno, il tratto di ferrovia che unisce Bologna a Porretta, può notare una villa, che per architettura e per il parco che l'adorna, si distingue dalle altre. È la villa paterna di Marconi.

Ha una sagoma d'insieme severa, alquanto trasandata per quel che riguarda dettagli e rifiniture, ed un bosco che ci ricorda i tipici, folti, parchi che, quale estiva dimora, solevano essere di svago e di passatempo per le comitive signorili dei secoli scorsi.

L'Emilia e la Romagna sono ricche di tali ville, traccie di un'epoca di costumi e di vita tramontata completamente. Ora, d'estate si corre al mare, o ai monti!

Il Governo Fascista, che valorizza tutto ciò che vi è di eletto e di grande nella storia del suo popolo, ha pensato bene di rivolgere la sua attenzione su questo edificio e per esso la R. Accademia d'Italia — vigile custode e realizzatrice delle memorie e delle virtù patrie — ha già disposto affinchè diventi una "Tomba-Museo".

Un'occhiata ai plastici del progetto eseguito da S. E. l'architetto Piacentini, ci persuade dell'ottima idea che si è voluto esprimere. La villa paterna raccoglie la salma di G. Marconi, i documenti e le prove dei suoi primi studi e delle sue prime ricerche.

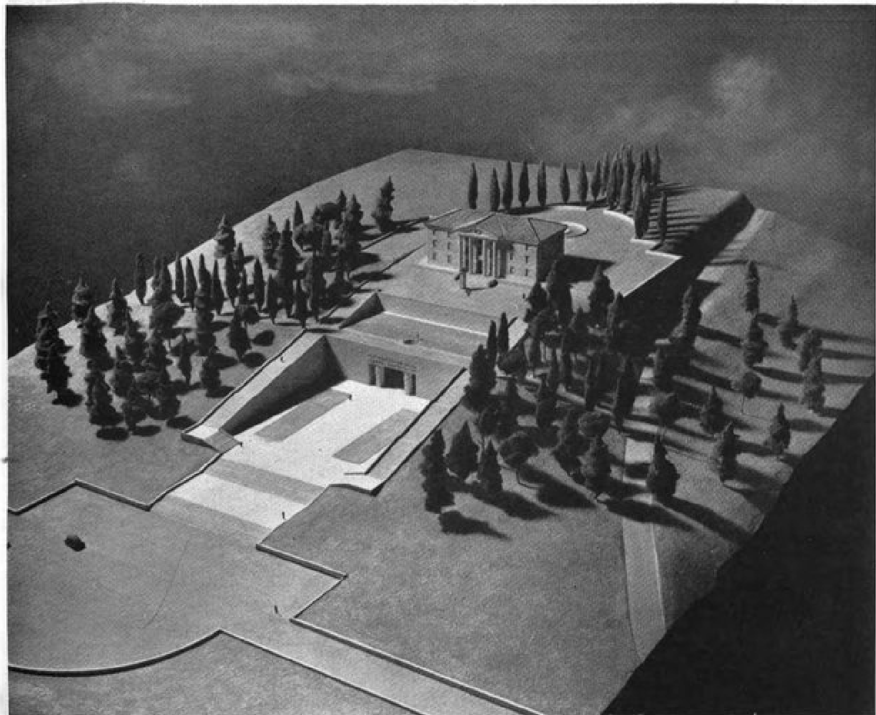
Per evitare che vi fosse un qualsiasi pericolo di dispersione di cose tanto sacre per il patrimonio del progresso e della civiltà umana, il Duce volle, con generosa elargizione, favorire la Fondazione Guglielmo Marconi, perchè venisse acquistata e resa degna di eternare il nome dello scienziato. Quali sono i caratteri preesistenti di questa villa? Una grande semplicità.



La villa paterna (disegno di A. Margotti).



Arch. Marcello Piacentini: Progetto della Tomba-Museo di Marconi a Pontecchio.



Come si presenta il monumento a Marconi nella sistemazione del Piacentini.

Ora S. E. Piacentini ha giustamente pensato di lasciare emergere tali caratteri e di integrarli con un maggiore senso di armonia, lasciando spiccare quel tanto di austero e di severo che appare al primo sguardo. Non fronzoli, non ornati superflui, non motivi vuoti di significato, ma chiarezza di espressione e sobrietà di elementi appropriati.

Questo criterio informativo di Piacentini, non solo non altera la fisionomia tipica della vecchia costruzione (costruzione neo-classica di una schietta semplicità rurale) ma vi aggiunge un'impronta monumentale, un più ampio respiro, un complesso più grandioso e solenne, una veste di gravità e di compostezza.

Basti osservare il movimento di scalee che fiancheggia il piazzale antistante la cripta; piazzale che per la sua spaziosità è destinato alle adunate e alle celebrazioni e che l'architetto ha ricavato nel pendio della collina alberata su cui sorge la villa.

È di forma quadrata, coi lati di oltre quaranta metri ciascuno. Alla villa si apporterà qualche trasformazione, ma, come ho detto, tale da non recare altro che un miglioramento alle linee generali. Difatti, sopra un frontone armonicamente sopraelevato sulla facciata, vi saranno scolpite opere simboliche.

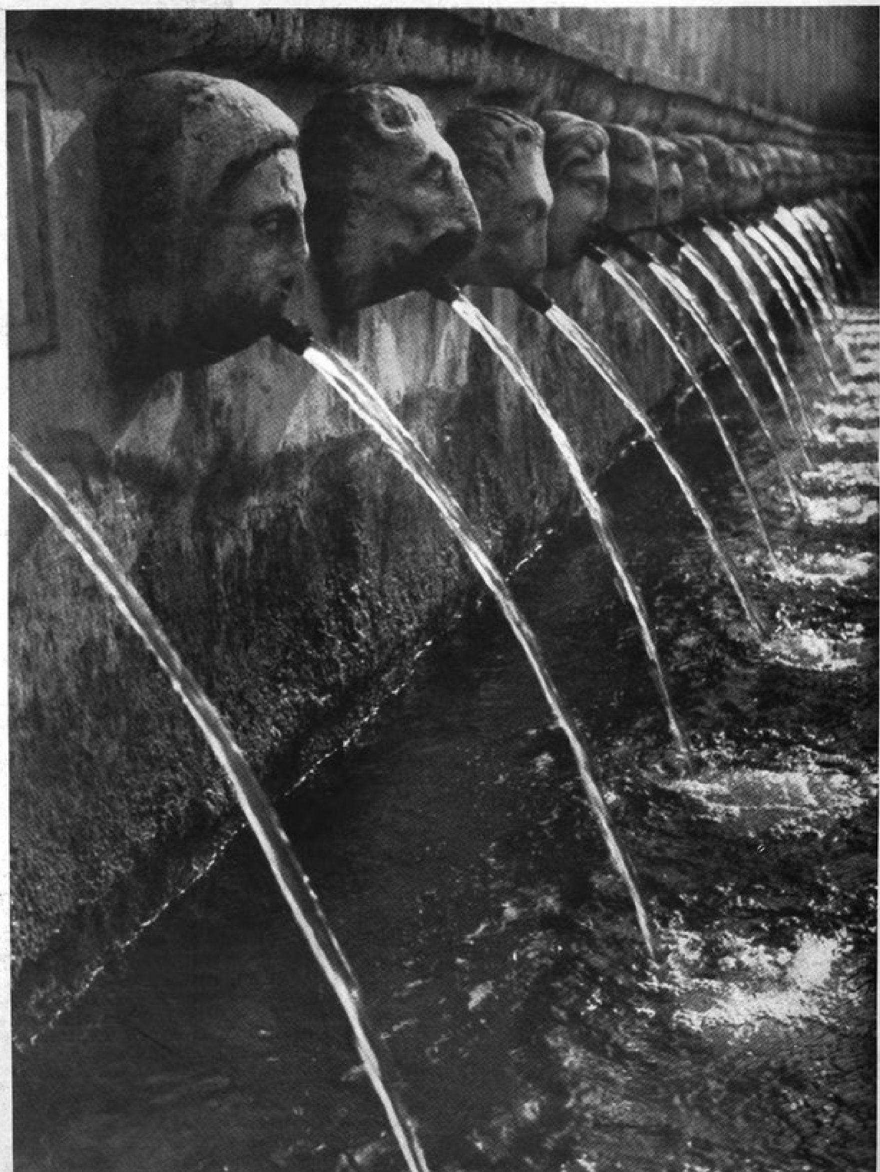
Nel Timpano lo scultore Attilio Selva, Accademico d'Italia, vi impronta due grandi "Fame Alate", mentre simile motivo si ripeterà ai fianchi dell'arcata che aprirà la cripta sul lato principale del piazzale. L'opera è qui affidata ad un altro Accademico, lo scultore Angelo Zanelli. Innanzi ai propilei della facciata, nello spiazzo aperto fra la villa e l'insieme delle gradinate, sarà eretta la statua, di pietra locale, che il Dazzi deve scolpire a grandezza maggiore del vero.

Vi era chi pensava di limitare l'effigie del sommo scienziato ad un solo busto. Mi sia consentito di propendere (e credo di trovarmi d'accordo con S. E. Piacentini) senz'altro per la statua "intera"!

Essa c'inviterà di più al raccoglimento e all'ammirazione.

Ma una parte di questa villa, non sarà in nulla e per nulla, nè trasformata nè toccata: è la camera ove Marconi compì le prime miracolose esperienze, quelle esperienze che dovevano aprire così vasti orizzonti alla civiltà umana.

La Tomba-Museo costituirà per noi uno dei luoghi più sacri dove sosteremo con profonda devozione e gratitudine. L'opera di S. E. Piacentini, in perfetto accordo coll'arte figurativa degli altri Accademici, formerà un insieme artistico, omaggio spirituale al genio creatore di nostra stirpe.



LA CRITICA PIÙ DIFFICILE DEL MONDO

È quella cinematografica ed è quella affidata in gran parte a giovanotti salumieri in cerca di avventure e di stipendio. Cravatta al vento e il motto ricamato sulla camicia non sempre linda, questi sapienti cominciano col buttar la giacca sull'erba e quando han rimboccato le maniche la prima lezione è finita. La prima e l'ultima, poichè c'è sempre modo con gli avambracci nudi e con i pugni chiusi di dar lezione agli altri. Visiera da giocatori di palla al sole calmo della natura o a quello ronzante dei riflettori, labbra arse per le innumerevoli sorsate non proprio di acqua pura, e urlacci da trivio e il linguaggio della tecnica. Tutti padreterni senza fantasia, tutti devoti all'esterofilia.

La critica cinematografica italiana, deve dedicarsi a queste fanfaronate: e si affina in esercizi di grossolana ironia, di facile parodia, di digrignante sarcasmo.

Ma come si prepara alla inutile strage? Precisamente — salvo eccezione — come si sono preparati i cineasti di alta scuola. La genialità latina consente anche questi spassi all'ombra dell'alloro.

Ma è così, proprio così, che si continua ad andare di male in peggio, a deturpare il gusto e ad uccidere a colpi di spillo la indispensabile ricerca del bello e del nuovo?

Difficile e lunga e solitaria ricerca paziente umile e innamorata del nuovo, senza esibizionismi sciocchi e senza pericolose acrobazie nel vuoto! Ma purtroppo la cinematografia è stata per gran tempo merce di esportazione. All'Italia degli Italiani, se si è dedicata qualche minuscola fatica, si è pensato sempre in primo luogo al gusto degli americani.

Ora che ci siam chiusi in casa nostra con una selva balenante e indispensabile di baionette, sarebbe tempo di sfruttare fino in fondo un vistoso patrimonio aereo di cui deteniamo da secoli vittoriosamente il primato: la fantasia.

Purtroppo invece, americanizzandosi, il nostro cinematografo s'è sforzato — e in troppe occasioni si sforza ancora — di servire la deprecata borghesia che qui va intesa, come in ogni altro campo, bottegaia, pavida, ignorante, amica del quieto vivere e dei binari morti fra i quali cresce l'erba.

Due formule fondamentali, verso le quali il Duce ci guida, con un taglio netto ripartirono la vita della Nazione in una fiumana torbida e gonfia che guida verso i clamori del popolo, e in un rivoletto terso, che il popolo ignora anche se conduce ai circoscritti onori dell'Accademia.

Tanto di feluca ai signori Accademici, ed a loro le fatiche degli alambicchi e delle scoperte chimiche, biologiche e filologiche che somministreranno in gocciolette preziose le spaziose e risanatrici conquiste di domani.

Ma per la gioia di quel popolo che non ha feluca nè tanto meno cappello, e che se dovrà coprirsi la zucca ispida adoprerà l'elmetto, il gran mare refrigerante e ondoso è quello della fantasia, è sempre quello dentro il quale i sapienti distilleranno i farmachi opportuni.

Ora io affermo che per il nostro popolo deve l'Arte del cinema somministrar cibi sani e semplici e i ricordi delle nostre guerre e dei nostri costumi. Più paludato e letterario, il teatro, come abbiamo sempre affermato, è un'altra cosa: più effimero in apparenza, più solido nella realtà. Il cinema è un sonoro vento che passa: e butta sementi e porta colori; e può e deve esser arte popolaresca, educativa, risanatrice e gagliarda.

Purtroppo s'è invischiata male. E questa colpa si rovescia per nove decimi sulla critica.

Dai grossi titoli a carattere di scatola (quasi sportivi) siamo discesi ai titoletti in pillole di pepe; e tutta una legione di articolisti improvvisati ha fatto il chiasso dentro quelle scatole, s'è divertito a tritar quel pepe ed a farne polvere, se non da sparo, almeno da starnuti.

Come dice il titolo, la critica cinematografica è la critica più difficile del mondo. Il critico cinematografico deve essere musico e letterato, architetto e pittore, padrone assoluto di quella misura che si deve dedicare all'espressione di un'arte breve e di un pubblico ingenuo e nuovo, sempre beffardo e mascherato d'ombra.

Noi, ripetiamo, dopo le glorie del "muto", che ci hanno largito un primato indiscutibile, ci siamo ripiegati sui gettiti dell'affarismo. E siamo stati battuti. Prima di prendere in considerazione un soggetto il produttore vuol sapere se e quanto hanno reso in moneta sonante soggetti esteri di questa o quella maniera. Nella comicità è nella drammaticità, nel furore e persino nel languore noi siamo stati copisti meticolosi.

E la critica questo lo sa: e, pur sapendolo, ha creato la premeditata ostilità contro il cinema italiano, sopra tutto in Italia. Ora noi vorremmo che tutti gli sforzi della stampa — della stampa preparata, responsabile e pensosa — convergessero verso quest'unica ricerca: il fatto nazionale. E vorremmo che fosse un bel giorno premiato, non a caso o per funeste trappolerie di critiche, un film che in nessuna parte del mondo si potrebbe ideare, girare ed anche amare

CORO E BANDA MUSICALE

Ritorniamo volontieri su questo argomento. Ci serve da intermezzo, da parentesi o da opportuno diversivo ai "profili" che andiamo tracciando ogni mese, o quasi. (Troppo spesso la faremo, di sicuro, da Plutarchi a buon mercato, e per la nostra pochezza di scrittori di fortuna, e pei motivi non sovrabbondanti e non sempre eccezionali di cui si intessono le nostre "vite"). Ci serve anche per gettare uno sguardo nel campo pratico della nostra attività musicale: più precisamente in quello che riguarda, a dirlo in parole povere, il fatto della produzione, come esecuzione, e del suo consumo. I fatti, anche in arte, sono più istruttivi ed interessanti delle teorie. L'esperienza pratica e i dati positivi relativi ad essa importano più di molte cognizioni astratte.

Lo speculare in astratto può portare alle divinazioni della fantasia geniale, ma nel procedere per esperienze materiali, dirette non si dà mai fondo nelle secche delle inutili divagazioni cerebrali.

Coro e banda! Eccoci in pieno tema pratico, e, come si dice, attuale. A taluno, però, non sembrerà giusto di accostare l'uno e l'altra come cose all'una e all'altra attinenti, della stessa importanza artistica e degne entrambe della medesima considerazione.

In verità, a preoccuparci dello sviluppo e dell'avvenire a cui pare sicuramente avviata l'arte corale, e a propiziarlo, ci siamo e ci stiamo tutti: musicisti e musicofili di ogni cultura e di ogni tendenza. Non è così nei riguardi della banda, e sbagliamo.

Coro e banda, almeno per determinate rispondenze di carattere generale, possono e debbono essere abbinati nelle nostre simpatie artistiche.

È vero. Abbiamo avversato, non a torto, la rumorosa banalità e la bassa levatura musicale di certi complessi bandistici, o diciamo pure dei complessi bandistici in genere, quando, appunto, erano lasciati e rimanevano alla grossa e grassa sonorità stonata e lacerante dei loro istrumenti più dozzinali, e alla insufficienza dei loro programmi peggio assai che dilettanteschi. Abbiamo sorriso dell'impennacchiamento e delle bardature con cui apparivano, ridicolmente imponenti nel loro sussiego paesano, i componenti di essi.

Bene. Ma la banda non ha solo questo lato per essere veduta e giudicata; ma la levatura artistica a cui oggi è stata portata, nella maggior parte dei casi, non legittima l'irrigidimento in questi atteggiamenti contrari e sprezzanti Le ultime esperienze raccolte in fatto di formazioni ed esecuzioni bandistiche debbono farci ricredere. I complessi bandistici che hanno partecipato in questi ultimi anni agli appositi concorsi dell'O.N.D. si sono imposti, per numero e qualità, ad una seria valutazione artistica. In verità, hanno proprio dato luogo a vere ed essenziali affermazioni artistiche. Oramai non sfigurano affatto vicino ai corpi corali; sostengono, anzi, brillantemente con essi il confronto, e, in massima parte, per un certo lato, li sopravvanzano assegnandosi un posto preminente e prevalente nel campo delle manifestazioni artistiche popolari.

Incredibile, ma la constatazione è vera nella sua tersa obbiettività.

Il fatto è che oggi la Banda non è più il trascurabile pallido segnacolo musicale di borghi e cittadelle infime. Borghi e cittadelle, intanto, non sono più punti spersi nella lontananza, e completamente avulsi dai centri vitali della Nazione. I miracoli della meccanica e della scienza li hanno provveduti dei mezzi più efficaci per mantenersi in collegamento con essi, e sempre aggiornati. Le libertà e le liberalità politiche del nostro Regime agevolano continuamente la loro vita facilitando ogni possibile e più diretto contatto nazionale.

Così, anche nei corpi bandistici di minuscoli paesetti montani, confinati nei luoghi più eccentrici, a cui, magari, si accede soltanto a dorso di mulo, è penetrato o sta penetrando un senso di musicalità nuova. Non è affatto estraneo ad essi il movimento musicale del nostro tempo, al quale, quanto più possono, tentano di adeguarsi. tutte le classi degli antichi regimi annullandone le divisioni e fondendole nella complessità e nell'unità dell'uguaglianza politica, le istituzioni popolari hanno da risorgere e risorgono più che mai vive e rigogliose. Se è vero che l'arte è il riflesso, l'eco, la risonanza concomitante della vita, nessuna arte oggi può essere più necessaria, più rispondente a ragioni contingenti e immanenti, più viva, perciò, dell'arte popolare. L'aggettivo può fare inorridire di sdegno gli esteti raffinatissimi pei quali l'arte non ha da essere destinata che a raduni intimi e aristocratici. (Ma dove sono le sale e i salotti accoglienti di antica e gloriosa memoria? Non hanno fatto il loro tempo, e con loro le classi dalle quali trassero vita e splendore?).

Tant'è. La banda e il coro, ad ogni modo, sono destinati ad un ruolo importante nella vita musicale moderna. Anche mettendoli su un piano, diciamo, d'espressione diversa per non dire di disuguale valutazione estetica, marciano e marceranno di conversa per gli inderogabili motivi della loro ragion d'essere artistica.

Entrambi rispondono a due differenti ma concomitanti ragioni: pratiche e ideali, sociali e artistiche. Se col coro e nel coro puoi sfogare l'estro del canto ed apprendere nella "concordia discors" della polifonia la disciplina che asserva l'uno alla massa ponendolo gioiosamente in essa per le supreme ragioni dell'armonia collettiva, se con le musiche della sinfonia vocale puoi toccare il sublime e il divino delle espressioni musicali innalzando inni di gloria e intonando mottetti e salmi per la più inebbriante elevazione dello spirito umano, puoi avere e ascoltare dalla banda le esplosioni più pittoresche dei canti e dei suoni popolareschi, e hai squilli e trilli d'istrumenti e amalgame



I cori popolari di Val d'Anapo (Siracusa)

sonore che gareggiano di festosità e di imponenza con la bella luce del sole, e scandiscono ritmi guerreschi suscitando sane e gagliarde passioni sia pure edonistiche e labili.

Praticamente e socialmente tanto il coro che la banda sono, per tanto, incentivi e mezzi di educazione e di elevazione spirituale. Non solo: la banda ha da servire da vivaio istrumentale (da dove nasce la vocazione per certi istrumenti d'orchestra come ad esempio, lo strano e mastodontico bombardone o felittone o basso-tuba, se non seguendo le manifestazioni della banda paesana?), il coro a rivelare e fornire larga copia di materiale canoro.

Andare verso il popolo non è una formula di piaggeria demago-



Un gruppo di canterine romagnole nel tipico costume.

Se il mondo d'oggi è in un certo senso essenzialmente popolare dovremmo indugiarci a rimanere fuori di esso, per un falso preconcetto di aristocrazia artistica, e blandire cortigianescamente la società di ieri e i suoi ristretti raduni aristocratici, oramai, per altro, dispersi e nulli? L'Opera Nazionale Dopolavoro, con le sue varie istituzioni artistiche, ha sempre assecondato, quando non ha promosso, la divulgazione e lo sviluppo dell'arte popolare.

Il coro e la banda li guarda e li cura con occhio amoroso, ma sempre più e meglio dovrà interessarsi ad essi. Ci sarebbe da disciplinarli in un complesso organismo — come dire? — di azione pratica: negli ordinamenti di una Federazione sul tipo delle più

si dovrebbero promuovere delle gare periodiche interregionali e nazionali, che darebbero luogo certamente, alle più nobili competizioni della giusta ambizione personale e collettiva. Si creino delle Biennali del coro e della banda. A quali sagre magnifiche entusiasmanti non porterebbero? Non si può chiedere di far salire il tifo sportivo dai piedi al cuore e al cervello?

Chi scrive tradusse già queste domande e queste idee in proposte concrete, che furono largamente riprese, e con viva simpatia, dalla stampa quotidiana. Ci pare ora di doverle esporre nuovamente in pubblico, e le dedichiamo, anzi, a Pietro Capoferri, al Gerarca illustre, al Commissario dell'O.N.D., che ha mente e cuore per tutti i problemi



Una signora amica nostra che vive a Nuova York ci scriveva tempo fa di aver visto in una galleria d'arte della Fifth Avenue una donna che lavorava, davanti al pubblico, a riparare un meraviglioso arazzo antico italiano. La gente si affollava ad ammirare quel capolavoro, nel quale era raffigurata l'"Adorazione dei Re Magi".

La nostra amica aggiungeva che l'arazzo, di grandi dimensioni, fa parte di una serie di dodici arazzi di incalcolabile valore sui quali è rappresentata la vita di Cristo, appartenuti alla famiglia Barberini. Come mai questo tesoro si trovasse in America, la nostra informatrice non sapeva spiegarsi.

La notizia ha stuzzicato la nostra curiosità e ci ha spinto a far fare delle indagini a Nuova York. Così abbiamo saputo che si tratta veramente di una serie famosa di arazzi romani del XVII secolo, ricordata da scrittori d'arte e nota come una delle opere più belle uscite dalla celebre arazzeria che il Cardinale Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, fondò nella prima metà del Seicento.

Ogni arazzo di tale superba collezione è alto quattro metri e mezzo e largo quattro metri e ottanta centimetri, e rappresenta una scena della vita di Gesù, dalla nascita alla crocifissione. Le figurazioni sono ammirabili per colore e per disegno. Hanno una straordinaria delicatezza di tinte, una rara armonia di insieme, e la loro fattura è perfetta. Sui ricchi bordi figurano, in piccoli scudi, che spiccano sull'ornato, le tre api dello stemma dei Barberini. Il lavoro ha la grandiosità di un affresco e la grazia di una miniatura.

I dodici rari arazzi Barberini sono stati donati anni or sono alla chiesa di S. Giovanni il Divino di Nuova York, la quale li fa riparare per adornarne le sue pareti, che sono adesso di una nudità evangelica.

L'arazzo rappresentante la Crocifissione, la cui composizione è splendida di drammaticità, già riparato, è stato messo a posto e figura dietro all'altare maggiore.

Ma quando gli arazzi siano usciti dall'Italia, e come, e chi li abbia venduti, e chi li abbia comprati, nessuno ha saputo dirci. La emigrazione italiana in America è fatta di braccia e di capolavori.

Molti italiani sono fra i visitatori della Galleria Pedac, 630 Fifth Avenue, nel cui salone il lavoro di riparazione è compiuto. I curiosi sfilano davanti ad un lungo banco sul quale un lembo dell'arazzo è disteso, e fra le pieghe della pesante stoffa istoriata ondeggiano le figure di un solenne Presepio.

Una signora di mezza età, ancora piacente, tutta agghindata come se fosse vestita per una visita, le braccia nude fin sopra al gomito, intreccia con mani agili dei fili di lana colorata nel tessuto, dove il tempo ha logorato la trama lasciando piccole lacune.

Il lavoro è delicato, difficile e lungo. La rifattura di un solo scudetto con le api richiede due settimane di tempo. Bisogna adoperare della lana speciale, colorata con tinte vegetali che non sono in commercio e che bisogna fare secondo antiche ricette. Sono le sole che resistano ai secoli.

La signora che vi lavora è un personaggio da romanzo. Il suo nome è Baronessa Guglielmina von Godin. Essa è una nobile bavarese, discendente di un mastro arazziere dei principi di Hanau, la quale, quando era ricca ed era ammessa alla corte di re Ludovico, si appassionava alla fattura degli antichi tessuti e si divertiva ad intrecciare trine complicate.

Dopo la grande guerra venne la povertà, dopo la povertà venne la miseria. Conoscendo l'abilità artistica della baronessa, delle sue ricche amiche americane la invitarono a Nuova York per dei lavori di sua competenza. In America la fama della von Godin si sparse, il Museo Metropolitano ed il Museo di Brooklyn le affidarono la riparazione di antichi arazzi e di pizzi storici.

Essa si è trovata alle volte depositaria di così preziosi tesori dell'arte tessile, provenienti da collezioni pubbliche e private, che per paura degli incendi si è fatta costruire un appartamento a prova di fuoco, come una cassaforte, dove la baronessa lavora fra pareti di amianto e mobili ininfiammabili.



Ma per parecchi mesi la baronessa lavorerà nella Galleria Pedac, dove un permanente servizio di vigilanza contro gli incendi è organizzato. Così la bellezza degli arazzi Barberini, che l'Italia non vedrà più, arriverà ripristinata a vestire di nobili sontuosità italiane i giovani muri di "St. John the Divine" di Nuova York.

La storia di quegli arazzi è per noi come il corso del Timavo: ad un certo punto s'interrompe, sparisce, segue vicende sotterranee e misteriose, poi torna alla luce lontano. Sappiamo come nacquero, e dove sono andati a finire. Fu viaggiando in Francia, come Legato di Avignone, che il Cardinale Francesco Barberini, allora poco più che trentenne, s'innamorò dell'arte degli arazzieri e pensò di creare una arazzeria a Roma.

Egli era un appassionato di antichità, collezionista esperto di monete romane e medioevali, studioso di arte, ma di un carattere così acido, rabbioso, misantropico e triste, che tutte le sue attività diplomatiche finivano in un fallimento. Non occorrendo diplomazia, ma soltanto denaro, per istituire una fabbrica di arazzi, l'arazzeria Barberini fu un grande successo.

Vi lavorarono artisti ed artigiani famosi nel loro genere, alcuni venuti dalle Fiandre dove l'arte dell'arazzo aveva raggiunto il massimo splendore. Fu precisamente un noto maestro fiammingo, il pittore Jacopo della Riviera, che dipinse i cartoni dei dodici grandi arazzi della "Vita di Cristo" che sono in America.

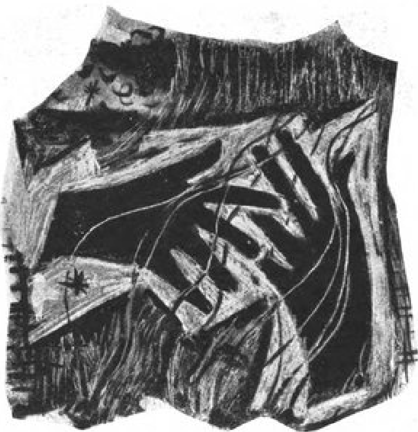
Si ricordano tre lavori divenuti famosi nel mondo usciti dall'arazzeria Barberini: La "Vita di Cristo", le "Metamorfosi di Ovidio" e la "Storia di Costantino". Il Cardinale Francesco passava delle giornate davanti ai giganteschi telai verticali su cui lefigure prendevano vita.

Queste opere sono considerate tanto più rare in quanto che l'arazzeria ebbe una splendida ma breve esistenza. Morto Urbano VIII i suoi voraci nipoti furono banditi e la fabbrica di arazzi si chiuse. Era vissuta undici anni. Ma in quel breve tempo la sua fama aveva superato quella della manifattura reale dei Gobelins, sua coetanea.

Ora l'arte dell'arazzo è scomparsa dall'Italia. Ma se c'è un'epoca in cui essa potrebbe avere nuovi fulgori e nuova fortuna è proprio questa epoca nostra.

Il carattere della pittura decorativa murale moderna, quella buona e sincera di certi nuovi affreschi, richiama vivamente l'arazzo. Ha dell'arazzo classico la composizione verticale, quello sviluppo dal basso all'alto delle figurazioni, che si sollevano dense in una sovrapposizione alata come nelle belle tappezzerie del quindicesimo secolo.





Tutto vi è detto in poco spazio. Le immagini non si disperdono in scenari vuoti. Si concentrano in disposizioni folte che hanno alle volte la dignità simbolica di "makimoni" sacri. E questo è puro arazzo. Quelle tappezzerie dell'Ottocento che raffigurano soggetti veristici, sono degli orrori. L'arazzo è una sintesi pittorica, chiusa ed armonica come un mosaico.

E la semplice architettura moderna dei grandi edifici pubblici sembra fatta per l'arazzo. Sopprimendo o riducendo al minimo la decorazione di rilievo, l'adornamento architettonico, i fregi e le cornici, essa non può rivestirsi che di un lusso di superficie, perciò ricorre al colore e copre le pareti liscie di marmi rari o di affreschi. Ecco il posto per l'arazzo moderno. Non manca che l'arazzo moderno.

Le numerose chiese e i nuovi palazzi troverebbero nell'arazzo l'armonia conclusiva del loro carattere lineare. Noi dovremmo far rivivere l'arte dell'arazzo, che ha fiorito gloriosamente in tante città d'Italia, a Mantova, a Ferrara, a Milano, a Vigevano, a Firenze, a Roma, a Venezia, a Napoli, a Torino.

Nella fine del secolo l'arte dei merletti che aveva reso famosa Venezia pareva perduta, quando nell'isola di Burano si scoprì una vecchia di novant'anni che era la sola persona vivente che ricordasse come si facevano i pizzi preziosi, di cui i gentiluomini e le dame si adornavano ancora quando essa era una ragazzina e imparava il mestiere.

Dalla memoria di quella bisnonna ha risbocciato un'industria mirabile e ricca, tipicamente italiana, la quale perpetua le spumeggianti grazie antiche di merletti e di trine che l'eleganza di tutto il mondo apprezza e ricerca.

Non c'è fra noi una baronessa von Godin che conservi la conoscenza di come s'intessa l'arazzo d'alto liccio, di come si traduca in stoffa la creazione artistica di un pittore, di come si tingano le lane perchè i colori rimangano vivi nei secoli, di come si maneggino i brocci e il pettine?

La conservazione e l'incoraggiamento delle nostre arti tradizionali, e specialmente di quelle femminili, sta a cuore al Regime fascista come dimostrano i recenti Littoriali di Venezia, il successo dei quali promette i più grandi frutti alla Nazione.

Non sarebbe bello che ai prossimi Littoriali comparissero anche

LO SPECCHIO DELLA MODA

Morbide piume di struzzo dalle tinte rosate e violacee danno al volto luminosità e grazia.

Nella pagina di fronte: Effetti suggestivi d'un abito da sera dalla gonna amplissima.



Anche i disegni scozzesi accortamente usati possono ornare un abito da festa.





Due modelli di classica linea che al disegno perfetto devono unire qualità superiori del tessuto.



IL PREMIO NAZIONALE A SAN SIRO

Il Gran Premio Nazionale di Trotto, caratterizzato da un interminabile preludio per le numerose false partenze, è stato vinto facilmente da Danao, che si è dimostrato il migliore della nuova generazione eguagliando il primato della corsa stabilito da Agrigento (1'22''5/10).



Un passaggio davanti alle tribune.

In alto: L'arrivo indisturbato di Danao che ha lasciato lontano Arno e Gemma.

Il trionfatore, Danao, guidato da Carlo



Protagonisti dell'incontro sono stati i portieri. Ecco un audace tuffo del bravissimo Olivieri.

Publifoto

PARTITA BIANCA FRA I CALCIATORI

La rivincita attesa con sicura fiducia è mancata un'altra volta. Il bilancio dei punti si è chiuso in parità, ma il confronto spassionato fra i valori delle due squadre si risolve in vantaggio per l'undici elvetico. I nostri giocatori avevano cominciato con vivace disinvoltura e la folla innumerevole dello stadio torinese seguiva senz'ombra d'inquietudine le prime incerte fasi del giuoco. Quando le energiche e ordinate controffensive dei calciatori svizzeri palesarono il pericolo d'una sconfitta, la calma svanì lasciando posto all'orgasmo. La nostra squadra si ricordò soltanto a sprazzi del suo passato glorioso e appena nel finale, trovò il modo di opporsi





Sotto: Le due squadre entrano in campo. Si vede a destra il capitano degli azzurri, Piola; a sinistra col pallone è il capitano svizzero Minelli, davanti ai segnalinee e all'arbitro Beranek. A sinistra: Ballabio si butta in tuffo sul piede di Ferraris II; e, sotto, para un altro pericoloso pallone.



Publifoto

Il portiere svizzero Ballabio con un tuffo spettacoloso manda in angolo un pallone violento.

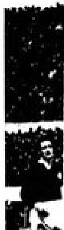
SVIZZERI E I CAMPIONI DEL MONDO

con sufficiente equilibrio. Due sconfitte a Zurigo e a Berlino, un risultato pari a Torino dimostrano che la squadra nazionale italiana di quest'annata sta un gradino sotto a quella della stagione precedente. Il pubblico torinese, esemplare nel suo giudizio sportivo, non ha più riconosciuto negli azzurri i campioni del mondo; la stampa incolpa i giocatori singoli, ma è concorde anche nel criticare il complesso. Bisogna ricostituire uno squadrone di atleti ricchi d'esperienza e ricondurli all'intesa perfetta attraverso un metodo costante, perchè la vittoria può ritornarci soltanto da una squadra pazientemente "costruita" e tenacemente preparata.

Foto Perrucci

A destra: Un bolide italiano coglie la traversa della porta svizzera. Piola segue la parabola del pallone con gesti drammatici. Sotto: Il portiere svizzero soffia di pugno la palla a Corbelli e Andreolo.







ATLETI IN VETRINA: GIANNI GAMBI

L'Italia sportiva, in campo professionistico, ha conquistato due campionati mondiali: uno con Primo Carnera, l'altro con Gianni Gambi, ed entrambi sono stati aggiudicati in America. Il colosso friulano è passato, nel firmamento pugilistico, come una meteora; il piccolo, ma solidissimo nuotatore romagnolo, dopo tre lustri di attività sportiva, è ancora sulla breccia, non solo, ma divide le sue inesauribili energie fra il nuoto e la guida dei cavalli negli ippodromi. È nato a Ravenna trentatre anni or sono e, precisamente, il 6 settembre del 1907, e il padre suo, appassionato del trotto, teneva una piccola scuderia: allevava, allenava e guidava poi i suoi cavalli negli ippodromi della zona e, pensoso dell'avvenire del figliuolo, che vedeva crescere saldo come una rupe, decise di inviarlo a Livorno, per farne un capitano di lungo corso. Gianni, che già si distingueva nel giuoco del calcio e nelle gare podistiche di fondo, dotato com'era di fiato così da non sfigurare nel confronto con una cornamusa, prese a praticare il nuoto e non tardò a farsi luce fra gli studenti. Nel 1925, durante le vacanze, vinse a Ravenna la popolarissima per la Coppa Scarioni e, successivamente, trionfò nei campionati emiliani e romagnoli. Lusingato per le affermazioni, curò lo sport a detrimento dello studio e finì per rinunciare al diploma di capitano. Nel 1928 fu selezionato per le Olimpiadi di Amsterdam, dove, nella batteria dei 1500 metri, riuscì a battere Taris, allora campione di Francia, ma dove non potè raccogliere i sognati allori, perchè anch'egli, come molti altri atleti nostri, fu sfiancato dal clima e dalle disagevoli condizioni derivanti dalla permanenza sul famigerato piroscafo Solunto. Ritornato in patria, si riprese subito, primeggiando, a Sturla, nel campionato italiano del miglio marino, davanti a Gamba, a Bacigalupo ed altri, e imponendosi, a Venezia, nella gara di otto chilometri per la Coppa Lord Byron, a Perentin e, nuovamente, a Gamba, suo accanito rivale. Incominciarono, allora, le sue peregrinazioni all'estero, poichè in Italia non trovava più competitori. Dopo aver vinto, per la prima volta, la traversata di Nizza, sul finire dell'annata, si concesse un periodo di riposo. Nel 1929 dominò nella traversata di Berlino, di nuovo in quella di Nizza e in tutte le principali corse italiane, dalla traversata di Roma alla Coppa Cantù e alla Coppa Bissolati; nel 1930, ripetè il successo dell'anno precedente nelle traversate di Berlino e di Nizza, trionfò nei 400 e nei 1500 metri alle Olimpiadi Goliardiche di Darmstadt, nei 10 chilometri a Monticelli di Cremona e, il 25 dicembre, nella traversata di Parigi per la Coppa di Natale, dove la sua affermazione fu accolta con improperi, sassate e... suon di man con elle, perchè, invitato a parlare alla radio, si limitò a dire, in perfetto francese: "Sono lieto della mia vittoria, per l'Italia, per il Fascismo e per il Duce".

Fu nel 1931 che Gianni Gambi gettò alle ortiche la bianca maglia del dilettante per passare al professionismo. Incorato dalle vittoriose prove della Coppa Natale di Roma e della terza traversata di Berlino, egli si recò ad Amburgo e s'imbarcò per l'America del Nord in cerca di nuove fortune sportive. A Nuova York il poco denaro che aveva in tasca sfumò rapidamente e, per di più, quando si provò ad allenarsi coi professionisti americani, si accorse che aveva di fronte atleti fenomenali. La delusione fu grande, ma con la tenacia e l'orgoglio che caratterizzano il romagnolo, Gianni si allenò con un puntiglio e un'assiduità sbalorditivi, conducendo una vita da eremita. Il 6 settembre aveva luogo la maratona di Toronto per la disputa del campionato mondiale di gran fondo — la prova classica per eccellenza — ed egli non esitò a parteciparvi, a fianco di tutti gli assi della specialità. Fu una lotta durissima, ma Gambi profuse in essa tutte le sue energie, il suo coraggio, la sua fede, e la più clamorosa delle vittorie premiò il campione d'Italia consentendogli di gridare alla radio, così come aveva fatto a Parigi, ma in inglese e ottenendo larga messe di applausi perchè il pubblico americano è sportivissimo, "Sono felice di aver vinto per l'Italia, per il Fascismo e per il Duce".

Dopo la consacrazione, Gianni Gambi ritornò in patria, ma per poco. L'anno successivo si recò di nuovo nella terra dei dollari; si classificò al secondo posto nella maratona di nuoto che durò la bellezza di quasi otto ore e cui presenziarono gli olimpionici Frigerio e Rivolta, e vinse quattro importanti gare consecutive.

Fu proprio nel 1932 che il padre suo — proprietario del trottatore Paradiso, cavallo famoso in quel tempo e grande rivale del celebre Arion — gli scrisse per invitarlo ad esaminare la possibilità di comperare qualche trottatore americano. Gianni aveva acquistato grande fama, numerose simpatie e s'era fatto amico di Tom Berry, l'asso dei guidatori, dal quale doveva imparare la difficile arte di preparare, allenare e guidare i cavalli da corsa. Non trascurò il nuoto, che era la sua passione, ma, ossequiente al desiderio del padre e ben consigliato da Tom Berry, il quale non si stancava di ripetergli che bisogna chiedere all'organismo il massimo sforzo tanto nell'individuo come nell'animale, perchè se il fisico regge, si è certi del rendimento, incominciò col comperare Stellate e se lo portò in Italia. La fortuna gli arrise ed egli non esitò a inscrivere il nuovo acquisto ad una corsa al trotto montato che si effettuava a Vincennes. I competenti francesi negavano ai cavalli americani ogni possibilità di vittoria nella specialità; gli Italiani gli dicevano, ironicamente, che sarebbe stato come pretendere di andare a combattere indossando la sola camicia, ma fu un trionfo. E Gianni Gambi incominciò a fare la spola fra l'Italia e l'America e ad alternare le gare natatorie alla guida.

Nel 1933 e nel 1934, negli Stati Uniti, vinse numerose competizioni di qualche rilievo, ma dovette accontentarsi del pur onorevole secondo posto nella traversata del Canadà e del terzo nella maratona di Chicago, così che si insinuò che ormai era giunta, per lui, l'ora del declino. Come il giudizio fosse prematuro e avventato, Gianni si incaricò di dimostrare nell'anno seguente, dopo un breve soggiorno in patria, perchè quella del 1935 fu la sua annata d'oro. Appena giunto in America, infatti, spadroneggiò in tre gare consecutive e trionfò nel campionato assoluto di maratona a Chicago, battendo il preesistente primato mondiale. E nel Nord America ritornò negli anni successivi e vinse o si classificò onorevolmente in numerosissime gare, tanto che, per la fama conquistata, la sua partecipazione è ambitissima ed egli, nonostante stia per compiere i 33 anni, è ancora "scritturato" per le prove di nuoto, fino al 1942.

Incoraggiato dal successo di Stellate, Gambi acquistò, in America, anche e soprattutto allo scopo di avere a disposizione delle fattrici che giovassero all'allevamento italiano, oltre a Calumet Bidwel, Lucy Follin e, nel 1936, la famosissima Tara. Questa meravigliosa cavalla — che doveva, poi, vincere premi per più di un milione di lire — era di proprietà di un notissimo lottatore — Paul Bawser — che possedeva una ricchissima scuderia. Accadde che, in un Gran Premio, Tara fu sconfitta dal fenomenale fuori classe Greyhound, e che Paul Bawser, in un momento di sconforto conseguente alla delusione patita, la offrisse al campione di nuoto. Tom Berry si prestò come amichevole intermediario e Gianni, che contava sopra una notevole somma di denaro, spese bene i suoi risparmi, e, a bordo del Rex, sul quale si era imbarcata pure la squadra italiana dei dilettanti del pugilato, si portò in Italia la veramente preziosa cavalla, per ritornare in possesso della quale, come riproduttrice, gli allevatori americani gli fanno, inutilmente, considerevoli proposte.

Gianni Gambi, seguendo gli ammaestramenti del suo ottimo amico Berry, non ha consiglieri di sorta e, anche negli acquisti, segue il proprio fiuto, dopo aver veduto i cavalli in corsa: quando poi sono entrati a far parte della sua scuderia, li sottopone alle più gravose andature, facendo proprio il metodo americano che gli è apparso assai redditizio.

Dopo Tara ha importato dall'America Havoline, Calumet Epsom, Schnapps, Joe Lincoln, Gaiety Mite, ecc. riunendoli a Ravenna, dove ha sede il suo quartier generale. Colà passa le poche giornate che

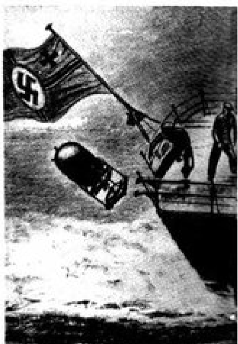


gli lascia libere la sua professione, accanto al padre, che venera, alla mogliettina che adora (e che è, si capisce, ravennate); nonchè alla sua piccola Anna Maria, battezzata da poco. Gianni Gambi è in ottime condizioni fisiche e basta guardarlo per convenire che non ha torto quando afferma che, per lui, l'ora del tramonto è ancora lontana e non soltanto come allenatore e guidatore, ma, soprattutto, come nuotatore.

Modestissimo, attribuisce ogni merito della sua carriera sportiva al caso. "Ero a Milano ed assistevo ad un film del quale era protagonista il rimpianto Douglas Fairbanks senior — che doveva poi divenire mio eccellente amico ed estimatore — allorchè fu proiettata sullo schermo una pellicola riproducente la maratona di nuoto di Toronto. Ne fui tanto elettrizzato — egli dice — che mi ficcai in testa di parteciparvi non appena mi si offrisse la possibilità di recarmi in America. Ho rischiato e m'è andata bene". E a chi gli chiede quali siano stati, nel nuoto, gli avversari più temibili, non esita a rispondere: "Il canadese Georges Young e gli americani Marvin Nelson e Frank Prichtard". Per quanto concerne i guidatori, è più restio a pronunciarsi e si limita a dichiarare: "Ossani è un campione di grande classe, leale e correttissimo in corsa. Ho per lui la massima considerazione".

Gianni Gambi, nelle due specialità sportive cui ha dedicato la propria attività, ha onorato e onora l'Italia. La croce di cavaliere, che fregia il suo petto taurino quando indossa la camicia nera, sembra una bandiera d'italianità.

POSA E PE



I formidabili effetti dell'esplosione di una mina fatta saltare a distanza con un tiro ben aggiustato di cannoncino o con una sventagliata di mitragliatrice.

Nel quadro di questa strana guerra, che si va combattendo a distanza con tutti i mezzi e i metodi dell'insidia, non ultimi quelli delle attese snervanti, il mare si è assunto la prerogativa di essere il settore più pericoloso, quello in cui gli attivi e i passivi della lotta raggiungono le cifre più notevoli e dove, se la cronaca non registra eventi memorabili di scontri navali, segna tuttavia con tragica meticolosità la breve storia di tante e tante navi mercantili e da guerra, che ogni giorno, scendono negli abissi, squarciate nei fianchi dalle mine. Questa guerra sul mare non ha strepito di bordate; la lotta è fatta di agguati in cui un rapido gesto d'audacia sostituisce la battaglia: l'insidia

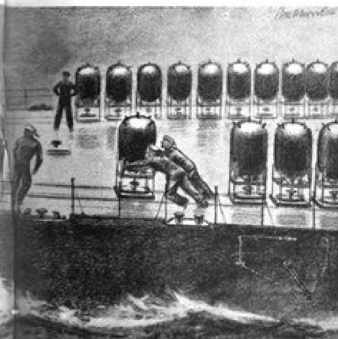
stanza. Ma essi hanno mandato innanzi le loro avanguardie che compiono un lavoro inesorabile e seminano la strage ove toccano: sono le mine, formidabili strumenti di guerra, che trovano nell'elemento liquido degli oceani e dei mari il loro più vero campo di azione. La particolarità assunta da questa guerra di blocco e di controblocco, ha creato quasi un'arte della tattica offensiva e difensiva a mezzo delle mine le quali, nel loro ermetico allineamento subacqueo, han creato delle autentiche linee Sigfrido e Maginot sottomarine allo scopo di insidiare le rotte mercantili del nemico e di sbarrare il passo alle navi da guerra avversarie. Tattica difficile, delicata, sommamente

SCA DELLE MINE

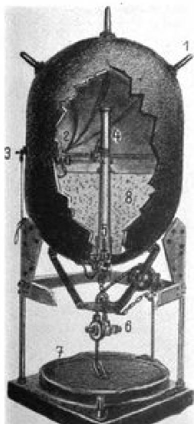
bellico di difesa e di offesa che ha vestito, in questa guerra, la parte del protagonista. La mina sottomarina è un ordigno metallico, per lo più di forma sferica o piriforme contenente una carica di circa due quintali di alto esplosivo, racchiusa in una cassetta munita da un detonatore, collegato a sua volta con quattro o più percussori che sporgono all'esterno dell'ordigno. Ciascuno dei percussori, coperto da un sottile cappuccio di piombo, contiene una fiala di vetro piena di acido solforico. Allorchè una nave va a battere con la chiglia contro uno dei percussori, la fiala che vi è dentro si rompe: l'acido solforico si spande e poichè trova intorno del clorato di potassa si combina fulmineamente con questo formando una miscela detonante che trasmette a sua volta l'accensione al detonatore interno a contatto con la carica della mina. Molte mine sono fornite oltrechè da questo sistema di accensione chimico, anche da uno elettrico. I metodi usati dalle varie marine da guerra del mondo nella costruzione e confezione delle mine sono vari, ma tutti, più o meno, vertono su quello accennato. Il sistema di accensione elettrico è quello usato per le mine tedesche, del tipo "Hörner Bleikappen", di cui pubblichiamo un modello schematico (figura A). Quando uno dei percussori (1) sporgenti dall'ordigno, viene in contatto con una superficie esterna, l'urto chiude un circuito che sviluppa corrente elettrica. Questa, portata da un filo (2) fa scattare un congegno di sicurezza (3) e provoca l'accensione della carica.

Come si vede nella stessa figura la mina è solidamente ancorata, con un particolare sistema (6), ad un carrello col quale fa corpo unico e che, munito di rulli, permette di farla scorrere sui binari della nave posamine, facilitandone così il trasporto e il lancio. Sul carrello è poi il cavo metallico (7) che svolgendosi terrà la mina ad una certa profondità sotto il pelo dell'acqua.

Questo ancoraggio avviene automaticamente e alla profondità che si vuole e che di volta in volta viene stabilita al momento del lancio, a mezzo di un dispositivo automatico. Le mine sono seminate con la loro base, una per una, dal bordo di una speciale nave, che ha sul ponte due o quattro binari che terminano a poppa con una curva verso l'acqua. Il lavoro, come si vede nella figura B è fatto a mano dai marinai stessi e con relativa facilità. Uno speciale dispositivo di sicurezza impedisce che l'esplosione possa prodursi accidentalmente prima che la mina abbia toccato la superficie dell'acqua, momento questo in cui l'ordigno automaticamente si sgancia dal carrello cui è fissato e che è il primo ad affondare. Allora il cavo d'acciaio che è avvolto intorno a un tamburo (figura C) sulla base del carrello, comincerà a svolgersi per una lunghezza che sarà uguale alla profondità cui la mina verrà a trovarsi sotto il pelo dell'acqua. A questo punto la zona scelta per insidiare le rotte delle navi mercantili del nemico è preparata all'offesa. Vediamo ora quali mezzi vengono adoperati per controbattere l'insidia. Questo pericolosissimo compito è affidato a speciali unità di superficie di poco pescaggio: i dragamine, piccole navi di circa 870



B) Come avviene il lancio degli ordigni dal bordo di una nave posamine.



A) Disegno schematico di una mina tedesca, la "Hörner Bleikappen", con il suo carrello e la base di ancoraggio.



C) Il cavo d'acciaio che àncora la mina al carrello è avvolto intorno a un tamburo sistemato nella base stessa del carrello. Questo è il solo elemento dell'ordigno ad affondare e col suo peso trasporterà alla profondità voluta la mina la quale è invece portata a restare alla superficie dell'acqua.

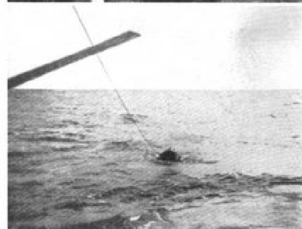


Di grande importanza per la difesa contro le mine è la conoscenza degli ordigni del nemico nelle loro caratteristiche di fabbricazione. A questo scopo uno speciale laboratorio è adibito allo studio delle mine nemiche dragate. Ogni più piccolo meccanismo dell'ordigno è scrupolosamente esaminato da tecnici, esperti e specialisti.

Sotto: Una mina è stata avvistata. Un battello si stacca dalla nave recando un cavo d'acciaio che servirà a legare la mina perchè rimorchiata e poi issata a bordo dove l'esperto la renderà inoffensiva.









tonnellate. Esse sono munite di uno speciale armamento di mitragliere, cannoncini a tiro rapido e di un ingegnoso strumento, detto "paravana". Ogni nave di questo tipo ha due "paravana" a prora che legati a due grossi cavi d'acciaio della lunghezza di circa cinquanta metri, vengono gettati a mare al momento in cui s'inizia il dragaggio delle mine. I due cavi, per l'azione dei piani inclinati di cui è munita la paravana, che è una specie di siluro di circa due metri di lunghezza, con alette laterali e timone, tendono a divergere e a restare sommersi sotto il pelo dell'acqua alla profondità che si vuole. Allorchè i due cavi vanno a impigliarsi con i cavi d'ormeggio delle mine obbligano questi a seguire i cavi di trazione fino a giungere alla paravana. A questo punto una ingegnosa morsa trinciante taglierà il cavo d'ormeggio e la mina rimasta libera viene alla superficie. Ha inizio allora la pesca delle mine se si vogliono recuperare gli ordigni invece di distruggerli di lontano con una sventagliata di mitragliera. È evidente però che per questo genere di pesca, si richiede una prudenza estrema. Allorchè infatti il dragamine è riuscito a tagliare il cavo d'ormeggio delle mine e a farle risalire quindi alla superficie, comincia il lavoro più delicato e pericoloso che in questo caso è affidato soltanto a marinai guidati da un esperto. Un battello a remi si stacca dalla nave e si avvicina all'ordigno sino a tanto che, giunto questo a portata di mano, viene

Una flottiglia di spazzamine al lavoro. I battelli mantengono una formazione speciale che garantisce la raccolta di tutti gli ordigni che si trovano sulla loro rotta.





Speciali boe servono a segnalare le rotte liberate dalle mine. Con altre boe si indicano i punti dove si trovano gli ordigni che non si sono potuti ripescare.

fissato a un cavo d'acciaio. Così legato sarà facile rimorchiarlo e poi issarlo a bordo. Ma gli accorgimenti per compiere questo lavoro non saranno mai troppi e il pericolo non potrà dirsi scomparso sino a quando l'esperto di bordo non avrà reso inoffensiva la mina disinnestando i percussori.

La pesca delle mine ha una grande importanza per le marine avversarie poichè se ne può conoscere così il metodo di fabbricazione e tutte quelle innovazioni di carattere tecnico che logicamente le marine si sforzano di mantenere segrete. All'uopo uno speciale laboratorio è adibito allo studio delle mine nemiche che si è riusciti a pescare. Ogni più piccolo meccanismo dell'ordigno è scrupolosamente esaminato da tecnici, esperti e specialisti i quali stenderanno poi un dettagliato rapporto sulle eventuali "novità" riscontrate.

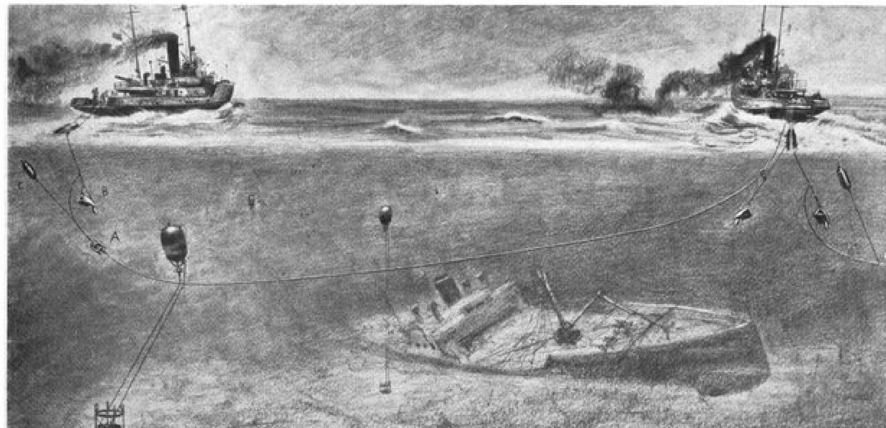
Quello delle mine è forse, dopo il sommergibile, il mezzo più insidioso di combattersi sul mare poichè esso rende assolutamente intransitabili le rotte mercantili e fa la vita dura alle più munite navi da guerra. Il sistema di difesa e di offesa con questo genere di ordigni, ha gli aspetti sovente di un tragico gioco cocciuto. Da una parte e dall'altra gli avversari seminano il mare delle loro mine; da una parte e dall'altra si cerca di liberare il mare dallo stesso pericolo. Le rotte ostruite dall'avversario saranno liberate e speciali boe, che di notte s'illuminano a intervalli, segneranno la via giusta che le navi potranno percorrere.

Ma all'indomani l'insidia tornerà e la morte avrà sempre e ancora l'ultima parola.

Questa guerra sul mare, è una dura e pericolosa fatica. Non ci sono clamori di battaglie nè fanfare di vittorie da affidare alla storia il loro nome. È una guerra d'agguato senza riserve; dove vincerà chi ha più coraggio ma anche più tenacia e più pazienza. Chi conserverà più a lungo i nervi saldi.

F. M. PRANZO

Ecco la rappresentazione grafica di come avviene il dragaggio delle mine mediante speciali cavi di acciaio tesi fra uno spazzamine e l'altro. Il cavo che trattiene la mina sarà tagliato dalla "paravana" e gli ordigni saranno così obbligati a risalire alla superficie del mare dove sono poi rastrellati.



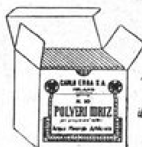

FEDERAZIONE
ITALIANA
CONSORZI
AGRARI

CREPALDI

GRANDE CONCORSO "IDRIZ"



CONCORSO AUTORIZZATO DAL MINISTERO DELLE FINANZE DECR. N. 11636 1940 - XVIII



il lato frontale

Attenzione! Attenzione!

Raccogliete il lato frontale delle scatole

Polveri Idriz Erba

Polveri S. Celestino Erba

ed i coperchi delle scatole di

Farina Lattea Erba

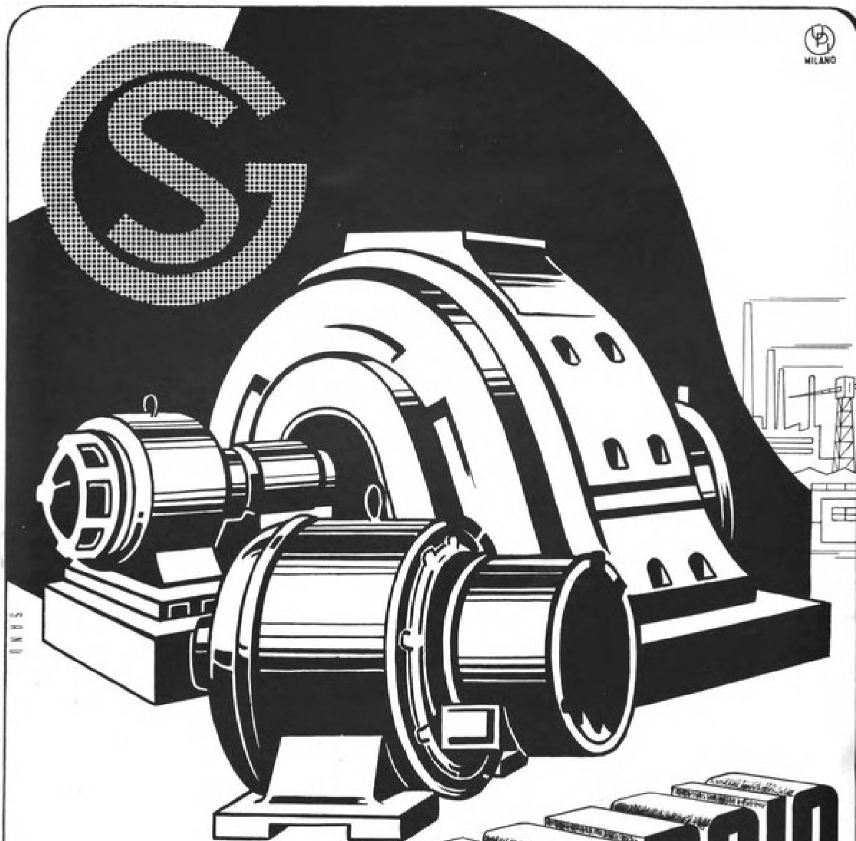
•

Dal 1° Aprile al 15 Novembre 1940-XIX questi tre prodotti concorrono a

50.000 LIRE DI PREMI

CHIEDETE LE NORME DEL CONCORSO

CARLO ERBA S. A. • MILANO


MILANO
SAN GIORGIO
SOC. AN. INDUSTRIALE
GENOVA·SESTRI



I NUOVI BUONI DEL TESORO PAGABILI RATEALMENTE PUR PARTECIPANDO AI VISTOSI PREMI

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI per rendere agevole a tutti i cittadini l'acquisto dei nuovi Buoni Novennali del Tesoro 5 %, ha creato speciali polizze che consentono il pagamento rateale. Tali polizze sono in forma "ordinaria" ed in forma "popolare"

ESEMPIO PRATICO DI POLIZZA ORDINARIA:

Un giovane commerciante di 32 anni di età vorrebbe sottoscrivere ai nuovi Buoni del Tesoro 5 % 1949 per L. 100.000 nominali. Sceglie a tal fine la polizza all'uopo predisposta dall'Istituto nella forma ordinaria, della durata di otto anni, impegnandosi a pagare un premio annuo di L. 11.690. Egli con ciò sa di acquisire i seguenti diritti: a) incasso dei vistosi premi che venissero estratti sui Buoni del Tesoro (di L. 500 ciascuno) attribuiti alla sua polizza; b) entrata in possesso dei Buoni del Tesoro, come sopra, in complessive 100.000 lire nominali al termine degli otto anni del contratto; c) immediata consegna a chi di diritto dei Buoni del Tesoro sopra descritti per 100.000 lire nominali, nel caso che egli venisse a mancare prima della scadenza degli otto anni.

ESEMPIO PRATICO DI POLIZZA POPOLARE:

Un operaio di 35 anni di età, conscio dei suoi doveri verso lo Stato e verso la famiglia, intende partecipare, sia pure nei limiti modesti, alla sottoscrizione dei nuovi Buoni Novennali del Tesoro 5 % 1949. Richiede all'uopo la speciale polizza popolare per L. 500 dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e si impegna a pagare per otto anni i premi corrispondenti trimestrali: il primo di L. 36,50 e i successivi in L. 15,30 a trimestre. Egli ha con ciò la certezza: a) che concorrerà ai vistosi premi che venissero estratti sul Buono del Tesoro attribuito alla sua polizza; b) che entrerà in possesso del Buono del Tesoro di L. 500 nominali al termine degli otto anni di contratto; c) che in caso di sua morte prima del termine del contratto i suoi aventi diritto entreranno immediatamente in possesso del suddetto Buono del Tesoro, senza ulteriore pagamento dei premi.

Volendo l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni conferire un carattere assolutamente popolare alla enunciata forma assicurativa, potrà consentire a ciascun aderente, di sottoscrivere al massimo, a cinque Titoli (complessive 2.500 lire nominali). L'età per la sottoscrizione alla forma "popolare" va dai 15 ai 55 anni.

Cittadini di ogni categoria, industriali, commercianti, professionisti, impiegati, operai, contadini, accrescete la potenzialità finanziaria dello Stato sottoscrivendo ai Buoni Novennali del Tesoro 5 %. Avrete fatto un ottimo impiego dei vostri risparmi e avrete ben meritato della Patria.


PER L'AUTARCHIA DELL'ACCIAIO
ILVA
ALTIFORNI E ACCIAIERIE D'ITALIA

la RIVISTA



ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

ANNO XVIII - MAGGIO 1940



Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10 - Tel. 66-651

Anno XVIII - N. 5 - Maggio 1940 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI



21 aprile

NATALE DI ROMA

FESTA del LAVORO







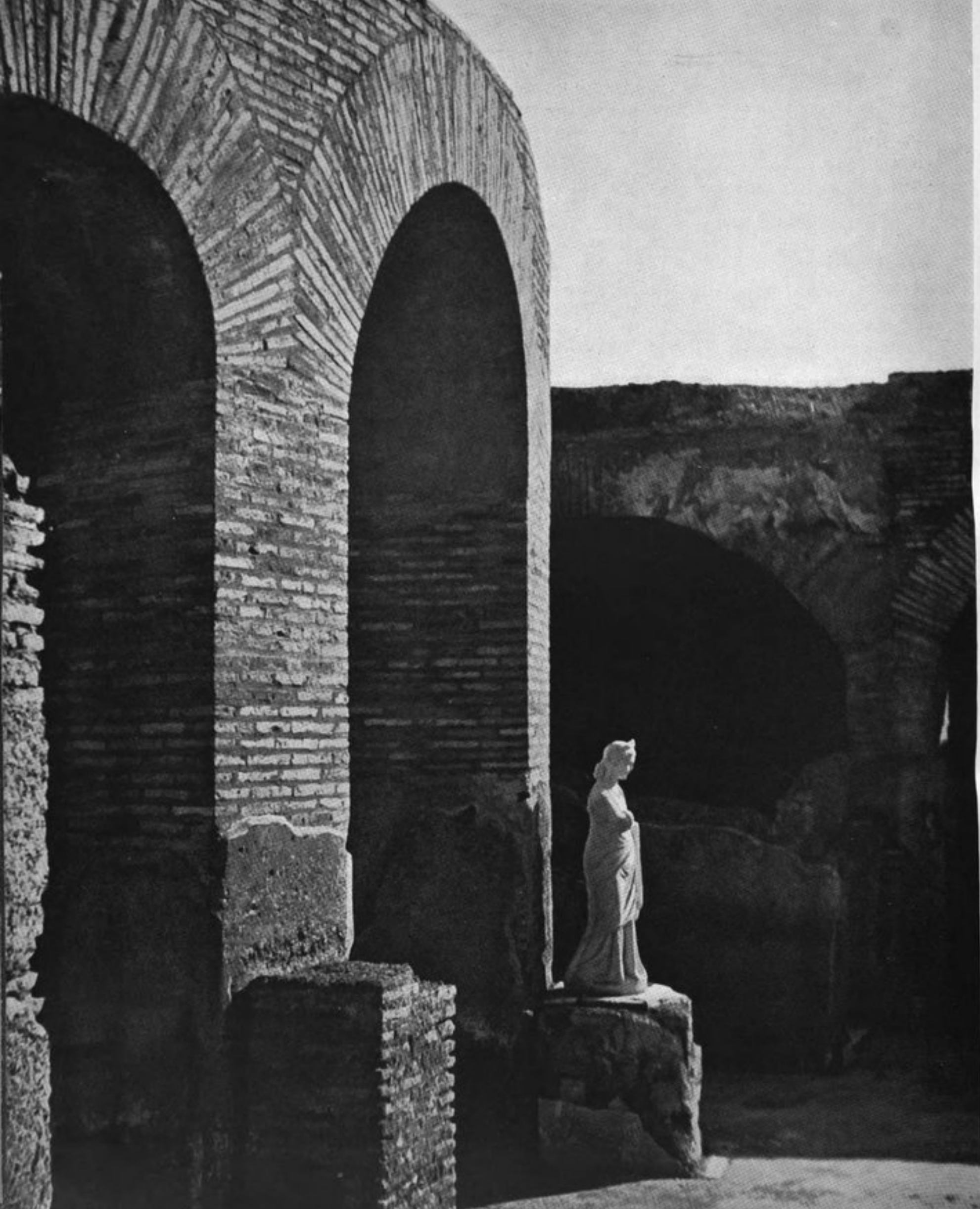
La strada e la casa - Horrea Epagathiana - da cui si sono iniziati i grandi scavi nell'aprile 1938 - XVI.

I NUOVI SCAVI DI OSTIA

La grandiosa opera di scavo che si sta facendo ad Ostia allo scopo di far risorgere interamente questa città antica per il Ventennale del Fascismo, rappresenta una delle più vaste ed importanti imprese archeologiche che si siano mai tentate non solo in Italia ma nel mondo. Non sorprende che sia stato il Duce a volerla perchè appunto al Duce si debbono le altre grandi opere per la resurrezione della romanità monumentale in Roma, in Italia, in Libia: Fori Imperiali, Ara Pacis, Ercolano, Leptis Magna, Sabrata.

Di queste opere Ostia costituisce in certo modo il coronamento, perchè continua ed integra la monumentalità dell'Urbe, di cui ha seguito per otto secoli le vicende, dandoci un quadro di vita e d'urbanistica imperiale romana quale nessun'altra città antica può darci, più efficace più immediato più colorito.

Il Duce ha pienamente compreso l'alto valore culturale e l'attrazione turistica che contiene e che suscita la resurrezione di Ostia Antica, dopo aver ridato alla visione e all'ammirazione del mondo i monumenti più rappresentativi della storia secolare di Roma. Ostia ci conserva infatti tutto ciò che Roma non può più offrirci del suo passato glorioso, in gran parte nascosto o soffocato dalle vicende posteriori e che pur ebbe tanta importanza nella sua trionfale ascesa: vale a dire il quadro della vita di ogni giorno delle classi sociali occupate nel produttivo lavoro degli scambi commerciali, delle industrie, della disciplina nei vasti servizi annonari, della organizzazione delle maestranze, delle costruzioni edilizie e delle sistemazioni urbanistiche, tutto ciò insomma che si affianca, anche oggi alla vita politica e militare di una capitale d'Impero. È appunto Ostia che ci fa capire e seguire le varie fasi della vita quotidiana di un cittadino romano, rivelandoci nella sua totalità l'ambiente in cui egli visse e operò: le strade, i portici, le botteghe, le abitazioni, i magazzini, le officine, le sedi delle corporazioni commerciali, oltre ai luoghi di culto e di svago che egli ebbe, teatro, terme, templi, santuari



Ciò si riferisce al valore culturale e umanistico della resurrezione di Ostia.

Non meno grandiosa è l'importanza della impresa per vastità di lavoro e per rigore di metodo nel condurlo a termine. Occorre esportare più di mezzo milione di metri cubi di terra e detriti che ricoprono i ruderi, in tre annate di scavo, mettendo in luce una superficie di circa duecentomila metri quadrati di rovine, comprendenti le costruzioni più varie e una rete stradale. A scavo compiuto sembrerà di entrare non in una città dissepolta dopo sedici secoli dalla sua morte, ma piuttosto in una città di cui non si sia ultimata la costruzione, perchè la conservazione architettonica di Ostia è tale da suggerire subito la visione integrale degli edifici e dei monumenti che ci pone sotto gli occhi nelle sue eloquenti rovine.

E a darcene una sensazione più immediata e completa gioverà il ripristinare gli antichi giardini e le vecchie fontane, e il corredo dei prodotti artistici che abbellivano le costruzioni, sculture, dipinti, mosaici che vengono lasciati, dopo una attenta ripulitura e un accurato consolidamento, al posto originario. Il teatro stesso tornerà in funzione con eccezionali spettacoli di carattere classico, tra cui non mancheranno certo le brillanti commedie del più vivace e ancora gustoso autore latino Plauto. Una originale illuminazione delle principali strade e dei più importanti monumenti, assicura la possibilità di visite notturne ad Ostia che avrà un'attrattiva di più. Non c'è da dubitarne, se si pensa al progresso realizzato nel dare luce diffusa ai monumenti, conferendo loro anche il fascino delle cose irreali, e se si tien conto che la luce artificiale sopra murature a paramento di cortina laterizia, come sono quelle di Ostia, inquadrate

Nella pagina precedente:
Arcate del cortile della Casa dei Sette Sapienti con la statua di Igea.



Il grandioso pavimento circolare a mosaico con quattro scene concentriche di caccia.

da pini e da cipressi, accresce il suggestivo risalto del color cupo degli alberi e del color rosso del mattone, fondendo le masse e precisando le sagome delle rovine.

Se il programma della vasta impresa non è ancora del tutto svolto, c'è già di che rallegrarsi dei risultati raggiunti dopo due anni di lavoro.

Anzitutto si sono chiarite due fasi due periodi della storia edilizia di Ostia: repubblica ed impero vi hanno lasciato imponenti testimonianze monumentali. Tre templi risalenti ad un centinaio di anni avanti l'era nostra, attestano l'importanza assunta dalla città-porto ed emporio già dopo le prime conquiste romane d'oltre mare. Uno di questi templi, quello dedicato ad Ercole invitto, ci mostra ancora intatta la sua poderosa costruzione a blocchi di tufo ed è conservato perfettamente, in tutto il suo podio di metri trenta per sedici e nelle sue gradinate in travertino. Maggiore



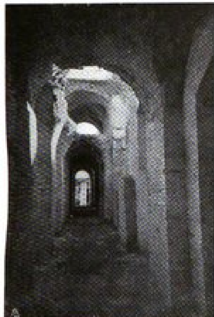
Come è stata ritrovata la statua della personificazione della citta di Ostia.

Particolare di un edificio pubblico forse sede di una corporazione commerciale ostiense con la statua della Fortuna.

quindi per dimensioni anche del più grande dei templi romani della zona Argentina, nel Campo Marzio. Una magnifica statua di eroe in riposo, un grazioso elemento decorativo formato da una mezza colonna rivestita di una pelle leonina e un'ara marmorea sono state trovate nel tempio. Mancano è vero le colonne che sono invece rimaste nel secondo tempio più piccolo dedicato forse ad Asklepios, e sono colonne di tufo. Anonimo è il terzo tempio.

Il rigoglio della vita religiosa ostiense è del resto attestato da un forte numero di altri templi, santuari, sacelli che ospitarono pressochè tutti gli dei dell'Olimpo greco-romano e quelli numerosi e assai venerati che vennero a Roma dall'Oriente, Mithra, Serapide, Iside, La liberalità di Roma verso tutti i culti e la libertà ad essi lasciata, indice del suo alto grado di civilizzazione, è espressa in Ostia con l'eloquente linguaggio dei monumenti dedicati alla religione.

Portico ad arcate della casa degli Anzighi che conserva tre piani di altezza.



Via e casa degli Anzighi con balcone in muratura al secondo piano e colonnato di travertino sulla strada.

Più sorprendenti ancora sono le rivelazioni di Ostia nell'architettura civile di carattere utilitario: magazzini, botteghe, case, e ammirevole infine la sua razionale sistemazione urbanistica. A torto crediamo di avere soltanto noi oggi posto e risolto i varii problemi che sono imposti dagli agglomeramenti urbani. Quando vediamo in Ostia che i magazzini annonari, capaci di raccogliere le derrate per il fabbisogno di più di un milione di abitanti, sanno unire alla praticità dello scopo la dignità di un edificio monumentale; quando constatiamo che il tipo standardizzato delle case d'affitto sa rispettare le leggi dell'architettura creando delle costruzioni di una impeccabile eleganza e di una razionalità senza monotonia, dobbiam riconoscere che i diciotto secoli che son passati e i perfezionamenti delle varie tecniche non ci hanno insegnato nè hanno prodotto gran che di nuovo.

Anche nel taglio delle strade, nel raggruppamento degli edifici, nella distribuzione delle piazze e dei portici e dei colonnati, nella frequenza delle botteghe, nell'alternato gioco delle masse e delle altezze, in tutto ciò insomma che costituisce anche oggi il tormento e l'orgoglio degli architetti urbanisti, i Romani, e per essi gli Ostiensi, si dimostrano eccellenti maestri. Gli appartamenti fabbricati in serie, di pianta uniforme per un caseggiato di affitto di tre quattro e forse cinque piani sono stati studiati allora con la stessa cura (diciamo pure generosamente così) che noi mettiamo a costruire i nostri, aggiungendovi in più, dei bei mosaici nei pavimenti e delle graziose pitture alle pareti, invece delle nostre mattonelle a cemento e dei parati di carta fodera. Non si dice questo per screditare il presente ed esaltare il passato: lo si constata perchè ciò che è vanto della civiltà romana, che è civiltà sorta e sviluppata sul nostro suolo, va emulato, e ad eguagliarlo e superarlo non occorre a noi sforzo alcuno: basta farci guidare dalla tradizione.

Non soltanto il soprasuolo della città di Ostia è stato oggetto di attenta cura per merito degli edili ostiensi, ma ci si è preoccupati anche della sistemazione del sottosuolo. Vi si riscontra infatti una perfetta e vastissima rete di fognature che nel centro delle strade convogliavano al Tevere le canalizzazioni minori, discendenti dai varii piani dei caseggiati. Ciò mostra quanta pulizia igienica fosse nella città che poteva anche vantarsi di una vasta distribuzione di acqua potabile e di un larghissimo servizio di bagni pubblici.



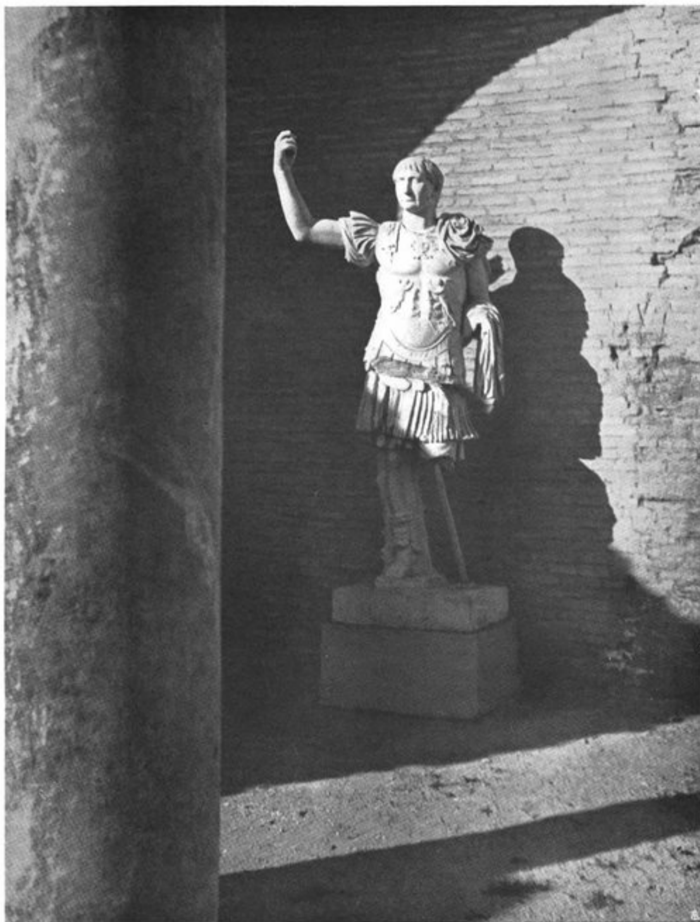
Colonne di un edificio cristiano in via di scoprimento.

In questa città che contava al massimo ottantamila abitanti si sono messi in luce già dodici edifici termali tra grandi e piccoli. È vero che noi abbiamo oggi i bagni in casa e molti luoghi di ritrovo, circoli di divertimento, palestre, sale da gioco, sedi di dopolavoro, in cui ritroviamo tutto ciò che in antico era riunito nelle Terme; comunque il numero è sempre elevato ed attesta la cura degli ostiensi per il loro corpo e per il loro spirito.

È per questa modernità di realizzazioni, urbanistiche, architettoniche, igieniche ed è per la sua monumentalità ideata ed attuata con grandiosità di intenti che noi sentiamo Ostia ancora come una città viva, come una città nostra. Le sue rovine non hanno

Nella pagina di fronte:
Fontana pubblica sul corso di Ostia. Nel centro una lucerna marmorea da cui sprizzava l'acqua.





Statua loricata dell' Imperatore Traiano, grande benefattore di Ostia.

soltanto il fascino delle cose del passato: hanno il valore di una tradizione che si rinnova in noi che la perfezioniamo elevandola ogni giorno più.

Se si aggiunge all'importanza monumentale e al valore sociale di Ostia, la conservazione di molte opere d'arte, pitture, mosaici, sculture tra cui una abbondante ed eccellente serie di ritratti di imperatori, imperatrici, di personaggi benemeriti dello sviluppo della ricca città, si capirà che la resurrezione di Ostia per il Ventennale del Fascismo, è un avvenimento di importanza eccezionale. Sarà una nuova gloria culturale del Regime, un nuovo merito del Duce assertore della romanità trionfale, un nuovo prezioso dono offerto dall'Italia al mondo.

QUESTO "NATALE DI ROMA"

Alla celebrazione del 21 Aprile in questo anno 1940, il Regime ha dato rilievo maggiore che negli anni scorsi, con manifestazioni particolarmente cos'ruttive e dimostrative.

Quando il Duce decise che la giornata della Natività di Roma fosse dedicata a celebrare il lavoro, volle contrapporre alla concezione liberale, ed a quella classista, della "festa dei lavoratori" non certo la negazione dei diritti del proletariato, ma l'esaltazione del potenziale di produzione del popolo Italiano e l'affermazione della capacità di conseguire la giustizia sociale, che si realizzano nella collaborazione disciplinata ed organizzata, e nella solidarietà di tutte le energie e di tutti i ceti della Nazione.

Da allora ad oggi, ogni 21 Aprile non soltanto ha segnato un gigantesco passo nello sviluppo di opere del Regime - edilizie, stradali, ferroviarie, idrauliche, portuarie e di urbanistica, e di bonifica agraria integrale, e di nuove città e borgate - ma, anche, una tappa organica nella costruzione della nuova civiltà fascista corporativa: con il riconoscimento dei Sindacati, con la legge del 1926 sulla disciplina giuridica delle associazioni di produttori, imprenditori o prestatori d'opera, con la costituzione delle corporazioni mediante rappresentanze sindacali; e, infine, con la diretta partecipazione corporativa alle funzioni statali di controllo delle attività produttive ed alla formazione degli Istituti rappresentativi del Regime.

Ed oggi, per la prima volta, non solo si sono svolte migliaia di manifestazioni sindacali dopolavoristiche, e si è proceduto a migliaia di inaugurazioni di "opere" compiute, o di colpi di piccone ad inizio di altre opere, in tutto il territorio della Nazione e dell'Impero - ma si sono adunate in Roma, separatamente, le gerarchie nazionali e le rappresentanze delle gerarchie periferiche delle nuove Confederazioni fasciste della produzione e del lavoro e dell'Ente Nazionale della Cooperazione. E si sono avuti, da prima, raduni di categoria, e poi, rapporti generali di settore, per esaminare i risultati ed i problemi delle rispettive attività, in rapporto agli sviluppi dell'autarchia e della giustizia sociale, nonchè del potenziamento d'azione sul piano imperiale, anche relativamente alle condizioni eccezionali del momento. E la complessa giornata costruttiva si è conclusa in Palazzo Venezia ove, reso omaggio al Duce, i convenuti hanno da Lui ascoltato le nuove direttive.

Questa ampia, totale rassegna delle organizzazioni che inquadrano e disciplinano decine di milioni di lavoratori (salariati e artigiani, e compartecipanti, e cooperatori, e professionisti, e impiegati privati e dirigenti tecnici) e milioni di aziende (insomma, tutte le energie operanti della economia nazionale) è manifestazione di un dinamismo creativo e potenziatore, stimolato e coordinato dal Regime; e, insieme al Partito, dimostra come lo Stato fascista sia basato, veramente e permanentemente, sulla collettività nazionale, invece che sulla finzione di un attimo di "sovranità elettorale".

Questa manifestazione coincideva con i "Littoriali" ed i "Ludi Juveniles", che stimolano e preparano la gioventù italiana di tutti i ceti a conseguire il massimo rendimento qualitativo nella professione o nel mestiere, cui ciascun giovane si avvia.

Infine, in Milano, la "Triennale delle Arti decorative" e la "Fiera Campionaria", hanno dato magnifica prova di un vigoroso nostro progresso in ogni campo delle arti applicate e su tutta l'area della battaglia agricola e industriale per l'autarchia; mentre, con la quasi totale partecipazione di Nazioni, belligeranti e neutrali, hanno dimostrato la crescente fiducia internazionale nell'avvenire del nostro Paese.

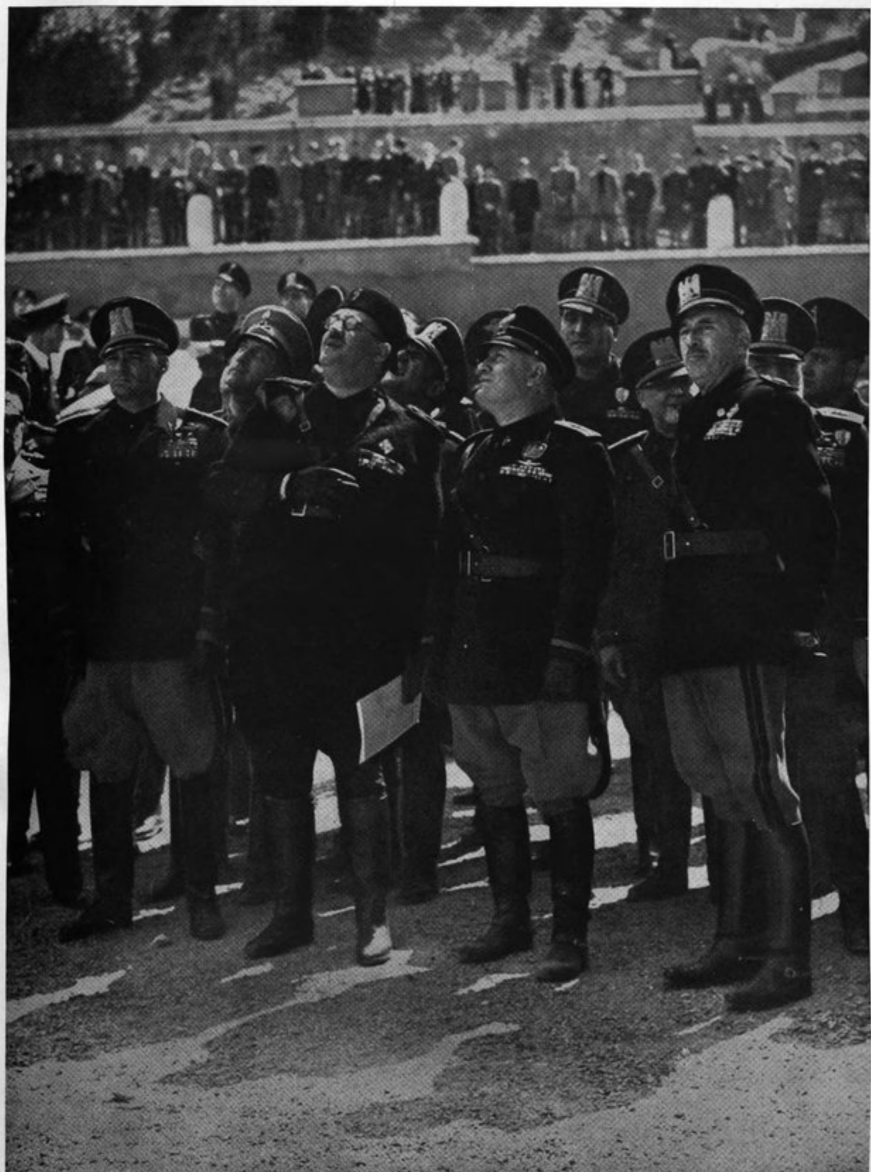
Ancora una volta si dimostra come l'Italia mussoliniana, qualunque sia l'ora che il mondo attraversi, irradia un impulso ed insieme un'attrazione di fervore produttivo e di civiltà. Le opere di pace del Fascismo, e le sue creazioni rivoluzionarie, in ogni campo, hanno reso possibile all'Italia di affrontare durissime battaglie e di uscirne vittoriosa e imperiale. E le opere di pace - ben valide, del resto, anche per la guerra del nostro tempo - e i valori e i frutti delle vittorie possono essere conservati e sviluppati solo in quanto non diventino rifugio pacifisticamente rinunziatario dei nostri diritti nel mondo. E i diritti sono molti! Infatti, alla piccola Italia di un tempo poteva essere consentito vivacchiare in un mare chiuso implorando, di tanto in tanto, il portiere avido e avaro perchè le si aprissero i cancelli.

L'Italia mussoliniana ha bisogno, vuole e domanda il mare libero. E l'avrà. A dispetto e strangolando, se necessario, il "panciafichismo" mollemente borghese; quel "panciafichismo" che non esita a meravigliarsi persino che l'Italia fascista - ben sapendo come i popoli non vivano di solo pane, ma anche di onore - resti fedele alla sua alleanza.

Gli Italiani, oggi più che sempre, ascoltino e facciano norma di pensiero e di azione, la "parola d'ordine" lanciata dal Duce nella giornata del Natale di Roma: "Armi e lavoro! Potenza economica e potenza militare".









Ore storiche della Danimarca. Un ufficiale tedesco comunica al generale danese Jacobsen la conclusione delle trattative fra il Governo del Reich e quello di Danimarca. - Sotto: Episodi dell'avanzata tedesca nelle città danesi.

BISOGNA COMBATTERE

Gli alleati franco-inglesi non cercavano in Scandinavia un campo di battaglia sul quale finalmente affrontare e scontrarsi all'aperto con le armate germaniche sfidate con la dichiarazione di guerra del 3 settembre, ma più precisamente e più comodamente operavano diplomaticamente e premevano con l'azione navale di blocco per asserragliare al nord la Germania e per togliere al popolo tedesco le risorse che potevano venirgli dalle miniere e dai mercati scandinavi.

Se un corpo di spedizione alleato fosse riuscito a sbarcare in Norvegia — come sembra fosse nei piani dello Stato Maggiore franco-inglese — assai probabilmente questo esercito si sarebbe limitato a presidiare il paese per impedire uno sbarco tedesco, per impadronirsi delle risorse minerarie e dei prodotti dell'agricoltura e delle industrie norvegesi; gli alleati avrebbero inoltre forniti piani e consigli ai norvegesi ai quali sarebbe stato riservato il compito di battersi e di affrontare la immancabile reazione germanica.

La Scandinavia poteva diventare certamente un campo di battaglia, ma principalmente per gli eserciti dei paesi scandinavi. Il grosso delle armate franco-britanniche avrebbe continuato a montare la guardia dietro le linee fortificate del Reno che sono ritenute impenetrabili ed insuperabili se non proprio inattaccabili.

Gli alleati, che avevano lasciato polacchi e finlandesi affrontare da soli le soverchianti forze avversarie, non avevano pensato mai per un solo istante ad impegnarsi con uomini propri e mezzi adeguati alla difficoltà ed al rischio dell'impresa per accorrere in soccorso di questi popoli coinvolti nel loro stesso gioco di resistenza e di provocazione. È ben vero che nei programmi della futura pace franco-britannica gli uomini responsabili di Francia e d'Inghilterra fanno rientrare oltre alla ricostituzione di una Polonia ancor più vasta e di una Cecoslovacchia ancor più in contrasto con il sano rispetto delle nazionalità, anche la resurrezione di un'Austria asburgica a tutte spese dell'Italia come abbiamo appreso e constatato dalla pubblicazione di quella singolare carta geografica della futura Europa franco-britannica che il signor Reynaud si compiacque mostrare ed illustrare all'inviato di Roosevelt; ma su questo argomento gli alleati si abbandonano un po' troppo leggermente al sistema della vendita della pelle dell'orso ed allo strano principio economico del creditore che promette sempre di pagare domani...

Gli avvenimenti scandinavi confermano il principio eterno che le guerre si fanno e si vincono combattendo. Fino ad oggi, del resto, la tattica inglese, che tiene conto essenzialmente della capacità di resistenza economica del nemico, non ha dato alcun risultato reale e positivo mentre l'azione






R.F.
NEUTRI
NEUTRI
NEUTRI
NEUTRI
INTERVENTO

prettamente militare della Germania ha condotto a risultati di carattere anche economico di importanza quasi capitale per la condotta della guerra ed ai fini della vittoria tedesca.

Quell'allargamento del teatro delle operazioni che i franco-inglesi concepiscono solo in funzione di accerchiamento e di assedio del Reich ed allo scopo di creare nuovi nemici alla Germania e di cercare altri popoli disposti a battersi in favore degli alleati, è stato ottenuto nel settore nord dell'Europa con un rovesciamento completo della situazione e dei risultati.

Dal punto di vista politico e diplomatico gli avvenimenti scandinavi agiscono sui neutri in senso negativo per il piano incendiario degli alleati, poichè persuadono i popoli rimasti fuori del conflitto a resistere alle pressioni e alle minaccie dei franco-inglesi incitandoli a premunirsi contro gli attentati, talvolta briganteschi, alla loro neutralità, consumati e meditati dalle democrazie dell'occidente.

Questi paesi devono ora attendersi un rincrudimento dell'azione comminatoria e terroristica degli alleati, i quali cercheranno indubbiamente di riparare e di ripagarsi dello scacco subito nel settore estremo nord del continente creando altrove situazioni simili a quelle precostituite in Scandinavia prima dell'energico e risolutivo intervento germanico.

Ormai la tattica anglo-francese è chiara così come appaiono evidenti gli scopi di questa guerra provocata dagli alleati.

I franco-inglesi vogliono dominare l'Europa ed imporre la loro dittatura ai liberi popoli capaci di fronteggiarli e decisi a non lasciarsi dominare nè militarmente, nè politicamente, nè economicamente. Francia ed Inghilterra sognano una Versaglia peggiorata e corretta come appare tracciata sulla carta geografica del signor Reynaud e dalla quale risultano sacrificate solamente la Germania e l'Italia. Questo è il piano.

L'allineamento dell' "Asse" risulta automaticamente da questo indirizzo deciso e persistente della politica franco-britannica. Prima che la situazione si aggravasse e che gli avvenimenti precipitassero irrimediabilmente, i Governi di Parigi e di Londra hanno sistematicamente ed ostinatamente respinto ogni proposta ed ogni invito a considerare con disposizione amichevole i problemi che urgevano per risanare l'Europa e per dar pace ai popoli di questo nostro Continente, del quale l'Italia e la Germania costituiscono la spina dorsale.

Per la Francia e per l'Inghilterra gli Italiani ed i Tedeschi dovrebbero essere e rimanere eternamente i popoli prigionieri: gli Italiani prigionieri nel Mediterraneo, i Tedeschi prigionieri di un sistema politico creato per l'accerchiamento militare ed economico del Reich. In tale situazione il resto del mondo assoggettabile e sfruttabile rimarrebbe facile preda dei franco-inglesi e delle plutocrazie giudaico democratiche dell'occidente.

La prospettiva non è incoraggiante nemmeno per quei pessimi italiani che vivono ancora nella illusione di non sappiamo quale accomodamento e che sono sentimentalmente affetti da certe deprecabili "filie" che nei momenti attuali e nella situazione nella quale ci troviamo rasentano il tradimento.

L'ostinata volontà britannica di fiaccare e di vincere la Germania senza averla battuta porta direttamente alla compromissione dei terzi, come è avvenuto in Scandinavia, e al sacrificio degli interessi vitali dei neutri. Prima o poi neutri e non belligeranti, del nord e del sud, dell'occidente e dell'oriente, saranno posti nella necessità di prendere posizione per difendersi e per proteggere gli interessi, la libertà e la vita stessa dei loro popoli.

Alla situazione che i franco-inglesi hanno creato e nella quale persistono non c'è che una via di uscita: combattere.

I Tedeschi combattono da otto mesi splendidamente, ed anche i Francesi e gli Inglesi dovranno combattere non meno speditamente ed apertamente dei Tedeschi se vorranno vincere; ma dovranno combattere anche tutti quegli altri popoli decisi a non lasciarsi sopraffare da quei belligeranti che intendono vincere la guerra senza combattere.

LIDO CAIANI



Imbarco di soldati per la Norvegia.



Proclami alla popolazione, in lingua danese, subito dopo l'entrata delle truppe tedesche.



Caricatura di Garretto

ASPETTI DELL'AZIONE TEDESCA VERSO LA DANIMARCA E LA NORVEGIA

Carri armati e veicoli di guerra riuniti in un centro militare della Germania per essere avviati in Norvegia.



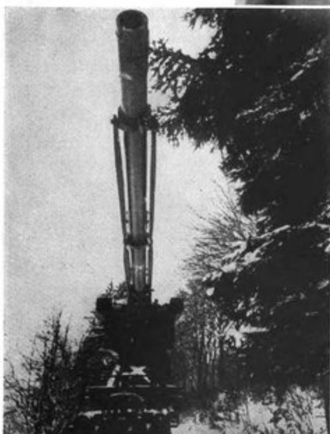


Ammassamento di truppe d'ogni specialità dirette per terra e per mare a rinforzare i contingenti che le hanno precedute in Danimarca e in Norvegia.

ARMI E DIFESE NELLA ZONA MONTANA DELLA LINEA SIGFRIDO

Piazzamento di artiglierie di grosso calibro fra le pinete che le mascherano al controllo nemico.

Sotto, da sinistra: Cannone montato su binario per tiri di lunga portata. Un poderoso carro armato al guado di un torrente. Continui lavori di rafforzamento agli avamposti della linea Sigfrido.









L'ITALIA LABORIOSA HA PRONTE LE ARMI PER LA DIFESA DEI SUOI DIRITTI E DEL SUO AVVENIRE

Il Duce durante le esercitazioni della Milizia controaerea tiene rapporto agli ufficiali.



Nell'altra pagina:
Nel balipedio Gregorio Ronca di Viareggio, centro di esperienze e di studi della R. Marina per le artiglierie, si determinano le caratteristiche della traiettoria del proiettile con moderni sistemi di misurazione e con opportuni calcoli per la compilazione delle tavole di tiro.

Altri particolari delle esercitazioni della Milizia a Nettunia. Un servente in azione al suo pezzo.



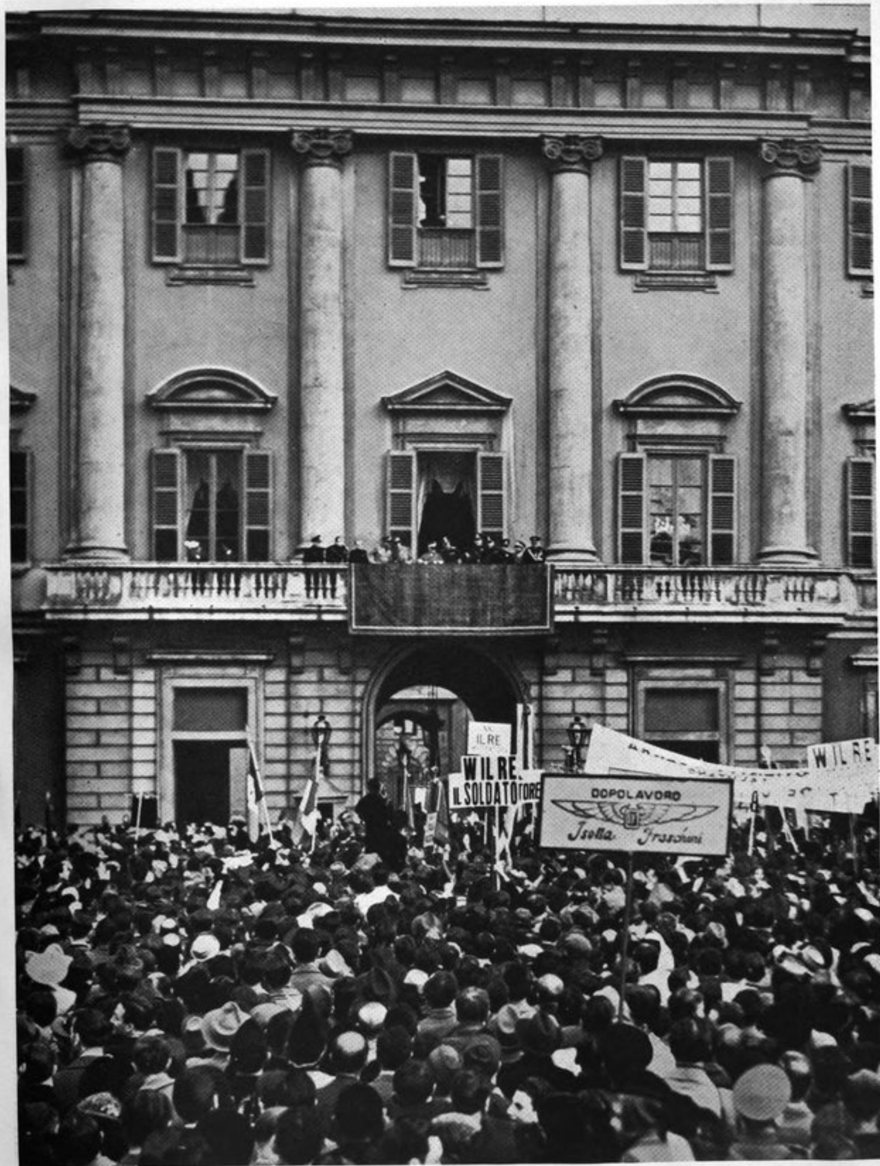
Fotografie LUCE







L'inaugurazione del monumento alla memoria della Regina Margherita a Bordighera, presente il Principe di Piemonte con le alte Gerarchie.


IL RE
W IL RE.
IL SOLDATO
TORE
DOPOLAVORO
Isotta Fraschini
W IL RE



La visita del Principe di Piemonte al "Popolo d'Italia". L'Augusto Principe durante la sosta nella tipografia del giornale della Rivoluzione.

Il ministro romeno Giurescu, e, a destra, gli Squadristi fiorentini sostano nello studio d'Arnaldo al "Popolo d'Italia".





LA STAMPA PERIODICA NELL'ALBANIA FASCISTA

Una profonda trasformazione si va operando nella vita degli albanesi. Dopo secoli, anzi dopo millenni, si va ricostruendo un popolo con tutti i suoi attributi. Ideologie, sentimenti, politica, vita sociale, lo stesso linguaggio si tramutano dallo stato vago e romantico in realtà attuale; dal mistero e dalla leggenda si passa alla storia.

La disciplina, intesa come metodo, come volontà di realizzazione individuale e collettiva, impone un processo di chiarificazione intima ed esteriore. Le incertezze, le idee imprecise ed evanescenti di tipo orientale vengono quotidianamente sospinte, disperse, fugate dall'incalzare dei bisogni d'una vita nuova, industre, operosa qual'è quella della civiltà occidentale.

Se questa rimozione da una secolare inerzia per taluno si traduce in evidente, increscioso sforzo fisico, bisogna riconoscere che, dove c'è uno spirito, si palesa un salutare effetto rivoluzionario, si desta uno straordinario ardore.

Nuovi stati d'animo vanno dunque maturandosi nel regime di libertà e di passione instaurato dall'Italia. Ed è certo che ne scaturiranno buoni frutti, ove si pensi che i due popoli, ora uniti in uno solo, possiedono di già in comune una lunga tradizione.



Fra quanti hanno una pur minima conoscenza della storia albanese è risaputo che, sottrattisi al dominio turco ed accorsi in gran numero in Italia per consiglio stesso di Skanderbeg, decine di migliaia di skipetari, fissate le loro dimore nelle nostre provincie meridionali, videro fra loro fiorire gli ingegni migliori ben al disopra di quanto fosse consentito ai fratelli soggiogati dalla mezzaluna sulla opposta sponda adriatica.

Nell'atmosfera del nostro Risorgimento, i discendenti di questi antichi albanesi, divenuti sotto ogni riguardo italiani purissimi, in uno col risveglio dell'idea di Nazione, si sentirono eccitati allo studio della storia e delle lettere dell'antica Patria, sopratutto in funzione di un ideale politico che sempre, in ogni scrittore, dal de Rada, allo Schirò, al Tocci, si identifica nella visione di un'Albania libera con l'egida dell'Italia e dall'Italia guidata allo sviluppo civile, secondo il vaticinio dell'eroe nazionale Skanderbeg il cui comandamento per ogni buon albanese è fondamento del suo credo patriottico.

L'influenza di questi italo-albanesi nella formazione della coscienza culturale della nuova Albania è stata davvero immensa, anche fra i tanti recatisi a compiere i loro studi, negli ultimi decenni, in altre capitali europee invece che in Italia. Ora che le possibilità delle aspirazioni d'ordine culturale e artistico sono divenute illimitate (già si delineano autentiche affermazioni), noi abbiamo di frequente sentito indicarci gli italo-albanesi come i maggiori esponenti del pensiero e del genio nazionale.
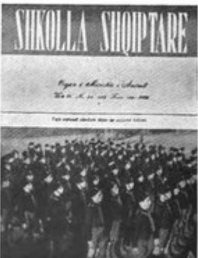


Essi furono difatti gli unici cultori della lingua letteraria il cui uso fu invece proibito dall'impero ottomano fino al 1908. Gli scritti di albanesi fissatisi in altri paesi hanno scarsa importanza e paiono, comunque, privi di quell'afflato di speranza, di quella elevatezza e ispirazione caratterizzanti la produzione ampia ed incessante avutasi in Italia.

Massimo letterato albanese viene considerato Girolamo de Rada, nato in provincia di Cosenza, ma egli è pure il primo giornalista avendo fondato il 1848 in Napoli il settimanale "L'Albanese in Italia". Da quel momento, sebbene modeste per divulgazione e deboli per scarsità di mezzi, fiorirono in Italia più che ovunque le pubblicazioni albanesi. Ogni delusione editoriale farà rinnovare più tenaci i tentativi e rivivranno le tradizioni, la storia, la lingua. Il ricchissimo materiale bibliografico di quei tempi costituisce oggi il più vistoso patrimonio della cultura albanese.

Ma non è il nostro un assunto retrospettivo che altri assai meglio potrebbero svolgere; esistono al riguardo studi interessanti seppure nessuno completo. Noi vogliamo invece soffermarci sulla stampa albanese odierna i cui compiti sono senza precedenti e di un'ampiezza di cui ancora non è dato misurare il raggio, certo considerevole. Nè ci porremmo a descrivere ed elencare le vicende della stampa zoghista, non certo ispirata da grandi ideali, ma, di massima, asservita e redatta da mestieranti.

Ricorderemo invece "La Gazzetta del Mezzogiorno", di Bari, che già dal 1914, iniziava la pubblicazione di una pagina trisettimanale in lingua albanese, trasformata nel 1927 in edizione italo-albanese quotidiana dal titolo "Gazeta Shqipëtare". Il merito di questo giornale non è solo d'aver continuato la tradizione della collaborazione dei due popoli in materia di stampa, ma di aver pure addestrato redattori e tipografi al lavoro giornalistico e di aver offerto agli albanesi d'Albania un decoroso quotidiano, sulla cui funzione di tener saldi i secolari legami italo-albanesi non è il caso di insistere.

La "Gazeta" è scomparsa nel mese di agosto, avendo ultimato la sua missione ed essendo sorti in Albania giornali del regime instaurato dal Fascismo.



Durante i giorni dell'occupazione, oltre a qualche altro foglietto pubblicato irregolarmente in provincia furono trovati nella capitale due quotidiani in formato ridottissimo: "Drita" e "Shtypi" cioè la "Luce" e la "Stampa". Essi assolsero per qualche giorno ancora le semplici funzioni d'informazione, mentre il Partito Fascista Albanese, costituitosi il 23 aprile, si accingeva a fondare un suo giornale che rispondesse alle più immediate esigenze, prevedendosi per l'avvenire, un vero e proprio giornale corredato di mezzi moderni.

Lo sviluppo della stampa in Albania è infatti strettamente connesso all'attrezzatura tipografica ancora primitiva, senza macchine e senza tecnici, sia pure per la sola stampa di un giornale quotidiano di limitate pretese. Tuttavia il 24 maggio usciva in Tirana il primo numero di "Fashizmi", quotidiano di formato normale, redatto nelle due lingue e con diffusione in tutte il paese a mezzo dei servizi aerei e di autocorriere esistenti per tutti i capoluoghi della costa e dell'interno.

Era la prima volta che in Albania si vedesse un foglio grande, scritto anche in italiano, e che nello stesso giorno arrivasse a Valona, ad Argirocastro, a Corcia, a Kukes, a Scutari: nelle provincie più lontane insomma. Il suo titolo era stato ispirato da un desiderio vivissimo — quei giorni sulle labbra di tutti gli albanesi avidi di conoscenza e di luce — di sapere finalmente cosa fosse questo Fascismo.

Capi e studiosi non ignoravano certo la storia e l'essenza della nostra Rivoluzione; buona preparazione avevano pure i giovani usciti dagli atenei italiani, ma la massa che premeva ansiosa per iscriversi al Partito, possedeva soltanto alcuni concetti fondamentali: disciplina, giustizia, autorità, forza; bastevoli per un'ammirazione sentita e profonda, e che avevano suscitato una febbrile aspettazione.

Il giornale del Partito potè così raggiungere una diffusione totalitaria. Esso indicava la nuova posizione assunta dall'Albania nel quadro imperiale e, mentre si metteva a svolgere in rapida sintesi i postulati essenziali della dottrina politica del Fascismo, impostava efficacemente i nuovi problemi interni dell'Albania; dava ai lettori e al popolo che attendevano, chiari e semplici orientamenti.

Si iniziò attorno a "Fashizmi" quel movimento caratteristico dell'attività giornalistica che richiama dal campo della cultura e della tecnica gli elementi più idonei e rappresentativi per una utile elaborazione dei valori nazionali indirizzati alle nuove finalità cui tende col suo programma e con le sue energie il Regime fascista. Tale movimento viene ora brillantemente proseguito da "Tomori" il quotidiano che dal 3 marzo ha sostituito "Fashizmi" e che, parallelamente alle disposizioni prese in Italia dal Segretario del P.N.F., non dipende più dal Partito, ma dalla Direzione Generale della Stampa Albanese.


Vjeti I. — Num. 1
TIRANË

FASHIZMI

24 Maj 1939
Vjeti Fashist XVII

ORGAN I PARTISË FASHISTE SHQIPTARE — ORGANO DEL PARTITO FASCISTA ALBANESE


TOMOR


KËMISHA E ZEZË
CAMICIA NERA
KALENDAR

L'organizzazione della stampa periodica non si limita alla Capitale. Altre città, vantando tradizioni giornalistiche, reclamarono un loro foglietto fascista. Il Partito fu pronto e tempestivo nell'impostare — in collaborazione con la Direzione Generale della Stampa — secondo le possibilità, i desideri e i bisogni, i giornali del nuovo regime nei più importanti capoluoghi.

Nasceva così a Corcia il bisettimanale "Liktori", bilingue come tutti gli altri periodici del Partito Fascista Albanese. Poco dopo sorgeva a Scutari "Rinije Fashiste" (Gioventù Fascista), quindi a Valona "Kemisha e Zeke" (Camicia Nera) ed infine ad Argirocastro "7 Prill".

Titoli trasparenti e significativi; redattori quasi tutti albanesi agili conoscitori della lingua italiana; direttori i Segretari Federali, principali animatori essi stessi insieme ed in armonia con i loro coadiutori politici: gli ispettori del P.N.F. inviati dal Segretario del Partito in ciascuna provincia.

In luglio questi settimanali si pubblicavano tutti regolarmente: nella fisonomia recavano e recano l'impronta di una grande buona volontà. Sono pubblicati in minuscole tipografie nelle quali spesso i tipografi non conoscono l'italiano, ma vi suppliscono con la loro straordinaria ingegnosità e con la facilità di apprendere, che è qualità tipica delle genti albanesi e indice di buona razza.

Il giornale è pur sempre una fucina di spiriti ove italiani e albanesi, operai e gerarchi lavorano col medesimo intento attorno alla medesima opera. E la funzione della stampa è sempre di prim'ordine, specie fra genti che ne ha scarsa dimestichezza. La carta stampata è accolta nei paesi albanesi con vivo interesse; in lizza con la radiofonia riassume efficacemente, elabora e commenta per tutti gli albanesi, che non ebbero mai nella loro lingua tanta produzione giornalistica, gli avvenimenti di attualità.

Anche gli altri settori della stampa vanno organizzandosi od orientandosi, formando nell'insieme un gruppo notevole e compatto di pubblicazioni che — se convenientemente potenziate — potranno bastare ai bisogni albanesi ed essere riguardate con orgoglio come essenziale indice di progresso della Nazione amica.

"Hylli i Drites" (Stella Mattutina), rivista autorevole dei Francescani di Scutari, primeggia anche per anzianità essendo stata fondata nel 1913. Pure di Scutari — di quei Padri gesuiti — è la rivista "Leka". Recente, ma ben nutrito e promettente, è l'organo letterario-filosofico della Comunità islamica, intitolato "Kultura Islame". Anche la Comunità della Chiesa autocefala nazionale ortodosa albanese possiede un suo organo "Yeta Kristiane".

Edite dalle Comunità religiose queste pubblicazioni hanno sopratutto finalità culturali essendo esse a tener vive le tradizioni d'ogni natura, a tener deste le forze dello spirito ed a raccogliere buona parte degli intellettuali.

Ai diversi Ministeri fanno invece capo le pubblicazioni tecniche alle quali collaborano le competenze più in vista. "Shkolla Shqiptare", organo del Ministero dell'Istruzione, ha un indirizzo didattico sulgenere delle riviste italiane per i maestri. "Jurisprudence Shqiptare" ed "Ekonomia Kombetare" sono organi rispettivi del Ministero della Giustizia e del Ministero dell'Economia, da poco sdoppiato in Ministero dell'Industria e Commerci e Ministero dell'Agricoltura e Foreste.

Completano la serie una rivista illustrata di attualità politica e varietà: "Sabauda"; il programma radio: "Radio Tirane"; una rivista della Croce Rossa Albanese "Yeta" (La Vita) e un notiziario turistico dell'Agenzia Drin.

La Gazzetta Ufficiale albanese si chiama "Fletorja Zyrtare".

La Direzione Generale della Stampa del Governo albanese, che costituisce anche l'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, sovraintende con moderno dinamismo a questi servizi e al notiziario dell'Agenzia Telegrafica Albanese (Prima Albagence) che ne è diretta emanazione.

La sistemazione e lo sviluppo dell'attività giornalistica albanese procedono, in questo quadro completo, insieme con le altre intense molteplici attività, le quali assicureranno all'Albania, in breve

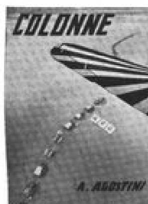
I LIBRI DEL MESE



Finalmente abbiamo una raccolta completa del teatro dannunziano. E la dobbiamo all'editore Mondadori che con due stupendi volumi in cui sono riunite le Tragedie, i Sogni, i Misteri, (*Gabriele D'Annunzio - Teatro*) ci ha saputo offrire un'opera davvero monumentale. Dal punto di vista artistico e tipografico, non si sarebbe potuto desiderare nulla di meglio: i bei caratteri Bembo impressi su finissima carta tipo India ci permettono di ammirare un'edizione che può dirsi esemplare. E se il primo volume raccoglieva, oltre i Sogni, i grandi drammi legati alle famose interpretazioni di Eleonora Duse, "La città morta", "La Gioconda" e "Francesca da Rimini", e fra "Parisina" e la tenebrosa "Fiaccola sotto il moggio" e il polemico "Più che l'amore", quel capolavoro insuperato che è "La figlia di Iorio", anche il secondo volume che da poco è apparso in vetrina è ricco di un eccezionale interesse per il suo contenuto. Lo inizia "La Nave" la tragedia adriatica dedicata all'Amarissimo, il canto superbo in cui il Poeta seppe celebrare in endecasillabi di rara potenza le prime gesta marinare dei Veneti, le prime glorie di nostra gente conquistate sul mare. Seconda tragedia è "Fedra", che rimane fra le concezioni classiche più ardite e più pure del creator delle "Laudi". Al centro del volume stanno le tre opere scritte dal D'Annunzio in terra di Francia, nelle quali il nostro Poeta dimostrò una miracolosa padronanza del linguaggio poetico francese: "Le Martyre de Saint Sebastien", "La Pisanelle" e "Le Chèvrefeuille". Segue "Il Ferro" dedicato alla memoria di Gigliola de Sangro, in cui l'A. torna al dramma in prosa; e completano la collezione la stesura del mistero "La crociata degli innocenti" e quella di "Cabiria", celebrante la prima vittoria navale che gridò alle acque il nome di Roma.

RACCONTI DI
MASSIMO BONTEMPELLI
3
DUE FAVOLE
METAFISICHE
1921 - 1922
A. MONDADORI - MILANO

Siamo al terzo volume dei "Racconti di Massimo Bontempelli" che la Casa Mondadori raccoglie in nuova e chiara edizione. E basterà il titolo *Due favole metafisiche* per ricordare agli innumerevoli ammiratori dell'illustre scrittore di che cosa si tratti. Basterà, poi, precisare che le due favole sono "La scacchiera davanti allo specchio" ed "Eva ultima" per far risorgere davanti a noi le bizzarre creazioni fantastiche dell'artista e dell'umorista. Rammentate "La scacchiera davanti allo specchio"? Bontempelli narra che, essendo ragazzo, venne un giorno rinchiuso per punizione in una stanza dove, davanti ad un grande specchio, stava sopra il piano di un caminetto una scacchiera con tutti i suoi trentadue pezzi disposti nelle relative caselle. Ad un certo punto il Re Bianco, che era riflesso nello specchio come tutte le altre pedine, e poco dopo il Re Nero e poi le torri, gli alfieri e via dicendo, incominciarono a parlare al ragazzo, e tutto un mondo curiosamente fantasioso ed agitato si animò e svelò strane scoperte... Ma perchè raccontare? Tornate a leggere questo piccolo capolavoro di ironia, costruito con elementi di semplicità lineare che pur arrivano a significazioni profonde. E leggete, o rileggete, quella "Eva ultima" col suo viaggio sul carro di indimenticabile ricordo, colla Tricomante e la pineta e la pianura e il monte e la campagna collinosa e chiara: quella romantica signora Eva – rammentate? – che appartiene ad un genere di donne che "dai diciotto ai quarantasei anni san mantenersi in una continua vibrazione in cui si nascondono le linee alterabili, sia nel fisico e sia nel costume dell'animo, fino a quell'episodio estremo che in un'ora le farà passare di sbalzo all'altra sponda". Delizioso racconto, ricco di un'originalità assoluta di concezione e di stile, senza dubbio tra i più vivi e rivelatori dell'arte di Bontempelli.



Fra gli scrittori militari, merita indubbiamente un posto d'onore il Generale Augusto Agostini. Questo suo volume dal titolo asciutto e marziale **Colonne** (Casa ed. Colombo, Roma), tutto intessuto di fatti, vibra sempre di un magnifico entusiasmo e riesce a riscaldarci col calore della sua fede pur restando opera davvero sobria, concisa, attenta a precisare eventi ma non mai ad amplificarli o a deformarli per l'ambizione di un facile effetto di commozione. Ad ogni pagina si sente in Augusto Agostini il vero fascista, lo squadrista, l'uomo di fede. Tutti sanno che la Milizia Forestale chiese l'onore al Duce di far partecipare un suo reparto alle operazioni per la conquista dell'Impero e promise al Capo di servirlo degnamente; nella certezza che i valorosi Militi avrebbero mantenuto fede all'impegno, Mussolini volle apporre la Sua firma al loro gagliardetto e lo predestinò alla vittoria. Ed è bello e confortante leggere nelle pagine del loro Comandante, come fu fatta la scelta dei volontari – scelta laboriosa perchè tutti chiesero l'onore di partire – e come poi questa agguerrita schiera di Militi Forestali, giunta in Africa coll'impazienza di combattere, mal volentieri rassegnata ad attendere il nemico sulla linea del Daua Parma, riuscì a farsi mettere all'ordine del giorno per una magnifica serie di operazioni, compiute in Somalia. La marcia delle due Colonne Agostini, quella che mosse contro l'armata di Ras Destà attraverso un territorio quasi inesplorato, e quella che dall'Ogaden puntò su Dagabur è mirabilmente riassunta; e il racconto diventa storia ed epopea.

La collezione della Casa Zanichelli "Storia dell'arte militare moderna da Federico II ai nostri giorni", che tanti e giustificati consensi ha riscosso per le opere finora apparse e affidate a tecnici di grande valore, si accresce ora di un volume di eccezionale interesse non soltanto documentario ma polemico: *La grande guerra alla fronte di Francia*. Basti dire che ne è autore proprio il Generale Aldo Cabiati, il direttore e l'animatore apprezzatissimo della collezione stessa. Parlando del Generale Cabiati è sottinteso che non ci si sarebbe dovuto aspettare un'opera di semplice e pedantesca ricostruzione: Egli ha troppo acume e troppo ingegno critico per non essersi proposto di affrontare questo tema con una visione ben approfondita degli avvenimenti e sotto un angolo visuale ben suo. Infatti l'A. riconosce fin dall'inizio essersi formata sugli eventi di guerra svoltisi alla fronte di Francia tra il 1914 e il 1918 una specie di leggenda stereotipata, a traccia fissa, seguita dalla quasi totalità degli storici che non seppero, non vollero o non osarono toccare il verbo emanato da Parigi. E contro tale leggenda il Cabiati parte a fondo, e dopo serie meditazioni e dopo aver imparzialmente esaminato le risultanze dell'altra fonte, arriva a conclusioni assai diverse da quelle che finora furono diffuse. Dietro un paesaggio di cartapesta, come Egli chiama quello consacrato dalla tradizione, lo storico ha saputo intravedere non pochi elementi realistici che gli hanno permesso di ristabilire le proporzioni effettive riguardo alle battaglie della Marna, di Verdun e della Somme, per non toccare che le vicende maggiori.



Nella collana di romanzi storici "I Condottieri" della Casa editrice Paravia, che già ci ha fatto ammirare la biografia di tanti Capitani italiani, da Giovanni dalle Bande Nere al Gattamelata, ecco apparire per opera di un fedele e appassionato rievocatore, Angiolo Biancotti, un nome forse meno universalmente noto, quello di *Giorgio Castriota lo Scanderbeg*, ma che appunto per non essere ancora diventato fra noi di dominio pubblico, meritava e merita di venir illustrato agli Italiani. Figlio di quel Giovanni Castriota o Castriotto, di antica famiglia macedone, che nel millequattrocento si era imposto fra gli altri principotti dell'Albania, Giorgio nacque con una spada segnata sul braccio destro e fin da fanciullo dimostrò una quasi miracolosa vocazione guerriera. Nominato Sangiacco dal Sultano Murad II, quando non aveva ancora diciotto anni, battagliando in Anatolia Egli dette prove altissime del suo valore: e la sua sorte fu segna-

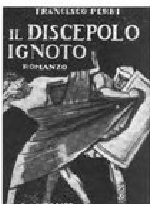
GIORGIO
CASTRIOTA
LO SCANDERBEG

Scrittore agile e nutrito, curioso del passato della sua Sicilia e poeta elegante, Nino Savarese pubblica in una nitida edizione della Casa Ceschina *Il Capo Popolo*, un altro volume piacevolmente rievocativo, che si legge come un romanzo, per quanto sia appoggiato a dati storici rigorosamente controllati. Siamo alla metà del milleseicento e la Sicilia attraversa un periodo di terribile carestia. Sorge dal popolo un'ardente figura di condottiero, Giuseppe D'Alesi, d'origine mastro tira oro, che si impone per il suo coraggio e per le audaci quanto nobili inizialive, e che diventa un Capo, un difensore acerrimo della giustizia, un eroe ed un martire. Autore dei famosi 49 Capitoli nei tempi torbidi in cui da Palermo domina la Sicilia il Viceré Don Pietro Faxardo, Marchese di Los Velez, Giuseppe D'Alesi sarà lungamente ricordato dal popolo nella sua veste lamata, col Crocifisso sul petto per invocare





In mezzo alle pagine del nuovo volume di Marco Ramperti ***L'appuntamento e altre, ultime storie d'amore*** (Casa ed. Sonzogno), troverete un foglietto volante in cui lo scrittore vi invita a segnare le tre novelle preferite. Un simile referendum è particolarmente rampertiano; e fu proposto dall'autore, almeno nel cerchio degli amici, anche per "Suor Evelina dalle belle mani". Ed anche questo è un segno di passione e di dedizione alla propria arte: è un altro segno distintivo del carattere di questo eccezionale narratore che "per scrivere, vive". Vogliamo ora anche noi seguire il suo invito e classificare la prima, la seconda e la terza novella? Non ci sentiamo, tanto più che questa volta è davvero preoccupante: chè in ogni "storia d'amore", anche quelle più gracili perchè nate negli anni giovanili, troviamo un ritmo, un fermento, una pulsazione che annunzia il vero artista: e, se dovessimo proprio metterci a fare una classifica, non tre ma almeno sei di queste novelle si troverebbero in lizza; "L'appuntamento", che dà il titolo al volume e, per il sottile pathos romantico che la percorre, è, come "storia" tra le più compiute e perfette: "Gli occhi come i suoi", non fosse che per quel cortile cieco "mezzo parato di glicini" che intensamente vibra d'una sua intima vita; "Canta e cammina", in cui lo strazio del fanciullo, destinato a mascherare all'ombra delle sue canzoni, prima gli amori della donna vagheggiata e poi lo sconforto d'un rivale, ci offre nell'epilogo una pagina di rara emotività; "L'aquila sul castello" dove almeno il conte Francesco e il vecchio Peter sono tipi davvero degni di Cekof; e finalmente "La nebbia" e "La casa dei fiori di cera" che, l'una per l'atmosfera creata sul triste battello degli amanti, l'altra per la finissima pittura di una famiglia di quackers, raggiungono altezze liriche non dimenticabili.



Francesco Perri, già favorevolmente presentatosi nell'agone letterario coi suoi "Emigranti", affronta col nuovo romanzo ***Il discepolo ignoto,*** pubblicato da Garzanti, un altissimo tema, degno di suscitare un profondo e commosso interesse. Un po' come nel famoso "Quo vadis?" ma con elementi diversi e profondamente personali lo scrittore rievoca quel grande momento della storia in cui, mentre il mondo pagano è in dissoluzione, appare la divina personalità del Redentore, e, con Lui, si annunzia la forza rinnovatrice del Cristianesimo. Ma l'originalità del libro consiste nella figura del protagonista, che è Marco Adonia, figlio del tribuno romano Valerio Grato e di una giudea, nato da questo ibrido connubio in Palestina, strappato dal padre alle cure materne e condotto a Roma, dove verrà poi affidato alla stirpe originaria. Qui, fra le mollezze dell'Impero decadente, egli subisce le tentazioni della bella Varilia, moglie del suo secondo padre, ed è costretto, pur senza colpa, a riparare di nuovo in Palestina. S'incontra con Ponzio Pilato, nel periodo in cui sulla Terra Santa già si avverte la presenza e l'imminenza del miracolo impersonato da Cristo. Nel Redentore egli sente e riconosce l'Atteso, il Liberatore dell'umanità; è così che il puro e sognante adolescente diventa un discepolo di Gesù; le traversie dell'infanzia e della giovinezza, e lo stesso dramma intimo dal quale è uscito senza esserne travolto, non hanno fatto altro che preparare maggiormente il suo spirito alla rivelazione della fede sublime. Marco Adonia è, dunque, quel misterioso giovinetto che, secondo San Marco, seguiva Cristo nell'orto dei Getsemani al momento del Suo arresto, avvolto da un semplice lenzuolo. Egli annunzia la resurrezione e muore per Gesù. La sua figura mirabilmente dipinta dal Perri si stacca sul quadro in piena luce di poesia.



Il volume di racconti di Rodolfo Gazzaniga, nome ben noto al pubblico della nostra Rivista, ci offre un'attrattiva simpatica. Il Gazzaniga è un novelliere che conosce il segreto di interessare e ricorre a spunti fantasiosi, avventurosi e romanzeschi assai efficaci, anche se si tratta, come nella maggior parte delle prose raccolte sotto il titolo ***Ragazzo alla finestra*** (editore Vallecchi, Firenze) di racconti brevissimi, che si esauriscono nel volgere di poche paginette. Ma la brevità sostanziosa è un merito quando, come nella novella che dà il titolo al volume, il Gazzaniga riesce a superare il realismo immediato del quadro descritto e a suscitare una sensazione di vita e di accorata malinconia. L'incontro di quel mutilato di guerra, che ogni mattina si dirige sulla carrozzina ad un viale di platani fasciato d'ombra e di silenzio, col ragazzo che sta di vedetta ai vetri di una finestra e poi si rivela menomato e infelice quanto lui, è ricco di una semplice e sana forza di commozione che si sprigiona non da complicate vicende ma da rapidi accenni. E, per passare ad un saggio di diverso carattere, la novella "Febbre" dipinge l'allucinazione delirante del protagonista attraverso elementi non soliti e drammaticamente sorprendenti come il ricordo di un mandarino cinese con quel drago dei Ming che rappresenta un mistero e un assillo incombente. Quasi sempre la fantasia, insomma, è di scena e quando lo è, il narratore architetta le costruzioni più efficacemente riuscite: come nel racconto dell'elefante Dingo che freme fra le sbarre del serraglio rivedendo le sue foreste e riudendo le voci della giungla nativa.



Romanzo è anche quello intitolato ***Nella tormenta,*** e che nell'accurata traduzione di Bruno Ducati rivela al pubblico italiano un interessantissimo scrittore norvegese: Haakon Bugge Mahrt (Garzanti editore). Il suo merito maggiore è quello di offrirci cose e persone vive con sorprendente naturalezza e sincerità. Le figure si animano di un soffio possente rivelandoci con chiarezza concisa e senza lenocinii letterarii la schiettezza dei loro sentimenti; le cose si vedono senza bisogno che l'A. ricorra a descrizioni laboriose, ma perchè davvero appaiono come il complemento necessario delle loro azioni. Il racconto è in prima persona: parla il superstite di una sciagura aviatoria, un radiotelegrafista che ha visto sacrificarsi coll'apparecchio il compagno pilota. Tra i due amici, colui che è morto era il più forte e il più volontario; l'altro si era dovuto arrendere ad una vita di succube. Ma la tragedia e le sue conseguenze hanno creato, per una sorta di fatalità incombente, nuove responsabilità per il sopravissuto. Erling, che era stato l'amante della moglie di Krog, assillato dalla certezza che il compagno avesse scoperto la tresca, si libera tuttavia dalla vedova, che è una donna leggera, e si lascia attrarre da un nuovo e più fresco sentimento amoroso verso una ragazza incontrata in un ospedale durante la convalescenza. Ma per rendersi degno del suo nuovo destino, egli sente di dovere in qualche modo eguagliare l'ardimento dello Scomparso; compie finalmente un'audace impresa di pilota e completa così l'opera intrapresa e lasciata interrotta da Krog allacciando per via aerea Oslo coll'estremità settentrionale della Norvegia.

Giornalista, narratore e critico di riconosciuto valore, Ercole Rivalta ci offre questa volta un romanzo: ***Mal del paese,*** pubblicato dalla Casa ed. Garzanti. Si tratta di un'opera che subito si raccomanda alla nostra attenzione per la complessità del grande quadro descritto e per l'elevatezza del tema. Vi domina altissimo il sentimento di nazionalità, che si rivela ad un contadino italiano, pur ignaro della sua terra e delle sue origini, abitante da lunghi anni nella Russia travolta dalla rivoluzione. Questo forte campione della nostra razza non soltanto non viene trascinato dalle teorie dissolventi del bolscevismo e dalle sue ondate devastatrici, ma se ne libera agevolmente, come sospinto da una forza e da un destino superiore. Egli è Romano di nome e di fatto: e sente vibrare in sè il fermento insopprimibile di quella grandiosa eredità di tradizioni che soltanto i figli di Roma eterna possono vantare: la rivelazione



Minimo, un paese bastardo perchè non sai bene di che razza siano i suoi abitanti nè a che idioma appartenga il loro dialetto, è il protagonista del curioso volume di Emilio Corte ***Quattro noci in un sacco*** (Corticelli, Milano): un paese che ha avuta la sua guerra lunga presso a poco quanto quella di Troia ed i suoi eroismi che se non sono gli stessi di Achille e di Ettore, di Aiace e di Ulisse, sono pur tali da formare eterno argomento di conversazioni e rievocazioni nostalgiche da parte dei tavoleggianti alla vecchia osteria. Quindici brevi cronache, che si susseguono come racconti legati da un nesso ideale, riassumono la piccola e memorabile epopea di Minimo, e la coloriscono con tale limpidezza di vena comica, con un'ilarità caustica e scintillante sì accorta ed efficace, che il libro del Corte può esser classificato senz'altro fra quelli divertenti: e non è poco dire. Vi spira una sana aria di campagna: vi si incontrano ancora vecchi tipi di





PRIMO FIORE

Era tanto che le aveva gli occhi addosso, e ne sospirava in segreto: la ragazza se n'era accorta, ma si dava l'aria di non farci caso. Tutta così la gioventù del mio paese. Pare che i sentimenti non abbian nome, chè non san confessarli nemmeno a piangere. Non sanno spicciolare in parole il gran tesoro, e il loro dire sgorga per amor di confidenza, ma va per tutt'altre vie che al cuore. Il cuore, pregustando la ferita, ascolta il suono della voce, quasi il passo dell'atteso che indugia fuor della porta.

— O Mariuccia, dunque, mi ci tieni a veglia?

— Hai voglia! La sera, dopo il rosario, filo una roccata, e si fanno due chiacchere intorno al fuoco.

— Ma... dico: se ti casca il fuso, te lo raccatto io, o c'è un altro già pronto a chinarsi?

— Son sola col mio vecchio, lo sai pure, e non vien mai nessun a trovarci.

— Buon per te che hai tuo padre ancora: io son rimasto solo nella casa vuota. Di notte mi par d'avvertire il passo greve di mia mio padre che gira a vedere se tutto è chiuso, e gli schiocchettano le giunture. In ascolto, sento il cuore che batte. Mi batte forte come quando penso a te.

— Io passo la vita non pensando a nulla, perchè tutto mi fa pena. Quando, nel letto, chiudo gli occhi, prego Iddio che non mi mandi sogni.

— E non pensi a nessuno?

Il giovane la guarda con occhi supplichevoli. Mariuccia intende e abbassa i suoi nerissimi. Si piglia una cocca del grembiule, l'alza e la lascia cadere, come si versasse ai piedi una grembiulata di rose. Poi vanno silenziosi un tratto a coppia, e intorno si diffonde quel loro silenzio nel quale spiccano i rumoretti portati dal vento, le voci lontane, l'ultime squille, le prime stelle.

La serata al focolare di Mariuccia non fu senza amarezza. Il padre della giovane, sembrava inquieto del visitatore che non poteva esser venuto per caso. Lo salutò, si scambiarono le solite parole cortesi, poi bruscamente il vecchio entrò a parlare di stalla, di poderi e di raccolti, facendogli i conti addosso.

— Una giovenca.

— Te ne occorrono almeno due da frutto e da giogo per il lavoro dei campi.

— Una mi morì due mesi or sono.

— E che aspetti a comprarne un'altra?

— Eh, si fa presto a dire!...

— Si deve far presto anche a fare.

— Ma quando non si arriva?

— Taglia il bosco: ne ricavi da comprare una coppia di buoi.

Il consiglio era buono, ma non richiesto. Il giovane se ne mostrava inquieto. Il vecchio seguitava come fosse il padrone:

— Sarebbe ora di metter mano a dirompere i campi; la terra piglia aria, e quando la ripassi coll'aratro sementino sfarina sotto il vomere e la trovi docile alla zappa nell'appianare i crestelli.

— Vedremo...

— Bisognava aver già visto. Anche la vigna, che ha sofferto la fillossera, aspetta di essere scassata e ripiantata. Ci hai pensato ai magliolì?

— Vedremo anche di quelli.

— E i lupini li hai seminati nell'oliveto? Sono un buon governo da metter sotto colla zappatura.

— Vedremo anche dei lupini.

— Sono troppe le cose da vedere; e bisogna vedere a tempo, perchè l'arte del contadino va colle stagioni, e quelle non aspettano i comodi nostri.

— Vedremo di arrivare a tutto.

— Vedremo vedremo... Ragazzo mio, vedere non basta: fare bisogna, e tener la stalla fornita per i concimi, per i vitelli, per il latte, per la forza che può dare. Dì un po': quanto rende a grano il tuo podere?

— Dalle sei alle otto sacca.

— Poco, troppo poco! Con quelle rendite lì, non potrai fare gran passi, e se ti allarghi un po' nelle spese, intacchi il capitale di tuo padre che lo mise in buoni del tesoro per mio consiglio. Vedi bene che se ho dato parere al tuo povero babbo buonanima, che era mio amico, posso darlo anche a te che potresti essere mio figliolo.

— Se mi volete considerare per tale, non chiedo di meglio.

Il giovanotto aveva colto la palla al balzo, e ora il vecchio si trovava nella necessità di accordare una risposta prematura. Se ne stizzì, e fece una mossa bisbetica:

— Stesse a me, vorrei scegliermi un figliolo più in gamba, più attivo, più appensativo. Chi ha terre deve tenere il capo a partito. E chi vuol diventar figliuolo di un padre che ha una figliuola dev'essere capace di empire il granaio e la cantina, e di tenere allegra camera e cucina, se no tanti saluti a Teresina. (Ora te l'ho cantata per le rime). E si levò dalla scranna, come a dire: Signori, la seduta è sciolta.

Al giovane parve di ricevere una mostacciata, così, da vedere a non vedere: disse buona sera e prese l'uscio.

E la povera Mariuccia? Con le lacrime in ciglio in ciglio, rossa avvampata, forzava la smorfia del riso per non piangere.

Il su' damo non volle più tornare a veglia. S'incontravano di nascosto, si parlavano di nascosto, e una sera, per consiglio d'un grillo canterino, si dettero un bacio. Di lì sospiri e pianti senza capirne la ragione, tanto che lui si credette stregato, e lei si credette pentita e se ne confessò, ricevendone ammonimento: — Lo sapete pure che non si puole! — Sì lo sapeva; ma la colpa era del grillo.

Di questo passo, s'arriva presto al matrimonio.

Il vecchio, duro: aveva detto di no, e restò sul no.

I giovani inteneriti avevano detto di sì, e fecero di sì.

— Non ti riprillar verso casa — le intimò il padre; e Mariuccia varcò la soglia a capo basso nemmeno fosse una colpevole. Aveva la camicia di tutti i giorni e la sottana delle feste: senza corredo e senza dote.

Cominciò la nuova vita: lavoro dei campi e faccende di casa; la stalla e la cucina; la fatica e il riposo.

— Tutto lì?

No: c'erano due braccia robuste che l'avvinghiavano come un covone di grano.

E nessun cruccio?

Sì: quello del suo vecchio che non si faceva più vedere, che non la voleva più vedere...

Nel piccolo ambiente paesano ogni piccolezza è un Calvario: croci e chiodi e passione chi ne vuole. Basta un interessuccio a suscitare una lite, basta un cruccio a fare una tragedia.

Il vecchio Francesco non si dava pace che il suo genero avesse un raccolto di otto sacca di grano: per consentire al matrimonio della figliola, ne avrebbe preteso almeno dodici: e s'era impuntato sulla cifra, come sul prezzo di una giovenca. Avrebbe voluto che la sua ragazza andasse a star bene, in una casa dove tutto bastasse e abbondasse: grano, olio, vino... Gli pareva sacrificata con quel giovinottone di Lorenzaccio, robusto e gioviale, ma incapace a condurre il podere — secondo lui — e svagato dietro alla politica e al Fascismo che è tutto un "pronti pronti" continuo, e impegna il corpo e l'anima, e tien sul chi va là il mondo intero.

Quando restò solo, ebbe rimorso del suo diniego e del suo comportamento brusco; ma non sapeva risolversi al ravvedimento nè con una parola nè con un gesto. Si chiuse in un dolore cupo che parve risentimento: nessuno osava fargli parola della figliola che si strug- geva per il suo vecchio.

Un giorno gli andarono a dire:

— O Ceco, lo sapete che la vostra Mariuccia ha avuto un bambino?

Mandò un grido, il pover'uomo, trafitto, e corse in casa, e si serrò dentro per timore che le gambe lo trascinassero di corsa al capezzale della figliola.

(Ah, Cecco, Cecco! Bisogna seguir le ispirazioni che Dio ci manda, e non darsi prigionieri delle passioni che disamorano).

Nessuno lo vedeva più fuori, nè al podere e neppure in chiesa la domenica. Chiamò un oprante per le faccende più urgenti; si ritappò dentro, e chi s'è visto s'è visto.

Ma... che cosa avevano, la mattina del 2 ottobre 1935, le campane del paese



che sonavano a festa? Pareva la Resurrezione, chè vicini e lontani spiccavano i doppi dei campanili in vedetta di colle in colle. Cecco mise il capo alla finestra:

— Che succede, o gente? Che è stato?

— O in che mondo vivete, Cecco? Mussolini chiama alla adunata. È scoppiata la guerra contro l'Abissinia. Sul piazzale della chiesa ci sono i volontari, i richiamati, i fascisti e tutto il popolo: c'è anche il vostro genero in divisa già pronto alla partenza.

Cecco scosse il capo: quegli avvenimenti trapassavano la sua ragione: non capiva tutta quella esultanza che risuonava in piazza e intronava il cielo, proprio per la guerra dove si pate e si muore. Ebbe un moto di sdegno per il genero bello e pronto a lasciar moglie, e figliolo e campi e vigna e uliveto per correre alla bella festa della guerra... Già l'aveva detto sempre, lui, che quello era un cervello esaltato. Figuratevi quando gli dissero che al raduno c'era anche la sua figliola col bimbo levato alto sulle braccia come un'offerta. Si strinse le mani alle tempie chè non gli dovessero scoppiare al martellamento delle arterie.

Quando poi seppe della su' Mariuccia restata sola col lattante al petto, che non poteva accudire alle faccende ed era sgomenta, Cecco non ne potè più: la mattina a brùzzolo uscì di casa e andò nel podere del genero a veder quello che c'era da fare. Diè mano a potar le viti, a rassettar i filari, ad affasciare i sermenti che portò giù al forno della figliola come fosse a opra da lei. La Mariuccia avvertita, corse e si presentò al padre con le lacrime agli occhi:

— Babbo, ma che fate? Chiamerò l'opre. Venite in casa che vi preparo una scodella di zuppa con le mie mani, come una volta.

— Come una volta!... — sospirò Cecco: — Come una volta!... Ma io non la merito più come una volta! — E il poveretto scoppiò in lacrime.

Mariuccia gli buttò le braccia al collo, e lo baciò, e pianse sopra il suo pianto. Quando si furono lavati il viso ben bene, si asciugarono le gote col rovescio delle palme e si guardarono e si sorrisero. Proprio come fa il cielo dopo un acquazzone. E non vi dico nulla di quando la figliuola condusse il babbo presso la culla dove era addormentato il piccino. Il vecchio s'inginocchiò, si fece il segno della croce, e cominciò le orazioni come davanti al Presepio.

Chi l'ha detto che "l'amore ritornato è come il cavolo riscaldato?" Intanto, siete proprio sicuri che l'amore, quello vero e santo, possa fuggire? Non era fuggito certo dal cuore del povero Cecco l'amore per il suo sangue; ma gli s'era aggrumato nel petto e per poco non lo faceva morire. Ora che riapriva le braccia e l'anima alla sua creatura e vedeva fiorire il germoglio della sua pianta inaridita, ringraziava Iddio per le lacrime di tanta gioia.

Da quel benedetto giorno, chi lo voleva era nel luogo del genero, nell'uliveto del genero, nel bosco del genero, colla sua figliola, col suo nipotino che se lo portava a spasso che pareva una balia asciutta.

Passavan le settimane e i mesi; correvano le notizie delle vittorie; venne la proclamazione dell'Impero. E questa volta, non la Mariuccia, ma Cecco andò all'adunata col piccino sulle braccia in rappresentanza del legionario valoroso.

La vita si era assestata così, nel podere di Cecco, l'opre; in quel di Lorenzaccio, Cecco. E per mano al vecchio il piccolo che muoveva i primi passi da solo.

Non vi sto a narrare il ritorno di Lorenzaccio.

Era nero più di un ascaro. Abbracciò forte forte la sposa, la chiamò forte a nome per sentir la voce di lei a rispondere. Poi le chiese:

— O il bimbo?

— È con mio padre. Non lo lascia mai. Sono andati ai campi per iscattivar il grano dall'erbacce.

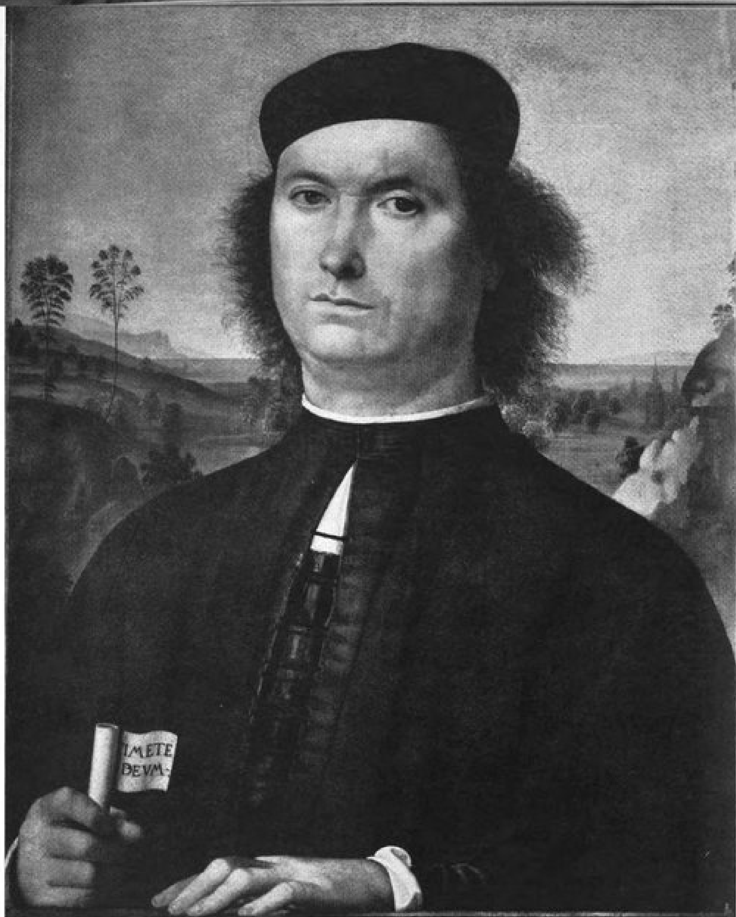
Lorè s'intenerì: — Signore, vi ringrazio.

Non potè stare alle mosse: piantò in asso gli amici che lo festeggiavano, e corse ai campi. Cerca e guarda e spècula in qua e in là, non iscorgeva nessuno. Finalmente: eccoli là. Te li vide accucciati in un solco all'ombra delle spiche folte. Il vecchio, stanco del lavoro, si era appisolato, e il nipotino gli dormiva sulle ginocchia, tenendo fra le ditina un papavero. Che quadro! Lorè ci lasciava su gli occhi e il cuore. Non gli dette l'animo di svegliarli. Si tolse il casco. Baciò piano le manine del figliolo, baciò la mano riseccolita del suocero. Li guardò placidamente immersi nel sonno e nell'oro del grano.

Gli parve che la marcia vittoriosa non ad Addis Abeba fosse terminata ma lì nel suo campo, fra il suo grano maturo dov'era il suo "Primo fiore". E lì depose il casco e il pugnale, tornando alle braccia della sposa.

DANTE DINI





Autoritratto (Firenze, Galleria degli Uffizi).

PIETRO VANNUCCI DETTO IL PERUGINO

Non è sempre nel giusto chi vuole a tutti i costi trovare un parallelo fra la vita e l'opera d'ogni pittore. Seguendo questa teoria si dovrebbe concludere che la soave estasi delle Madonne e dei Santi del Perugino, tipiche espressioni della nostra pittura del Rinascimento, prima che questa fosse turbata — noi diremmo fosse animata — dal fremito di passione umana dal quale sono percorse tutte le creature di Raffaello, dovrebbe rappresentare il frutto d'una ben salda e casta fede religiosa. Ma la verità è un'altra. Secondo la testimonianza di Giorgio Vasari, il Perugino non fu credente; e per questo, forse perchè non temeva il castigo dell'aldilà, egli amò la vita in qualche suo aspetto — chiamiamolo pure — positivo: il denaro e le comodità. Per contro gli si deve riconoscere una laboriosità eccezionale. Riuscì, così, ad



L'Eterno Padre in gloria, i Profeti e le Sibille (Perugia, Collegio del Cambio).

Nella pagina di fronte: Parte centrale dell'affresco la Madonna e Santi (Perugia, Monastero di S. Agnese).

Rileggiamo il breve, ma efficacissimo periodo del Vasari: "Fu Pietro persona di assai poca religione, e non gli si potè mai far credere l'immortalità dell'anima: anzi con parole accomodate al suo cervello di porfido ostinatissimamente ricusò ogni buona via. Aveva ogni sua speranza nei beni di fortuna, e per denari avrebbe fatto ogni male contratto. Guadagnò molte ricchezze, ed in Fiorenza murò e comprò case, e in Perugia a Castello della Pieve acquistò molti beni stabili". Chi mai tentò di far penetrare nel "cervello di porfido" la dolce suadente parola della conversione? Forse quel priore fiorentino degli Ingesuati, il quale, pur mostrando molta ammirazione per le opere del Perugino, non lo lasciava mai solo mentre lavorava e l'aiutava a mescolare l'azzurro oltremarino?

Il motivo dell'avarizia offrì al Vasari l'occasione per regalare anche al Perugino la solita morte di crepacuore. Ricordate l'abbattimento che prese il povero Francia quando si trovò di fronte — lui che in patria era considerato pittore insuperabile — alla famosissima "Santa Cecilia" di Raffaello?

Ma non questioni d'arte amareggiarono l'animo del Perugino, il quale, quando s'accorse che la sua fama stava declinando a Firenze, pensò bene di ritornare in provincia, nella nativa Perugia e lì di assecondare il gusto locale. A Perugia non era ancora arrivata la voce dei tre giganti che stavano operando nella pittura italiana un grande rivolgimento. L'avarizia, l'amore al danaro fu, dunque, la causa degli ultimi dispiaceri del nostro pittore. Se dobbiamo credere al biografo citato, il Perugino, il quale, soleva portare sempre con sè tutte le eseguendo certi affreschi, ritornava a Perugia, fu assalito da una banda di ladri; e fu vero miracolo se quei manigoldi non gli portarono via anche la vita. Ma il cammino verso la tomba fu egualmente breve, perchè per certa gente non v'è cosa più grave che perdere il danaro.

È pure utile rileggere la "vita" del Vasari in quel punto dove si parla dei motivi che indussero il Perugino ormai vecchio, a lasciar Firenze. Brillava nel firmamento artistico italiano la triade composta da Raffaello, da Michelangelo e da Leonardo. Come poter resistere a forze così possenti? E, badate, nella triade era anche uno scolaro del Perugino, il quale di fronte all'ascesa del giovane rappresentava il tramonto d'una scuola, che, per forza di cose, doveva cedere il passo alla nuova maniera, già impostasi per un linguaggio espressivo sino allora sconosciuto, una grandiosità e una profondità cui arriverà soltanto il Correggio: il pittore capace di fondere insieme le tre qualità alle quali s'è appena accennato e di schiudere le porte alla pittura moderna. Il Perugino, il Francia: come sono lontani, invecchiati ormai! Non a caso, dianzi, abbiamo ricordato l'avvilimento prodotto nell'animo del Francia dalla trionfante tavola del giovane Urbinate: la rivelazione nell'Alta Italia di un nuovo periodo, lo squillante annunzio d'una nuova aurora.

Pietro Vannucci, detto il Perugino, nacque nel 1446 a Città della Pieve. Nel 1460 era assente dal luogo natale e si crede fosse a Perugia ad esercitarsi nell'arte minuta della miniatura. Sei anni dopo lo ritroviamo ricordato in un registro di Città della Pieve, quale contribuente dell'imposta sulla produzione del vino: è il tempo durante il quale







Gesù, la Giustizia e la Fede (Roma, Camere di Raffaello - Vaticano).

Nella pagina precedente:
Beato Giacomo della Marca
(Perugia, Pinacoteca).

Pier della Francesca. Completò, poi, gli studi a Firenze, nella bottega del Verrocchio e, nel 1473, tornò a Perugia, dove rimase fino al 1478. Da quest'anno al 1481 il Vannucci lavorò a Loreto insieme con Luca Signorelli; quindi, s'impegnò ad affrescare, col Rosselli, il Ghirlandaio e il Botticelli, la Cappella Sistina. Dal compimento di quest'altra opera, seguì un triennio nel corso del quale troviamo il Perugino un po' a Firenze, un po' a Perugia e un po' a Roma; e fino al 1500 — anno in cui finì gli affreschi del Collegio del Cambio, a Perugia — il nostro pittore, da Firenze, diffuse le sue opere in molte città italiane: a Fano, a Fiesole, ancora a Roma, a Lucca, a Venezia, a Cremona, a Pavia, a Bologna.

Maggiore fortuna di quella che non fosse toccata a Lodovico il Moro ebbe la marchesa Isabella Gonzaga, che, proprio nel 1500 iniziò le sue insistenze presso Giovanna da Montefeltro per ottenere dal Perugino, allora a Senigallia, un quadro destinato ad ornare il già celebre studiolo di Mantova. Le trattative furono molto lunghe e spesso corsero il pericolo di naufragare. "Quello homo è difficile ad indurlo", rispondeva Giovanna alle repliche d'Isabella. Finalmente, dopo un anno e mezzo di ininterrotta offensiva, diremmo oggi noi con linguaggio moderno, la marchesa di Mantova ottenne la promessa, alla fine di giugno del 1505. Ma non ebbe il quadro che desiderava. "Vecchio et grasso et homo maturissimo" il Perugino non era più adatto a tradurre in opera la fine allegoria mitologica commessagli: "Pugna d'Amore e della Castità". Egli stesso del resto aveva capito la sua stanchezza e, invece di figure piccole, avrebbe più volentieri dipinto scene grandiose. Un giudizio del Salaino, buon discepolo di Leonardo, dichiara poco diligente la fattura del quadro e la stessa Isabella rimase a lungo dubbiosa; non le pareva che la nuova opera "potesse stare a presso quelli (i quadri) del Mantinea, che sono sommamente netti". (Il Venturi afferma senz'altro che debba trattarsi d'un'opera affidata a uno scolaro: Andrea d'Assisi).

Per il Perugino cominciava il tramonto. È forse il caso di riprendere la biografia del Vasari, il quale così descrive il periodo di crisi: "...Dicesi che quando detta opera — "la Discesa dalla Croce", iniziata da Filippino Lippi per gli Operai dei Servi a Firenze e nel 1505 affidata per il compimento al nostro pittore — si scoperse, fu da tutti i "nuovi" artefici biasimata, e particolarmente perchè si era Pietro servito di quelle figure, che altre volte era usato mettere in opera; dove tentando gli amici suoi, dicevano che affaticato non s'era, e che aveva tralasciato il buon tempo dell'operare o per avarizia o per non perder tempo; ai quali Pietro rispondeva: io ho messo in opera le figure altre volte lodate da voi; e che vi sono infinitamente piaciute. Se ora vi dispiacciono e non le lodate, che ne poss'io ? Ma coloro aspramente con sonetti e pubbliche villanie lo saettavano. Onde egli già vecchio, partitosi da Fiorenza..." Già s'era svolta a Firenze la cattiva polemica con Michelangelo.

Non bisogna, però, prendere alla lettera le affermazioni del Vasari che non di rado pecca di poca comprensione, forse perchè più volte egli fu testimone di ciò che ha scritto, o trattò argomenti i quali non erano ancora passati in giudicato, nel più vasto regno della storia. Ma oggi noi, a distanza di quattro secoli e, nient'affatto turbati da alcuna preferenza, dobbiamo giudicare l'opera del Perugino nel suo giusto valore e in rapporto con gli eventi straordinari che seguirono. L'arte di Pietro Vannucci, formatasi alla scuola di Pier della Francesca, da cui



La Deposizione (Firenze, Galleria Pitti).

Nella pagina di fronte:
S. Maria Maddalena (Firenze, Galleria Pitti).

trasse i monumentali sfondi architettonici e, affanitasi, per ciò che riguarda l'incisività e la precisione del disegno, nella bottega del Verrocchio — nè fu estranea alla formazione del Perugino la consuetudine di lavoro con Luca Signorelli — è arte arte chiara, piacevole, sia che in ciascuna opera ammiri gli elementi di composizione, sia invece, che ne godi il degradare dolce dei colori. L'estasi ferma e indifferente delle figure, quella contemplazione così astratta, così lontana, è propria di tutto il primo Rinascimento. Il Perugino chiude un periodo, per dar modo al suo miglior discepolo, Raffaello, di iniziarne un altro molto più glorioso, durante il quale il dramma umano entrerà, finalmente, nella pittura sacra; e ciò naturalmente in rapporto all'ambiente storico e culturale, che va anch'esso mutando.

Che l'arte del Perugino fosse tenuta in grande considerazione e fosse largamente onorata dai contemporanei lo dimostrano, da una stesso che Isabella Gonzaga si preoccupasse d'ottenere un quadro dal Vannucci n'è indice eloquentissimo) e, dall'altra, la folta schiera dei discepoli, che frequentò diligente lo studio del Maestro: abbiamo già parlato di Raffaello; ecco ancora tra i più famosi: Fiorenzo di Lorenzo, il Pinturicchio, l'Ingegno, lo Spagna...

Dopo il 1507, dopo il definitivo abbandono di Firenze, il Perugino, ormai stanco, non produsse più nulla di nuovo. Visse insomma del passato, come afferma uno dei più autorevoli nostri storici dell'arte "ripetendo vecchie sue forme e ricorse di frequente ad aiuti".

Poichè, fra le iniziative destinate a celebrare nei prossimi mesi insieme con gli altri grandi Umbri, anche Pietro Vannucci, è compreso il restauro degli affreschi del Collegio del Cambio, a Perugia, che sono considerati fra le migliori opere del nostro pittore, crediamo opportuno di chiudere questo articolo con un accenno al dipinto ancora







La Vergine in gloria col Figlio e Santi (Bologna, Pinacoteca).

nella bella città Umbra per ammirarlo. Come s'è visto il ciclo degli affreschi fu iniziato nel 1499 e fu compiuto un anno dopo: nel 1500. Nello sfondo della sala appaiono raffigurati una ''Natività'' e una ''Trasfigurazione'', dalle quali emergono gli elementi tradizionali dell'arte del Perugino. In un altro compartimento, ecco la rappresentazione dei dodici ''Eroi e Sapienti dell'antichità''. Sotto alle quattro Virtù Cardinali, che siedono su uno spesso strato di nubi, con a fianco alcuni angioletti recanti quattro cartigli, s'allineano: gli uni nelle vesti di gravi filosofi barbuti avvolti in larghi paludamenti e giovanili figure di guerrieri gli altri, personaggi di questa forza: Numa Pompilio, Pitagora, Socrate, Traiano, Furio Camillo, Catone.

Nell'altra pagina: Particolare dell' Ascensione di Gesù (Cattedrale di Sansepolcro).

Ma ci perdoni il lettore se confessiamo che a noi piace più la ''Consegna delle chiavi'', affrescata vent'anni prima nella ''Cappella Sistina''. È la prima vasta composizione con la quale il Perugino spiccò il volo verso l'immortalità.


Napoleone G. Fiumi: "Spiaggia dei Saraceni" (olio).

RAGIONE E SIGNIFICATO DELLA MOSTRA D'ARTE DEL MARE

Se qui volessimo parlare del mare, non sarebbe finzione retorica o pretesto letterario. Ma a quale scopo parlare del mare agli Italiani, dopo i canti dei poeti e gli inni degli artisti e l'incitamento dei condottieri e le gloriose memorie della storia? Ci sarebbe bisogno ancora, oggi che abbiamo riconquistato un Impero ed una funzione imperiale, e s'insegna e ovunque si apprende la nostra superba e ininterrotta tradizione, ci sarebbe bisogno di rievocare gli spiriti ovunque dei Maggiori per sancire e vidimare l'esistenza d'un'anima marinara, che sempre è stata presente nelle nostre imprese e nelle nostre fortune? Ci sarebbe bisogno di ricordare che la grandezza dei popoli coincide con l'ascesa del potere marittimo, il cui primo coefficiente è quella coscienza navalistica, additata dal Duce nel discorso al Senato, come elemento vitale del nuovo clima fascista? Ci sarebbe bisogno di ripetere che verso il mare si protendono genti e stirpi, e che da quelle libere ed azzurre vie del mondo giunge tormentoso il richiamo dei grandi navigatori e dei creatori d'imperi anelanti di assicurare alla loro terra ricchezze gloria potenza?

No, non ci sarebbe bisogno, non c'è bisogno per noi Italiani, perchè tutto questo abbiamo vivo davanti alla nostra ragione. Di più, ci urge dentro l'impeto incontenibile di liberare il nostro canto, di dare sfogo alla piena dei nostri sentimenti, di tradurre in forma concreta le impressioni che il mare, sempre uguale e sempre diverso, suscita in ognuno di noi. Non quella, bensì questa è la ragione della Mostra d'arte del Mare, organizzata dalla Lega navale di Genova, allestita in alcune sale di Palazzo Rosso e, per questa sesta edizione, assurta dal carattere regionale a quello nazionale tanto da essere iscritta, appunto in base a questo suo significato e valore, nel Calendario del Regime.

Un centinaio di artisti è presente, con circa trecento opere tra olii acquarelli tempere sculture rilievi disegni e stampe. Come si può in una scultura, voi domanderete, ritrarre il mare? Si potrebbe, si può, lo hanno dimostrato numerosi artisti, qualcuno lo conferma in questa rassegna genovese. Certo, tuttavia, non crediamo che sia cantare il mare i suoi significati i suoi aspetti le sue bellezze i suoi misteri i suoi incanti, soltanto presentare un busto di donna o un tronco di adolescente potendo scriverci sotto: naiade o busto di pescatore, quando domani, indifferentemente, si potrebbe ritrovare le stesse opere esposte in altre sale con tutt'altra designazione, che sappiamo,



Angelo Maine: "Elefante marino" (bronzo).

mente, anche se un poco a malincuore. In pittura ce n'è di analoghi, quadri che non hanno alcun legame col mare e sono esposti soltanto perchè ritraggono una villa o una pineta o un rudero, che si sa essere in un paese rivierasco, ma ai quali soggetti l'azzurra distesa non fa nemmeno da sfondo.

Non si pretende che, per limitarci all'Italia, tutti gli artisti abbiano la fantasia e l'irruenza di un Salvator Rosa, e tutte le marine siano burrascose e procellose — per non dire talvolta apocalittiche — dei pittori sei-settecenteschi; sappiamo benissimo che sono canti marini anche le vedute riposate e composte d'un Guardi o d'un Canaletto, e che si può interpretare un sentimento inspirato dal mare come ha fatto Gemito modellando il suo piccolo pescatore. Ma una fedeltà al tema, sì, questo si sarebbe potuto esigere, e sicuramente questo si otterrà dagli organizzatori della Mostra negli anni venturi.

Se ciò abbiamo dovuto osservare per onestà di critici, dobbiamo anche ammettere che a Palazzo Rosso numerosissime sono le opere che con modi e forme diverse, si rivolgono al mare, non certo con ardimenti impetuosi bensì con sguardi fermi e contemplativi, ora episodici ora vedutistici. Non tutti gli artisti maggiori sono presenti, e forse anche per questo la rassegna si presenta con un suo aspetto di tranquilla uniformità e cordialità. Tuttavia i buoni lavori e i buoni nomi non mancano: Barbieri ed Aloi, Carpi e Cascella, Fiumi e Morelli, Maggi e Orlando Grosso, Salietti e Paulucci, Vellani Marchi e Colognese, Ricorderemo ancora: Collina e Luigi Bassano, Calvi di Bergolo e Craffonara, Vaccari e Gagliardo, Gamero e Montanella, oltre a due donne: Teresa Gazzo e Adele Zandrino. Tra gli scultori eccellono Bargiggia, Morera, Micheletti, Lucarini e Maine con le sue raffigurazioni abissali; tra i bianconeristi Cisari e Servolini.

F. P.

Leandro Vaccari: "Nel porto di Genova" (olio).



Il "mastro liutaio" rileva con lo speciale compasso gli spessori di una tavola armonica fatta da uno degli allievi.

UNA SCUOLA UNICA AL MONDO

Quando, dopo tanto discorrere per anni e anni, in giornali e riviste di ogni Paese, intorno al "segreto" dell'aurea voce degli strumenti ad arco costruiti dai liutai cremonesi fioriti nei secoli XVI e XVII, specialisti e studiosi italiani e stranieri — fra cui uomini di scienza — si radunarono nel 1937 in Cremona per onorare la memoria di Stradivari, nel bicentenario della sua morte, dissero una parola definitiva sul metodo di lavoro di quegli artigiani, il Comitato presieduto da Roberto Farinacci decise di creare una scuola internazionale di liuteria per far rifiorire un'arte che durante più di due secoli mantenne all'Italia un primato mai raggiunto. Questa scuola, unica al mondo — dopo l'alta approvazione del Duce che volle assegnarle un cospicuo fondo iniziale — cominciò a funzionare nel novembre del 1938 presso la R. Scuola industriale Ala Ponzone Cimino che le mise a disposizione i propri attrezzatissimi gabinetti scientifici per le lezioni di fisica, chimica ed elettroacustica.

La scienza ha dimostrato — e le recenti esperienze fatte presso l'Istituto nazionale delle ricerche han confermato — che le eccezionali doti acustiche degli strumenti costruiti dagli antichi violinari cremonesi, sono dovute alla perfetta armonia esistente fra la massa d'aria e le parti costituenti lo strumento quando l'una e le altre vibrano al vibrare delle corde eccitate dall'arco. La cassa armonica, insomma, deve essere tale da amplificare il suono delle corde senza disturbarlo o alterarlo. La voce difettosa — stridula o cavernosa o incapace di "correre" come dicono i violinisti — è dovuta a difetti della cassa: spessori e curvature delle tavole, ampiezza e posizione dei fori armonici, altezza delle fascie, spessori e posizione della catena, dell'anima e del ponticello, per dire solo delle parti principali. Ecco quindi che, nella scuola cremonese, i giovani aventi attitudini a divenire degni emuli degli Amati, degli Stradivari, dei Guarneri, dei Bergonzi, dei Guadagnini, insieme con l'insegnamento pratico impartito da un abilissimo liu-

cognizioni in materia acquisite dalla scienza. In tal modo essi hanno la possibilità di correggere sempre — e questa affermazione sbalordirà i profani e provocherà tanto fieri quanto interessati dinieghi — gli strumenti prima di collaudarli definitivamente. In sostanza essi, usando i mezzi di cui dispone l'attuale civiltà, conservano integri lo spirito e il metodo di lavoro dei famosi maestri del Seicento e del Settecento, i quali avevano intuito ciò che oggi la scienza ha provato, svelando quel "segreto" del quale molti discorrevano ancora volutamente — e son quasi tutti commercianti ebrei stranieri — per trarre largo profitto dall'ignoranza altrui.

Son giovani maturi, gli allievi della scuola, già adusi al maneggio di sgorbie e scalpelli perchè provenienti da corsi di avviamento professionale, e pertanto, durante le esercitazioni di pratica costruzione del violino — cui vien dedicato il maggior numero di ore di lezione — lavorano con amorosa diligenza e fervore da epigoni, cercando di ricalcare con lo studio e con la tecnica, aiutati dall'intuito, le orme dei grandi maestri il cui spirito aleggia tutt'attorno ispirando loro cuore, mente e braccia nell'appassionante fatica quotidiana. I visitatori — non son rari, attratti dalla fama di un'arte erroneamente ritenuta fino a ieri ermetica ed inimitabile — li sorprendono quasi sempre curvi sopra pezzi di legno candido e profumato, dalle vene sottili e regolari, che si addestrano a trasformare in parti di strumenti sin che mano e occhio si son fatti sicuri. Nell'aria v'è un olezzo di resine e di balsami sprigionante da fiaschette caratteristiche dentro le quali son racchiuse preziose vernici rosse come rubino o dorate come l'ambra. Il "mastro liutaro" che li guida nel lavoro passa da un banco all'altro, correggendo all'uno il modo d'impugnare un arnese, all'altro l'inclinazione del pezzo di legno stretto nella morsa che ciascun allievo ha dovuto costruirsi come primo saggio della sua capacità nel lavoro manuale di falegnameria. E quando uno di essi gli porge una tavola armonica o un fondo

Sezione sperimentale di elettroacustica.

Sotto: Lezione di musica. - Strumenti, forme di violini e lavori d'intaglio. Il laboratorio della scuola.





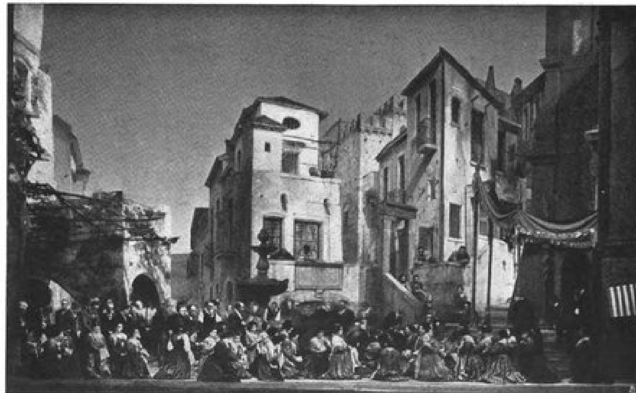


e ascolta con ansia, che ben può dirsi paterna, i fremiti dell'assicella lieve come una piuma tratta da preziose assi scelte fra cento con cura meticolosa da occhi e orecchi esperti, e rese sottili e liscie come seta a magistrali colpi di sgorbia.

Dentro il cassetto d'ogni banco, in ordine perfetto e scintillanti come se nessuno mai li usasse, sono allineati diecine e diecine di ferri piatti e curvi d'ogni dimensione con i quali gli allievi scavan le tavole con spessori adatti alle caratteristiche strutturali del legno, per farne poi una cassa armonica che amplifichi al massimo, senza deformazioni e senza disturbi, i suoni emessi dalle corde. In ciò consiste il "segreto" degli antichi liutai cremonesi del periodo aureo, e ad esso si deve l'eccellenza dei loro superbi strumenti, ai quali l'uso e il tempo ha poi dato potenza di suono e dolcezza di voce. Le esperienze di elettroacustica eseguite recentemente, in relazione a ciò, da uno specialista all'Istituto nazionale delle ricerche, hanno dimostrato quali sono le condizioni necessarie per ottenere da un violino il miglior rendimento.

Gelosamente custodite in un armadio dell'ampio laboratorio, accanto al banco del maestro, v'è una complessa teoria di bottiglie, bottigliette, flaconi e barattoli multicolori, celanti le sostanze con le quali, con arte d'alchimista, si preparano le splendenti vernici che danno agli strumenti la loro mirabile veste. In un angolo della stanza sono ammassati i caratteristici pezzi di legno stagionatissimo che saran tramutati dagli allievi in chiocciole ardite ed eleganti, in manici, in coperchi, in fondi, in fascie, in controfascie, in ponticelli, in zoccoletti e tasselli, in tutte le grandi e piccole cinquanta e più parti formanti gli umanissimi strumenti ad arco. Appesi a fili di ferro tesi fra le pareti, stanno i violini in corso di verniciatura sui quali la luce ha riflessi perlacei, caratteristici dell'antica vernice cremonese il cui pregio è quello di abbellire e proteggere lo strumento dagli agenti atmosferici senza alterarne la soavissima voce scaturente dalla perfetta armonia delle parti. Paion tutti in attesa dell'artista che li imbracci e che, giocando con l'arco sulle quattro corde, ne tragga fiumi d'armonie, trilli gioiosi, basse note melanconiche, appassionati concenti, riprese trionfanti e fughe disperate.

Con l'istituzione della R. Scuola internazionale di Cremona, l'arte liutaria muove decisamente verso la rinascita per essere riportata fra breve ai fastigi dei tempi in cui re e principi si compiacevano di procurarsi strumenti dei migliori artefici e di assistere ed incoraggiare un'attività artigiana che è pura espressione della genialità e della squisita versatilità della nostra stirpe. Facilitato e reso quindi meno lungo il lavoro per mezzo della scienza, si giungerà presto a munire anche i principianti di buoni strumenti a prezzi ragionevoli e a sostituire quelli dalle voci aspre, secche, stridule, cupe, piatte, posseduti da troppi orchestrali.



Il cinquantenario della "Cavalleria Rusticana" alla Scala. Una scena dell'opera, diretta dal M. Mascagni.

ASTERISCHI SCALIGERI

Non è necessario essere musicisti, e parziali, quindi, come si può facilmente intendere, per affermare che fra i sabati teatrali il più importante, il più significativo e suggestivo è quello che si svolge alla Scala. I duemila e più spettatori che si contano in esso sono il dato irrefutabile che lo attesta. Il numero, anche qui, conta in modo decisivo, e conta tanto più in quanto è un numero compatto: vogliamo dire quantità omogenea, folla di una sola fisonomia, di un unico carattere sociale. Siamo quindi a questi termini: al teatro più illustre d'Italia e al pubblico del sabato teatrale più numeroso che si possa avere, e se il primo è sempre stato per definizione, ed in effetto, un teatro aristocratico, il secondo è, innegabilmente, pubblico di popolo, massa delle classi sociali meno abbienti. Di qui, ecco il fatto emergente, di natura decisamente rivoluzionaria. Non diciamo, intendasi, una rivoluzione.

Ancora, la Scala, è e resta quella che fu. I fattori che ne determinarono la personalità e gliela assicurarono durante la sua lunga vita continuano ad essere gli stessi; le ragioni sociali che ne promossero la sua costituzione e ne giustificarono la sua ragion d'essere permangono.

Il suo pubblico abituale proviene sempre dalle stesse categorie cittadine. Nulla è avvenuto che ne abbia sconvolto la fondamentale compagine. Le vicende politiche, che pure hanno modificato parte del nostro vivere sociale sovvertendone, sotto vari aspetti, l'ordine antico, non riuscirono qui a modificazioni sostanziali. La Scala è vissuto e vive nella sfera di un mondo ristretto. Una parte sola della cittadinanza milanese ha concorso e concorre al suo funzionamento e alle sue affermazioni artistiche. Nel processo del suo sviluppo e per la sua stessa costituzione ha contato e conta soltanto, come avviene in ogni campo dell'attività umana, che segna e provoca il moto del progresso civile, lo stimolo e la forza di una minoranza eletta.

Che significato ha dunque, e a cosa può condurre il pubblico del sabato teatrale che l'invade con tanta ansia festosa animandolo dei suoi ingenui ed esplodenti entusiasmi?

Oggi il mondo s'è fatto più grande — il mondo che può essere ammesso e vuole essere ammesso al vivere civile più alto e che più impegna l'uomo nelle sue possibilità spirituali.

Le rivoluzioni politiche ed economiche degli ultimi secoli l'hanno dilatato così. Il teatro, solo retaggio un tempo, delle corti regali, passato poi ai magnati dell'aristocrazia e dell'industria, deve essere esteso ora al popolo se, come questi dimostra, tanto si sente attratto ad esso e tanto di esso si inebbria? L'auspicato e vagheggiato teatro di masse ripeterebbe le sue ragioni da questo?

Non potremmo negarlo, a patto che il popolo non sia quello delle solite restrizioni mentali care ai demagoghi arruffagente.

A patto anche, che non si creda che la Scala possa essere una eredità da trasferirsi ad esso popolo "sic et simpliciter".

Le esecuzioni della Scala di quest'anno ci hanno fatto scrivere — e non a noi soltanto — in modo apparentemente contradditorio. Pur espandendoci in frasi ammirative per talune di esse non mancammo di riaffermare che la musica è, delle arti belle, la più soggetta alla caducità dei fatti umani. In continua trasformazione, dei suoi fattori tecnici, legata a convenzioni transitorie, la sua forza



Zazà di Ruggero Leoncavallo, rappresentata alla Scala con Beniamino Gigli, la Favero e Bechi. La scena del primo atto.



La scena del terzo atto di Zazà.

lungo. Il fascino di certe melodie, che dovrebbe essere eterno, secondo la verbalità encomiastica di certe apologie ditirambiche, constatiamo già che va diminuendo: svanisce come il profumo dei fiori. Poche musiche, insomma, si avvalgono e si sostanziano dell'elemento musicale inamovibile ed inalterabile che rende eterna la loro espressività. Sono quelle create nell'"elementare" della musica, come coi suoi numeri primi: quelle la cui bellezza è nuda e s'impernia nel giro più semplice del cadenzare armonico: che non hanno bisogno, per essere tali, di nessun impaludamento decorativo e complementare, che non stanno a formulari complicati e convenzionali. Ad esse si possono aggiungere le musiche di struttura architettonica, composta, anzi, architettonicamente in salde linee che si richiamano l'una all'altra per rispondenza ed unità stilistica e come scandite da motivi ritmici fortemente marcati.

Citerei per le une e per le altre, un Canto gregoriano; un mottetto del Palestrina, una melopea del Monteverde, una fuga di Sebastiano Bach.

Il ritorno di "Zazà" del Leoncavallo alla Scala ha avuto, dal pubblico, accoglienze piuttosto liete. Il bisogno di veder rinnovato il repertorio del nostro teatro lirico, oggi che le opere nuove passano di frequente, è vero, sui nostri palcoscenici, ma non restano, induce a guardare con qualche simpatia ad autori ed a spartiti che in altri tempi non si videro con grande benevolenza. L'aborrito Ottocento poteva permettersi il lusso dei giudici severi. Si sa il perchè.

Ora, si può trovare che il tono espressivo di "Zazà" è basso e cade, anzi, troppo spesso, nel terra terra più volgare. Si può ridire che l'originalità del Leoncavallo, come inventiva e levatura spirituale, non supera quella di un canzonista napoletano, e si colora più o meno bene, composita ed ibrida com'è, di autori e stili diversi. (Nessuno potrà affermare, però, che al popolarissimo autore dei "Pagliacci" manchi avvedutezza e furbizia teatrale, e una mano tecnica facile quanto abile). Ci ha fatto caso, invece, che taluno abbia scoperto i difetti e le manchevolezze di "Zazà" come dipendenti dalla sua costituzione organica, per essere, cioè, un'opera del più crudo realismo. "Zazà", infatti appartiene ai melodrammi che si dissero del verismo, e borghesi. Ma noi abbiamo più volte opinato che tutto il nostro melodramma non è, in effetto o tendenzialmente che verista e borghese. I capolavori del nostro teatro lirico, che sintetizzano un periodo storico e ne sono alla base, non sfuggono a questa definizione. Vi ricordiamo l' "Incoronazione di Poppea" del Monteverde; "La serva padrona", del Pergolesi; il "Barbiere" rossiniano; la "Traviata", la "Bohême" del Puccini. Se cercate in queste opere parole sciatte e scene di piccola umanità e di infimo carattere drammatico, vi citeremo la grossa comicità delle due scolte nell' "Incoronazione"; l' "aspettare e non venire" e i picchi e ripicchi ancillari della "Serva padrona"; la scena dell'ubbriaco e quella della barba nel "Barbiere"; l'ambiente equivoco ed eccentrico della "Traviata" con quella sua verbalità più che comune, esempio: "la crisi non le accorda che poche ore"; le vicende volgari, i personaggi di infimo rango della "Bohême", i suoi dialoghi e il suo frasario più che dimesso.

Non c'è, per noi, in "Zazà", difetto di verismo o di borghesismo. C'è difetto di musica.

La musica, nel melodramma, entra come elemento di vivificazione, di trasfigurazione, di sublimazione, o non è nulla e non può nulla. Tutta la legge del melodramma, la sua ragione estetica, forse è in queste parole.

SUCCESSI DI MUSICA ITALIANA IN GERMANIA

"Palla de' Mozzi" la forte opera di soggetto medioevale del Maestro Gino Marinuzzi ha ottenuto un vibrante successo al "Deutches Opernhaus" di Berlino, con la direzione dello stesso autore.

Un ritratto di Gino Marinuzzi preso a Berlino in occasione della rappresentazione di "Palla de' Mozzi".

Sotto, da sinistra: Una scena del terzo atto ed una del primo dell'opera "Palla de' Mozzi" nell'edizione berlinese.







LA PAGINA DELLE SIGNORE

Prima che la Cina fosse una repubblica — anzi due repubbliche — l'inizio e la fine delle stagioni era fissato da editti imperiali. Il Figlio del Cielo faceva sapere per corriere ai Governatori le date ufficiali dell'inverno e dell'estate per l'anno successivo.

Tutti i funzionari governativi, mandarini di ogni classe, soldati, di ogni bandiera, su tutta l'estensione dell'Impero, dovevano indossare in pubblico gli abiti tradizionali corrispondenti alla stagione decretata da Pechino. Vestirsi in un altro modo era un atto di ribellione.

Ma la Cina è grande, e quando le pellicce invernali adornavano i roboni ricamati dell'ufficialità del nord con suo grande conforto sotto al soffio gelido dei venti siberiani, i dignitari del sud, coperti dallo stesso paludamento, morivano di caldo nelle vampe tropicali. Ma la legge non poteva essere trasgredita.

Voi, gentili lettrici, che trovate per lo meno assurda questa antica e solenne usanza della vecchia Cina, non vi accorgete di agire proprio come i mandarini cinesi. La moda decreta come dobbiamo vestirci, noi donne, e quando. Vi sono le date ufficiali della primavera dell'estate dell'autunno e dell'inverno, e per ogni stagione la moda prescrive modelli e stoffe che noi fedelmente adottiamo. Senonchè, il clima non va più d'accordo col calendario.

Noi inauguriamo i nostri leggiadri costumini primaverili in una brezza artica. La tiepida stagione dei fiori sembra rimandata ad epoca da stabilirsi. Il bollettino metereologico è pieno di inverosimiglianze. A Milano fa freddo, ma a Roma fa ancora più freddo, ed a Napoli fa più freddo che a Roma, ed a Taranto fa più freddo che a Napoli. Non c'è più nord e non c'è più sud. È la rivoluzione delle temperature. Non possiamo nemmeno consolarci pensando che si tratta di un momento eccezionale. Sono anni che aspettiamo la fine di momenti eccezionali, che ci fanno accendere il caminetto in agosto.

Le montagne sono piene di neve, e gli appassionati di sci hanno ancora delle belle giornate davanti a loro. Per le lettrici sportive che amano i diporti glaciali e che tengono alla moda siamo in tempo ad anticipare qualche suggerimento sui nuovi costumi sciatorii.

Con gli sci, i lunghi e larghi calzoni alla scandinava, stretti alla caviglia nel calzettone di lana, sono al tramonto per le donne. Essi sono infatti un po' goffi. La voga va verso i calzoni chiari da cavalcare, di quelli lunghi fino al piede dove terminano con un risvolto, come i calzoni comuni da uomo, e larghi in alto ed attillati dal ginocchio in giù. La calzetta di lana si porta sotto ai calzoni e non più sopra.

Che questo indumento sia più comodo, noi non sappiamo. Certo è più elegante. Per il resto la fantasia trionfa. Potete portare qualunque giacchetto, purchè sia aggraziato, ben chiuso al vento, di stoffa, di cuoio, di maglia a colori vivaci. La maglieria invade sempre più il campo sportivo.

Dev'essere un effetto della guerra, forse. Dove scoppia, la guerra sviluppa la maglieria, che per riflesso si spande anche nei paesi in pace. Gli uomini sono una grande occupazione per le donne, e quando gli uomini sono chiamati alle armi, le donne inoperose tornano a fare la calza come al tempo antico. Tanto più che i soldati hanno bisogno di pedalini ben caldi, di sciarpe di lana, di farsetti pesanti. E così, le maglierie si moltiplicano, si diffondono, si variano, diventano una necessità sociale, entrano nella moda, sono portate da tutti e per tutto. E sono comode, specialmente in una primavera come questa, che somiglia ostinatamente all'inverno.

La grande comodità degli indumenti a maglia è che ogni donna intelligente, giudiziosa ed ambiziosa, se li sferruzza da sè, e li fa come li vuole, di suo gusto. Non c'è niente di più personale, di più originale, di più variato. Tutti i colori sono ammessi, per la giovinezza, e tutte le fogge. È difficile che una ragazza non sappia precisamente quello che meglio si adatta alla sua persona.

Per gli abiti sportivi segnaliamo il ritorno della vecchia gabardina bigia e delle stoffe diagonali che si sono portate tanti anni fa nei





vestiti di mezza stagione. Si preferiscono i colori teneri, il nocciola-rosato, il nocciola-verdastro, il caffèlatte pallido. Si tratta di stoffe robuste, conservative, all'antica. Tutta la moda italiana rifugge dalle eccentricità, dalle stravaganze, le quali raramente sono di buon gusto. La vera eleganza è la semplicità e la praticità.

La vita va sempre sottile, ma senza eccesso, e dobbiamo ad un intelligente progresso nell'arte della bustaia una linea, diciamo così senza oscillazioni, più svelta, più armoniosa. Spieghiamoci. Da molti anni il busto si era diviso in due parti completamente indipendenti: un reggipetto, separato dal resto che cingeva la vita, il ventre ed i fianchi. Ma avveniva che fra le due parti, in ogni donna che non fosse scheletrica, avanzavano dei gonfiori e delle pieghe di carne che, anche se lievi si rivelavano all'esterno, sul vestito, profilandosi in dolci ma non sempre estetiche sporgenze. L'ultimo busto ha eliminato questo inconveniente.

Il busto è tornato ad essere in un solo pezzo ma senza rigidità. La scienza se ne è occupata. L'unione fra le due parti essenziali è così elastica da permettere la più ampia libertà di movimenti, come se non ci fosse. Le bustaie hanno studiato il taglio del nuovo busto duttile e leggero in relazione a quello che sta sotto ed a quello che andrà sopra. È scomparsa quella lieve deformazione di profili che i più bei corpi subivano, e che traspariva inevitabilmente sul vestito.

Ne deriva una linea slanciata di una correttezza e di una unità statuarie. La cintura può esser messa al giusto punto, che è all'altezza dell'incavo delle anche, ed è il più armonioso. Nel complesso la moda va verso la naturalezza, la semplicità, la modestia.

Niente eccessi, niente chiassosità costose, niente esagerazioni. Si portano dei vestiti lisci, corretti, convittuali, con delle bluse fresche e giovanili, che sono l'unica vistosità. Le gonne per il giorno vanno sempre corte, poco più giù del ginocchio, pieghettate o no ma con una tendenza a stringersi. E relativamente strette si portano quelle degli abiti da sera, conferendo alle signore una figura sottile tecnicamente chiamata "a lapis".

Le gonne da sera, naturalmente, vanno lunghe almeno fino alla caviglia, e talvolta fino a coprire i piedi, quando questi sono montati sugli alti zoccoli ortopedici dalla suola di sughero, simili alle scarpe di gala delle grandi dame mancesi. La voga di questi zoccoli sarà lunga, perchè essi accrescono la statura delle donne di una quindicina di centimetri, e sono poche le donne che non credano di averne bisogno.

Anche i colori delle stoffe per i vestiti da città sono modesti, colori d'ombra. Prima di tutto viene il blu, in ogni sua gradazione. È un colore che sarà sempre di moda, perchè s'intona a tutte le carnagioni, alle capigliature bionde e brune, agli occhi celesti e neri, ed è sempre distinto, sempre corretto. Un abitino blu, con un'ombra di bianco al collo ed ai paramani, con una blusetta candida che faccia capolino dalla scollatura, è e sarà sempre elegantissimo. È un colore tradizionale da primavera.

Sono anche in gran voga il bruno tabacco, il bruno nocciola il grigio piombo e dei miscugli neutri di grigio cenere e bruno caffè, tinte indefinibili piene di morbidezza. E va molto il nero, rilevato da qualche tocco bianco. Il nero per i vestiti da sera, semplici e lisci con qua e là una pennellata di pizzo chiaro è di una grande eleganza. Così pure il blu detto "cielo di notte", che potete anche chiamare "mare di sera" se vi piace, perchè sono i nomi che cambiano non le tinte: fra di noi, il "cielo di notte" è il blu violaceo.

Per i vestiti da sera delle più giovani signore ci sono, oltre al bianco che non tramonta mai, una quantità di tinte neutre, sommesse, dolci e velate. Insomma, salvo che in campagna e nei diporti, i colori vivi sono evitati. Si cerca la tranquillità e la ragionevolezza. Persino i cappelli, dopo la loro lunga e folle escursione nelle regioni dell'assurdo, sono rientrati nell'ordine.

Hanno ripreso bonariamente la forma di cappello, con una cupola ed una falda, e qualche fiore o qualche nastro ben disposto nella maniera più ortodossa. Sono dei piccoli graziosi cappelli, le cui falde, secondo le previsioni più autorevoli, si andranno allargando a mano a mano che si avvicinerà l'estate. Niente di più tradizionale. E il cappellino non si porta più sull'occhio destro, nè sull'occhio sinistro nè sul naso, come finora era prescritto. Si portano indietro, sulla nuca, o per lo meno in modo da scoprire interamente la fronte, che riprende il suo posto al sole. Niente di nuovo in fondo: vi sono dei ritratti di Boldini che potrebbero ispirare una modista di oggi, e di domani.

Dimenticavamo di dire che si portano anche dei turbanti, alla indiana, di seta stampata simile a quella delle cravatte estive. Ed è appunto elegante annodarsi al collo una cravatta della stessa seta del turbante. E della medesima seta si può portare anche l'ombrellino. Ma la vera fioritura primaverile è nelle bluse, leggere, diafane, fresche, dai colori teneri e chiari, azzurro-ghiacciaio, rosa-alba, verde-acqua, con o senza pisellini bianchi.

E le borsette, che sono andate crescendo di statura fino a diventare delle piccole valigie, sono rientrate tutto ad un tratto nei limiti della ragionevolezza. Si fanno a preferenza di pelle scamosciata, morbide come un guanto. Il tono della moda va verso una dignitosa e sobria grazia.

Non sono tempi da stravaganze. Tutto considerato, la moda ci permette di portare ancora quello che abbiamo di meglio nel nostro guardaroba, debitamente rinfrescato. Non impone niente di inedito. E la nostra opinione è che un vestito che sta bene addosso è sempre di moda.

LA MODA DI STAGIONE

Nella pagina seguente: Un altro modello aristocratico con ricamo d'oro alla cintura.

In basso: Modelli diversi da passeggio e da sera.

Vestito da passeggio in tessuto di lana leggero.



Abito da sera in tessuto di seta lamato con mantello di velluto nero.











La sfilata d'onore degli otto concorrenti prima della corsa; in testa Ircano davanti ad Anacapri.

La fase risolutiva. Maltosio, sempre al comando, stenta a difendersi contro il vigoroso attacco di Grazzano prima del penultimo ostacolo.



LA GRANDE CORSA AD OSTACOLI A SAN SIRO

Una gara avvincente ed equilibrata, una folla imponente come nei tempi migliori, hanno messo in rilievo la sicura ripresa dello sport ippico e delle prove ad ostacoli





Il vincitore Grazzano, montato da Miliano, della Scuderia San Giorgio, rientra al peso dopo la vittoria. Grazzano è un figlio dello stallone Ortello.



L'arrivo: Grazzano vince con autorità. Maltosio (7) conserva appena un'incollatura di vantaggio su Fanciullone (3), che nella fotografia per effetto di prospettiva figura davanti.

Foto R. Niccolini



Gran folla anche al prato dove gli spettatori

I CAMPIONATI INTERNAZIONALI DI TIRO AL PICCIONE A SAN REMO

Con grandioso successo si sono concluse a San Remo le gare di tiro al piccione culminate nel Campionato del mondo, dotato d'una coppa del Re Imperatore e di 300.000 lire di premi, cui hanno partecipato 301 tiratori di sei nazioni.



Il Segretario del P.N.F. a colloquio col Presidente della Federazione internazionale di tiro a volo.



Giulio Calestani, nuovo campione mondiale, riceve dal Presidente della Federazione di tiro a volo signor Foude la coppa di S. M. il Re Imperatore. È presente alla premiazione anche il Presidente del C.O.N.I.



Fotografie O. Vianello

Il vincitore del Premio Principe di Piemonte, Luigi Tarantola, e alla sua destra, pure col fucile, il belga Renato Podestà, secondo classificato fra

L'INCONTRO DI CALCIO FRA LE SQUADRE D'ITALIA E DI ROMANIA A ROMA

La squadra italiana di calcio ha superato, secondo le previsioni, la terza partita internazionale di questa stagione, battendo con un punto di scarto i calciatori di Romania. Il vantaggio minimo non rispecchia la differenza di classe e la buona prova dei nostri atleti contro avversari decisi e veloci lascia una fondata speranza per l'incontro coi tedeschi.



Il portiere David è stato il migliore dei romeni. Eccolo in una parata che inchioda sul limite un forte pallone del centro attacco italiano.



A destra: La squadra romena sul campo prima della partita.



È ancora il portiere che salva la porta romena durante un'aggrovigliata azione degli attaccanti italiani.



L'insistenza della squadra italiana all'attacco è dimostrata dal numero preponderante dei nostri calci d'angolo, 12 contro 6. Ora è la nostra ala

ATLETI IN VETRINA: FELICE NAZZARO

Chi ha avuto la ventura di conoscere Felice Nazzaro non lo dimenticherà più. Alto di statura, un po' curvo, non dava, anche per la sua magrezza, l'impressione dell'uomo battagliero, pronto a tutte le audacie: i suoi occhi azzurri erano sempre velati, con una espressione di dolcezza quasi malinconica; i suoi movimenti erano lenti, la sua voce pacata, il suo tratto signorile, quasi aristocratico, tanto che nessuno avrebbe supposto che egli fosse stato, nella prima giovinezza, un semplice meccanico. Uomo di poche parole, non sembrava dare importanza alcuna alle sue gesta e, quando scendeva di macchina, vincitore o vinto, nulla del suo volto tradiva la gioia o il disappunto. Una volta sola lo abbiamo visto corrucciato e fu in una corsa per la disputa della Coppa Internazionale delle Alpi, quando, in una stradicciuola di Bolzano, si trovò di fronte un carretto e, per evitare il cozzo, dovette strisciare con violenza contro il muro, danneggiando seriamente la propria vettura e perdendo, così, ogni probabilità di vittoria. In tale occasione, mentre i meccanici si affannavano intorno alla grossa macchina, non nascose il suo biasimo agli organizzatori che non avevano provveduto ad alcun servizio di segnalazione, ma il tono della sua voce non subì alterazione di sorta.

Al volante, non faceva mai pensare, a coloro che erano al suo fianco, che fosse affaticato; il suo stile era sempre impeccabile ed eguale, come se la guida non lo obbligasse al minimo sforzo; ogni suo gesto pareva una carezza. Modestissimo, ignorava che cosa fossero le vanterie, comuni a molti campioni, e, quando si commentavano le prove di concorrenti, aveva sempre l'aria assente o distratta come se vivesse nel mondo dei sogni.

Passò, giovanissimo, dalla piccola officina ciclistica dei fratelli Ceirano alla Fiat, e appena diciannovenne incominciò a gareggiare per i colori della grande fabbrica torinese, che, salvo una breve parentesi, non abbandonò più, poi che a quella marca era affezionato come alla sua terra, come al suo dialetto, del quale conservò l'inflessione nella voce, nonostante i suoi continui viaggi in Italia e all'estero. Era, fin da ragazzo, un ragionatore e un calcolatore freddo e implacabile e la sua vita fu tutta regolata, si può dire, al cronometro, abituato com'era a controllare delle macchine il rendimento e l'usura e dei carburanti e dei lubrificanti il consumo. Allorchè compiva, per collaudare i nuovi tipi di vettura e a scopo propagandistico, lunghi viaggi, stabiliva le medie e gli orari con cura meticolosa e non si faceva mai attendere, tanto che lo definivano il pilota-orologio. E chi della sua carriera ha seguito le vicende, sa come fosse schiavo del dovere così da farlo sprezzante del pericolo, apparentemente insensibile al dolore.

A Indianapolis, mentre più accanita si svolgeva una corsa cui partecipava, una macchina che lo precedeva si rovesciò ed uscì di strada, mentre la benzina, uscita dal serbatoio, ardeva sulla pista. Nazzaro, imperterrito, non esitò a passare tra le fiamme e a continuare la sua marcia, fra lo spavento degli spettatori.

All'autodromo di Monza, durante la disputa di un Gran Premio d'Italia, a cagione di un banalissimo guasto, l'olio bollente prese a cadere, goccia a goccia, sul suo piede sinistro. Il dolore, poco a poco, finì per diventare spasmodico: lo stillicidio, corroso la sottile tomaia, penetrava nella carne viva, ed ogni gocciola era come un ago rovente che s'insinuasse nei tendini o che v'irrompesse, rapido come la folgore. Fu un sollievo per Nazzaro quando, volgendo il capo, s'accorse che sopraggiungeva, veloce, Salamano, che, al pari di lui, guidava una macchina della grande casa torinese. Potè rallentare l'andatura, pago della vittoria del compagno di squadra, e toccò il traguardo egualmente, perchè non voleva che la materia la spuntasse sullo spirito.

Un'altra prova del suo senso del dovere egli aveva già offerto, del resto, nel G. P. di Francia, che si disputò nel 1922 sul circuito di Strasburgo e che egli aveva già vinto tre lustri prima. Difendeva con lui i colori della Fiat suo nipote Biagio Nazzaro, passato dal motociclismo all'automobilismo, e mancavano cinque giri alla fine della corsa, quando il giovanissimo Biagio — un'autentica promessa dello sport italiano — ansioso di ripetere le gesta dello zio, uscì di strada, si rovesciò e dalla macchina sfasciata non fu estratto che un corpo senza vita. Per cinque volte la rossa vettura di Felice Nazzaro, lanciata a velocità folle, passò dinanzi al luogo del disastro di cui il guidatore pito negli affetti più cari. Felice Nazzaro, giunto alla mèta, svenne, ma l'Italia, per l'eroismo di lui, aveva conquistato un nuovo alloro.

Negli episodi che abbiamo rievocato, la figura del pioniere dell'automobilismo spicca nitida e chiara e ci dice della forza d'animo del campione, temprato ad ogni ardimento e ad ogni sofferenza.

Si era ritirato dalle corse di velocità da moltissimi anni, ma non per questo cessò la sua attività sportiva, perchè alcune manifestazioni lo ebbero appassionato partecipante, quali, ad esempio, le Coppe Internazionali delle Alpi. Le strade della Russia — tutt'altro che efficienti — conobbero la sua perizia di guidatore, e al suo fianco sedettero monarchi, pontefici, principi, ministri, eminenti personalità d'ogni nazione, sicuri della sua capacità che non conosceva rivali, anche nei momenti difficili. Altri campioni del volante impressionarono le folle per l'impeto che traspariva da ogni mossa, tanto che sembrava veder guizzare fasci di muscoli dai bicipiti combacianti con le maniche della tuta: Nazzaro pareva, invece, sfiorasse con la mano il volante, docile e sensibile al lieve tocco come le esili corde d'un'arpa. Per questo, quale che fosse la velocità del mezzo meccanico, ci si sentiva tranquilli accanto a lui e non si aveva mai la sensazione che un pericolo incombesse. La sorte non volle che egli cadesse sul campo della lotta come avvenne al nipote a Strasburgo, a Giaccone a Monza, a Lampiano a La Faucille: la morte lo ha colto nel suo letto, dopo che il male aveva torturato a lungo il suo corpo.

La storia di Felice Nazzaro è la storia dell'automobilismo italiano. Come si è detto, fin dal 1900 potè coronare la sua aspirazione di guidare una vettura in corsa e la vittoria gli sorrise nella gara di 200 chilometri disputata a Padova. L'anno successivo partecipò al Giro d'Italia e si prodigò per il successo dei compagni di squadra, per recarsi a Tunisi, subito dopo, a vincere quel Giro della Tunisia. Nel 1902, a Padova, rinnovava la precedente affermazione, battendo, sui 10 chilometri, il primato della distanza alla media oraria di 110 chilometri, notevolissima per quei tempi, tanto vicini e che pur sembrano tanto lontani, dati i progressi realizzati dall'automobilismo. Nel 1903, a Firenze, s'imponeva alla famosa Pakard; nel 1905, nel massimo Gran Premio Internazionale — la famosa Coppa Gordon Bennet, tenne in iscacco l'agguerrita industria francese, allora trionfante, e riuscì a classificarsi al secondo posto, dopo una battaglia memorabile col celeberrimo asso Thery, fra il delirante entusiasmo degli spettatori, che ne fecero il loro idolo. In quell'anno si allineò nella corsa internazionale in salita Susa-Moncenisio, dove la sua fama di guidatore di classe eccelsa si consolidò con una vittoria assoluta e con un lusinghiero primato che rimase imbattuto fino al 1922. Nel 1906 fu in America, ma potè egualmente allinearsi, a Le Mans, nel G. P. di Francia, in cui si fece onore con un ottimo secondo posto.

Quella del 1907 doveva essere, per il nostro grande pilota l'annata d'oro. Egli trionfò, infatti, a Dieppe, nel G. P. di Francia; dominò tutti i concorrenti stranieri sul Circuito del Taunus, aggiudicandosi la Coppa dell'Imperatore e ricevendo le congratulazioni personali del Kaiser; primeggiò, infine, sul Circuito delle Madonie nella corsa per la Targa Florio, che ebbe, in quell'epoca, grande risonanza. Nel 1908, a Brookland, superò per primo i 200 chilometri di media oraria; a Bologna, conquistò la Coppa Florio.

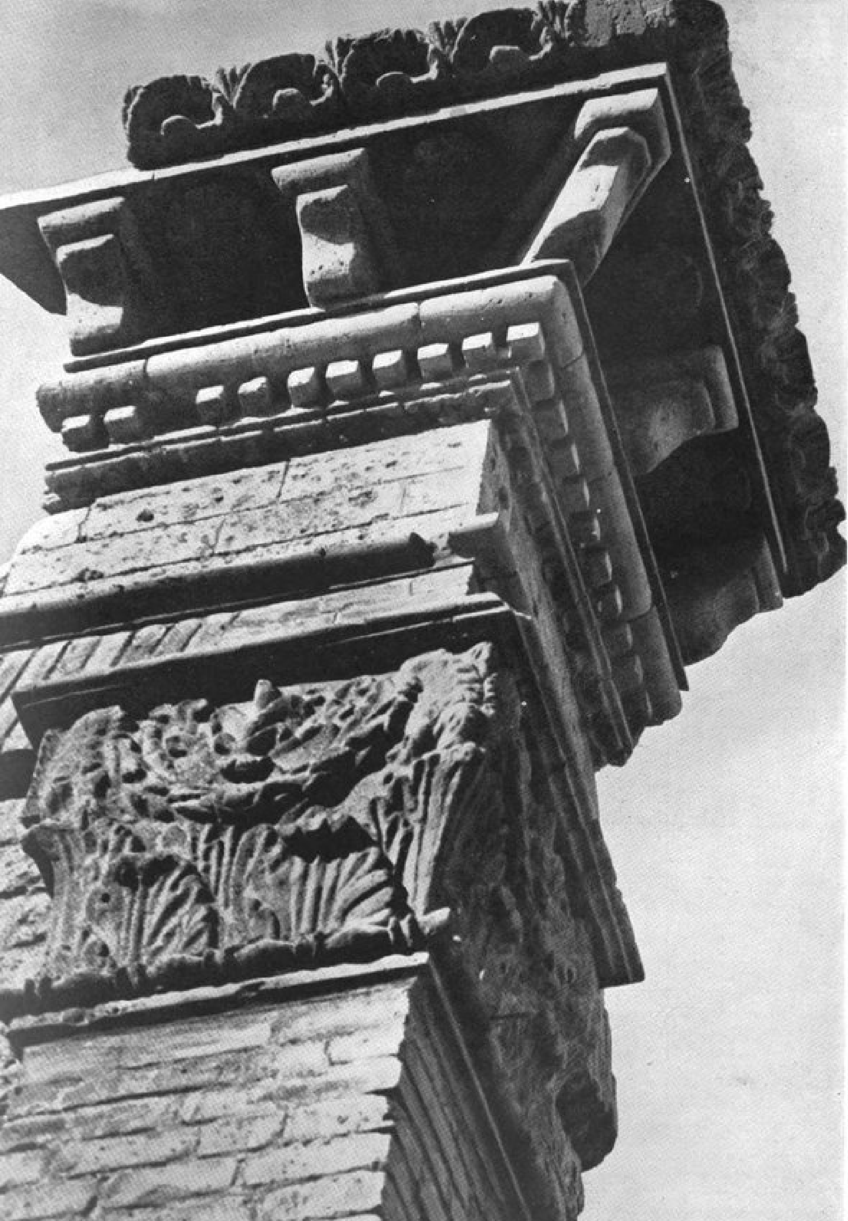
Maestro di tecnica automobilistica, oltrechè di guida, volle trasformarsi in industriale e progettò e costruì una vettura cui diede, naturalmente, il suo nome e con la quale aggiunse nuovi lauri alla sua già fiorita corona. Memorabile fu la vittoria conseguita nella Targa Florio del 1913, che lo vide al primo posto con un vantaggio enorme sul suo immediato inseguitore. La marca che gli aveva date le prime soddisfazioni esercitava tuttavia su di lui un'attrazione irresistibile e, d'altra parte, Nazzaro non aveva i mezzi necessari per costruzione di macchine in serie nè attitudini al commercio: fu così che ritornò alla Casa madre per non distaccarsene più. Corse, per la sua Fiat a Strasburgo nel 1922, e a Monza nel 1923 e nel '24 e abbandonò lo sport attivo, ossequiente agli ordini della Casa che aveva deliberato di rinunciare definitivamente alle competizioni, paga della fama acquisita attraverso una serie interminabile di trionfi.

Uomo probo, laborioso, instancabile, recò alla Fiat, fino al giorno

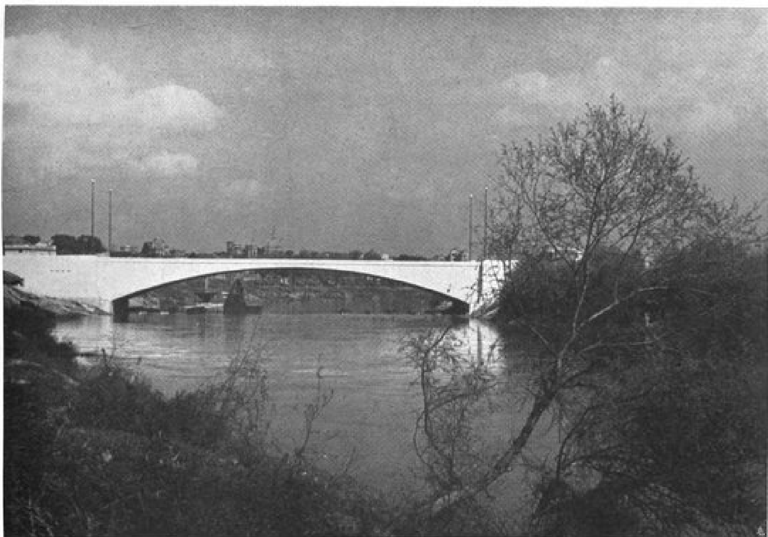


Cagno, che lo stimavano e lo amavano. In occasione di una Coppa Internazionale delle Alpi, che abbiamo seguito a bordo di una macchina guidata, appunto, da Cagno, ci siamo resi conto dell'affetto che legava, l'uno all'altro, i due campioni. Cagno, che pure non è l'ultimo venuto in fatto di perizia nella guida, non faceva mistero della fiducia che nutriva nella superiorità del compagno; all'arrivo di ogni tappa gli era accanto per conoscerne le impressioni sulle difficoltà incontrate, sul rendimento della vettura; ne divideva le ansie e le preoccupazioni e, poichè Nazzaro, sempre parco di parole, sempre modesto, sempre timido, si schermiva dal fare commenti e previsioni, si limitava a prenderlo a braccetto, a sussurrargli buone parole, come si fosse trat-

Non rivedremo più il volto glabro del vecchio compagno; non cercheremo più di leggere nei suoi occhi dolci e chiari i nascosti pensieri; non sentiremo più, sulla spalla, la sua mano, che si posava con gentilezza feminea. Felice Nazzaro rimarrà, tuttavia, scolpito nella nostra mente come il simbolo di un'epoca in cui anche nella dura lotta per l'esistenza, c'era in fondo al cuore, qualcosa di inafferrabile, ma che sapeva di bontà e di lealtà, di purezza e di distinzione, che non era romanticismo, ma sensibilità e dedizione. Perchè non basta la serie delle vittorie per elevare l'atleta al di sopra degli avversari: occorre che il trionfatore lasci di sè, nel tempo, il ricordo di uno spirito nobile e di un cuore generoso, pronto ad ogni sacrificio nell'adem-



ORME DI ROMA.
ALLA TRIENNALE.
D' OLTREMARE.



Il nuovo ponte Duca d'Aosta che porta al Foro Mussolini.

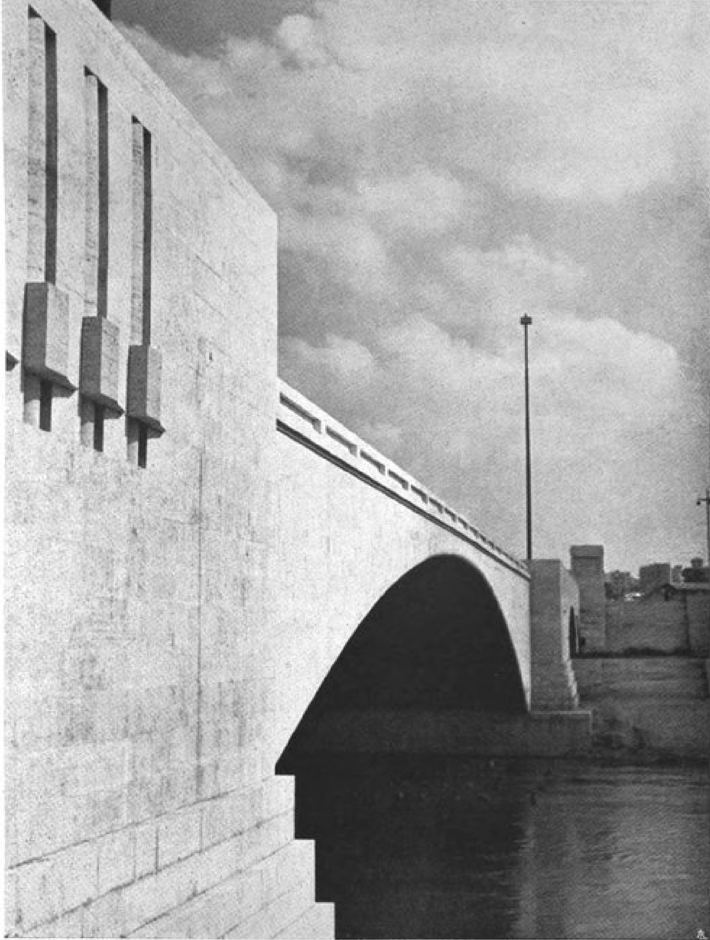
LA ROMA DI MUSSOLINI

Nel ventunesimo annuale della fondazione dei Fasci il Duce ha inaugurato nel cuore di Roma una nuovissima strada che dalla data dello storico avvenimento ripete il nome fatidico — "23 Marzo" — quasi a simboleggiare non solo il profondo e radicale rinnovamento che la Rivoluzione ha impresso al volto dell'Urbe, ma anche la decisione e la puntualità con cui il Regime realizza i tempi di esecuzione per la ciclopica costruzione di quella che rimarrà nella storia come la Roma di Mussolini.

Il nucleo fondamentale di questa nuovissima città che sorge fra l'Urbe e il mare è costituito, com'è noto, dal quartiere permanente dell'Esposizione universale del '42. I primi edifici pur essendo da poco ultimati sono già notissimi per la loro originalità, per la vastità della loro concezione e per la loro eccezionale mole, come ad esempio il Palazzo della Civiltà italiana — già significativamente soprannominato "Colosseo quadrato" —, quello dei Ricevimenti e Congressi dedicato a "Roma madre delle genti", e il gruppo stupendo della monumentale Piazza Imperiale.

Ma una descrizione dell'E 42 richiederebbe da sola un intero volume; qui si vuole invece fare una rassegna sintetica di tutte le grandiose opere che, ultimate o in corso di esecuzione, accresceranno la magnificenza dell'Urbe e perfezioneranno la sua attrezzatura di grande capitale, sì da renderla veramente degna e capace non solo di ospitare la grande manifestazione universale del '42 ma anche di soddisfare le aumentate complesse esigenze della vita nazionale tutta portata ora sul piano dell'Impero. Alcune di queste opere, come la Metropolitana e la Via dell'Impero, sono già molto conosciute sin dalla loro fase di progetto a causa della grandiosità e dell'interesse che presentava la loro esecuzione.

La ferrovia sotterranea è a buon punto: sono già stati costruiti gli undici chilometri di percorso a doppio binario in galleria sotterranea e sono quasi ultimati i fabbricati delle due stazioni terminali per viaggiatori in riva al lago dell'E 42; cosicchè se ne prevede a breve scadenza l'entrata in esercizio.



Scorcio del ponte Duca d' Aosta.

Pure la Via dell'Impero (che sarà lunga 25 chilometri da Piazza Venezia al mare di Ostia, larga 50 metri, tranne che nella zona dell'Esposizione entro la quale sarà larga 104 metri) ha i primi due tronchi iniziali e i due terminali attraverso la pineta di Castelfusano, già ultimati.

Nel grande quadro di tutti questi lavori un posto di primissimo piano è occupato dalle opere ferroviarie e particolarmente dalle Stazioni; quella principale di Termini sarà quanto prima demolita lasciando luogo a una vastissima piazza e sarà sostituita da una nuova, che già mostra ai viaggiatori l'imponenza dei suoi fabbricati a sette piani (tre sotto il piano dei binari e quattro sopra) i quali insieme con le 22 coppie di binari con 12 marciapiedi consentiranno un celere e agevolissimo movimento di 200.000 viaggiatori al giorno. Anche le altre stazioni verranno tutte ampliate e trasformate: la Prenestina avrà un parco di 42 binari e servirà principalmente di sfogo a quella grande di Termini per la sosta e la pulizia delle carrozze. Di analoghi ampliamenti di parchi con rifacimento dei fabbricati sono oggetto tutte le altre stazioni: Trastevere, Ostiense, Portuense e Tiburtina, insieme

Nella pagina di fronte: il pa-







Prospettive di nuove architetture all' E 42.

Nel campo dei trasporti aerei bisogna ricordare la costruzione già avanzata dell'aeroidroscalo della Magliana, a metà strada fra Roma e Ostia vicinissimo all'E 42, che sarà uno dei più grandi e più moderni d'Europa: una superficie d'acqua di 600 ettari, pari a quella del lago di Albano, con una lunghezza d'ammaraggio di 3000 metri, più 350 ettari di aeroporto con 2500 metri di pista che consentono di partire con qualsiasi vento.

Non meno imponenti e complessi sono i lavori per la costruzione di nuove arterie: da Trastevere, dalla Città del Vaticano, dalla Via Aurelia e dalla Magliana si andrà direttamente all'E 42. Per servire queste strade

Per il nuovo allacciamento della Via Aurelia è quasi ultimata la costruzione di un traforo lungo circa 250 metri sotto il Gianicolo. Allo scopo poi di agevolare il traffico fra la zona di Termini e i quartieri Prati, Flaminio e Piazza d'Armi sarà costruita una galleria lunga circa 400 metri e larga 16 da Via Veneto a San Sebastianello. Un'altra galleria lunga 150 metri e larga 16 sarà costruita da Via Aldrovandi nei quartieri Vittorio Emanuele e Parioli, alla via del Muro Torto che sarà ampliata sino a una larghezza di 40 metri.

La varia e vasta mole degli altri lavori per l'esecuzione dei piani regolatori particolareggiati al centro e alla periferia richiederebbe anch'essa da sola un lunghissimo elenco.

Basti accennare, fra gli altri, alla sistemazione e cioè al congiungimento dei Palazzi Capitolini, problema che da moltissimo tempo aveva preoccupato anche i più audaci progettisti, poichè si trattava di mettere la mani nei disegni e nella concezione di Michelangelo. Per non turbare queste linee si è deciso di congiungere i Palazzi per mezzo di gallerie sotterranee. Una di esse attraversa il sottosuolo della piazza parallelamente al fronte del Palazzo Senatorio e sbocca nel piano sotterraneo del Palazzo dei Musei e di quello dei Conservatori. Perpendicolarmente a questa galleria c'è una scalea pure in galleria che dà accesso al "Tabularium". Pure sul Campidoglio è stata realizzata mediante un cavalcavia l'unione del Palazzo Senatorio con il Palazzetto di Pirro Ligorio.

Fra le opere più importanti e maggiormente attese dagli urbanisti e dagli studiosi bisogna almeno accennare all'accuratissima ricostruzione della bella chiesa di Santa Rita sull'angolo di Piazza Campitelli e alla ricostruzione del Tempio di Apollo fra l'isolato Teatro di Marcello e il portico di Ottavia. Passando ad altro campo, degne di menzione sono le seguenti realizzazioni: l'Istituto di malariologia e il nuovo edificio per la Clinica ostetrica presso il Policlinico, mentre all'Ospedale del Littorio è stato costruito l'edificio per il nuovo Istituto ostetrico ginecologico.

In previsione di nuovi sviluppi edilizi e demografici bisognava assicurare una dotazione d'acqua sufficiente a una popolazione anche di due milioni di abitanti. Ed ecco che in questi giorni entra in funzione il primo tronco dell'Acquedotto dell'Impero che capta le acque del Peschiera. Si tratta di un'opera veramente grandiosa. Il primo tronco comprende anche la centrale idroelettrica di Salisano in cui la portata del salto d'acqua è di 4000 litri al minuto secondo. Da questa centrale correndo sempre in galleria, l'acqua giungerà a Roma fino alle pendici di Monte Mario dove sta per sorgere un'altra centrale elettrica di distribuzione.

Nel quadro dell'edilizia monumentale collegata alle grandi opere stradali di decentramento e alla creazione dei nuovi quartieri dell'Urbe, un notevolissimo posto occupano la nuova possente costruzione del Palazzo Littorio e la nuova sede del Ministero dell'Africa Italiana. Il nuovo Palazzo del Littorio, che ospiterà il Direttorio nazionale del Partito ed è già in stato di avanzata costruzione, sorge in quel tipico ambiente edilizio, espressione della nuova architettura del tempo fascista, che è la zona del Foro Mussolini: occupa una superficie di oltre 18.000 metri quadrati — il

Particolare del Palazzo degli Uffici all'E 42.





E 42 - Il Palazzo dei Ricevimenti e Congressi.

Colosseo, se si vuol fare un paragone, ne occupa 20.000 — ha nove piani e conterrà 1200 ambienti. Il nuovo Ministero dell'Africa Italiana è invece nella suggestiva zona del Circo Massimo e della Passeggiata archeologica, presso l'obelisco di Axum, ed è il primo dei nuovi Ministeri che sorgeranno sulla Via dell'Impero verso l'E 42 per formare il nuovo quartiere di Roma in direzione del mare: sarà costituito da quattro grandiosi fabbricati a sette piani, alti circa 40 metri e capaci di circa 1500 locali.

Non si può chiudere questa sia pur rapida rassegna senza almeno accennare a un altro cospicuo complesso di opere edilizie che metterà l'Urbe in condizione di ospitare nel più moderno e comodo dei modi le folle di tutto il mondo che converranno per visitare l'E 42. Intendiamo parlare degli alberghi per masse che insieme con le ricostruzioni e gli ampliamenti di quelli preesistenti daranno a Roma possibilità di ospitalità uniche al mondo,

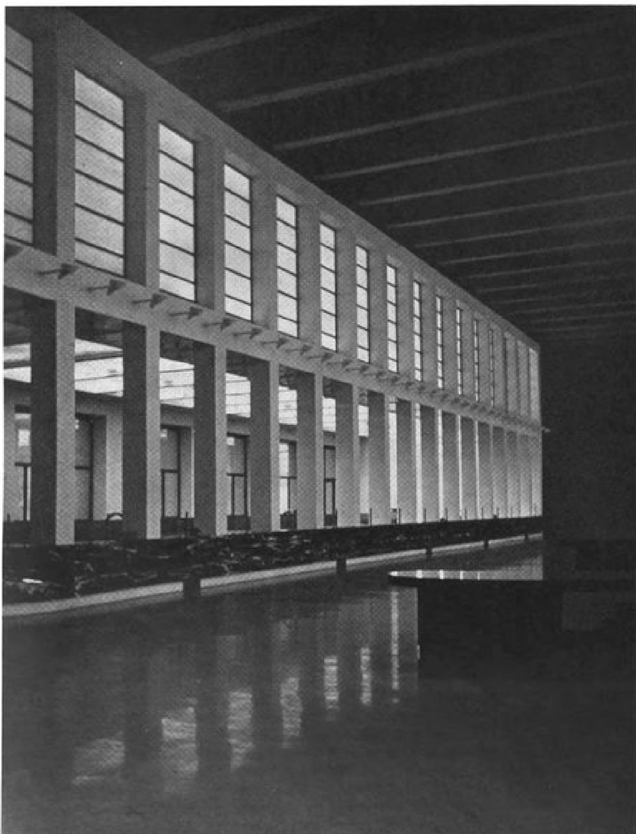
Gli alberghi per masse sorgono in tre zone: Nomentana, Ostiense e Via dell'Impero presso l'Esposizione. Altri gruppi di alberghi sorgeranno anche a Termini quando sarà ultimata la nuova Stazione e saranno stati demoliti i vecchi edifici circostanti.

Il primo gruppo, quello di Via Nomentana, è già arrivato alla copertura delle costruzioni: si tratta di un imponente complesso di sei grandiosi edifici a otto piani divisi in due nuclei di tre, ai lati di una strada alberata e fiorita larga 22 metri.

Il volume totale di questi edifici è di duecentomila metri cubi, la superficie coperta di 9200 metri quadrati. Il volume complessivo dei tre gruppi di alberghi per masse sarà di un milione e mezzo di metri cubi e l'area coperta di 50.000 metri quadrati. Essi potranno ospitare circa 20.000 persone. Per accedere a queste vere e proprie città alberghiere saranno create nuove reti di amplissime strade e per il loro rifornimento è prevista la costruzione di grandi mercati coperti, negozi, ecc. Le varie zone saranno poi cosparse di parchi, giardini e aiuole fiorite e diventeranno fra le più belle e ridenti della Città.

Con queste imponentissime opere la Roma di Mussolini accresce e perfeziona sempre più la sua attrezzatura di grande capitale di un Impero e si appresta ad accogliere le genti che da tutti i Paesi del mondo accorreranno all'invito universalmente lanciato da Roma per l' "Olimpiade delle Civiltà".

La grande sala per il pubblico nel Palazzo degli Uffici all'Esposizione Universale.




E02



Massimo Campigli: Mosaici.

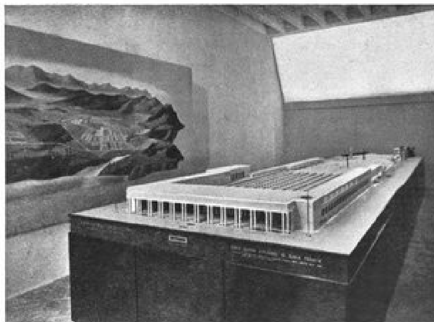
LA VII TRIENNALE DI MILANO

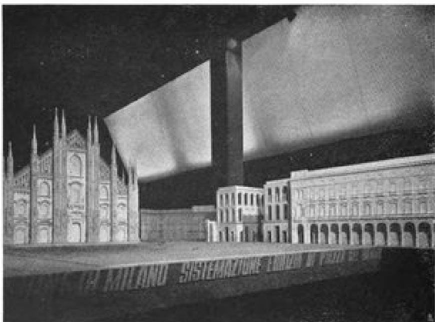
Una rassegna periodica dell'Arte applicata, parliamo della Triennale, non può essere soltanto un florilegio di novità. Ma è innegabile che soprattutto queste le danno tono e carattere, onde ci sembra opportuno preferire al metodo illustrativo quello che muove da un aspetto particolare per trarne deduzioni di ordine generale.

Orientare il gusto del pubblico; guidarlo man mano alla comprensione di forme artistiche nuove o rinnovate; avvezzarlo al ritmo inconsueto e all'armonia, talvolta recondita, di queste forme: ecco i compiti della Triennale, i motivi della sua vita, le condizioni del suo divenire.

Tale il corso dei nostri pensieri mentre visitavamo il Palazzo del Parco, quantunque già nelle precedenti edizioni la Triennale ci fosse apparsa come una mostra organica e totalitaria, come una gara cortese ma essenziale, di uomini e di ingegni. Oggi poi soltanto essa ci attira col fascino di un'oasi feconda in un deserto sconvolto.

Dalla Germania si passa tranquillamente in Francia. Svizzera ed Ungheria occupano gli estremi di quella che potremmo chiamare la galleria delle Nazioni. Il resto dell'edificio principale, i padiglioni sussidiari e il giardino appartengono all'Italia, a questa Italia geniale ed operosa, madre di artigiani e di artefici; a questa Italia dove il culto del bello si esprime, con eguale schiettezza, nell'amore del grandioso e nel gusto delicato delle cose leggiadre che adornano e riscaldano le abitazioni degli uomini. Ecco perchè la medesima sede può accogliere i plastici dell' E 42 o le grandi mappe delle città mussoliniane o la prospettiva scenografica di Via della Conciliazione e i tenui vetri di Seguso colorati di perla e d'aurora, che nella forma





I progetti per la nuova stazione di Roma Termini e, a destra, per la sistemazione della Piazza del Duomo a Milano.

ripetono la grazia sbocciante del fiore, e il garbo della conchiglia riecheggiante la voce del mare o quella meno remota e illusoria, delle fontane installate nel piazzale interno.

Diamo uno sguardo al reparto dell'edilizia operante in pieno accordo con le direttive dell'autarchia. Ecco, dopo una copiosa documentazione delle attività private — case d'abitazione, alberghi, ristoranti — la serie delle opere pubbliche, di quelle opere che attestano ed accompagnano l'evoluzione della civiltà fascista. Ecco la nuova stazione di Roma; la Piazza Imperiale, centro dell' E 42; il nuovo Palazzo del Popolo d'Italia e la sistemazione adottata per la Piazza del Duomo di Milano. Citiamo soltanto gli accordi fondamentali di una sinfonia che d'Annunzio chiamerebbe multanime. Ecco i nomi suggestivi, i circuiti perimetrali e i piani regolatori delle città create dal Fascismo. Quelle già fondate e le altre che attendono di esserlo: Daunilia, Segezia, Incoronata e Pozzo Littorio.

In questo poderoso complesso di opere lo spirito anima veramente la materia. Oggi merita di chiamarsi poesia quella che, in altri tempi, si chiamava retorica, e senza dubbio lo era:

... tutto che al mondo è civile, grande, augusto, egli è romano ancora.

La mostra dell' Enapi.

Il vestibolo del Padiglione dell'Ungheria.

Il genio dei popoli civili si riflette, con volti diversi ma con eguale chiarezza, nei posti della vita pubblica e nelle contingenze della vita privata. La "Domus" romana, quale ci appare dagli scavi e dalle ricostruzioni, è assai più vicina allo spirito del nostro tempo di certi capolavori dell'edilizia ottocentesca. E quanto si dice per l'esterno della casa, valga anche per l'interno, dove ogni spazio disponibile era saldamente occupato da mobili di cospicuo volume e d'incerta utilità; i vani delle finestre occultati da grevi cortinaggi onusti di cordoni e di nappe; i vetri mascherati da spesse tendine, mentre aria e luce hanno libero giuoco nelle abitazioni moderne, prodighe di comodità anche quando sono avare di spazio.

Trovare, nel cuore della città, un appartamento con terrazza o giardino è fortuna di pochi, ma i più, dopo aver adibito la prima a stenditoio del bucato familiare, ed onorato il secondo, interrandovi qualche vaso di sempreverdi vigilato da un cane di terracotta, credono che non si possa far altro.

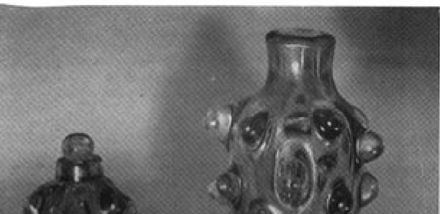
Cavallo di legno di Dante Morozzi e, a destra, un particolare della Mostra del Giardino.















Luigi Piazza: "Madonna".

Nella pagina precedente:

Gian Giacomo del Forno: affresco del lavoro femminile (particolare).

Sotto: Esempi di disegni per tessuti. Pennello in smalto e colori

Grazie alla Mostra del Giardino annessa alla VII Triennale, queste aggiunte dell' abitazione si trasformano in elementi vitali. Giardini e terrazze diventano parti della casa, ne assumono il carattere, ne dividono l'intimità. Si ha l'impressione che questi angoli di giardino, queste amabili terrazze debbano inserirsi discretamente nell'armonia del paesaggio agreste o montano, e la voce smorzata dell'acqua fa pensare che oltre quella siepe il terreno debba digradare fino alle sabbie del fiume o scoscendere fino ai ciottoli del torrente.

Tanto poco basta a commuovere la fantasia, a darci il senso di una vita placidamente irreale, fiorita di piccole sorprese da cartone animato. Si direbbe che, per immaginare queste cose innocenti, gli uomini abbiano dovuto ispirarsi all'ingenuità dei balocchi tradizionali.

Non lasciamoci ingannare dall'apparenza massiccia di questa poltrona accogliente come uno stallo. Se il cielo si oscura, la coppia di stanghe dissimulata sotto i braccioli e gli invisibili dischi di legno applicati alle gambe le permetteranno di guizzar via con l'agilità di una carriola. Anche nei carrelli da rinfresco, tipica espressione di modernità, queste ruote un po' primitive non fanno rimpiangere le nitide consorelle dal passo gommato. È trascorso il tempo dei manifesti e dei pronunciamenti, quando la novità era fine a sè stessa. Oggi si tende sopra tutto alla comodità. Sedie, poltrone, divani soffici, profondi, cullanti, oscillanti come altalene, riparati da tende festose messe a

IL TESTAMENTO MORALE DELL'AGRICOLTORE ROMANO

La storia del nostro rinnovamento agricolo ha percorso, lo sappiamo, tappe basilari — tipico recente esempio la vittoriosa battaglia del grano — in cui i fenomeni della produzione e gli economici in genere non dipendono da apporti di forze meccaniche, ma traggono la loro ragione da fattori psicologici. La volontà in special modo, quando incontri possibilità favorevoli, è capace di queste trasformazioni, di questi fatti che hanno talvolta del miracoloso e che non si possono spiegare altrimenti che con questa mistica rurale, al cui confronto appare la piccolezza dei pur notevoli ausili della tecnica.

Bisogna creare quest'atmosfera eccezionale. L'ha realizzata, oggi, il Fascismo, che, mettendo a profitto condizioni sociali, economiche, agrologiche e tradizionali, ha conseguito mète straordinarie le quali, dalle bonifiche integrali alla battaglia del grano, hanno messo la Nazione sul piano voluto di autarchia economica.

Oggi che si parla con fede e con convinzione di un salutare ritorno alla terra, nessun elemento atto a creare e rinsaldare la speciale atmosfera può e deve essere dimenticato. Occorre amare la terra come l'amavano gli antichi ed esaltare la vita sobria e salutare del remoto agricoltore.

È dai papiri e dalle epigrafi che abbiamo tratta la conoscenza dell'organizzazione e della vita agricola nell'Egitto ellenistico, romano e bizantino, organizzazione assai più sviluppata che in qualunque altra regione dell'antichità.

Le iscrizioni sulla vita agricola dei romani, in realtà, abbondano, ma solo da poco si è cominciato a raccoglierle organicamente. Tuttavia, quale mèsse offrono di osservazioni, di giudizi, di raffronti per stabilire i costumi, la morale, la sensibilità che si accompagnavano all'esercizio dell'agricoltura!

Affiorano nelle epigrafi passi e pensieri profondamente espressivi, pervasi di spirito religioso, per esaltare la vita sana dell'agricoltore. La qualifica di lui si associa molto spesso agli aggettivi di "buono", "prudente", "esperto", "strenuo": e le lapidi ricordano vite dedite alla fatica dei campi, le additano come luminosi esempi di sacrificio e come incitamento per una vita felice. Non mancano traccie anche, lo sappiamo, di primordiali forme giuridiche: ad esempio della mutualità nel campo assicurativo tra i sodalizi dei rustici; e vi ricorrono spesso riferimenti alla "lex", che più che legge umana è morale e divina, e all' "honor", ricompensa di una vita sana, onesta, laboriosa.

Plasmato di queste virtù, l'agricoltore romano con buon diritto ambì a dettare ai posteri il proprio testamento, così come soleva fare l'antico filosofo greco: questi, però, tramandava elenchi di beni da tenere, secondo le sue idee, in dispregio; l'agricoltore, invece, decaloghi di principi morali, pieni d'esperienza, ricchi d'insegnamenti fatti retaggio di generazioni.

Sono noti, tra gli esempi più belli, l' "epigrafe del mietitore", tracciata da un ricco proprietario di terre di Mactar in Tunisia, del terzo secolo dopo Cristo, e la "Lex familiae Silvani," del primo secolo dell'Impero, appartenente alla Sabina.

Ma una lapide ancor più preziosa, poichè è il più stupendo tra i testamenti morali di agricoltori romani, e sinora pochissimo nota è, quella di Gaio Castricio, che si conserva nel museo archeologico di Forlì.

La lapide fu trovata nel giugno 1881 in una casa di via Giova in Forlì, mentre si facevano scavi per una cantina, e venne raccolta e ricomposta nei vari pezzi dal Santarelli, che fu appassionato ordinatore dei musei forlivesi. Spezzato crudelmente da gente ignorante, che credeva di trovarvi sotto un tesoro, il preziosissimo cimelio è oggi mùtilo nel centro. Ne diede un primo saggio di reintegrazione Eugenio Bormann nel suo "Corpus".

La prima illustrazione della lapide la dobbiamo al Santarelli stesso, che menzionò anche un passo della Cronaca forlivese di Mastro Pedrino, ove sono ricordati certi ritrovamenti di sepolture coperte con grandi tavole e marmi con iscrizioni: ritrovamenti anch'essi avvenuti nei pressi della medesima via Giova.

La lapide di Castricio, che è di calcare e misura sessantacinque centimetri di altezza per settantaquattro di lunghezza e che aveva in origine una cornice di altri sei centimetri, è da assegnarsi al primo secolo dell'Impero. Il testo è informato, nella sua semplice redazione, a singolari concetti di morale e di vita pratica, ed offre consigli di onestà, di rettitudine e d'innocenza, che dovevano contrastare con i costumi romani del tempo, ormai corrotti, ed intonarsi alle idee umanitarie cristiane, che andavano diffondendosi.

Il ritrovamento della lapide è, dunque, di estrema importanza, senza contare poi che apparisce fondamentale per la storia di Forlì romana, che apparteneva all'ottava Legio di Augusto ed era compresa nella tribù Stellatina, con Mevania (Galeata) ed altri luoghi contermini verso l'Appennino.

Ettore Pais, occupandosi del testamento di Gaio Castricio Agricola, ha immaginata la figura sua come quella di uno di quei sobri contadini italici, che ebbero per il loro valore alte cariche militari e che solevano investire i premi conseguiti nella milizia ed i risparmi nell'acquisto di terre, ove trascorrevano gli ultimi anni della vita, in lieta ed amichevole relazione con coloni e liberti. Ma i precetti di morale contenuti nella lapide, i quali apparvero al Pais comuni a tutti i popoli civili ed in vigore, in ogni tempo, tra le placide e tranquille classi dei lavoratori della terra, in realtà costituiscono invece le doti caratteristiche ed essenziali dell'agricoltore romano, dell' "agricola bonus". Come si ha il "diligens pater familias", così si ha il "diligens agricola", cioè il sagace e capace capo dell'azienda rurale.

E come sarebbe qui legittimo esaltare la virtù dell'agricoltore romano, dire le sue benemerenze: la costituzione dei ricchi patrimoni terrieri, l'aumento costante dell'avito retaggio, la saggia amministrazione dei poderi, e soprattutto il



credenze e di quelle superstizioni, che comprovano come fosse profondo e vivo nell'agricoltore romano, e religioso, il rispetto della proprietà! Dobbiamo, invece, concludere: e lo facciamo con quel nobilissimo eloquente esempio che è l'iscrizione della lapide forlivese. Nel suo testo mutilo essa dice: Gaio Castricio Calvo, tribuno militare della legione... della tribù Stellatina, dal cognome Agricola, patrono benevolo dei suoi liberti e massimamente di coloro che coltivano bene e strenuamente la terra, che hanno cura del corpo e sono gelosi custodi di quanto serve per il loro alimento e di ogni altra sostanza: il che per i contadini è quanto esiste di più necessario. Chi vuol vivere lietamente e senza preoccupazioni si attenga a questi precetti: essere, anzitutto, pio; augurare ogni bene...; avere riverenza...; tenere fede ai propri impegni...; evitare la maldicenza per non subirla; essere innocente e fedele allo scopo di trascorrere una vita soave, senza offese,

Agricola vi affida questi precetti, che non ha appresi dai dotti, ma dal suo animo e dalla sua esperienza. A Lucio Castricio, liberto mio e di mio fratello, addolorato per la morte di lui, che tanto meritò, detti sepoltura, costrussi questo monumento, perchè l'esempio inciti tutti i liberti ad essere fedeli ai padroni. Lo stesso ho fatto per la mia liberta Elena, poichè anch'essa fu buona.

Splendido esempio di amore e di fede nella terra! Quella terra, che trovò in Virgilio il suo aedo eterno, che ha oggi ritrovato nei legionari fascisti il gesto dei romani: conquistare e fecondare!

È il Fascismo che ha intesa, oggi, tutta la bellezza e la sanità dei principi della lapide forlivese. "Verso la terra - ha detto il Duce, primo rurale d'Italia - debbono volgersi le speranze e le energie dei popoli, per attingere a questa sorgente prima di prosperità, a questa riserva sempre rinnovellantesi, tutta l'energia rigeneratrice che dovrà ridare

Dinelli



LA BATTAGLIA DEL GRANO

VERSO I NOVANTA MILIONI DI QUINTALI

Si può dire che con la battaglia del grano sia nata la politica autarchica italiana.

Quando il Duce la proclamò, diede concretezza di azione al concetto che già aveva espresso in forma chiarissima nel 1919 sulle colonne del "Popolo d'Italia", scrivendo che "l'indipendenza politica di un paese è in rapporto diretto con la sua indipendenza economica".

La battaglia del grano apre quindi la sistematica azione intesa a potenziare la nostra agricoltura, per conseguire, a grado a grado, la completa autarchia nel settore dell'alimentazione e di alcune importanti materie prime industriali. Con essa ha inizio la politica rurale fascista, che vede nell'agricoltura il fondamento dell'economia nazionale e nelle masse rurali l'espressione più genuina della nostra razza.

Il 4 luglio dell'anno III, a Palazzo Chigi, il Duce fissava le direttive dell'azione che doveva essere condotta con estrema decisione e che poggiava totalmente sull'aumento del rendimento annuo per ettaro.

Questa idea madre ha guidato i rurali d'Italia durante la battaglia combattuta con strenuo vigore per conseguire nel più breve tempo possibile la liberazione del Popolo italiano da quella schiavitù che nel 1921-25 ci aveva costretti ad importare, in media, oltre venticinque milioni di quintali di grano all'anno, con conseguenze finanziarie facilmente comprensibili.

I primi risultati conseguiti stroncarono definitivamente la opinione diffusissima secondo la quale l'agricoltura italiana non avrebbe mai potuto produrre tutto il grano occorrente alla nostra popolazione, e dimostrarono in maniera luminosa che quando si crede in un alto ideale gli ostacoli di ordine materiale possono largamente essere dominati dalla volontà.

Il successo si deve quindi anzitutto all'atto rivoluzionario compiuto dal Duce, il quale reagendo col suo impeto alle diffuse idee prevalenti intuì perfettamente che la tecnica agraria moderna offriva armi potenti di combattimento e bastava assistere e incoraggiare le nostre legioni rurali per conseguire la vittoria.

Così è stato. I risultati non si fecero attendere. La media produzione del primo quinquennio della battaglia del grano fu di due quintali e mezzo superiore a quella del quinquennio prebellico, e di altri due quintali quella del secondo quinquennio.

Ecco i dati degli ultimi nove anni:

Anno	Produzione totale in milioni di Q.li	Q.li per ettaro
1930	57,17	11,9
1931	66,52	13,9
1932	75,36	15,3
1933	81,25	16,0
1934	63,43	12,8
1935	76,95	15,4
1936	61,12	11,9
1937	80,64	15,6
1938	80,92	16,1

Il raccolto dell'ultimo triennio è stato quindi assai lusinghiero. Nel 1937 e nel 1938 la produzione ha superato gli 80 milioni di quintali con una produzione media di quasi 16 quintali per ettaro.

Ora si tratta di consolidare le posizioni raggiunte per fare un'ulteriore balzo che ci porti verso gli 85 e successivamente a toccare i 90 milioni di quintali di grano, segnati dal Duce come mèta da raggiungere.

A tale scopo il Governo Fascista da tempo ha predisposto e va perfezionando gli strumenti tecnici ed economici. L'organica disciplina del mercato e la sistematica tutela del prodotto danno ai rurali l'assoluta tranquillità circa il suo collocamento e il prezzo che ne possono ricavare.

A determinare l'aumento della produzione vi hanno concorso in maniera considerevole i terreni che, attraverso la bonifica integrale, sono stati guadagnati a forme di coltura intensiva. Bonifica integrale intesa come conquista di nuove terre alla coltura, come miglioramento e sistemazione dei terreni, come applicazione di un più largo lavoro manuale attraverso la colonizzazione, come estensione della pratica irrigua, che significa incremento specialmente delle colture foraggere e quindi fondamentale impulso a quelle cerealicole.

Le recenti disposizioni per un piano decennale di potenziamento zootecnico che si uniscono ad una attiva tutela dei prezzi dei prodotti animali vogliono ristabilire quell'equilibrio fra produzione zootecnica e produzione granaria che è fondamentale per far progredire l'agricoltura in tutti i suoi settori.

I rurali Italiani sono ormai posti nelle condizioni di poter sviluppare in maniera ancora più intensa il loro sforzo tenace. Accanto alle armi fornite da una tecnica agraria sempre più razionale, hanno assicurato la tutela del loro prodotto e hanno garantito l'equilibrio economico delle loro aziende.

Essi confermeranno il vaticinio del Duce e saranno degni delle indimenticabili parole da Lui pronunciate il 21 gennaio XVIII in occasione della premiazione dei vincitori del Concorso del Grano e dell'azienda agraria.

I rurali "amano la terra, piccola parte della grande Patria, sulla quale vivono da diecine di generazioni amano la terra che essi fecondano con molto sudore e altrettanta pazienza e puntano ora decisamente verso un raccolto di 90 milioni di quintali, mèta che sarà raggiunta e dovrà essere salutata come una grande conquista


R.Micaelles





Fotografía

SORGO ZUCCHERINO E AUTARCHIA

Il nostro Paese proteso a raggiungere la propria indipendenza economica sotto la ferma e decisa guida del Duce, ha mobilitato per questo potente sforzo tutte le miglior energie dei campi e delle fabbriche. Le sanzioni hanno reso di palpitante attualità il problema autarchico e ci hanno dato la misura esatta del rischio che corre una Nazione che non sappia bastare da sè al sopperimento dei propri bisogni. La politica autarchica non ha come solo fine la riduzione al minimo delle importazioni spingendo al massimo le esportazioni, ma ha anche il fine mistico di stimolare la capacità tecnica e il senso di cooperazione del nostro popolo.

Il problema autarchico è complesso. Sono diversi i settori deficitari e non è troppo agevole colmare le deficienze. È quindi con legittimo orgoglio che dobbiamo parlare di quei fatti, di quelle scoperte che portano un efficacissimo contributo alla santa battaglia che combattiamo su tutti i fronti economici e con le armi più diverse.

Il sorgo zuccherino, definito con una felice espressione del prof. Parisi, "pianta autarchica per eccellenza", stà a rappresentare, in effetti, uno di quei successi di cui si è mostrato capace il popolo italiano.

Il contributo che questa pianta porta, e sopratutto è destinata a portare, all'economia nazionale è complesso. Fondamentalmente risolve il problema dell'alcole carburante. In via secondaria, ma che in un prossimo domani potrebbe pure divenire problema fondamentale, risolve problemi relativi allo zucchero, alla cellulosa nobile, e quindi esplosivi e raion, e infine alla alimentazione del bestiame.

L'appellativo di pianta autarchica per eccellenza è dovuto al fatto che il sorgo è capace di produrre alcole veramente nazionale in quanto quest'ultimo si può ottenere con ciclo chiuso, senza limitazione di sorta e in qualsiasi parte d'Italia. Esperienze già numerose condotte in varie regioni del nostro Paese hanno infatti permesso di concludere favorevolmente sulla coltivazione del sorgo in ambienti diversi, ove forse non poche altre colture da rinnovo difficilmente potrebbero dare un benchè scarso reddito.

Come si traduce, praticamente, il contributo che può dare il sorgo all'autarchia?

Il nostro fabbisogno in alcole è così misurato: un milione e mezzo di ettolitri circa da impegnarsi come carburante e oltre mezzo milione per la fabbricazione della gomma sintetica. In totale, occorrono due milioni di ettolitri per coprire le richieste interne. Si producono attualmente circa 600.000 ettolitri di alcole. Ora si pensi che un ettaro coltivato a sorgo, di varietà selezionata, in condizioni normali fornisce con tranquillità 25 ettolitri di alcole. Basterebbero quindi 100.000 ettari coltivati a sorgo per saldare la produzione attuale col fabbisogno.

Ma, e questo è importantissimo, l'alcole non è il solo prodotto ottenibile. Da un ettaro coltivato a sorgo, e sempre in condizioni medie, si ottengono infatti i seguenti prodotti: 45 quintali di zucchero o 25 ettolitri equivalenti di alcole, 30 quintali di seme, la cui composizione chimica e quindi anche il potere nutritivo è sostanzialmente uguale a quello degli altri cereali rendendolo un ottimo alimento per il bestiame, 50 quintali di foglie, anche esse utilizzabili per alimentare il bestiame, e 100 quintali di bagassa. Quest'ultima è particolarmente importante perchè contiene un alto tenore di alfa-cellulosa o cellulosa nobile che può trovare impiego nella fabbricazione degli esplosivi e del raion, saldando l'attuale produzione. È bene infine ricordare che il succo zuccherino può fornire, tra l'altro, la materia prima per la fabbricazione delle marmellate, oppure, depurato e gassato, può essere utilizzato per preparare qualsiasi tipo di bibita dissetante, e ancora, concentrato, fornisce un miele vegetale dal sapore e dall'odore gradevoli, ricco di aroma, di sali minerali e di vitamine.

A questi vari prodotti che si possono ottenere dal sorgo si aggiungono, in quantità rilevante, le carni, i grassi e una ingente quantità di letame, indispensabile per fertilizzare il terreno; prodotti dalla trasformazione agraria aziendale.

Il posto per coltivare il sorgo in Italia c'è. Si tratta di circoscrivere le colture da rinnovo negli ambienti più adatti in modo da ottenere una maggiore quantità di prodotto unitario, piuttosto che un'estensione di superficie. Uno sguardo alle condizioni economiche-agrarie di molte zone d'Italia rende chiara questa affermazione e mostra la necessità di meglio ordinare la distribuzione delle colture da rinnovo.

Il sorgo si adatta ai diversi ambienti del nostro Paese e può quindi farsi particolarmente strada là dove le altre colture da rinnovo sono fuori ambiente. Nell'economia aziendale infine occuperà un posto di primo piano e sarà quindi bene accetto dall'agricoltore. Il solo ricavo delle canne cedute all'industria, esclusi quindi i semi e le foglie che assommano a tremila lire e che restano nell'azienda, raggiunge e supera il valore di quattromila lire per ettaro.

L'introduzione di questa coltura, che costituisce la novità agromica più interessante di questi ultimi anni, giova in modo inconfutabile all'economia dei campi rendendo prospera l'agricoltura, promovendo e potenziando lo sviluppo di questa industria squisitamente agraria le cui attività interdipendenti colla prima, e ad essa legate da vincoli strettissimi, implicano una cooperazione perfetta.

Attualmente una grossa distilleria, costruita a tempo di primato, produce alcole carburante dal sorgo zuccherino, una seconda è in corso di costruzione, e parecchie altre che sono progettate, sorgeranno con quella stessa rapidità con cui sono sorte le prime e con cui in questi giorni di passione si realizzano

LA CHIMICA ITALIANA

Fra le scienze, la chimica è la disciplina che nel campo intellettuale ha portato alle più alte sfere speculative il cervello umano e colle proteiformi vastissime applicazioni industriali ha potentemente contribuito al miglioramento delle condizioni di vita ed al progresso dell'umanità.

Il connubio della fisica colla chimica è stato apportatore di nuove concezioni nel campo della filosofia naturale e creatore di nuove dottrine che hanno sconvolto le nostre vedute sull'intima essenza della materia e reso possibile conquiste di ordine fondamentale nel campo delle realizzazioni industriali. Le alte e le basse temperature, le formidabili pressioni con l'intervento di specifiche azioni catalitiche, hanno condotto a sintesi di enorme importanza, quali, fra le maggiori, l'ammoniaca, l'alcool metilico, l'acido acetico, il cianidrico, il formico, la liquefazione del carbone, la produzione degli idrocarburi, del glicol, del caucciù artificiale. E contemporaneamente la chimica, creando materie prime sconosciute, nuove fibre tessili, plastiche e coloranti, ha scavalcato le vie dei vecchi traffici e sta rivedendo in parte la geografia economica del mondo. L'ondata inventiva che ha investito il mondo chimico, indirizzata verso la tendenza naturale ad impiegare sostanze semplici, le più abbondanti, le più facilmente ottenibili ovunque: azoto, ossido di carbonio, idrogeno, cellulosa, acetilene, proteine, etc., ha realizzato nuovi prodotti, taluni dei quali in sostituzione di altri che costituivano il privilegio dei paesi dei tropici.

Se ora passiamo ad esaminare la situazione dell'industria chimica italiana dall'avvento dell'Era fascista, constatiamo che, in questi anni di sforzi ininterrotti, disciplinati, condotti con fede, animati da una strenua volontà di conquista, è stata generata una grande cosa: il rinnovamento dell'industria chimica italiana e l'attuale sua potenza tecnica ed economica.

I risultati conseguiti sono stati adeguati allo sforzo compiuto: le cifre sono più eloquenti di ogni parola: una quindicina di anni or sono il numero delle aziende chimiche appena superava le 850; quello degli operai occupati si aggirava sui 130-140.000; i capitali investiti si avvicinavano al miliardo di lire; nel 1938, il numero delle aziende chimiche italiane è salito a circa 1500; il capitale investito ad oltre i due miliardi e mezzo; gli operai occupati raggiungono i 390.000; gli impiegati oltre i 40.000; il valore della produzione annua supera notevolmente i tre miliardi.

Alla fine della guerra mondiale, l'industria chimica italiana subì, come le consorelle, una grave crisi: elefantiasi di impianti, specie nel settore dei prodotti bellici; sopraproduzione, difficoltà insuperabili nell'esportazione, carenza generale di lavoro. Grosse lacune apparivano ancora nel quadro della produzione, specie nel campo della chimica organica e nelle fabbricazioni del prodotto chimico fine, nel quale entra in grande parte la capacità e la genialità del tecnico. Considerata nell'insieme, la produzione chimica italiana era essenzialmente di ordine quantitativo; occorreva, con un grande sforzo, elevarne in ogni settore, specie quello della chimica organica, il fattore intellettuale di produzione. Ora, questo sforzo che esigeva ed esige tuttavia la mobilitazione delle volontà e dei mezzi e che non patisce sosta nè rallentamenti, è in pieno sviluppo ed imponenti sono stati i risultati conseguiti.

Sino allo scoppio della grande guerra, le materie coloranti artificiali, i così detti colori di anilina (indispensabili alle nostre industrie manifatturiere), erano importate in ragione del cento per cento: allo stato attuale, oltre il novanta per cento di queste sostanze, ausilio indispensabile alle industrie tessili, è prodotto in Paese, con tendenza a raggiungere una progressiva, totale indipendenza. Tutta la gamma dei colori per cotone, per lana, dei colori solidi resistenti alla luce, è completata.

L'industria italiana del medicamento, che ha una nobile tradizione, è pure essa in linea nel grande quadro del rinnovamento produttivo italiano: in questi ultimi dieci anni, essa ha realizzato in ogni suo ramo, specie in quello sintetico, dei progressi di ordine fondamentale. I nuovi farmachi aristocratici, di altissimo valore terapeutico, le vitamine, gli ormoni, i prodotti sintetici antimalarici, i sulfamidici e derivati piridinici, questi ultimi che combattono vittoriosamente le infezioni streptococciche, pneumococciche, gonococciche, sono preparati in modo perfetto dall'industria chimico-farmaceutica italiana, la quale si sente ormai di gareggiare colle più progredite ed organizzate produzioni esotiche.

Le lacune produttive più gravi, sono tutte colmate, non solo, ma lo studio e la ricerca tendono a creare farmaci originali coi quali battere le vie dell'esportazione.

L'industria dei fertilizzanti azotati sintetici, annovera progressi imponenti, importantissimi pel nostro Paese, a fondamentale economia agricola. La produzione della calciocianamide è in grande progresso e può dirsi che, con adeguato rifornimento di carbone e disponibilità della necessaria energia elettrica, il problema dei fertilizzanti azotati si avvia ad una totale soluzione.

L'industria del cloro elettrolitico, che allo scoppio della grande guerra raggiungeva appena le 5000 tonnellate annue, ha pure realizzato grandiosi progressi. L'attuale produzione di cloro, che tanto interesse ha per la difesa del Paese, conseguirà una cifra poderosa e le applicazioni industriali, sospinte dalle nuove fabbricazioni dei tessili artificiali e dalle grandi sintesi organiche, sono in rapido potente sviluppo.

L'industria dell'alcool metilico sintetico, da appena un decennio affermatasi in Italia, nonchè quella collaterale della formaldeide, è in continuo aumento. Degna di particolare accenno, la produzione italiana delle resine sintetiche, basata principalmente sull'impiego della formaldeide, come agente di condensazione, con reagenti diversissimi: con i fenoli e cresoli (bakelite, ed altri fenoplasti); con la caseina (galalite, corno artificiale, lanital); con l'urea e tiourea (plastopal, pollopass ed altri aminoplasti); con la gelatina (eliofan), ecc.





Pure in notevole ascesa, la fabbricazione delle resine cloroviniliche. L'industria dei prodotti chimici per combattere i parassiti e le malattie delle piante coltivate, sopperisce all'intero fabbisogno italiano. Sotto il pungolo delle contingenti difficoltà per l'approvvigionamento del rame, gli industriali italiani di questo ramo importante, stanno potenziando prodotti a minor contenuto di rame, per risparmio del prezioso metallo, prodotti per cui l'industria italiana ha diritti di priorità. Nella imminente campagna viticola, saranno pure sperimentati nuovi sali organici a base di mercurio, metallo, com'è noto, autarchico.

Per ultimo, una parola va detta sui carburanti. Dalla minaccia del blocco del petrolio, che ha gravato sul nostro Paese durante la guerra etiopica, minaccia non dimenticata nè dimenticabile, ma stimolo potente all'azione, molto cammino è stato fortunatamente percorso.

La politica lungimirante del Duce, anche in questo campo essenziale per la difesa e la vita del nostro Paese, ha condotto a realizzazioni di vasta portata. L'Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili, com'è noto, sotto il controllo statale, rappresenta il perno della nostra azione nazionale in questo campo. Essa ha pienamente corrisposto alle finalità produttive impostele dalle esigenze della Nazione. I grandi impianti di Bari e Livorno pel trattamento dei prodotti petroliferi greggi, specie quelli albanesi, sono in grande parte funzionanti e saranno totalmente completati entro l'anno. Oltre alla produzione di benzine per autotrazione e per avio in misura adeguata alle occorrenze della nostra aeronautica e della nostra motorizzazione, nel primo semestre del 1941 sarà iniziata quella, su larga scala, degli olii lubrificanti e delle paraffine.

Abbiamo così appena dato uno sguardo alla superficie di quel grande movimento scientifico tecnico, economico che ha per finalità il rinnovamento dell'industria chimica italiana, avviato alla piena realizzazione. Esso è una delle maggiori manifestazioni fattive e concrete dell'attività italiana, destinato a lasciare una profonda impronta nel divenire della nostra Nazione. Orizzonti nuovi si schiudono suggestivamente allo studio, alla ricerca, alla intraprendenza dei nostri tecnici. La cellulosa, ormai materia prima italiana, che ha dato il più meraviglioso dei tessili artificiali, il raion, segnerà forse nel prossimo avvenire le più grandi scoperte: la chimica dei tessili è appena nella sua infanzia ed ulteriori benefiche sorprese essa ci riserva.

La catalisi che, secondo la pittoresca immagine di Emilio Fischer, apre e riapre la porta ad un così vasto panorama di scienza e di pratiche realizzazioni, dovrà essere l'arma, la grande arma nelle mani dei chimici italiani per ottenere le materie più complesse e più necessarie, partendo dalle sostanze elementari che la natura non ci contende. Occorre lavorare in questa direzione ed a fondo: l'attuazione di un centro di studi catalitici da noi auspicato da anni, sarà, fra non molto - speriamo - un fatto compiuto.

Alla chimica italiana spetta un grande compito nell'avvenire della Nazione per la difesa militare, per accrescere la fecondità della terra, per potenziare la sanità della razza, per aumentare la ricchezza della Patria ed elevarne la potenza. Non v'è dubbio che questi compiti saranno integralmente assolti.

IL PRIMATO ITALIANO DELLE FIBRE TESSILI ARTIFICIALI

L'esistenza e l'avvenire delle Nazioni (l'esperienza di questi giorni si incarica di ben dimostrarlo) sono strettamente collegati al grado di indipendenza economica che esse sanno conquistarsi. I produttori italiani si sono, perciò, da tempo orientati verso mète autarchiche, additate dal Duce, con visione, come sempre, anticipatrice di eventi e di necessità.

Nel campo tessile la lotta per l'autarchia ha trovato un decisivo aiuto nelle fibre tessili artificiali. La lotta non è stata facile: cotone e lana, infatti, le due fibre basilari del consumo tessile, sono prodotte da noi in misura assolutamente insufficiente. Da qui la necessità della ricerca di altre fibre che fossero in grado di sostituirle, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo.

In Italia il consumo industriale di cotone è di 200 milioni di chilogrammi all'anno. Se si tiene conto dell'esportazione di manufatti, si calcola che per il solo consumo interno, in tempi normali, siano necessari 120 milioni di kg. di fibra. Di fronte a questo fabbisogno sta una produzione interna di cotone di pochi milioni di chili di fibra.

Il consumo industriale di lana è di 55 milioni di kg.: 45 per il consumo interno e 10 per l'esportazione: di questo fabbisogno la produzione interna copre soltanto circa un sesto.

Due deficenze gravissime, dunque, in pace e in guerra, alle quali bisogna ad ogni costo riparare. In pace perchè l'importazione di cotone e di lana pesa gravemente sulle sorti della bilancia commerciale. In guerra perchè le vie di comunicazione possono venire in ogni momento tagliate, lasciando il paese allo scoperto da tali necessarie materie prime.

Le fibre tessili artificiali hanno permesso di capovolgere la situazione: a queste fibre è finalmente oggi riconosciuto il posto predominante che loro compete, per la loro potenza come volume, per il dinamismo di tutta l'industria che non ha subìto arresti, per l'apporto valutario recato all'intera attività tessile italiana. Un primato è stato conquistato: esso sarà mantenuto ad ogni costo.

L'industria delle fibre tessili artificiali, fino a non molto tempo fa, essenzialmente poggiava sulla produzione di raion. Nel 1930 la produzione italiana raggiungeva i 30 milioni di kg; oggi è già arrivata a 55-60 milioni di kg. Questo prodotto si è affermato decisamente per la massa consumatrice che desidera acquistare tessuti aggiornati con la moda. Ma al raion, per assolvere i compiti autarchici, si è affiancato il fiocco: poche migliaia di chili, prodotti dalla Snia, nel 1930, 86 milioni di kg. nel 1939 e 110-120 milioni di kg. nel 1940. Nel giro di pochi anni, dal nulla, si è creata una fibra dimostratasi la più potente base per l'autarchia tessile.

Siamo stati, dunque, i primi, con decisa volontà, ad imporre all'attenzione del mondo il problema del fiocco. La Germania ci ha seguiti e oggi, con la sua produzione di 200 milioni di kg. di fiocco, può considerare il problema tessile con calma. Gli Stati Uniti, con possibilità illimitate nel campo cotoniero, importano fiocco italiano in grande massa.

L'industria italiana non ha aspettato che la richiesta si manifestasse per provvedere agli impianti, ma li ha anticipati, in modo da essere pronta a soddisfarla al momento opportuno. Il primo fiocco messo sul mercato era venduto ad un prezzo inferiore al costo e quindi con notevoli sacrifici: ma bisognava imporlo. Oggi i costi sono scesi al punto che si è instaurata una politica di bassi prezzi in diretta concorrenza con i prezzi internazionali del cotone e della lana. L'industria della filatura, che poteva sentirsi danneggiata dall'uso del raion a bava continua, è stata, col fiocco, riammessa nel ciclo del progresso tecnico. Quantità e qualità hanno sempre camminato assieme. Non si potrebbe spiegare altrimenti un così grandioso aumento della produzione, anche i Paesi, come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia, ecc., che hanno libero accesso alle fonti di fibre naturali. Sopra tutto si è cercato, con successo, di aumentare l'elasticità, la tenacità e la resistenza a secco e ad umido delle fibre artificiali.

Vi è un problema, quello dei costi, che va pure considerato. Il problema dei costi nell'industria delle fibre tessili artificiali non può essere considerato da un punto di vista statico, bensì da un punto di vista dinamico. Dinamico nel senso che con l'allargamento della produzione si riducono necessariamente le spese generali per unità di prodotto e dinamico anche perchè col fiocco si sostituiscono prodotti cari come la lana, rendendo più accessibile al consumatore la merce finita.

L'industria delle fibre tessili artificiali tiene, infine, un posto di prim'ordine come fattore di equilibrio della bilancia commerciale italiana. Si calcola che nel 1939 abbia dato direttamente un beneficio netto di 646 milioni di lire e un beneficio indiretto, per minori importazioni di lana e cotone, di 626 milioni di lire: in totale L. 1272 milioni.

Il settore laniero, l'abbiamo già detto, è certamente uno dei più deficitari. Raion e fiocco tratti dalla cellulosa, sostanza di origine vegetale, possono colmare in parte i vuoti, ma bisognava produrre una fibra con proprietà coibenti analoghe a quelle della lana. Questa fibra non poteva essere ottenuta che da sostanze di origine animale. Nel 1935 un italiano, Antonio Ferretti, a conclusione di una lunga serie di esperimenti, potè annunciare che il problema era risolto. Immediatamente la Snia Viscosa, sotto la spinta delle sanzioni, pose mano a produrre industrialmente la fibra che fu chiamata Lanital.

La materia prima fondamentale utilizzata per produrre questa lana sintetica è la caseina, che si trova in abbondanza in Italia, per quanto la sua raccolta non sia sempre facile, essendo l'industria lattiera molto sparsa. Si sono dovuti creare, nella pianura padana, diversi centri di raccolta, dove fiorente è l'allevamento del bestiame da latte. Questi centri sono capaci di 3 milioni di chili di caseina all'anno. Altri centri sono stati creati all'estero, per una capacità di 4 milioni di chili all'anno. L'industria italiana è dunque, in grado di tranquillamente produrre 7-8 milioni di chili di lanital all'anno, pari alla produzione di 11 milioni di pecore.

L'integrazione di caseina italiana con caseina d'importazione è utile per non modificare strutturalmente l'industria lattiera in periodi di normalità. In periodi di interruzione di traffici con l'estero occorre tener presente che il nostro paese è esportatore di formaggi, e che quindi bisognerà trovare uno sbocco all'interno alla caseina eccedente.

Per quanto riguarda il perfezionamento tecnico dato alla fibra, si può dire che la coibenza sia oggi uguale, se non superiore, a quella della lana. La resistenza a secco è praticamente uguale a quella della lana naturale, mentre la resistenza ad umido, in via di continuo perfezionamento, ha già raggiunto notevoli risultati.

Un problema di primaria importanza ha sempre assillato l'industria delle fibre tessili artificiali: quello della cellulosa nobile. Sebbene il costo della cellulosa incida in misura relativamente modesta sul costo finale delle fibre artificiali, l'industria non potrebbe dirsi interamente autarchica se non cercasse di eliminare anche questa dipendenza dall'estero. Problema gravissimo dal punto di vista tecnico ed economico. Per molto tempo si era ritenuto, infatti, che la cellulosa per raion potesse essere ricavata soltanto dai nordici abeti a lento accrescimento, ma esperimenti fatti sotto la spinta autarchica hanno permesso di produrre cellulosa nobile anche da piante annuali indigene. La Snia Viscosa, in modo particolare, ha ottenuto risultati insperati con la canna gentile. A Torre di Zuino, nel breve giro di 11 mesi, dal novembre 1937 al settembre 1938, vennero eretti i fabbricati e montati gli impianti per il primo nucleo produttivo della fabbrica di cellulosa nobile da canna gentile. Il Duce mise in marcia gli stabilimenti, che da allora non si sono mai arrestati.

In Italia non esistono terre incolte. La pazienza, l'onerosità, la tenacia dei nostri contadini hanno spinto la coltivazione in



fatto a Torre di Zuino, in un comprensorio di cerca 6000 ettari, dove miseria e malaria regnavano. Questo terreno è stato in parte bonificato e in parte è in corso di bonifica. A tutt'oggi sono stati coltivati 2500 ettari a canna gentile. Nel 1945 si raggiungeranno i 6000 ettari.

Il primo nucleo produttivo, capace di 35 milioni di kg. di cellulosa all'anno doveva essere raddoppiato solo nel 1944. Ma la necessità di accelerare il conseguimento dell'autarchia ha consigliato il raddoppio dello stabilimento nel corso di quest'anno, cosicchè l'impianto di Torre di Zuino nel 1941 marcerà a pieno rendimento, con una produzione annua di 70 milioni di kg. di cellulosa.

La canna gentile soltanto nel terzo anno raggiunge la sua piena maturità di produzione. In attesa di questo la produzione viene integrata con legno di faggio in gran parte italiano. Il faggio straniero, di provenienza jugoslava, è pagato con nostre esportazioni.

Con 70 milioni di chili di cellulosa, si copre soltanto circa la metà del fabbisogno annuale della nostra industria. L'altra metà potrà essere coperta con altre iniziative che tendono alla produzione di cellulosa nobile e nobilitata per la produzione di fibre artificiali da canapuli, dal legno esausto di castagno, dagli steli di granoturco, ecc. E poi non bisogna dimenticare che il problema non è soltanto quello di svincolarsi completamente dall'estero per la cellulosa, perchè in tempi di non belligeranza si deve alimentare un certo intercambio coi Paesi stranieri, ma anche e sopratutto di trovare la possibilità di produrre cellulosa nobile con piante annuali. Questa possibilità esiste e sta a noi ora di arrivare fino all'autarchia completa; la quale consente, poi, la piena valorizzazione dei terreni, perchè un ettaro coltivato a canna permette di conseguire circa 9000 chili di fibre tessili, mentre tutte le altre piante non danno che risultati molto minori. Ad esempio la canapa, che è una delle piante che dà di più, consente di realizzare soltanto 1200 chili di fibra tessile.

Dopo quello che si è detto, soltanto una brevissima conclusione è sufficiente. L'industria tessile si basa e si baserà sempre sulle fibre tessili artificiali. Quantità e qualità appoggiano questo primato italiano. L'industria delle fibre tessili artificiali, pur provvedendo a proprie larghissime correnti d'esportazione, con vistosi benefici valutari, fa fronte ad un 60% del fabbisogno interno dell'industria cotoniera e ad un 30% del fabbisogno interno dell'industria laniera. In caso di recisione dei traffici con l'estero può mettere a disposizione del consumo italiano 150 milioni di chili di fibra. Torre di Zuino, conquista autarchica per eccellenza, completa il ciclo produttivo dei tessili artificiali. Con il raddoppio degli impianti della cellulosa nobile, nel corso del 1940, esso anticipa i tempi rispetto agli impegni assunti.

La giovane industria delle fibre tessili artificiali porta un contributo di prima grandezza all'indipendenza economica dell'Italia. Nata ed affermatasi in un ambiente non sempre favorevole, essa mostra che nelle lotte delle economie nazionali, non meno che nelle lotte tra gli uomini, vince non solo chi ha muscoli e fiato, cioè mezzi materiali, ma sopratutto chi ha volontà di vittoria e di primato, cioè mezzi ideali. La lotta per l'autarchia, combattuta contro uomini e contro elementi, è stata vinta anche e sopratutto

IL PROBLEMA DEL CARBONE ITALIANO

Soltanto oggi, dopo le impressionanti scoperte dei giacimenti carboniferi sardi ed istriani, dopo i non meno imponenti ritrovamenti dei filoni ferrosi e cupriferi, noi siamo in grado di comprendere come mai gli antichi geografi Strabone e Solino fossero concordi nel celebrare l'Italia come ricchissima di miniere.

Certo che l'appassionato problema relativo alla valorizzazione di tutti i beni che la terra nasconde nelle sue viscere, mai prima del tempo di Mussolini era stato oggetto di studio. Si può dire anzi che esso rimase sempre fuori della vita della Nazione per l'invalsa convinzione che il nostro sottosuolo fosse povero di materie prime. Questo colpevole convincimento sul quale in passato, per demerito di Governi e di uomini, si fondò la nostra vita economica, finì col paralizzare ogni iniziativa prima ancora che seri studi e razionali accertamenti fornissero una esatta cognizione delle effettive possibilità minerarie del nostro Paese.

Con l'avvento del Fascismo gli aspetti di questo problema sono profondamente mutati. La politica autarchica promossa dal Duce ed attuata con fervore di opere e di studi ha svelato impensate possibilità in questo settore produttivo, giustamente considerato fra i maggiori dell'economia di ogni Nazione.

Si sono riattivate vecchie miniere, se ne sono aperte delle nuove, si sono riconosciute ed accertate nuove ricchezze sotterranee, e, specialmente nel campo del carbone, si sono raggiunti indici di produzione che destano il giusto orgoglio di noi Italiani.

Anche il carbone quindi è entrato a far parte delle nostre mète eroiche.

Parola magica questa: il carbone!!

Se l'Italia non è ancora in condizioni di priorità rispetto a questa materia, le iniziative che fervono intorno al problema del carbone e che mirano ai punti essenziali della produzione di esso hanno già dato e daranno risultati confortevolissimi. Non è il caso di soffermarci su tutta la massa dei problemi che si sono dovuti in breve tempo affrontare e risolvere per la realizzazione degli odierni progressi. Basti ricordare che nel 1935 (anno fondamentale per il problema del carbone italiano) nell'Arsa lavoravano 1500 operai ed in Sardegna 1200, saliti oggi rispettivamente a 10.000 e a 18.000 e che nelle stesse regioni, è stato possibile cubare dopo i sondaggi non ancora ultimati, 50 milioni di carbone per l'Arsa e 700 milioni per la Sardegna.

Anni addietro, qualcuno, con molta leggerezza, preconizzò che il "carbone bianco" avrebbe affrancata la Nazione dalla schiavitù economica rappresentata dall'importazione del carbone fossile. L'eccessivo ottimismo di questa asserzione si basava erroneamente sui consumi dell'epoca. La produzione di energia elettrica, favorita dalla politica del Regime e realizzata con arditezza e genialità di vedute, è stata efficacemente potenziata, ma non ostante questo notevole apporto il fabbisogno nazionale di carbone è un continuo aumento, indice questo del progressivo sviluppo dell'attrezzatura industriale del Paese.

Nel luglio dell'anno XIII, per volere del Duce veniva creata l'Azienda Carboni Italiani (A.Ca.I.), con il preciso compito di potenziare ed incrementare la produzione del carbone. Il nuovo Ente, assicuratosi il controllo delle Società Arsia (miniere del l'Istria) e Carbonifera Sarda (miniere della Sardegna), ne completava rapidamente l'attrezzatura dotandole dei più moderni e potenti impianti, così da poter in un quadriennio quintuplicare la produzione.

Nello stesso periodo di tempo venne pure notevolmente incrementata la produzione dei giacimenti di antracite alpina, caratteristici per essere tra i più alti del mondo (quelli di Villaret e di Valdinia sono a 1700 metri). Secondo un predisposto organico programma è stata aumentata la produzione dei giacimenti carboniferi della Compagnia Veneto Sarda a Ingurtipani (Sardegna).

La produzione delle ligniti ha segnato un crescendo progressivo, dovuto specialmente all'incremento dato alle miniere delle Società Valdarno, Montecatini e Terni.

Non possiamo, per ovvie ragioni di opportunità, rivelare i dati della produzione, che sono però tali da rappresentare già ad oggi un risultato insperato ed imponente. Possiamo altresì aggiungere che il nostro piano autarchico, prevede per il 1942, una produzione doppia all'attuale e nel 1945-46 una produzione che sarà doppia di quella del 1942. Si tratta di milioni e milioni di tonnellate che nel quadro generale dell'autarchia avvieranno l'economia della Nazione ad una tappa decisiva.

I pur notevoli risultati raggiunti non hanno infatti limitato il programma di azione e, mentre intenso e febbrile si svolge il lavoro nei pozzi e nelle gallerie, illuminato dall'eroico sacrificio dei Caduti che il Regime onora come soldati morti in combattimento, proseguono gli studi e le ricerche.

Numerosi parchi di sonde, alcune delle quali hanno il compito di raggiungere profondità di oltre 1000 metri, sono in attività nel Trentino, in Toscana, in Calabria, in Umbria, nella Lucania.

A cura dell'A.Ca.I., nelle zone designate dai geologhi dell'Azienda, parchi di sonde sono da tempo in attività in Albania.

Bacini lignitiferi di notevole potenza sono stati identificati ed altri sono già in sfruttamento ad opera di Società ed Enti alla cui attività dovrà sovraintendere ora l'Azienda Ligniti Italiane (A.L.I.), creata dal Duce appunto per coordinare sorvegliare ed aiutare iniziative ed intensificare la produzione.

Il programma autarchico non si è proposto soltanto di aumentare la produzione dei combustibili nazionali, ma è riuscito a nobilitarli mediante processi tecnici, come il lavaggio per i carboni e l'essiccazione per le ligniti.

Speciali mezzi di trattamento e di impiego dei combustibili nazionali hanno consentito di alimentare, con l'ausilio di speciali, notevoli gruppi di centrali termo-elettriche.

L'impiego del carbone, opportunamente disciplinato con criteri razionali di distribuzione, lo sfruttamento mediante speciali processi di trasformazione la modificazione degli impianti così da ottenere il massimo rendimento faciliteranno il raggiungimento della mèta fissata.

Il Comitato Interministeriale dell'Autarchia, il Corpo Reale delle Miniere, l'Associazione Nazionale per il Controllo della Combustione ed altri benemeriti Istituti ed Enti, studiano, vigilano, collaborano con le forze produttive, perchè la battaglia autarchica sia vinta anche nel settore dei combustibili solidi.

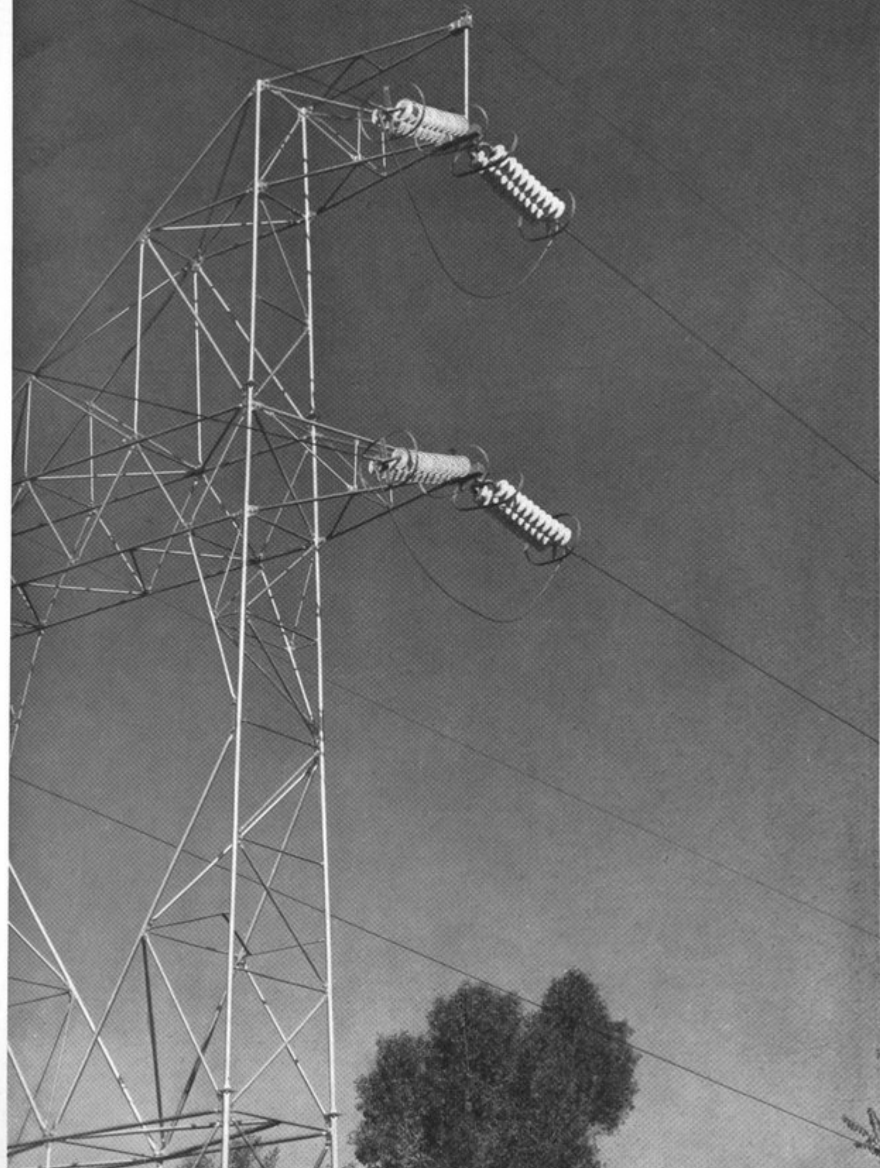
Ma per realizzare i nostri complessi programmi autarchici noi abbiamo bisogno di tecnici abili e fattivi, di ingegneri, di chimici, medici, di maestranze specializzate, insomma, di tutto un esercito di uomini che potremmo dire "nuovi", perchè nuova o quasi del tutto nuova è la forma di attività e di produzione che noi abbiamo affrontato.

Per essi stiamo creando dei veri e propri centri di nuova vita, uno dei quali, il più recente e significativo, è quel nuovissimo Comune di Carbonia, la cui inaugurazione è stata solennemente consacrata dalla presenza e dalla parola del Duce il 18 dicembre 1938.

Questo Comune, che già conta ben 24.000 abitanti e che presto arriverà ad assai più del doppio, può considerarsi il simbolo della titanica lotta che l'Italia ha ingaggiato per raggiungere la sua indipendenza economica.

Dinanzi a questa nostra città dei minatori, dal Duce voluta e creata, anche le mastodontiche Babilonie dell'affarismo e dell'industrialismo costruite dalle grandi democrazie, perdono tutta la loro gloria, giacchè tutto esse hanno fatto per accrescere





IL PROBLEMA DELL'ENERGIA ELETTRICA

Come è noto, il Mengarini quarantotto anni fa realizzava il primo collegamento elettrico industriale tra Tivoli e Roma utilizzando le cascate dell'Aniene e trasportando i 1500 kW generati con una linea aerea trifase.

Da allora il progresso e lo sviluppo degli impianti non subirono soste: i pionieri italiani dell'industria elettrica hanno realizzato costruzioni idroelettriche che per genialità e grandiosità di concezioni, per arditezza di soluzioni, per bontà di rendimenti e di sfruttamenti, costituiscono un primato che nessuna industria straniera ha saputo superare.

Anche dove, come in America, l'ampiezza del territorio e le enormi risorse naturali hanno potuto consentire realizzazioni numericamente più grandiose di quelle già perseguite in Italia, abbiamo visto la tecnica e l'esperienza nostra prese a guida e a modello ed è vanto italiano l'avere saputo inquadrare in una veste matematica una teoria ben definita e sufficientemente generale relativa alla possibilità tecnica ed alla convenienza economica delle costruzioni idroelettriche.

Nel quadro del fabbisogno mondiale di energia sotto ogni forma, che grazie alla meccanizzazione e alla industrializzazione della nostra civiltà è andato negli ultimi decenni crescendo in modo vertiginoso, quadruplicandosi negli ultimi quarant'anni, l'energia elettrica rappresenta una quota ancora modesta dato il grande impiego che si fa tuttora del carbone e del petrolio.

Nel nostro Paese, per le particolari condizioni di disponibilità idraulica e scarsezza di combustibili minerali, l'energia idroelettrica utilizzata rappresenta invece una forte aliquota (40%) del fabbisogno totale di energia. È nell'immediato dopo guerra che la produzione di energia elettrica in Italia ha avuto campo di affermarsi in maniera veramente cospicua, poichè la produzione è passata in un decennio dai 7 miliardi e mezzo del 1926 ai 15 miliardi del 1937, si è cioè raddoppiata in così breve periodo di tempo, sotto l'impulso dato sia alle nuove costruzioni, sia agli impianti industriali utilizzatori, dal soffio dinamico ed animatore del Fascismo.

Il programma autarchico predisposto nel 1937 prevedeva nel campo del settore elettrico un aumento delle nostre possibilità di produzione in modo da raggiungere per il 1940 un ulteriore quantitativo di 5 miliardi di kilowattora; nonostante i brillanti e lusinghieri risultati finora già conseguiti in base a tale programma in un campo che per la sua stessa natura si presenta di lenta e costosa realizzazione (per ogni nuovo miliardo di kilowattora che annualmente si produce si richiede in media l'immobilizzo di oltre un miliardo di lire di capitale) è di questi giorni lo studio di una ulteriore revisione ed ampliamento del piano autarchico di produzione dell'energia elettrica per portare, su iniziativa del Capo del Governo, in un altro quadriennio un successivo incremento alla capacità produttiva dei nostri impianti di oltre cinque miliardi di kilowattora. Se si volesse attingere alle disponibilità idroelettriche tutta l'energia che si ritrae dai 12 milioni di tonnellate di carbone e dai 2 milioni e mezzo di tonnellate di olii minerali che si consumano annualmente in Italia, occorrerebbe più che raddoppiare la produzione dei nostri impianti; il che farebbe raggiungere il limite di sfruttamento di tutte le risorse idrauliche non ancora utilizzate del nostro Paese.

A quali usi sono destinati i previsti grandiosi incrementi di energia?

Nuovi incrementi notevoli sono richiesti nel campo della trazione elettrica urbana e ferroviaria che già ora assorbe più di un miliardo e mezzo di kilowattora.

Il programma di elettrificazione della nostra rete ferroviaria statale per altri 6000 km assorbirà da solo una ulteriore disponibilità di un miliardo di kilowattora.

Lo sviluppo delle industrie elettrochimiche per la produzione dell'alluminio e dei fertilizzanti azotati rappresenta un campo aperto per il collocamento di ingenti masse di energia elettrica. Ogni chilogrammo di alluminio ricavato dalla lavorazione del minerale dei nostri giacimenti di bauxite e di leucite, assorbe in media una trentina di kilowattora. La produzione di 100.000 tonnellate di questo metallo verso la quale ci avviamo con gli impianti di questa nuova industria, assorbirà quasi tre miliardi di kilowattora all'anno.

I processi elettrochimici per fissare l'azoto atmosferico nei fertilizzanti ammonici che trovano sempre più largo impiego nell'agricoltura, ora più che mai impegnata nell'ardua battaglia del grano per assicurare le possibilità di vita del nostro popolo e che rappresentano anche un fattore essenziale nell'apprestamento dei mezzi di potenziamento bellico della Nazione domandano pure ingenti masse di energia elettrica che si possono valutare intorno ad un paio di miliardi di kilowattora.

I nuovi procedimenti di siderurgia orientando il ciclo di lavorazione del materiale verso un trattamento prevalentemente elettrico, con eliminazione quasi completa dell'impiego del carbone, considerato non solo come sorgente di calore ma anche quale reagente chimico, aprono un campo di utilizzazione all'assorbimento di un altro grandioso lotto di energia permettendo una lavorazione completamente autarchica del ferro ricavato dai giacimenti italiani ed albanesi.

Solo le industrie elettrochimiche che utilizzano una massa cospicua della nostra produzione hanno un diagramma di assorbimento continuo per tutte le ore del giorno e della notte; tutte le altre industrie in forma più o meno accentuata, presentano prevalenti richieste diurne e concentrate nelle poche ore di lavoro degli stabilimenti; altre pur giovandosi di un funzionamento continuo, sono passibili di assorbire anche energia intermittente in modo da utilizzare i superi di energia giornalieri o stagionali col vantaggio di utilizzare energia di basso prezzo.

Lo stato attuale della tecnica degli accumulatori non consente l'immagazzinamento di quantità rilevanti di energia a condizioni economicamente convenienti: talchè non si può oggi su scala industriale costituire delle scorte da adoperare nei periodi di punta; si debbono invece tenere in riserva i mezzi idonei per produrre questa energia, e nel nostro Paese dove più del 90% dell'energia è generata dall'acqua dei fiumi, si è costretti a ricorrere alla costruzione dei serbatoi di regolazione o di integrazione che incidono con un onere sensibilissimo sul costo della produzione.

La necessità di dover ricercare favorevoli condizioni topografiche e geologiche per la costruzione delle dighe di ritenuta rende ora questo problema sempre più complesso e delicato. I rilievi montuosi delle Alpi e degli Appennini hanno all'epoca della costruzione dei primi impianti offerto convenienti possibilità di regolazione delle portate fluenti talchè oltre un centinaio di grandi serbatoi, in grado di trattenere acque per un miliardo e 700 milioni di kilowattora furono costruiti con spesa relativamente moderata.

Il progressivo esaurirsi di queste favorevoli condizioni rende la costruzione dei nuovi serbatoi più onerosa e spinge quindi l'economia della produzione di energia elettrica a facilitare quelle forme di utilizzazione che consentono degli assorbimenti più aderenti al diagramma di deflusso naturale dei corsi d'acqua.

L'Italia settentrionale è la regione che rappresenta più favorevoli condizioni per la costruzione dei serbatoi disponendo anche di maggiori dislivelli sui quali utilizzare le acque accumulate; essa vi partecipa per il 70% seguita a notevole distanza dall'Italia meridionale grazie ai laghi della Sila, e dalla Sardegna.

Anche nel quadro della ripartizione della produzione, l'Italia settentrionale tiene il primo posto con il 70% della produzione seguita dall'Italia Centrale e Meridionale con il 16% ed il 10% rispettivamente.

A questo notevole accentramento della produzione di energia nell'Italia settentrionale, fa riscontro naturalmente una corrispondente distribuzione geografica della potenzialità dei centri di assorbimento, poichè la suddivisione percentuale tra l'energia elettrica consumata per illuminazione e riscaldamento, per servizi di trazione, per forza motrice, e per le industrie chimiche e metallurgiche che è dell'11%, 9%, 40% e 40% rispettivamente non si scosta in modo sensibile da regione a regione.

Una complessa ed efficiente rete di linee elettriche ad alta tensione a 220, 150 e 70 kilovolta assicura il trasporto di grandi masse di energia dalle centrali di produzione, poste per la maggior parte nell'interno delle catene montuose ai centri di assorbimento nelle vicinanze delle grandi città; solo alcune particolari industrie tra le quali sono predominanti le elettrochimiche e le elettrometallurgiche, che assorbono una mano d'opera relativamente scarsa rispetto al consumo di energia, hanno potuto costruire i propri stabilimenti nelle immediate vicinanze dei centri di produzione idroelettrica eliminando così la non indifferente perdita di trasporto e di trasformazione.

Queste linee assolvono anche al compito di consentire nell'Italia settentrionale larghi scambi di energia tra il sistema alpino e quello appenninico a caratteristiche di produzione complementari, realizzando quelle reti di interconnessione che sono in via di perfezionamento con la iniziata realizzazione della grande dorsale appenninica, linea che essendo capace di trasportare 100.000 kilowatt a 220 Volta servirà a convogliare cinque o seicento milioni di kilowattore ogni anno verso quei centri dove più scarsa si presenta la disponibilità di energia elettrica.

Una sorgente di energia elettrica che non si riscontra in nessun altro Paese, ci è data dal vapore dei soffioni boraciferi toscani, che per merito della tenace ed appassionata opera dei nostri tecnici è stato utilizzato nei gruppi turbo - alternatori costruiti con caratteristiche speciali installati nella centrale geotermica di Larderello.

Il vapore d'acqua che si trova nel magnesio vulcanico della catena metallifera toscana, viene raggiunto da trivellazioni profonde e portato alla superficie dove si raccoglie in quantità notevolissime. I soffioni più importanti danno fino a 200 tonnellate di vapore all'ora alla pressione di 4-5 atmosfere ed azionano le macchine che trasformano questa energia naturale in energia elettrica.

Nel 1912 la prima installazione di Larderello dava solo 250 KW di potenza; oggi ci si avvicina già ai 50.000 KW con una produzione di mezzo miliardo di KW all'anno. I programmi in corso prevedono che tra non molto tempo si potrà ricavare da questa preziosa fonte di energia naturale un miliardo di kilowattora, cioè un ventesimo del fabbisogno di energia che si ritiene ora necessario per il nostro Paese.

Studi ed esperimenti sono in corso per ricavare nelle numerose zone vulcaniche della dorsale tirrenica altri campi di sfruttamento di questa energia racchiusa sotto forma di gas o di vapore tra le pieghe delle stratificazioni terrestri ed è da augurarsi che l'opera geniale e tenace di valorizzazione intrapresa nei campi Flegrei presso Napoli ci porti a realizzazioni analoghe a quelle conseguite coi soffioni boraciferi.

L'entità dell'energia da produrre pei nuovi bisogni del Paese dà un indice delle difficoltà che bisogna affrontare e superare, che si prospettano sotto aspetti diversi e che pongono alla tecnica ed all'industria nuovi problemi e nuovi campi di studio e di realizzazione.

Le concezioni che presiedettero alle prime costruzioni idroelettriche si sono man mano modificate adeguandosi alle mutate esigenze sorte con l'estendersi ed il potenziarsi della produzione e distribuzione di energia elettrica, con ritmo veloce e con criteri nuovi.

Una differenza sostanziale che si nota tra le prime utilizzazioni idroelettriche e le più recenti, è quella relativa alla entità delle portate dei fiumi utilizzate. Esse sono passate dal valore corrispondente alle portate minime a quelle regolate dai serbatoi di integrazione stagionale, per arrivare a valori molto superiori alla media annuale, in modo da consentire l'utilizzazione di forti masse di energia anche discontinua che hanno trovato largo impiego con la possibilità di basso prezzo in alcuni usi industriali.

La molteplicità e la diversità degli impianti idroelettrici impongono al tecnico anche una numerosa serie di problemi costruttivi che vanno studiati caso per caso e singolarmente risolti. La costruzione delle dighe di sbarramento è di per sè un problema arduo, ed un problema finanziario appassionante. Indiani e Spagnuoli, pur non conoscendo i raffinati strumenti di calcolo della moderna matematica costruirono delle dighe a scopo irriguo che sfidarono i secoli ed anche tuttora sembrano sfidare pure le nostre leggi della statica. Ma ora non è possibile pensare di costruire gli sbarramenti presentanti le altezze permesse dalla tecnica attuale, senza avere prima analizzato nei laboratori secondo varie ipotesi di calcolo la distribuzione degli sforzi nella massa muraria, l'effetto delle varie sollecitazioni esterne ed interne, delle spinte, pressioni e sottopressioni, degli assestamenti elastici, delle dilatazioni termiche e dei ritiri dovuti alla presa dei leganti cementizi.

I nostri laboratori sperimentali hanno affrontato ogni problema: oltre che negli istituti scientifici essi sono sorti anche negli stessi cantieri, durante l'esecuzione delle più importanti dighe per analizzare, vagliare, classificare, misurare con apparecchi delicati, rivelatori ed amplificatori elettrici, tutto quanto avviene nella massa della struttura anche molti mesi dopo la sua costruzione.

Nè le macchine generanti l'energia nè le condutture dell'acqua sollecitate a enormi pressioni sono rimaste estranee a questa continua opera di indagine, di controllo di perfezionamento.

Prove di resilienza longitudinale e trasversale sulle lamiere delle condotte forzate, esami micrografici e microscopici sulla composizione cristallina del ferro, trattamenti termici e leghe speciali delle lamiere attive onde aumentarne la permeabilità magnetica e ridurne le perdite, vengono continuamente effettuate sui materiali da impiegarsi. La produzione della nostra industria metallurgica nonostante le ragioni evidenti di inferiorità dovute alla scarsità di materie prime, non è rimasta seconda a quella dei Paesi più progrediti, tanto da essersi più volte trovata in condizioni di poter vincere la concorrenza tecnica ed economica dei concorrenti esteri nella costruzione di difficili impianti europei ed anche americani.

Grandi progressi si sono realizzati per il macchinario elettrico, nei rendimenti e nella qualità: forma d'onda, stabilità di marcia, eliminazione di armoniche, tanto da far ritenere antiquati e degni di sostituzione molti gruppi generatori di energia costruiti solamente una ventina di anni fa.

Questo rapido progresso della tecnica, cui corrisponde un precoce invecchiamento degli impianti, impone un rapido ammortamento onde ricostruire i capitali per la loro rinnovazione. Molti di essi lo furono in questi ultimi anni ed il loro rinnovo contribuì a rendere disponibili notevoli quantitativi di energia che prima non potevano essere utilizzati: altri sono in corso di trasformazione e di ampliamento. Essi assumono un nuovo aspetto, che unitamente a quello degli impianti di più recente costruzione dove tutto è fatto secondo i nuovi criteri, con una larga applicazione di dispositivi automatici di regolazione e di controllo, con tipi modernissimi di apparecchiature e di macchinario collegati da moderne e capaci linee di trasmissione, costituiscono una chiara espressione del grado di perfezionamento raggiunto dall'industria e dalla tecnica dell'Italia fascista.

Mentre si potrebbe pensare di avere ormai toccata la soglia della definitiva perfezione tanto piccolo è il margine lasciato alle perdite nel ciclo delle attuali trasformazioni, la mente del tecnico, sempre assillata dalla ricerca del progresso, corre già a tentare nuove forme e nuovi mezzi per agevolare produzione e trasporto dell'energia; così non è lontano il giorno in cui sarà sostituita nelle grandi linee di trasporto, all'energia a corrente trifase, quella a corrente continua ad altissimo potenziale, con due soli fili, o forse anche col ritorno attraverso la terra, e batterie di mutatori a vapore di mercurio di grande capacità funzionanti ad alte tensioni provvederanno alla trasformazione reciproca della corrente da alternata in continua.

Perseverando nello sforzo di ricerca e di studio a cui menti geniali di tecnici in diversi laboratori dedicano da anni ogni loro attività, non è improbabile che la scienza riesca tra poco a scoprire anche il mezzo col quale strappare alla natura le enormi quantità di energia che si nascondono nella struttura atomica della materia mettendo così a disposizione del genere umano una nuova e ben più potente fonte di energia oltre quelle finora conosciute, aprendo così al progresso civile un nuovo campo di cui non possiamo

AUTARCHIA E SIDERURGIA

Sorta come una necessità di fronte alle sanzioni e alla minaccia di un ripetersi della situazione che dalle sanzioni si determinò, l'autarchia gradualmente ha assunto l'aspetto di un vero e proprio sistema produttivo, facente corpo con il sistema corporativo. Non più, quindi, soltanto la preoccupazione di svincolarci da una pesante schiavitù con l'estero, non più soltanto preoccupazione di far bilanciare i conti valutari ognor più sinonimo dei conti commerciali chè bilancia finanziaria e bilancia commerciale tendono da molto tempo a identificarsi per il graduale anemizzarsi di tutte le altre partite della bilancia dei pagamenti, turismo compreso; non più, quindi, lotta contro tutte le esterofilie che creano nel campo dei consumi una specie di protezione al prodotto estero, pregiato non tanto per qualità quanto perchè estero, ma vera e propria spinta allo sfruttamento integrale delle possibilità tutte del Paese.

È per questo che a lato dell'autarchia è andata gradualmente svolgendosi e affermandosi la tendenza allo sfruttamento integrale del potenziale di lavoro del Paese, che altro non è che il raggiungimento di tutti gli obiettivi autarchici.

In questo aspetto di sistema altamente produttivo, l'autarchia ha visto gradualmente evolversi l'impostazione di quei problemi che erano parsi in un primo tempo ostacolare l'azione autarchica.

Gli stessi piani autarchici hanno gradualmente assunto un aspetto diverso da quello sotto il quale erano stati considerati. Non più singole frustate in questo o quel settore per il raggiungimento di una indipendenza dall'estero, ma un vero e proprio piano regolatore, facente parte di un unico più vasto e più complesso piano regolatore nazionale.

Si è detto che l'autarchia si è affermata come sistema e come sistema facente corpo con il sistema corporativo. Discende, infatti, dalla concezione organica dell'economia nazionale, che è un poco il fulcro del sistema corporativo, quell'organico piano di sviluppo produttivo che è nei piani autarchici.

Erroneo sarebbe, infatti, pensare che l'attuazione di un piano autarchico, ad esempio per i combustibili, debba essere considerata a sè, prescindendo da tutto il complesso dell'organismo nazionale e dalla sferza che all'organismo viene data con il sistema autarchico.

Si parlava una volta di interdipendenza economica e in nome di questa interdipendenza si faceva cenno ai legami che uniscono fra loro i diversi aspetti dell'economia, ma vi era in questo richiamo alla interdipendenza una confessione implicita di disordine e di disorganicità, chè infatti interdipendenza presuppone una legge che regola i rapporti fra i vari elementi uno all'altro dipendenti o una all'altro legati.

Ora la concezione organica del sistema corporativo e, quindi, dell'azione autarchica che del sistema corporativo fa parte, ripudia questa interdipendenza o almeno la considera come figura economica anacronistica.

Non sembri che queste affermazioni abbiano soltanto un contenuto dottrinale; hanno, invece, una loro immediatezza pratica e una loro diretta ripercussione su tutta l'azione autarchica. Il problema del costo, che è il problema più pesante e in un certo senso più angoscioso per l'autarchia, si presenta, infatti, in questa impostazione organica sotto un aspetto diverso da quello che in un primo tempo qualcuno si era affannato a impostare, presentandolo come un ostacolo irrimediabile all'autarchia o almeno prospettando l'autarchia come una azione antieconomica, perchè a costi forzatamente più elevati e tali da provocare turbamenti in tutto l'insieme dell'economia del Paese. Così, per il problema dei rapporti commerciali con l'estero, che vengono ancora più a limitarsi in uno sforzo per ridurre le importazioni e quindi in una maggiore difficoltà delle esportazioni, perchè nel sistema attuale dei rapporti commerciali è fatale che ogni riduzione delle importazioni si ripercuota sulle possibilità di esportazione. In tal campo l'autarchia presenta come uno sforzo per migliorare le ragioni di scambi, sia portando le nostre importazioni in un maggiore equilibrio rispetto al grado di utilità, con le esportazioni, sia accrescendo la forza nostra di espansione con una maggiore produzione e quindi con una produzione a più basso costo, in modo da consentire il massimo di elasticità nel gioco dei prezzi, che è la maggior leva nel lavoro di esportazione.

La graduale evoluzione della nostra concezione autarchica si rivela nella stessa attuazione dei piani autarchici e nella impostazione della preparazione dottrinale. Tende quindi ad affermarsi anche nel campo teorico una concezione nostra dell'autarchia che si distacca e dai principi della economia rigenerativa della scuola germanica e da quelli successivi della scuola nazionalistica.

L'autarchia non è più, quindi, soltanto una necessità o un mezzo di lotta e di difesa, ma è anche estrinsecazione pratica di una dottrina economica che si riallaccia alla dottrina politica e sociale del Fascismo.

Parallelamente alla evoluzione dottrinale dell'autarchia si ha l'affermarsi dell'autarchia nel campo della realizzazione pratica.

Oggi a quasi cinque anni da quando il Duce ricordò agli Italiani che la nuova parola d'ordine era quella di lavorare per l'autarchia e a tre anni da quando l'azione autarchica assunse forma precisa e concreta, si possono misurare i risultati conseguiti.



Non sono soltanto le cifre della produzione dei combustibili, dei minerali, dei metalli, delle fibre tessili, di tutta la produzione agricola che stanno a segnare i progressi realizzati; sono soltanto i nuovi processi tecnici che sotto la sferza dell'autarchia sono stati posti in essere. Non sono soltanto gli impianti-pilota sorti in ogni campo e per ogni produzione; non sono soltanto le ricerche con tanta cura compiute in ogni angolo d'Italia per ritrovare quelle ricchezze di cui pareva la Natura ci avesse privato, che stanno a testimoniare dei risultati dell'azione autarchica; ma sono anche gli sforzi quotidianamente compiuti per giungere ad una graduale trasformazione di tutto l'apparato nostro produttivo per adattarlo a quella concezione organica che ripudia dispersioni, sprechi, inutile concorrenza; ma sono anche i graduali progressi realizzati in questa riduzione dei costi che è pur sempre il segreto di ogni progresso produttivo; ma è anche il graduale e sempre più visibile inserirsi dell'azione autarchica nel sistema corporativo e cioè in un equilibrio costante fra sistema altamente produttivo e sistema di equilibrio e di armonia in tutte le forze economiche.

Un altro problema interessante che si era presentato all'inizio dell'azione autarchica era quello della possibilità di fare coesistere lo sforzo che lo Stato necessariamente doveva intraprendere in molti campi e l'iniziativa privata, la cui collaborazione era pur sempre necessaria. Sorresse nell'evoluzione di questo problema il piano regolatore dell'economia italiana che il Duce tracciò nel discorso del Campidoglio, che è pur sempre la base fondamentale della nostra economia corporativa.

Le aziende, che lo Stato aveva creato per superare la deficienza o le impossibilità dell'iniziativa privata, hanno testimoniato non soltanto dell'evoluzione di determinate concezioni, ma anche della capacità dello Stato ad assolvere ai compiti che in un sistema produttivistico allo Stato vengono a competere.

Contrasti fra queste aziende, in un certo senso a caratteristiche nuove, e l'iniziativa privata non se ne sono avuti e comunque se rapporti vi sono stati sono stati di stimolo reciproco a operare nel modo migliore e il più economicamente possibile nell'interesse non solo dello Stato, ma di tutta l'economia nazionale, ossia anche delle singole economie che solo apparentemente sono disgiunte o indipendenti dal grande tronco della economia nazionale.

Il graduale inserimento dell'azione autarchica nel sistema corporativo vale e ancor più varrà, comunque, ad eliminare tutte quelle frizioni che potessero sorgere, tutti quei dubbi che potessero intervenire sulla possibilità da un lato di rafforzare la struttura delle aziende statali e dall'altro di mantenere un continuo pungolo all'iniziativa privata.

Tipico esempio dell'organizzazione dell'azione autarchica e del graduale formarsi della sua fisionomia è quanto è avvenuto nel campo della siderurgia: uno dei campi in cui l'azione autarchica ha dovuto non solo preoccuparsi di accrescere i limiti della produzione, ma anche di pervenire a quelle trasformazioni che valessero a rendere più organica l'industria e ad assicurarle il massimo di autarchia.

Sono note le direttive stabilite nel piano autarchico approvato dal Comitato Corporativo Centrale e successivamente confermate dalla prima riunione della Commissione Suprema dell'Autarchia nel 1938: da un lato il problema di spingere la produzione fino a raggiungere cifre tali da poter assicurare al Paese la quasi totalità del fabbisogno di acciaio, considerando tale produzione non in una fase statica ma in una dinamica armonizzata a tutto il quadro dell'incremento produttivo nazionale; dall'altro la graduale trasformazione della nostra siderurgia fino allora quasi integralmente basata sul rifornimento dall'estero di rottami.

Partendo dal concetto che nessun Paese ad alta produzione siderurgica ha una industria integralmente autarchica in quanto tutti i Paesi maggiormente produttori sono importatori o di minerale o di carbone; partendo dal concetto di dare alla nostra siderurgia un assetto essenzialmente mediterraneo con la possibilità cioè di fornire anche i mercati di quel bacino che economicamente socialmente politicamente dipende da Roma, fu deliberato di basare il piano autarchico sulla graduale trasformazione degli impianti a carica solida in impianti a ciclo integrale.

Questo ordinamento e questa riorganizzazione dell'industria siderurgica veniva ad essere facilitato dal fatto che la quasi totalità dell'industria siderurgica fa capo alla "Finsider" e cioè al gruppo finanziario che in seno all' "Iri" ha la grande maggioranza del capitale azionario delle principali società siderurgiche.

L'attuazione del piano autarchico, con questa riorganizzazione di tutta l'industria, richiedeva e richiede naturalmente una disciplina produttiva che non significa compressione della produzione, ma preparazione delle condizioni migliori perchè possa giungersi a uno sfruttamento totalitario della potenzialità degli impianti, ossia al realizzarsi delle condizioni di base più interessanti per il raggiungimento di quella riduzione di costi che nell'industria siderurgica, in una industria cioè produttrice del tipico bene complementare, ossia di un prodotto che incide su quasi tutti i costi e che è quindi lievito di quasi tutti i prezzi, ha una importanza non solo industriale, ma anche economica ed economica nazionale.

Si era detto che questa disciplina, in una fase in cui il fabbisogno del Paese veniva a superare di molto i 2 milioni e mezzo di tonnellate d'acciaio stabiliti dal piano autarchico, poteva costituire un intralcio a una espansione della produzione e allo sfruttamento totalitario del potenziale degli impianti esistenti.

Praticamente queste apprensioni si sono dimostrate non fondate. Le deliberazioni dell'ultima riunione della Corporazione siderurgica, svoltasi sotto la presidenza del Duce, hanno dimostrato anzi quanto il piano autarchico sia elastico e quali possibilità lasci, consentendo di poter elevare l'obbiettivo di produzione da 2 e mezzo a 4 milioni di tonnellate.

Lo sfruttamento integrale del potenziale degli impianti, e cioè la realizzazione di una delle condizioni per la riduzione dei costi e quindi dei prezzi, ha una importanza anche agli effetti dei minerali. Un rialzo in fatti dei prezzi dei minerali consentito da una riduzione dei costi di produzione dell'industria potrebbe consentire la coltivazione di giacimenti, il cui sfruttamento non è oggi economico o almeno non possibile ai prezzi attuali di mercato.

Questa preoccupazione ha una sua singolare importanza agli effetti delle caratteristiche che potrà avere la nostra industria; industria cioè, come si è detto, mediterranea, alimentata da minerali tratti dal bacino mediterraneo e, cioè, fuori da quelle grandi linee oceaniche, che in caso di emergenza possono esserci precluse.

Le ricerche in Albania, che già hanno dato oggi più che promesse, dimostrano che questa concezione della futura nostra grande industria siderurgica, industria che sulle basi del piano regolatore del Duce del 1936 viene ad essere sottratta alla speculazione privata perchè essenziale per lo Stato e perchè base di tutto il nostro sistema di difesa, non è una utopia.

L'attuazione dei piani autarchici nel piano siderurgico è un esempio che dimostra quanto si è detto in principio, e cioè che l'autarchia tende ognor più a divenire un vero e proprio sistema produttivo, inserito nel sistema corporativo e tendente alla realizzazione di quello che è pure uno degli obiettivi del sistema corporativo, ossia lo sfruttamento integrale del potenziale della Nazione, del potenzia-



Foto R. Niccolini



Facciata del Padiglione della Spagna.

LA XXI FIERA DI MILANO

Sull'Europa per tre quarti avvolta nelle tenebre lampeggianti della guerra, l'Italia sta come il faro a cui si rivolgono tutti gli sguardi della speranza e della fede; speranza e fede nel destino di quella Civiltà che non fu mai minacciata come ora, ma di cui ognuno nello smarrimento odierno ravvisa in un solo Uomo il più sicuro difensore, in una sola forza la più luminosa promessa.

La forza dell'Italia fascista il mondo può misurarla alla giusta stregua nel suo duplice aspetto di oggi. Diciassette anni di potenziamento infaticabile si riassumono in questo prodigio: pronta a qualunque cimento, tesa nella più vigile e più armata tutela del suo destino imperiale, l'Italia fascista non ha dovuto per questo abbandonare, nè soltanto rallentare la sua operosa e feconda attività di pace.



Nella pagina di fronte: Particolare della mostra allestita dalla Fiat.

La visita di S. A. R. il Principe di Piemonte.

Chiusa nella scorsa primavera la sua XX manifestazione, la Fiera aveva — secondo il costume fascista: secondo il suo costume — iniziato senza sosta e senza riposo l'organizzazione della XXI. La tempesta scoppiata sul mondo al declinare dell'estate non doveva interrompere neppure per un istante la preziosa continuità dello sforzo. Senza lasciar tempo al dubbio e all'esitazione, giungevano da Roma, tempestive e categoriche, la consegna e la parola d'ordine: lavorare; prepararsi.

E la Fiera ha lavorato. E la primavera l'ha trovata pronta, come sempre.

Ma semplicemente esser pronta non bastava. Nella competizione dei traffici e del lavoro, ripetersi è come fermarsi. La Fiera di Milano ha lavorato dunque anche per superare sè stessa: come ogni anno. Nessuna particolare situazione internazionale doveva farla deflettere dalla sua mèta tradizionale che è — nel suo proprio progresso continuo — l'affermazione del continuo progresso del lavoro italiano, della sempre maggiore importanza del mercato italiano nel mondo.

Questa duplice affermazione, la Fiera, come sempre, l'ha data.

La partecipazione estera ha allineato ben 29 Paesi, 15 rappresentati ufficialmente, 14 partecipanti per privata iniziativa; nel primo gruppo, il Belgio, il Brasile, l'Estonia, la Francia, la Germania, il Governo Sceriffano del Marocco, le Indie Olandesi, la Jugoslavia, il Manciukuo, l'Olanda, la Romania, la Spagna, la Svizzera, la Turchia, l'Ungheria; nel secondo, gli Stati Uniti d'America, la Bulgaria, la Cina, la Danimarca, la Grecia, la Finlandia, il Giappone, l'India, l'Inghilterra, il Lussemburgo, la Norvegia, la Repubblica di S. Marino, il Sudan Anglo-Egiziano e la Svezia.

E la Fiera è stata innanzi tutto la rassegna delle conquiste autarchiche. Mai come in quest'ora così tragica per il mondo, la pacifica battaglia per l'autarchia, voluta dal Duce, condotta dal Duce, ha dimostrato lampante e inequivocabile la sua necessità,


SCIST
IOND



Fotografie R. Niccolini

Nella pagina precedente: La torre d'acciaio della Cogne.

Nel padiglione della Montecatini: particolare della sala dei prodotti autarchici.



Il padiglione del Manciukuo.

la sua giustizia, la sua lungimirante, provvidenziale tempestività. E mai come ora la Fiera, che ha avuto l'onore di esserne di anno in anno il sintetico quadro riassuntivo, aveva perciò il dovere di essere in linea per documentarla, per illustrarla, per dare la misura di quanto abbia potuto e di quanto possa l'Italia dei Fasci, per mostrare agli Italiani ed all'Estero il frutto dello sforzo compiuto, la visione delle nostre possibilità produttive ed emancipatrici.

Tutte quelle energie produttive del mondo alle quali, non assorbite dall'uragano della guerra, resta affidato il compito di tener viva pur in mezzo a questo uragano la fiaccola della civiltà tecnica, di proteggerla, di condurla in salvamento; tutte queste energie, in un mondo che la guerra minaccia di smarrire e sconvolgere in ogni ritmo della vita, hanno trovato nella Fiera di Milano l'oasi feconda che si offre ancora loro perchè la laboriosa collaborazione dei popoli non sia privata di quelle competizioni, di quei contatti e di quei raffronti che sono la sua linfa vitale, il suo lievito ed il suo impulso indispensabile.

All'appello lanciato, la risposta giunta dal Paese e dal Mondo intero è ben il simbolo della volontà di un Paese e della speranza di un Mondo: volontà e speranza che la

STRUMENTI DELLA POTENZA ITALIANA

Due anni or sono, proprio di questi tempi, scrivevamo: "Due corazzate da trentacinque tonnellate, dodici esploratori oceanici, un notevole numero di sommergibili: ecco, in sintesi il programma di costruzioni navali deciso dal Duce. Esso è rivolto ad adeguare con regolarità di ritmo e con continuità di indirizzo i nostri mezzi di difesa sul mare alle fondamentali necessità della Nazione. Queste necessità sono di pace e di equilibrio. La loro entità si è immensamente accresciuta con la creazione dell' Impero e ad esse si affidano il largo respiro della politica estera, lo sviluppo a fondo mondiale degli interessi dell'Italia Imperiale nonchè la stessa valorizzazione del territorio etiopico".

Nel ciclo organico delle operazioni che preludono alla nascita di una nave da guerra due anni sono ben poca cosa. Sopratutto quando la nave da guerra è uno di quei colossi lunghi quasi un quarto di chilometro e armati con cannoni mastodontici che lanciano proiettili di settecento o ottocento chilogrammi a distanze di decine di chilometri questo ciclo, che va dalla concezione e dallo studio minuzioso del progetto all'impostazione sullo scalo di costruzione e, finalmente, all'approntamento al combattimento, richiede un tempo enorme e un'enorme somma di lavoro, di energie, di sapiente e precisa organizzazione in tutti i campi dell'attività produttiva della Nazione. E richiede anche il superamento di non poche e non lievi difficoltà e la risoluzione di infiniti problemi che interessano la tecnica e l'attrezzatura industriale.

Ma nel clima fascista le difficoltà non spaventano: si affrontano con cuore e nervi saldi e con la dura volontà di vincerle. Nella dura lotta contro la povertà del suolo e i tentativi di sopraffazione degli altri il popolo italiano, compatto e magnificamente operoso, tira diritto per la via segnata dal Duce e, rovesciando ostacoli che parevano insuperabili, conquista nuove posizioni che rapidamente lo avvicinano alla mèta lontana.

Lo stesso rapporto di soggezione dell'uomo alla natura — rapporto che ai "beati possidentes" appariva intoccabile tanto che risero pieni di scetticismo quando il Duce enunciò la formula che si compendiava in una sola parola ma densa di significato: autarchia — sempre più si converte in un rapporto di comando e di libertà.

Non è dunque da stupire se, nonostante la ristrettezza del tempo e la scarsezza di materie prime, in questi due anni si sia camminato molto e bene sulla via della realizzazione del programma navale.

Grazie allo slancio dei tecnici e all'attività di maestranze insuperabilmente operose i cantieri navali impegnati in uno sforzo senza precedenti hanno compiuto prodigi. Le navi volute dal Duce con sicuro senso della realtà avvenire saranno presto uno strumento di guerra vivo e operante che andrà ad integrare la salda compagine della nostra flotta.

Già nei cantieri di Genova è stata varata l' "Impero". Fra non molto dai cantieri di Trieste scenderà in mare la "Roma". Entrambe sono gemelle della "Littorio" e della "Vittorio Veneto" le quali, ultimato l'allestimento, hanno in questi giorni compiuto le ultime prove con esito superiore ad ogni aspettativa.

Di pari passo con l'allestimento di questo formidabile quartetto di corazzate — le prime che siano state concepite con modernità di concetti in fatto di armamento, di velocità e di protezione subacquea e per ora ancora senza rivali nel mondo — si è proceduto all'approntamento delle due corazzate "Doria" e "Duilio" radicalmente rinnovate e adeguate nella loro essenza alle moderne necessità. Intanto con celerità di ritmo venivano sorgendo sugli scali di costruzione le unità minori, i sommergibili e il numeroso e vario naviglio ausiliario che di una flotta è il complemento organico.

Nate da una comune attività generatrice tutte queste navi, che nel loro complesso rappresentano parecchie decine di migliaia di tonnellate, costituiscono la prova più chiara e più significativa della capacità delle nostre industrie, della saldezza dei mezzi finanziari, e del grado di sviluppo della nostra autonomia economica. A bordo di esse tutto è italiano al cento per cento: materie prime, armi, macchine, brevetti. Vittoria italianissima, dunque, e come tale segno della volontà operante del popolo italiano tutto proteso nel gigantesco sforzo costruttivo della messa in valore dei vasti territori dell'Impero.

Questo per la marina da guerra. Ma accanto alla marina da guerra, insuperabile baluardo della sicurezza della Nazione, c'è un altro organismo che ha una funzione essenziale che è indissolubilmente legata alla funzione bellica della prima: la marina mercantile.

Ha detto il Duce: "non esiste una economia di pace e una economia di guerra; esiste solo una economia di guerra".

Nel campo della marina queste parole ammonitrici e come sempre precorritrici degli eventi possono essere così tradotte: non esiste una marina mercantile per la pace e una marina mercantile per la guerra; esiste solo una marina mercantile di guerra. In altri termini, la marina mercantile non deve, come in passato, essere considerata sotto un prevalente aspetto economico ma come un fattore di potenza che viene sempre più chiaramente e decisamente assumendo il carattere di strumento ausiliario per la difesa del Paese.

Lo provano in maniera irrefutabile i recenti avvenimenti. Il fine della guerra navale — la sola che sia veramente e aspramente guerreggiata — è la guerra economica che a sua volta è mezzo rispetto al fine ultimo di provocare il crollo della resistenza avversaria.

In tali condizioni ogni distinzione fra marina da guerra e marina mercantile appare artificiosa in quanto poggia sull'errato presupposto di un frazionamento di scopi e di mezzi in aperto contrasto col carattere totalitario della lotta per l'uso delle vie del mare.

L'Italia fascista non s'è lasciata cogliere di sorpresa dagli avvenimenti. Già da tempo essa ha prodigato vigili cure al potenziamento della propria flotta da traffico integrando le risorse degli armatori con opportuni organismi finanziari e provvedendo ad eliminare le deficienze esistenti sopratutto quelle che si riferivano alla parte di flotta già invecchiata che rendeva più oneroso l'esercizio e meno intensa l'acquisizione del traffico.

Cinquantun unità per un complesso di 370.000 tonnellate lorde sono state ordinate ai cantieri. A distanza di un anno molte di esse sono già state varate e le rimanenti non tarderanno a seguire.

Questo programma grandioso di nuove costruzioni si è intonato a direttive autarchiche: risparmio di consumo e di valuta, utilizzazione intensa delle risorse nazionali o di più facile e meno costoso approvvigionamento; riduzione dei costi unitari.

Ma questo non è stato che un primo passo sulla via del rinnovamento del naviglio.

Nella seduta del 17 maggio dello scorso anno alla Camera il Ministro competente ha detto: "L'Italia fascista è decisa ad avere sui mari il posto che spetta alle sue necessità vitali. I nostri cantieri devono ogni anno ed almeno per dieci anni, con continuità di lavoro, produrre 200.000 tonnellate di nuove navi. Su queste cifre è imperniato il programma del Governo fascista e il programma avrà attuazione".

Così, nel ritmo di un'intensa ed alacre preparazione, marina da guerra e marina mercantile, strumenti della potenza italiana, si avviano a grandi passi verso le mète segnate dal Duce. Pronte sempre alle prove più severe esse formano una salda compagine che veglia sui destini dell'Impero.



(Tavola di Felice Casorati)

LAVORO FIAT

Il Duce ha richiamato tutti gli Italiani alla ferrea realtà dell' "economia di guerra". L'alto richiamo ha per l'industria sopratutto questo significato: lavorare più che mai razionalmente sul piano dell'autarchia. Lavorare razionalmente vuol dire produrre meglio a minor costo, vuol

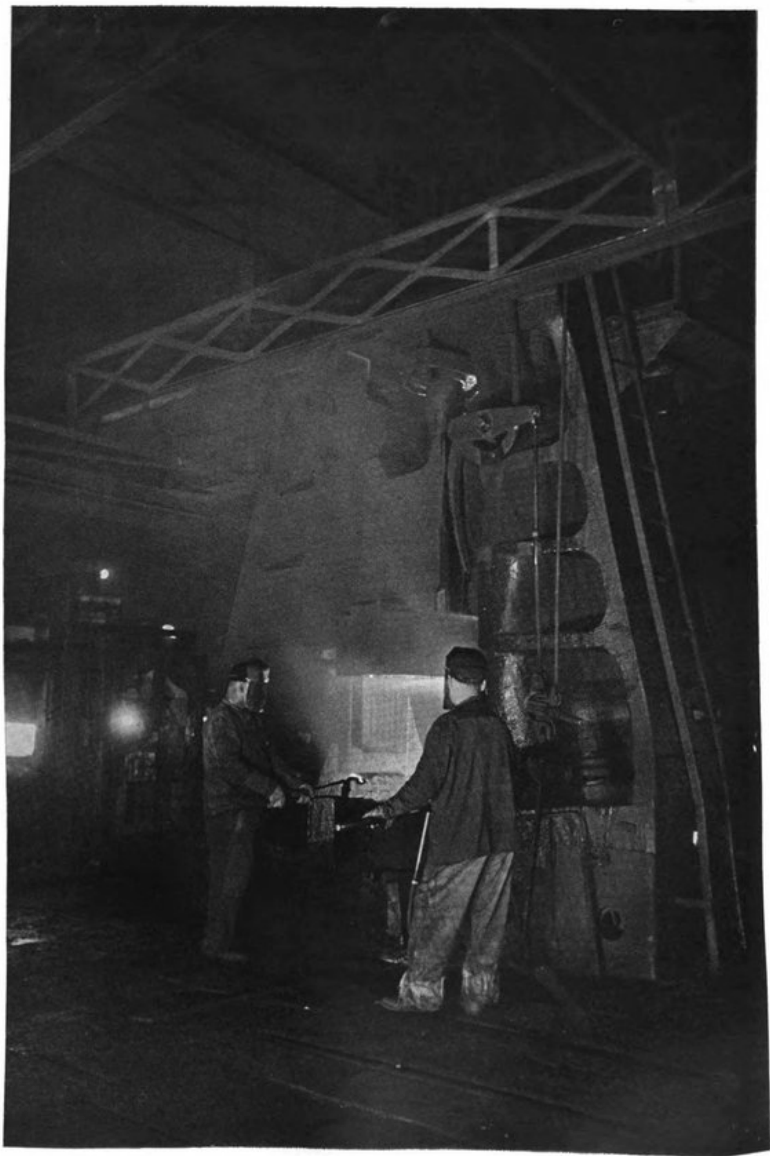


FIAT SIDERURGICA

Nella pagina di fronte: AI MAGLI

dire non sprecar nè materiali nè tempo. Lavorare sul piano dell'autarchia significa potenziare quella indipendenza economica che è presupposto essenziale della indipendenza politica e dell'efficienza bellica della Patria. La Fiat è oggi più che mai su questo piano, secondo la consegna del Duce.

"Nel formidabile potenziamento spirituale e militare dell' Italia fascista — si legge nella recente relazione del consiglio di amministrazione della Fiat — le più alte necessità nazionali trovano la Fiat anch'essa potenziata nei mezzi e negli uomini, conscia dei suoi doveri e più che mai protesa con tutte le sue energie verso il domani per contribuire industrialmente a quella

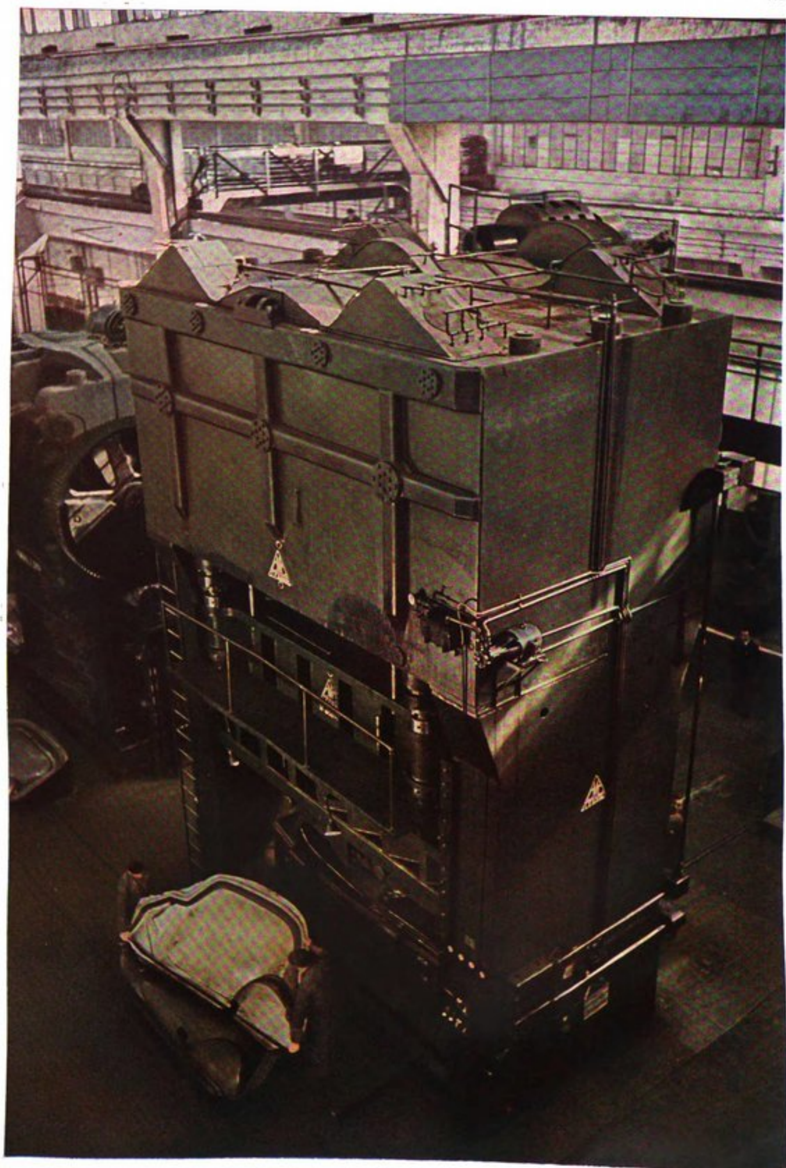


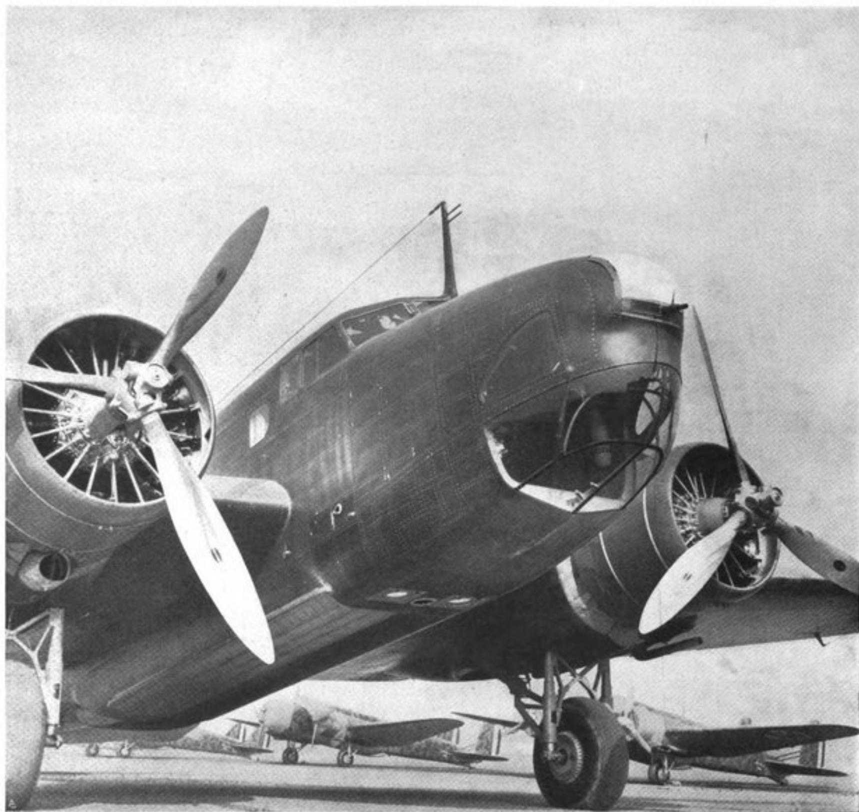


LE PRESSE CHE TRANCIANO

i nostri sviluppi autarchici. Nelle officine della Fiat si realizza progressivamente il massimo di autarchia possibile: nei brevetti negli impianti, nelle attrezzature, nelle materie prime, nei metodi di lavorazione. Del non sprecare, utilizzando materiali e residui, i nostri tecnici hanno fatto una nuova scienza pratica, i nostri operai una consuetudine scrupolosa. Con la Fiat-Mirafiori — che il Duce si è compiaciuto di giudicare "motivo di orgoglio e prestigio per l'intera

Nella pagina di fronte:





FIAT AVIAZIONE - MOTORI E APPARECCHI, APPARECCHI MILITARI E CIVILI. TIPI GIÀ GLORIOSAMENTE COLLAUDATI DALL'ESPERIENZA BELLICA E TIPI NUOVI CHE REALIZZANO CONQUISTE SALIENTI DELLA TECNICA ITALIANA

Nella pagina di fronte:
DOPO LA LINEA DI MONTAGGIO

miglioramento del lavoro operaio. Una grande fabbrica tecnicamente e socialmente aperta all'avvenire". Nella Fiat-Mirafiori si paleserà a tutti l'altissimo grado di progresso tecnico cui è giunta l'attrezzatura Fiat. Ma si tratta di un progresso continuo, realizzato quasi giorno per giorno, durante uno sviluppo quarantennale, in ogni settore: siderurgico, automobilistico, ferroviario, aeronautico, grandi motori navali, ecc. Un progresso che si prepara nei laboratori scientifici, per quella stretta alleanza tra



scienza e tecnica, che col lavoro fanno le forze vive di ogni incremento industriale. Ai fini della sempre più efficiente preparazione scientifica e tecnica, la Fiat dà grande importanza alla cooperazione con le scuole, specie quelle formative degli ingegneri, dei tecnici, dei lavoratori specializzati; ed essa stessa si è fatta iniziatrice di corsi teorici e d'insegnamenti pratici, che costituiscono a contatto immediato con l'officina, altrettanti vivai del lavoro, di domani. Per i giovani la Fiat ha creato presso tutta la sua organizzazione corsi professionali e reparti speciali inquadrati nella GIL; corsi e reparti che rispondono al duplice scopo di avviare alla officina e insieme alle armi. La Fiat inquadra così i giovani, da quando diventano Avanguardisti

AUTOBUS FIAT IN SERVIZIO NELL' IMPERO





ALLINEAMENTO DI AUTOCARRI FIAT DAVANTI ALLO STABILIMENTO PRONTI PER LA SPEDIZIONE

sino all'inizio del servizio militare. I corsi comprendono per i primi anni una istruzione teorica comune alle varie specialità; dopo di che gli allievi vengono assegnati ad una di queste tre formazioni: pre-Autieri, pre-Marinai, pre-Avieri. La Fiat è particolarmente predisposta a queste istruzioni tecniche specializzate, in quanto com'è noto la sua attività industriale concerne tutti i campi della motorizzazione. Fiat terra mare cielo. In una recente pubblicazione dell'Ufficio Stampa Fiat, illustrante appunto questi reparti specializzati dei giovani, è detto:

"In questa scuola del lavoro, che dall'esperienza dei tecnici Fiat e dal contatto diretto con l'officina trae indirizzo e alimento,



LA FIAT È ANCHE UNA SCUOLA DI LAVORO: SI PREPARANO I GIOVANI CHE DOMANI AUMENTERANNO LA SCHIERA DEI MOTORISTI SPECIALIZZATI TRA I NOSTRI GLORIOSI MARINAI

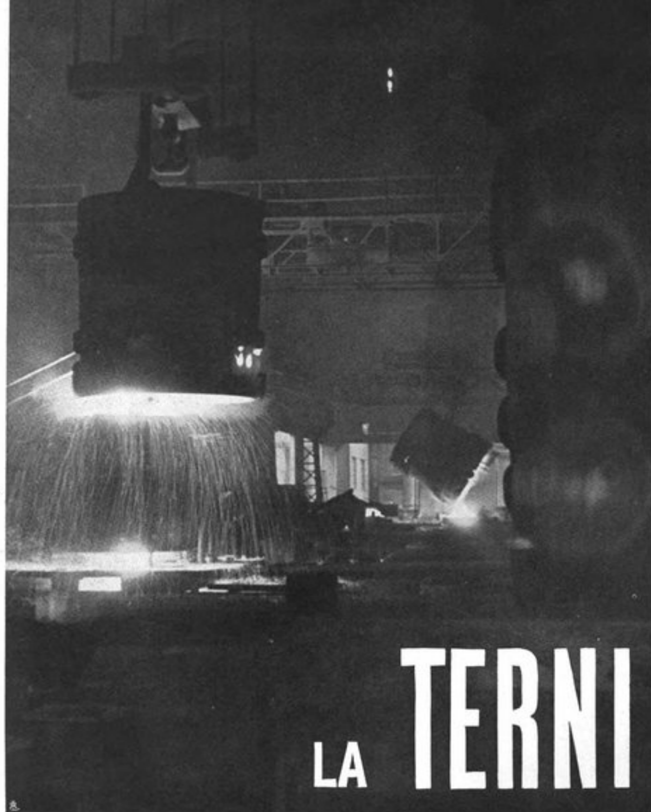
l'insegnamento motoristico è al centro della lezione. Il Duce ha detto: questo è il tempo del motore. Voi giovani della Fiat, che avete la fortuna di avviarvi alle lavorazioni più delicate e importanti dell'industria meccanica, fatevi degni, nella nostra scuola, del tempo di Mussolini".



LE OFFICINE DI VILLAR PEROSA

Nel Gruppo Fiat, le "Officine di Villar Perosa" rappresentano anch'esse un'altissima realizzazione di incessante progresso tecnico. Con la "Villar Perosa" Giovanni Agnelli ha dato al nostro Paese, dopo la Fiat, l'industria italiana del cuscinetto (RIV).

Essa è oggi una delle maggiori del mondo: la grande industria di un prodotto essenziale delicatissimo



LA TERNI

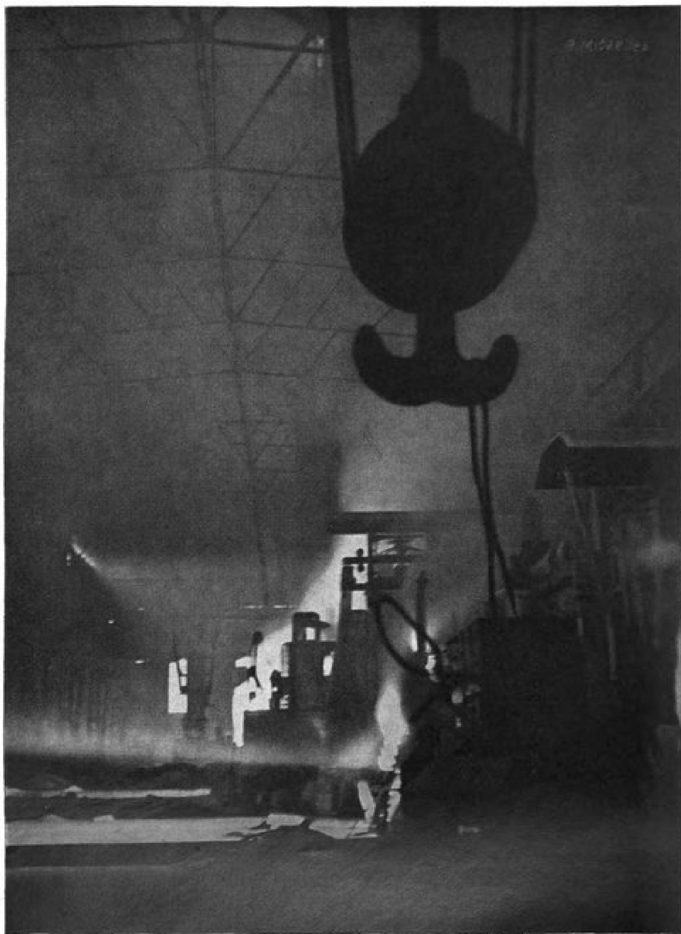
La "Terni" — gigantesco complesso di impianti siderurgici e chimici che sorgono al centro di un colossale insieme di centrali idroelettriche — è un organismo industriale unico in Italia e fra i più benemeriti nei riguardi dell'autarchia. Vera fucina della Nazione situata nel cuore geografico della Penisola, la "Terni" deve la sua eccezionale efficienza alla modernità e grandiosità degli impianti, alla perfezione dei prodotti, all'alto valore di tecnici e dirigenti, all'abilità delle maestranze specializzate: fattori, questi, non solo di successo e di alto rendimento industriale, ma altresì indici eloquentissimi di perfetto funzionamento di quel congegno corporativo che ha dato all'Italia fascista esemplare serenità di lavoro e di produzione.

Per disegnare a grandi linee il quadro del formidabile insieme di lavoro e di produzione che è la "Terni", cominceremo col dire che oltre a contribuire in modo cospicuo all'armamento della Nazione, produce un volume di energia tale da soddisfare alle esigenze dei propri stabilimenti metallurgici ed elettrotecnici e inoltre a quelli di Roma e di vaste plaghe dell'Italia Centrale, nonchè alle linee elettriche delle Ferrovie delle Stato nella regione e in provincia di Napoli. Alcuni dati statistici tradurranno in modo comprensibile anche per il profano tale capacità di produzione. Esaminiamo i bacini della Nera e del Velino: essi alimentano sei centrali idroelettriche la cui efficienza è valutabile in 256.500 kW. (350.000 HP. di potenza installata), vale a dire che nelle annate di piovosità media la produzione supera il miliardo di chilovattora, cioè il decimo del totale di tutti gli impianti idroelettrici esistenti in Italia. In quanto agli impianti della Nera e del Velino — considerando il complesso dei loro svariati servizi — basterà ricordare che hanno richiesto la costruzione di 288 chilometri di linee trasmittenti, dei quali 160 funzionano alla tensione di 135.000 Volta, e 128 a 150.000 Volta. Nel contempo nuovi impianti in corso o recentemente ultimati sui fiumi Salto, Turano e Vomano, vanno accrescendo la potenza del grandioso bacino idroelettrico, il quale, a opere ultimate, eleverà la produzione di energia sino a 650 milioni di kWh. all'anno; in tal modo la producibilità raggiungerà un complesso di 1.650.000.000 kWh. annui: cifra pressochè astronomica. Ma la "Terni" compie un altro grande passo sulla via della potenza produttiva — apportando nel medesimo tempo un nuovo ragguardevolissimo contributo all'autarchia — con la imminente costruzione della grandiosa linea elettrica di interconnessione che, unendo direttamente Terni con Napoli, collegherà pure le Centrali del Gruppo Nera e Velino con quelle in costruzione nel Bacino del Vomano.

Gettiamo ora uno sguardo al settore siderurgico, in cui non meno imponente appare la potenzialità della "Terni". Nel reparto della siderurgia bellica si sono ottenuti mirabili risultati tecnici, che corrispondono ad altrettante importantissime realizzazioni autar-





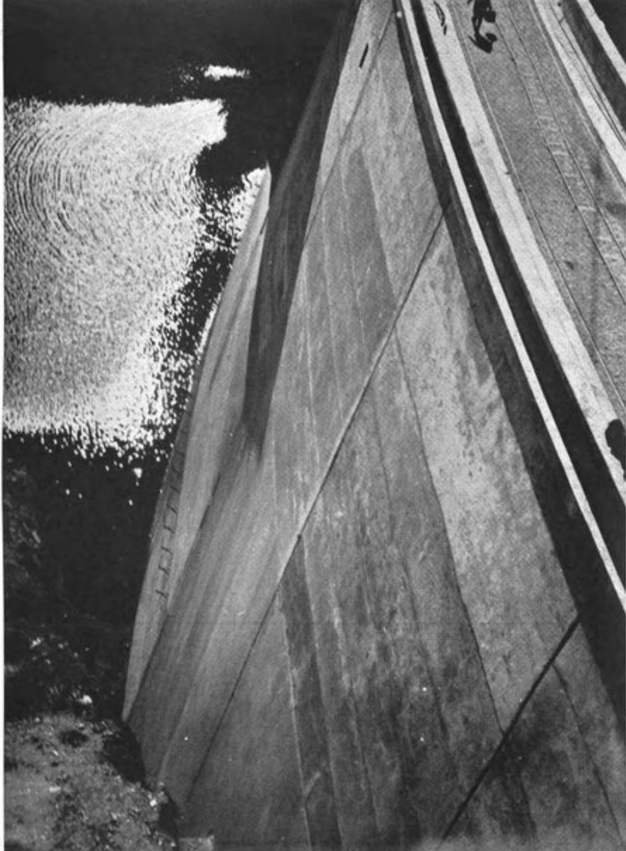


chiche. Così si producono cannoni e proiettili di ogni calibro, corazze adatte a ogni tipo di nave, e ancora per la Marina: ruote di prora, dritti di poppa, telai per timoni. I giganteschi manufatti sono trasferiti ai diversi reparti per le fucinature a caldo, per essere sottoposti a trattamenti chimici di indurimento superficiale, a tempere ad acqua e a olio; e non diciamo delle lavorazioni meccaniche le quali impegnano macchinari e impianti così grandiosi e potenti, dei quali soltanto la visione diretta può dare esatta valutazione.

La "Terni" si avvia a emancipare la Nazione da un grosso tributo all'estero provvedendo alla fabbricazione e alla lavorazione dell'acciaio con due enormi forni Martin-Siemens e con cinque grandi forni elettrici, tutti destinati agli acciai speciali. Per i tondini da cemento armato e per le corazze di massimo spessore che escono da un laminatoio con cilindri del diametro di m. 1,25 e del peso di cinquantadue tonnellate ciascuno, la "Terni" ha in funzione undici laminatoi. I semilavorati di ogni foggia e dimensione si fucinano nel reparto forgiatura, servito da una batteria di presse, delle quali sette sono di media e grande potenza sino a dodicimila tonnellate.

Sempre restando in un quadro panoramico bisogna poi ricordare la fonderia di ghisa e la fonderia di acciaio, il reparto trattamenti termici e chimici, l'officina per la produzione dei materiali refrattari, il laboratorio per le prove dei materiali e per ricerche metallografiche, il balipedio. In quanto al combustibile d'importazione per forni e macchinari, esso è stato ridotto al minimo usando ligniti umbre e





La poderosa diga del serbatoio del Turano

speciali gassogeni; inoltre le motrici termiche sono state sostituite con motrici idrauliche, e ciò tenute presenti le esigenze autarchiche.

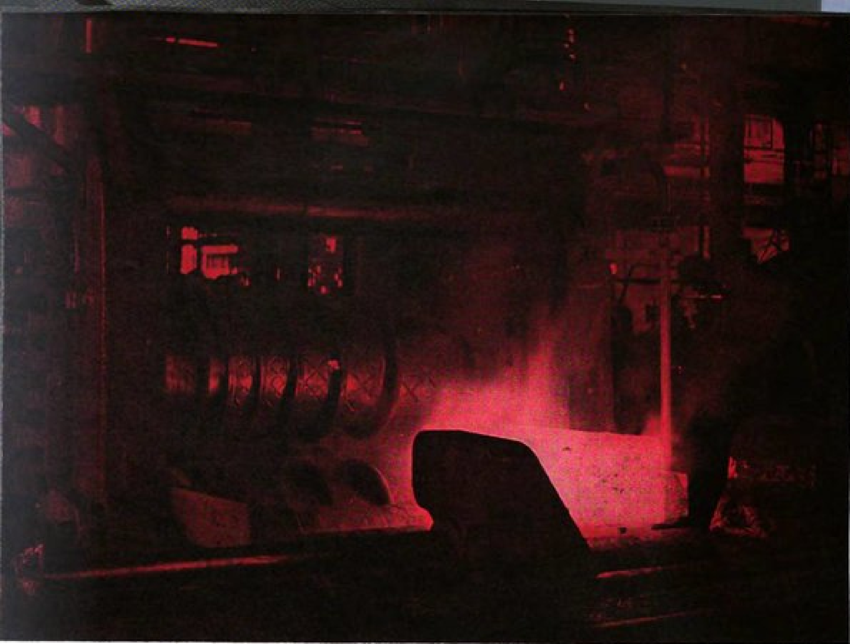
Aggiungeremo che è in corso di costruzione un nuovo grande impianto per la fucinatura, stampaggio e lavorazione meccanica dell'acciaio; e che nell'ambito commerciale la "Terni" va imprimendo alle proprie acciaierie un'attrezzatura che consenta il trapasso della produzione bellica a quella commerciale, nei periodi di sosta degli armamenti navali e terrestri, senza diminuire l'intensità della produzione stessa.

Ed eccoci al reparto elettrochimico. Altri primati, per la "Terni", anche qui. Gli impianti di Papigno, destinati alla produzione del carburo di calcio e della calciocianamide, possono considerarsi tra i primi del mondo sia per modernità che per volume di produzione. Una cifra significativa: gli stabilimenti di Papigno producono novantamila tonnellate annue di calciocianamide, cioè più del sessanta per cento della produzione nazionale.

La "Terni" ha poi il vanto di avere realizzato per prima in grandi proporzioni la sintesi dell'ammoniaca col sistema italiano Casale. Attualmente gli stabilimenti di Nera Montoro possono produrre cento tonnellate quotidiane di ammoniaca sintetica anidra, collocandosi al secondo posto in Italia; produzione equivalente a una fissazione annua complessiva di duecentocinquantasettemila quintali di azoto atmosferico. Altra benemerenza autarchica, questa, assai importante.

Chiuderemo la velocissima rassegna accennando a due altri punti programmatici o in via di esecuzione alla "Terni". Il primo riguarda il perfezionamento e potenziamento in atto degli impianti, specialmente di quelli destinati a taluni prodotti che, come l'alcool metilico e l'acido nitrico, sono importantissimi nei riguardi della difesa nazionale. L'altro si riferisce al grande balzo in avanti che la "Terni" si accinge a compiere con le produzioni di massa dei fertilizzanti, specialmente della calciocianamide, non appena disporrà delle accresciute disponibilità di energia derivanti dalla realizzazione del programma idroelettrico di cui dianzi si è detto.

Abbiamo così accennato per sommi capi come la "Terni", gigantesca fucina di armi e di attrezzi per il pacifico lavoro, concorre alla potenza bellica della Patria, al progresso del lavoro, e contribuisce largamente al conseguimento dell'autarchia: un trinomio che è titolo d'orgoglio e affermazione concreta di fede.



Un imponente laminatoio.

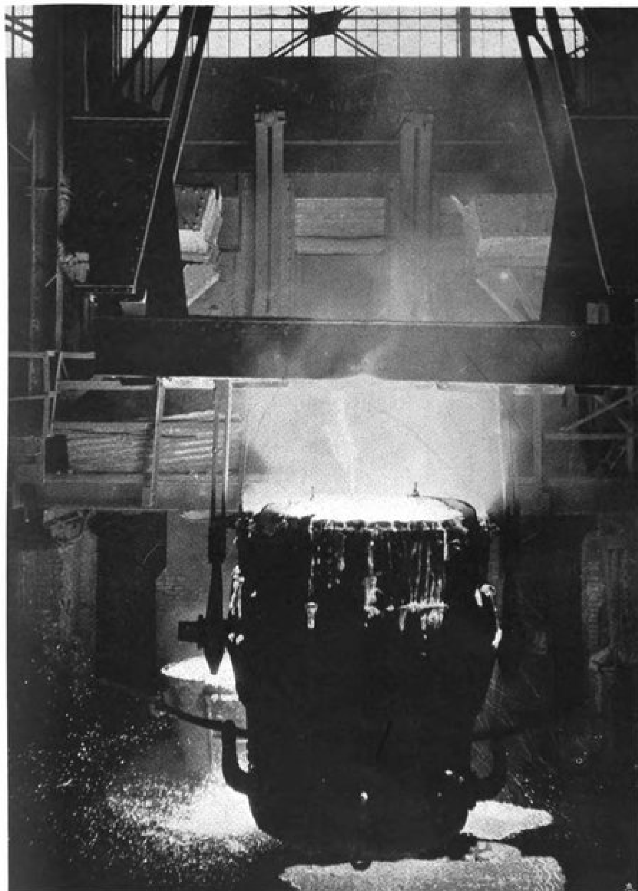
ILVA
ALTI FORNI E ACCIAIERIE D'ITALIA

Il campo d'azione della Società Ilva si estende a tutti i rami della siderurgia e della metallurgia del ferro.

Incominciando dalla lavorazione dei minerali naturali e dalla utilizzazione di varie materie prime ferrifere elaborate da altre industrie, quali le ceneri di pirite e molte scorie metallifere, negli Stabilimenti della Società Ilva si giunse, attraverso i classici procedimenti di fabbricazione della ghisa e degli acciai, fino ai prodotti commerciali ricavabili coi più svariati mezzi di lavoro della moderna metallurgia, quali la laminazione, la fucinatura, la stampatura, il getto in forme, ecc. A ciascuna di queste lavorazioni, per lo più conglobate in gruppi tecnicamente coordinati, corrispondono speciali Stabilimenti.

Alla base della fabbricazione di massa che caratterizza la grande industria della Società "Ilva", stanno gli Stabilimenti a tipo detto integrale costituiti dal coordinamento in un solo impianto di gruppo di Altiforni, Acciaierie e Laminatoi nei quali, con un ciclo di operazioni collegate senza alcuna interruzione, si ricava la ghisa dai minerali, se ne eseguisce la conversione in acciaio grezzo e si trasforma quest'ultimo in prodotti mercantili di massa. Sono questi gli Stabilimenti che meglio rispondendo alle esigenze autarchiche della Nazione, sono destinati a grande avvenire, e perciò in via di continuo incremento di potenzialità, anche mediante l'introduzione



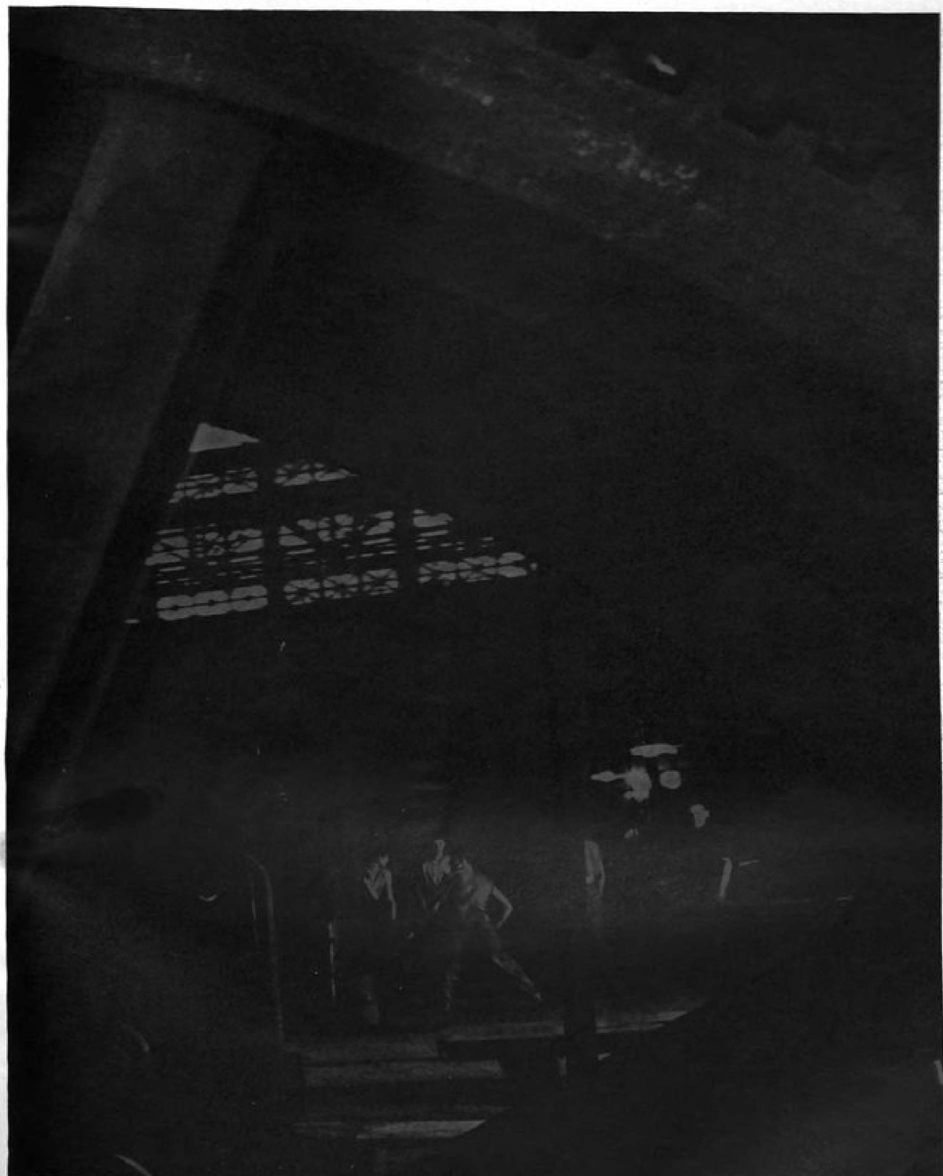


Una colata. Nella pagina di fronte: Nell' acciaieria.

del sistema di fabbricazione dell'acciaio dalle ghise fosforose col processo Thomas, finora non applicato in Italia.

La Società "Ilva" possiede poi molti altri Stabilimenti composti di Acciaierie Martin-Siemens od elettriche collegate con laminatoi adatti alla fabbricazione di svariatissimi tipi di laminati e profilati; in questi impianti si eseguisce la fabbricazione dell'acciaio omogeneo mediante la rifusione ed affinazione di cariche di rottame e ghisa nei forni Martin-Siemens od elettrici e si procede in seguito all'ulteriore sua lavorazione per ricavarne i prodotti mercantili, quali lamiere, lamierini, travi, barre, rotaie, ecc. ecc.

Infine una terza serie di Stabilimenti della Società "Ilva" provvede a lavorazioni speciali





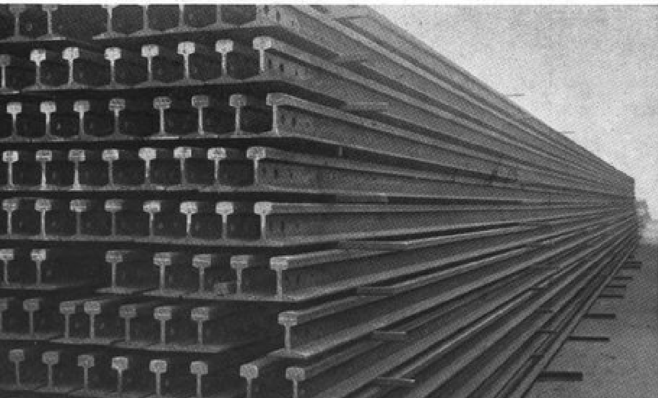
Materiale ferroviario.

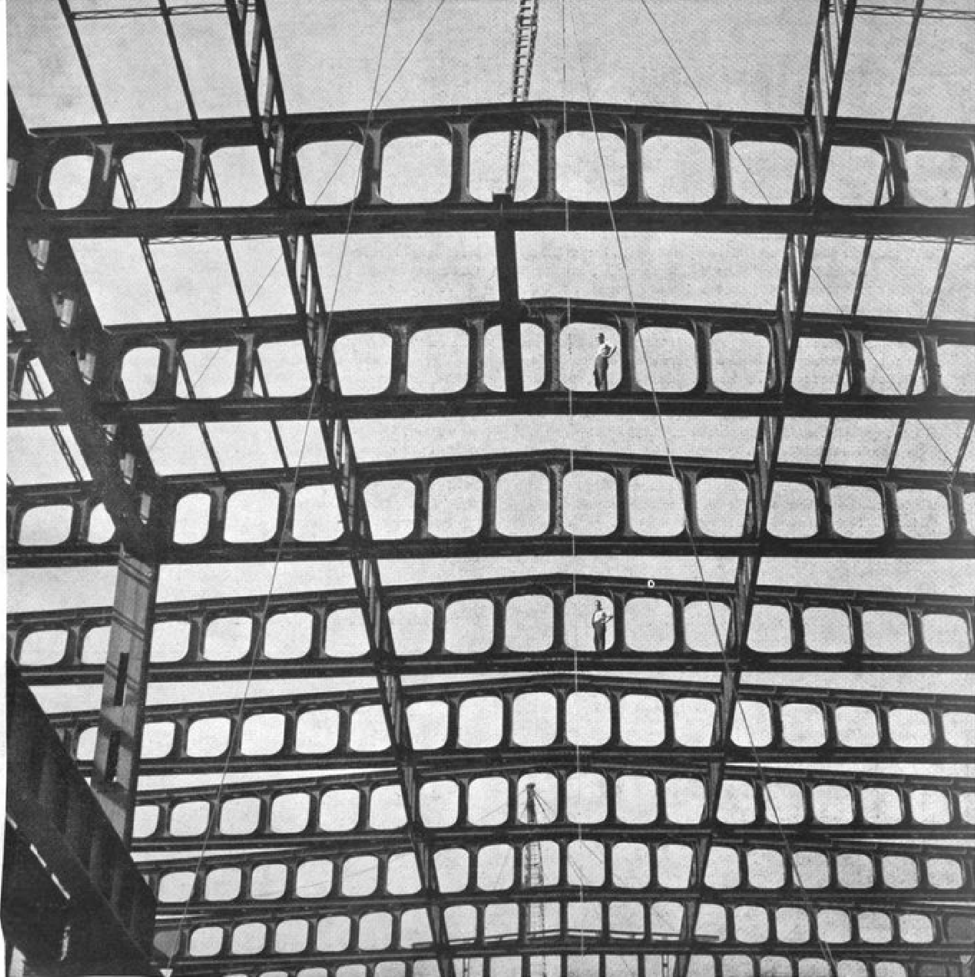
di bulloneria, molle, puntinerie e trafilati; le Officine di costruzioni in carpenteria metallica e di Calderai; gli Stabilimenti elettrometallurgici; le Fabbriche di materiali refrattari. Alla categoria degli impianti di ricupero appartengono invece le Fabbriche di benzolo e solfato ammonico annesse alle cokerie che producono il coke metallurgico per gli Altiforni; le fabbriche di cementi idraulici che utilizzano, come materia prima, le loppe degli Altiforni.

Tutto questo complesso di attività si svolge in oltre venti Stabilimenti, occupa all'incirca 32.000 persone tra impiegati ed operai ed è destinato ad ulteriori ingenti incrementi e perfezionamenti previsti dai programmi di sviluppo autarchico recentemente deliberati dal Regime.



Costruzioni metalliche.





Una grandiosa opera di carpenteria metallica.

PRODOTTI PRINCIPALI DELLA SOCIETÀ - Ghise per affinazione e per Fonderia, speciali per pezzi di macchine - ferro speculare - lingotti d'acciaio Martin e Bessemer - blooms, billette, bidoni - rotaie e materiale d'armamento di ogni profilo e dimensione, ferroviario e tramviario - costruzioni metalliche - travi stirati per solai - travi e profilati di ogni genere e dimensione. lamiere e lamierini, bande nere e stagnate (latta), piombate - getti in ghisa, in acciaio, in bronzo - tubi per condotte d'acqua e di gas e relativi pezzi speciali - cerchioni, assi montati - molle, bulloni, viti, ribadini, filo lucido, ricotto, zincato, ramato, corda spinosa, funi metalliche, punte di Parigi - coke metallurgico e sottoprodotti (solfato ammonico, catrame, benzolo, ecc.) - cemento

LE REALIZZAZIONI AUTARCHICHE DELLA "COGNE"

La produzione siderurgica della "Cogne" è basata come è noto sullo sfruttamento delle miniere di Cogne, dalle quali viene estratto un quantitativo di purissima magnetite sufficiente ad alimentare al cento per cento gli Stabilimenti Siderurgici di Aosta. I metodi di coltivazione della miniera, i procedimenti di frantumazione ed arricchimento del minerale, ed il suo trasporto fino ad Aosta sono stati studiati, perfezionati e vengono effettuati con criteri razionali e moderni.

Da questo primo punto di vista il ciclo produttivo dell'acciaio Cogne presenta due fondamentali vantaggi: innanzi tutto la costanza della materia prima, che è una delle più pure che si conoscano, assicura la fabbricazione costante di acciai di ottime proprietà, che rappresentano quanto di meglio possa produrre la moderna siderurgia; in secondo luogo è escluso nel modo più assoluto l'impiego di rottami di ferro, o di altri prodotti d'importazione.

Ma negli ultimi anni è stato compiuto un ulteriore decisivo passo verso l'adozione di un ciclo produttivo eminentemente autarchico. All'alto forno — il quale richiede per ogni tonnellata di ghisa oltre una tonnellata di coke metallurgico di importazione straniera, o proveniente dall'industria nazionale che però importa antracite o litantrace — è stato sostituito per la produzione della ghisa un moderno tipo di forno elettrico.

In esso è infatti possibile utilizzare in luogo del coke estero l'antracite che la Cogne ricava dalle sue miniere di Porta Littoria, in quanto le calorie necessarie a mantenere l'elevatissima temperatura alla quale hanno luogo le reazioni vengono fornite dall'energia elettrica, mentre l'antracite non agisce che come riducente della magnetite.

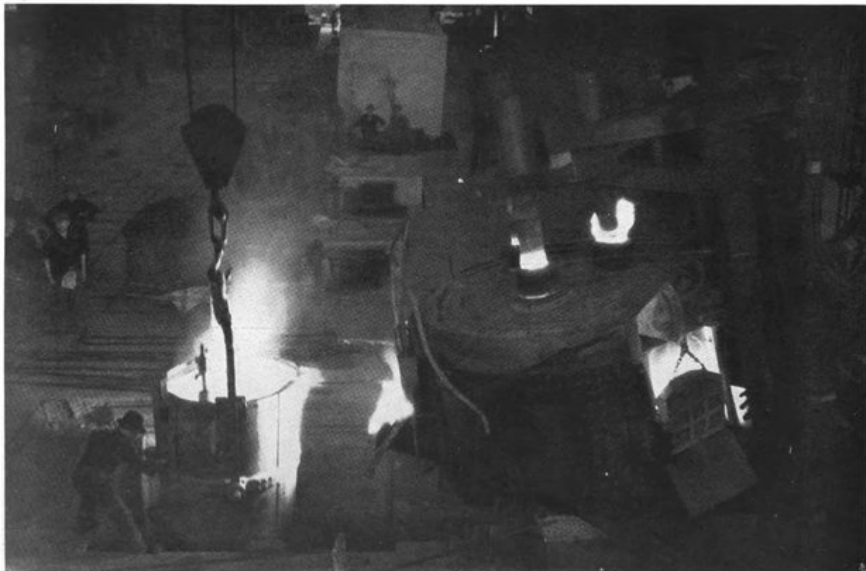
Anche per la fabbricazione dell'acciaio dalla ghisa il ciclo prosegue autarchicamente mediante la conversione al Bessemer, e l'affinazione in forni elettrici ad arco. Completa l'impianto una modernissima batteria di forni elettrici ad induzione ad alta frequenza.

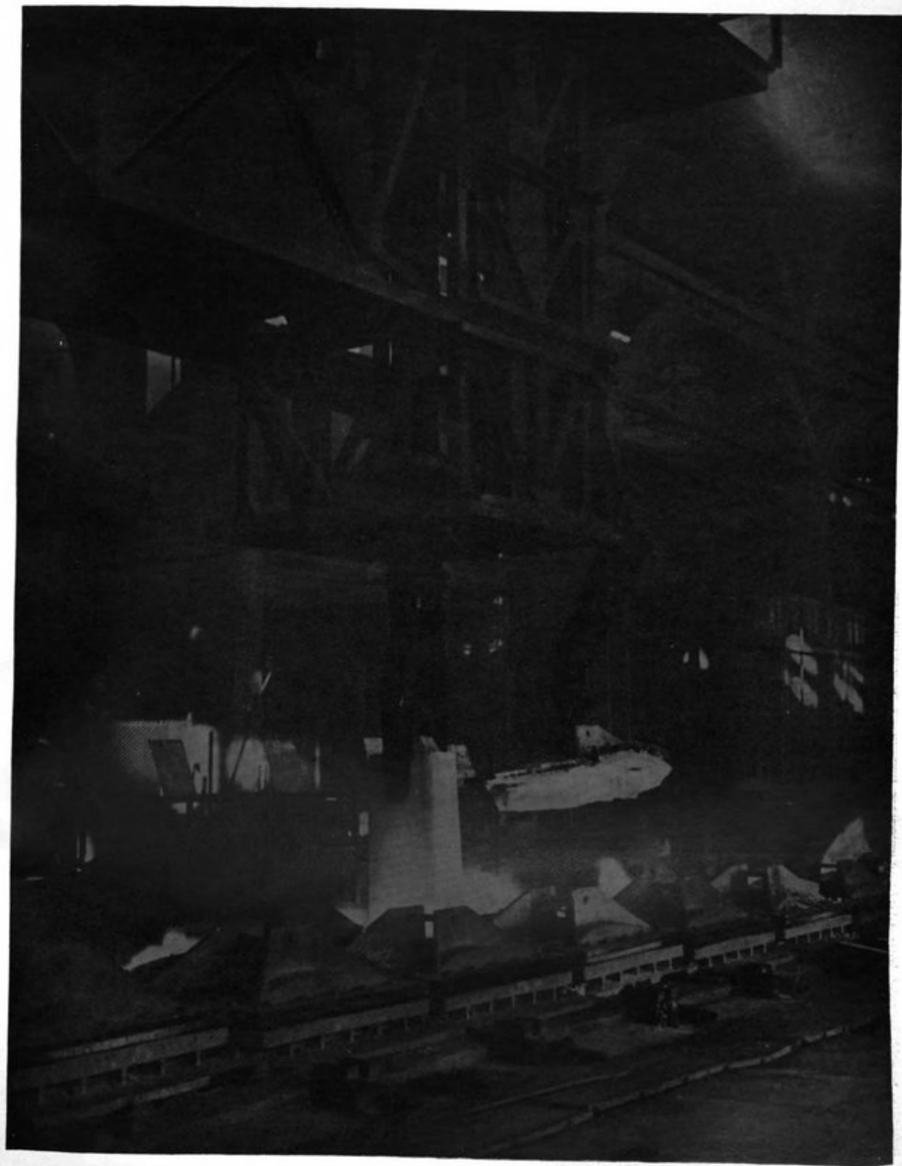
Ma per rendere possibile la realizzazione di tali procedimenti di fabbricazione, come pure per tutti i servizi connessi e per la preparazione delle ferroleghe necessarie alla produzione di tutta la gamma degli acciai speciali, è necessaria una imponente disponibilità di energia elettrica. Ed ecco le ragioni del formidabile sviluppo dato recentemente anche a questa parte dell'attività della Cogne, con la costruzione già ultimata ed in parte in via di ultimazione o di progetto, di nuovi importantissimi impianti idroelettrici in aggiunta di quelli costruiti in un primo tempo.

Per completare questa rapidissima rassegna sulle realizzazioni autarchiche della Cogne occorre accennare all'attività imponente svolta nel campo minerario. Oltre allo sfruttamento delle miniere di

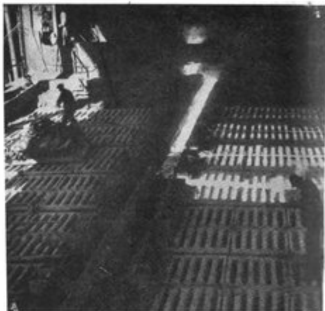
Estrazione di acciaio fuso dal forno elettrico.

Di fronte: Estrazione di un lingotto dal forno di preriscaldamento.





L'acciaio al mescolatore.

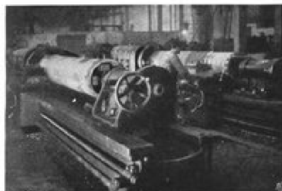


Colata in campo refrattario.

antracite e di ferro — ed alla coltivazione di altri giacimenti per procurarsi i materiali accessori indispensabili alla fabbricazione della ghisa e dell'acciaio — sono state difatti condotte molto attivamente ricerche minerarie un po' dovunque in Italia ed anche nell'Impero ed in Albania, allo scopo di trovare il maggior numero possibile di fonti nazionali per quegli elementi di lega, chiamati comunemente ed impropriamente correttivi, che aggiunti all'acciaio ne modificano più o meno profondamente le caratteristiche chimiche, fisiche e meccaniche permettendo di ottenere la gamma completa di tipi, adatti per le più svariate applicazioni. Risultati importanti si sono già realizzati anche in questo campo, ed altri si ritiene che possano essere prossimamente raggiunti, per cui oggi disponiamo, per alcuni dei più importanti correttivi, di fonti nazionali di approvvigionamento. Parallelamente a questa attivissima ricerca delle materie prime indispensabili, è stato compiuto — presso il Laboratorio Sperimentale — tutto un importantissimo metodico e progressivo lavoro di sostituzione dei tipi di acciaio, ricercando la messa a punto di opportuni acciai autarchici o semiautarchici in sostituzione dei vecchi e classici tipi contenenti notevoli percentuali di metalli importati dall'estero, e di difficile approvvigionamento.







Reparto tornitura.



Pressa in azione - Sopra: Estrazione lingotto dal forno di preriscaldamento.

Questo lavoro febbrile di ricerca da un lato delle materie prime, e dall'altro dei tipi di acciai che permettano il più oculato dosaggio di esse, continua senza soste per il raggiungimento di mète sempre più importanti.

Autarchia integrale quindi nella produzione della ghisa, autarchia nelle produzioni dell'acciaio e nella sua lavorazione in sbozzati e prodotti finiti, ed autarchia sempre più completa per quanto riguarda i correttivi negli acciai. Ma anche da un altro punto di vista il contributo della Cogne alla battaglia dell'autarchia è stato ed è veramente fondamentale: ogni volta infatti che si è presentato il quesito di sostituire un acciaio estero in una delicata applicazione concernente industrie varie e spesso la difesa nazionale, l'impiego degli acciai Cogne, talvolta studiati appositamente, ha sempre risolto il problema, eliminando l'importazione.

Oltre all'attività siderurgica, la Cogne si occupa pure della produzione di altri metalli che non entrano in lega con l'acciaio, ma sono egualmente di primario interesse per l'economia autarchica della Nazione, e precisamente della produzione del magnesio — per il quale è stato costruito un importante impianto in Aosta, recentemente inaugurato — e del rame.

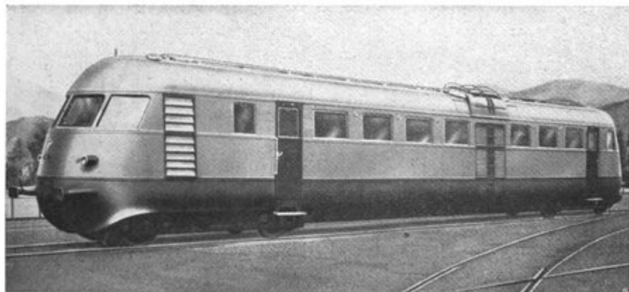


Veduta d'insieme di un reparto della Scuola Apprendisti Interaziendale ANSALDO - S.I.A.C.

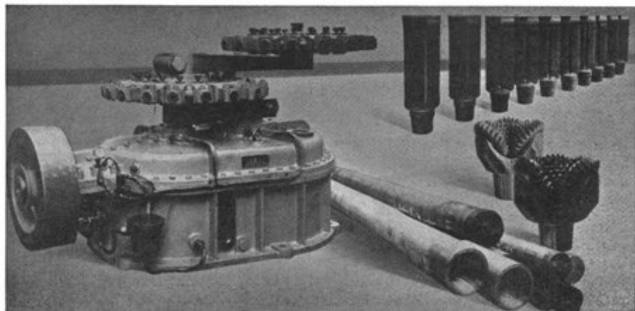
Il vasto programma di rinnovamento e potenziamento degli impianti, che l'Ansaldo sta attuando, non ha diminuito il ritmo intenso di lavoro di questa Società che vanta 87 anni di storia gloriosa, di incessante lavoro sempre rivolto alla maggior potenza della Nazione.

Vastissima è la gamma delle produzioni che escono dagli stabilimenti del Gruppo Ansaldo: dalla costruzione e completo allestimento delle navi di ogni tipo e tonnellaggio alle artiglierie, carri armati, proiettili e bossoli; dai potenti impianti per le nuove industrie autarchiche del petrolio, azoto, agli attrezzi per trivellazioni e alle macchine elettriche di ogni tipo e potenza; dal campo delle costruzioni ferroviarie,

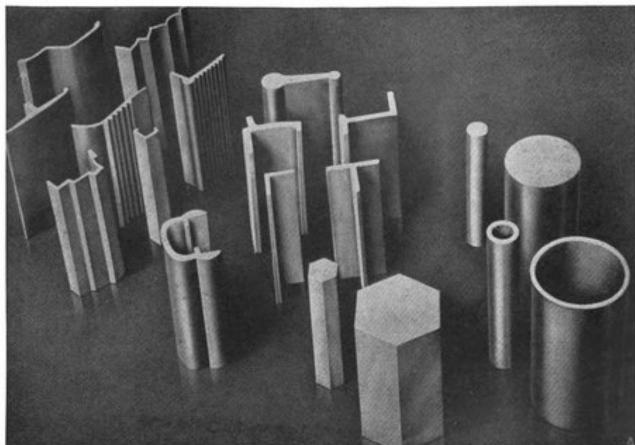




Automotrice a gassogeno.



Attrezzi e utensili per trivellazioni petrolifere.



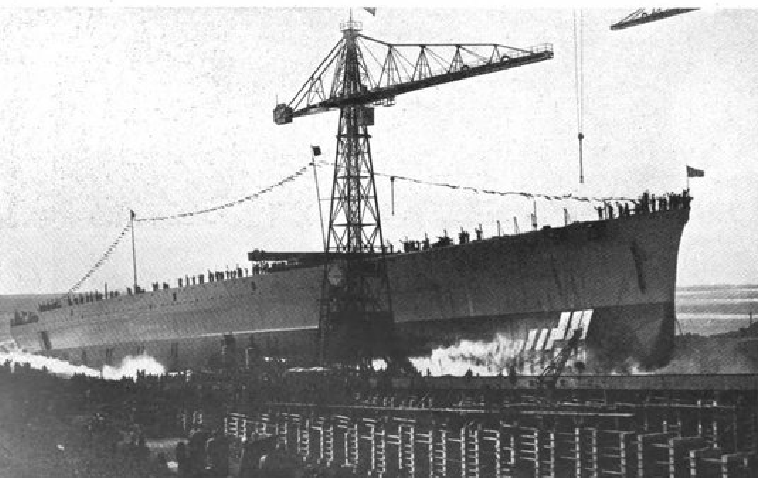
Profilati vari in "delta bianco".



L'impostamento della R. N. "Impero" (14 maggio 1938-XVI).

tramviarie, filoviarie a quello delle macchine operatrici e degli utensili di precisione; dai motori Diesel per l'autarchia della pesca meccanica fino alle fusioni di ogni tipo, trafilati e sagomati in rame, in bronzo fosforoso ed alluminio; dagli apparati motori navali fino alla nuovissima lega autarchica "delta bianco" è tutta una serie dei più svariati prodotti che gli Stabilimenti della Società lanciano sui mercati nazionali ed esteri. L'Ansaldo merita inoltre particolare menzione per il poderoso impulso dato alle realizzazioni autarchiche per la razionale organizzazione della lotta contro gli sprechi e la

Il varo della R. N. "Impero" (15 novembre 1939-XVIII).





La R.N. "Littorio" durante le prove.

prevenzione degli infortuni, per la preparazione di maestranze specializzate con una Scuola Apprendisti che è un modello del genere.

Fra le affermazioni più significative dell'Ansaldo di questi ultimi tempi ricordiamo il magnifico varo della corazzata "Impero" — che fu impostata alla presenza del Duce e varata dopo solo diciotto mesi di permanenza sullo scalo — le brillanti prove in mare della corazzata "Littorio" ed il riuscitissimo collaudo dell'automotrice a carbone di legna, che larga risonanza ha avuto nella stampa e negli ambienti tecnici italiani.

In pieno anno XVIII l'Ansaldo coi suoi cantieri, con le sue officine, con la numerosa falange dei suoi tecnici e delle sue maestranze, è pronta agli ordini del Regime per il raggiungimento di tutte le mète fissate dal Duce.

ORIGINI, SVILUPPO E ATTIVITÀ DELLA S.I.A.C.

La "S.I.A.C." Società Italiana Acciaierie Cornigliano — con Sede in Genova-Cornigliano — è stata costituita il 21 settembre 1934 (Anno XII), al precipuo scopo di procedere ad una più efficiente sistemazione di quella importante attività siderurgica italiana ch'era rappresentata dal complesso delle Acciaierie "Ansaldo" di Cornigliano-Campi.

Iniziata la propria attività industriale, la "S.I.A.C." ha decisamente proseguito in questo senso provvedendo ad ampliare notevolmente gli Stabilimenti di Campi — cedutile nel frattempo dalla "Ansaldo" S. A. — per far fronte essenzialmente ai programmi di produzione bellica, protezione navi da guerra ed artiglierie per la R. Marina ed il R. Esercito, ed a quelli della Marina Mercantile.

In questo sviluppo la "S.I.A.C." ha precipuamente avuto di mira di perseguire uno scopo, prevalentemente autarchico, sostituendo, dove è stato possibile, l'energia elettrica al carbone.

Analogamente verso l'autarchia è stata orientata la produzione, tendendo a fabbricare tipi di acciai che, pur rispondendo pienamente allo scopo al quale i prodotti sono destinati, contengano elementi i cui approvvigionamenti siano — per quanto possibile — indipendenti dall'estero, o per lo meno non obbligati a particolari provenienze che vincolino in qualsiasi modo la nostra produzione.

Nel vasto, organico complesso di attrezzature e di impianti che costituiscono gli stabilimenti della Società Italiana Acciaierie Cornigliano, un cenno particolare meritano, tra gli altri, l'acciaieria, la fonderia di acciaio, l'impianto di fucinatura, i laminatoi, l'officina meccanica e il reparto dei trattamenti termici.

L'acciaieria nella quale si colano anche lingotti di 100 tonnellate è attrezzata con forni Martin e forni elettrici, particolarmente adatti alla produzione delle più pregiate qualità di acciai, quali sono richiesti dalla produzione per l'industria bellica.

La fonderia di acciaio, alimentata da piccoli forni elettrici per i getti normali ed attrezzata per produzione in serie di getti del peso di poche centinaia di grammi fino a getti della maggior mole pesanti anche una novantina di tonnellate, incudini per maglio, telai di timone, bracci porta elica, ecc., riunisce tutti i requisiti d'una produzione rispondente alle esigenze della tecnica moderna.

L'impianto di fucinatura, che era inizialmente dotato di presse a vapore, è stato ora totalmente attrezzato con presse idrauliche a fucinare e sagomare di varia potenza, cominciando da quelle di poche centinaia di tonnellate fino a quelle di 15.000 tonnellate ed oltre. Per l'impianto di fucinatura venne costruita una Centrale idro-pneumatica che sostituendosi alle batterie di caldaie esistenti in passato, fornirà l'energia necessaria al funzionamento delle presse. Questa trasformazione porta il risparmio di circa 12.000 tonnellate annue di carbone, non solo, ma viene ad aumentare considerevolmente l'efficienza delle presse in quanto ne aumenta la velocità di lavoro.

Altro importante reparto della S. I. A. C. è il laminatoio per la produzione di corazze, capace di laminare lingotti di 90 tonnellate. Un altro, nuovo laminatoio, per la produzione di lamiere in acciaio comune e speciale, è attualmente in corso d'avanzata costruzione; a impianto funzionante, si potranno così produrre lamiere di varia larghezza, di spessore anche minimo e della lunghezza di 20 metri; d'altro lato si potranno laminare anche lingotti di 32 tonnellate. In aggiunta ai precedenti, la S. I. A. C. possiede inoltre tre laminatoi per la produzione di profilati commerciali.

Continuando la nostra rapida scorsa nei principali settori di questo importante organismo industriale, ricordiamo ancora il reparto dei trattamenti termici e la nuova officina meccanica, particolarmente attrezzata per la lavorazione meccanica dei pezzi d'artiglieria. Il primo è un complesso impianto dotato di forni a gas, a carbone ed elettrici per il trattamento di produzioni speciali, sia pure di grandi dimensioni, raggiungenti i venticinque metri e più di lunghezza. Una modernissima batteria di forni a pozzo di grande altezza per il trattamento di corpi cavi, completa questo vasto reparto che può certo noverarsi tra i più perfetti e attrezzati del genere



Albero a manovelle a tre colli in acciaio d'un sol pezzo del peso di kg. 19.350 - Società Italiana Acciaierie di Cornigliano.

A questi reparti principali di produzione se ne debbono aggiungere altri d'importanza non minore, quali un proiettificio per la produzione di proietti perforanti, specialmente di grosso calibro, assai modernamente attrezzato, officine di manutenzione meccanica ed elettrica, uno stabilimento per la produzione di bulloneria, magazzini, ecc. Un nuovissimo laboratorio, dotato dei più moderni mezzi di ricerca, controlla costantemente oltre che la qualità delle materie prime impiegate quella della produzione e contribuisce essenzialmente alla ricerca di tutti quei mezzi che si possono studiare per migliorare la produzione, tendendo contemporaneamente all'economia della medesima.

Finalmente, la "S.I.A.C.", completando i suoi impianti tendenti all'autarchia, ha in costruzione un nuovo grandioso stabilimento per la fabbricazione di acciaio, a ciclo integrale, capace di produrre 1000-1500 tonn. al giorno: questo nuovo impianto integrerà inoltre quello oggi esistente, in quanto una parte dell'acciaio liquido prodotto in questo sarà successivamente affinato nei forni elettrici, permettendo così di produrre acciai speciali di qualità ottime.

In sintesi si può dire che parte cospicua dell'autarchia siderurgica italiana, al servizio del Paese, è affidata alla Società Italiana Acciaierie Cornigliano "S.I.A.C.", organizzazione che in ogni campo della siderurgia — sia commerciale che bellica — va sempre più potenziando la propria capacità industriale onde adeguarla alle crescenti esigenze del Paese.

ODERO TERNI ORLANDO

Dalla fusione delle Società "Cantieri Navali Orlando", "Cantieri Navali Odero" e "Odero Terni", sorse nel 1930 la "Società Odero-Terni-Orlando" con l'intendimento di gestire gli stabilimenti meccanici e navali che assorbono il maggior volume delle attività costruttrici della Liguria e della Toscana. Nobilissima tradizione, quella delle costruzioni navali liguri, che si rifà all'epoca della gloriosa Repubblica marinara; tradizione mai venuta meno nei tempi sino al tramonto delle costruzioni in legno. Così, quando all'inizio del secolo scorso nacquero i primi impianti meccanici e i primi cantieri per la riparazione ed eventuale costruzione di navi e apparati motori a vapore, sorsero adeguati stabilimenti in parte statali (Cantiere della Foce a Genova) e in parte privati (Cantieri e Officine Westermann e Taylor Prandi a Sestri Ponente), e furono questi ultimi che diedero sviluppo rispettivamente ai due grandi Cantieri dell'Odero e dell'Ansaldo.

Se frattanto i primi scafi in ferro si costruirono dopo il 1850, le costruzioni navali procedettero con ritmo saltuario, perchè l'industria costruttiva, non sostenuta da adeguata attività meccanico-siderurgica, languì per mancanza di commesse che erano di preferenza rivolte all'estero (Inghilterra e Francia). Fu solo quando lo Stato e la Marina mercantile cominciarono a dare le loro commesse agli stabilimenti navali che potè svilupparsi l'attività meccanico-siderurgica e che si presentò la convenienza di associare alle costruzioni navali la fabbricazione dell'armamento per le navi da guerra e in seguito anche per l'Esercito. Completata in tal modo l'attrezzatura e aperta la via alle maggiori realizzazioni meccanico-siderurgiche, la Società Odero-Terni-Orlando, che ha Sede e Direzione Generale in Genova, gestisce oggi il seguente complesso di stabilimenti:

CANTIERI DI SESTRI (ex Odero) - Gestiti dalla Famiglia Odero sino al 1871, questi cantieri che sono situati a Genova-Sestri erano attrezzati per costruire navi mercantili di medio e piccolo tonnellaggio, e in particolar modo erano specializzati nella costruzione del naviglio silurante. Di recente il reparto navale dei Cantieri di Sestri è stato trasferito presso gli altri Cantieri della Società; si è lasciato in totale efficienza il reparto meccanico, il quale occupa la maggior parte dello stabilimento, che dà lavoro in tempo normale sino a mille operai, e produce apparati motori a vapore di qualsiasi tipo sino alle massime potenze, e motori a combustione interna di tipo "Sulzer" e "Fiat".

CANTIERI DI MUGGIANO (ex Fiat-San Giorgio) - Fondati in località protetta e riparata nel golfo de La Spezia nel 1885, in un primo tempo si dedicarono alla costruzione di navi mercantili; si specializzarono in seguito nella costruzione dei sommergibili molti dei quali furono forniti a Marine estere. Non dispongono di officine proprie per la costruzione degli apparati motori, che vengono approntati negli altri stabilimenti sociali; ma sono invece attrezzati per costruire e allestire ogni tipo di nave tanto mercantile quanto militare e di ogni tonnellaggio. Nei Cantieri di Muggiano possono essere occupati sino a quattromila operai.





CANTIERI DI LIVORNO (ex Orlando) - Furono fondati dai Fratelli Orlando nel 1865. Sono attrezzati per costruire navi di qualsiasi tipo e tonnellaggio; sono dotati di officine meccaniche atte a fornire ogni tipo di apparato motore, di ampie banchine e officine di allestimento, di un bacino di carenaggio e di scali di alaggio per riparazioni. Sono specializzati nella costruzione di navi da guerra. Possono offrire lavoro a circa tremila operai.

STABILIMENTI MECCANICI (ex Vickers-Terni) - Sorgono a La Spezia e furono fondati nel 1908 raggruppando i Cantieri Orlando, Odero e la Società Terni con la Casa inglese Vickers. Dotati di modernissima attrezzatura sono specializzati nella fabbricazione di armi e munizioni di ogni tipo e calibro, sia terrestri che navali. Alla produzione delle bombe a mano è riservato un reparto speciale. Gli Stabilimenti meccanici, oltre che artiglierie, costruiscono apparati motori e locomotive, e sono dotati di grandi fonderie di bronzo. Dalla fondazione a oggi uscirono dagli Stabilimenti Meccanici di La Spezia oltre novemila bocche da fuoco destinate alla Marina e all'Esercito, nonchè ad Eserciti e Marine estere. Tale enorme produzione di armi e relativo

munizionamento comprende ogni calibro e ogni arma: dalla mitragliatrice di 25 mm., agli impianti da 381 mm. per corazzate, agli obici trinati da 305/15. Gli Stabilimenti Meccanici offrono lavoro a circa tremila operai.

OFFICINE RIPARAZIONI NAVI (ex Odero) - Sorgono nel porto di Genova e sono attrezzate per riparazioni e scafi e ad apparati motori; occupano circa trecento operai.

La Odero-Terni-Orlando ha anche gestito i Cantieri della Foce e le annesse Officine Allestimento. Di origine molto antica i Cantieri della Foce, a Genova, nel 1896 passarono in gestione al Gruppo Odero; vi furono costruite numerose e importanti navi da guerra e mercantili.

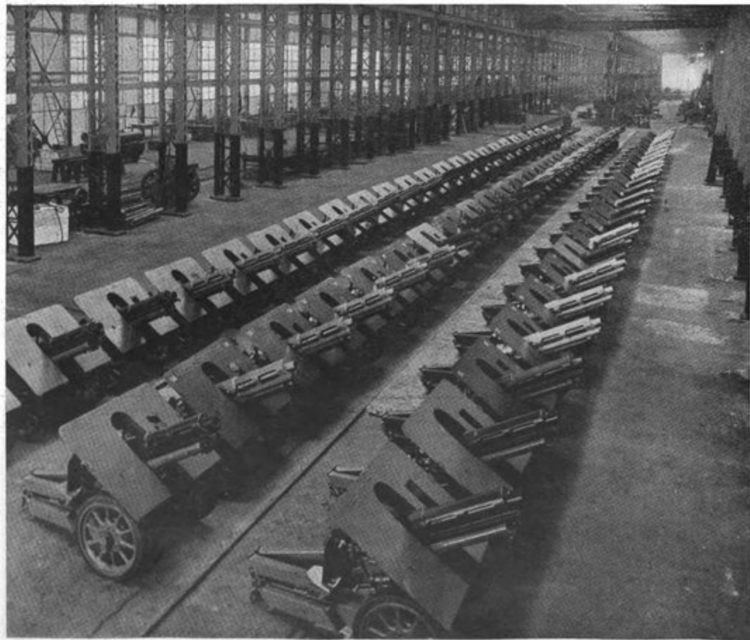
I Cantieri, e quindi le Officine Allestimento, furono chiusi di recente per esigenze del piano regolatore della città di Genova, e i principali impianti e macchinari trasportati negli altri Cantieri sociali. Le seguenti cifre si riferiscono alle forniture dei Cantieri della Società dall'origine a oggi: per la R. Marina Italiana 23 navi da battaglia per complessive 214.718 tonnellate; 173 unità di naviglio leggero per 90.680 tonn.; 70 sommergibili per 41.968 tonn.; 24 navi ausiliarie per 35.431 tonn. Per le Marine estere l'Odero-Terni-Orlando ha costruito: 8 unità per il Brasile (8149 tonn.); 4 per l'Argentina (31.600 tonn.); 2 per il Paraguay (1500 tonn.); 3 per il Messico (4225 tonn.); 7 per il Portogallo (7710 tonn.); 5 per la Grecia (17.700 tonn.); 3 per la Spagna (780 tonn.); 1 per la Svezia di 184 tonn.; 1 per la Danimarca di 105 tonn.; 2 per la Russia (3260 tonn.); 1 per il Marocco di 2000 tonn. Nel complesso le navi da guerra uscite dai Cantieri della Società furono 327 per 460.016 tonn. Ingente numero di unità è stato inoltre fornito alla Marina mercantile nazionale e a Marine estere, e precisamente: 58 navi da passeggeri per una stazza lorda di 194.369 tonn.; 15 navi fluviali per un totale di 3789 tonn.; 138 navi da carico. Un complesso di 211 navi per una stazza lorda di 660.555 tonn.

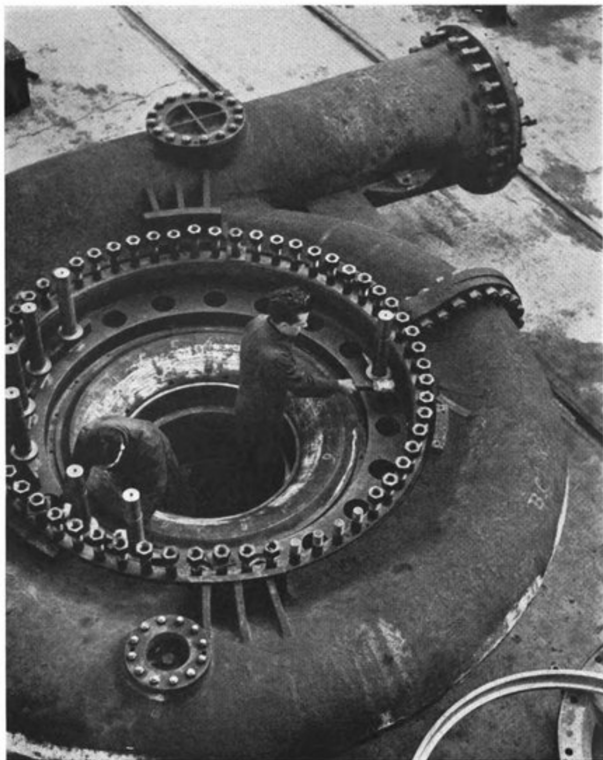
Simultaneamente alle navi, le Officine meccaniche hanno approntato numerosissimi apparati motori destinati a navi costruite nello stesso Cantiere, e altrove. La potenza totale di tali apparati motori ammonta a 3.800.000 cavalli asse; nei più moderni apparati motori per incrociatori si sono raggiunte potenze di circa 60.000 HP per ogni asse di elica.

Da quanto siamo venuti esponendo in fugacissima sintesi, appare come la Odero-Terni-Orlando possa provvedere nei propri stabilimenti alla costruzione di qualsiasi parte di nave, dallo scafo all'allestimento agli apparati motori, sino alle artiglierie e relativo munizionamento.

Va inoltre ricordato che, in base agli stretti rapporti esistenti con la Società Terni, con la Società San Giorgio e col Silurificio Whitehead di Fiume, vengono costruiti sotto unico controllo anche i materiali da scafo, le corazze, i macchinari elettrici, gli impianti di direzione del tiro, i siluri, i lanciasiluri e tutto quanto necessita all'allestimento di navi da guerra.

Per rendersi sempre più attrezzati nei riguardi delle esigenze attuali e future di navi mercantili e da guerra, di armamenti terrestri e navali, tutti gli Stabilimenti della Odero-Terni-Orlando stanno ora ampliando e rimodernando i loro già possenti e attrezzatissimi impianti.





LA SAN GIORGIO S.A. DI GENOVA-SESTRI

Nell'ormai remoto 1905 sorgeva a Borzoli, con attività limitata alla fabbricazione di automobili, quello che poi doveva rapidamente diventare uno dei più grandiosi e potenti organismi industriali della Nazione: vogliamo dire la "San Giorgio" - Società Anonima di Genova-Sestri. L'ascesa fu un succedersi di fasi in gigantesco crescendo, sì che oggi la "San Giorgio" ha raggiunto una capacità produttrice — con specifica indicazione di macchinari e di strumenti di precisione — che le conferisce altissimo prestigio e larga rinomanza e che la rende benemerita nei riguardi dell'autarchia. Per delineare sia pure in sintesi il prodigioso sviluppo della "San Giorgio" accenneremo per sommi capi alle seguenti tappe: A tre anni dalla fondazione tralascia di occuparsi di automobilismo per concentrare ogni attività prima nella meccanica generale, poi in quella di precisione. Raggiunge così risultati tanto ragguardevoli che nel 1913-14 le fabbriche, divenute insufficienti a fronteggiare la mole di lavoro ad esse richiesta, devono essere ingrandite, mentre la "San Giorgio" affronta il lavoro in grande serie degli strumenti e congegni di puntamento per artiglierie, e impianta un nuovo reparto per la fabbricazione di lenti e di prismi. Nello stesso 1914 dalle Officine "San Giorgio" escono le prime macchine elettriche, produzione alla quale verrà adibito in modo predominante lo stabilimento di Borzoli. In tal guisa all'inizio della guerra mondiale la "San Giorgio" disponeva di tali e tante possibilità industriali da essere in grado di soddisfare la più ingenti richieste delle Amministrazioni militari; non solo, ma impresso nuovo impulso agli stabilimenti raggiungeva un grado di attrezzatura che le consentiva di fornire la quasi totalità degli strumenti occorrenti alle artiglierie dell'Esercito, dei quali si era stati fino a quel momento tributari dell'industria straniera.

Nel contempo le altre attività, non solo non subiscono contrazioni, ma anch'esse si schiudono a più ampi sviluppi. Così nel 1917 lo stabilimento della Società Italiana Koerting è assorbito, e le sue produzioni accresciute; nel 1923 viene annesso lo Stabilimento di Rivarolo Ligure della Società Officine Elettromeccaniche, eliminando un doppione (macchine elettriche e pompe) e indirizzando la produzione del nuovo stabilimento verso la fabbricazione delle turbine idrauliche, per le quali è specialmente attrezzato.

Ancora. La "San Giorgio" ha assorbito e istituito stabilimenti anche a Pistoia, a La Spezia, a Taranto e ad Addis Abeba, gestito quest'ultimo attraverso le officine meccaniche d'Etiopia. Il primo di tali stabilimenti, che dispone di vasto campo di volo e di ampie rimesse, serve alla costruzione e riparazione di cariaggi militari e di velivoli. A sua volta lo stabilimento di La Spezia è destinato ai lavori di precisione; mentre in quello di Taranto, sorto nel 1933, si eseguiscono lavori di meccanica in genere, e in particolare di riparazioni e montaggio di macchinari di bordo e di strumenti d'artiglieria. A questo punto daremo un'idea del gigantesco complesso produttivo che rappresenta il mirabile risultato della formidabile ascesa della "San Giorgio", elencando semplicemente le sue principali realizzazioni, che rivaleggiano con le più rinomate dell'estero.

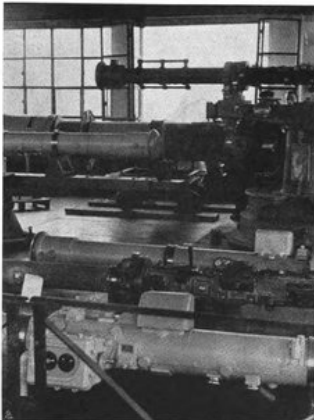
Prima di tutto è da ricordare la produzione in grande serie dei materiali e congegni bellici, che comprende ogni genere di delicati e complessi strumenti per il puntamento delle artiglierie marittime e terrestri e apparecchiature ottiche complete e congegni per la condotta del tiro navale e antiaereo tanto da bordo quanto da terra: binocoli prismatici, telemetri, periscopi, strumenti vari di punteria. Ecco poi le grandiose macchine elettriche idrauliche, meccaniche ed elettromeccaniche e i potenti trasformatori (ne sono stati approntati di 43.000 kWa. per il solo impianto Galleto della "Terni"); e i raddrizzatori a vapori di mercurio, e le turbine idrauliche, e i macchinari per industrie chimiche e varie e quelli per la completa attrezzatura di zuccherifici e di distillerie, nonchè per impianti di estrazione del benzolo e per recupero solvente e infine materiali per impianti di riscaldamento e materiale mobile ferroviario. Tra operai e impiegati, 6500 persone trovano costante lavoro in questo possente complesso industriale, che occupa 700.000 mq. con stabilimenti, un campo d'aviazione e un'area coperta di oltre 100.000 mq.

Dopo la conquista dell'Impero la "San Giorgio" ha allargato la propria attività, con rapida e precisa percezione dei nuovi tempi e delle nuove esigenze, nelle terre dell'Africa Orientale Italiana. Pertanto la "San Giorgio" può oggi vantarsi di aver costruito le prime centrali idroelettriche di Addis Abeba, in sostituzione delle vecchie centrali che funzionavano con motori termici. La prima di esse, della potenza di circa 400 cavalli, sorse per iniziativa della Società "Colonalpi" di Torino, insieme con uno stabilimento che comprende un molino per grano, un panificio, un gallettificio, e che alimenta coi suoi prodotti la città di Addis Abeba e una notevole zona circostante. Nel dicembre 1939-XVIII, presente il Vicerè d'Etiopia, fu inaugurata la seconda Centrale idroelettrica costruita in A.O.I. dopo l'occupazione italiana, centrale che, sorta per iniziativa della "CONIEL" sul fiume Grande Akaki, sfrutta un salto d'acqua di 95 metri. In essa sono installati tre gruppi composti ciascuno di turbina alternatore, trasformatore, che erogano complessivamente una potenza di 2500 cavalli circa. Gli alternatori forniscono tale potenza alla tensione di 3000 V e i trasformatori elevano i 3000 V a 45.000 V., tensione questa adatta al trasporto dell'energia per la distribuzione ad Addis Abeba e dintorni, dove sono i trasformatori che riducono tale tensione di 45.000 V. a una tensione molto più bassa, adatta all'utilizzazione per luce e forza. Tutte le macchine idrauliche ed elettriche di entrambe le centrali furono progettate e costruite nelle Officine dei vari Stabilimenti della "San Giorgio" e montate dal personale delle Officine Elettromeccaniche di Etiopia S. A. La costituzione di questa Società, emanazione della San Giorgio, fu decisa subito dopo la conquista dell'Impero, per sopperire alle necessità relative ai lavori di montaggio e manutenzione dei macchinari di costruzione "San Giorgio" e dei tipi similari.

È inoltre interessante notare che la "San Giorgio" detiene il primato come costruttrice di centrali idroelettriche anche in Eritrea, dove nel 1920 costruì e montò tutto il macchinario occorrente per la centrale di Belesa (Asmara) tuttora in servizio con due gruppi composti ciascuno di turbina-alternatore-trasformatore da 500 cavalli e con tutte le apparecchiature occorrenti. La "San Giorgio" sta ora progettando altri macchinari per nuove centrali idroelettriche da costruirsi in Etiopia per il potenziamento e l'autarchia dell'Impero creato dal genio del Duce.

E a proposito di autarchia, va detto che la "San Giorgio" occupa un posto d'onore del quale può andare fiera. Infatti la suddivisione razionale delle proprie forze, le perfezione tecnica sempre più affinata, la chiaroveggenza e l'acume dei dirigenti, l'abilità delle maestranze, fanno della "San Giorgio" uno dei maggiori e più rinomati complessi industriali della Nazione, e uno dei fattori essenziali per le realizzazioni autarchiche. Visitando la gloriosa industria di Sestri, il Duce riportò le "migliori impressioni dagli Stabilimenti "San Giorgio" dove vengono preparate le armi per la potenza della Patria", e nell'indimenticabile esercitazione navale di Napoli, presenti Mussolini e Hitler, l'ammirazione per la nostra formidabile Marina da Guerra comprese naturalmente gli apparecchi della "San Giorgio", di cui sono dotati gran parte dei nostri sommergibili e le navi più recenti.

Difficile sarebbe abbracciare a colpo d'occhio il cammino percorso in trent'anni, e le difficoltà superate e le battaglie vinte dalla "San Giorgio", divenuta oramai elemento basilare della capacità produttiva della Nazione. Tuttavia la "San Giorgio" se va giustamente orgogliosa del proprio passato, non si adagia nel compiacimento della contemplazione, ma da esso trae incitamento a sviluppi, perfezionamenti e conquiste sempre maggiori, sorretta da quella fede che anima le grandi imprese e concede il dono della vittoria.

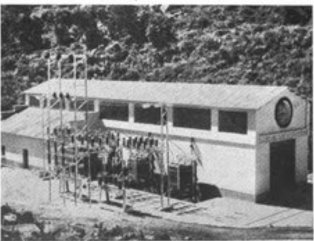


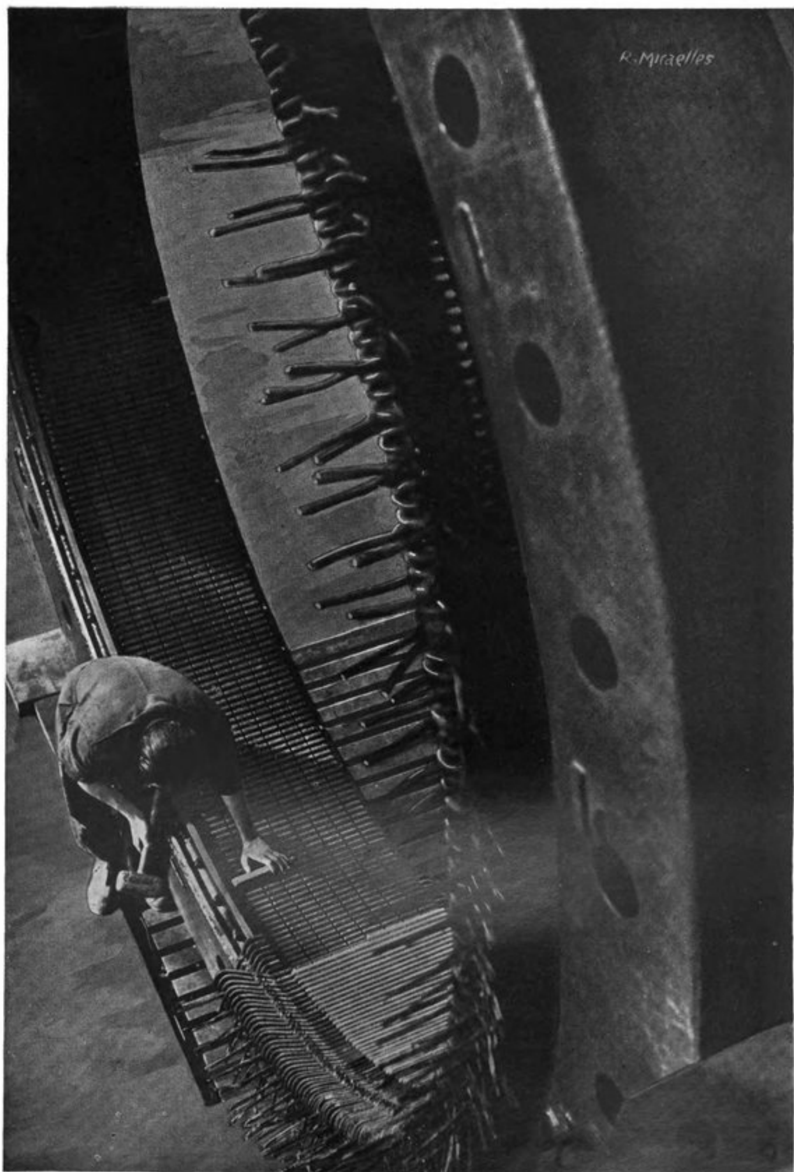
Salone di montaggio e prova di telemetri.

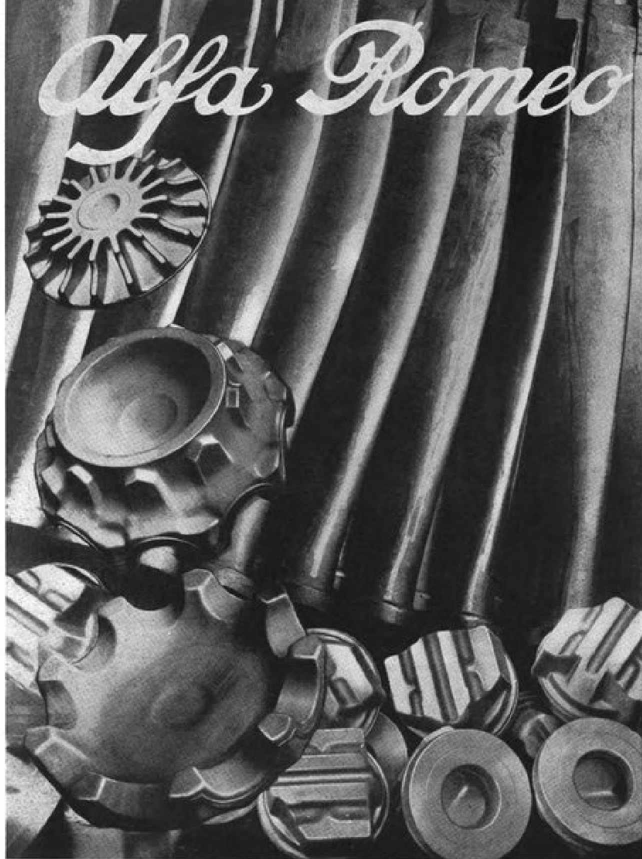
Alla pagina seguente:
Macchine elettriche nel reparto costruzioni.

Sotto: Inaugurazione della centrale idroelettrica di Addis Abeba sul Grande Akaki. Veduta esterna della centrale e stazione di trasformazione all'aperto.






R. Miraelles



È sotto il segno dell'Autarchia che vogliamo illustrare, ed esaltare la produzione e l'attività della grande Casa milanese: Autarchia di concezione, Autarchia di prodotto ed Autarchia di lavoro.

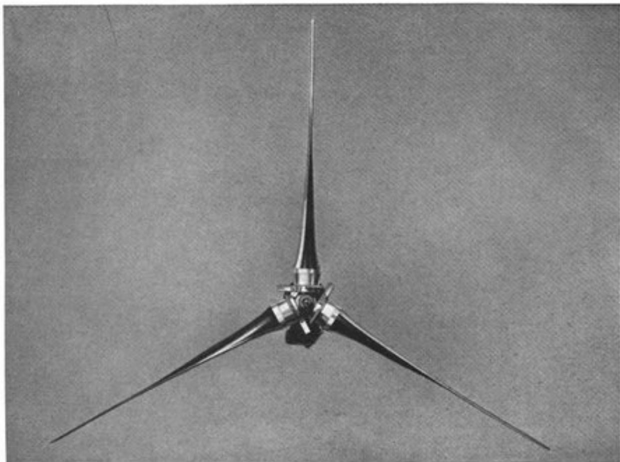
PALE D'ELICA - Fra le produzioni autarchiche della grande Azienda primeggia quella delle pale d'elica e dei pezzi stampati o fucinati in leghe d'alluminio. Fu circa dieci anni fa che l'Alfa iniziò i suoi studi e ricerche in questo campo.

Si trattava di provvedere alle occorrenze specialmente della nostra industria aeronautica che a quel tempo era quasi completamente tributaria dell'estero per questi elementi fucinati o stampati in duralluminio. L'Alfa Romeo decise sin dall'inizio di risolvere integralmente il problema provvedendo cioè alla preparazione delle leghe partendo dall'alluminio nazionale, alla loro lingottatura ed alle successive trasformazioni plastiche. Notevoli difficoltà si dovettero superare. Si comprese subito che base essenziale della nuova produzione era quella della preparazione di lingotti completamente compatti, omogenei, esenti da porosità, soffiature od inclusioni.

Ciò derivava dal fatto che la trasformazione plastica a caldo, di estrusione, fucinatura e stampaggio del lingotto, non agisce, come nell'acciaio, schiacciando e saldando le anomale soluzioni di continuità eventualmente esistenti nel lingotto fuso. Non essendo le leghe di alluminio, saldabili nei limiti delle temperature di fucinabilità, le operazioni di trasformazione plastica alterano solo le forme delle eventuali cavità o inclusioni, trasformandole in difetti lamellari o filiformi che danno luogo, se presenti in numero notevole, ad anomale strutture legnose, anisotrope anche dal punto di vista delle caratteristiche meccaniche che risultano più basse sul traverso che sul longitudinale.

Accurate esperienze dimostrarono inoltre che anche piccoli difetti isolati, che a prima vista potevano considerarsi tollerabili, dovevano essere assolutamente evitati perchè erano causa di inneschi di rottura se sottoposti alle sollecitazioni alterne flessionali o torsionali o vibratorie alle quali sono soggetti gli organi di macchine. I tecnici avevano allora una giustificata diffidenza verso queste leghe leggere ad alte caratteristiche meccaniche perchè purtroppo si erano verificati incidenti che allora non si potevano spiegare. Ancor oggi è, in taluni casi, quasi impossibile, anche con esami microscopici su superfici lucidate, mettere in evidenza su un pezzo fucinato in lega leg-





Elica tripale a passo variabile in volo, con dispositivo per messa delle pale in bandiera.

gera piccole lesioni perchè queste risultano occultate dalla trasformazione plastica, mentre è sempre facile individuarle in lingotti fusi.

Occorreva dunque studiare un sistema di produzione del lingotto che desse assolute garanzie di completa omogeneità e degasificazione del metallo. A ciò giunse l'Alfa Romeo con le sue esperienze e con i suoi studi e che il problema sia stato risolto in pieno lo dimostrano le molte decine di migliaia di pale d'elica che da anni sono in funzione nella nostra aeronautica senza che il minimo incidente si sia verificato sulle stesse. Ciò giustifica il favore con cui sono accolte oggi le leghe "Duralfa" dell'Alfa Romeo con le loro larghissime applicazioni non più soltanto nelle eliche di aeroplani, ma in pistoni che sono montati da molte fabbriche italiane costruttrici di motori, in incastellature per motori, teste cilindri, bielle, ecc.

Dal campo aeronautico le leghe leggere da stampaggio passarono anche a quello delle altre produzioni industriali ed oggi effettivamente il tecnico progettista può con tranquillità estenderne le applicazioni anche perchè l'Alfa Romeo ha seguito una politica calmieratrice dei prezzi, portandoli in limiti normali mentre quelli dell'importazione estera erano dieci anni fa quasi proibitivi.

VEICOLI AUTARCHICI A GASSOGENO ED A METANO

Proseguendo nel suo programma in favore dell'autarchia, l'Alfa Romeo impostava anche la costruzione in serie dei veicoli industriali a gassogeno ed a metano.

Autoveicoli a gassogeno - Nel periodo di prova si eseguirono applicazioni su vecchi veicoli e ciò valse a dimostrare che agli effetti



Pale d'elica stampate in "Duralfa".



Autobus a gassogeno tipo 110 AG per servizio cittadino.

di ottenere dal veicolo a gassogeno risultati veramente soddisfacenti era necessario costruire veicoli appositamente studiati per tale uso. Si costruirono allora motori con cilindrata aumentata e con rapporto di compressione elevato al fine di ridurre al minimo la perdita di potenza dovuta al limitato potere calorifico del gas da gassogeno.

L'impianto del gassogeno fu costantemente oggetto di studio e perfezionamenti, e poichè è notorio che il problema gassogeno è un problema prevalentemente di manutenzione, preoccupazione costante dei tecnici fu quella di rendere gli apparecchi di raffreddamento e depurazione del gas sempre più semplici ed in posizione accessibile perchè la pulizia ne risultasse facile e sicura.

Una soluzione molto indovinata è stata l'applicazione del raffreddatore nella parte anteriore del telaio davanti al radiatore, raffreddatore costituito da tubi aerodinamici lambiti dalla corrente d'aria attivata dalla velocità del veicolo e dal ventilatore del radiatore per cui il gas, costretto a passare in detti tubi, si raffredda rapidamente.

Questo sistema assicura un buon raffreddamento del gas tanto quando il veicolo marcia a piccola velocità come allorchè sta fermo con motore in marcia.

Altra innovazione è stata l'adozione di un filtro del gas ad anelli dove il gas, nel passaggio forzato, deposita tutte le impurità, anche le più minuscole sulla superficie degli anelli mantenuti leggermente umidi. In tale modo il gas che giunge al motore è freddo, puro ed asciutto e consente un buon riempimento durante l'aspirazione e un corrispondente buon rendimento del motore.

Autoveicoli a metano - Fu in seguito a prove di rendimento e potenza di un motore funzionante a metano eseguite nel 1933 nella sala prove dell'Alfa Romeo, messa a disposizione della Sezione combustibili del R. Politecnico di Milano, che l'Alfa Romeo iniziava i primi esperimenti di applicazione del metano all'autotrazione.

Il pieno successo ottenuto poi al concorso per autoveicoli a gas compresso, indetto dal R.A.C.I. nel 1936, convinceva l'Alfa Romeo della

Di particolare interesse possono essere le caratteristiche dei diversi tipi di autoveicoli a gassogeno.

TIPO AUTOTELAIO	500 G	500 G R	500 G AIR	110 A G
	Autobus	Autocarro	Autobus	Autobus
Peso con generatore	3150	3100	3250	7650
Peso carrozzeria	2350	1035	2470	4250
Peso veicolo carrozzato	5500	4135	5720	11900
Portata utile	—	4000	—	—
Posti a sedere	27	—	31	45
Gomme	8,25 × 20	34 × 7	34 × 7	11,75 × 20
Velocità massima	62.7	49.8	49.8	46.4
Pend. mass. superabili	20%	25%	25%	15%
Consumo legna per 100 km. kg.	95	100	98	160
Autonomia (per ogni carica) km.	120	100	110	85
Portata totale	8000	8500	8500	18000

bontà del sistema e le era di sprone nel perseverare negli studi. Se per ovvie ragioni industriali non si trovò conveniente studiare motori adatti per il solo impiego del metano, le particolari condizioni autarchiche italiane richiedono, peraltro di trasformare

naturali compressi, motori funzionanti normalmente con combustibili liquidi.

Ammesso risolto il problema dell'accensione, non apparve possibile nè conveniente aumentare troppo il rapporto di compressione di ordinari motori a carburazione, perchè questi sono dimensionati per pressioni di scoppio non eccessivamente elevate: si pensò così di trasformare il Diesel.

Il Diesel, avendo gli organi dimensionati per una pressione massima molto elevata nei riguardi della media (che ad ogni regime determina la potenza), si presta assai bene alla trasformazione a scoppio ad alta compressione.

A parità di pressione massima, infatti, con metano, la pressione media è più elevata e oltre ad ottenersi migliori rendimenti, si hanno valori maggiori della potenza massima e massica. Prolungate prove in sala esperienze hanno confermato che il rapporto di compressione più adatto è di 8÷8,5, per cui non si è ritenuto conveniente superare questi dati, sia per non sottoporre ad eccessivo calore le candele, sia per poter funzionare con benzine ad alto numero di ottano, in casi speciali.

Il motore risulta silenzioso, con maggiore potenza a parità di cilindrata nei riguardo del Diesel e con buona ripresa. Inoltre si ha il vantaggio che, in caso di necessità, può, in breve tempo, essere trasformato per funzionare a nafta.

Il problema dell'ingombro è stato risolto in modo soddisfacente piazzando le bombole sui fianchi del telaio, collegandole a mezzo di tubi di acciaio a valvole di esclusione. Per ottenere una forte autonomia si è applicato il maggiore numero di bombole possibile, compatibilmente con lo spazio, senza per questo esagerare nel peso morto da trasportare. Naturalmente il metano va impiegato con criteri regionali ed in servizi ad itinerario fisso, per poter organizzare i rifornimenti senza gravare enormemente sui costi di trasporto delle bombole.

Diamo qui appresso le caratteristiche degli autoveicoli a metano:

TIPO AUTOTELAIO	500 M		500 M AIR	110 AM
	Autobus	Autobus	Autobus	Autobus
Peso con bombole	3150	3150	3220	7350
Peso carrozzeria	2250	985	2580	4150
Peso veicolo carrozzato	5400	4135	5800	11400
Portata utile	2600	3865	2700	6600
Posti a sedere	20	—	34	47
Gomme	8,25 × 20	34 × 7	34 × 7	11,75 20
Velocità massima	46	44	44	41,5
	68	66	66	46
Pend. mass. superabili	26%	27%	27%	18%
	17%	17,5%	17,5%	16%
Consumo m^3/100 km.	25	25	26	50
Autonomia (per ogni carica) km.	200	200	240	190
Portata totale	8000	8000	8500	18000

I veicoli che l'Alfa Romeo ha messo in circolazione funzionanti a gassogeno ed a metano, sono ormai in numero considerevole. Essi funzionano con piena soddisfazione degli utenti e si può con sicurezza affermare che essendo stati espressamente studiati e costruiti per l'alimentazione con carburanti autarchici, hanno dimostrato di prestarsi ottimamente per i servizi ai quali vengono adibiti.



Autobus a metano tipo 110 AM per servizio urbano.

LE ACCIAIERIE E FERRIERE LOMBARDE FALCK
NEL CAMPO DELLA METALLURGIA E DELL'ELETTROSIDERURGIA

Il problema economico di utilizzare in modo integrale i residui delle piriti che si avevano nelle fabbriche di prodotti chimici e che costituivano degli enormi ammassi ingombranti di materie prime, per liberarsi dalle quali bisognava talvolta acquistare terreni appositi e sobbarcarsi a spese di trasporto che diventavano progressivamente molto gravose, aveva da molti anni attirato l'attenzione dei tecnici e degli industriali. Il problema aveva specialmente importanza per le industrie dell'acido solforico, le quali, avendo un lungo periodo di esercizio innanzi a sè, dovevano prevedere, in epoca più o meno prossima, un aggravio nell'esercizio della loro industria. Per ben valutare l'importanza del problema di utilizzare in qualche modo questi residui della lavorazione delle piriti, si pensi che la produzione annuale di esse supera oggi le 500.000 tonnellate. Se si considera che la composizione di questi residui corrisponde con molta approssimazione a quella di un ricco minerale di ferro, avente un tenore medio di Fe del 58%, l'utilizzazione del quale può fornire all'industria un importante quantitativo di ghisa (la metà circa di quanto possono dare oggi complessivamente le miniere di ferro nazionali), si comprende facilmente come l'attenzione dei tecnici fosse attirata da tale interessante questione, specialmente dal punto di vista della produzione della ghisa e quindi dell'acciaio. Naturalmente la prima idea fu quella di ricorrere all'altoforno ordinario a carbone, ma dato l'alto tenore di zolfo delle ceneri di pirite, gli imperfetti sistemi di agglomerazione e desolforazione allora conosciuti, si incontravano serie difficoltà nella utilizzazione su larga scala di tali residui. Il problema fu affrontato e risolto con pieno successo dalla Soc. An. Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck per la prima volta nel 1929. Si dovette pensare anzitutto ad una preventiva agglomerazione e parziale desolforazione delle ceneri di pirite, e si raggiunse lo scopo ricorrendo al processo Dwight-Lloyd che era già stato applicato per altre materie prime. Le ceneri di pirite, così agglomerate e purificate dallo zolfo, vennero quindi trattate in un forno elettrico di costruzione speciale, il cui comportamento rassomiglia a quello dell'altoforno, pur essendo di costruzione completamente diversa. I primi altiforni elettrici costruiti in Svezia ed anche in Italia avevano caratteristiche costruttive molto simili al comune altoforno a carbone, ma il loro comportamento non si è dimostrato il migliore, nè il più adatto per la utilizzazione delle ceneri di pirite. Il forno costruito dalla "Falck" deriva dal comune forno aperto per ferroleghe, al quale venne applicata la volta, traversata da 3 elettrodi continui e con opportune bocche di caricamento. Da tale forno viene recuperato un gas combustibile di alto potere calorifico, il quale, previamente depurato, viene utilizzato nei forni Martin Siemens della Società. Le scorie sono utilizzabili per fabbricare prodotti diversi (cemento, cotone minerale, manti stradali, ecc.). La ghisa che si ottiene è di ottima qualità e viene utilizzata ancora allo stato liquido nei forni Martin della Società. Lo zolfo che si trova nelle ceneri di pirite in percentuali elevate (sino al 4 per cento), mercè il processo di agglomerazione e quello di riduzione nel forno si riduce nella ghisa a tenori molto bassi (0,02/0,03 per cento).

In seguito ai brillanti risultati ottenuti al primo forno le Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck ne hanno fatto seguire altri della stessa potenza che funzionano con la massima regolarità; altri sono in costruzione ed in progetto, anche di dimensioni maggiori. Ciò che forma la caratteristica fondamentale di tale processo di fabbricazione è il principio di massima autarchia al quale esso si attiene. Materie prime nazionali, sostituzione di buona parte del coke impiegato nei comuni altiforni, con energia elettrica stagionale altrimenti inutilizzabile, ricupero di gas combustibile, utilizzazione della ghisa prodotta ancora allo stato liquido nei forni Martin, utilizzazione massima delle scorie. Si può ben dire che tale processo, che ha sopratutto il grande merito di avere messo in valore delle preziose materie prime inutilizzate in passato, ha raggiunto il massimo grado possibile di autarchia nella fabbricazione della ghisa. Purtroppo però le disponibilità di ceneri di pirite e quelle di energia elettrica stagionale hanno un limite. Era tuttavia della massima importanza per il nostro Paese, date le sue scarse risorse siderurgiche, ricavare da esso il massimo profitto, come fu fatto e sempre più sarà fatto dalle Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck. Per quanto riguarda il fabbisogno di energia elettrica, che già attualmente raggiunge per gli altiforni esistenti, la imponente quantità di 220 milioni di chilowattora, le Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck hanno provveduto con la progressiva costruzione di numerose Centrali sulle Alpi e sugli Appennini. Ed è previsto un raddoppio di tale massa di energia stagionale che dovrà essere ottenuta nello spazio di pochi anni con la estensione dei programmi idroelettrici della Società. Contemporaneamente all'utilizzazione delle ceneri di pirite, le Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck hanno ricorso al minerale di ferro ricavato dalle Miniere di Schilpario in Valle di Scalve, la cui produzione è in continuo rapido aumento



Stabilimento "Vulcano" - Visione dei sette altiforni elettrici per la produzione della ghisa.

grazie alla nuova organizzazione che le Acciaierie stesse hanno dato a quei Cantieri. Prove eseguite negli altiforni della Società hanno confermato il loro ottimo comportamento anche con questo minerale. Le Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck possono bene affermare, quindi, di avere dato e di dare alle direttive autarchiche del Duce il massimo sviluppo possibile anche in questo campo. Ambito riconoscimento al riguardo è stato il conferimento della Medaglia d'Oro della "Fondazione Brambilla" dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Le Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck completano la propria gamma di produzione con l'intera serie di prodotti siderurgici correnti e di qualità, quali acciai comuni e speciali in lingotti e getti - fucinati - laminati d'ogni sagoma - rotaie ed armamento ferroviario lamiere - lamierini - tubi senza saldatura e saldati per acquedotti, gas, acqua, costruzioni meccaniche, aeronautiche, elettriche, ecc. getti in acciaio, ghisa, ghisa malleabile (raccordi A. F. L.) - bulloneria - fili, funi, reti, griglie, punte ed altri derivati - vergella - ferroleghe.

Laminatoio perforatore obliquo.

Un fianco del reparto laminatoi grossi.



LA DALMINE

Le Officine di Dalmine sono oggi da considerarsi nettamente all'avanguardia fra le Fabbriche consimili del mondo intero. L'organica riunione in un solo stabilimento dai reparti attrezzati nel modo più moderno per la fabbricazione e la finitura dei materiali tubolari destinati alle più varie applicazioni, partendo dalla produzione dell'acciaio fino alle lavorazioni più complesse, fa sì che questo debba considerarsi uno degli organismi più perfetti fra quelli esistenti per la fabbricazione del tubo di acciaio senza saldatura.

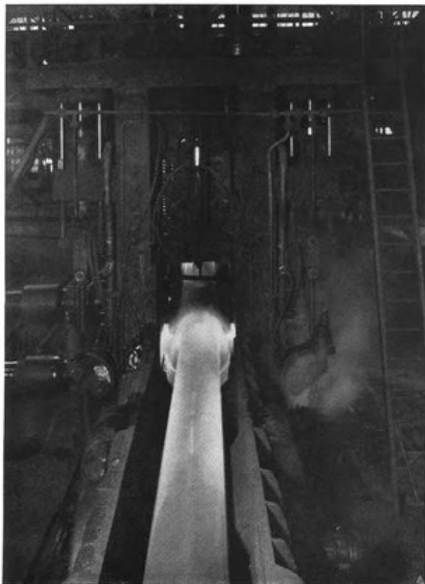
Notiamo fra le caratteristiche che pongono queste officine in prima linea fra quelle consimili dell'estero: il diametro massimo di 825 mm ottenuto correntemente coi normali mezzi di produzione; la perfezione raggiunta nelle carpenterie tubolari, campo di produzione particolarmente curato per la sua importanza autarchica, in cui vennero conseguite realizzazioni non ancora raggiunte all'estero; l'attrezzatura modernissima e perfetta del reparto adibito alla produzione di tubi per trivellazioni e dell'annessa officina per calibri ed attrezzi di precisione; il reparto rivestimenti protettivi per condotte da interrare, che ha creato col procedimento "Dalmine" per la fabbricazione di involucri fibrocementizi, brevettato e venduto in tutto il mondo, il migliore fra i sistemi protettivi oggi esistenti.

Oltre a coprire circa tre quarti del fabbisogno nazionale di prodotti tubolari di acciaio, le Officine di Dalmine, da quando la parola d'ordine è stata "esportare", sono riuscite ad affermarsi con crescente successo anche sui mercati esteri, e ciò appunto in base alla perfezione della loro attrezzatura ed organizzazione. Oggi i prodotti della Dalmine portano il nome d'Italia in tutto il mondo.

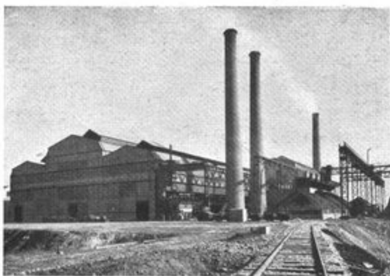
Ma anche nella battaglia per l'autarchia, "Dalmine" è in prima linea.

Va rilevato in primo luogo che il tubo di acciaio senza saldatura è da considerarsi prodotto autarchico per eccellenza, dato che esso consente, per le sue caratteristiche di forma e struttura, di realizzare notevoli economie di materia prima.

Si può citare, ad esempio, il suo impiego nelle carpenterie metalliche che consente risparmi di peso fino al quaranta per cento. Pari-



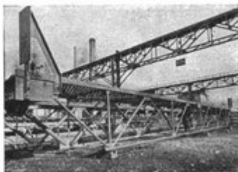
Laminatoio finitore a passo di pellegrino.



L'acciaieria S.M.

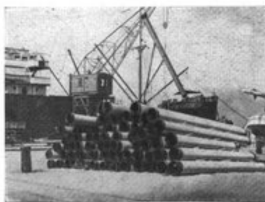


Il reparto bombole.



Lavori di carpenteria tubolare (gru).

Imbarco di tubi per l'esportazione.



IN LINEA PER L'AUTARCHIA

menti quello delle condotte forzate è un tipico caso in cui il tubo senza saldature di acciaio ad alta resistenza consente notevoli economie di peso in confronto al tubo saldato di acciaio dolce.

Ma anche sotto un altro aspetto il tubo di acciaio senza saldatura ha una notevole importanza agli effetti della battaglia per l'autarchia: esso trova cioè larghissimo impiego in molti settori dell'attività nazionale ove questa battaglia è più strenua.

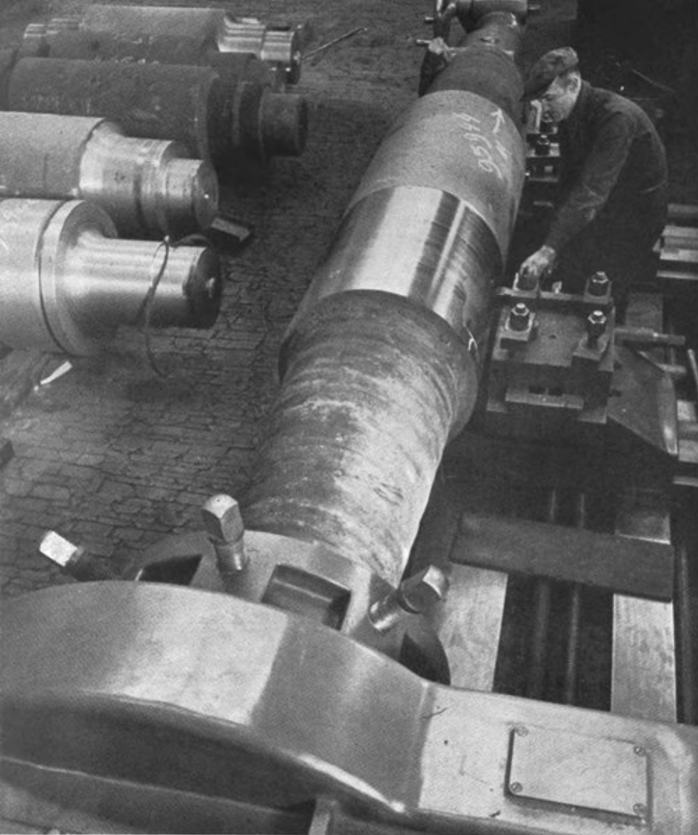
Fortissimi quantitativi di tubi vengono impiegati, anzitutto, dai moderni stabilimenti industriali, ove le condutture dei fluidi più svariati costituiscono una rete la cui importanza è paragonabile a quella delle arterie e vene di un organismo vivente. I molteplici centri industriali, creati recentemente in Italia per l'estrazione e la lavorazione delle più svariate materie prime, hanno consumato e consumano, perciò, quantità ingenti di tubi di acciaio senza saldatura.

Nel campo delle trivellazioni petrolifere, poi, il tubo di acciaio senza saldatura è elemento essenziale per la perforazione dei pozzi e per il convogliamento del prodotto captato.

Lo sfruttamento del metano, carburante autarchico per eccellenza, richiede anch'esso vasto impiego di bombole speciali per l'alimentazione degli autoveicoli, di serbatoi per le stazioni di compressione e di rifornimento, di condutture per il convogliamento a distanza e per la distribuzione.

A tutti questi impieghi, ed a tanti altri ancora che qui sarebbe troppo lungo citare, la Dalmine ha dedicato la sua massima attenzione per realizzare prodotti sempre più efficienti, ricorrendo a tutti gli accorgimenti della tecnica più progredita, fra cui di notevole interesse l'impiego di acciai speciali.

Così questo potente organismo industriale che contribuisce in maniera così fattiva anche alla valorizzazione del nostro Impero ed ha creato a fianco delle sonanti officine una serie di opere politiche e sociali che testimoniano del massimo interessamento per il benessere dei propri dipendenti e di quella profonda fede fascista che è sempre stata vanto dei lavoratori di Dalmine, deve considerarsi, sotto tutti i punti di vista, in prima linea per l'autarchia.



Tornitura di un grosso cilindro per lamiere.

GLI STABILIMENTI DI S. EUSTACCHIO

Gli sforzi giganteschi rivolti all'attuazione dei piani autarchici vanno mettendo a fuoco la struttura assunta nel nostro tempo dall'organismo industriale. Gli insegnamenti che se ne traggono appaiono evidenti. Per raggiungere rapidamente e magari superare i progressi che altri Paesi hanno compiuto prima di noi, per bruciare le tappe, per vincere quelle nostre avverse condizioni naturali che sembrano insormontabili, è stato ed è necessario anzitutto un approfondimento razionale nella conoscenza dei singoli processi produttivi. Senonchè la tecnica è diventata di una complessità grandiosa: sulla materia, sulle forze elementari conquistate, trasformate, asservite, lo spirito esercita la sua prodigiosa e indefinita potenza con una azione simultanea, che non ha confini o li varca con velocità fulminea. Non è facile tenersi aggiornati. Bisogna far confluire tempestivamente nei laboratori d'officina i multiformi risultati delle ricerche e della sperimentazione scientifica. E più nelle fabbriche le menti saranno attente e aperte ad accogliere gli impulsi, i germi, le idee che si urtano e fermentano nel vasto mondo, tanto più agevole riuscirà imprimere alla produzione le caratteristiche e le qualità richieste dall'incessante progresso dell'industria.

Esaminiamo un prodotto tipico: i cilindri di ghisa per laminazione. In Inghilterra le prime fabbriche sono sorte in immediato contatto coi grandi centri carboniferi e minerari. A portata di mano erano i due elementi essenziali per la fabbricazione dei cilindri: il carbone e il minerale. La produzione del ferro e degli altri metalli, sviluppatasi e organizzata razionalmente in quel Paese da oltre un secolo, assicura alle fabbriche di cilindri un pronto assorbimento dei prodotti. In con-

dizioni pressapoco simili si è affermata l'industria della fabbricazione dei cilindri nel Belgio e in Germania. Non appariva facile, in Italia, lottare contro i produttori inglesi e tedeschi. La protezione doganale era modesta ed è rimasta inalterata. La prima fonderia dei cilindri, quella (ex Franchi) che porta attualmente il nome di Stabilimenti di S. Eustacchio, sorse a Brescia cinquantatre anni or sono, nel 1887.

Nel bresciano la tradizione della lavorazione del ferro è plurisecolare. Sopraggiunta la nuova organizzazione della produzione, sviluppatasi la grande industria, Brescia ha potentemente concorso, in pace e in guerra, alle vittoriose affermazioni nazionali. La produzione dei cilindri di ghisa interessa in primo grado le industrie siderurgiche, le fabbriche che lavorano i metalli, i mulini, le cartiere. Il cilindro costituisce la parte più delicata, più soggetta a sollecitazioni, e perciò a usura, del laminatoio; è un vero e proprio utensile costoso e delicato.

La varietà degli usi determina una complessa varietà di prodotti: cilindri in ghisa temprata speciale e di lega (al molibdeno) per laminare a caldo latta, lamierini e lamiere; in ghisa temprata speciale di alta durezza di lega (al cromonichel) per laminare a freddo lamierini di ferro e di metalli vari; cilindri per profilati in ghisa semidura speciali e di lega (al cromo, nichel, molibdeno), oppure con canali temprati di fusione, ecc. Ogni cilindro deve risolvere un difficile problema, realizzare una determinata armonia delle proprie caratteristiche chimiche e fisiche, di composizione e di requisiti meccanici, di durezza e resistenza. Nella fonderia bresciana il successo è stato raggiunto faticosamente, ma in forma durevole. Da molti anni, prima ancora delle restrizioni imposte al commercio internazionale, il mercato italiano si serve per la quasi totalità dei propri bisogni dei cilindri degli Stabilimenti di S. Eustacchio. E per vario tempo risultati incoraggianti furono conseguiti anche con le esportazioni. Intervenute le sanzioni e iniziata l'attuazione dei piani autarchici, gli Stabilimenti di Brescia sono riusciti a portare la produzione dei cilindri a un livello mai prima toccato. Nuovi tipi, corrispondenti alle nuove, sempre più severe esigenze della laminazione, sono stati creati: cilindri di alta durezza per finitura a freddo e cilindri di lega per laminazione a caldo della latta e dei lamierini; cilindri con canali temprati ottenuti dalla fusione per finitori di profilati. Tutti prodotti, questi, che non temono il confronto con la produzione più recente degli altri paesi d'Europa, e che per alcuni tipi speciali rappresentano un progresso anche sulla produzione straniera. Frattanto proseguono gli studi e le esperienze per la fabbricazione di altri tipi non prodotti ancora in Europa. Per unanime riconoscimento dei più autorevoli laminatoi italiani, la fonderia bresciana di cilindri ha consentito all'industria siderurgica nazionale (il cui sviluppo ha raggiunto limiti che nessuno, fino a qualche tempo fa, avrebbe osato pronosticare e le cui esigenze saranno tra breve aumentate in misura corrispondente all'imponenza del proprio programma) di poter contare, attraverso le forniture degli Stabilimenti di S. Eustacchio, su un prodotto pienamente idoneo per tutti i quantitativi che potranno occorrere.

In questi anni, attuando metodicamente un programma elaborato attraverso studi approfonditi e la conoscenza della più moderna produzione europea e americana, gli Stabilimenti di S. Eustacchio, dopo aver completato la gamma dei torni per cilindri da laminatoio, hanno ampliata e perfezionata la costruzione dei torni paralleli medi e grossi per lavorazioni meccaniche.

Nell'ultimo biennio gli Stabilimenti di S. Eustacchio hanno inoltre ripresa la costruzione di grosse presse idrauliche, essendosi sentita la necessità di rendere indipendente la Nazione dal mercato estero per questo genere di macchine molto costose e particolarmente interessanti l'industria pesante.

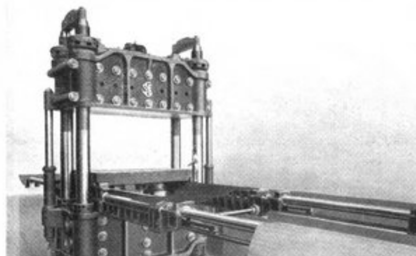
Anche in questo campo l'affermazione degli Stabilimenti di S. Eustacchio è di notevole importanza, sia dal punto di vista tecnico, sia da quello autarchico.

Basti dire che negli Stabilimenti di Brescia si è arrivati a costruire, superando difficoltà non indifferenti, presse idrauliche della potenza di 6000 tonn. e del peso di oltre 630 tonn., che fino ad ora erano il vanto in Europa di poche fabbriche tedesche e inglesi. È anche da segnalare che gli Stabilimenti di S. Eustacchio hanno iniziato, unici in Italia, la costruzione dei grossi torni verticali e di grosse pialle.

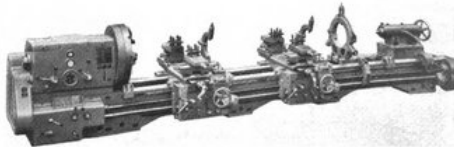
Dal punto di vista autarchico, le nuove costruzioni della S. Eustacchio, dànno modo al mercato nazionale di liberarsi, per queste macchine, dalla dipendenza tecnica, valutaria e morale dell'estero (anche morale, poichè non si leggono senza rammarico, visitando i grandi stabilimenti meccanici, i numerosi marchi di fabbrica stranieri impressi sul macchinario). Se poi si riesce a vendere all'estero, come hanno incominciato a fare gli Stabilimenti bresciani, si raggiunge un altro risultato tipicamente autarchico: l'esportazione del lavoro italiano, che costituisce di gran lunga la maggior parte del prezzo delle macchine. Prove simili sono tanto più soddisfacenti in quanto non si ricorra, com'è il caso della S. Eustacchio, a brevetti o ad assistenza tecnica di stranieri. Nella produzione dei grossi torni per lavorazioni meccaniche, la fabbrica bresciana ha conseguito una elevata specializzazione. Le macchine, studiate accuratamente in ogni dettaglio così da rappresentare complessi di concezione modernissima, vengono costruite applicando una speciale tecnologia intesa a ottenere la più alta qualità del prodotto. Razionali esperienze costituiscono la base per la scelta dei materiali.

Si raggiunge così un ottimo rendimento delle macchine congiunto con la massima precisione del lavoro. Le esigenze delle lavorazioni sono progressivamente crescenti. Per conseguenza le macchine, anche se di dimensioni e volumi giganteschi, e del peso fino a centinaia di tonnellate (com'è il caso delle grosse macchine utensili), devono talora rispettare tolleranze di pochi centesimi di millimetro, e perciò garantire precisioni che la vecchia industria non era in condizioni nemmeno di misurare. Il costruttore del nostro tempo ha dunque da risolvere problemi di estrema delicatezza, che investono tutte le parti della macchina, la qualità dei materiali per la resistenza al logoramento, la lubrificazione, l'equipaggiamento elettrico, e così via. Gli Stabilimenti di S. Eustacchio sono riusciti a creare tipi razionali di torni che soddisfano tutte queste complesse coordinate e sostanziali necessità della produzione moderna; e perciò hanno messo in grado le grandi officine meccaniche, i cantieri navali, gli arsenali di approvvigionarsi in Italia con prodotti di concezione ed esecuzione esclusivamente nazionale.

Pressa idraulica per fucinare, della potenza di 6000 tonnellate.



Tornio parallelo per lavorazioni meccaniche.





Il Centro urbano di Carbonia.

L'AZIENDA CARBONI ITALIANI

A conclusione della discussione del bilancio del suo dicastero il 12 marzo 1940, alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, il Ministro delle Corporazioni affermava: "Nel campo minerario i progressi raggiunti, stabilmente raggiunti perchè indietro non si torna, sono stati grandissimi, nonostante la spesso affermata povertà del nostro sottosuolo. Qui il passo fra il periodo anteriore e quello posteriore alle sanzioni è praticamente notevole: infatti l'aumento di produzione delle miniere italiane nello scorso anno 1939 in confronto al 1934 è del 61 per cento, il che dimostra quanto istruttiva sia stata per il popolo italiano la rude lezione delle sanzioni".

All'aumento della produzione mineraria nazionale l'Azienda Carboni Italiani ha dato un contributo notevolissimo, portando la produzione odierna ad un aumento del 470 per cento nei confronti di quella del 1935.

La produzione sarà ulteriormente incrementata: ventidue parchi di sonde perfettamente attrezzati — alcune delle quali con il compito di raggiungere profondità di oltre mille metri — sono in attività a Follonica, a Tolmezzo, ad Agnano Calabra, a Lagonegro di Potenza e nelle provincie di Arezzo, Firenze e Perugia.

Sempre a cura dell'A. Ca. I., sondaggi vengono attualmente eseguiti in Albania in zone designate dai geologhi dell'Azienda. Queste ricerche, seguono gli studi e gli accertamenti tecnici, alcuni dei quali hanno dato dei risultati che lasciano supporre possibilità di sfruttamento di altri bacini carboniferi.

L'ottenuto aumento della produzione si è abbinato al miglioramento della stessa, e ciò in conseguenza della messa in attività dei modernissimi impianti di cernita e di lavaggio del carbone avviato ai porti di caricamento, sempre più efficientemente attrezzati, a mezzo di adeguate reti ferroviarie.

Diecimila operai in Istria, diciottomila in Sardegna, mille nelle ricerche rappresentano la forza del ruolino di marcia 1940 della A. Ca.I., il cui compito — chiaramente stabilito e attentamente seguito — non è soltanto tecnico.

Accanto alle miniere sono sorti i villaggi come Arsia e Bacu Abis le città come Carbonia, che in poco più di un anno dalla sua fondazione ha già raddoppiata l'area occupata, salita ormai ad oltre 250 Ha. In un molto prossimo domani, Carbonia avrà una popolazione di 55.000 abitanti e altri villaggi sorgeranno a Porto Vesme, Gonnesa e Nuraghefigus in prossimità di nuovi pozzi di estrazione del carbone.

Città e villaggi sorgono sotto la guida e ad opera di tecnici e maestranze dell'Azienda che sovraintende pure a vaste opere di bonifica dei territori limitrofi per poter assicurare alle popolazioni dei nuovi centri il regolare approvvigionamento dei prodotti agricoli.

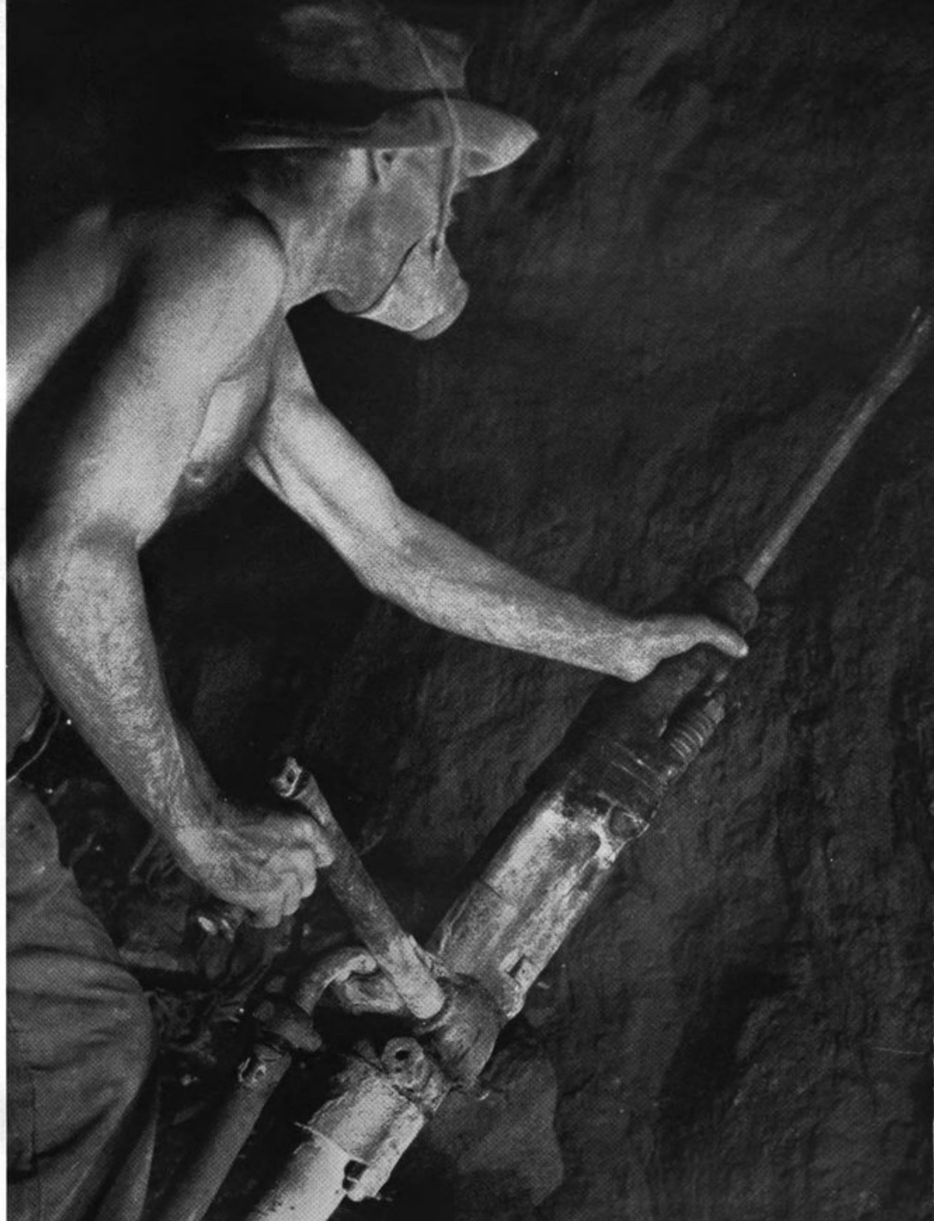
L'attrezzatura tecnico-industriale dell'Azienda marcia di pari passo con le opere di assistenza e di elevazione delle maestranze.

L'anno scorso ha iniziato la sua attività un impianto di distillazione, a bassa temperatura del carbone minuto del Sulcis, dal quale si otterranno: semicoke, catrame idrogenabile, benzina leggera ottenuta direttamente dal gas di distillazione.

Nello stesso periodo di tempo, accanto alle nuove case di abitazione, sono stati costruiti edifici scolastici, asili, alberghi, refettori, dopolavoro, campi sportivi. L'opera di assistenza si è sempre più indirizzata verso il minatore al quale, oltre ad una casa comoda, sobriamente ma comodamente arredata, si è voluto dare la possibilità di non imbrattarla, consentendogli di tornarvi, dopo il lavoro, lindo e pulito. All'imbocco dei pozzi sono stati creati impianti di docce di acqua calda e fredda, che permetteranno al minatore di poter rivestire gli abiti civili, sostituiti all'inizio del lavoro, con quelli di fatica.

Creata dal Duce nel 1935, l'Azienda Carboni Italiani ha assolto e continua ad assolvere il compito affidatole. Duro compito, illuminato dal sacrificio di quelli che caddero nel compimento del dovere, onorati come soldati di una battaglia prevista dalla lungimirante saggezza del Duce che, l'otto gennaio 1921, sul "Popolo d'Italia" scriveva:

"Nel momento nuovamente tipico e tragico della storia europea, quando gli infiniti nodi verranno fatalmente al pettine, noi italiani potremo o non potremo scegliere, potremo o non potremo fare una politica della Nazione libera, a seconda della maggiore o minore libertà economica che ci saremo conquistati nell'intervallo di tempo". E precisava che "noi siamo economicamente scihavi, schiavi di chi ci dà il carbone, schiavi di chi ci dà il grano". L'Italia ha oggi il suo grano ed avrà domani il suo carbone!



Lancio sperimentale di siluri.

IL SILURIFICIO WHITEHEAD DI FIUME S. A.

L'importanza per l'economia italiana e la nostra efficienza bellica del grande Silurificio fiumano — che, sorto settant'anni fa, ha fornito siluri, lanciasiluri e compressori alle Marine di tutto il mondo — s'affermò decisamente dal giorno in cui il provvidenziale intervento del Governatore di Fiume, Generale Giardino, portò alla costituzione dell'ente sociale sotto la presidenza del benemerito Cavaliere del lavoro Giuseppe Orlando (1923).

Col successivo acquisto dello stabilimento, s'iniziò la sistemazione delle officine, che furono notevolmente ampliate e modernamente attrezzate: furono acquistate macchine di precisione, fu creata una nuova fonderia in bronzo, furono organizzati speciali laboratori di prove e ricerche, fu ricostruita la darsena, fu rinnovata la flottiglia e furono costruite le nuove stazioni di lancio (due per i lanciasiluri sopracquei e subacquei ed una, a catapulta, adibita al lancio di siluri per aerei).

La potenzialità raggiunta dal Silurificio e dalle sue attivissime filiali — con l'impiego d'una maestranza specializzata sempre più numerosa e di esperti gruppi di impiegati — garantisce oggi all'Italia la perfetta autarchia in questo campo industriale di vitale interesse per la potenza militare del Paese.

Alcuni particolari del montaggio dei siluri negli stabilimenti di Fiume.







La partenza del Rex in uno dei suoi regolari viaggi per l'America del Nord.

I SERVIZI MARITTIMI ITALIANI NEL MOMENTO ATTUALE

Se è — e nessuno può dubitarlo — nei momenti storicamente più gravi che viene messo alla prova, e per così dire collaudato, il grado di efficienza di un'organizzazione che si estende dall'una all'altra parte del mondo, sfiorandone gli stessi punti nevralgici, oggi davvero possiamo dire, e con orgoglio, che la Marina mercantile italiana dai capi sino al più umile mozzo, è stata pari, in questi difficili mesi, alle sue grandi, secolari tradizioni di alto spirito marinaro e di ferma devozione al dovere, mantenendo in modo esemplare l'efficienza dei suoi servizi.

Oggi la nostra Marina mercantile ha due forze: quella che le viene da un'ininterrotta, gloriosa esperienza (è in essa, infatti, che dobbiamo vedere l'autentica, erede delle nostre repubbliche marinare, del loro spirito ardito e della loro lungimirante saggezza), e quella che le viene dall'organizzazione possente, equilibrata, stabilissima, e insieme sciolta e duttile, datale dal Fascismo. Grazie a questa organizzazione, per cui le nostre quattro maggiori Compagnie di navigazione (L' "Italia", il "Lloyd Triestino", l' "Adriatica" e la "Tirrenia") sono riunite, con un apporto più che sensibile all'economia autarchica, nel Gruppo "Finmare", i servizi marittimi italiani, per il loro stesso coordinamento e sopratutto per l'unità direttiva cui sono sottoposti, si trovano nelle condizioni più adatte a fronteggiare, nella loro immensa rete, che si estende a tutti i continenti, la situazione derivante dalla crisi europea.

La nostra Marina mercantile, che già per sè stessa costituisce uno degli organismi più perfettamente autarchici di cui disponga l'Italia fascista, è anche uno degli strumenti che meglio collaborano al raggiungimento dell'economia autarchica generale cui il Duce ha indirizzato gli sforzi produttivi della Nazione. Basti pensare che mediante le nostre navi si effettuano le importazioni, sempre crescenti e destinate a svilupparsi più che mai, da quella riserva di risorse ch'è il nostro Impero, e che anche le esportazioni di questo verso i grandi mercati mondiali — in Europa, in America, in Asia, in Australia — avvengono, come quelle della Madrepatria, su navi di bandiera italiana.

È questa l'autarchia sul mare; quell'autarchia che, nell'attuale momento europeo, è una delle ragioni non ultime della nostra serenità.

Ricordiamoci infine che una grande Marina mercantile è la condizione vitale d'ogni Impero, e che la Marina mercantile su cui sventola il tricolore d'Italia è, già oggi, una delle più grandi del mondo.

IL LLOYD TRIESTINO E LE COMUNICAZIONI MARITTIME CON L'IMPERO

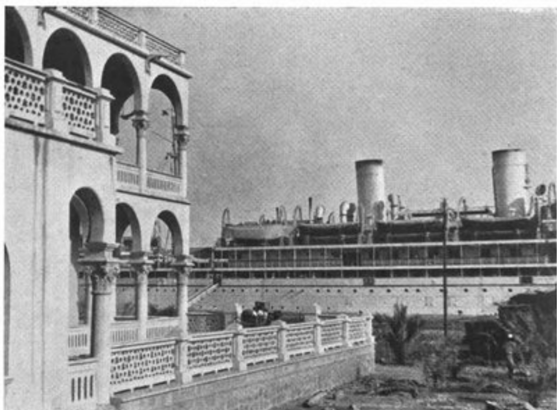
Il Lloyd Triestino compiva i suoi cent'anni quando, conquistata l'Etiopia, il Duce gli assegnava il compito di collegare l'Italia all'Impero.

Il Lloyd, i cui primi servizi per l'Africa risalgono al Risorgimento, e precisamente al 1848 (in quell'anno una sua nave dal nome luminoso e pieno di destino il piroscafo "Italia" inaugurò la linea Trieste-Alessandria d'Egitto), ha sempre guardato, quasi per una predestinazione, ai Paesi che l'avvenire riserbava al nostro dominio. Il Lloyd fu uno dei più fervidi sostenitori, non bisogna dimenticarlo, dell'apertura del Canale di Suez, e ciò in un'epoca in cui si irrideva o si commentava scetticamente il grande progetto; e in seguito, quando ne fu decisa l'attuazione, si interessò attivamente ai lavori per il taglio dell'istmo. Nel frattempo la linea lloydiana che congiungeva la nostra penisola all'Egitto divenne quindicinale, poi settimanale, e da Alessandria, nell'imminenza dell'apertura del Canale di Suez, veniva prolungata sino a Port Said: primi passi di una graduale penetrazione italiana verso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano che fu il preludio della costituzione di vere e proprie





Il piroscafo "Conte Verde" della linea Grande Espresso Italia - India - Estremo Oriente che fa regolare scalo a Massaua.



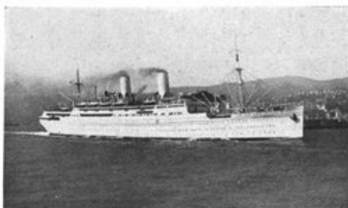
Il piroscafo "Nazario Sauro" nel porto di Massaua.



I piroscafi "Carso" e "Timavo" del Lloyd Triestino nel porto di Massaua.

A sinistra: L'intenso traffico del Porto di Massaua.

A destra: Il piroscafo "Conte Biancamano" adibito alla Linea Grande Espresso Italia - India - Estremo Oriente.



Il piroscafo "Urania" in servizio sulla Linea Celere Adriatico - Massaua - Assab.

del futuro, tre navi del Lloyd, l' "America", il "Pluto" e il "Vulcano". Nel gennaio successivo il piroscafo lloydiano "Apis" parte, attraverso il Canale di Suez, per il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, seguito di lì a poco dall' "Africa" della Compagnia Rubattino, la quale ha già acquistato in Eritrea la baia di Assab, primo nucleo del nostro Impero.

Ed ecco il nuovo secolo. Nel 1900 troviamo che il Lloyd ha già istituito la sua linea per l'Africa Orientale, con scalo a Massaua. Il contributo offerto infine dalla centenaria Compagnia armatrice alla conquista dell'Impero, coi trasporti di truppe a bordo delle sue navi, è il più alto titolo d'orgoglio del Lloyd Triestino.

Per questa vicenda quasi secolare, tanto ricca d'iniziative e di conquiste, la decisione con la quale il Duce assegnava al Lloyd Triestino i servizi fra la Madrepatria e l'Impero non poteva essere più fondata, più giusta e più feconda di risultati.

Nel quadro dell'autarchia, il Lloyd Triestino può andare oggi fiero di ciò che, con l'intensificazione e il potenziamento dei suoi servizi per l'Africa Orientale, ha mirabilmente raggiunto, sempre agli ordini del Duce: l'Impero italiano è servito, non solo nel movimento dei viaggiatori ma in tutti i suoi traffici, dalla bandiera italiana: ecco una grande, genuina autarchia.

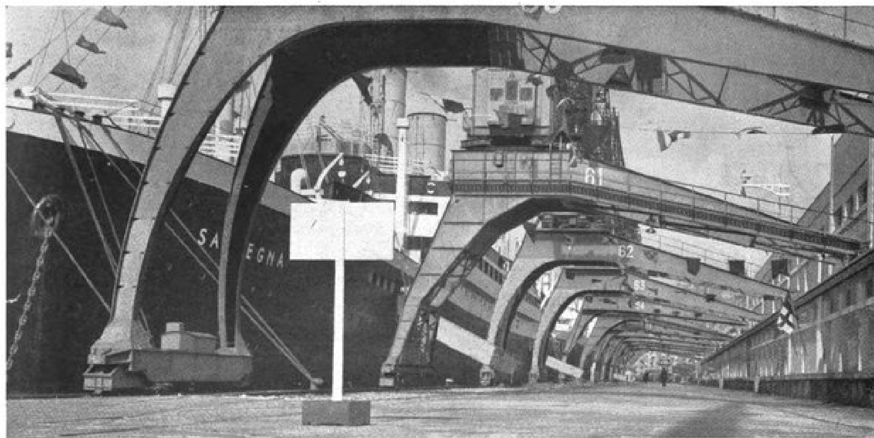
Le linee lloydiane dell'Impero fanno capo a Genova, a Trieste e a Napoli, e toccano numerosi altri porti d'ogni parte d'Italia: Venezia, Livorno, Fiume, Bari, Brindisi, Messina, Siracusa, Catania. Vanno menzionate, per la loro importanza: la linea celere Tirreno-A.O.I. con capolinea Genova e Chisimaio; la celere Napoli-Massaua-Assab; la celere Tirreno-Massaua-Assab; la celere Adriatico-Massaua-Assab, con prolungamento fino a Durban ogni 28 giorni; l'Intercoloniale dell'A.O.I., che tocca tutti gli scali dell'Impero unendoli alla costa orientale del Mar Rosso. Vanno pure ricordati: il Periplo dell'Africa via Suez, compiuto da navi che toccano, dopo gli scali mediterranei e del Mar Rosso, Massaua, Assab, Mogadiscio, Merca e Chisimaio, per proseguire quindi nell'intera circumnavigazione dell'Africa; e il Periplo dell'Africa via Gibilterra, che fa la circumnavigazione opposta, toccando pure tutti gli scali dell'Africa Orientale Italiana.

Oltre a queste linee, che servono esclusivamente o principalmente il nostro Impero, anche il Grande Espresso Italia-India-Estremo Oriente e il celere Italia-Australia fanno scalo in Africa Orientale; e così pure tutte le linee commerciali adibite ai trasporti di merci oltre Suez, che dall'Adriatico e dal Tirreno fanno rotta per l'India, il Golfo Persico, le Indie Olandesi, la Cina e il Giappone.

Sono, complessivamente, circa 500 le traversate che i piroscafi del Lloyd Triestino compiono ogni anno fra l'Italia e l'Impero, e fra l'Impero e l'Italia, servendo, anche con l'importazione nella Madrepatria di prodotti dell'Africa Orientale, i fini autarchici perseguiti dalla Nazione.

Ma non basta. Il Lloyd Triestino, fedele alla consegna del Duce, non soltanto unisce i nostri porti del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano a quelli del Regno, ma li collega altresì, mediante la coincidenza con gli altri suoi servizi e con quelli delle altre Società di navigazione del gruppo "Finmare" — l' "Italia", l' "Adriatica" e la "Tirrenia" — a tutto il mondo. L'Impero, oltrechè alla Madrepatria e alle coste dell'Africa, è unito dal Lloyd Triestino all'Asia e all'Australia. Alle altre parti del globo lo uniscono le linee delle tre altre Società del Gruppo "Finmare", in collegamento con le linee lloydiane; e sopratutto i servizi marittimi dell' "Italia", la Compagnia di navigazione cui sono affidate le comunicazioni con le Americhe.

L'Impero, che il popolo italiano ha conquistato col suo sangue e sta ora fecondando col suo lavoro, ha dunque nella Marina mercantile italiana, e in primo luogo nel Lloyd Triestino, lo strumento più poderoso e prettamente autarchico, del suo potenziamento nel mondo.



IL PORTO DI GENOVA

Il grandioso impianto meccanico di carico e scarico nel Bacino XXVIII Ottobre.

Il Duce, nel 1936, tracciava le direttive di marcia di tutta l'attività economica della Nazione richiedendo che essa dovesse essere riplasmata e adeguata al fatto nuovo di immensa portata nella storia d'Italia e del mondo: l'Impero Italiano e Fascista; e che tutte le forze degli Italiani dovessero tendere al massimo dell'autonomia economica della Nazione, presupposto necessario e garanzia fondamentale della sua indipendenza politica e della sua potenza. Aggiungeva il Duce che l'autarchia non avrebbe diminuito affatto gli scambi internazionali, pur variando la natura delle merci scambiate.

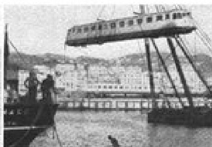
I trasporti marittimi, infatti, e quindi i traffici portuali, ricevettero, negli anni immediatamente seguenti la conquista dell'Impero, grande impulso dalla necessità di potenziare quel nostro immenso territorio e di crearvi una attrezzatura adeguata alla sua valorizzazione.

I traffici con l'Impero ebbero così, anche nei confronti di Genova, un incremento assai sensibile, specialmente in grazia di quegli impianti dell'Impero porterà, ne siamo certi, i suoi frutti e le industrie italiane avranno di là molte di quelle materie prime delle quali siamo oggi tributarie di altri Paesi. Ma anche il movimento delle merci verso quel nostro vasto dominio dovrà trovare sempre maggiori possibilità di espansione nei consumi di prodotti della Madre Patria che l'Impero assorbirà in misura sempre maggiore, a mano a mano che nuove masse di Italiani vi si trasferiranno e che i progressi della Civiltà renderanno meno primitiva la vita degli indigeni.

L'esperienza della Libia è, a proposito, veramente di buon auspicio. Dagli scarsi traffici di poche centinaia di tonnellate annualmente inviate da Genova nella Colonia Libica, durante i primordi della sua vita italiana, siamo passati, in poco meno di un trentennio, ad ingenti quantitativi di ogni merce.

Dovrà inoltre ripercuotersi favorevolmente sul traffico del Porto di Genova ogni conquista poi di nuovi mercati da parte della nostra





Nella pagina seguente: Architettura meccanica del Porto di Genova.

Operazioni d'imbarco e scarico di materiale ferroviario e di mezzi di trasporto vari nei diversi settori del Porto.

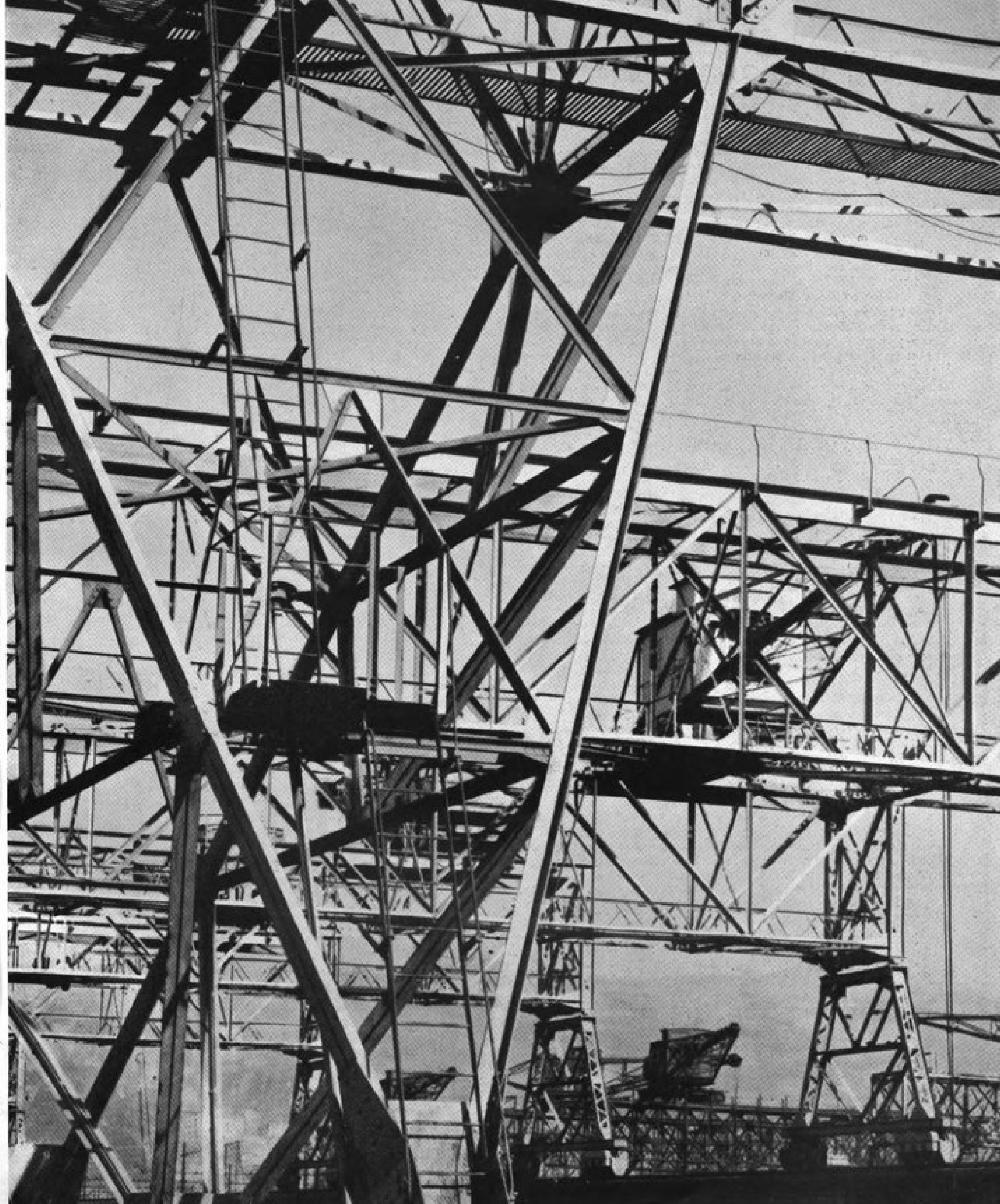
veramente imponenti che l'Amministrazione portuale potè mettere a disposizione di quei traffici, assegnando loro le nuove banchine del grandioso Bacino XXVIII Ottobre.

Fecero capo, infatti, a quella zona portuale, tutti i servizi marittimi istituiti tra Genova e l'Impero ed eserciti dal "Lloyd Triestino" dall'Armatore "Lauro", dalla Società Cooperativa "Garibaldi", dall'Armatore "Messina". Imponenti masse di merci presero così imbarco nel nostro porto per essere trasferite in quella Colonia.

All'attuale movimento di afflusso di merci dall'Italia verso i porti di Massaua, Assab, Gibuti, Mogadiscio, dovrà necessariamente far seguito il movimento di riflusso di merci, provenienti dall'Impero, destinate ad essere trasformate o consumate in Italia. Tutto l'immenso lavoro di valorizzazione delle risorse agricole e minerarie della terra industria, che l'attuale situazione internazionale pone ora in vantaggio per mancanza di concorrenza da parte delle Nazioni in conflitto.

La difesa quindi della nostra bilancia commerciale, l'autarchia economica, il sistema degli scambi compensati, caratteristiche dell'attuale situazione dei traffici internazionali, non preoccupano il nostro porto che, pure con le attuali direttive, non ha abbandonato il programma del suo progressivo sviluppo, secondo le tappe di massima deliberate dal Consorzio del Porto e inflessibilmente realizzate.

Specialmente le grandiose sistemazioni di calate, di magazzini, di apparecchi di carico e scarico del modernissimo Bacino XXVIII Ottobre saranno gli strumenti dell'attività futura tanto più quando potrà entrare in funzione il "punto franco" che verrà realizzato non appena la situazione internazionale europea lo consentirà.



STET - SOCIETÀ TORINESE ESERCIZI TELEFONICI

Il telefono è, indubbiamente, uno dei mezzi più importanti della moderna organizzazione sociale: si è giustamente affermato che il grado di sviluppo telefonico può essere assunto, insieme con l'indice di consumo del sapone, a rappresentare il livello di civiltà e di progresso di una Nazione; ed infatti si può dire che non vi sia forma di attività moderna nella quale il telefono non entri come moltiplicatore delle facoltà dell'uomo, la cui voce raggiunge, per esso, una portata senza limiti. Il consorzio civile odierno non può più prescindere dall'uso del telefono e, come dimostrano le statistiche mondiali, ne ha bisogno ogni giorno di più.

L'Italia che, nei regimi prefascisti, segnava il passo anche nel progresso telefonico, ed era relegata in coda alle statistiche, sotto il segno del Littorio prese vigorosamente ad avanzare, rimontando il distacco anche in questo campo.

Fu il Governo fascista ad adottare decisamente l'automatizzazione nei grandi centri (prima di allora timidamente sperimentata) e fu il grande Ministro delle Comunicazioni, Costanzo Ciano, Colui che, unendo alla risolutezza del soldato la lungimirante visione dello statista, diede ai telefoni d'Italia l'impulso che li ha portati allo sviluppo attuale, non mèta ma cammino infaticabile verso maggiori realizzazioni.

Nel 1925 Costanzo Ciano affidò, come è noto, a cinque grandi Società Concessionarie l'esercizio dei telefoni, riservando allo Stato il traffico interregionale ed internazionale. Tre di queste Concessionarie, la **STIPEL**, la **TELVE** e la **TIMO** furono riunite sotto il controllo del Gruppo "S.T.E.T." allo scopo di meglio potenziarne le rispettive attività, coordinandole in armonico complesso.

Il Gruppo S.T.E.T. svolge pertanto la sua opera nelle seguenti regioni: Piemonte, Lombardia, Tre Venezie, Emilia, Marche, Umbria, ed Abruzzi, ed ha, in quindici anni di lavoro, portato il numero complessivo dei suoi utenti da 72.485 a 260.210 e, procedendo con ritmo accelerato alla modernizzazione degli impianti, il numero degli apparecchi automatici da 21.610 a 206.470; ogni giorno sulle sue linee, si svolgono circa due milioni di conversazioni urbane e circa cinquantamila conversazioni interurbane e lo sviluppo è in continua e rigogliosa ascesa.

Ma l'attività di un pubblico servizio così importante deve soprattutto inserirsi nel quadro delle supreme direttive nazionali e, di ciò ben conscio, il Gruppo S.T.E.T. ha posto in primo piano ed iniziata la risoluzione di quello che è il problema più difficile di tutte le amministrazioni telefoniche del mondo: diffondere il telefono nelle zone rurali.

È noto infatti che l'incremento telefonico, mentre si afferma nei centri urbani sotto la spinta degli interessi industriali e commerciali ivi esistenti, è ben lieve nelle zone rurali. Osta allo sviluppo telefonico rurale in primo luogo il fatto che il nostro agricoltore, abituato al suo isolamento, non ha ancora compiuto quell'evoluzione che (come nei paesi telefonicamente più progrediti, ad esempio l'America e la Svezia) lo spinga a considerare il telefono come indispensabile nella fattoria: strumento di lavoro utile quanto i mezzi meccanici ed elettrici che fanno ormai parte viva della moderna attrezzatura agricola, garanzia di sicurezza per persone, animali e cose, di efficacia tanto più grande quanto maggiore è l'isolamento dell'azienda o del nucleo rurale, ma, soprattutto, mezzo di vita civile che, integrando quello che hanno già in parte fatto i trasporti (ed il telefono arriva là dove non giungono la ferrovia e l'autocorriera) cooperi a distruggere la barriera secolare che divide il cittadino dal contadino e faccia sì che questi non perda l'amore per la terra.



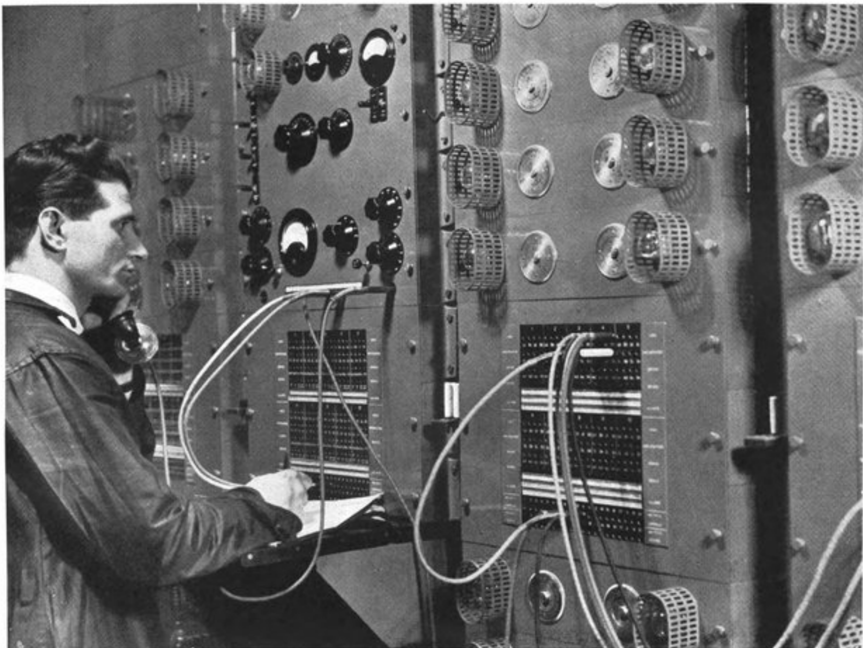
È quindi una vera opera di bonifica sociale ed umana, oltre che di potenziamento del maggior fattore economico del nostro Paese, ed è obbedienza alle direttive del Regime, ogni azione diretta a portare i benefici del telefono ovunque sia un nucleo rurale o montano.

Particolari della Centrale telefonica "Costanzo Ciano" a Milano.









Ma il telefono, per rendere in pieno le sue possibilità, deve essere funzionante in ogni ora del giorno e della notte e, soprattutto rapido. Nei centri urbani il servizio automatico o (nei pochi centri nei quali non è ancora avvenuta l'automatizzazione) il servizio manuale continuo, rispondono in pieno a questi requisiti: ora, nelle zone rurali e montane, l'automatizzazione è, in generale, per ragioni tecniche economiche e pratiche, non conveniente. D'altra parte il telefono manuale oggi generalmente usato nelle campagne presenta i noti inconvenienti (inevitabile limitazione d'orario, lentezza, facilità di disguidi, ecc.) i quali sono naturalmente esaltati dal frazionamento dei gruppi di abbonati e dalla loro distanza dai centri importanti: e questa, dopo la scarsa mentalità telefonica, è l'altra maggior causa del mancato sviluppo telefonico rurale.

Il Gruppo S.T.E.T. ha elaborato un grandioso piano che, impiegando un nuovo mezzo tecnico, il telefono semiautomatico, dovrà portare alla sistemazione completa delle zone rurali, delle regioni sopra elencate, semiautomatizzando progressivamente circa 30.000 apparecchi.

Il telefono semiautomatico assicura praticamente all'utente tutti i vantaggi dell'automatico. Il servizio è continuo nelle ventiquattro ore e segreto: quando l'abbonato chiama con un semplice giro di manovella (e trattandosi di abbonati rurali ciò è più pratico della manovra del disco combinatore) la sua chiamata è avviata (a mezzo di appositi selettori) ad un centro viciniore; quivi trovasi la telefonista la quale stabilisce immediatamente ed in modo automatico i collegamenti richiesti.

Il traffico è così concentrato nei centri più importanti ove trovansi operatrici esperte (abolendo i numerosi transiti attuali, spesso necessariamente di scarsa efficienza) e le comunicazioni sono rapidamente stabilite a mezzo di commutatori automatici comandati dalle dette operatrici; quindi, in sostanza, la rete semiautomatica non è che una rete automatica manovrata dalle operatrici a richiesta degli abbonati.

Perciò, come nelle reti automatiche, è necessaria anche qui l'installazione di un imponente numero di autocommutatori di varia potenzialità, studiati, costruiti e collegati secondo le particolari esigenze di questo traffico, delle quali la principale è la sicurezza: si usano pertanto organi particolarmente robusti e tali che possano funzionare praticamente senza sorveglianza alcuna.

La costruzione e l'installazione di un così grande complesso di centrali semiautomatiche e relative linee di collegamento, importa una spesa notevole; sono preventivati infatti circa 40.000.000, onere grave ed evidentemente solo in parte rimunerativo, per sostenere il quale, anche in vista della grande portata sociale dell'impresa occorrerà l'appoggio degli Enti locali.

Il progetto S.T.E.T. venne segnalato al Duce proprio il giorno nel quale Egli riconfermava solennemente che il Regime considera i rurali come base essenziale della Nazione, ed ebbe l'onore della Sua alta ed ambita approvazione.

L'iniziativa S.T.E.T. porta, poi, un non piccolo contributo nel settore dell'autarchia.

Si sa infatti che, per varie ragioni ben note nel campo dei competenti, la costruzione delle centrali automatiche fu, fino a pochi anni fa, monopolio di poche grandi case estere (tedesche, svedesi, americane, ecc.) e che solo da poco tempo in Italia si è iniziata una coraggiosa opera diretta ad affrancarci progressivamente da questa servitù: ebbene, le centrali semiautomatiche che saranno impiegate nel grande progetto di ruralizzazione sono state progettate da tecnici del Gruppo S.T.E.T. e la loro costruzione sarà eseguita — con materiale autarchico — completamente da Case nazionali.

L'opera intera sarà quindi tutta un apporto all'elevazione dell'Italia Fascista e procederà confortata da un auspicio infallibile: l'altissimo assenso che il Duce le ha dato.

LE METE AUTARCHICHE DELL' A.G.I.P.

Il Governo Fascista, decidendo la creazione dell'AGIP, nel 1926, segnò l'inizio di un nuovo fecondo periodo di attività e di realizzazioni: dalle ricerche di giacimenti in Italia a quelle in concessione all'estero e in Colonia; dai rifornimenti oltre Oceano, con speciali navi cisterne proprie, alle più complesse lavorazioni in nuovi impianti modernissimi, fino al deposito, alla creazione di scorte, alla distribuzione dei combustibili liquidi, carburanti e succedanei per usi civili e bellici.

Il sempre maggior potenziamento di una così vasta attività ha fatto portare successivamente il capitale dell'AGIP a 500.000.000 di lire.

Per le ricerche petrolifere in Patria, lo Stato ha stanziato speciali fondi, da assegnare man mano all'AGIP trattandosi, non di seguitare le ricerche nelle zone già note e sfruttate con qualche modesto successo da parte di Società private, ma dovendosi, invece, effettuare sistematiche, costose e aleatorie opere di ricerca in tutte le zone della penisola, individuate mediante accurati rilievi geofisici e geologici, e condotte con i più moderni criteri scientifici e tecnici.

Tra i vari stanziamenti al riguardo, quello recentissimo di 125 milioni consentirà non solo di contribuire e d'intensificare le ricerche, ma di accelerarne il ritmo, per quanto la storia di tali ricerche anche nei paesi più fortunati, stia a dimostrare che i successi in questo campo sono difficili e solo ottenuti quasi sempre come premio di lunghissimi, perseveranti sforzi.

Ad ogni modo la probabilità di trovare in Italia qualche giacimento industriale coltivabile, come nel caso già avveratosi a Podenzano (Piacenza), Bellena (Parma) e Tramutola (Potenza), comporta per l' Erario, la possibilità di ricuperare le spese di ricerca.

Risultati incoraggianti sono stati ottenuti dall'AGIP anche nella ricerca e produzione di gas metano, collegato alle ricerche petrolifere. Le manifestazioni più importanti di questo gas naturale, si presentano in varie regioni d'Italia, ma più particolarmente nell'Appennino settentrionale e nella Valle Padana.

Gli accertamenti eseguiti dall'AGIP a Podenzano (Piacenza) e a Bellena (Parma) consentono di disporre di quantitativi importanti di metano, che già vengono utilizzati negli automezzi in sostituzione della benzina d'importazione.

Gli elementi di fatto finora raccolti sulle manifestazioni superficiali e quelli concernenti le manifestazioni in profondità, possono fornire dati per determinare le zone di ulteriore ricerca per l'identificazione definitiva di giacimenti sfruttabili.

A Podenzano l'AGIP ha già provveduto all'impianto di una stazione provvisoria di compressione dotata di cinque supercompressori della portata di 10.000 mc/giorno, per comprimere in bombole il metano destinato all'autotrazione, nonchè alla costruzione di un metanodotto che alimenta l'officina del gas della città di Piacenza per gli usi civili ed una stazione di rifornimento automezzi sorta alle porte di Piacenza e inaugurata recentemente; mentre è in corso di costruzione una più potente stazione di compressione della portata di 20.000 mc/giorno.

Qualora lo consenta la potenzialità del giacimento, il metanodotto di Piacenza, potrà essere prolungato ad altri centri dove altre stazioni di compressione e di distribuzione agli automezzi potranno funzionare.

Il metano del giacimento di Bellena (Parma) affluisce a Castelguelfo, sulla Via Emilia, mediante un metanodotto della lunghezza di 7 chilometri ed alimenta un'altra stazione di rifornimento automezzi, pure recentemente inaugurata unitamente a quella di Piacenza.

Anche a Tramutola (Potenza) funziona già un impianto di compressione per la fornitura del metano agli automezzi nelle provincie di Potenza e Salerno e, d'altra parte, l'AGIP si prepara ad affrontare e risolvere, ovunque sia possibile e conveniente, il problema del trasporto e della distribuzione del metano con reti di metanodotti e stazioni di rifornimento per gli automezzi sulle strade di maggior traffico.

L'AGIP, per non trascurare nessuna possibilità, ha esteso le sue ricerche anche al metano biologico. Il Laboratorio Chimico dell'Azienda in Roma, ha infatti in funzionamento un impianto pilota per la fermentazione metanica dei rifiuti e spazzature

Si è calcolato che dai rifiuti di una città di un milione di abitanti potrebbero ottenersi 20.000 mc. al giorno di metano, pari a 20 tonnellate di benzina.

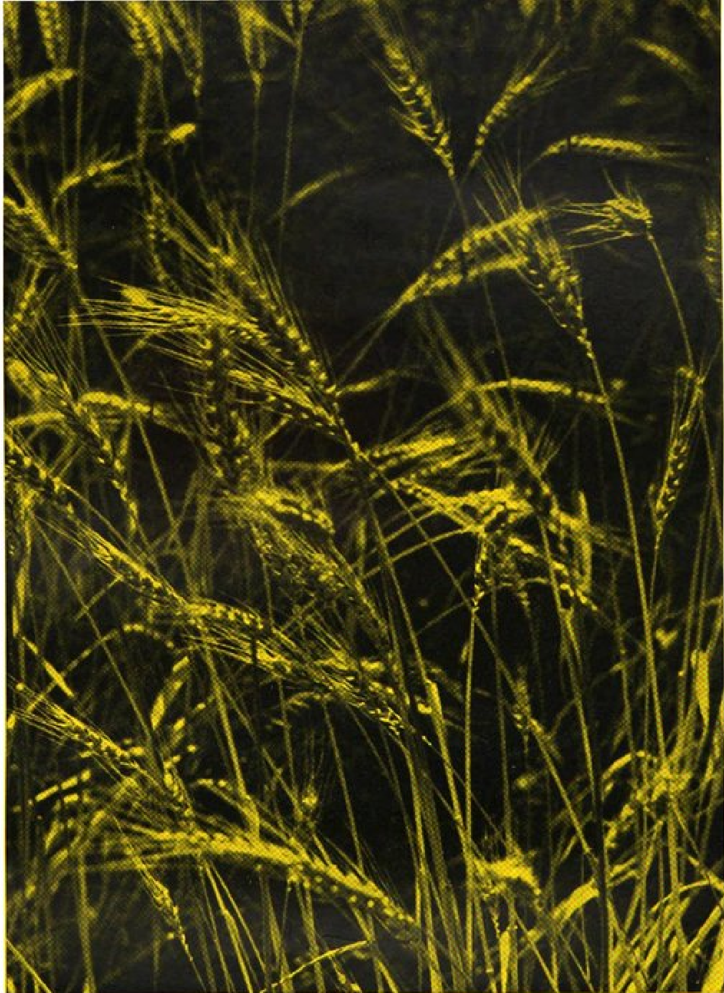
Contemporaneamente a questa realizzazione di carattere spiccatamente autarchico, l'AGIP ha svolto un'intensa attività, sia potenzianto ed aumentando le possibilità produttive di lavorazione dei greggi con la costruzione di una grande e moderna raffineria a Marghera, riuscendo così a diminuire molto sensibilmente le importazioni di prodotti finiti, sia partecipando alla costituzione dell'A.N.I.C. (Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili), i cui stabilimenti di Bari e di Livorno sono tra i più moderni e grandiosi del mondo.

I trasporti del petrolio dai porti di origine ai depositi costieri vengono effettuati con modernissime motonavi recentemente fatte costruire dall'AGIP in aumento delle sue preesistenti navi cisterna. La distribuzione e la vendita dei carburanti al pubblico è continuo oggetto di perfezionamenti dettati dal progredire della tecnica.

Degna di particolare rilievo è l'organizzazione dei rifornimenti di carburanti e lubrificanti in A.O.I., dove in brevissimo tempo e risolvendo problemi molto complessi d'interesse autarchico, l'AGIP ha costruito, tra l'altro, due grandi depositi costieri a Massaua e a Mogadiscio ed ha in corso la costruzione di un terzo ad Assab; essa dispone inoltre di una cinquantina di depositi interni, di 200 stazioni di servizio, di cui un terzo munito di moderni chioschi.

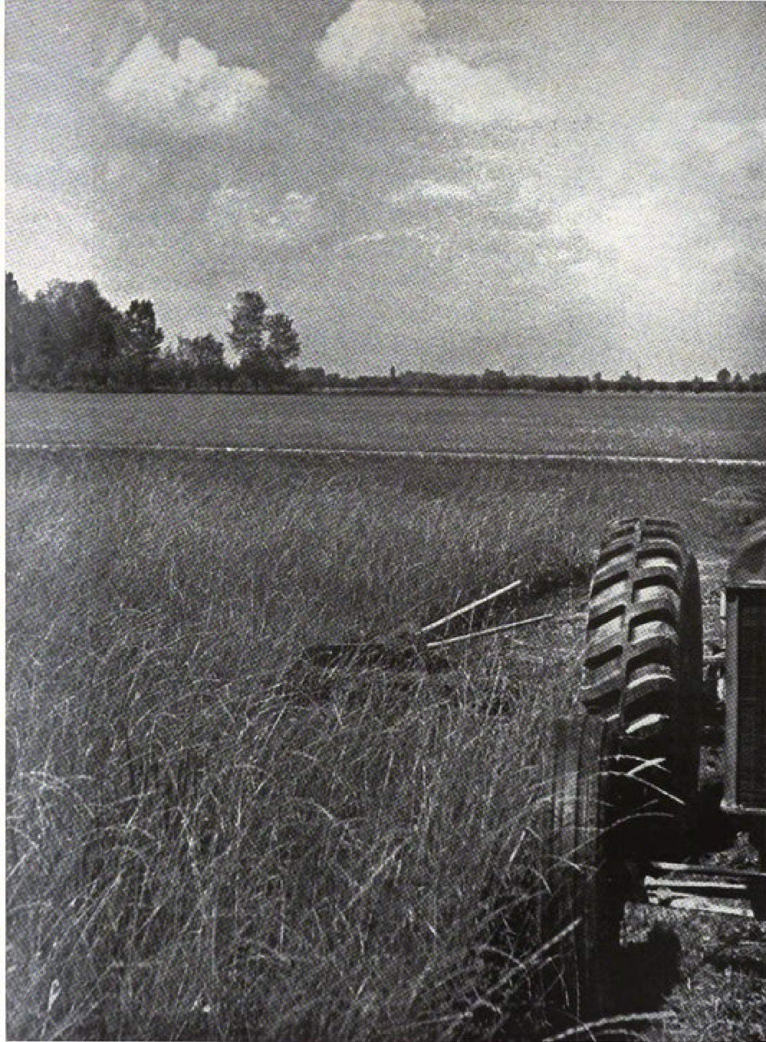
L'AGIP ha naturalmente tutta un'attrezzatura di vendita anche in Libia (Petrolibia) e in Albania e s'interessa pure alle possibilità di esportazione.

Essa ha ormai una così larga base di operazioni in tutti i campi dell'industria petrolifera da costituire veramente quel grande Ente di propulsione e di controllo al serzizio della Nazione, come era stato auspicato nel 1926, alla sua fondazione, dal Governo fascista.



L'INDUSTRIA CHIMICA PER L'AGRICOLTURA

L'interdipendenza esistente tra industria e agricoltura risaltò agli occhi di tutti gli italiani — ed in particolare modo degli agricoltori — quando il Duce diede l'ordine per la Battaglia del Grano. Si vide allora come e quanto l'industria che chimicamente apprestava i fertilizzanti contribuisse al successo di una battaglia, assurta subito al valore di una santa crociata per il benessere del popolo italiano, e rapidamente

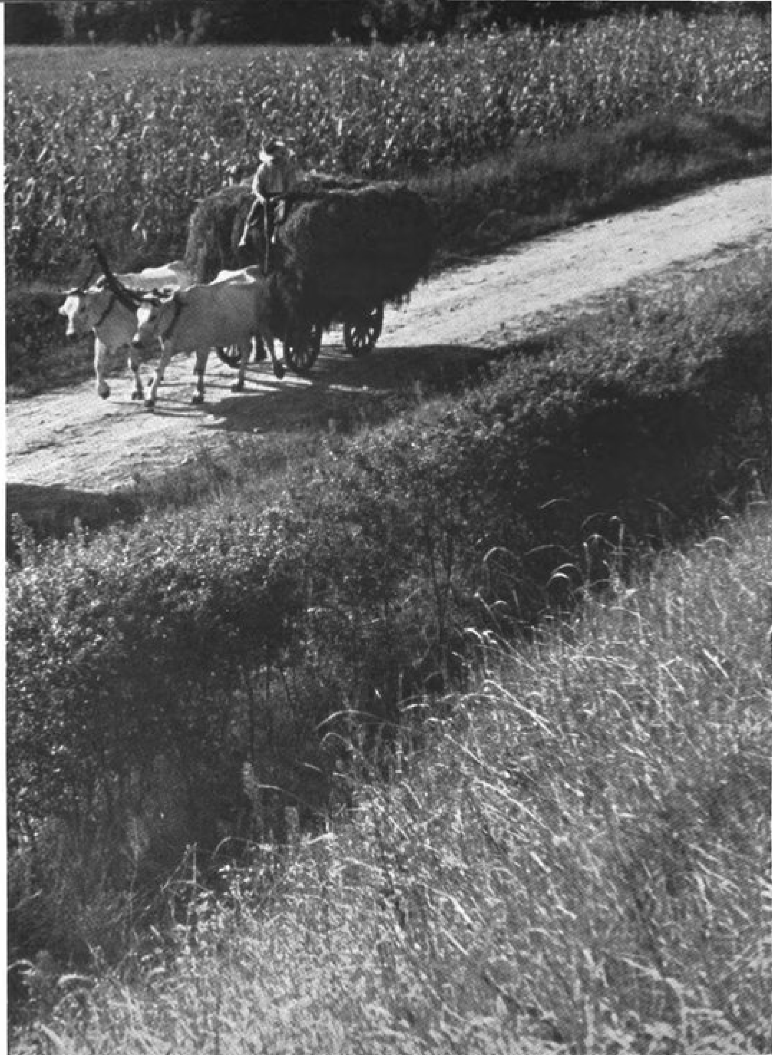


conchiusasi con una vittoria, che, ripetutasi di anno in anno, sempre più ha affermato questa comunione di opere e di finalità.

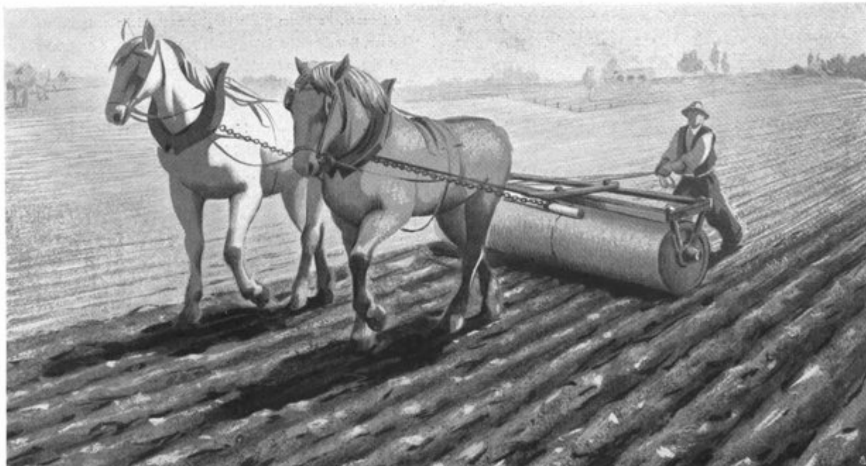
Industria chimica e agricoltura hanno così proceduto di pari passo nel cammino segnato dal Duce per assicurare al Paese il pieno fabbisogno della materia prima più importante: il grano. Le messi fiorenti che



ogni anno nel solstizio di giugno allietano le contrade d'Italia debbono così la loro rigogliosa vita, non soltanto alla fatica feconda del poderoso esercito dei contadini, ma anche a quella — non meno feconda — di masse imponenti di operai che, captando azoto dall'aria con un procedimento italiano pressochè prodigioso, assicurano la feracità delle zolle con le sostanze fertilizzanti. L'autarchia alimentare è stata



in tal modo raggiunta. I mezzi imponenti apprestati dall'industria chimica, e principalmente dal Gruppo Montecatini, costituiscono un attivo formidabile nel bilancio economico della Nazione e danno tranquillità per la continuazione della santa battaglia, poi che va sempre ricordato che l'industria dell'azoto non provvede soltanto all'alimentazione ma anche alla difesa del Paese. La politica lungimirante del Duce ancora una volta emana luce di vittoria



UN NUOVO COMPITO PER GLI AGRICOLTORI: COLTIVARE LA BIETOLA PER L'AUTARCHIA

La bietola da zucchero: ecco una pianta che sale alla ribalta delle supreme necessità dell'autarchia.

Infatti lo zucchero, prezioso come alimento, sta assurgendo ad importanza eccezionale anche perchè da esso si ricava ottimo alcole. Colla prodigiosa diffusione del motore a scoppio, l'uso della benzina è diventato enorme e aumenta sempre più; particolarmente nei riguardi dell'efficienza delle forze armate, soprattutto dell'aviazione, la benzina costituisce un fattore essenziale; è quindi facile comprendere quale importanza sempre maggiore vada prendendo la riproduzione dello zucchero, e come occorra per ciò incrementare il più possibile la produzione della bietola.

L'oro italiano, il sudatissimo nostro oro, non deve valicare le frontiere nella misura di un grammo in più dello stretto necessario. D'altra parte, nel caso della bietola, le esigenze autarchiche combaciano perfettamente con l'interesse dell'agricoltore: dopo che la moderna tecnica agricola ha dimostrato i vantaggi di una più razionale coltura bieticola, l'agricoltore, attenendosi ad essa, non solo conserva il suo posto di punta nella battaglia autarchica, ma trova il suo diretto vantaggio economico. Se poi il problema di trasformare la bietola in denaro non è cosa piana e facile, ciò è dovuto al fatto che non tutti i coltivatori applicano le norme mercè le quali si ottengono i migliori raccolti. Possono infatti tutti gli agricoltori vantarsi di preparare il terreno in modo che la bietola vi espanda senza difficoltà le proprie radici alla ricerca dell'acqua e degli alimenti che le occorrono per crescere vigorosamente ? Di nutrire e sostenere sufficientemente il terreno coi dovuti fertilizzanti ? Di aiutare le piante a superare le difficoltà delle prime settimane di vita ? Di saperle difendere dai numerosi nemici e parassiti ? Se ciò fosse nessun agricoltore si troverebbe deluso nei raccolti. Perciò innanzi tutto necessita che i coltivatori si attengano scrupolosamente a precise regole riguardanti la lavorazione, la concimazione, la semina, il diradamento, la zappatura, il trapianto e lo stesso raccolto. Bisogna combattere i parassiti, lottare proficuamente contro i tanti nemici della bietola, quali la cuscuta, il mal del piede o mal nero, la peronospera, la cercospera, il marciume



del cuore, l'annerimento e l'avvizzimento della coda, la malattia del gozzo, il mal vinoso, la rogna, la pulce di terra, il grillotalpa, il maggiolino, la mosca minatrice e altri insetti che arrivano persino a decimare lo colture.

A quei pochi, poi, che sostengono la bietola non dare più il ricavato di un tempo e rendere meno del frumento e del granoturco, risponderemo che, a parte il fatto che non si può raffrontare la bietola col frumento perchè in una ben ordinata azienda le due piante occupano un differente posto, mettere a frumento la superficie che deve andare a sarchiate — e la bietola è pianta sarchiata — determinerebbe una diminuzione del grano e nello stesso tempo ridurrebbe la fertilità del terreno. Il confronto se mai deve essere fatto tra piante dello stesso gruppo: cioè, nel caso della barbabietola, col granoturco. Quantunque il granoturco abbia migliorato il suo prezzo, è indiscusso che vi è posto, largo posto per entrambe le colture. Infatti quest'anno il prezzo della bietola sarà migliorato in conformità alle mozioni approvate dalla Commissione superiore dell'Autarchia, miglioramento che porterà il prezzo della bietola a un grado di convenienza non inferiore a quello degli altri prodotti agricoli. Tali miglioramenti di prezzi hanno determinato viva soddisfazione negli agricoltori, taluni dei quali, però, dubitano ancora di non riuscire a ottenere un quantitativo e una gradazione sufficienti.

A costoro bisogna subito osservare che le loro esitazioni sono la conseguenza del fatto che essi probabilmente non prestano più alla bietola le attenzioni con cui la ricolmavano un tempo. Si è presa troppa confidenza con la coltura bieticola, per cui frequenti sono le trascuratezze e le manchevolezze: soprattutto per questo si sono verificati casi in cui i 300-400 quintali di bietole per ettaro di una volta, sono diminuiti a 200-250 quintali. Ecco per esempio, a proposito di leggerezza, un dato di fatto che sta passando nel dimenticatoio: a differenza del grano, che affronta il momento più difficile della sua vita nel periodo immediatamente precedente il raccolto, la bietola attraversa la sua fase critica quando sta nascendo. La bietola nei suoi primi giorni è talmente delicata che teme i venti e i freddi, mal si difende dalla pulce di terra e dalla mosca minatrice, muore facilmente sotto l'attacco degli elateridi e del mal del piede; è tanto delicata che sovente le riesce insopportabile anche una lieve crosta sulla superficie del terreno, perchè la bietola non nasce da tutto il glomerulo, ma da un solo dei molti semi che costituiscono il glomerulo stesso.

Per avere un'idea della delicatezza della bietola bisogna inoltre pensare che prima di venire al sole la piantina ha la radice lunga da tre a cinque centimetri e quando comincia a far fila è già sprofondata nel terreno sino a dieci-quindici centimetri. Quando poi affiora e inizia la vita autonoma non diminuisce per ciò l'intensissimo accrescimento delle radici, di modo che al momento in cui la piantina mette le prime foglie, la radice già supera i quaranta centimetri e alla maturazione oltrepassa il metro. Si comprende facilmente che per una pianta le cui radici secondarie costituiscono un groviglio talmente ramificato nel terreno, occorre che il terreno stesso sia lavorato profondamente, non sia zolloso, ma affinato e ben concimato; e altrettanto facilmente si comprende che le massime attenzioni vanno concentrate, lo ripetiamo, nel critico periodo iniziale.

Gioverà pertanto che gli agricoltori tengano presenti le norme colturali che veniamo rapidamente elencando:



Incominciamo dalla semina. Per non incorrere il rischio di dover seminare con forzato ritardo a causa di sfavorevoli condizioni atmosferiche, e nello stesso tempo senza anticipare eccessivamente correndo il rischio di ottenere un grande numero di bietole prefiorite, le quali risulterebbero inutili all'agricoltore e dannose all'industriale, si può stabilire che il miglior periodo della semina è quello compreso tra il 1 e 15 maggio. E poichè il bieticoltore deve indovinare la stagione che seguirà la semina (e allora se va secco l'indovina chi coperse di più, se va umido l'indovina chi coperse di meno), sarà saggia cosa effettuare semine relativamente profonde, ma che in ogni caso non si spingano mai al disotto di quattro centimetri. Quando il terreno lo consenta bisognerà sempre rullare prima e dopo la semina, ottenendo due principali vantaggi: quello di riunire fra loro le particelle del terreno evitando così dannosi vuoti; e quello di imprimere una consistenza uniforme a quelle parti del terreno che dovranno ricevere il seme, il quale pertanto, trovandosi a eguale profondità ed in stretto contatto col terreno stesso, nasce più rapidamente e con maggiore uniformità.

In quanto a scegliere fra i due sistemi di semina, a righe o a postarella, la cosa è indifferente, quantunque il sistema più adottato sia quello della semina a righe. Attenzione però a non fare una errata economia sul seme, perchè sarebbe risparmio veramente dannoso; il giusto mezzo sta tra i 25 e 30 chilogrammi di seme per ettaro. Un'altra economia che bisogna evitare è quella dello spazio; le bietole hanno bisogno di spazio pur restando a contatto fra loro, perciò in un metro quadrato non dovranno mai esservi meno di 9 o 10 bietole e non più di 12 o 13. Le distanze più consigliabili tra le file e lungo la fila, sono 37-38 centimetri, 18-22 centimetri.

Veniamo ora ai concimi. In estate-autunno, insieme con la profonda lavorazione del terreno, bisogna sotterrare lo stallatico; mentre la concimazione chimica dovrà essere effettuata poco prima della semina e per gli azotati anche in copertura nei primi periodi di vegetazione. Dopo una quindicina di giorni dalla nascita la piantina comincia a far fila. Da quel momento le sorti della bietola dipendono esclusivamente dalle attenzioni e dalle cure dell'agricoltore. Si proceda subito alla zappatura e, occorrendo, alla rullatura. E si ripetano ancora zappature sinchè lo consentano le condizioni della vegetazione. Questa zappatura è operazione di eccezionale importanza: sommuove il terreno aiutando la penetrazione dell'aria e i processi della maturazione, riduce l'evaporazione conservando le maggiori parti dell'acqua nel terreno; elimina le cattive erbe che rubano acqua e spazio; aumenta l'efficacia dei nitrati, che saranno stati distribuiti in misura di 150 chilogrammi di nitrato di calcio e ammoniaca per ettaro.

Inoltre, al più presto possibile si effettuerà il diradamento, ciò che eviterà danni da parte di parassiti.

L'insieme di queste cure mira essenzialmente a ottenere uniformità negli investimenti della pianta, perchè non bisogna dimenticare che gli eventuali ingrossamenti delle radici non compensano mai lo zucchero perduto con le piante mancanti.

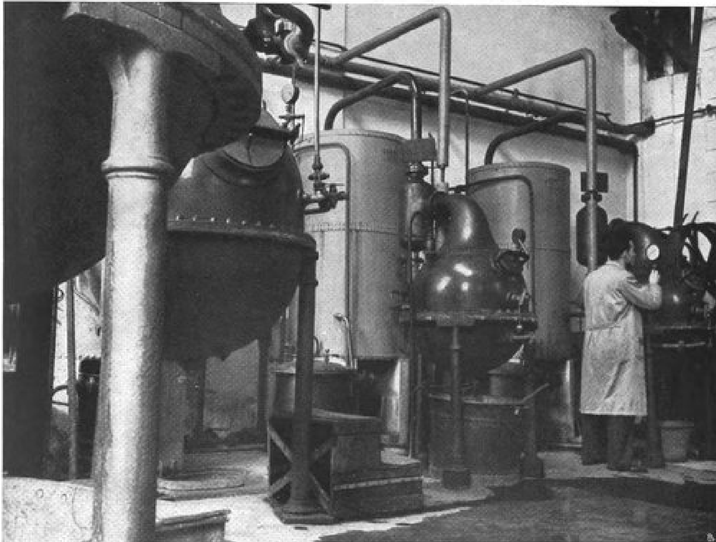
Se gli agricoltori porranno diligenza nell'applicare tali norme,





facilmente raggiungeranno una produzione di 300 quintali per ettaro, produzione che compensa largamente le loro fatiche.

In tutti i settori della produzione sono stati compiuti autentici miracoli, che praticamente trattengono entro i confini il nostro preziosissimo oro. Come i chimici, come i tessili, gli elettrotecnici, i metallurgici, anche gli agricoltori devono essere valorosi lottatori nella battaglia dalla quale dipende l'indipendenza e quindi la maggiore produzione della Nazione. Gli agricoltori, che furono all'avanguardia nei periodi del più duro sacrificio, manterranno le loro posizioni anche accrescendo la coltura bieticola. E riferendoci a un detto ben noto nelle zone bieticole: "Lo zucchero si fa con la zappa", possiamo affermare altresì che la zappa fa anche la benzina.



LA CARLO ERBA S. A.

I magnifici progressi che in ogni campo produttivo sono stati realizzati dall'industria italiana in questi ultimi tempi, appaiono rimarchevoli anche in quei settori che si debbono ritenere fra i più delicati e nei quali il fattore scientifico assume una preponderante importanza e dove occorre una più laboriosa ed intelligente preparazione.

Tale è la situazione dell'industria chimico-farmaceutica che vanta nobili ed antiche tradizioni e che, accelerando in questo rinnovamento generale delle attività produttive, il ritmo del suo progredire, ha assunto ormai un posto di primo ordine.

Fu Carlo Erba che, fino dalla metà del secolo scorso, iniziò la fabbricazione dei prodotti medicinali in Italia col preciso intendimento di emancipare la nostra Nazione dalle importazioni di fabbricanti esteri. Egli ha perciò acquistato il diritto di essere considerato il pioniere della grande industria chimico-farmaceutica italiana; e l'Azienda da lui fondata, in tanti decenni di attività industriale progredendo su una via di continua ascesa, ha saputo raggiungere uno sviluppo notevolissimo e divenire una delle più efficienti e vaste organizzazioni chimico-farmaceutiche d'Europa.

L'attività della Carlo Erba si svolge attualmente in una sfera assai vasta e sopra una gamma imponente di prodotti; questa attività, inquadrata su principi di scrupolosa serietà scientifica, è rivolta a realizzare dei progressi fondamentali nella tecnica produttiva ed a portare per tal modo un contributo sostanziale e decisivo all'autarchia del farmaco.

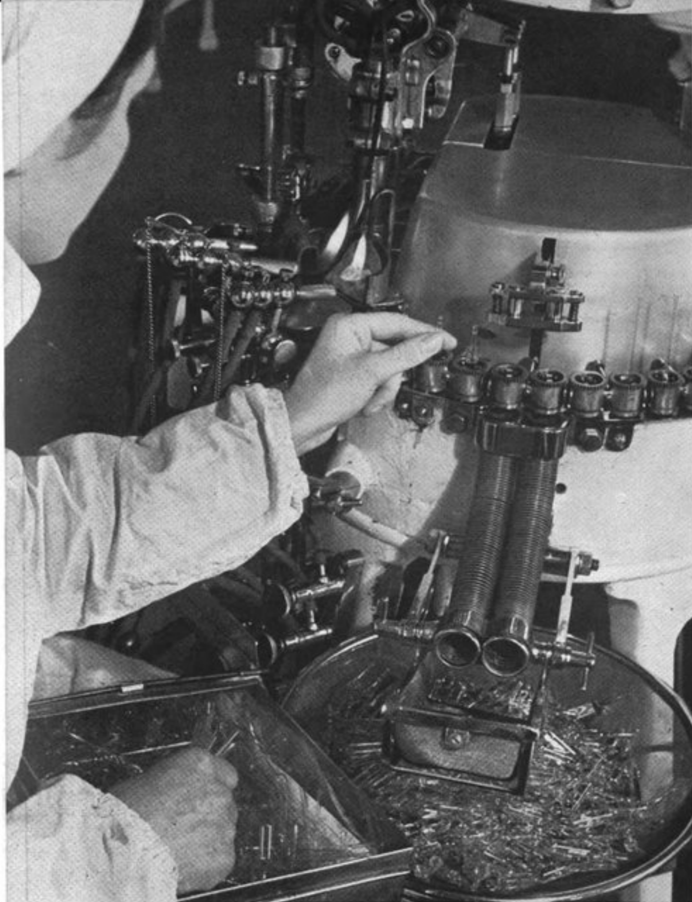
Nel campo dei prodotti chimici di sintesi organica, di così larga e interessante applicazione nella terapia moderna, è ben nota la serie numerosa di prodotti analgesici, antipiretici, chemioterapici preparati dalla Carlo Erba, fra i quali sono di più comune impiego l'Amidozone, l'Aspirolina, l'Urosol, l'Uroformina, il Sedival, il Nirvonal, ecc.; a questi, molti altri sono venuti ad aggiungersi, che sono il risultato di nuovi studi e di concezioni terapeutiche originali: di speciale il Tachidrolo e, fra i sulfamidici, il Derganil ed il Piridin Derganil, questi due ultimi di attività straordinaria contro le infezioni da streptococco, pneumococco, gonococco e meningococco.

Per la cura e la profilassi della malaria il problema della chinina ha in parte perduto della sua importanza dopo la scoperta e l'applicazione sempre più estesa di antimalarici sintetici: il Chemiochin Erba, derivato sintetico dell'acridina, è un ottimo succedaneo dei preparati chinacei nel trattamento dell'infezione malarica. Pure di notevole importanza ai fini autarchici è la fabbricazione realizzata dai Laboratori Erba della Atossicaina e della Astoina, due composti largamente usati per l'anestesia locale, la Verocaina per l'anestesia di superficie e rachianestesia, la Cardiamina tonico cardiaco e stimolante del centro respiratorio, la Flajanina che possiede un'azione moderatrice dei fenomeni dipendenti da eccessiva attività dell'ormone tiroideo, la Roxina, a base di tiroxina sintetica per la cura degli stati di ipotiroidismo, e tanti altri composti chimici organici la cui efficacia in terapia è ormai sicuramente convalidata.

La preparazione degli alcaloidi, dei glucosidi e dei principi attivi delle piante medicamentose rappresentano l'attività di un reparto appositamente attrezzato che, allo studio dei problemi che a tale produzione si collegano, si dedica da molti anni in modo particolare.

Alla estrazione degli alcaloidi dell'oppio e loro derivati ed alla preparazione della caffeina, della sparteina, dell'idrastina, dei sali di chinina, della uabaina, degli alcaloidi della segale cornuta, dei glucosidi della digitale, dell'efedrina, della boldina, ecc. ha aggiunto la preparazione di taluni prodotti che, della droga da cui derivano, rappresentano la somma dei principi attivi terapeuticamente utili, rigorosamente dosati e controllati con il saggio fisiologico: tale è il Neodigal, rimedio attivissimo che ha segnato un notevole progresso della medicazione digitalica e risulta dalla associazione dei glucosidi attivi della digitale purpurea, prima isolati e purificati e poi associati in pro-





caloidi della belladonna allo stato di purezza che ha tutte le proprietà terapeutiche della droga ed una assai minore tossicità: in Pantergon, che contiene gli alcaloidi puri dell'oppio ed è dotato di proprietà sedative ed ipnotiche superiori alla morfina; il Valedene, di recentissima preparazione, che contiene il vero principio attivo, chimicamente isolato, della radice di valeriana.

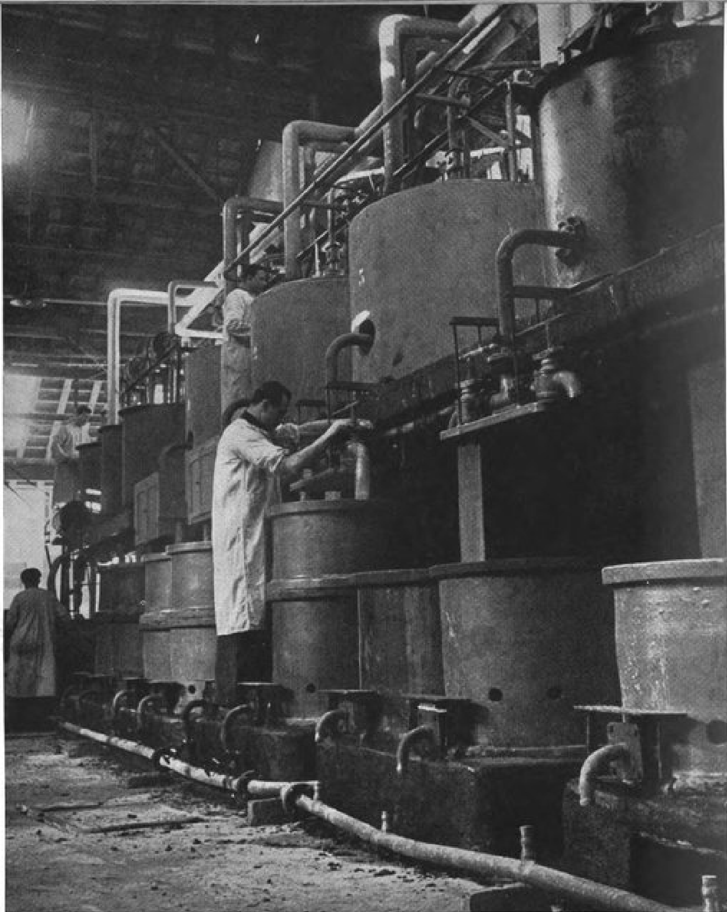
Un ramo di attività molto interessante, che risponde ai nuovi indirizzi della terapia, è quello della preparazione dei prodotti biologici: sostanze di natura complessa, ricavate da organi animali o preparate per sintesi, frutto di ricerche ed acquisizioni scientifiche recenti, di impiego talvolta molto delicato, ed in ogni modo armi sempre assai preziose nelle mani del medico.

È già nota ed apprezzata, da lunghi anni, la produzione Erba di sostanze opoterapiche, della pepsina, della pancreatina, della lecitina, e quelle di prodotti speciali che ne derivano, come l'Opopeptol, l'Opopancreina, la Pancreina, l'Adrenina, ecc.

Seguendo il nuovo orientamento terapeutico, sulla scorta degli studi e delle ricerche sistematiche eseguite nei propri laboratori, gli Stabilimenti Erba hanno in seguito realizzato la preparazione di alcuni interessanti prodotti biologici. L'insulina è uno tra questi e la possibilità di raggiungere l'autarchia per questo prodotto non è vincolata che dalla difficoltà di avere a disposizione tutto il quantitativo occorrente dell'organo animale dal quale si estrae. Altro progresso si è ottenuto con la separazione dei principi antianemici del fegato, concentrati in preparato di alta attività, l'Eparina, per via orale ed in forma iniettabile; individuati i principi attivi endocrini delle ovaie e stabiliti i metodi di preparazione di tali ormoni ed il dosaggio biologico della loro attività, è stata preparata l'Ovarmina, la cui azione si esplica contro i disturbi che conseguono alle disfunzioni dell'ovaio.

Allo stesso campo di azione farmacologica appartiene l'ormone estrogeno sintetico (Apausil), di attività ben definita, ad alta concentrazione, esso pure preparato negli Stabilimenti Erba.

Di singolare importanza è il gruppo delle Vitamine, alle quali la Società Erba ha dedicato da molti anni la sua particolare attività, portando anche un contributo pratico alla conoscenza dei valori vitaminici di molte sostanze, con l'intendimento di ricavare da queste



acquisizioni scientifiche, delle pratiche applicazioni in terapia. Tutte le vitamine riconosciute finora terapeuticamente utili, sono oggetto di normale preparazione presso i suoi laboratori: così il fattore A (Asteril), quello D (Radiosterina) la unione dei fattori A—D (Astralina), il fattore C (Ascorbina), il fattore B1 ottenuto per sintesi chimica (Betasteril) e, recentemente, la Vitamina B6 antiacrodinica e quella K, tipo, antiemorragica.

Per quanto riguarda i prodotti puri per uso scientifico e analitico la Casa Erba ne iniziò la preparazione fino dal 1902, creando uno speciale riparto. Questa produzione si è in questi ultimi anni notevolmente intensificata ed estesa, imponendosi anche nei confronti della produzione estera. Oggi la "marca Erba" è universalmente apprezzata ed i prodotti chimici puri fabbricati da questa azienda vengono usati largamente negli Istituti universitari e nei laboratori scientifici ed analitici. Un ramo importante di attività esplicato dalla Carlo Erba è pure quello che riguarda la preparazione dei prodotti per uso radiologico. Tale produzione comprende tutta la gamma dei preparati ri-

Il ritmo di progresso e le più recenti iniziative sviluppate dagli stabilimenti Erba stanno a dimostrare l'orientamento strettamente scientifico della loro produzione, determinato dal contributo che alla risoluzione dei vari problemi che interessano la terapia portano i laboratori di ricerche scientifiche in essi creato. In tali laboratori trova concreta realizzazione il principio di elevare il potenziale produttivo con nuovi studi originali e con applicazioni pratiche di acquisizioni raggiunte nel campo teorico della scienza pura.

Nelle due sezioni in cui questi laboratori sono divisi, quello per le ricerche biologiche e quello per le ricerche chimiche, i nuovi problemi della farmacologia vengono investigati colla necessaria larghezza di mezzi e di concezione. La dotazione di strumenti e apparecchi e l'installazione degli impianti consentono qualsiasi indagine e controllo: in tal modo, in coordinamento coi reparti dove si lavora sotto l'assillo delle necessità industriali, esiste un centro di studio che si dedica a problemi di scienza pura o applicata, come un connubio fra scienza e industria che costituisce la base del successo di qualsiasi

LA SOCIETÀ ELETTROCHIMICA DEL CAFFARO

Forte di una attività pluridecennale, questa Società che, sin dall'origine, ha avuto nel suo programma la fabbricazione di prodotti che erano di abitudinaria importazione, attraverso il graduale lento ma ampio sviluppo degli impianti, ha saputo trovare importanti originali applicazioni dell'elettrochimica nel campo industriale e particolarmente in quello dell'agricoltura, utilizzando e valorizzando l'energia elettrica.

Nei suoi stabilimenti elettrochimici di Brescia, che si estendono con un'area di oltre 120.000 mq. ed offrono lavoro ad una massa di oltre seicento operai, vengono fabbricati numerosi prodotti chimici utili all'agricoltura e all'industria in genere.

Per l'agricoltura la produzione tipica nella quale la Società Caffaro è senza dubbio benemerita, è quella dei prodotti anticrittogamici comunemente conosciuti come "pasta e polvere Caffaro", nonchè la fabbricazione dei sali di Arsenico per i quali la Caffaro vanta la priorità di fabbricazione nel nostro Paese. Altro campo nel quale la Società Caffaro si è affermata è quello degli insetticidi per contatto ed i fitofarmaci in genere, creando una serie di prodotti di grande efficacia per la difesa dell'agricoltura, i donei a sostituire, nel modo più razionale, altri preparati insetticidi di attività inferiore ed incostante. In ordine di importanza di produzione, ed avendo riguardo alle sostanze attive che entrano a costiture i composti di uso più generale, la Caffaro mette in commercio prodotti a base di nicotina, di olii emulsionati e prodotti della distillazione del catrame, di principi attivi estratti dalle piante (piretrine). Per l'industria, oltre la produzione di massa della Soda, Acido Cloridrico, Cloro liquido, Gas idrogeno e Cloruri che rientrano nei prodotti di elettrolisi veri e propri, la Caffaro fabbrica una serie di nuovi prodotti per il mercato nazionale, mediante l'utilizzazione di materie prime italiane. Con la fabbricazione dell'Aceto arsenito di rame (Verde Caffaro) l'industria delle vernici sottomarine può disporre sul mercato nazionale di una insostituibile materia prima che, per il passato, era di marca e provenienza straniera (Verde di Schweinfurt). Dopo aver realizzata la fabbricazione dell'Idrosolfito di Sodio, la Caffaro metteva in funzione il primo impianto italiano di Permanganato di Potassio (Premio I° grado - Medaglia d'oro Fondazione Brambilla - Concorso 1936-XV del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano).

Così pure, nei riguardi dei Cloroderivati organici, la Caffaro ha precorso ogni altra iniziativa nazionale, presentando sul mercato il suo "Clortex" caucciù colorato, ed il "Fenclor" policlorodifenile, entrambi destinati all'industria delle vernici ininfiammabili.

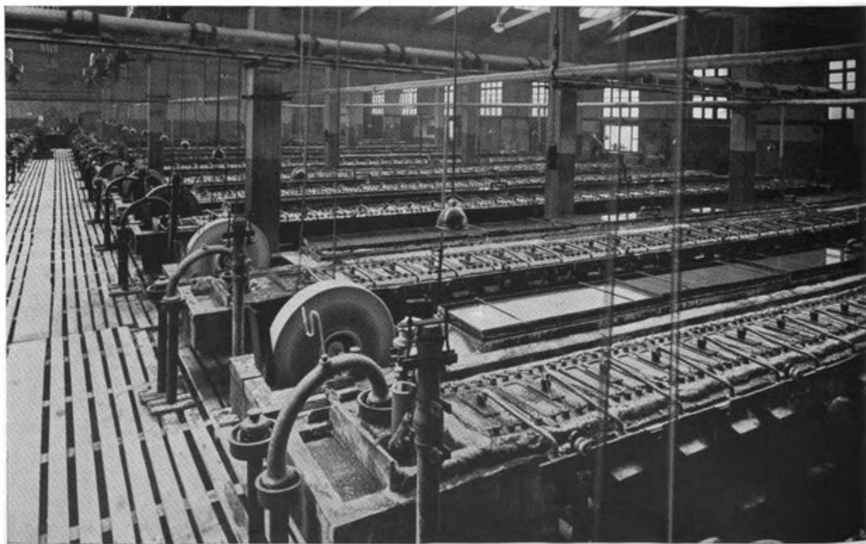
Fra gli altri prodotti della serie autarchica ricorderemo l' "Alfacloronaftalina" per la conservazione del legname d'opera; i "Cerital" çere artificiali non infiammabili; gli "Apiroli" olii dielettrici per i trasformatori e condensatori, e per ultimo la gamma dei materiali plastici antiacidi, "Velex", "Silit" e "Monolit".

Una menzione particolare va riservata infine ad altra originale iniziativa di cui la Caffaro si è resa promotrice nel nostro Paese: alludiamo all'industria delle "Terre attivate da sbianca" per la filtrazione, depurazione e decolorazione di olii e grassi animali, vegetali e minerali.

Dopo circa sei anni di approfonditi studi, la Caffaro ha dato vita nel luglio 1937, alla "Litacrom" S. A. Italiana per l'Industria delle Terre Decoloranti ed Affini, col capitale di L. 3.500.000, il cui Stabilimento di Porto Marghera (Venezia) riunisce i più moderni ritrovati della tecnica ed i più perfezionati macchinari destinati all'attivazione delle argille smettiche nazionali.

È stato così avviato alla sua radicale soluzione anche il fondamentale problema dell'approvvigionamento in Paese di un prodotto destinato ad assumere sempre maggior importanza a man mano che si svilupperanno le parallele industrie della raffinazione degli olii minerali e derivati.

Accogliendo tempestivamente l'imperativo autarchico della Nazione, e con quella fervida volontà fattiva che ha assicurata ed accresciuta la propria rinomanza nell'industria nazionale, la Società Caffaro sta costruendo nella zona industriale di Apuania, un nuovo stabilimento, dove, a fianco alla fabbricazione della Polvere Caffaro, si produrrà una serie completa di sali mercuriali destinati alla esportazione, e nuovi efficacissimi prodotti per l'agricoltura, che stanno ad affermare ancora una volta lo spirito di avanguardia a cui è improntata l'attivita della Società del Caffaro.





Un magazzino di riempimento e spedizione fusti.

LE DISTILLERIE ITALIANE

Le Distillerie Italiane hanno avuto fin dall'origine un programma autarchico. Quando l'industria italiana era indifesa ed abbandonata alle capricciose fluttuazioni del mercato mondiale, dovettero sostenere dure lotte di concorrenza con l'estero e subire gravi crisi; da qui l'imperiosa necessità di rafforzarsi per poter meglio resistere prima, trasformare poi ed estendere la loro organizzazione secondo le esigenze della nuova Italia per affrancarla, in campi sempre più vasti, dall'estero.

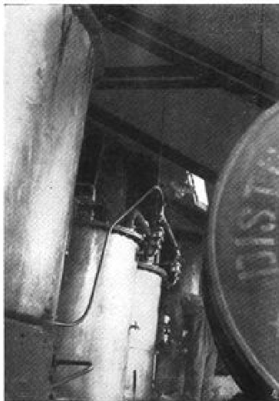
Negli ultimi anni il programma autarchico ebbe più rapido e coraggioso sviluppo: accenneremo ad alcune delle più importanti e recenti iniziative per approntare nuovi prodotti dei quali il nostro Paese era interamente tributario dell'estero. I risultati ottenuti sono stati raggiunti con una preparazione adeguata di studi e di ricerche condotti esclusivamente da tecnici italiani con assiduità e genialità in appositi laboratori chimici istituiti per ciascun ramo di produzione ed il loro lavoro continua senza tregua per arrivare a nuove mète autarchiche, non soltanto nei riguardi dei prodotti finiti, ma per tutti gli elementi che costituiscono la lavorazione, così il carbone è stato sostituito in gran parte con combustibili nazionali, senza trascurare il macchinario speciale ed i brevetti che in altri tempi erano esclusiva prerogativa estera.

Un'importante realizzazione è stata ottenuta nel settore dell'alcole carburante. Come è risaputo, l'alcole etilico è un ottimo combustibile per i motori a scoppio, ma richiede un particolare adattamento dei motori stessi per facilitare la compressione della miscela gassosa.

Venne impostato il problema autarchico di utilizzare l'alcole in miscela con la benzina in modo da non modificare il ciclo termico dei motori ed ottenere il vantaggio di sostituire almeno in parte il consumo della benzina. Gli studi e gli esperimenti stabilirono che la miscela più adatta allo scopo, sia per quanto riguarda la stabilità della miscela stessa alle diverse temperature, sia per quanto riguarda il rendimento del motore, si ragguagliava a ottanta parti di benzina venti parti di alcole assoluto. L'industria dell'alcole, che normalmente produceva 400.000 ettanidri all'anno, fu chiamata a un compito di grande impegno e rispose con perfetta disciplina. Si trattava di creare impianti di grande potenzialità rapidamente, in tempi molto difficili (periodo delle sanzioni) e produrre alcole assoluto, cioè completamente disidratato, mentre l'alcole di uso corrente è al massimo a 96°, cioè contiene il 4% di acqua. Per arrivare alla disidatrazione dell'alcole occorre uno speciale ulteriore trattamento che rende alquanto più laborioso il diagramma di lavorazione. Le Distillerie

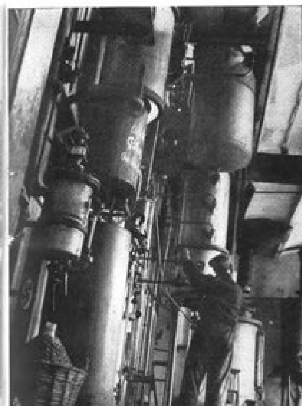
Scorcio nell'interno di una distilleria.

Apparecchi per la produzione di plastificanti.



Italiane sono riuscite ad approntare tre impianti della potenzialità di 3000 ettolitri-anidri al giorno nelle fabbriche di Pontelagoscuro (Ferrara), di Polesella (Rovigo) e di Molinella (Bologna) impegnando in questi tre impianti circa 20 milioni.

Altra realizzazione è stata ottenuta nello Stabilimento di Padova allestendo un grandioso impianto per la fabbricazione della glicerina ricavata dalla fermentazione delle sostanze zuccherine. Nelle normali fermentazioni alcooliche si ottiene glicerina in piccole quantità; operando in speciali condizioni si possono aumentare considerevolmente tali quantità: questo interessante procedimento era stato oggetto di studi da parte della Società nell'immediato dopoguerra, ma le condizioni sfavorevoli del mercato non avevano allora consentito di darvi pratica attuazione. L'impianto realizzato a Padova, della potenzialità di quintali



Apparecchi per prodotti speciali: Diacetonealcool.

10-15.000 annui e che ha assorbito oltre 10 milioni, non ha precedenti nè in Italia nè all'estero fatta eccezione per la Germania. Come è noto la glicerina, oltre ad interessare enormemente la difesa del Paese, specialmente in periodo di guerra, costituisce sempre un apporto importante per l'economia nazionale, data la grande scarsità di grassi della nostra Nazione.

Nel settore dei Solventi e Plastificanti lo Stabilimento di Sesto S. Giovanni (Restellone) è stato modernamente ed autarchicamente attrezzato per la produzione di tutti i solventi e plastificanti per nitrocellulosa, acetilcellulosa, resine naturali ed artificiali richieste nella fabbricazione delle vernici e precisamente: gli acetati di metile, etile, butile, amile; l'alcool butilico ed amilico; l'acetone; lo ftalato e stearato di butile; il tricresilfosfato, il trifenilfosfato, ecc. Lo Stabilimento di Ferrania (Savona) è stato del pari perfettamente attrezzato per la produzione della nitrocellulosa nei diversi tipi speciali occorrenti per vernici, pegamoidi, adesivi, preparata in pasta, scaglie e in fiocchi.

Un'ultima realizzazione non meno interessante, che ha presentato difficoltà notevoli dal punto di vista sia scientifico che tecnico, è stata quella di attrezzare un importante reparto presso lo stabilimento di Sesto S. Giovanni per la perfetta preparazione su vasta scala di un estratto alimentare nazionale. Molto si è scritto, e non sempre a proposito, sul valore nutritivo ed energetico degli estratti usati nell'economia domestica, quasi che essi fossero veri alimenti, mentre invece hanno l'ufficio di condire e rendere più accetti al palato altri alimenti. Così, per esempio, si è detto che l'estratto di carne racchiude in sè le sostanze nutritive di tutta la carne che è servita alla sua preparazione: per un chilogrammo di estratto: 30/35 chilogrammi di carne! Niente di esatto giacchè esso ne è soltanto, il brodo concentrato a piccolo volume per evaporazione. È innegabile che l'estratto di carne ha pregi di sapidità e di gradimento, ma presenta però lo svantaggio notevole di essere un prodotto straniero e di importazione non potendo venire fabbricato se non nei Paesi che dispongono di grande ricchezza di bestiame.

L'estratto nazionale che più si avvicina per composizione e per sapore all'estratto di carne è quello di lievito ottenuto per lisi delle cellule costituenti il lievito di panificazione. Prescindendo ovviamente dal suo alto contenuto in aminoacidi e in vitamine, che avrebbero grande valore se esso fosse usato come alimento, l'estratto di lievito è un condimento generale sapido e completo. A questo prodotto nazionale, certamente di grande avvenire, la Società ha dato la massima cura.

Laboratorio ricerche annesso alla fabbrica di Sesto San Giovanni.

UNA DELLE REALIZZAZIONI AUTARCHICHE DELLA SOCIETÀ ITALIANA PIRELLI

LA SOSTITUZIONE DELL'ALLUMINIO AL RAME NELLA COSTRUZIONE DEI CAVI ELETTRICI

Gli esperimenti e le prime applicazioni di carattere pratico nel campo della sostituzione dell'alluminio al rame nella fabbricazione dei cavi e conduttori elettrici sono stati iniziati dalla Soc. Italiana Pirelli nel 1936 (anno delle sanzioni). Dimodochè quando il 28 novembre 1938 è stato pubblicato il Decreto del Capo del Governo che limitava l'impiego del rame nella costruzione di alcuni tipi di conduttori elettrici, la Soc. Italiana Pirelli era già preparata per effettuare detta sostituzione non solo per i tipi di cavi previsti dal decreto, ma anche per diversi altri tipi di cavi per i quali il citato decreto non prevedeva la sostituzione in oggetto.

Per attuare la sostituzione dell'alluminio al rame nella fabbricazione dei cavi e conduttori elettrici si sono dovuti affrontare vari e complessi problemi, anzitutto per la scelta del tipo di alluminio adatto per usi elettrici.

Per questo impiego l'alluminio deve presentare una purezza molto elevata (in genere non inferiore al 99 ½ %), condizione essenziale per ottenere dei buoni risultati dal punto di vista elettrico unitamente a buone caratteristiche meccaniche; inoltre la purezza dell'alluminio è elemento indispensabile per la resistenza di questo materiale ai fenomeni di corrosione.

Si sono poi dovuti studiare i processi di laminazione per passar dalle barre, ottenute per fusione dell'alluminio ricavato dall'elettrolisi dell'allumina, a tondini adatti per frafilare in cui, attraverso successive riduzioni di diametri, si può arrivare ai fili richiesti per le varie esigenze di impiego.

Gli stessi macchinari che normalmente venivano usati per la fabbricazione di conduttori in rame, si sono dovuti modificare per renderli adatti alla fabbricazione dei conduttori in alluminio ed inoltre si è dovuto fare uno speciale studio per il trattamento dei fili di alluminio trafilato onde poter ottenere caratteristiche meccaniche adatte alla fabbricazione di cavi e conduttori elettrici. Successivamente, in relazione alle qualità del nuovo materiale che si aveva a disposizione, si sono dovute mettere a punto le macchine per la formazione delle corde con le quali vengono costruiti in gran parte i cavi isolati.

I risultati finali ottenuti hanno permesso di risolvere dal punto di vista costruttivo la maggior parte dei problemi e quindi di poter applicare l'alluminio in sostituzione del rame nella costruzione dei principali tipi di cavi.

Così, da qualche anno, la maggior parte dei cavi che servono per la distribuzione dell'energia elettrica, vengono costruiti con conduttori di alluminio. Gli ultimi esperimenti fatti hanno permesso di spingere sempre più questa applicazione anche per tensioni di esercizio molto elevate e oggi si possono costruire cavi con conduttori di alluminio per tensioni superiori a 60.000 Volta e fino a 220.000 Volta, tensione quest'ultima che rappresenta la massima finora impiegata per la distribuzione di energia elettrica.

Per mezzo di esperimenti eseguiti recentemente è stato inoltre possibile estendere l'impiego dell'alluminio alla fabbricazione di cavi telefonici e si è già costruito il primo cavo a carattere sperimentale per il collegamento di Mestre con Treviso, cavo che è attualmente in corso di installazione e che rappresenta il primo cavo telefonico in alluminio che viene posato in Italia.

Altre sostituzioni dell'alluminio al rame si sono studiate per la fabbricazione dei conduttori che servono per l'avvolgimento del macchinario elettrico e in questo campo si stanno facendo interessanti esperimenti, in collaborazione con le Fabbriche costruttrici di macchinario elettrico.

In considerazione delle caratteristiche meccaniche dell'alluminio che male si presta a essere soggetto a continui piegamenti, non si è potuto estendere finora l'impiego dell'alluminio nella fabbricazione dei



Il laminatoio dell'alluminio della Società Italiana Pirelli,

conduttori molto flessibili: si sono fatti però interessanti esperimenti al riguardo usando leghe speciali di alluminio che sono state studiate appositamente e che presentano delle caratteristiche meccaniche che le rendono particolarmente adatte a essere impiegate nella fabbricazione di conduttori flessibili. Tra queste citiamo per esempio la lega Peraluman che è stata studiata dalla Soc. Italiana Pirelli in collaborazione con la Soc. Lavorazione Leghe Leggere e con la quale si sono già eseguite interessanti applicazioni a



La trafileria dell'alluminio della Società Italiana Pirelli.

relativi all'installazione di questi nuovi tipi di cavi, onde consentirne il facile impiego, in relazione alle diverse caratteristiche degli impianti cui vengono destinati. In questo campo si sono presentate maggiori difficoltà, in quanto l'alluminio, al contrario del rame, presenta degli inconvenienti nelle giunzioni, dato che in presenza dell'aria si copre immediatamente di un velo di ossido che, cattivo conduttore, rende imperfetti i contatti dal punto di vista elettrico.

Si sono dovuti pertanto studiare dei metodi di giunzione particolari, adatti per i cavi in alluminio, che fossero tecnicamente sicuri e, per quanto possibile, semplici nell'esecuzione.

Tra i sistemi di giunzione che sono stati studiati presso i Laboratori della Soc. Italiana Pirelli e messi a punto nella Scuola

direttamente derivazioni e determinazioni di cavi in alluminio, citiamo: Un sistema di saldatura autogena delle corde di alluminio per mezzo della fusione dei fili delle corde stesse, ottenuto con colata di alluminio.

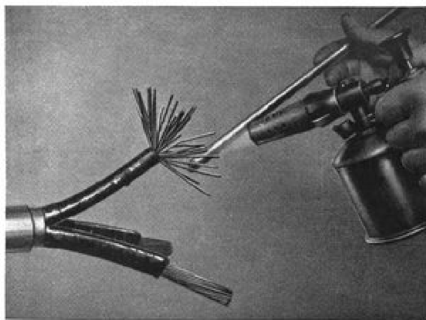
Un sistema di saldatura autogena ottenuto per mezzo di una fiamma ad alto potere calorifico, per esempio ossibenzoica.

Un sistema di saldatura per mezzo di una lega di alluminio (BSZ) studiata appositamente e realizzato con metodi speciali, come quello della pulitura dei singoli fili o quello chimico di reazione.

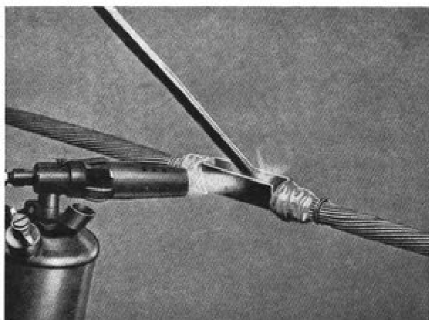
Da questi sistemi di giunzione, studiati appositamente per i cavi in alluminio, si sono ricavati i vari tipi di accessori: muffole di giunzione, terminali, ecc. che utilizzano o l'uno o l'altro dei metodi che sono stati indicati precedentemente, a seconda delle particolari condizioni di montaggio e a seconda dei requisiti particolari dei cavi stessi.

Questo, in breve, è il lavoro svolto dalla Società Italiana Pirelli nel campo della sostituzione dell'alluminio al rame nella fabbricazione dei cavi e conduttori elettrici. I risultati raggiunti finora sono molto significativi se si pensa che, mediante le sostituzioni cui si è accennato più sopra, si viene a risparmiare oltre un terzo circa del totale fabbisogno di rame occorrente per la fabbricazione dei cavi e conduttori elettrici.

Questo risultato però non va considerato come un mèta definitiva, ma come una tappa della battaglia autarchica che la Società Italiana Pirelli sta conducendo con tutti i suoi mezzi per cercare di estendere il più possibile la sostituzione dell'alluminio al rame nella fabbricazione dei cavi e conduttori elettrici.

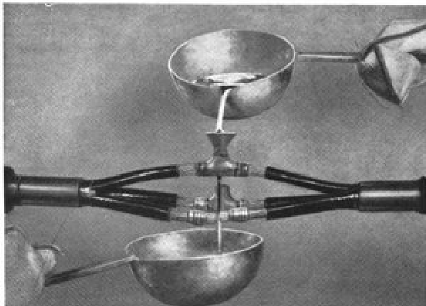


Ravvivatura dei fili delle corde.

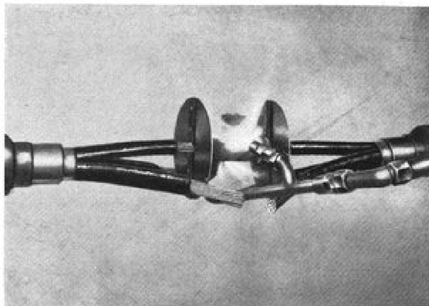


Saldatura dolce per reazione.

Saldatura autogena col metodo della fusione.



Saldatura autogena col metodo della fiamma.





PRIMAVERA,

fioritura di mode per la vostra bellezza

La freschezza dei virgulti ha ispirato i Maestri della moda nella creazione delle novità primaverili e le loro idee, interpretate dagli artisti, adattate dai tecnici, applicate da uno sciame di operaie abilissime in uno stabilimento dall'attrezzatura moderna e razionale, hanno dato vita e grazia ai modelli che tanto ammirate nelle magiche vetrine della Rinascente, a Milano, Roma, Napoli, Genova e Cagliari.

Servire la moda, impiegando i tessuti più fini, vanto legittimo dell'industria nazionale, e rimanere nei limiti del



Particolare degli stabilimenti di Torre di Zuino per la produzione della cellulosa nobile.

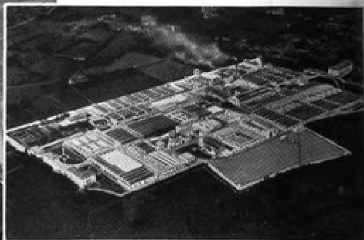
IL CONTRIBUTO ALL'AUTARCHIA DELLE FIBRE TESSILI ARTIFICIALI

Quando, per far fronte agli ostacoli frapposti alle necessità essenziali di vita, l'Italia dovette pensare alla mobilitazione di tutte le proprie forze produttive chiamandole a partecipare alla lotta per l'autarchia, l'industria delle fibre tessili artificiali fu tra le prime a porsi in linea e ad affrontare coraggiosamente i gravi compiti che le erano assegnati. Ricchi dell'esperienza fatta nel corso della grande guerra, gli industriali tessili ravvisarono nell'appello più che un mònito un comandamento: ed iniziarono un'èra di attività che ha assunto caratteri prodigiosi nel corso di brevi anni. Nè si limitarono a raggiungere le mète fissate mantenendo la partenza da materie prime già acquisite alla tradizione, ma, forzando i tempi, chiusero l'anello del ciclo produttivo cercando in patria il fondamentale fabbisogno, sì che l'industria tessile potesse essere alimentata direttamente con i prodotti del nostro suolo.

Si sa che le fibre naturali, che stanno alla base di questa attività, sono la lana ed il cotone: l'una e l'altro mancanti in Italia o presenti in quantità assolutamente trascurabile rispetto alle occorrenze. A questa deficienza gravissima suppliscono ora le fibre tessili artificiali, le quali si sono ormai inserite nei mercati mondiali non come succedanei, ma come materie prime fondamentali; ne è prova il fatto che gli stessi Stati che sono largamente provvisti di fibre naturali sono grandi importatori di raion e di fiocco italiani.

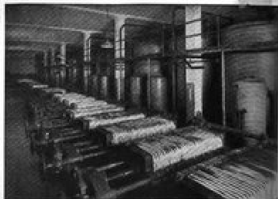
La produzione nazionale, che nel 1932 toccava 30 milioni e mezzo di chili di raion e poco più di 4 milioni di chili di fiocco

Impianto disintegratori.



Veduta panoramica dello stabilimento di Pavia della Snia Viscosa.

Sotto: Impianto filtri e maturazione viscosa. - Salone presse di bagnatura.





nel 1939 ha raggiunto i 54 milioni di raion e gli 86 di fiocco: di questa quantità, a cui vanno aggiunti circa 4 milioni di chili di cascami, sono rimasti disponibili, per il mercato interno, circa 18 milioni di chili di raion e 65 di fiocco.

Tali cifre sono già di per sè eloquenti: ma potrebbero non essere chiaramente intese o essere fraintese da chi non conosce o conosce superficialmente il valore delle cifre di quantità. Vedremo più innanzi il loro significato valutario in relazione al beneficio che deriva alla bilancia commerciale della Nazione.

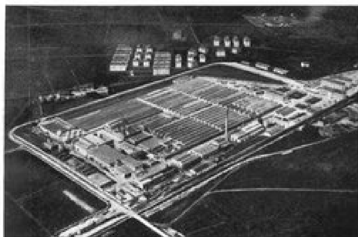
Intanto dobbiamo subito aggiungere che lo sviluppo dell'industria, relativamente alla quantità, è proceduto di pari passo con lo sviluppo della qualità: merito questo, in modo particolare,



Reparto per la preparazione della soda.

non solo degli studi che vengono costantemente applicati per migliorare la produzione sotto ogni punto di vista, ma anche dell'impiego della cellulosa nobile tratta dalla canna gentile, coltivata sui nostri terreni bonificati. E' vanto della Snia Viscosa, pioniera dell'industria dei tessili artificiali, nucleo poderoso di attività autarchiche, che rappresenta, oggi, il più potente organismo produttore ed il maggior esportatore del mondo, di aver saputo concludere, con la rapidissima realizzazione di Torre di Zuino, il ciclo produttivo dei tessili sintetici: chè, per quanto all'avanguardia si potesse essere nell'attrezzatura industriale per fabbricare raion e fiocco, e per quanto ottimi fossero i risultati valutari dell'industria dei tessili artificiali, l'autarchia integrale non sarebbe mai stata raggiungibile fino a che si fosse rimasti tributari all'estero per i necessari rifornimenti della cellulosa. Il raddoppio degli impianti di Torre di Zuino, anticipato all'anno in corso, consentirà di alimentare in pieno gli stabilimenti di produzione dei tessili e di realizzare una minore esportazione di valuta, ammontante a qualche centinaio di milioni di lire.

La disponibilità di tessili artificiali, quale risulta dalle cifre citate più sù, significa far fronte al 60% del fabbisogno dell'industria cotoniera e al 30% di quella laniera: in caso di





Da destra a sinistra: Lo stabilimento di Venaria Reale della Snia. - Veduta aerea dello stabilimento di Cesano Maderno della Snia.

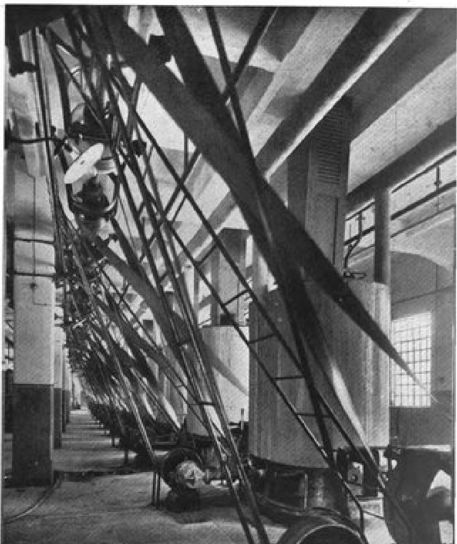




Essiccatoi fiocco ed essiccatoi lanital (sopra).

Sotto: Reparto baratti.





emergenza, con un nuovo sforzo di volontà, si potrà praticamente soddisfare l'intero fabbisogno del consumo nazionale. A proposito, però, dell'industria laniera non si può scordare un altro settore di attività, egualmente affrontato dalla Snia Viscosa e vittoriosamente condotto a buon fine: ed è quello che riguarda la produzione del Lanital, fibra ricavata dal latte scremato e a caratteristiche fisico-chimiche pressocchè identiche a quelle della lana naturale. Anche per risolvere questo problema furono dovute superare difficoltà che, in un primo tempo, parevano insormontabili, principale fra tutte quella costituita dall'approvvigionamento della caseina tessile da cui il Lanital deriva; ma la volontà, affiancata dalla fede, ha saputo vincere ogni ostacolo, creando nove centri di raccolta del latte, da cui esce, in buona parte, la materia prima necessaria al funzionamento degli impianti installati a Cesano Maderno, dove quello con cui si è iniziata la produzione ha la capacità di 3 milioni di chilogrammi all'anno, e quello in corso di completamento avrà la capacità di 10 milioni di chili. Un tale fervore di opere se, come si è detto, pone l'Italia in condizioni di tranquillità per le esigenze del consumo interno, ha anche un forte peso negli scambi commerciali del nostro Paese. Difatti, nell'anno testè decorso, contro un'importazione di raion, manufatti di fibre artificiali, di materie prime indispensabili all'industria (cellulosa, carbone, ecc.) di 406 milioni di lire, si è avuta una esportazione di raion, fiocco, cascami, manufatti, ecc. di 1 miliardo e 53 milioni di lire, con un saldo attivo, quindi, di ben 647 milioni. A questo apporto diretto devesi, però, aggiungere il vantaggio indiretto derivato dalle minori importazioni di cotone e di lana, rappresentanti una cifra globale di altri 625 milioni di lire, ciò che porta l'effettivo contributo delle fibre tessili artificiali alla somma di 1 miliardo e 272 milioni di lire.

Questo risultato, che non potrà non risentire ulteriore beneficio dagli sviluppi dell'azione consortile che, iniziata anni or sono dall'Italraion, ha ora uno strumento poderoso di espansione con l'Italviscosa, di cui fanno parte le tre maggiori imprese produttrici d'Italia, Snia Viscosa, Cisa Viscosa e Châtillon, sta a confermare che l'industria dei tessili artificiali ha assolto i compiti ad essa assegnati dalle premesse autarchiche e affida al futuro imminente l'attuazione integrale dell'autosufficienza tessile, secondo le direttive del Duce.



Reparto fiocco dello stabilimento di Cesano Maderno della Snia Viscosa



IL CONTRIBUTO DEL LANIFICIO MARZOTTO ALL'AUTARCHIA NEL CAMPO TESSILE

Quando si paragona il blocco granitico delle industrie di un paese ad un esercito in marcia si cade, evidentemente, in un luogo comune; ma tutte le espressioni congeneri arricchiscono il significato superficiale di una verità profonda che ne spiega la diffusione e ne giustifica la fortuna.

Ogni nucleo militare è animato da quell'imperativo morale che s'identifica nel senso del dovere. Su questo ceppo s'innestano, volta a volta, le consegne particolari, come nel firmamento delle idee alle quali bisogna credere e per le quali è necessario combattere — il Re, la Patria, il Duce — si accendono, di tempo in tempo, le stelle polari delle grandi missioni storiche ed economiche.

Occorre una pressione inaudita per trasmutare in diamante un atomo di carbonio. Occorre il genio di un grande capo per tradurre un principio astratto in una realtà operante; per fare di un traguardo ideale una mèta precisa,

e per attribuire al raggiungimento di questa mèta il valore di una consegna. Quando il Capo del Governo bandì la crociata dell'autarchia, santa ribellione contro la schiavitù del prodotto straniero, l'Italia lavoratrice, divisa nei settori delle industrie particolari, schierata nei ranghi dell'economia corporativa, si accinse alla ripartizione dei compiti e delle responsabilità.

Tre furono le direttive assegnate all'industria laniera: incremento della produzione ovina in Italia e nell'Impero; consumo sempre più vasto di fibre tessili succedanee prodotte in Italia; intensificata esportazione dei manufatti. Naturalmente si fecero dei calcoli e si stabilirono delle cifre, concretando i risultati di un primo sbalzo, per la produzione di lana indigena, in 100.000 quintali annui di base lavato, a prescindere dai nuovi allevamenti creati nelle terre dell'Impero.

Più che al fascino dei valori assoluti, il prestigio delle cifre si affida all'evidenza dei rapporti comparativi. Valga a dimostrarlo il fatto che la produzione di un gruppo laniero, quello di Marzotto, assorbe, da sola, 11 milioni di chili all'anno.

Come tutte le grandi imprese, anche questa cominciò dal poco, circa un secolo fa, quando corse per tutta l'Europa la feconda ventata del progresso meccanico. In centoquattro anni i dodici operai arruolati da Gaetano Marzotto si sono moltiplicati per mille. Sei opifici, duemilacinquecento telai, centosessantamila fusi esprimono oggi la potenza e la prosperità dei Lanifici Marzotto.

Due volte siamo stati a Valdagno. La prima, nel 1916: ci siamo capitati a notte alta e ne siamo ripartiti all'alba per andare in linea. La seconda, nel febbraio del 1940. Allora, non si udiva altra voce che quella del torrente. Oggi la canzone dell'Agno è dominata dalla rombante sinfonia delle macchine. Ancor prima che il Duce le desse un nome ed una vita palese, l'autarchia maturava le sue conquiste nei laboratori sperimentali delle grandi industrie. Ecco perchè il Lanificio Marzotto, primo fra gli organismi tessili del nostro Paese e degno di schierarsi fra i maggiori del mondo, è ormai pienamente lanciato sul cammino dell'indipendenza economica.

Gaetano Marzotto, infatti, — risorge nel nome lo spirito alacre del fondatore — persegue da tempo la visione di un'Italia laniera emancipata dal secolare tributo delle materie prime, chiedendo ai pascoli dell'Impero quello che i nostri non possono dare, e presiede alle sorti della Compagnia Italiana di Studii e Allevamenti Zootecnici con l'animo del buon cavaliere che accetta, insieme alla gloria, i rischi dell'investitura.

Ma Gaetano Marzotto non si è lasciato sorprendere dal giuoco degli eventi storici e degli sviluppi economici, ministri di abbondanza e di carestia. Ancor prima che l'impiego delle fibre tessili succedanee diventasse obbligatorio nei tessuti e nei filati misti, i tecnici del Lanificio Marzotto passavano i cauti risultati dall'indagine scientifica al vaglio inesorabile della produzione, modificando l'attrezzatura degli opifici e la struttura delle macchine dal cuore possente e dai congegni delicati.

Anche nel campo delle materie coloranti Marzotto ha saputo svincolarsi dalla umiliante soggezione del prodotto straniero, generalizzando l'uso dei coloranti nazionali. E quale sia l'apporto recato da questo ramo dell'industria chimica all'attività dei Lanifici Marzotto, è facile misurare pensando che dagli stabilimenti di Valdagno dove affluiscono, anno per anno, 1600 vagoni di lana grezza, escono 150 milioni di chilometri di filati e 8 milioni di metri di tessuti, gran parte dei quali prendono la via dell'estero, poichè Marzotto esporta per 100 milioni di lire e il suo nome è conosciuto in tutti i Paesi del mondo.

Ora, non si esporta in questa misura, se non a patto di produrre molto bene, adattando la consistenza dei tessuti, la tonalità dei colori, la varietà dei disegni ai gusti tradizionali dei popoli e alle contingenze della moda. Non c'è lembo di nazione, si può dire, dove Marzotto non abbia rappresentanti e osservatori. Se dovessimo segnare con una bandierina i punti strategici dell'avanzata di





Marzotto, ce ne vorrebbero cinquantasette. E su tutti questi fronti, Marzotto conduce, anno per anno, la sua pacifica guerra coronata, di tempo in tempo da successi clamorosi, come l'ardita conquista del mercato britannico, intrapresa e compiuta malgrado la formidabile concorrenza di un'industria esperta e di un commercio organizzato. Quando si parla di Marzotto, il pensiero corre a Valdagno dove il pioniere Gaetano Marzotto impiantò il suo primo laboratorio, ma il complesso dei Lanifici Marzotto abbraccia altri cinque stabilimenti, di cui quattro — Manerbio, Brugherio, Mortara, Brebbia — in Lombardia e uno, quello di Pisa, in Toscana. La forza motrice installata si aggira sui 35 milioni di kW.

Dodici furono i collaboratori della fatica iniziale di Gaetano Marzotto: dodici come i mesi dell'anno e come i segni dello zodiaco, arbitri delle umane vicende. In nome di quei dodici che furono accanto all'avo nei momenti più duri, fervidi come discepoli e coraggiosi come soldati, il pronipote largisce ai 12.500 operai del Lanificio Marzotto i segni tangibili di una munificenza squisitamente umana.

Niente come le opere assistenziali rispecchia la bontà del donatore. Poniamo sopra un piatto della bilancia i 19 milioni di ore lavorative che rappresentano il contributo annuale degli operai di Valdagno, e collochiamo sull'altro la somma delle provvidenze volute e attuate da Gaetano Marzotto con tanta generosità da colpire la fantasia del più distratto visitatore. Vedremo che mai le provvide leggi dell'assistenza







Dall'alto: Gli stabilimenti di Perosa Argentina, di S. Antonino e di Borgone.

IL COTONI

Lo stabilimento di Collegno.



FICIO VALLE DI SUSA TORINO

Sopra: Reparto ritorcitura presso lo stabilimento di Perosa Argentina.



Il Cotonificio Valle di Susa è uno degli organismi più potenti dell'industria cotoniera italiana. Esso comprende un complesso industriale di 12 stabilimenti, di cui 10 in Piemonte, 1 a Rovigo ed 1 ad Adria, con circa 7500 operai, 350.000 fusi di filatura e di ritorcitura e 2000 telai.

Nel campo dell'autarchia tessile, con particolare riguardo alla canapa, il Cotonificio Valle di Susa è stato il primo a conseguire risultati concreti e tali che giovassero all'economia nazionale.

Fin dal 1932-X, infatti, ma sopratutto dall'inizio delle sanzioni a questa parte, esso Cotonificio, superando, attraverso una mole imponente di studi e gravissimi sacrifici finanziari, difficoltà tecniche mai risolte in passato, ha dato un impulso vigoroso alla produzione del "SODOLIN", nuova fibra tessile a base di cotone e di canapa nazionale, contribuendo così in maniera sensibilissima a sollevare i nostri produttori di canapa da una crisi che li travagliava da molti anni, e riducendo di parecchi milioni di chilogrammi l'importazione annua di cotone dall'estero. Nel solo 1938, il Cotonificio Valle di Susa ha lavorato oltre 10.000.000 Kg. di canapa nazionale. Ma esso, non pago dei lusinghieri risultati fin qui ottenuti e per aumentare sempre più l'impiego della canapa, ha già quasi condotto a termine — nei pressi di Adria — la costruzione di un nuovo stabilimento che costerà parecchi milioni e che sarà adibito alla stigliatura della canapa e alla distillazione dei canapuli, con un complesso, nella sua fase di lavorazione iniziale, di alcune centinaia di operai.

Dalla distillazione dei canapuli — sottoprodotti residuali dalla stigliatura sopra ricordata — si ottiene il "furfurolo", del quale siamo tributari all'estero e che nel suo uso principale viene impiegato come solvente per resine, per lacche, per colofonie, ecc., ecc. Viene altresì adoperato per la preparazione della bachelite, di resine sintetiche, come antiparassitario contro alcune malattie delle leguminose e di piante da frutto, ecc. Il Cotonificio Valle di Susa, che produce già il "Furfurolo", pensa di poter fra non molto provvedere in gran parte al fabbisogno nazionale di tale prodotto, riducendone al minimo l'importazione dall'estero.

Altra produzione autarchica è quella delle cinghie di trasmissione e di nastri trasportatori ed elevatori, che vengono fabbricati presso lo stabilimento di Torino. Tali prodotti, che si compongono di speciali tessuti impregnati di lattice, sono brevettati sotto il nome di cinghie "Hevaloid" e sono in continuo accrescimento. Durante il 1938, se ne sono fabbricati e venduti per oltre 55.000 Kg. diminuendone di altrettanto l'importazione dall'estero.

Sempre in campo autarchico, altro fatto di particolare rilievo è che il Cotonificio Valle di Susa fu il primo a filare con successo il raion ed il fiocco di raion puro e misto con altre fibre tessili, contribuendo così, ancora una volta, a diminuire sensibilmente l'importazione di cotone dall'estero.



S. A. COTONIFICIO OLCESE

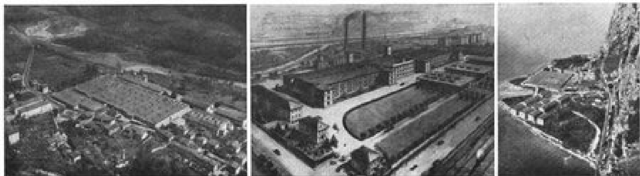
Per poter abbracciare in rapida sintesi il cammino percorso dal Cotonificio Vittorio Olcese nei 35 anni di sua attività bastano questi pochi dati di raffronto: Dai 25.000 fusi a filare e ritorcere istallati nel 1905 si è raggiunto oggi un complesso di 470.000 fusi circa; dai 350 operai impiegati allora, ai più di 6000 operai che trovano permanente occupazione oggi; dai Kg. 3000 di filato prodotti giornalmente allora, ai 45.000 Kg. e più prodotti attualmente con un titolo medio superiore.

Oggi il gruppo Olcese che ha sede in Milano con capitale sociale L. 60.000.000 inter. versato, allinea otto stabilimenti perfettamente aggiornati nella loro efficienza tecnica, dislocati a: Cogno (prov. di Brescia), Casino Boario (Brescia), Campione del Garda (Brescia), Lavagna (Genova), Novara, Clavesana (Cuneo), Vergiate (Varese), Clusone (Bergamo).

Circa due terzi dell'energia necessaria per azionare i suddetti stabilimenti è prodotta dagli impianti idrici e idroelettrici di Pian di Lova, Cogno, Campione del Garda, Novara e Carrù oltre una riserva termica a Lavagna, Clavesana e Casino Boario.

Il Cotonificio Olcese può ben dire di non avere mai trascurato i problemi connessi all'uso di materie nazionali che si rias-

Filatura di Cogno - Interno del salone di filatura, mq. 13.000.



Da sinistra: Filatura di Cogno, veduta aerea - Filatura di Novara, veduta d'assieme - Filatura di Campione.

Per quanto riguarda la canapa da diversi anni presso lo Stabilimento di Novara funziona un reparto di disintegrazione-cotonizzazione di tale materia prima con risultati più che soddisfacenti. Altro reparto per la tintoria in fiocco è stato attrezzato sempre presso lo Stabilimento di Novara onde poter rispondere a qualunque esigenza della Clientela.

Una costante cura è stata dedicata al potenziamento delle provvidenze per gli operai: Camere di allattamento, Asili infantili, Scuole, Convitti, Dopolavoro, Gruppi Sportivi, Alloggi pressocchè gratuiti, ecc.; ecco in sintesi quanto il Cotonificio Olcese si è



Filatura di Parabiago. - Sala banchi a fuso.



Tessitura di Nerviano. - Sala 800 telai automatici.

LA S.A. UNIONE MANIFATTURE DI PARABIAGO PER L'AUTARCHIA NELL'INDUSTRIA TESSILE

L'industria tessile italiana è particolarmente benemerita per aver costituito l'avanguardia nella battaglia per l'autarchia economica della Nazione: di propria iniziativa essa, infatti, studiò e sperimentò l'impiego di fibre nazionali nei filati e nei tessuti, e si attrezzò rapidamente per assorbire l'alto contingente di tali fibre assegnatele poi dallo Stato corporativo.

Di tal contingente, l'otto per cento è attualmente impiegato dall' "Unione Manifatture di Parabiago per filatura e tessitura di cotone e fibre nazionali autarchiche": una Società che, con i suoi quattordici stabilimenti, ha costituito veramente la valorosa pattuglia di punta dell'avanguardia industriale agli inizi ed ai primi sviluppi della battaglia per l'autarchia.

Aveva già dimostrato, la grandiosa azienda di Parabiago, d'intendere il carattere di questo nostro tempo fascista fin da quando scelse la sede dei suoi stabilimenti industriali col basilare criterio economico-sociale di non disturbare nè compromettere la fortuna agraria della zona in cui opera attivamente, con una massa di seimila operai ed impiegati. Com'è noto, l'industria tessile richiede specialmente mano d'opera femminile: e l'Unione Manifatture di Parabiago fondò i suoi stabilimenti fra il Lago Maggiore e l'Olona, dove l'agricoltura assorbe soltanto la mano d'opera maschile e dove quindi s'impone alla donna un contributo complementare al bilancio familiare.

Sorsero così, su tale criterio, gli stabilimenti di filatura ad Intra, Posaccio, Trobaso, Rho e Parabiago, con un complesso attuale di 250.000 fusi da filare e 25.000 fusi da ritorcere, e gli stabilimenti di tessitura di Intra, Nerviano, Parabiago, Pogliano Milanese, Sant'Ilario Milanese, Trecate, Villastanza di Parabiago, San Lorenzo di Parabiago e Cantalupo di Cerro, con un complesso di 5152 telai automatici. Tali stabilimenti — che dispongono d'un'area coperta di 137.000 metri quadrati e scoperta di 250.000 — dànno una produzione annua di oltre sei milioni di chilogrammi di filati unici e ritorti e cinquanta milioni di metri di tessuti.

Una così imponente produzione basta a dimostrare la grande benemerenza nazionale dell'Unione Manifatture di Parabiago che — sotto la guida del Cavaliere del Lavoro Comm. Giulio Riva — fu sollecita a studiare e sperimentare l'uso di fibre tessili nazionali raggiungendo rapidamente risultati eccellenti, come è stata poi sollecita ad estendere l'impiego di quelle autarchiche.

Sì che oggi l'azienda industriale trasforma annualmente, in filati e tessuti, ben quattro milioni di chilogrammi di fiocco-raion e quattrocentomila chilogrammi di canapa, insieme con circa tre milioni di chilogrammi di cotone non tutto d'importazione ma in parte nazionale, con un'alta evidente prevalenza di fibre nostre.

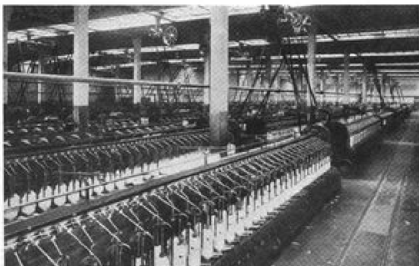
Accanto agli stabilimenti industriali modello, che consumano energia elettrica per venti milioni di kW ora all'anno, l'Unione Manifatture di Parabiago ha organizzato ammirevoli centri di vita per le sue maestranze; oltre le case operaie, con un migliaio di locali, ha costruito, ad Intra ed a Trobaso, due convitti operai che accolgono seicento lavoratrici. Accanto alle consuete attività dopolavoristiche, l'azienda ha messo a disposizione delle maestranze campi di giuoco e circoli dopolavoristici, scuole di canto e di taglio, spacci interni ben attrezzati, tutta una serie di istituzioni che dimostrano come l'Unione di Parabiago vada "a fatti" verso il popolo.

Così son realizzati e concorrenti all'altissimo fine nazionale della autarchia tutti gli elementi che garantiscono una produzione superba non soltanto quantitativamente ma pur eccellente qualitativamente: dando anche un ingente decisivo contributo alla battaglia per l'autarchia dei tessili che la Nazione ha impegnato.

Filatura di Trobaso. - Particolare d'una sala filatoi.



Filatura di Rho. - Sala stiratoi e banchi ingrosso.



Episodi della visita del Prefetto e del Federale di Bergamo al centro di Crespi d'Adda degli Stabilimenti Tessili Italiani.

GLI STABILIMENTI TESSILI ITALIANI

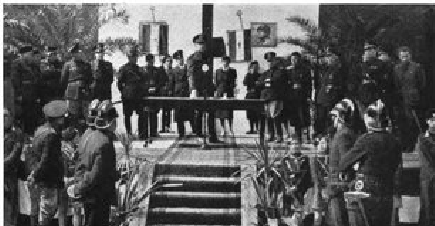
Nel settore importantissimo dell'industria tessile nazionale, il cui sviluppo è in quest'ultimi tempi proceduto a passi giganteschi, un posto di primo piano spetta alla Società Anonima Stabilimenti Tessili Italiani, per l'apporto ch'essa reca alla produzione nazionale.

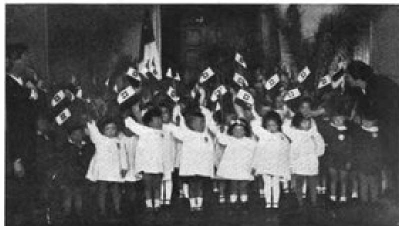
Gli stabilimenti di questa Società, che ha sede in Milano, sviluppano le molteplici fasi di produzione nel Centro di Crespi d'Adda dove alla filatura, ritorcitura, gasatura, tessitura, candeggio, tintoria, mercerizzazione dei filati e dei tessuti, sono adibiti modernissimi macchinari d'alta efficienza, serviti da una propria centrale idroelettrica e potenziati da una mirabile, razionale organizzazione che, insieme alla perfetta attrezzatura tecnica, fanno del Centro di Crespi d'Adda, uno dei più perfetti e ammirevoli organismi industriali del nostro Paese.

Il Centro, che impiega oltre tremila operai adeguatamente assistiti da un vasto complesso d'opere previdenziali, produce in gran parte manufatti fini ad alto contenuto di mano d'opera, destinati per due terzi all'esportazione, concorrendo in tal modo a quella difesa valutaria che è uno dei caposaldi della nostra politica economica.

Un riconoscimento, per così dire ufficiale, dell'importanza degli Stabilimenti Tessili Italiani e una misura dei sentimenti di viva colleganza e di perfetta disciplina fascista che animano maestranze e dirigenti degli Stabilimenti stessi, si ebbe recentemente in occasione della visita del Prefetto e del Federale di Bergamo.

Accompagnati dal Presidente Consigliere Delegato della Società, cav. del lavoro gr. uff. dott. Bruno Canto e dai Consiglieri, gli ospiti visitarono gli Stabilimenti e il villaggio della Società dotato di tutto quanto può rendere confortevole la vita di un centro operaio evoluto. Del resto la vita e i sentimenti che animano questo importante organismo industriale si possono sintetizzare nelle parole rivolte dal suo presidente al Prefetto: "Negli Stabilimenti Tessili Italiani, dal più modesto gregario ai più alti gradi, si lavora con passione e con fede per essere degni di Colui che, con insuperabile passione, lavora e ci guida per portare l'Italia al posto ch'Egli le ha assegnato".





Gruppo in porcellana bianca della Manifattura di Doccia.



L'ARTE CE

Serie di vasi in porcellana opaca di Doccia, esposti all'Esposizione Internazionale di Nuova York 1939.

A Doccia, colla produzione della porcellana, sin dal 1735 e senza un minuto di tregua, vittoriosamente si combatte una delle più interessanti battaglie autarchiche d'Italia, e, come già nel Settecento, la battaglia si svolge su due fronti; quello artistico e quello industriale. I primi encomi risalgono al 1750 attraverso l'ammirata parola del Salmon; seguono poi Gian Giacomo Lalande, Lady Morgan, il Marryat, ai quali, in tempi più recenti fan coro Maurice Savreux, Roberto Papini, Raffaele Giolli, Tomaso Buzzi, Francesco Sapori, Ugo Ojetti. Come si vede la teoria degli ammiratori è variata, composta da viaggiatori, da tecnici e da critici d'arte e potrebbe anche essere allungata; ma poichè in sostanza tutti sono concordi nel lodare l'originalità del prodotto e la sua aristocratica materia, ci asteniamo da ulteriori citazioni: ci limitiamo solo a riferire che nell'ultima grande esposizione di Nuova York, davanti alle capaci e luminose vetrine delle porcellane Richard-Ginori di Doccia costantemente stazionava la folla che, coll'ammirazione, apertamente esternava il desiderio di possedere quella italianissima porcellana.

Il merito del bicentenario successo risale al fondatore della Manifattura; al marchese Carlo Ginori che, scendendo in gara coi sovrani più potenti d'Europa, nell'attuare il suo progetto di fabbricare porcellana, dovette subito superare un terribile ostacolo, quale la mancanza di materia prima. La Toscana non dava caolino, indispensabile, anzi, base unica per la preparazione delle paste ceramiche.

Per constatare come brillantemente il marchese Carlo Ginori, e dopo di lui i suoi successori e continuatori, abbiano vinta l'avarizia ostilmente irrimediabile della Natura, consigliamo una visita al Museo di Doccia, dove in gran copia son conservati superbi vasellami e plastiche elegantissime ottenuti da una particolare miscela che i ceramisti di Doccia battezzarono per "Masso bastardo", felicissimo risultato delle ricerche e degli sforzi concordemente disciplinati di "arcanisti" stranieri guidati da naturalisti e da geologi italiani, fra i quali primeggia Giovanni Turgioni-Torretti, luminare della scienza del Secolo XVIII.

Il duplice successo artistico ed autarchico lo si può seguire giorno per giorno: le paste van continuamente raffinandosi e nello stesso tempo conservano quel tanto di ...



Vaso in porcellana fondo bleu con decorazione in bianco e oro (Manifattura di Doccia).

A destra: Gran vaso in porcellana a sfondo bleu opaco e decorazione allegorica in oro agatato (Manifattura di Doccia).



Servizio da tavola in porcellana di Doccia, forma "Barcellona".



RAMICA DELLA RICHARD - GINORI

fondibili e piene di vita; le forme pur aderendo ai capricci della moda e al mutar dei gusti, san sempre trovar quella linea che ne riveli in modo sicuro l'origine; le pitture e le decorazioni anche accettando modelli esotici, sfoggian colori propri e spesso anche crean motivi felici da imporre agli altri. Nel 1742 il La Condamine all'„"Accadémie des Sciences" di Parigi riferirà „che il "masso bastardo" di Doccia è bellissimo e possiede tutte le qualità della miglior porcellana orientale, vale a dire della porcellana ideale, quella che le manifatture tedesche, francesi ed inglesi si facevano un vanto di imitare. Nel 1822 il direttore della Manifattura di Sèvres analizzerà a sua volta questo ormai decantato "masso bastardo" e ne rimarrà meravigliato. E non aveva torto: a Doccia i marchesi Ginori riuscivano a cuocere gruppi e figure grandi metà del vero, e al vero riprodussero persino diverse statue antiche dei musei di Firenze, di Roma e di Napoli.

Tutto questo è ottenuto senza alcun intervento dello Stato, che, per volontà degli stessi marchesi Ginori, si limitò alla concessione del solito e blando privilegio privativo. Grazie alle ricerche e agli studi di Targioni-Torretti e dei Ginori a Doccia la bella e fine porcellana è formata da terre scavate nel campo di Chiusi, da caolino proveniente da Tretto presso Vicenza, da quarzo di Serravezza, da pegmatite bianchissima di Calabria, da argilla detta Smeriglio e da Nure di Monte Carlo: la manifattura Ginoriana si è così liberata dalla schiavitù del carissimo caolino di Boemia, di China, di Francia.

La Manifattura delle Porcellane di Doccia come prodotto artistico mai fu inferiore a quello delle consorelle di Meissen, di Vienna, di Sèvres, di Capodimonte sorrette da sovrani: tanto che a Doccia gli scultori più illustri della Scuola Toscana settecentesca vi modellano cere. Se poi scendiamo al Secolo XIX vi troviamo artisti come Lorenzo Bartolini, il Duprè, il Tabacchi, Vincenzo Vela, e fra i pittori corrono cartoni concessi da Domenico Morelli e da Stefano Ussi.

A tutte le esposizioni internazionali e mondiali la porcellana di Doccia è quella che difende il nome italiano: è una tradizione di bellezza e di bontà universalmente riconosciuta, anche dopo il 1896, anno in cui la secolare manifestazione ginoriana, passò a far parte del grande complesso industriale ceramico fondato a Milano da Giulio Richard, che aggiungendo al proprio nome quello dei Ginori deliberava di continuare l'illustre tradizione. Nè i fatti lo smentiscono, anzi dimostrarono che il proposito fu ben presto superato grazie alla potenza degli apprestamenti meccanici e scientifici e alla modernissima organizzazione industriale. Oggi infatti la Manifattura di Doccia è una delle più attrezzate ed attive d'Europa. Del resto chi non ricorda la sua alacrità e geniale duttilità sia nel campo industriale sia in quello artistico e decorativo? Alle mostre della Triennale, alla Fiere Campionarie, a tutte le mostre straniere vasellami, plastiche e prodotti industriali docciani sono sempre ricercati: qui offriamo alcuni dei vasi e dei servizi accolti con sincero plauso all'ultima mostra di Nuova Yor knel 1939.

La produzione in questi ultimissimi mesi è in continuo aumento, perchè la porcellana entra pure nella battaglia autarchica, potendo essa sostituire vantaggiosamente il metallo non solo nella fabbricazione delle stoviglie da cucina, ma anche in quello da laboratorio. La Richard-Ginori poi, per meglio assecondare lo sforzo autarchico, accolse entusiasticamente l'offerta della I.R.I. e le sue paste manipola quasi esclusivamente con caolino italiano proveniente dal Campidano di recente scoperta e dal quale produce mattonelle per rivestimento e decorativo, plastiche, stoviglie, apparecchi per illuminazione e igienici, pirofila e oggetti d'arte pura attuati con pretto gusto italiano.

LA S. A. F. F. A.

Fra il complesso mirabile di iniziative e di opere col quale, nel fervido clima creato dal Regime Fascista, si manifesta lo sforzo per il raggiungimento, quanto più completo possibile, dell'autonomia economica, la S.A.F.F.A. tiene un posto onorevole.

La collaborazione di questa grande Azienda, per tale altissimo scopo, è cominciata di buon'ora ed ha avuto, intorno al 1930, la sua prima notevole manifestazione nel modernissimo stabilimento — unico in Italia — messo in opera a Spoleto per la produzione del fosforo e derivati: stabilimento di potenzialità superiore a quella necessaria per fronteggiare il fabbisogno nazionale.

Negli anni seguenti, in relazione all'aggravarsi della crisi economica mondiale, la S.A.F.F.A. moltiplicava gli studi per eliminare o ridurre al minimo, nelle proprie lavorazioni, l'impiego di materie prime d'importazione; e nel 1935 creava in Milano un Istituto scientifico di ricerche industriali dotato della più moderna attrezzatura. Essa si trovò quindi ben preparata quando il Duce — che già da tempo incoraggiava col suo alto incitamento gli sforzi intesi a svincolare l'Italia dalla schiavitù verso l'estero, per quelle materie in ispecie che interessavano la difesa militare — lanciò nell'anno XIV il grande appello a tutti i produttori italiani, assegnando loro il preciso compito di "realizzare nel più breve termine possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della Nazione".

L'azione della S.A.F.F.A., nella battaglia per l'autarchia, si è svolta e si svolge sia con l'impiego di materie prime nazionali, provvedendo anche alla produzione diretta di buona parte delle principali occorrenti alla propria attività industriale; sia colla sempre più completa e razionale loro utilizzazione, riducendo al minimo ogni perdita e utilizzando in tutti i modi gli scarti; sia aggiungendo alle proprie lavorazioni quella di altri prodotti, rigorosamante autarchici.

Fra questi nuovi prodotti merita particolare menzione il Populit, materiale per edilizia autarchico per eccellenza, non soltanto perchè fabbricato interamente con materie prime italiane, a freddo (e cioè senza consumo di combustibile) e con macchinari italiani, ma perchè dà luogo, nelle sue svariate applicazioni, ad un notevole risparmio di materiali d'importazione. Esso consente infatti, grazie alla sua leggerezza, una grande economia di ferro negli edifici; grazie alla sua plasticità, una notevole economia di metalli o di legno nei serramenti degli stabilimenti industriali od agricoli e nelle barriere stradali o di recinzione; grazie alla sua coibenza termica, un sensibile risparmio di combustibile negli impianti di riscaldamento.

Il Populit è anche prodotto in due tipi speciali — Gamma e Onda — scientificamente studiati per l'assorbimento del suono, i quali sostituiscono con vantaggio i migliori materiali stranieri in uso da noi per la correzione acustica di teatri, cinematografi, scuole, ecc.

Proprietaria di importanti stabilimenti per la lavorazione del legno e massima consumatrice in Italia del legname di pioppo non destinato alle cartiere, la S.A.F.F.A. si è preoccupata di assicurarsene il rifornimento sostituendo gradatamente, nelle sue vaste tenute, quell'essenza forestale alle preesistenti colture erbacee. Essa ha anche ottenuto, dopo una serie di pazienti ricerche, una nuova varietà di pioppo a rapido sviluppo (l'ibrido S.A.F.F.A. "E. B."), che si è già acquistata un'ottima rinomanza fra i competenti.

Nel campo della lavorazione del legno, è da ricordare il compensato di pioppo: prodotto vantaggioso all'economia nazionale non soltanto perchè ottenuto con materie prime, energia e mano d'opera italiane, ma anche perchè consente notevole risparmio nel consumo del legno alle industrie dell'arredamento e degli imballaggi e sostituisce in alcuni impieghi altri materiali (lamiere, lastre e tubi metallici) per cui l'Italia è largamente debitrice dell'estero.

Nel campo dell'industria chimica — ove si svolge la principale attività della S.A.F.F.A., dedicata alla fabbricazione dei fiammiferi — nessuno sforzo è stato risparmiato per liberare, quanto più possibile, questa importante industria dalla necessità d'importare materie prime straniere. Lo stabilimento di Spoleto, già accennato, fornisce tutto il fosforo amorfo ed il sesquisolfuro di fosforo adoperati dall'industria fiammiferaia italiana. L'altro principale componente della miscela per capocchie, il clorato di potassio, è fornito dallo stabilimento S.A.F.F.A. di Legnano. La stearina è in buona parte prodotta nello stabilimento S.A.F.F.A. di Milano, specializzato anche nella fabbricazione del sapone verde all'olio d'oliva (l'unico veramente autarchico, perchè preparato con impiego esclusivo di materie prime italiane). I fuscelli per i fiammiferi di legno sono ricavati da legname di pioppo coltivato in Italia, e negli steli dei cerini va sempre più aumentando la proporzione delle fibre tessili nazionali. Si è anche cercato di eliminare, quanto più possibile, l'impiego del metallo e della gomma nelle scatole, mediante nuovi sistemi di chiusura.

I due stabilimenti di Spoleto e di Legnano non limitano il loro contributo autarchico alle forniture per l'industria fiammiferaia. Il primo di essi provvede infatti allo Stato tutto il fosforo bianco ed il fosfuro di calcio necessari per la preparazione bellica, all'agricoltura il fosfuro di zinco usato contro le arvicole distruttrici di raccolti, alla farmaceutica il fosforo necessario per la preparazione di medicinali, e alle industrie metallurgiche il ferro fosforo nonchè il fosforo necessario per le leghe di rame, ecc. Lo stabilimento di Legnano estende la sua attività alla produzione dei perclorati alcalini, materie prime essenziali per la fabbricazione degli esplosivi.

Infine, l'Istituto Scientifico di Ricerche Industriali (I.S.D.R.I.), creato dalla S.A.F.F.A. a Milano, si è reso specialmente benemerito non soltanto con l'opera prestata a diretto beneficio delle normali lavorazioni dell'Azienda dalla quale dipende, ma anche con l'importante contributo portato allo studio di alcuni problemi scientifici e industriali che rivestono particolare interesse ai fini del raggiungimento dell'autonomia nazionale tanto nel settore



UFFICIO DI DIRIGENTE PRESSO IL NUOVO PALAZZO DELLA SOCIETÀ MONTECATINI DI MILANO

Pavimento in linoleum lintarsio su linoleum elafono. Pareti rivestite in lincroma.

(Progetto Architetto Gio Ponti e Ingg. Soncini e Fornaroli)

Nel Palazzo Montecatini sono stati posati oltre 16.000 mq. di linoleum lintarsio da 3 mm. su linoleum elafono da 4 mm. di spessore ottenendo così una perfetta afonicità e la possibilità di un lavoro ordinato e preciso.
Anche per gli altri grandi Palazzi per uffici in Italia, come il nuovo Palazzo di Giustizia, il Palazzo Falck, il Palazzo Siemens, il Palazzo Edison, il Palazzo Toro, il Palazzo Innocenti, il Palazzo degli Uffici Finanziari, e il Palazzo "Snia" a Milano; il Palazzo degli Uffici della "E. 42", il Ministero delle Corporazioni e il Palazzo dell' "I.N.A." a Roma; la Cassa di Risparmio e il nuovo Palazzo dell' "I.N.F.P.S." a Torino; il Palazzo dell' "I.N.A." e il Palazzo Postale a Napoli, ecc. sono state adottate le pavimentazioni totalitarie in linoleum.

L'ISTITUTO DI PREVIDENZA SOCIALE NEL NATALE

Il Fascismo ha vivificato la ricorrenza del 21 aprile. Ritornava negli anni come la data di un avvenimento favoloso, sepolto nei tempi. Ritornava ogni anno, nel cuore della primavera, ma senza che avesse più nulla di suggestivo e di primaverile, fredda come un monumentale sepolcro.

Il Fascismo, portatore di giovinezza — "ciò che tocca, oro diventa" potremmo dire con le parole del Magnifico — ha fatto sì che la data del 21 aprile costituisse, più che una celebrazione, una festa, ricca di tutte le suggestioni della primavera.

Il popolo italiano che ha visto nascere Littoria e Sabaudia, Pontinia, Aprilia, e Pomezia, che vede annualmente sorgere, sulla quarta sponda romana, ridenti villaggi italiani — per cui la Libia si va densamente ed inesauribilmente costellando di nuovi centri di vita — guarda al Natale di Roma non come ad avvenimento favoloso sepolto nei tempi, ma come ad attualissimo evento che si rinnova nella storia tutte le volte che giovinezza, vitalità, vigoria, bisogno di moltiplicarsi, di svilupparsi, di propagarsi, siano le profonde caratteristiche di un popolo.

Il Fascismo ha voluto che questa giornata fosse destinata a festeggiare il lavoro, e la potenza e le realizzazioni di esso, secondo il concetto che la "crezione di Roma" non si esaurì nel solco quadrato tracciato da Romolo, ma continua da allora nei secoli, nella materia e nello spirito vivente realtà di ogni giorno: ed è il lavoro costruttivo e realizzatore di una razza eterna che rende perenne, incessante questa realtà. Concetto, questo, che assegnando al lavoro per il presente e per l'avvenire i compiti e le responsabilità di una così elevata funzione storica, spiega la politica sociale del Regime come politica di difesa, di tutela, di potenziamento di questa creazione perennemente in atto.

Ed ecco perchè il Fascismo ha associato, nella ricorrenza del 21 aprile, alla festa del lavoro, la festa della Previdenza Sociale: perchè la Previdenza Sociale — alimentata dal lavoro, con il concorso finanziario della produzione che dal lavoro trae la sua origine prima, la sua efficienza, la sua potenzialità — costituisce efficiente e dignitosissima forma di tutela di tutte le forze operanti della Nazione.

Lo Stato Fascista ha rinnovato, perfezionato e sviluppato la Previdenza Sociale. Nel 1922 — cioè al momento dell'avvento del Fascismo al potere — l'allora Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali era un organismo di assai limitata importanza. Oggi l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale è formidabile strumento di tutela e di difesa delle forze del lavoro.

Con provvedimento dell'aprile 1939 lo Stato Fascista ha attuato una vasta riforma della Previdenza Sociale, che ha elevato la misura di tutte le prestazioni, ha generalizzato e rafforzato le maggiorazioni a scopo demografico ha abbassato da 65 a 60 anni per gli uomini e da 65 a 55 per le donne il limite di età per la pensione di vecchiaia, ha istituito la pensione ai superstiti, ha trasformato in assicurazione generale di nuzialità e di natalità l'assicurazione maternità delle donne lavoratrici.

Ma se la riforma dell'aprile 1939 ha segnato nuove più alte mète alla complessa azione che l'Istituto svolge in favore dei lavoratori italiani e delle loro famiglie, sviluppi notevolissimi l'azione stessa aveva anche prima conseguito per impulso della legislazione fascista. Basti ricordare in proposito che nel 1922 la consistenza patrimoniale della Cassa era di 1 miliardo e 400 milioni, mentre oggi il patrimonio dell'Istituto si aggira 13 miliardi. Nel 1922 fu complessivamente erogata la somma di 35 milioni; nel 1939 allo stesso titolo è stata erogata la somma di un miliardo, in esso non compreso l'ammontare dei pagamenti eseguiti per assegni familiari a lavoratori capi-famiglia.

Nel solo settore degli assegni familiari — efficacissima forma di solidarietà che si stabilisce e si perpetua nel tempo fra coloro che non hanno ancora il peso e la responsabilità di una famiglia e quelli che tale responsabilità si sono già assunta — dall'agosto 1937, epoca della generalizzazione degli assegni, al 31 dicembre 1939, hanno usufruito di questo beneficio circa 1 milione e 57 mila capi-famiglia lavoratori dell'industria, 112 mila del commercio, 316 mila dell'agricoltura, con una erogazione complessiva — compresi gli assegni corrispondenti nel detto periodo ai lavoratori del credito e dell'assicurazione — di oltre 1 miliardo e 750 milioni di lire.

Cifre, codeste che abbiamo sin qui indicate, di evidentissimo ba- previdenziale e il contributo della Previdenza Sociale all'elevamento del livello di vita dei lavoratori italiani e delle loro famiglie. Le realizzazioni nell'ambito delle singole gestioni offrono cifre non meno notevoli e non meno significative per l'apporto imponente che esse documentano alle fondamentali battaglie combattute dal Regime, da quella per la salute della razza, a quella contro la disoccupazione, a quella per il rafforzamento dell'istituto della famiglia.

CONTRO LA TUBERCOLOSI - Diecine e diecine di migliaia di lavoratori e di loro familiari, ammalati di tubercolosi, sono stati assistiti nei Sanatori dell'Istituto della Previdenza Sociale. Circa 30.000 ne sono attualmente ricoverati. I mezzi che la Previdenza Sociale ha apportato alla lotta contro la tubercolosi sono veramente imponenti. Per l'assistenza agli ammalati di tubercolosi la Previdenza Sociale ha speso finora 1 miliardo e 700 milioni di lire. I sanatori dell'Istituto della Previdenza Sociale oggi sono 47 ed a programma di



La visita del Duce all'Ospedale sanatoriale di Trapani.

costruzioni ultimato, saranno 63. La vasta rete sanatoriale — tra istituti di cura in funzione e quelli in avanzata costruzione — copre tutto il territorio nazionale, sino alla Libia. Oggi l'assicurazione dispone di 14.700 letti, cifra che a programma di costruzioni ultimato ascenderà a 22.000 letti. Circa 900 milioni di lire sono stati impegnati ed in massima parte già spesi per l'attrezzatura sanatoriale.

Sono di fatto assicurati contro la tubercolosi circa 8 milioni di lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e delle altre categorie professionali; ma poichè l'assicurazione ha incluso nella sua sfera di azione anche i familiari degli assicurati, raggiunge i 15 milioni il numero delle persone tutelate contro la tubercolosi dall'ordinamento assicurativo. Sono da aggiungere 400.000 famiglie mezzadrili e coloniche — con un complesso di 3 milioni di componenti — incluse nella protezione assicurativa per la tubercolosi con speciale provvedimento legislativo del marzo 1936: inclusione attuata in omaggio ai criteri di vasta mutualità che informano la previdenza sociale fascista, e in deroga al principio generale della limitazione dei benefici della assicurazione obbligatoria alle sole categorie di lavoratori la prestazione d'opera dei quali si svolga in rapporto di dipendenza salariale.

Sono da aggiungere anche i maestri delle scuole elementari e i direttori didattici — con i loro familiari — ai quali l'obbligo dell'assicurazione per la tubercolosi è stato esteso anche in vista della necessità di salvaguardare la salute della gioventù studiosa.

La riforma della Previdenza Sociale, attuata con provvedimento dell'aprile 1939 — elevando il limite di retribuzione per l'inclusione degli impiegati nell'obbligo assicurativo — ha fatto sì che la numerosa categoria impiegatizia rientrasse per moltissima parte nell'ambito della tutela assicurativa.

L'ASSICURAZIONE DI PENSIONE - Al momento attuale l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale ha circa 616.000 pensionati. L'importo annuo di tali pensioni — per il pagamento delle quali è accantonata una riserva di circa quattro miliardi — è di 530 milioni circa. È innegabile che imponenti sono, anche in questo settore, le realizzazioni compiute, come è innegabile che anche i dati

DI ROMA DELL'ANNO XVIII

importantissimo dell'assicurazione invalidità e vecchiaia, ai fini della prevenzione e della cura dell'invalidità — sono tutt'altro che trascurabili: 47.000 lavoratori assistiti nei convalescenziari dell'Istituto, 135.000 assistenti negli stabilimenti termali; 290.000 persone assistite negli ambulatori antitracomatosi.

Ad altri Enti il Regime ha affidato il compito di assistere il lavoratore italiano e la sua famiglia nei casi di malattia o di infortunio. Per quanto riguarda le malattie, l'Istituto — come abbiamo visto — assiste il lavoratore e la sua famiglia soltanto quando si tratti di quella ch'è la più grave e spaventosa: la tubercolosi. Ma se alcuna minaccia di invalidità sovrasti le capacità lavorative del lavoratore o l'invalidità stessa sia anzitempo sopraggiunta, l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale non manca di prodigare al lavoratore stesso — quando valgano a scongiurare la minaccia od a ridurre o eliminare la invalidità in atto — le benefiche cure termali e convalescenziarie per le quali è particolarmente attrezzato, come non manca di fornirgli — ove occorrano — apparecchi di protesi.

Nei numerosi dispensari antitracomatosi dell'Istituto — sparsi un po' dappertutto, nel territorio nazionale e nelle colonie — le cure sono prodigate gratuitamente, a chiunque si presenti, assicurati e non assicurati.

Giustamente preoccupato della dannosa influenza che le vegetazioni adenoidi possono avere sullo sviluppo fisico ed intellettuale dei giovani, predisponendo a gravi malattie, non esclusa la tubercolosi, l'Istituto ha già apprestato due centri antiadenoidei, uno a Bologna ed uno a Forlì, ai quali altri ne seguiranno.

Deve essere posto in evidenza che questa attività a carattere igienico-sanitario, rivolta ad elevare nei lavoratori italiani il grado di efficienza produttiva, ha avuto inizio e sviluppo in epoca fascista.

L'Istituto — al quale è anche affidata la gestione della previdenza marinara — gestisce in Camogli una Casa di riposo per la gente di mare ed a Palermo una Casa di ricovero per orfani di marittimi.

La Casa di riposo per la gente del mare in Camogli — la quale ricovera i marittimi bisognosi di assistenza, non più in grado di navigare per vecchiaia o invalidità — è la casa del giusto riposo per coloro che hanno degnamente servito la Patria sui mari del mondo.

La Casa di ricovero per orfani marittimi — alla quale è stato imposto il nome glorioso di Costanzo Ciano — sorge, come si è detto, a Palermo, alle pendici di Monte Pellegrino, nella località Acquasanta, in posizione panoramica meravigliosa che consente di abbracciare contemporaneamente i magnifici panorami del Golfo e della Conca d'Oro con la città ed il Porto di Palermo. Scopo della Casa di ricovero è quello di preparare fisicamente, spiritualmente e tecnicamente i giovanetti ricoverati, figli di caduti del mare a servire sul mare la Patria rinnovata.

CONTRO LA DISOCCUPAZIONE - La Previdenza Sociale non si limita ad assistere il lavoratore nel momento in cui egli è privo di lavoro, ma segue anche il lavoratore nella sua vita lavorativa. Con saggia distribuzione dei suoi finanziamenti, contribuisce assai largamente alla maggiore stabilità dell'occupazione operaia e quindi al

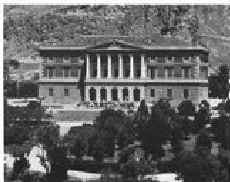
Contro un miliardo ed oltre 750 milioni di erogazioni a titolo di indennità di disoccupazione dal 1922 ad oggi, sta la somma di 6 miliardi ed oltre 600 milioni, rappresentante la consistenza dei finanziamenti devoluti per la esecuzione di opere di pubblica utilità; a parte gli altri investimenti indirettamente concorrenti alla stessa finalità di potenziamento dell'economia e quindi del lavoro italiano. Inoltre la Previdenza Sociale sovviene finanziariamente gli uffici di collocamento, sovviene finanziariamente l'attività esplicata dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, ha contribuito alla formazione del capitale costituitivo dell'Ente per la colonizzazione della Libia, contribuisce al finanziamento dell'Ente Puglia d'Etiopia, contribuisce, infine, largamente, con la creazione di propri villaggi agricoli, in parte con finanziamento diretto, in parte con finanziamento statale, all'attività svolta dal Regime al fine non solo di fecondare ma anche di presidiare la Quarta Sponda. Con la propria partecipazione al secondo programma di trasmigrazione in massa di famiglie di agricoltori metropolitani in Libia, realizzato all'inizio dell'anno diciottesimo del Regime, l'Istituto ha dato definitiva sistemazione ad oltre mille famiglie in altrettanti poderi.

TUTELA DELLA FAMIGLIA - Espressione della giovinezza, della vitalità, della vigoria del popolo italiano sono senza dubbio la posizione morale di primissimo piano assunta, nell'ordine fascista, dalla famiglia, e la riconosciuta necessità di difendere e di potenziare questo fondamentale strumento che assicura la continuità, lo sviluppo, il miglioramento qualitativo e quantitativo della razza italiana. All'opera del Regime, di rafforzamento dell'istituto familiare, la Previdenza Sociale ha offerto un contributo decisivo grazie a successivi provvedimenti che, modificando via via la situazione esistente, son giunti, si può dire, a capovolgerla: ormai l'oggetto della tutela assicurativa non è più l'individuo singolo, ma l'intero nucleo familiare. La riforma dell'aprile 1939 ha avuto appunto tra i suoi fini quello di rafforzare la tutela assicurativa, tenendo sopratutto presenti le esigenze del nucleo familiare.

È intuitiva l'immensa portata sociale della istituzione della pensione ai superstiti (con decorrenza differita al 1º gennaio 1945 per l'ovvia necessità di creare, attraverso un adeguato periodo di attesa, le condizioni tecnico-finanziarie per la concessione delle prestazioni). Interessante è altresì la trasformazione dell'assicurazione di maternità in assicurazione generale per la nuzialità e la natalità. Sotto l'impulso della legislazione fascista l'assicurazione di maternità aveva raggiunto avanzatissime posizioni che si riassumono nella assistenza economica concessa — dal 1922 al 1939 — ad oltre un milione di donne lavoratrici. Ma l'assicurazione di maternità si limitava ad assistere le donne lavoratrici, mentre la nuova forma previdenziale si rivolge anche alle donne non lavoratrici mogli di lavoratori, ed affianca alla concessione degli assegni di natalità la concessione si speciali assegni di nuzialità al lavoratore assicurato ed alle figlie che contraggono matrimonio.

Per effetto della estensione degli assegni di natalità a tutti i







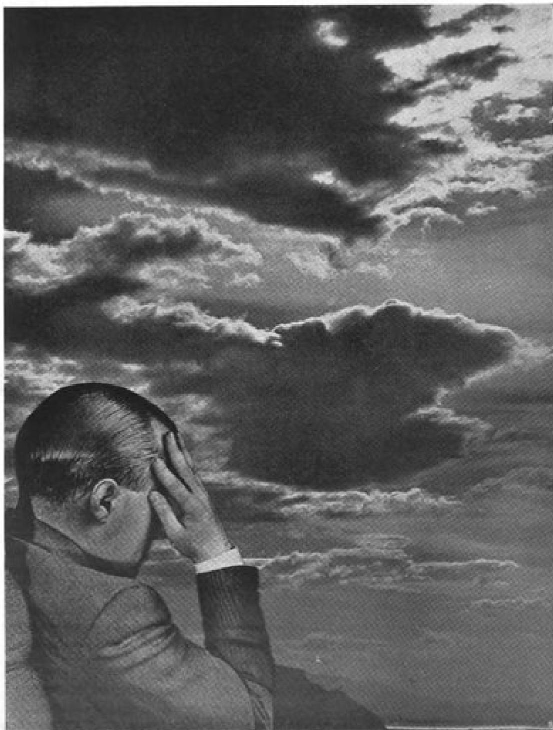


Da sinistra: Tripoli: Ospedale Sanatoriale per nazionali e indigeni "Generale Caneva" - Palermo: Casa di ricovero per orfani di marittimi "Costanzo Ciano" - Ospedale Sanatoriale di Trento - Napoli: Ospedale Sanatoriale "Principi di Piemonte".

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

LE PROBABILITA' DI SOPRAVVIVENZA E LA NECESSITA' DEL RISPARMIO ASSICURATIVO

Se tutti coloro che traggono il reddito dal proprio lavoro e non hanno ancora un patrimonio costituito riflettessero sulle probabilità di sopravvivenza così come sono matematicamente previste dalle "Tavole di Mortalità della popolazione generale maschile del Regno", non esiterebbero a riconoscere nell'assicurazione sulla vita quella perfetta forma di risparmio, che consente fin dal suo inizio di considerare virtualmente già costituito quel capitale, che essi si proporrebbero di accumulare in un determinato numero di anni. In genere chi è ancora giovane o nella rigogliosa maturità degli anni, ama affidarsi alle probabilità più favorevoli, e traendo argomento proprio dalle accennate tavole, ragiona così: Se un uomo di trent'anni vive ancora, mediamente, anni 38,58 - Se un uomo di quarant'anni vive ancora, mediamente, anni 30,39 - Se un uomo di cinquant'anni vive ancora, mediamente, anni 22,45, vuol dire che è dato quasi a tutti, nelle età più redditizie, di accumulare tranquillamente un determinato capitale.



Il ragionamento sembra che fili alla perfezione; ma tutte le medaglie hanno il loro rovescio e la matematica, anche in questo caso, è più convincente della logica. Che cosa significa infatti, quel "mediamente" sopra ripetuto ? Significa, ad esempio, sempre in base alle indicazioni delle più recenti statistiche ufficiali, che

SU OGNI CENTOMILA NATI MASCHI MUOIONO IN DIECI ANNI

da 30 a 40 anni di età:	3.921 individui
da 40 a 50 anni di età:	5.512 individui
da 50 a 60 anni di età:	9.201 individui
da 60 a 70 anni di età:	16.508 individui

Questi sono dati, che già fanno molto riflettere, ma non possono però considerarsi definitivi per il caso nostro, perchè si riferiscono ad un periodo di soli "dieci" anni; mentre è necessario commisurarli almeno ad un periodo di "venti" anni, che, normalmente, è quello minimo indispensabile per poter costituire un sufficiente capitale a risparmio. Le proporzioni allora si spostano e ci portano molto più vicino alla realtà che ci interessa. Riscontriamo infatti che

SU OGNI CENTOMILA NATI MASCHI MUOIONO IN VENTI ANNI

da 30 a 50 anni di età:	9.433 individui
da 40 a 60 anni di età:	14.713 individui
da 50 a 70 anni di età:	25.709 individui

Queste ultime cifre dimostrano nel modo più evidente come chi, oltre a tutelare l'avvenire proprio, intenda tutelare anche quello dei propri cari, debba necessariamente ricorrere all'assicurazione sulla vita, affidando i propri risparmi ALL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI che ormai conta oltre due milioni di aderenti e gestisce più di 19 miliardi di capitali assicurati. Esso offre numerose forme adatte alle diverse contingenze personali e familiari dei previdenti.

UN ESEMPIO

Un giovane professionista è ammogliato e ha già due figli in tenerissima età; guadagna bene, ma tuttavia è assillato dal



pensiero di poter venire a mancare prima di aver potuto accumulare un capitale a favore della sua compagna e dei suoi bimbi.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni gli dice:

"Non devi rimanere in quest'ansia che conturberebbe la tua vita. Hai 30 anni di età ? Vuoi senz'altro assicurare a te stesso o ai tuoi eredi, fin da oggi, un capitale di

CENTOMILA LIRE ?

Basta a tal fine che ti impegni a corrispondere, per il periodo massimo di 20 anni, un premio annuale di L. 4200, che si riduce a L. 4032,60 per la partecipazione agli utili. Al termine del ventesimo anno ritirerai tu stesso, se in vita, il capitale assicurato, ma se per sventura tu dovessi mancare entro il primo anno di contratto, i tuoi cari riceverebbero "immediatamente in contanti l'intera somma assicurata di lire centomila".

Questo esempio è abbastanza eloquente per porre in risalto gli enormi benefici della previdenza assicurativa.

Meditino su di esso tutti coloro che col proprio guadagno mantengono, spesso anche agiatamente, moglie e figli, ma non hanno ancora un capitale che tuteli queste persone care nella dolorosa evenienza di una fine prematura.



Veduta generale della Colonia Montana a Santo Stefano d'Aveto dedicata alla memoria del Senatore Rinaldo Piaggio.

UN ESEMPIO NEL CAMPO DELL'ASSISTENZA SOCIALE

Durante un trentennio di intensa produzione, conseguita attraverso un miglioramento tecnico degli uomini e dei mezzi, la S. A. Piaggio di Genova, si è portata all'avanguardia nel campo dell'Industria Aeronautica Italiana e nel campo delle costruzioni ferroviarie e tranviarie.

Una imponente massa di tecnici e di operai lavora in quattro Stabilimenti (Finale, Sestri, Pontedera, Pisa), affiancata ad un macchinario perfetto e moderno e produce veloci apparecchi per l'Aeronautica civile e militare, nonchè potenti motori, detentori di una vera collana di primati internazionali, al cui rombo si unisce il giro vorticoso di migliaia di elice Piaggio, dotate delle più moderne caratteristiche tecniche.

In tutto questo lavoro, denso di lotte e di sacrifici, di realtà e di vittorie, la Società Piaggio ha voluto distinguersi anche nel campo dell'assistenza sociale.

Sorse così in breve la Colonia Montana, destinata ai figli degli operai dell'Industria creata dal Senatore Rinaldo Piaggio, alla cui memoria è dedicata la Colonia stessa che costituisce nel campo delle colonie montane e marine d'Italia, una delle più imponenti manifestazioni.

Sorge a S. Stefano d'Aveto, ad oltre mille metri sul livello del mare, e si affaccia sul vasto anfiteatro alpestre che offre l'Appennino Chiavarese.

Il sottile corpo di fabbricato principale con leggera forma emisferica, alzato sui pilastri del porticato nell'aria e nella luce, è congiunto a tergo con corpi secondari.

L'atrio d'onore, in cui è sistemato un busto del Senatore Rinaldo Piaggio — fondatore della Società — immette direttamente in una sala di ricevimento, mentre attraverso il loggiato pensile è collegato con l'edificio di ammissione dei bimbi e mediante scale sistemate ai lati con i corridoi del piano superiore.

Al piano terreno gli alloggi del personale, le palestre, il guardaroba, la stireria e al centro, a tergo, le cucine. Vicino a queste, verso il mezzogiorno, il refettorio, che può assumere con la sua parete vetrata completamente apribile la funzione di uno spazio coperto all'aria libera. Questa particolare possibilità stabilisce un continuo contatto fra l'interno e l'esterno, dando via libera al sole ed all'aria, fino a favorire l'aerazione trasversale dei dormitori mediante corrispondenza delle finestre sulle due facciate.

Elemento essenziale sono infatti le camerette che offrono ogni conforto ai piccoli ospiti, dotate di gabinetti, lavabi e docce, nonchè di spogliatoi, che consentono ai bimbi di riposare in un ambiente diverso da quello ove depongono la biancheria e gli abiti. Sono otto in totale, una per ogni manipolo di 30 ragazzi, in modo da poter ospitare 720 bambini in tre turni di 25 giorni.

Alloggi del personale, reparti igienici, guardaroba, stireria, infermeria, isolamento, centrale termica, dispense, frigoriferi, mon-

Il fabbricato dall'ingresso.

LA COLONIA MONTANA DELLA S. A. PIAGGIO & C.





A sinistra:
Una delle camerate per trenta bambini.

Atrio d'onore col busto del Senatore R. Piaggio.

tacarichi, carrelli, autorimessa, lavanderia ed infiniti altri accessori completano la colonia facendo di essa un gioiello di perfezione architettonica e contemporaneamente di confortevole praticità.

Al centro del grande piazzale anteriore, sistemato a prato, l'asta della bandiera, alla quale è connesso un altoparlante in comunicazione con l'apparecchio radiofonografico della sala di ricevimento, sorge altissima, e sembra attendere impaziente il momento in cui alzerà il vessillo alla presenza dei giovani cuori che impareranno ad amarlo sempre più, perchè tra le montagne il cuore si farà più sensibile e generoso.

Un secondo piazzale, situato a quota inferiore di cinque metri e a valle rispetto al primo, è destinato ai giuochi dei bambini.

E gli operai, felici della felicità dei loro bimbi, riconoscenti verso chi è stato tanto generoso, lavorano con crescente entusiasmo, raddoppiando le loro energie nella riverente memoria di Rinaldo Piaggio, fautore di ogni attività, di ogni bene.

L'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA PER L'ASSICU

Tra i grandi organism di previdenza e di assistenza, creati o riorganizzati dal Regime ai fini di una vasta ed efficace tutela del popolo lavoratore, merita particolare rilievo l' "Istituto Nazionale Fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro", al quale è stato affidato il nobilissimo e quanto mai delicato compito di dare piena attuazione ad una delle più recenti e ardite riforme della politica sociale del Fascismo, quale è il nuovo ordinamento dato, con R. Decreto 17 agosto 1935-XIII N. 1765, all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, ordinamento entrato in vigore dal 1° aprile 1937-XIV.

Ma la complessa e benefica opera di questo importante Istituto parastatale — tratto dalla vecchia Cassa Nazionale Infortuni, fondata nel 1883 — oltre al risarcimento economico derivante dai molteplici rischi del lavoro, è sopratutto rivolta a realizzare negli infortunati e nei colpiti da malattia professionale, attraverso l'apprestamento gratuito della necessaria assistenza sanitaria, il recupero della menomata capacità lavorativa per il bene degli individui e per il supremo interesse collettivo di conservare un sempre maggior numero di energie valide al lavoro e alla difesa della Nazione.

Di qui l'importanza dell'Infail, al quale, in piena rispondenza con la sua altissima funzione sociale, è riconosciuta la precisa figura di Ente di diritto pubblico con personalità giuridica e autonoma sotto la vigilanza del Ministero delle Corporazioni, e conferito un ordinamento aderente a quello dello Stato Fascista in nome e per conto del quale attua l'assistenza legale agli operai infortunati.

E poichè lo svolgimento di siffatta tutela esige un continuo contatto con l'ambiente di lavoro, l'Infail ha posto in essere una duplice vasta organizzazione: una tecnico-amministrativa, composta di una fitta rete di sedi dislocate in tutte le provincie del Regno e nelle terre dell'Impero; l'altra, sanitaria, sempre in continuo sviluppo, rivolta a mantenere nella maggiore efficienza possibile il patrimonio più sacro della Nazione: il lavoro.

È perciò significativo il fatto che su questo numero della "Rivista", dedicato alla celebrazione del lavoro, sia convenientemente illustrata, attraverso il chiaro ed eloquente linguaggio delle cifre, la poderosa attività del grande organismo assistenziale.

Nel corso dell'esercizio 1939 (56° di vita dell'Istituto) le aziende assicurative furono 324.592 e i salari erogati alle persone assicurate — con esclusione dei dipendenti dallo Stato e accertati agli effetti dell'applicazione del premio — ascesero ad oltre 16 miliardi, mentre nel 1938 i lavori denunciati risultarono in numero di 307.383, con un ammontare di salari di oltre 14 miliardi.

I premi di assicurazione incassati nel 1939 furono di lire 574.016.834 con un aumento di L. 66.187.903 rispetto all'anno 1938, aumento non dovuto ad inasprimento dei tassi di premio, ma solo alla maggiore estensione nel campo d'assicurazione per intensificazione di lavori e agli aumenti dei salari, cui, come è noto, sono ragguagliati i premi.

Il numero dei casi d'infortunio e di malattia professionale denunciati nell'esercizio 1939 (compresi quelli riguardanti gli anni precedenti, ma denunciati nel 1939) è stato di 511.789, dei quali 463.818 dell'anno, definiti entro l'esercizio stesso. Le corrispondenti cifre del 1938 sono: 482.643 casi denunciati e 438.511 casi dell'anno definiti entro l'anno stesso.

Le indennità e rendite pagate in base alla nuova legge nel corso dell'anno 1939 sono ammontate a lire 102.267.900 (contro L. 72.937.424 del 1938), delle quali L. 36.884.095 riferentisi ad infortuni di anni precedenti.

Le rendite costituite al 31 dicembre 1939 — dopo circa due anni e mezzo di applicazione della nuova legislazione infortunistica — hanno raggiunto il numero di 51.227, di cui 41.276 per casi di inabilità permanente e 9951 per casi mortali (liquidate ai superstiti).

Alla fine del 1939 le attività raggiunsero le L. 1.506.926.345 con un aumento di L. 466.472.351 rispetto al precedente esercizio.

Parallelamente a quella tecnico-amministrativa, che abbiamo sin qui sommariamente illustrata, l'Infail ha creato una vasta organizzazione sanitaria, che ha il preciso compito di apprestare gratuitamente le cure (medico-chirurgiche, fisioterapiche ed ortopediche, protetiche, rieducazione funzionale e professionale) agli infortunati ai fini, se e sin dove sia possibile, del recupero della menomata capacità lavorativa.

Questa organizzazione sanitaria esplica la sua attività attraverso: 229 ambulatori per il pronto soccorso

RAZIONE CONTRO GLI INFORTUNI SUL LAVORO

gna, i due istituti ortopedici di Milano e di Roma, destinati prevalentemente ai grandi invalidi del lavoro, e il "Locatelli" di Asmara; 9 reparti ospedalieri gestiti da personale dell'Istituto a Torino, Milano, Genova, Padova Firenze, Livorno, Roma, Catania, Tripoli e infine oltre 600 ospedali convenzionati.

Sono inoltre in corso di costruzione o di progettazione altri importanti luoghi di cura a Iglesias, Torino Milano, Trieste, Napoli e Palermo.

Per il funzionamento degli ambulatori e dei luoghi di cura, esiste un corpo organico di 884 sanitari legati all'Istituto da forme diverse di contratto, mentre per l'assistenza sanitaria, là dove non è possibile l'istituzione di ambulatori, l'Infail ricorre all'opera di medici locali, ascendenti completamente a circa 7500 unità.

Un quadro riassuntivo dell'attività assistenziale svolta dall'Infail nel 1939, attraverso la sua complessa organizzazione sanitaria, è offerta dai seguenti dati:

Pronti soccorsi, prime visite, visite e medicazioni successive	N.	3.000.000
Operazioni chirurgche	N.	56.000
Esami radiologici	N.	82.000
Apparecchi gessati	N.	10.500
Infortunati ricoverati	N.	30.000
Giornate di degenza	N.	600.000
Apparecchi di protesi forniti (esclusi quelli per i grandi invalidi)	N.	900

Completa l'attività assistenziale dell'Infail la "Sezione per l'assistenza ai grandi invalidi del lavoro, la quale provvede a un complesso di prestazioni (ricovero, cura, rieducazione professionale e in generale assistenza materiale e morale) a favore di quegli invalidi che in seguito ad infortunio sul lavoro o a malattia professionale abbiano subito una inabilità permanente di almeno l' 80 %.

L'attività della „Sezione" è illustrata dalle seguenti cifre:

Ricoverati nei due istituti di proprietà dell'Infail ed in altri istituti	N.	947
Giornate di degenza	N.	114.984
Prestazioni protetiche a 7000 invalidi, ivi compresi i non ricoverati	N.	3.448
Prestazioni sanitarie (cure mediche, chirurgiche, fisioterapiche, ecc.) a 1829 invalidi, ivi compresi i non ricoverati	N.	22.048

Complessivamente, tenendo conto anche di quelle analoghe sostenute per le speciali sezioni degli addetti alle miniere di zolfo della Sicilia e dei Grandi Invalidi, le spese dell'Infail per l'assistenza sanitaria nel 1939 sommano a L. 58.699.391.

I precedenti dati e informazioni non sarebbero peraltro completi se non si aggiungessero quelli relativi all'attività dell'Infail nelle terre dell'Impero, nella Libia e nel Dodecanneso.

Nell'A.O.I., l'attività 1939 dell'Istituto si compendia nelle seguenti cifre:

Infortuni denunciati: N. 9983; infortuni definiti: N. 12.379 ivi compresi 2396 degli anni precedenti, con un totale d'indennità liquidate di L. 19.155.750.

I casi mortali furono 151, dei quali 52 determinati da infortuni veri e propri e 99 causati da rischio ambientale generico, da malattie tropicali o da malaria, compresi nell'assicurazione per effetto di provvedimenti legislativi speciali.

Nella Libia, l'Istituto ha provveduto nel 1939 alla definizione di 7509 infortuni sui 7535 casi denunciati e al pagamento di L. 3.186.365 di indennità.

Nel Dodecanneso, la sede di Rodi ha definito, nel 1939, 957 infortuni (compresi anche quelli avvenuti negli anni precedenti), pagando L. 253.760 per indennità. I casi denunciati nello stesso anno sono stati 941.

Queste cifre stanno a testimoniare il rapido svolgimento delle operazioni, indice quanto mai eloquente della perfetta ed efficiente organizzazione dei servizi dell' Infail.

È lo stile di ogni opera fascista: da un lato la consegna contenuta in termini precisi, dall'altro la pronta

LA CASSA NAZIONALE MALATTIA PER GLI ADDETTI AL COMMERCIO

Istituita con R. D. 24 Ottobre 1929 N. 1946, su proposta della Confederazione Fascista dei Commercianti e della Confederazione Fascista dei Lavoratori del Commercio, si ispira ai principi della XXVII Dichiarazione della Carta del Lavoro e rappresenta la prima realizzazione del corporativismo fascista nel campo dell'assistenza sociale. Il Duce si è degnato definirla: "Il più completo esempio di applicazione integrale delle norme contenute nella Carta del Lavoro in materia di mutualità e di previdenza assistenziale del Regime". Corrisponde, in caso di malattia, ai lavoratori del commercio una indennità pari a tante giornate di intero stipendio o salario quanti sono i giorni di malattia accertati, sino ad un limite massimo di 180 giornate in ciascun periodo di dodici mesi oltre al rimborso delle spese mediche e farmaceutiche in misura percentuale dal 30 per cento al 175 per cento dell'ammontare dell'indennità e in ragione inversamente proporzionale alla retribuzione del lavoro e alla durata dell'incapacità lavorativa. Ha un'organizzazione ed un ordinamento a carattere nazionale con sede centrale in Roma, e uffici periferici in tutti i capoluoghi di provincia. Estende la sua attività assistenziale ai lavoratori delle categorie rappresentate dalla Confederazione Fascista dei Lavoratori del Commercio dipendenti da aziende industriali. Collabora con l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale nel servizio relativo agli "Assegni Familiari" ai lavoratori del commercio svolgendo tutta l'attività riflettente l'accertamento dei contributi e la rilevazione e indicazione degli aventi diritto agli assegni stessi ed al loro ammontare. In applicazione del principio dell'unificazione dei contributi sociali e su specifico mandato delle due Confederazioni del Commercio provvede all'accertamento e alla riscossione dei contributi sindacali di pertinenza delle Confederazioni stesse e dei contributi devoluti per legge agli Enti Comunali di Assistenza. I Consiglio di Amministrazione, del quale fanno parte per disposizione statutaria un rappresentante del Partito Nazionale Fascista ed i rappresentanti dei Ministeri delle Corporazioni e dell'Interno, nonchè delle Confederazioni interessate, è presieduto dal dott. Leonardo Gana ed ha come Vice Presidenti di diritto rispettivamente i due Presidenti delle Confederazioni del Commercio: Cons. Naz. dott.

LE ASSICURAZIONI GENERALI DI TRIESTE E VENEZIA

L'importanza di questa Compagnia, fondata a Trieste nel 1831, risulta evidente più che da una lunga esposizione sulla sua struttura interna e sulle posizioni raggiunte nei vari settori europei ed extraeuropei, dai dati caratteristici che riportiamo.

In Italia, campo primo e naturale della sua attività fin dalle origini, la Compagnia è rappresentata in tutti i centri grandi e piccoli da una rete di oltre 3000 Agenzie, mentre all'estero ne curano lo sviluppo nei rispettivi Stati apposite direzioni ed uffici di rappresentanza fra cui citiamo: Amburgo, Atene, Madrid, Barcellona, Belgrado, Bruxelles, Budapest, Cairo, Durazzo, Gerusalemme, Istanbul, Lipsia, Città del Messico, Parigi, Praga, Rio de Janeiro, Sofia, Vienna, Zagabria. La zona d'operazioni delle Assicurazioni Generali comprende inoltre una vasta rete di Agenzie nel Levante, mèta tradizionale dell'espansione triestina e veneziana. Nel continente africano, in Etiopia - dove la Compagnia è stata fra le prime ad iniziare la propria attività - in Tripolitania, Cirenaica, Tunisia, Marocco, in tutto l'Egitto, e nel Sudan risiedono altre agenzie e rappresentanze delle Generali, le quali toccano con le loro ultime propaggini l'India, la Cina e le Filippine.

L'incremento della situazione finanziaria della Compagnia è stato, in questi ultimi anni, corrispondente allo sviluppo territoriale. Ci limitiamo ad indicare qualche cifra. I fondi di garanzia che nel 1922 ammontavano, in cifre tonde, a 543.970 milioni di lire, salirono nel 1938 a 2 miliardi e 786.329 milioni. Nel medesimo periodo di tempo, le riserve matematiche del Ramo Vita salirono da 408.863 milioni a Lit. 2.126.497.206. Lo sviluppo avuto da questo Ramo è contrassegnato dalle seguenti cifre: le polizze emesse nell'anno 1922 furono 22.196; nell'anno 1938, 109.305. I capitali in vigore, che nel 1922 ammontavano a Lit. 1.678.675.394, salirono nel 1938 a Lit. 8.947.189.756. I premi incassati ammontavano nel 1922 a 79 milioni, nel 1938 a Lit. 388.891 milioni. I capitali pagati salirono da 30 milioni nel 1922 a 93.968 milioni nel 1938. Analogo è stato lo sviluppo dei Rami Elementari. I premi incassati nel 1922 ammontarono a 170 milioni, nel 1938 a 487 milioni; i pagamenti fatti salirono da 124 a 286 milioni.

Accanto a questo lavoro diretto è da ricordare il cospicuo incremento dato dalle "Generali" alla creazione ed alla combinazione con Istituti di assicurazione sia in Italia che all'estero. Costituiscono questi un blocco di importanti attività che si svolgono in collaborazione con la Compagnia madre, la quale già nell'anteguerra aveva partecipato all'istituzione di alcune Società di assicurazione, assurte a grande importanza, come ad esempio l' "Anonima Infortuni" e l' "Anonima Grandine" di Milano.

Fanno parte del gruppo delle "Generali" oltre 60 Compagnie affiliate in Europa, in America, in Asia ed in Africa.

Degna di speciale menzione è l'attività della Compagnia nel campo edilizio. Basterà ricordare che le "Assicurazioni Generali" hanno costruito e costruiscono tuttora numerosi palazzi, contribuendo al rinnovamento e all'abbellimento delle città dove la Compagnia svolge il suo vasto lavoro.

L'imponente patrimonio immobiliare che le "Assicurazioni Generali" possiedono a copertura degli impegni verso i propri assicurati ammontava, alla fine del 1938, alla cospicua cifra di oltre 679 milioni di lire. Fanno parte di questo patrimonio anche 7 avviatissime tenute agricole: Ca' Corniani, in provincia di Venezia; Portonovo, in provincia di Bologna; Spazzate, in provincia di Ravenna; Raveda, in provincia di Ferrara; S. Elena, in provincia di Reggio Emilia; Vicarello, in provincia di Pisa e Richebourg-Quetotrain, nel dipartimento Seine et Marne, in Francia.

L'incremento dato alla Proprietà Immobiliare fu suggerito non solo da criteri di opportuno impiego del patrimonio sociale, ma anche e soprattutto dalla tendenza di dare agli Uffici delle "Generali" in ogni città in Italia e all'Estero, una sistemazione degna del credito e della potenza della ultracentenaria Compagnia. Credito e potenza che si sono estrinsecati luminosamente nel fatto che le "Assicurazioni Generali" di Trieste e Venezia, dovunque giunsero col loro lavoro, hanno saputo dimostrare praticamente come l'Italia nulla abbia da invidiare alle altre nazioni, anche per quanto riguarda la capacità di organizzazione tecnica della previdenza e la sicurezza offerta ai risparmiatori che si affidano a mani italiane.





LA BAN







Dopo le penurie determinate dalla crisi politica del settembre 1938, l'economia mondiale accennava a rimettersi, quando il peggioramento dei rapporti internazionali sfociante nella guerra attuale annullò sul nascere ogni ottimistica prospettiva. E niente è così tipicamente dimostrativo della gravità della situazione quanto il deflusso dell'oro verso gli Stati Uniti. Non per nulla la Repubblica nord-americana già detiene il settanta per cento delle scorte monetarie mondiali.

Come riparare? La Relazione che il dott. Vincenzo Azzolini lesse il 30 marzo u. s. all'assemblea dei partecipanti al capitale della Banca d'Italia — relazione che si potrebbe definire, tanto è spazioso l'orizzonte delle considerazioni e dei dati da cui trae sostanza, una compiuta rassegna dell'economia nazionale e mondiale — è precisa e convincente nelle sue conclusioni. La via non può essere che una: concentrare gli sforzi sul maggior rendimento delle risorse interne; sistemare le economie nazionali su basi spiccatamente autarchiche. Ancora una volta ha ragione il Duce ideatore e animatore della politica autarchica, ed è a vedere come la dura scuola dei fatti abbia convertito alla necessità delle autonomie economiche quegli stessi regimi che ponevano ai primi piani della loro politica la libertà degli scambi.

Nel campo politico come in quello economico l'autarchia si mostra decisamente redditizia, e l'importanza dei risultati è specialmente visibile nell'attività d'un'Italia che dal pur burrascoso 1939 è uscita con un complesso imponente di realizzazioni e di vittorie. Abbondanti i raccolti dominati da 80 milioni di quintali di grano, ma soprattutto soddisfacente la produzione nostre miniere di carbon fossile, o si osservi la raggiunta copertura del fabbisogno nazionale per l'alluminio e lo zinco, o infine si diriga l'attenzione ai poderosi impianti elettrici che, entrando prossimamente in funzione, assicureranno una produzione annua di energia pari a 21 miliardi di kW. Nè va taciuto che la cellulosa s'avvia a rispondere in pieno alle esigenze dell'industria cartaria e che un sicuro giovamento porta all'industria tessile l'aumentata produzione delle fibre vegetali e artificiali.

I prezzi? Stabili fino al luglio del 1939, essi segnano in seguito una progressiva ascesa, ma la politica previdenziale ed assistenziale del Regime ben opera con l'oculata saggezza che è richiesta dal mantenimento del reddito reale e complessivo delle categorie lavoratrici. Col blocco dei prezzi fondamentali accompagnato da un equo aumento delle retribuzioni si garantisce la stabilità monetaria, prima automatica difesa della forza del risparmio e del lavoro.

Alla disciplina interna fa degno riscontro quella che regola lo scambio con l'estero, nel quale il 1939 ha segnato un sensibile progresso, sebbene negli ultimi mesi siano necessariamente aumentate le importazioni destinate alla difesa.

Passando ad esporre la situazione del mercato finanziario, la relazione afferma che i valori azionari hanno chiuso l'annata a corsi molto superiori a quelli del dicembre precedente e che l'emissione dei nuovi Buoni Novennali ha registrato un successo pieno. Aumentati inoltre, con ritmo disuguale, i depositi bancari, e parallelamente gli investimenti in titoli e crediti in essere.

Tra l'Istituto di emissione e le aziende di credito si distingue

CA D' ITALIA

Nella pagina precedente: La sede della Direzione Generale della Banca d'Italia a Roma e le sedi di Tripoli, Asmara e Massaua.

A destra, dall'alto: Le sedi della Banca a Bari, Reggio Emilia, Messina, Bergamo e Mantova. - Sotto: Portale della sede di Milano.













agricoli e soprattutto gli ammassi, mentre ampliamenti notevoli riceve il credito per le piccole e medie aziende industriali. Anche molta energia dimostrano nell'esercizio del loro mandato l'Istituto immobiliare italiano e il Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, nonchè l'Ispettorato per la difesa del Risparmio e l'esercizio del credito.

Dalla precisa, efficace parola del Governatore vengono quindi lumeggiati il bilancio dello Stato, le riforme del sistema tributario, la valorizzazione economica dell'Impero, la colonizzazione demografica, le vaste prospettive della collaborazione italo-albanese; nè è a dire come bene si ambientino, in questo quadro, i dati di bilancio precisati a conclusione della Relazione stessa.

Al 31 dicembre 1939 la riserva della Banca era di 3.131,6 milioni costituiti per 2.738,2 milioni da oro in cassa e per 393,4 milioni da crediti sull'estero. Alla stessa data i biglietti della Banca in circolazione ammontavano a 24.432,2 milioni. Nell'ultima situazione definitiva del mese di marzo la consistenza della circolazione si è ridotta a milioni 22.643,9. Un importante complesso di cause ha contribuito nello scorso anno ad elevare il livello medio della circolazione: fra queste basterà rammentare la maggiorazione dei costi in seguito agli aumenti salariali concessi nel marzo 1939, i più rigorosi accertamenti tributari e le contingenze internazionali.

Il precipitare degli eventi ha posto il lavoro dinanzi a problemi nuovi che l'Italia ha coraggiosamente affrontati e vittoriosamente risolti. Come non trarre dalle risultanze odierne i motivi del più ferrato ottimismo di fronte all'attesa durezza delle circostanze future? "Quando la guida è sicura ogni ostacolo può superarsi e nessuna mèta è irraggiungibile". Ottimamente. Il Governatore della Banca



LA BANCA

Sono i tempi gravi, come gli attuali, che provano la solidità degli Istituti: ed ecco l'ultima recentissima assemblea della Banca Commerciale Italiana confermarne insieme la poderosa attrezzatura creditizia e la fausta benemerenza nazionale.

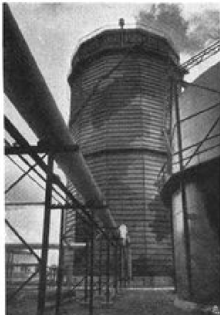
Sempre più e sempre meglio è dato infatti di apprezzare il contributo che la nostra gloriosa Banca — sin dalle origini che risalgono ad oltre nove lustri — portò alle prime affermazioni finanziarie ed industriali dell'Italia, un contributo per il quale il benemerito Istituto può esser considerato vero precursore dello sviluppo delle iniziative autarchiche nazionali, così nel campo dell'industria elettrica come in quello dell'industria tessile, così nello sviluppo delle imprese di navigazione come nella creazione d'una industria chimica nostra.

Così, nella grande ora storica della battaglia autarchica, la Banca Commerciale Italiana s'è trovata perfettamente attrezzata e poderosamente agguerrita per continuare ed intensificare il suo contributo di credito alle imprese maggiori e minori che

finalità nazionali dell'autarchia. L'attività della grande Banca ne ha degnamente aumentato la fiducia nei risparmiatori: ed appunto la relazione letta all'ultima assemblea degli azionisti ci comunica come, anche in un anno di tante gravi perturbazioni come il decorso 1939, si sia intensificata l'afluenza del risparmio alle casse della Commerciale: la quale ha confermato la sua organizzazione tecnica di efficace intermediaria con l'ampio collocamento dei Buoni del Tesoro novennali 1949; ed ha dimostrato la intensità dell'attività sua realizzando, nel 1939, un utile netto superiore a quello dell'anno precedente.

È che, di fronte alle imponenti risorse della Banca Commerciale Italiana (860 milioni fra capitale e riserve) ed alla fiducia che i terzi le dimostrano affidandole oltre 7,5 miliardi di lire e quasi 10 miliardi di lire in titoli, sta la dinamica perfetta organizzazione dei 198 uffici all'interno in relazione con una vasta rete di filiali, filiazioni, uffici di rappresentanza

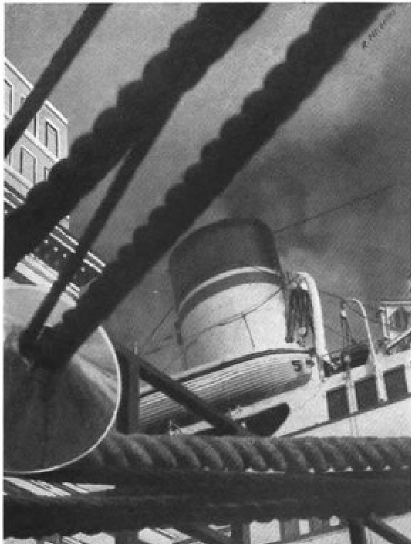






COMMERCIALE ITALIANA





A proposito dell'azione della Banca Commerciale Italiana all'estero, va particolarmente ricordata e vivamente elogiata la presenza del nostro grande Istituto dovunque una numerosa collettività italiana viva ed operi, dovunque siano in gioco interessi italiani o possano svilupparsi affari utili al nostro Paese. Dalle sedi e uffici diretti della Banca negli Stati Uniti d'America, in Inghilterra, in Turchia, in Germania, in Jugoslavia e dal controllo di Istituti affiliati in Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Ungheria, Grecia, Francia, Svizzera, Egitto, alla vasta rete di Filiali dell'associata "Banca Francese e Italiana per l'America del Sud" operanti in Argentina, Brasile, Cile, Uruguay, Colombia ed alla attività di altre affiliazioni in Perù ed in Ecuador, la Banca Commerciale Italiana assiste e finanzia molteplici iniziative dei nostri emigrati e dei nostri esportatori e importatori con vantaggio loro e del capitale nazionale. Così la nostra attività di pacifica espansione, mediante la penetrazione delle nostre merci e la tutela del nostro lavoro in mercati stranieri, trova nella Banca Commerciale Italiana il più premuroso e generoso impulso.



il CREDITO ITALIANO

Nel 1870 si costituì a Genova, con capitale iniziale di L. 2.000.000 la "Banca di Genova". Con deliberazioni di assemblee degli azionisti l'ammontare del capitale venne diverse volte variato, salendo fino a L. 14.000.000 nel corso del 1895. Nello stesso anno 1895 l'assemblea dei soci decise il cambiamento della ragione sociale in "Credito Italiano". Con decisione dell'assemblea 19 gennaio 1899 gli azionisti del Credito Italiano approvarono l'aumento del capitale sociale a L. 25.000.000; deliberazioni di successive assemblee lo portarono gradatamente alla cifra attuale di L. 500.000.000. L'attività e l'importanza crescenti dell'Istituto possono risultare, meglio che da ogni commento da alcune cifre qui riportate, desunte dai Bilanci al 31 dicembre

		Capitale sociale	Riserva	Deposito in Conto Corrente e a Risparmio	Corrispondenti Creditori
dell'ultimo esercizio della Banca di Genova come tale:	1894	L. 5.000.000	L. 17.000	L. 5.101.000	L. 5.356.000
dell'anno precedente lo scoppio della conflagrazione europea:	1913	„ 75.000.000	„ 10.500.000	„ 182.263.000	„ 240.734.000
dell'anno della fondazione dei Fasci di Combattimento:	1919	„ 200.000.000	„ 32.000.000	„ 681.256.000	„ 2.585.490.000
dell'anno I dell'Era Fascista:	1922	„ 300.000.000	„ 90.000.000	„ 836.575.000	„ 3.086.524.000

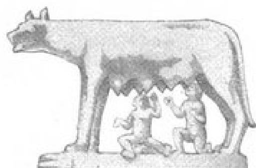
FILIALI IN ITALIA

Abbiategrasso, Acireale, Acqui, Alassio, Albizzate, Alessandria, Ancona, Apuania-Carrara, Arezzo, Asti, Bari, Barletta, Bergamo, Biella, Bologna, Bolzaneto, Bolzano, Bosa, Brescia, Brindisi, Busto Arsizio, Cagliari, Cantù, Casale Monferrato, Castano Primo, Castellammare di Stabia, Catania, Catanzaro, Cervinia (Breuil), Chiavari, Chieti, Civitavecchia, Coggiola, Como, Cornigliano, Cortina d'Ampezzo, Cremona, Cuneo, Domodossola, Faenza, Ferrara, Fidenza, Firenze, Fiume, Foggia, Forlì, Frattamaggiore, Gallarate, Genova, Iglesias, Imperia, L'Aquila, La Spezia, Lecce, Lecco, Legnano, Lentini, Livorno, Lodi, Lonate Pozzolo, Lucca, Lugo, Lumezzane, Meda, Messina, Mestre, Milano, Modena, Molfetta, Monza, Mortara, Napoli, Nervi, Nocera Inferiore, Novara, Novi Ligure, Oristano, Padova, Palermo, Parma, Pescara, Piacenza, Pinerolo, Pisa, Pistoia, Pola, Pontedecimo, Prato, Rimini, Rivarolo, Roma, Rovigo, Sampierdarena, San Giovanni a Teduccio, Sanremo, S. Severo, Saronno, Sassari, Savona, Seregno, Sesto S. Giovanni, Sestri Ponente, Somma, Lombardo, Taranto, Terni, Torino, Torre Annunziata, Torre del Greco, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Varese, Venezia, Ventimiglia, Vercelli, Verona, Viareggio, Vicenza, Vigevano, Voghera, Voltri.

ESTERO: SEDE A LONDRA - UFFICIO DI RAPPRESENTANZA A NUOVA YORK

CREDITO ITALIANO - IL PALAZZO DI GENOVA ILLUMINATO IN ONORE DEL DUCE





BANCO DI ROMA

. . . . Quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario della fondazione del Banco.

Dieci anni addietro, celebrando in sede di assemblea il compiersi del primo cinquantenario di vita sociale e passando in rassegna il quadro della nostra organizzazione, Vi riconfermavamo la tradizionalità dei nostri programmi tendenti ad assicurare al nostro Istituto un posto di "avanguardia, nell'ausilio di tutte le iniziative sane e nel concorso più meditato alla soluzione dei problemi della nostra espansione economica".

880

A dieci anni di distanza, è con sentimento di intima soddisfazione che rileviamo come a tale programma sia stato tenuto costantemente fede e come, attraverso la sua attuazione pratica, l'istituto sia pervenuto, in un graduale e costante progredire, all'attuale livello del suo alto potenziale economico.

L'importanza dei progressi conseguiti dal Banco appare eloquente dal confronto dei due bilanci degli anni che segnano i termini di questo decennio: 1929 e 1939.

Osservando le posizioni raggiunte alle due epoche accennate si può constatare infatti come il Banco abbia triplicate le poste più importanti del suo bilancio: triplicati sono i mezzi raccolti dalla clientela, così come triplicati sono gli impieghi creditizi e del pari triplicato risulta il totale generale delle voci di bilancio che offre il quadro esatto della accresciuta superficie del nostro lavoro.

Dell'impulso dinamico dell'Istituto altra documentazione troviamo nell'imponente concorso dato volta per volta alle grandi operazioni finanziarie dello Stato, ultima, in ordine di tempo, la recente emissione dei "Buoni del Tesoro Novennali 5% 1949 nella quale il Banco ha raccolto tra la sua clientela un complesso di sottoscrizioni — preminentemente in contanti — oltrepassanti il miliardo di Lire.

Sol che riandiate con la mente agli storici avvenimenti di questi ultimi 10 anni — nel corso dei quali l'Italia ha conquistato il suo Impero, vinta la battaglia delle sanzioni, indetta la crociata dell'autarchia, conseguita l'unione dell'Albania alla Corona Sabauda — Voi potrete rilevare come il Banco di Roma, procedendo con ritmo accelerato ed adattandosi sollecitamente alle necessità contingenti, si sia tempestivamente inquadrato nelle correnti innovatrici dell'economia nazionale,





1940

cosicchè oggi, dopo di aver portato, per primo, nell'Impero i servizi bancari e di aver creato colà un organismo di vasta ed utile collaborazione alla sua valorizzazione economica, può ben considerarsi, a giusto titolo, una tra le massime forze operanti al servizio della Nazione.

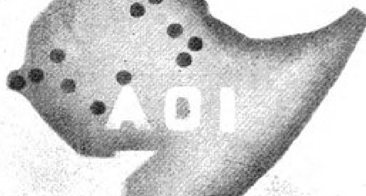
Nelle aumentate proporzioni del nostro organismo e nella giusta valutazione dei suoi impulsi espansivi si è affacciata pertanto al nostro esame l'opportunità di procedere ad un aumento del capitale sociale, non solo per adeguarlo alla accresciuta superficie della nostra attività generale, ma anche e principalmente per assecondare l'ulteriore sviluppo della nostra collaborazione agli svariati problemi dell'economia del Paese più particolarmente aderenti al nostro carattere di banca d'interesse nazionale e che abbracciano, ad un tempo, i programmi dell'autarchia, quelli del potenziamento dell'Impero e quelli degli scambi con l'Estero.

Questo nostro divisamento è stato da noi sottoposto alle Superiori Autorità che ci hanno confortato del loro alto consenso e poichè nel frattempo siamo riusciti ad assicurarci la garanzia per l'integrale sottoscrizione del nuovo capitale, abbiamo deciso di convocarVi senz'altro anche in Assemblea straordinaria per sottoporVi il nostro progretto che contempla l'aumento del capitale sociale da L. 200.000.000, — a L. 300.000.000,— mediante emissione di N. 1.000.000 di nuove azioni da L. 100 ciascuna.

L'attuazione del progettato aumento di capitale sarà degno coronamento di un periodo decennale che è il più ricco di progressi e di realizzazioni conseguiti dall'Istituto dalla sua fondazione in poi; sarà la pietra miliare di una tappa che, fissando le posizioni felicemente raggiunte, segnerà il punto di partenza di un nuovo ciclo di opere feconde.

Ne sono arra di successo l'efficienza della nostra organizzazione, la bontà dei nostri quadri, l'attaccamento e la passione del nostro personale nobilmente compreso dell' importanza della sua opera, ma sopratutto la certezza, che tutti ci anima, del grande destino del nostro Paese che, oggi più che mai, sotto la guida del Duce, lavora intensamente e silenziosamente compatto per la realizzazione di un luminoso domani. . . . .
. . . .

(Dalla relazione del "Consiglio d'Amministrazione" del Banco di Roma all'assemblea degli azionisti del 15 marzo 1940-XVIII)



IL BANCO DI SICILIA

Il Banco di Sicilia è uno dei maggiori organismi bancari del Regno. Istituto di credito di diritto pubblico fin dalla sua lontana origine, nella sua vita secolare ha sempre improntato l'opera propria ai più alti scopi di pubblico interesse. Dalla Sicilia, che in ogni tempo ha ricevuto impulso in tutti i campi e sotto i più vari aspetti dall'opera dell'Istituto, questo estese subito la sua attività nel resto del Regno dopo che fu realizzata l'unità d'Italia.

Già Istituto di emissione, il Banco di Sicilia, venuta a cessare nel 1926 questa sua funzione, fu messo in grado di operare con maggiore elasticità di movimenti. Avendo successivamente provveduto alla riorganizzazione dei suoi servizi in relazione alla nuova fisionomia acquistata, l'Istituto negli ultimi anni ha saputo porre sopra un vasto piano la sua attività, sia in Sicilia che nel resto del Regno, nonchè nelle provincie libiche e nei possedimenti dell'Egeo.

Per meglio assolvere le sue molteplici e complesse funzioni di interesse pubblico in Sicilia, l'Istituto ha successivamente costituito le sue Sezioni di Cassa di risparmio, Credito agrario, Credito minerario e Credito fondiario, le quali formano con l'Azienda bancaria un saldo e armonico organismo unitario, animato da un unico impulso, le cui parti si integrano e potenziano a vicenda.

L'opera del Banco di Sicilia si esplica nell'Isola non soltanto attraverso l'attività creditizia, ma anche mediante speciali enti ed organi appositamente creati o sovvenzionati, e con cospicue e varie erogazioni ispirate a scopi che esulano dalle funzioni bancarie proprie dell'Istituto. L'Istituto, attualmente, ha in Italia, Libia ed Egeo 122 sedi ed agenzie; le sue larghe disponibilità, sono costituite da fondi patrimoniali per oltre 503 milioni di lire, nonchè da depositi, conti correnti, vaglia e fedi di credito per 2 miliardi e mezzo circa.



La sede di Roma.





La sede di Milano.

LA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, fondata in Milano nel luglio 1823, ha largamente superato un secolo di vita durante il quale ha conseguito quel magnifico sviluppo che la pone oggi fra i maggiori Istituti di credito italiani e fra le principali Casse di Risparmio del mondo.

Sorta con un modesto fondo di garanzia di L. 300.000, raccoglie ora l'imponente cifra di L. 5 miliardi e 200 milioni di depositi ed ha un fondo di riserva di ben 450 milioni di lire.

Ragioni di tale successo furono e sono:

1. - I suoi scopi: istituita esclusivamente per una ragione di bene, non vincolata da dividendi da distribuire, la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde esclude ogni operazione aleatoria o speculativa limitandosi soltanto a quelle che rispondono a requisiti di sicurezza, tali da garantire in modo assoluto i sudati risparmi dei lavoratori, e partecipano a scopi di utilità generale (credito fondiario e agrario, case popolari, bonifiche, ecc.);

2. - La sua organizzazione periferica (diciannove Succursali in Milano e centosettantacinque Filiali nelle undici Provincie in cui la Cassa di risparmio svolge la sua attività) che permette di far giungere ovunque la sua benefica attività e di convogliare ad essa il risparmio, anche dalle zone più lontane;

3. - Le sue erogazioni per scopi di assistenza e pubblica utilità: la Cassa di Risparmio si è fatta propugnatrice e collaboratrice di grandi opere benefiche (quali ospedali, brefotrofi, scuole, ecc.) ed ha inoltre favorito infinite attività culturali fondando istituzioni, contribuendo all'attività delle cattedre ambulanti d'agricoltura (oggi ispettorati provinciali), istituendo borse di studio e creando così attraverso opere di bene il migliore e più potente mezzo di propaganda.

Il Duce, visitando l'Istituto, ebbe ad esprimere il suo compiacimento per l'attività secolare da esso svolta con queste parole:

"La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde non è soltanto un Istituto milanese, non soltanto lombardo, ma nazionale: è uno dei più grandi Istituti di credito che esistano in Italia ed è certamente fra i più saggiamente amministrati".





Direzione Generale dell'Istituto a Siena.

IL MONTE DEI PASCHI DI SIENA

Il Monte dei Paschi è stato creato per voto della Magistratura e del popolo senese, con rescritto granducale del 30 dicembre 1622, legalmente costituito con atto di fondazione 2 novembre 1624, ed aperto all'esercizio fin dal 3 gennaio 1625. La sua attività si svolse parallela a quella del Monte Pio, le cui primi origini risalgono al 1472, fino a che sulla fine del 1783, per iniziativa granducale, i due Istituti vennero conglobati con la denominazione di "Monti Riuniti". Con la promulgazione del Codice Napoleonico in Toscana fu estesa all'Istituto l'applicazione del regime ipotecario francese; dopo che la zona di operazioni di prestito dalla Città di Siena e Comunità dell'antico suo territorio fu estesa a tutta la Toscana, ebbe inizio una nuova vita per l'Istituto integrata e rafforzata dalla creazione di una Cassa di Risparmio per rescritto Sovrano del 1833, e dall'esercizio del Credito Fondiario affidatogli dal Governo fino dal 1866, in unione ad altri antichi reputati Istituti.

Dal 1870 esercitò direttamente il Credito Agricolo operando sovvenzioni cambiarie ad agricoltori e possessori di fondi rustici, con speciali forme di garanzia, mediante emissione di titoli al portatore detti "buoni agrari", fino a che nel 1903 venne assunto dalla Sezione Cassa di Risparmio che provvide senza differenziazione al credito sia agricolo che commerciale, togliendosi a mano a mano di mente benemerito ed è per grandissima parte dell'Italia centrale l'Istituto che presidia, incoraggia e stimola tutte le attività agricole volte all'intensificazione e al perfezionamento della produzione agraria.

Nessuna iniziativa che abbia per fine il potenziamento dell'Agricoltura, resta senza l'appoggio del Monte dei Paschi.

Con R. D. Legge 12 marzo 1936-XIV n. 375, recante disposizioni per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito, il Monte dei Paschi fu dichiarato "Istituto di credito di diritto pubblico": di conseguenza è stato regolato da un nuovo Statuto approvato con Decreto del Capo del Governo in data 22 ottobre 1936-XIV, poi modificato con Decerto del Duce 5 gennaio 1939-XVII, pubblicati rispettivamente nella "Gazzetta Ufficiale" n. 248 del 24 ottobre 1936-XIV e n. 8 dell'11 gennaio 1939-XVII.

Le due Sezioni Cassa di Risparmio e Monte Pio sono state fuse nel Monte dei Paschi propriamente detto e si applicano ad esso tutti i privilegi che spettano alle Casse di Risparmio. Sono organi dell'Istituto: la Deputazione Amministratrice, il Comitato Esecutivo, il Presidente, il Direttore Generale (Provveditore), il Collegio dei Sindaci. La legale rappresentanza dell'Istituto di fronte ai terzi appartiene al Presidente. L'Istituto esplica la sua azione nel Regno, ha la sua sede centrale in Siena ed esercita in base

LE CASSE DI RISPARMIO DELLE VENEZIE

Il complesso di forze attive rappresentato, nell'ambito dell'economia Nazionale, dalle Casse di Risparmio delle Provincie Venete, è veramente cospicuo. Undici Casse di Risparmio, a base minima provinciale (due: la Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno — circoscrizione territoriale nelle provincie omonime, più Mantova, — e la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo — che agisce nelle due omonime provincie — sono Istituti interprovinciali), estendono la loro attività a quattordici provincie, comprendenti una vastissima e multiforme area territoriale che va dal Brennero e dalla Vetta d'Italia al Nevoso e alle Isole dei Lussini nel "Quarnaro che Italia chiude e i suoi termini bagna". Anche Zara, figlia diletta di Venezia, è compresa — per la competenza degli Istituti Consorziali — nella sfera d'azione delle Casse di Risparmio delle Venezie.

La Federazione — organo di coordinamento, di assistenza e di garanzia — che detti Istituti riunisce, ne potenzia l'attività operativa e tecnica, ne studia costantemente l'organizzazione, sia per la struttura che per la funzionalità, e garantisce infine, con l'apposito fondo comune di legge, i depositi per le Casse che venissero a trovarsi in fase di difficile andamento.

I due Istituti Consorziali, con dotazione di capitale di oltre cento milioni ognuno, sopperiscono alle specifiche esigenze del credito agrario e del credito fondiario, impegnando inoltre mezzi e organizzazione — l'Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezie in ispecie — per operazioni di altra natura, con prevalente riguardo alle finalità di pubblico interesse: così il finanziamento alle opere di bonifica e, in fase ormai esaurita, ma che ha avuto una eccezionale e grandissima importanza, il finanziamento per la ricostruzione delle provincie devastate dalla Grande Guerra.

L'elencazione, per ordine alfabetico, delle Casse di Risparmio delle Venezie comprende i seguenti Istituti:

Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano - Circoscrizione Territoriale: Provincia di Bolzano.
Cassa di Risparmio di Fiume - Circoscrizione Territoriale: Provincia di Fiume.
Cassa di Risparmio di Gorizia - Circoscrizione Territoriale: Provincia di Gorizia.
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo - Istituto Interprovinciale - Circoscrizione Territoriale: Provincie di Padova e Rovigo.
Cassa di Risparmio di Pola - Circoscrizione Territoriale: Provincia d'Istria.
Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto - Circoscrizione Territoriale: Provincia di Trento.
Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana - Circoscrizione Territoriale: Provincia di Treviso.
Cassa di Risparmio di Trieste - Circoscrizione Territoriale: Provincia di Trieste.
Cassa di Risparmio di Udine - Circoscrizione Territoriale: Provincia del Friuli.
Cassa di Risparmio di Venezia - Circoscrizione Territoriale: Provincia di Venezia.
Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno - Istituto Interprovinciale - Circoscrizione Territoriale: Provincie di Belluno, Verona, Vicenza (e Mantova).

più i due Istituti Consorziali costituiti per gli scopi suenunciati:

Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezie - Zone di competenza: Provincie di Belluno, Bolzano, Fiume, Gorizia, Padova, Pola, Rovigo, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Venezia, Verona, Vicenza (e Zara).
Istituto di Credito Fondiario delle Venezie - Zone di competenza: Provincie di Belluno, Bolzano, Fiume, Gorizia, Padova, Pola, Rovigo, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Venezia, Verona, Vicenza (e Zara).

La rete degli stabilimenti e degli sportelli comprende:

N. 14 Sedi in Capoluogo di Provincia; N. 5 Sedi Succursali; N. 3 Succursali alle Sedi di Capoluogo di Provincia; N. 222 Agenzie e Filiali;

Si tratta, com'è evidente dagli elementi suesposti, di una organizzazione complessa ed estesissima al servizio di decine di migliaia di risparmiatori e di clienti appartenenti nella maggior parte alle categorie economiche degli addetti all'agricoltura, dato il prevalente carattere agricolo delle provincie venete: — Al 31 dicembre del 1938 le attività amministrative — depositi fiduciari e fondi patrimoniali — in essere presso le Casse di Risparmio delle Venezie, ammontavano a circa due miliardi e settecento milioni di lire e le operazioni degli istituti consorziali, alla stessa data, risultavano: per operazioni di credito agrario di esercizio circa ottantadue milioni, di miglioramento circa venti milioni; per operazioni stagionali e di finanziamento agli ammassi circa cinquecento milioni mutui fondiari in essere un miliardo e duecento milioni circa.

Le funzioni proprie degli Istituti — la raccolta del risparmio e l'esercizio del credito — risconosciute di pubblico interesse, sono svolte dalle Casse di Risparmio delle Venezie con riguardo al potenziamento delle attività economiche del compartimento e partecipazione adeguata alle iniziative e attività di carattere nazionale aventi attinenza alla natura della categoria.

Nell'ordinamento nuovo, economico ed organizzativo, le Casse di Risparmio delle Venezie — per le loro caratteristiche peculiari — costituiscono un vero "sistema di aziende", ciò che assicura l'adesione immediata e completa delle loro facoltà operative alle esigenze dell'ambiente e alle direttive di ordine nazionale con sviluppo di possibilità che solo un sistema bene organizzato può consentire.

Il carattere di istituto locale è perciò conservato per quanto ha attinenza alle finalità da soddisfare in sito, ma l'indirizzo preminente è ormai orientato a quelle finalità d'interesse collettivo che sono state assunte tra gli scopi dello Stato Corporativo.

Ai fini dell'autarchia, anticipando l'enunciazione programmatica, le Casse di Risparmio delle Venezie vantano l'opera di finanziamento delle opere di bonifica, il cui inizio risale al 1919 e il cui complesso di operazioni ha raggiunto un massimo di novecento milioni: l'impulso dato dal Fascismo alle opere di bonifica, come ad ogni altra opera di interesse nazionale e sociale, è reso evidente dalla constatazione che di detta cifra di operazioni ben settecento e cinquanta milioni di finanziamenti vennero erogati dopo la Marcia su Roma.

Questa attività d'investimento connessa ad un programma di lenta attuazione, quale quello della redenzione della terra, è integrata dall'attività specifica di credito per finanziamento agli enti economici dell'agricoltura e di finanziamento agli ammassi collettivi di prodotti agricoli, con inizio, per le operazioni di quest'ultima specie, nel 1927.

A completare il quadro delle attività svolte da detti istituti — nel campo specifico di integrazione dei compiti dello Stato — va ricordata l'assistenza finanziaria agli enti ausiliari dello Stato che si esplica, in forme perfezionate, con la concessione di mutui e sovvenzioni e con la gestione dei servizi esattoriali e di ricevitoria per conto dello Stato e degli enti predetti, oltre ai servizi di tesoreria per la quasi totalità degli enti pubblici collettivi e delle istituzioni del Regime. Per i servizi esattoriali va ricordato ancora che le Casse di Risparmio delle Venezie furono le prime a studiare ed applicare modernissimi e razionali impianti meccanografici, che furono poscia adottati da altri importanti istituti.

Quanto esposto rivela l'importanza viva e attivissima delle Casse di Risparmio delle Venezie nell'economia nazionale: istituti taluni secolari - la Cassa di Risparmio di Venezia, una delle prime se non la prima, venne fondata nel 1822 - che hanno raggiunto una potenzialità finanziaria ed una efficienza funzionale tali da consentire di sopperire, come detto, a tutte le esigenze creditizie delle rispettive zone e, con il coordinamento tecnico della Federazione e l'integrazione operativa degli Istituti Consorziali, alle esigenze di vita e di sviluppo della più estesa e più varia, per caratteristiche etniche ed ambientali e per configurazione

LA BANCA D'AMERICA E D'ITALIA



Società Anonima con L. 200.000.000 di capitale versato e L. 10.000.000 di riserva. Essa è al suo XXIII esercizio ed opera in numerosi centri importanti delle varie regioni del Regno. La sua attività è stata sempre indirizzata all'esercizio del credito ordinario con esclusione di operazioni a carattere di immobilizzazione finanziaria e con riferimento particolare al movimento bancario relativo al commercio di importazione e di esportazione. La Banca d'America e d'Italia è tra gli Istituti organizzati per il servizio delle rimesse degli emigrati con speciale riguardo a quelli del Nord America.

Direttive sane e prudenti, alto rapporto di liquidità nei confronti dei depositi ed organizzazione tecnica accurata costituiscono i criteri principali sui quali si basa l'Amministrazione dell'Istituto. Affiliata alla Banca d'America e d'Italia è l'Ameritalia, Compagnia di viaggi, turismo e naviga-

CONSORZIO DI CREDITO PER LE OPERE PUBBLICHE

Tra gli Istituti finanziari che caratterizzano e distinguono l'Italia fascista, sorti originalmente per favorire il più rapido e armonioso sviluppo delle forze economiche della Nazione e allo stesso tempo per il potenziamento massimo di ogni attività produttiva, va considerato, in primissimo piano, il Consorzio di Credito per le opere Pubbliche con Sede in Roma, costituito con R. D. 2 settembre 1919, N. 1627, convertito in Legge dello Stato del 14 aprile 1921, N. 488, il quale, come la sua stessa denominazione chiarisce, ha come propria finalità statutaria il potenziamento di tutte quelle imprese che eseguano lavori di indubbio carattere di generale utilità. La funzione di questo Ente rientra perfettamente nel quadro politico delle direttive del Regime, cooperando, con la sua tempestiva quanto sensibile azione, al raggiungimento di quella aderenza immediata che deve esistere fra il capitale e il lavoro nella fattiva atmosfera corporativa, per l'accorciamento delle distanze tra le categorie, la vittoria della battaglia autarchica e la più rigida difesa del patrimonio nazionale. Al 31 dicembre 1939-XVIII, il complessivo importo dei mutui stipulati nell'intero ciclo di lavoro dell'Ente, ascendeva a circa sette miliardi e ottocentocinquanta milioni, contro i quali erano state emesse obbligazioni per circa sette miliardi e quattrocentosettanta milioni. Queste due cifre attestano le dimensioni dell'opera svolta dal Consorzio, il quale non solo ha raggiunto il primo posto fra gli organismi nazionali che raccolgono il risparmio sotto forma di obbligazioni, ma può reggere il confronto con i più importanti Istituti di credito a lungo termine dei maggiori paesi europei. Tra i finanziamenti effettuati dal Consorzio, vanno annoverate talune operazioni di particolare e significativa importanza, come le somme erogate per opere di bonifica, per circa un miliardo e mezzo, tra cui i mutui per L. 462.131.407 concessi per le bonifiche eseguite dell'Opera Nazionale Combattenti; i mutui per complessive L. 1.200.000.000 all'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato per la elettrificazione della rete ferroviaria; i finanziamenti per costruzioni ferroviarie, per circa 900 milioni, e quelli per costruzioni navali ed a favore delle Società di Navigazione sovvenzionate, per L. 706.009.712,50; i mutui per L. 585.000.000 concessi alla Azienda Autonoma Statale della Strada per la sistemazione della rete stradale nazionale. Meritano, inoltre, speciale menzione il finanziamento di un miliardo di lire, con il quale il Consorzio ha contribuito al rapido avviamento dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale, e gli importanti finanziamenti per un totale di L. 1.675.000.000, effettuati contro emissione di obbligazioni di Credito Comunale, delle Serie Speciali Città di Roma, Genova, Torino, Palermo, Trieste, Venezia e Catania. Il Consorzio ha un capitale, interamente versato, di L. 102.000.000, conferito dalla Cassa Depositi e Prestiti, dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, dall'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale e dall'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane. Esso, inoltre, ha assegnato 100 milioni — prelevati dalle riserve — alla costituzione di una speciale Sezione Autonoma per l'Africa Orientale Italiana in seguito alla conquista dell'Impero. Nel momento attuale, l'Ente può contare su un complesso di riserve, proprie e della Sezione Autonoma, pari a L. 74.057.974,28. L'esemplare efficienza di questa Amministrazione — che ha convogliato, senza alcuna dispersione, una così ingente massa di risparmio ai rinvestimenti che meglio rispondono alle finalità di pubblico interesse — è misurata da un indice altamente significativo: il costo di gestione, per tutto il funzionamento dell'Azienda, si ragguaglia a meno di 17

I GRANDI COSTRUTTORI NELLE TERRE DELL'IMPERO

In questa rassegna del vittorioso sforzo produttivo italiano uno dei primi posti spetta indubbiamente ai fratelli Scalera, fondatori della Società Italiana Costruzioni e Lavori Pubblici.

La storia di questa grande azienda coincide — si può dire — con quella della nostra riscossa coloniale e continua con le felici operazioni militari che condussero alla conquista dell'Etiopia. L'attività della S.I.C.E.L.P. ha infatti fiancheggiato e coadiuvato quella dei nostri grandi Capi militari, meritandone la fiducia e la lode che più volte le venne da questi tributata.

Ciò fino dai tempi, ormai lontani, in cui solo la S.I.C.E.L.P., fra molte altri ditte interpellate, osò assumersi in tempo ristrettissimo e in condizioni d'ambiente eccezionalmente sfavorevoli, la costruzione in Libia di quei trecento chilometri di reticolato che il Maresciallo Graziani fece costruire per impedire il contrabbando di armi da parte dei ribelli, quando avvenne la rioccupazione della Cirenaica dopo la Grande Guerra.

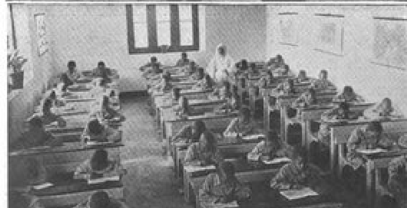
In seguito la S.I.C.E.L.P. costruisce a Tripoli l'autodromo, l'ippodromo, alcuni tra i principali edifici della Fiera, numerosi edifici pubblici e privati (tra i quali il lussuoso albergo Uaddan), il palazzo delle Assicurazioni Generali, la torre del faro, strade ed opere portuali. Strade, manufatti pubblici importanti, oltre al palazzo della Cassa di Risparmio di Bengasi, essa costruisce pure in Cirenaica. In Etiopia, per accennare solo a qualcuna delle opere eseguite, ricordiamo: i ponti di Dogali e di Ghinda e la sistemazione dei collettori di Asmara. Aspetto importante, sopratutto nei riguardi militari, assume la costruzione effettuata in brevissimo tempo della strada Massaua-Nefasit-Decamerè che permise alle truppe dell'Esercito operante di compiere il primo grande sbalzo in avanti, verso l'interno.



Acria (Asmara): La Chiesa, la Scuola e l'Ambulatorio donati dai Fratelli Scalera.

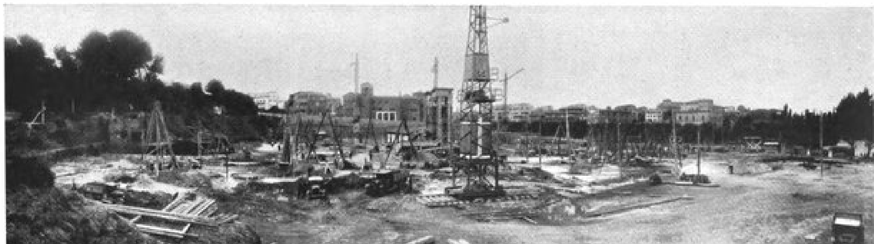
Il Vicerè in visita al villaggio "Maria Scalera".
Sotto: Aula della scuola "Carlo Scalera".





La lettera di un alunno indigeno della scuola "Carlo Scalera".

Siamo proprio
contenti di avere vicino alle
nostre case la nuova scuola!
Riconoscenti di cuore Vi donia
mo con le fotografie della
scuola il nostro affetto e l'os
sequio più devoto Per gli
alunni della scuola Carlo
Scalera



L'area dove sorge il nuovo Ministero dell'Africa Italiana. Sotto: Il grandioso edificio visto di fianco e di fronte.

Quest'opera importantissima, condotta in zone letteralmente prive di risorse, con temperature torride, affrontando ogni avversità climatica, costò centinaia di morti e di feriti, come una vera e propria operazione militare. Anche la famiglia Scalera pagò il suo tributo di sangue, perchè più tardi, ora è poco più di un anno, Carlo Scalera, mentre in Cirenaica ispezionava un gruppo di case coloniche, cadeva sui lavori, vittima di un incidente.

Ma l'attività della S.I.C.E.L.P., ispirata all'etica del corporativismo fascista, non si limita nelle terre dell'Impero alla pura e semplice estrinsecazione della propria attività industriale. Anzitutto essa non considera il lavoratore indigeno come un essere inferiore da sfruttare e dominare soltanto, ma lo considera nell'ambito di un elevato sentimento disolidarietà sociale ed umana.

Infatti, subito dopo compiuto in Etiopia la strada della Vittoria, i fratelli Scalera costruiscono la Casa degli operai in Massaua, casa dedicata ad Alessandro Mussolini, modernamente attrezzata, nella quale i lavoratori trovano ristoro e fraterna ospitalità.

Ad Acria, presso l'Asmara, essi provvedono alla costruzione della chiesa, dell'ambulatorio, della scuola per i bambini indigeni. Diventata quest'ultima insufficiente per gli accresciuti bisogni della popolazione, ne venne costruita una seconda dedicata alla memoria di Carlo Scalera. Una ingenua letterina, che qui riproduciamo, attesta meglio d'ogni parola quanto bene tali istituzioni compiano nella popolazione indigena.

In breve è un intero villaggio che sorge alla periferia dell'Asmara, il "Villaggio Maria Scalera", dotato di generose istituzioni che ne costituiscono la particolarità. Questo villaggio, organicamente costruito, igienicamente cautelato, può veramente considerarsi come un tipico modello del genere. Esso è tuttora in continuo sviluppo intorno a un primo nucleo composto da dieci razionali tucul in muratura, pavimentati in cemento e ricoperti in eternit rosso bruno secondo la tradizionale struttura del tetto indigeno.

Intanto, mentre in Patria, nell'Impero e in Albania attende ad uno svariato complesso di imponenti lavori, la S.I.C.E.L.P. ha avuto l'onore di vedersi affidata la costruzione della nuova grandiosa sede del Ministero dell'Africa Italiana che sta sorgendo in Roma sul Viale Africa, nei pressi della Via Imperiale.

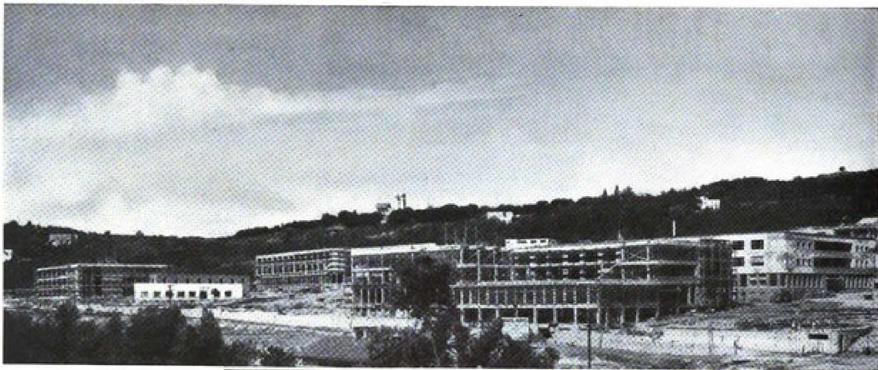
Il monumentale edificio che copre una superficie di 12.960 metri quadrati con una cubatura di mc. 366.666 comprendente 1414 vani, può dare un'idea della grandiosa complessità d'impianti e d'organizzazione che la sua costruzione richiede da parte della ditta assuntrice dei lavori.

Ma l'attività dei fratelli Scalera non si esaurisce tutta nel campo delle costruzioni; con mecenatismo degno delle maggiori lodi, essi hanno curato un'edizione completa delle opere del Palestrina. Poi, entrando ad abbracciare un nuovo fiorente settore dell'attività nazionale, quello dell'industria cinematografica, hanno fondato una società: la Scalera Film, ben nota per le sue vittoriose affermazioni nel campo cinematografico.

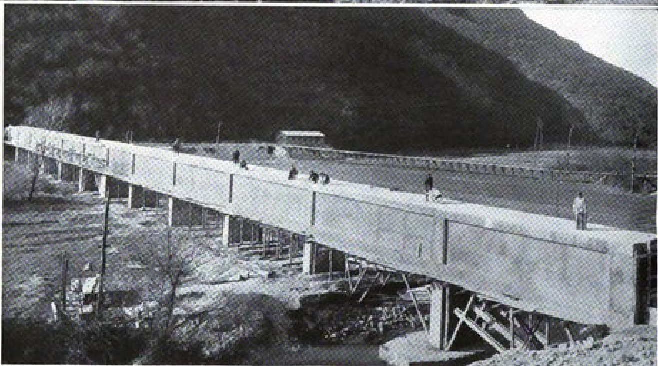
Così con una versatilità pari all'instancabile attività che li anima, i fratelli Scalera hanno saputo affermarsi ai primi posti nella schiera dei maggiori industriali dell'Italia fascista.







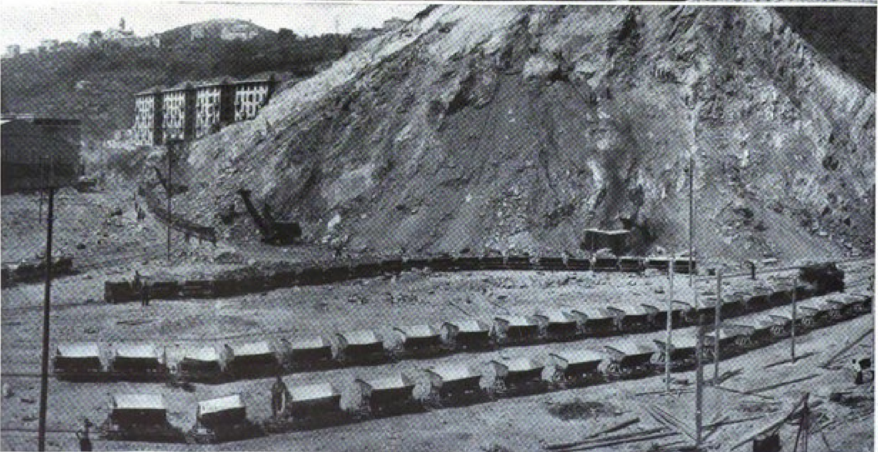
Parziale veduta dell'Istituto per i figli del Popolo a Napoli.



Uno dei ponti canali del grande acquedotto romano di Peschiera.

IMPRESA PIETRO CIDONIO DI ROMA

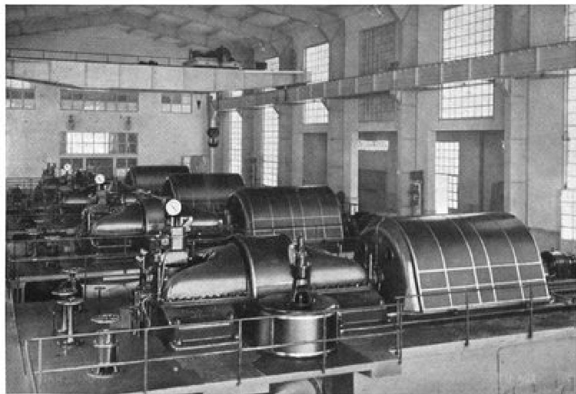
Sbancamento della collina di Fegino (Genova).

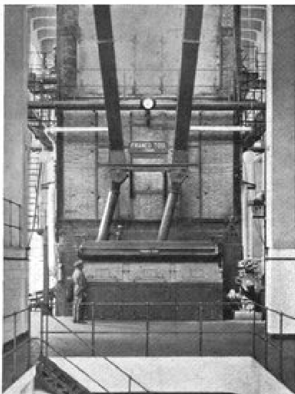


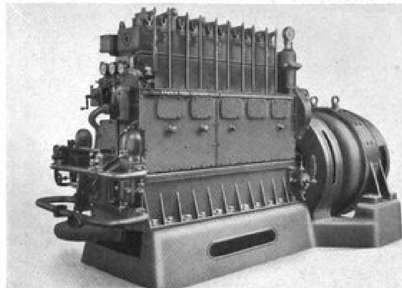
FRANCO TOSI AL SERVIZIO DELL'AUTARCHIA

Sotto la direzione dell'ingegnere Franco Tosi sorse a Legnano, nel 1874, una piccola officina meccanica il cui scopo era di costruire macchinario vario per gli stabilimenti tessili della zona, fra cui le turbine idrauliche di modeste dimensioni e le caldaie e motrici a vapore. La ragione sociale Cantoni Krumm & C. di allora veniva sostituita nel 1888 con la Franco Tosi & C., ed alla costruzione delle caldaie e motrici a vapore veniva dato più ampio sviluppo sotto l'attività, il genio e la salda base di studi del titolare ing. Franco Tosi. I tre figli, pure ingegneri, che gli seguirono tennero alto il nome che egli aveva dato all'azienda, e sotto la loro fervida attività e contornati da eletti collaboratori, dal 1900 al 1910 allargarono fortemente i rami di produzione aggiungendo alla costruzione delle caldaie e delle motrici quella delle turbine a vapore, dei motori a gas povero e dei motori Diesel. Chi può valutare l'apporto di questa azienda all'emancipazione tecnica ed economica dall'estero? Il campo delle idrovore per bonifica che faceva parte delle produzioni primitive fu sempre mantenuto e perfezionato; circa un milione di ettari di terreno sono bonificati da macchinario Tosi. Le turbine idrauliche Tosi ebbero negli ultimi anni un fortissimo sviluppo; furono costruite unità sino a 95 Cav. ed un complesso di circa tre milioni di cavalli. Recentemente la Ditta si dedicò con grande attività alla creazione delle griglie e focolari meccanici, speciali per la combustione dei combustibili nazionali, e dei cascami agricoli ed industriali. Ha costruito caldaie della più grande produzione: sino ad 80 tonn/ora di vapore. Non occorre esaltare l'importanza di questa nuova produzione prettamente autarchica. Nel 1914 il forte organismo metteva le basi di un cantiere navale a Taranto che progredì via via sino a possedere oggi dieci scali di costruzione, di cui due coperti, ed un grande scalo di alaggio. Dal Cantiere, in unione con le Officine di Legnano che costruiscono gli apparati motori, uscirono ed escono piroscafi da passeggeri e da carico, naviglio da guerra e sommergibili, completi di tutte le loro installazioni. La Società Tosi ha oggi circa 6000 operai ed occupa mq. 190.000 di aree coperte.

Veduta interna della Centrale Elettrica di Larderello con le 4 turbine. - La Caldaia Tosi sezionale da 500 mq. costruita per la Società Anonima Appula. Sotto: Motore Q1 5 cilindri azionato a gas povero. - Spirale di turbina per l'impianto idroelettrico di Vizzola.









LA "MOTOMECCANICA" PER L'AUTARCHIA

Queste ben note Officine milanesi rinnovate in tutto il loro complesso di edifici e di macchinari sono ottimamente attrezzate per un maggior potenziamento della loro produzione, sì da occupare un posto assai preminente fra le migliori Industrie della Nazione.

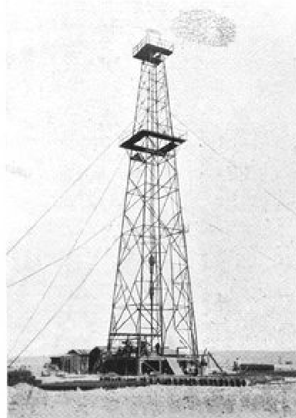
Fondate nel 1912 dagli Ingg. Pavesi & Tolotti per la costruzione di Trattori, diedero un notevole contributo allo sviluppo della meccanizzazione nell'agricoltura dimostrando l'efficace impiego di questi Trattori nella redenzione dell'Agro Pontino. Ai "Pavesi" di rinomanza mondiale seguirono altri tipi di trattori agricoli ed industriali di media e piccola potenza e cioè: il "3 M" di 30/38 Cav. ed il "Balilla" a ruote di 10 Cav. ed a cingoli di 15 Cav. Di recente costruzione è poi il robustissimo trattore a cingoli "S. 50" di 50 Cav. adatto per l'aratura profonda in terreni di bonifica del nostro Paese ed in quelli dell'Impero.

L'autarchia è poi raggiunta in pieno anche in altri campi dell'industria: Compressori d'aria d'ogni modello ed Utensileria pneumatica per tutti gli impieghi di Cantiere, di Miniera, d'Officina, Motori a benzina, petrolio e nafta, Motopompe, Gruppi elettrogeni, Locomotive a nafta, Macchinario di frantumazione per costruzioni edili e stradali, Sonde per ricerche d'acqua, petrolio e minerali.

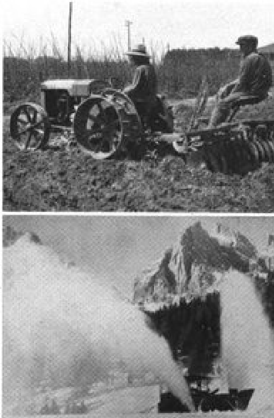
Sono pure allestiti in queste Officine potenti Sgombraneve a turbine usati per lo sgombero della neve sulle strade di montagna, che meritarono un incontrastato successo nel Concorso Internazionale di Cortina d'Ampezzo nel 1934.

È da ricordare infine la Fonderia di acciaio e di ghise speciali che fornisce alle principali Industrie italiane, specialmente nel campo delle forniture militari e marine, i getti più difficili e più pregiati.

Sonda a rotazione per grandi profondità.



Trattore "Balilla" 10 CV. Agricolo.

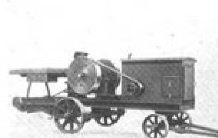


Sgombraneve a turbine.

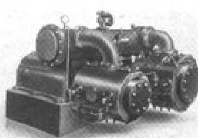
Trattore a cingoli "S 50" 50 CV.



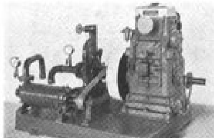
Gruppo frantoio.



Compressore d'aria ZTC. 21.



Motopompa.



Trattore industriale "3 M" 30/38 CV.



OFFICINE DI SAVIGLIANO

La Società Nazionale delle "Officine di Savigliano" ha iniziato la sua attività industriale nel lontano 1880, occupandosi della riparazione di veicoli ferroviari. Inizio modesto con capitali altrettanto modesti.

La troviamo dopo 60 anni, per virtù dei suoi dirigenti (e non possiamo passare sotto silenzio il nome dei suoi due grandi animatori l'ing. Ottavio Moreno fin verso il 1914, e l'ing. Felice Guidetti-Serra da allora fino al 1938) all'avanguardia delle industrie meccaniche ed elettriche della Nazione con un capitale di L. 45.000.000 con migliaia di operai, due poderosi stabilimenti in piena efficenza (quello di Savigliano occupa una superficie di 1.000.000 di mq.) ed una magnifica serie di ardite e grandiose costruzioni, che resteranno nel tempo ad attestare la notevole efficenza delle sue officine oltre alla geniale capacità tecnica dei suoi tecnici e delle sue maestranze.

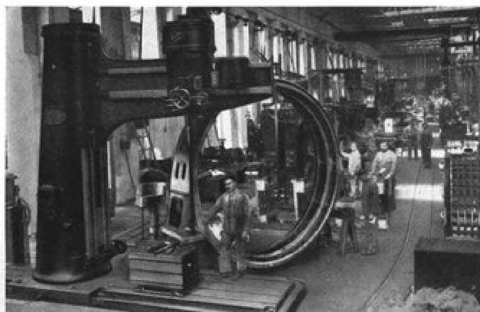
La volontà ferrea di coloro che furon chiamati a dirigere un così complesso organismo e necessità impellenti create alla Nazione dal conflitto europeo nel 1915, diedero alla Savigliano un forte impulso d'espansione e la trovarono pronta ad affrontare sempre più gravi problemi ed a creare sempre più potenti e moderne macchine, aumentando di giorno in giorno le sue multiformi attività: dalle riparazioni di veicoli, si passa alla costruzione delle vetture ferroviarie di I II e III classe, vetture letto, vetture salone, treno Reale. Si inizia altresì la costruzione di piccole macchine elettriche, dinamo, alternatori, trasformatori, motori. E poi tettoie, ponti, rimesse per dirigibili e per aeroplani, gru, argani, scaricatori, locomotive elettriche, trasbordatori, cabestan, piattaforme, centrali elettriche, dighe, condotte forzate, serbatoi, dirigibili, aeroplani, parti di automobili, getti fusi in ghisa ed in acciaio, teleferiche ed una quantità di altri prodotti per la Nazione in armi.

Al lungo elenco suddetto occorre aggiungere motori di propulsione per sommergibili costruiti dalla Savigliano non solo per la Marina Italiana, ma anche per quelle Giapponese, Brasiliana, Argentina e Portoghese.

Negli stabilimenti della Savigliano si costruiscono anche apparecchi radio di vario tipo ed apparati e centralini telefonici per il R. Esercito nonchè torni paralleli e frontali, motori tipo Diesel e compressori stradali.

In A.O.I. la Savigliano ha fornito aviorimesse, ponti, serbatoi antenne radio, rulli compressori, ecc.

La Savigliano ha lottato sempre e vittoriosamente contro difficoltà di ogni genere che ha sempre superato con tenace volontà per la maggiore potenza dell'Italia Fascista e per il suo maggiore prestigio nel mondo.

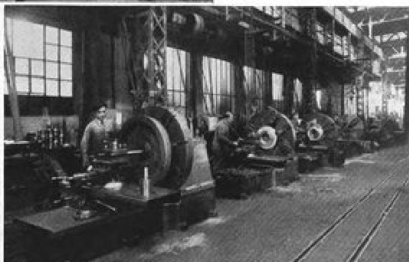


Veduta della Sala meccanica di Torino (torneria).

Reparto del montaggio motori Diesel.



Veduta d'insieme della batteria torni Savigliano.





Ricostruzione del primo treno italiano che oltre cent'anni fa percorse Napoli-Portici.

LE FERROVIE ITALIANE DOPO CENT'ANNI

Cento anni: un soffio, rispetto alla catena dei secoli che furono e che saranno. Ma un soffio che non è passato invano sul patrimonio della civiltà umana. L'inventore non s'accontenta di enunciati più o meno brillanti: il buon frutto delle sue intuizioni deve mettersi in fila con gli efficienti fattori del benessere sociale, passare dal gabinetto sperimentale alla cittadinanza del gran mondo e qui descrivere tutte le evoluzioni e guadagnare tutte le vittorie di cui è suscettibile la sua intrinseca importanza. Secolo di grandi conquiste pratiche, quello che ci sta dietro le spalle; e valga anzitutto a provarlo l'evoluzione delle ferrovie.

Apparsa tra la maledizione dei timidi e la benedizione dei coraggiosi, la locomotiva non tarda, con le comodità che offre, a conquistare il consenso delle moltitudini, e assai rapido è il suo incremento inInghilterra, in Germania, negli Stati Uniti. In Italia? Manco dirlo, nella povera sminuzzata Italia di cent'anni fa, si è ben lungi dal gareggiare, in materia, coi signori dell'acciaio e della finanza. Bisogna aspettare il 1836 per assistere nel Reame di Napoli al primo esperimento. Si tratta del percorso Napoli-Portici: la povertà di otto chilometri che la faticante vaporiera dalle ruote esagerate e dal fumaiolo impertinente deve pur superare con sufficiente regolarità (lasciamo stare la fretta che non è faccenda che riguardasse le locomotive di quel tempo), giacchè in caso diverso non si sarebbe verificato in suo favore quel popolare suffragio che ci viene attestato dai 130.000 biglietti venduti nei primi tre mesi d'esercizio.

Cosa da poco, comunque; nè importanza maggiore ebbe, nel 1838, la Milano-Monza: si trattava in fondo di piccoli tronchi destinati a congiungere le Capitali con le villeggiature regie. Fu il Piemonte che considerò l'importanza delle ferrovie come mezzo d'intensificazione del traffico e che assicurò tra le sue glorie molteplici anche quella che gli deriva dall'essersi prodigato con realistico fervore nell'esecuzione di importanti tronchi ferroviari come la Torino-Genova e la Torino-Arona pel Lago Maggiore. Non per nulla, accennando a nuove costruzioni ferroviarie, Carlo Alberto si dichiarava "persuaso di non poter meglio utilizzare le sempre crescenti risorse ed il fiorente credito delle Regie Finanze che col procurare al popolo un nuovo e desiderato elemento di generale prosperità".

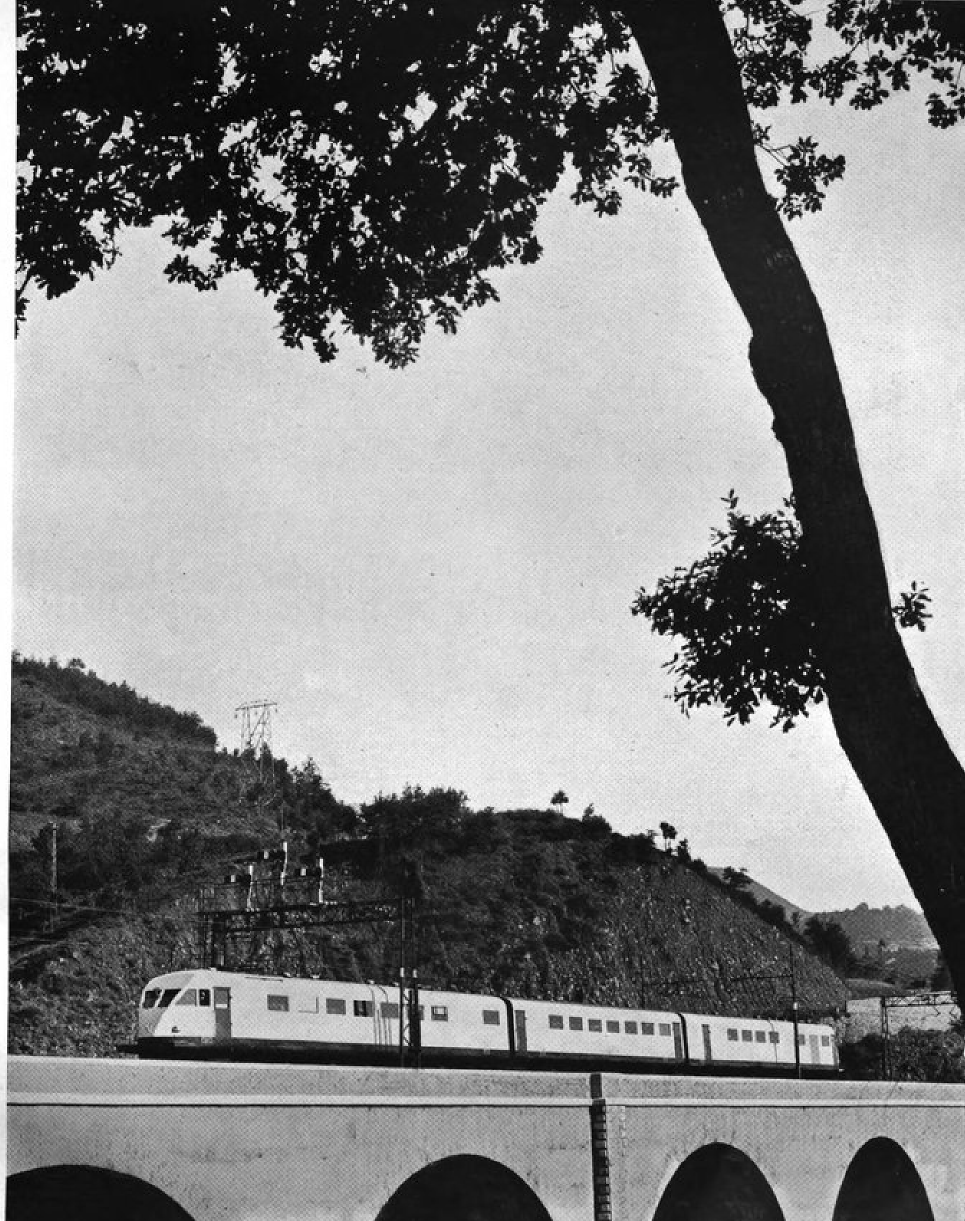
È dunque dai Re sabaudi che le ferrovie italiane prendono arditamente spazio e si mettono al servizio degli interessi del Paese; ne è a dire come anche dal lato tecnico i lavori riescano ottimamente. È così che la galleria dei Giovi sulla linea che congiunge Torino a Genova segna l'inizio di quei maestosi trafori alpini in cui l'ingegneria italiana raccolse allori imperituri. Frejus, San Gottardo, Sempione: nomi familiari a quanti abbiano il culto delle grandi vittorie del lavoro. Sono i passaggi che allacciano la Penisola ai Paesi d'oltr'alpe; ed ecco, a congiunzione delle due grandi vie maestre costeggianti l'Adriatico e il Tirreno, un'ampia distribuzione di tronchi traversanti l'Appennino mediante altri trafori. Gallerie vecchie e gallerie nuove; e ben emerge tra queste — ammirato esempio della grandiosità e della bellezza che caratterizzano le odierne opere d'importanza nazionale — la Galleria dell'Appennino sulla direttissima Bologna-Firenze: Galleria che coi suoi 18.510 metri è soltanto lievemente inferiore a quella del Sempione.

L'incremento ferroviario non ha dunque sosta in Italia; la rete si amplifica sempre più dal centro

Nella pagina di fronte: Elettrotreno in servizio sul percorso Milano-Napoli.

Automotrici accoppiate in uso su varie linee.





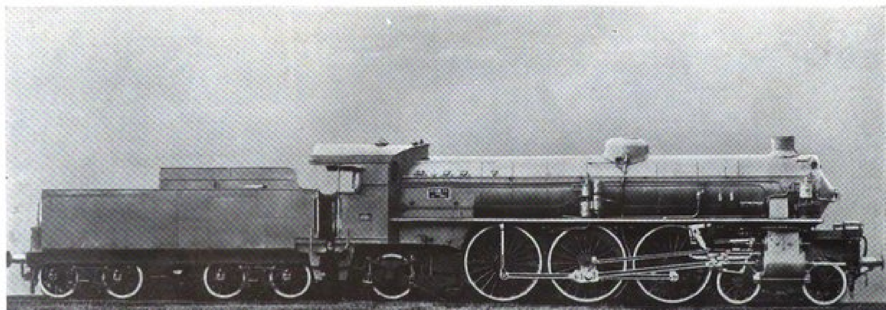
Elettromotore in servizio per comunicazioni rapide viaggiatori. Sotto: Locomotiva per comunicazioni rapide viaggiatori su linee non elettrificate.

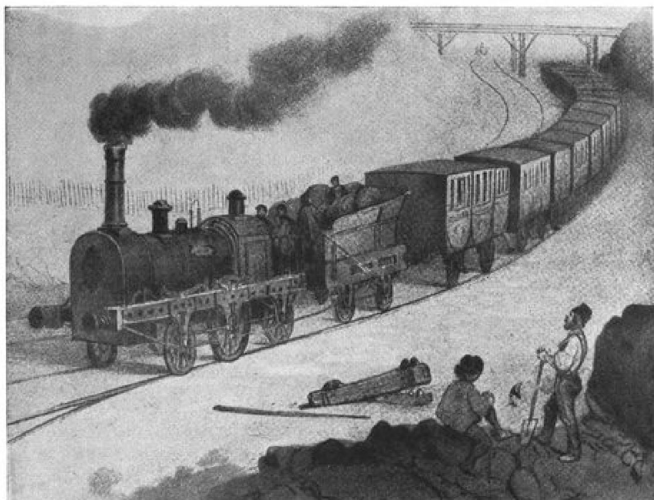
vassallaggio straniero; la disciplina del servizio si fa impeccabile. Come cogliere i pur esistenti vincoli di parentato tra l'antica vaporiera ansimante sugli otto chilometri Napoli-Portici e la svelta automotrice spaziante sui 23.000 chilometri della rete 1940? E come stabilire un parallelo tra i venti chilometri orari dell'antico convoglio e i duecento del nuovissimo elettrotreno?

Nè questo è tempo in cui si possa riposare in fatto di innovazioni L'Italia è povera di carbone. Come uscire dalle strettoie d'un problema tanto più difficile a risolversi quanto più ardue vanno facendosi le condizioni del mercato internazionale? Punto primo: eliminare la causa del maggior consumo; sottrarre le ferrovie alla necessità del carbone. In altre parole: redimere le ferrovie con l'elettrificazione.

Fatto, intendiamoci, tutt'altro che nuovo, chè a voler pescare la prima linea elettrificata bisognerebbe saltar ben indietro con gli anni. Se non che la novità del provvedimento consiste oggi nel suo carattere totalitario. L'elettrificazione della Ferrovia è una necessità che si lascia sempre più abbondantemente documentare dal decadere dei vecchi sistemi politici ed economici; è un problema che investe in pieno la politica autarchica del Regime. E allora nessun dubbio che la elettrificazione sarà condotta a termine con la risolutezza di cui è solito dar prova il Regime tutte le volte che ai primi piani della sua attività si profila l'urgenza d'un'opera grande.

Quello che un tempo pareva un sogno chimerico e forniva la spunto a critiche maliziose, sarà ben presto una trionfante realtà. Nell'attesa l'immaginazione galoppa volontieri alla contemplazione d'una compagine ferroviaria dalle linee superbe degna veramente di servire l'Italia imperiale.





LA SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI

La Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, sorta all'inizio del Regno d'Italia (1862), principalmente per provvedere le provincie meridionali italiane di una rete ferroviaria destinata a stimolare il risorgimento economico ed a metterne in valore le latenti ricchezze assolse mirabilmente il suo compito, in mezzo a difficoltà di ogni sorta, dando prova insieme di ardimento e di avvedutezza, di saggia organizzazione amministrativa e finanziaria e di indiscussa perizia tecnica. Durante l'esercizio della Rete Adriatica la Società con molteplici e fortunate inziative fu una delle forze che maggiormente contribuirono all'incremento dell'attività del Paese e al suo sviluppo commerciale e industriale. Fin dalla sua origine conquistò la fiducia del mercato nazionale, nonchè quella dei mercati esteri, presso i quali i suoi titoli furono rapidamente accolti con evidente favore. Dopo il riscatto delle ferrovie da parte dello Stato (1906), la Società scelse nuove vie di lavoro, apportando, fra l'altro, un notevole contributo allo sviluppo delle imprese elettriche del Regno; rimase così un fattore efficiente dell'attività produttiva della Nazione. Compiutosi il processo di assestamento tecnico dei complessi organismi di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica in Italia, la Società orientò la sua attività verso il tipo di Società di rinvestimenti azionari, non mancando in pari tempo di arrecare il suo contributo all'aggiornamento e allo sviluppo della potenzialità dell'industria elettrica nazionale e di varie sue applicazioni, con funzioni di Istituto finanziatore delle aziende che aveva concorso a creare. Allargò gradualmente il suo campo di lavoro, sempre con cauti criteri di selezione. Per i nuovi compiti di potenziamento dell'Impero, il Paese può contare sulla Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, come su una forza sicura e potente. La Società ha emesso dal 1862 al 1893 otto serie di obbligazioni 3 per cento per un importo nominale di L. 918.329.000.



Aprile 1863

La Rete ferroviaria della



Luglio 1906
La Rete ferroviaria della Società alla data del riscatto da parte

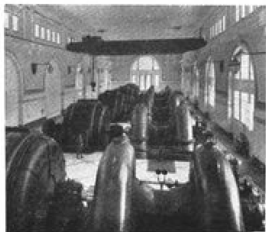
LA SOCIETÀ ADRIATICA DI ELETTRICITÀ

Autarchia: parola dalle fervide risonanze che tutti pronunciano e tutti ascoltano; parola che dal giornale, dalla scuola, dalla piazza vigila sulle nostre azioni per definire alla luce d'un superiore programma civile e nazionale il merito o il demerito nostro. Lavorare per l'indipendenza economica della Nazione: ecco il gran compito che gli interessi e il prestigio dell'Italia imperiale non possono dilazionare, a costo di confondere i propositi piuttosto strangolatori delle democrazie plutocratiche, logicamente amareggiate da questa nostra scanzonata baldanza che non ha nulla a vedere con lo svilizzato ossequio d'altri tempi. In questo senso, ben fa chi più fa; ed è così che nelle future graduatorie delle benemerenze autarchiche serbate alla nostra generazione, molto onore sarà fatto all'azione dell'industria elettrica: specialmente all'azione di netta avanguardia del Gruppo Società Adriatica di Elettricità, dal quale trae prosperità e bellezza il quasi tutte le sue centrali in seguito alla ritirata di Caporetto, seppe da solo far fronte, tra il Mincio e il Po, a tutte le esigenze dell'esercito e della popolazione.

Era stata la prova del fuoco: una prova che documentava con chiarezza inequivocabile gli eletti requisiti dell'organismo, mentre altri dimostrazioni di coraggiosa e fattiva operosità emergevano, dopo la cessazione del conflitto, dai pronti restauri recati alle centrali danneggiate, nonchè dall'allestimento di nuovi grandiosi impianti, come le centrali del Piave-Santa Croce e la rete destinata alla Venezia Giulia.

Di fronte a queste testimonianze di fatto, le Aziende tuttora autonome aderiscono al Gruppo definendone la fisonomia e dando luogo a quelle superiori capacità di produzione e di mercato di cui sono pure un eloquentissimo indice i 1.500 milioni di patrimonio immobiliare. Da questo momento non c'è richiesta vicina o


Centrale di Fadalto, 120.000 Cav.


Centrale di Fadalto, sala macchine.


Centrale di Caneva, 50.000 Cav.

vastissimo territorio (si tratta di ben sedici provincie) compreso tra le Prealpi Venete, il mare, il Mincio, il Reno.

Siamo in presenza di risultati imponenti, davanti a una realtà che nessuno si sarebbe arrischiato pronosticare quando su queste plaghe operavano alla meno peggio alcune Aziende autonome. Modesti i mezzi, limitate le ambizioni, queste Aziende disposte piuttosto al litigio che all'intesa, non erano organismi da cui si potessero sperare grandi cose. Bisognava riunire le forze sbandate, assicurare la collaborazione al posto della rivalità, fare insomma delle varie parti un organismo unitario dalle potenti capacità tecniche e amministrative. Bisognava che queste Aziende, comunque benemerite pioniere dell'industria elettrica in un territorio singolarmente preparato ad accusarne i benefici, sacrificassero le modeste tradizionali autonomie alle necessità d'un lavoro concorde, disciplinato, armonico.

È così che le Società meglio dotate (la Società Italiana per la utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto, la Società Elettrica Milani, la Società Bolognese di Elettricità) si associavano, negli anni che precedettero la grande guerra, alla Società Adriatica di Elettricità più d'ogni altra munita di mezzi e di prestigio, costituendo un primo importante nucleo che potenzia e amplifica l'ufficio dei preesistenti impianti sul Cellina, sul Cismon, sull'Adige, sul Brasimone, non senza provvedere alla costruzione di altre considerevoli centrali ed allargare con una corrispondente estensione delle reti trasmittenti il mercato dell'aumentata energia. Benemerito in pace, questo organi- lontana che il Gruppo non sia in grado di soddisfare; e le sue erogazioni non meno rivolte alla campagna che alla città, non meno favorevoli all'incremento agricolo che a quello industriale, ben hanno una importanza di primo piano nel quadro delle forze mobilitate al potenziamento della Nazione.

Bonifiche, ferrovie, porti, stabilimenti, servizi d'illuminazione pubblici e privati hanno nel Gruppo Adriatica un solerte artefice del loro rendimento, un sicuro convogliatore della loro attività molteplice verso la risoluzione dei problemi economici precisati dalla politica lungimirante del Regime.

Lo spazio limitatissimo non ci permette di osservare da vicino questo beneficio che discende alle ubertose pianure in virtù di sapienti audaci operazioni chirurgiche inferte ai fiumi veneti dall'Adige all'Isonzo; ma a dimostrare come il Gruppo vada ora rispondendo al grande appello autarchico, a dare un'idea del suo possente contributo alla battaglia del combustibile, battaglia che avrà fatto un buon passo innanzi quando si sarà ottenuta l'elettrificazione delle ferrovie di grande traffico e l'eliminazione delle Centrali termiche ancora in funzione, valgano le grandiose opere oggi in costruzione. Nuovi impianti sul Medio Isonzo e sul Cordevole: ecco — emergenti dalla soluzione di ardui problemi tecnici — i manufatti che propagheranno sui rocciosi margini ancor memori del glorioso olocausto, la serena suggestività che è propria delle cose votate alla prosperità pubblica. Gli impianti ora ultimati a Cencenighe, ad Agordo, a Santa Lucia dimostrano che l'Adriatica non perde tempo



Sbarco di automezzi per servizio di passeggeri sulle strade imperiali dell'A.O.I. a Massaua.

LA GONDRAND: AZIENDA EUROPEA

Spesso, allorchè si parla di un'azienda di trasporti, non si può fare a meno di associarne il nome ad attività consuete di carattere pratico, nell'ambito di piccoli fatti domestici o di rapporti commerciali. Con questa concezione nella mente — una concezione in verità fin troppo generica — superficiale resta l'idea delle funzioni di un'azienda di trasporti, quand'essa varchi certi limiti consuetudinari e svolga la sua opera su un piano più vasto, direttamente a vantaggio, cioè, della comunità sociale e non soltanto più dei singoli. Il concetto iniziale in questo caso si amplifica, l'attività di carattere pratico assume una funzione a carattere sociale, il problema del dislocamento rapido delle merci è in rapporto sempre a casi ed eventi di grande portata. È evidente che una simile funzione non possa essere appannaggio che di una grande azienda, grande oltrechè per la completezza dei suoi mezzi tecnici sopratutto per lo spirito che l'anima e la sorregge e che le può fare accettare le imprese anche più rischiose, ma degne per la loro grandiosità di essere sempre tentate. In testa a questo scritto di presentazione è il nome della Società italiana di trasporti, che fra tutte è degna di fregiarsi del titolo di europea, intendendo con ciò di assegnarle un posto preminente tra le consorelle d'Europa, quella che certo ha saputo fra tutte scrivere il suo nome, a lettere d'oro, tra i fatti della più grande impresa coloniale dei tempi moderni.

L'organizzazione della Gondrand era tale, al tempo dell'impresa etiopica, da essere prescelta dal comando militare delle truppe operanti come un elemento prezioso di affiancamento per i servizi del dislocamento rapido di materie e persone e sopratutto degli approvvigionamenti. Dalla sua base in Eritrea la Gondrand, con la grandiosità dei mezzi di cui disponeva e che comprendevano circa duecento impiegati, tra ingegneri, geometri, medici, tecnici d'ogni ramo, oltre ai tremila operai autisti, meccanici, caricatori e scaricatori, muratori, terrazzieri, minatori, scalpellini, fabbri, falegnami, fu provvida di aiuti per le colonne in marcia verso Addis Abeba, spesso aprendo nuove strade al cammino dei Legionari, autotrasportando le truppe e provve-esigenze del momento. Compiti questi non più di una semplice agenzia di trasporti, nel senso comune e consueto del termine, ma di un organismo complesso organizzato potente meritevole dell'ambito onore di essere considerato dal Duce come collaboratore della conquista dell'Impero. Cinquecento automezzi, tre navi al proprio noleggio oltre quelle di linea, una completa attrezzatura portuaria hanno reso possibile questo sforzo immane che oggi, nelle terre pacificate dell'Impero, sussiste in servizi civili e che abbracciano attività autostradali lungo tratte da Asmara ad Addis Abeba, Gibuti-Addis Abeba, Massaua-Gondar, ecc. Ovunque c'è stato un lavoro da svolgere, un porto da decongestionare, una nuova via di comunicazione da aprire al traffico, costruire ospedali, refettori, baraccamenti, ecc.; sempre la Gondrand si è portata sul posto affermandosi insostituibile collaboratrice.

La storia della Gondrand è per molte linee legata alla stessa storia gloriosa della conquista dell'Impero; legata ad essa col sangue e con gli ardimenti. I sessantasette morti del cantiere eroico, segnano luminosamente questo cammino che non s'arresta ma continua. Il ritorno dall'Etiopia del nucleo della Gondrand coincise infatti con un episodio di schietta e orgogliosa affermazione. Il trasporto cioè del famoso monolito di Axum da Axum a Roma, che suscitò stupore per il modo come fu compiuto e che oltre al valore tecnico dell'impresa, stabilì inconfondibilmente la forza dei mezzi di cui la Gondrand è padrona per risolvere i più ardui problemi di trasporto e dette un valore simbolico alla tenacia delle genti operaie d'Italia. Non tutta qui l'opera della Gondrand. No. Se vi recate in Albania la troverete installata nelle imprese più dure ma anche più vaste, tenace, entusiasta, sicura di sè sempre e se vi accade di girare paesi d'altra lingua, ovunque la Gondrand afferma la sua superiorità. Che è fede e coscienza dei propri mezzi, virtù queste che hanno sempre accompagnato la Società milanese nel suo divenire: da quando cioè il 6 dicembre 1901 i fratelli Gondrand la costituivano fino ad oggi. E certo anche domani, sollecitata dal clima ardito del Littorio nel quale la Gondrand immette le sue

UNA GRANDE INDUSTRIA: LA S.A. MIRA LANZA

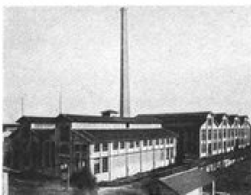
La S. A. Mira Lanza è oggi la più grande industria saponiera italiana: dai saponi alle glicerine, dalle candele stearichè alle oleine, i suoi prodotti di uso industriale domestico e cosmetico possono giustamente competere con le più apprezzate firme mondiali, non solo, ma la modernità della lavorazione e la bontà genuina dei prodotti segnano in molti punti una notevole superiorità sulla produzione congenere straniera.

La fabbrica di Mira fu l' antesignana nell'industria stearica e la sua origine risale al 1834, quando per prima introdusse nel regno austro-ungarico un tipo simile di lavorazione. Nel 1845 venne iniziata dalla stessa fabbrica la lavorazione dei saponi, poi nel 1872 quella della glicerina: industria che culminò nel 1890 con l'assorbimento di fabbriche minori. Fu l'inzizo del periodo ascensionale: a Torino, a Roma, a Napoli nuovi impianti venivano man mano creati, raggiungendo la trasformazione della Società in Anonima. Una Anonima che può vantare cifre di questo genere: 7.000.000 di capitale nel 1905, 10.000.000 nel 1920. La torinese fabbrica Lanza ebbe un capitale iniziale di Lit. 30.000, ma l'audacia dei fondatori seppe subito dare sì grande impulso alla industria da permetterle di aumentare e perfezionare gradatamente e sensibilmente i suoi impianti.

Nel 1906, fondendosi con l'Unione Stearineria Italiana di Rivarolo Ligure e con la Stearineria di Roma, la Fabbrica Lanza, diventata Anonima, potè essere annoverata fra le più importanti industrie italiane. Nel 1921 il capitale sociale venne portato a 12.000.000 di lire. La concorrenza, pure essendo prova della validità delle due Anonime, doveva però in un certo senso ostacolare il loro maggiore sviluppo. Da qui il progetto e poi la felice attuazione di una unione, che permise alle due singole Società, diventate una sola, tanto di migliorare e perfezionare gli impianti già esistenti, quanto di installarne di nuovi e di allargare sempre più in raggi penetranti la loro espansione.

La costituzione della nuova Società Anonima Mira Lanza porta la data del 1924 con la denominazione "Fabbriche di saponi e candele". il capitale, da 40.000.000 di lire, fu portato nel 1925 a 60.000.000. Poco meno di quindici anni sono trascorsi dalla fusione auspicata e l'affermazione della Mira Lanza è ormai un fatto compiuto. Sono cinque gli stabilimenti che dànno lavoro ai 2000 operai ed agli oltre



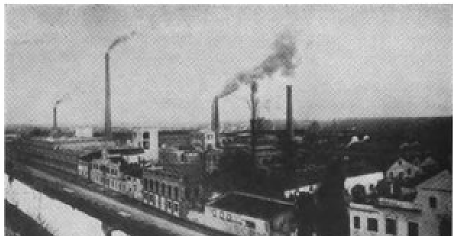


300 impiegati della Mira Lanza: cinque grandi stabilimenti funzionanti a Mira, a Genova Rivarolo, a Torino, a Roma, a Napoli. Essi occupano complessivamente un'area di mq. 200.000, dei quali 100.000 coperti, e sono stati classificati tra i più perfetti d'Europa, specialmente per quanto riguarda gli impianti di Torino, di Rivarolo e di Roma dove si procede anche alla lavorazione dei saponi per toeletta, profumi, ciprie, colonie, brillantine, dentifrici.

Complessivamente i cinque stabilimenti della Mira Lanza procedono ad una produzione di 500.000 ql. di saponi comuni ed industriali: è questa la lavorazione principale, alla quale va aggiunta l'industria stearica, peculiare degli stabilimenti di Rivarolo Ligure e di Mira. Mira sopratutto, con i suoi grandiosi impianti, rappresenta la perfetta posizione nel genere, e quando si rifletta che la capacità annuale di produzione della Mira Lanza è, fra stearine ed oleine, di ql. 250.000, si avrà la prova della dinamica potenzialità della firma. In tutti gli stabilimenti poi la glicerina è lavorata su vasta scala, tanto quella di saponificazione quanto quella di lisciva. In questi ultimi anni, aumentando la richiesta, nuovi impianti di concentrazione sono stati installati a Rivarolo, a Roma ed a Mira; come pure un impianto assolutamente moderno per la distillazione. La distillazione degli acidi grassi, il lavaggio e la filtrazione delle oleine hanno richiesto due altri grandiosi impianti, mentre alla lavorazione delle candele colate e ad immersione sono adibiti gli stabilimenti di Mira e di Napoli.

Gli sforzi della Mira hanno così trionfalmente battuta la pur attrezzatissima e tenace concorrenza straniera mirante al monopolio non senza rispondere alle sempre più complesse esigenze della vita moderna con una ricca varietà di prodotti di largo smercio, come i saponi in polvere e in scaglie, il Miral per bucato a base di ossigeno nascente, il Ca' Linda ausilio delle massaie, i prodotti Nicel per automobilisti e autorimesse, i saponi e le paste abrasive. Un così vasto complesso di impianti esige, delle centrali termoelettriche che si immaginano facilmente grandiose. La superficie complessiva delle caldaie è effettivamente di mq. 5000 mentre la potenza complessiva dei motori si aggira sui 4500 HP. Alla grandiosità degli impianti industriali e degli stabilimenti si aggiunga la bellezza delle sedi, curate in ogni particolare, la provvidenze economiche, igieniche, sportive e culturali a favore degli impiegati e degli operai, e ci si persuaderà come il successo raggiunto dalla Mira Lanza non sia solo risultato di uno sforzo secolare di energie, ma anche di volontà volta al progresso ed al bene.







Antenne del Centro radio di Coltano.

LE TELECOMUNICAZIONI DELL'AMMINISTRAZIONE POSTALE TELEGRAFICA

Nel campo delle telecomunicazioni l'Amministrazione postale telegrafica si è attrezzata nel miglior modo per corrispondere alle esigenze di celerità e di precisione ed anche di comodità, richieste dal pubblico, ed a questo scopo, oltre all'aver dotato i propri uffici telegrafici e le proprie stazioni radioelettriche degli apparati celeri più moderni, ha istituito speciali categorie di telegrammi.

Lo sviluppo dei servizi telegrafici e radioelettrici segue così di pari passo il progresso dei nuovi tempi, per il quale l'uso del "telegramma" e del "marconigramma" è divenuto il mezzo di comunicazione più adatto.

Per inviare un telegramma non è più indispensabile, come un tempo, di portarlo ad un ufficio telegrafico, in quanto ora si può telegrafare da un qualsiasi posto: da un albergo, da una agenzia, da uno stabilimento, dalla propria casa, dal proprio studio, da un piroscafo, da un'aeronave ed anche da un treno in corsa, sempre con spesa modesta. Infatti la tariffa nel servizio interno è, per il telegramma "ordinario", di sole due lire sino a dieci parole, aumentata di venticinque centesimi per ogni parola in più, e per il telegramma "urgente", che ha la precedenza su quelli ordinari, la tariffa è tripla. Speciali categorie di telegrammi sono in vigore per le corrispondenze scambiate con le navi italiane, mentre per l'estero, oltre che del telegramma ordinario, il pubblico può servirsi del telegramma "differito" (per i paesi extra-europei) a metà tariffa ordinaria, ovvero del telegramma "lettera", che gode di una maggiore riduzione di tariffa.

Anche chi viaggia, sia in treno che in piroscafo od in aeroplano, ha così, ugualmente a chi si trova in città, la possibilità di telegrafare a persone anche lontanissime, i primi consegnando al capotreno il proprio "telegramma-treno", gli altri presentando il proprio "marconigramma" alla stazione radio di bordo.

I SERVIZI TELEFONICI E LA GUERRA

La guerra attuale influisce in due sensi sulla gestione del servizio telefonico pubblico: impone limitazioni alle forniture dei materiali metallici di cui sono formate le linee e le centrali; eccita le iniziative dell'industria nazionale nel campo della costruzione degli impianti e spinge i dirigenti dell'esercizio telefonico a trarre un più alto rendimento dalle installazioni esistenti.

Le difficoltà che s'incontrano nella fornitura dei metalli tendono a contrarre lo sviluppo degli impianti e ne ostacolano la manutenzione. Ma poichè l'utilizzazione del servizio è incoraggiata dalla stabilizzazione delle tariffe, sorge l'esigenza di un ampliamento delle costruzioni, la quale è peraltro contrastata dalla pratica impossibilità di soddisfarla in pieno, anche a prescindere dal maggior costo delle installazioni e dal dubbio della instabilità della situazione.

Nel quadro di queste difficoltà l'industria telefonica attua le direttive autarchiche impartite dal Duce affidando alla mano d'opera nazionale la costruzione di dispositivi già acquistati all'estero.

Ma ciò non elimina la dipendenza dalla disponibilità e distribuzione dei metalli, nè la questione della dubbia convenienza ad ampliare gli impianti in forza di esigenze di possibile carattere temporaneo. Nel campo del servizio urbano il problema tende a soluzioni di compromesso fra un aumento degli equipaggiamenti e una disciplina del traffico; nel campo del servizio interurbano la tecnica telefonica può rimediare, entro certi limiti, alla impossibilità della fornitura di nuovi cavi, creando comunicazioni in alta frequenza sovrapposte ai preesistenti circuiti reali, aerei e in cavo.

Sul servizio telefonico internazionale la guerra esercita naturalmente un'influenza depressiva, sia per il minor volume di affari, sia per gli intralci che vengono opposti al libero svolgimento delle conversazioni. Si ha quindi una contrazione di sicuro carattere temporaneo che obbliga a tener viva per l'avvenire una disponibilità di linee commisurata al traffico normale. Ma lo stato di guerra fra Paesi la cui situazione geografica era gio-

Salone delle comunicazioni interurbane nella Centrale telefonica "Costanzo Ciano" a Milano.



COMUNICAZIONI TELEFONICHE INTERNAZIONALI DIRETTE

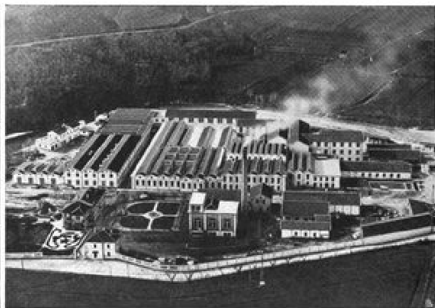
vevole al transito delle comunicazioni telefoniche fra l'Europa occidentale e sud-orientale ha portato all'interruzione delle normale vie di istradamento, e l'Italia è chiamata ad accogliere questo traffico di transito su linee che vengono per ora a mancare al traffico interno.

Un'attività analoga viene esplicata anche nel servizio radio- Radio di Londra e di Berlino, viene attualmente svolto attraverso gli impianti dell'Italo-Radio; e così pure, naturalmente, le conversazioni fra l'Italia e l'America del Nord, che prima della guerra transitavano per la Stazione Radio di Londra.

Da questa sintesi degli effetti favorevoli e sfavorevoli che la guerra attuale esercita sugli impianti e sul traffico telefonico



Stabilimento di Verzuolo



Stabilimento di Lugo

LE CARTIERE BURGO

Le "Cartiere Burgo" raggruppano dieci stabilimenti cartari, situati a Verzuolo, Corsico, Pavia, Romagnano Sesia, Maslianico (Folla e Maraino), Mantova, Lugo di Vicenza, Treviso e Germagnano. Oltre a questi stabilimenti, contano due fabbriche di cellulosa, una di semicellulosa, sei di pastalegno meccanica, tre tenute agricole e dieci centrali idroelettriche della potenzialità d'oltre cinquantamila kW.

Fiancheggiano l'attività svolta da questo poderoso complesso le compartecipazioni effettuate nella costruzione di altre aziende connesse all'attività che le Cartiere Burgo svolgono nel campo dell'autarchia. È all'imponente complesso industriale costituito dalle Cartiere Burgo, infatti, che dovevano necessariamente spettare l'onore e la responsabilità dell'iniziativa nello studio e nella risoluzione pratica dei problemi autarchici nel settore della carta.

La maggiore e più intensa attività sviluppata dal Gruppo nello scorso anno, venne infatti caratterizzata dalla necessità sentita e fortemente voluta di accelerare l'aggiornamento tecnico produttivo dei vari stabilimenti e delle concretate febbrili realizzazioni attuate verso l'autarchia, specie nel settore della cellulosa, onde redimerci da ogni soggezione straniera.

Tali problemi non sono certamente nuovi per le Cartiere Burgo le quali da anni, dopo avere tenacemente perseguito e attuato il programma di sostituire sul mercato nazionale con tipi di loro produzione il prodotto finito straniero dalla carta da giornale alle carte speciali destinate ad usi industriali, avevano indirizzato i loro sforzi ad assicurarsi fonti di approvvigionamento nazionali per le principali materie impiegate. Su questa grande linea direttrice, dopo essersi garantita, con la creazione di grandiosi impianti idroelettrici, l'energia necessaria alla integrale elettrificazione degli impianti, esse avevano realizzato una prima notevole conquista con la sostituzione, nella fabbricazione della pastalegno meccanica, dell'abete importato con il legno di pioppo. Ma la soluzione del problema della produzione della pastalegno meccanica da essenze nazionali, pure avendo carattere di primaria importanza, doveva trovare la necessaria integrazione nella soluzione autarchica del problema, tecnicamente ed economicamente ben più complessa, della cellulosa. Le prime esperienze in questo campo alle quali si interessarono le Cartiere Burgo risalgono al 1928 e furono effettuate presso lo Stabilimento di S. Giovanni Lupatoto utilizzando come materia prima la paglia di riso.

Nel 1930-31 i tecnici del gruppo erano riusciti a fissare i due diagrammi base delle cotture e le esperimentazioni furono trasportate su scala semi-industriale presso lo stabilimento di Romagnano Sesia, appositamente attrezzato allo scopo. Avviata una produzione regolare di 40-50 Q.li al giorno di cellulosa da paglia, le Cartiere Burgo potevano ormai considerare come impostato su basi tecnicamente e industrialmente serie il problema della cellulosa nazionale, quando le sanzioni intervennero a dare ad esso urgenza e carattere di problema vitale per la Nazione assediata. Da quel momento tutte le intelligenze, le energie, i mezzi di cui l'Azienda poteva disporre, dinamizzati dalla fede e dalla tenace volontà di vittoria dell'uomo che l'ha fondata e resa potente furono orientati al raggiungimento, nel più breve tempo possibile, anche in questo settore, dell'integrale autarchia prevista e voluta dal Duce.

Attualmente le Cartiere Burgo, dopo aver aggiornato e integrato i propri impianti di Mantova e Romagnano, dopo avere costruito a Treviso un moderno impianto per la produzione delle mezze paste, hanno fatto compiere alla soluzione del problema autarchico nel settore della cellulosa un decisivo balzo in avanti con la costituzione delle società "Celdit" (Cellulosa d'Italia) e "Celna" (Cellulosa nazionale), società create in collaborazione con l'I.R.I. e, la seconda, in collaborazione anche coi canapicoltori.

Attraverso queste società venne decisa la costruzione di quattro moderni stabilimenti, tre dei quali (a poco più di un anno dalla loro impostazione) si trovano già prossimi ad entrare in efficienza; essi sono gli stabilimenti di: Chieti che sta iniziando la sua marcia; Cuneo che si avvierà nel prossimo giugno; Finale di Rero che funzionerà in autunno; mentre nel prossimo anno sarà pronto il quarto stabilimento, quello di Capua. Il Gruppo Iri-Burgo verrà così a produrre, con vegetali nazionali, un milione di quintali di cellulosa, quantitativo equivalente a circa due terzi di quello annualmente impiegato dall'industria nazionale della carta.

Le Cartiere Burgo hanno inoltre studiato a fondo gli altri problemi creati dalla formula dell'autarchia integrale, dall'impiego di carbone nazionale per la produzione di vapore al ricupero delle fibre dalle acque di fabbricazione, dalla sostituzione delle mole sfibratrici estere con mole prodotte da uno stabilimento dell'Azienda, dalla utilizzazione di materie prime da carica nazionali, all'avviamento di un'industria meccanica specializzata nella fabbricazione delle macchine per carta e cellulosa.

Sono stati intensificati nel frattempo gli studi per una sempre più estesa ed intensa utilizzazione industriale delle risorse che la Nazione e l'Impero potranno ancora offrire al potenziamento delle industrie della cellulosa e della carta, studi ai quali il Capo del Gruppo ha voluto fossero assicurati mezzi tecnici e finanziari adeguati, creando in Casale Monferrato l'Istituto di sperimentazione per la pioppicoltura "Arnaldo Mussolini" e, in Torino, un Laboratorio Sperimentale impostato con criteri rigidamente scientifici. Tale laboratorio, oltre agli impianti necessari per le sperimentazioni su scala semi-industriale, è completamente attrezzato per le analisi organiche, per gli studi di microbiologia, di elettrochimica, di fisica-chimica (compresi quelli di strutture ai raggi x), di microscopia, spettroscopia, analisi polarimetrica, ecc.: dispone cioè di tutti i più moderni e perfezionati mezzi di lavoro necessari a dare alla nascente industria italiana della cellulosa e a quella antica della carta un indirizzo scientificamente razionale mantenendole negli sviluppi futuri su un livello tecnico di primissimo piano.

LA RASSEGNA DELLE INDUSTRIE E DELLE AZIENDE ECONOMICHE NAZIONALI
È STATA CURATA DALLA UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A.

INCISIONI E STAMPA S. A. ALFIERI & LACROIX - MILANO - VIA MANTEGNA 6 - 1940-XVIII

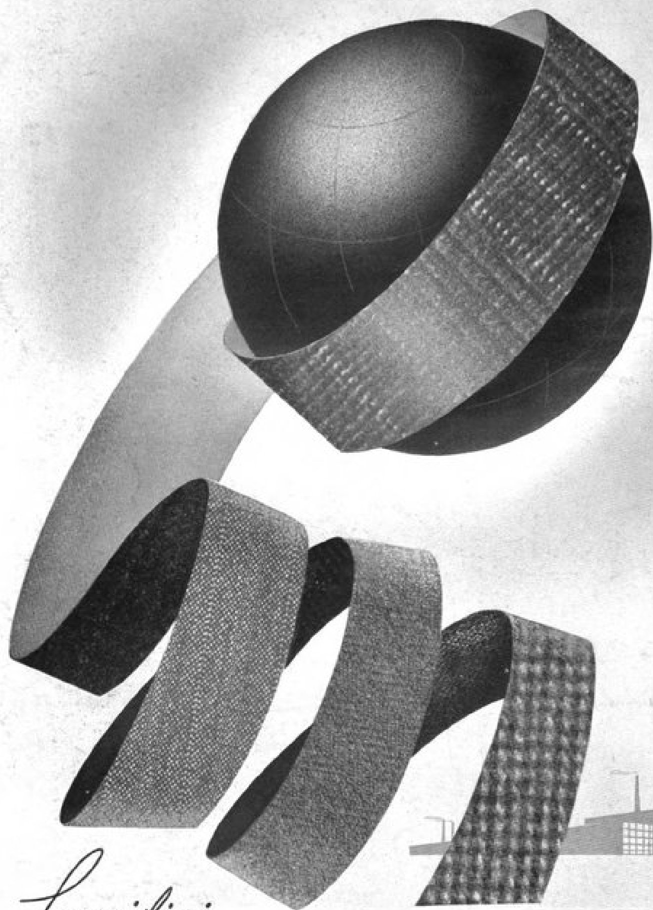



Marzotto
Marzotto
Marzotto

LA RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



MARZOTTO PORTA IL LAVORO E IL BUON GUSTO ITALIANO NEL MONDO

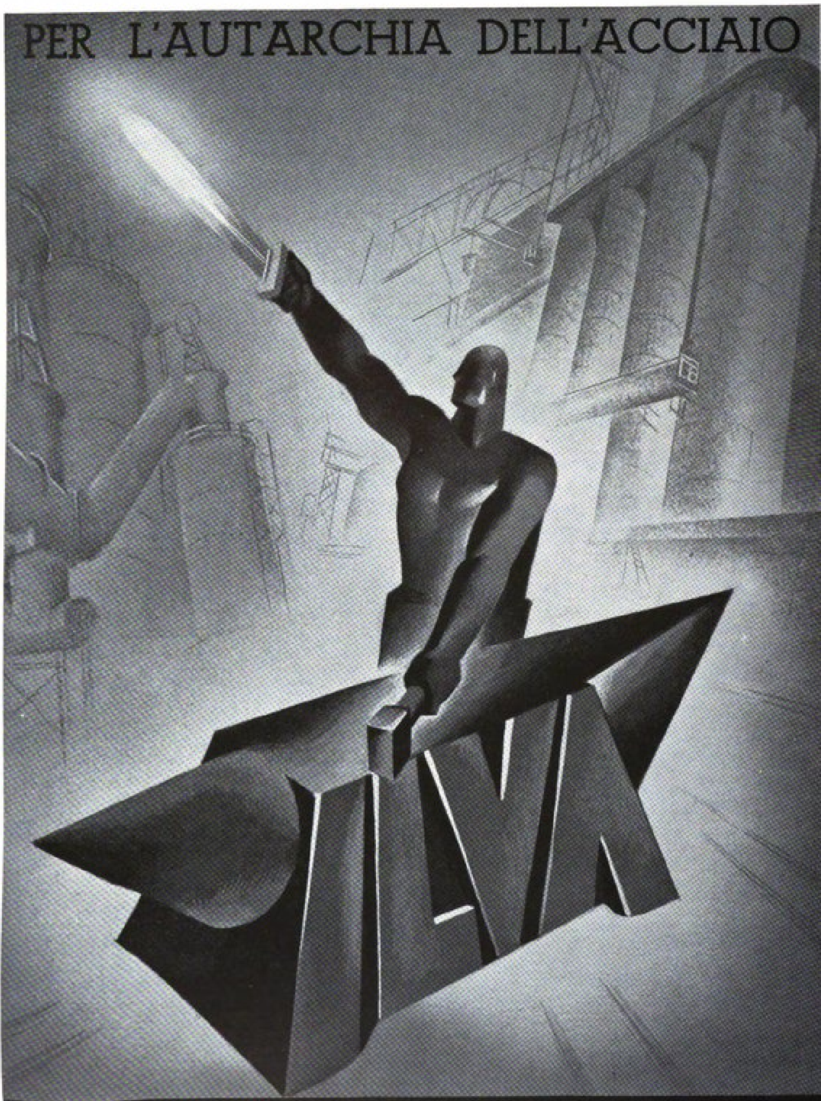


Lanifici

MARZOTTO

Valdagno


ITALIA
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENIA
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO


PER L'AUTARCHIA DELL'ACCIAIO
ILVA
ALTI FORNI ACCIAIERIE D'ITALIA

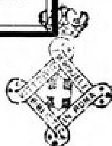
LE FILIALI DEL BANCO DI ROMA AL SERVIZIO DELL'IMPERO



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10. Tel. 66-651
Anno - XVIII - N. 6 Giugno 1940 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



GLI ITALIANI NEL MONDO

In tutta Italia, nell'Impero, e dovunque sono collettività o nuclei di nostri connazionali all'estero, abbiamo celebrato per la prima volta, e da ora in poi celebreremo annualmente, la "Giornata degli Italiani nel mondo".

Questa iniziativa del Duce — alla cui realizzazione provvede la Socìatà Nazionale Dante Alighieri — è eminentemente imperiale; perchè richiama l'attenzione degli Italiani e degli stranieri su quelle benemerenze mondiali, che costituiscono ragione, diritto e prova di capacità del popolo italiano, come di nessun altro, per il dominio di un Impero.

La nostra emigrazione di masse in cerca di lavoro che fu caratteristica della vita italiana già alla vigilia del Risorgimento, e quindi assai maggiormente durante i sessant'anni del regime liberale, ha dato alle terre altrui in varie parti del mondo, e specialmente nelle plaghe dove era tutto da fare, tesori di fatica creatrice, delle ricchezze e delle opere di civiltà.

Ma prima di queste, altre attività creative e civilizzatrici prodigarono per secoli, in tutti i continenti, gli scienziati, artisti, politici, condottieri, esploratori, navigatori, bonificatori, costruttori, organizzatori di imprese produttive o fondatori di istituzioni culturali, che dall'Italia movevano verso lontani orizzonti per quella ansia di azione che, alle volte, forse era negata sotto il cielo d'Italia.

E l'Impero doveva essere lo sbocco, il coronamento, il premio di tanta profusione di ingegno e di lavoro nel mondo.

Abbiamo detto: doveva essere; ma non lo sarebbe stato, se da quel "Covo" milanese di via Paolo da Cannobio — che ora è mèta di quotidiano pellegrinaggio di Italiani da tutte le provincie — un Uomo, un genio, facendo leva sulle esperienze nazionali ed internazionali della guerra del 1915-18, non avesse suscitato la travolgente Rivoluzione che lo condusse alla conquista del potere in Roma da dove, con arte rivoluzionaria di Governo, non avesse ricostruito lo Stato, fondato il Regime di un nuovo ordine politico, economico, sociale e militare, rigenerando la Nazione.

E solo così fu possibile affrontare quella coalizione internazionale che gli ignobili possessori di grandi imperi costituirono per chiudere il passo alla espansione imperiale italiana, infranliche, e condurre a vittoria la più grande e difficile guerra coloniale che abbia registrato la storia.

Il IV annuale della conquista dell'Impero è stato solennizzato in ogni città d'Italia con manifestazioni di popolo inneggiante al Duce; e a Napoli, il Re Imperatore ha inaugurato la "Mostra dell'Italia d'oltremare" documento meraviglioso di storia ed efficace illustrazione delle prime e più grandi realizzazioni del risorto nostro Impero.

Ma con l'esempio ad altri Popoli, il Fascismo e la sua impresa antisanzionista, hanno segnato le prime tappe vittoriose di una Rivoluzione mondiale: quella contro le demoplutocrazie egemoniche e sfruttatrici. Contro questa Rivoluzione, ed ingannandosi illusoriamente sulla misura di potenza dei suoi valori spirituali e delle forze organiche dei "Patti di acciaio", le demoplutocrazie hanno scatenato la "guerra di difesa preventiva" che balordamente annunziavano da tempo e che ora sconvolge le condizioni di tanta parte d'Europa e del mondo.

Se questa guerra che le valorose armate della nostra alleata Germania conducono sconvolgendo e sconfiggendo le forze delle alleate plutocrazie non impegna ancora in operazioni belliche il popolo italiano, gli fa però sentire la stretta intollerabile delle catene che serrano gli accessi al suo mare e che bisogna spezzare; e, soprattutto, lo rende avvertito che tra gli obiettivi dei paesi nemici era, ed è, anche la vendetta distruttiva contro la sua conquista imperiale, e contro il Fascismo ed il suo Duce.

Perciò la giovinezza fascista è scesa nelle strade ad invocare l'ordine di marcia. Ed a Milano, il giorno 19 maggio, dinanzi al popolo fremente di passione rivoluzionaria, lo squadrista Galeazzo Ciano, Ministro degli Esteri, dichiarava che in questa guerra: "nella quale si crea il nuovo destino dell'Europa e del mondo,... Roma deve dire e dirà la sua parola,... per la difesa dei nostri diritti di Stato sovrano, in terra, nel cielo e sul mare, e per la necessità di finalmente realizzare le nostre aspirazioni naturali,... quando il Duce avrà deciso e darà la parola d'ordine".

Le acclamazioni al Duce, ardenti ed interminabili, con le quali la immensa moltitudine di popolo esprimeva il fervore dell'attesa pronta all'azione, hanno interpretato non solo tutta la Nazione, ma anche le generazioni di Italiani che prodigarono per

Mussolini consegna con austero rito le ricompense al valore sull'Altare della Patria.

NEL IV ANNUALE DELLA FONDAZIONE DELL'IMPERO

Una veduta di Piazza Venezia durante l'imponente schieramento militare nell'annuale dell'Impero.

Nella pagina di fronte: il Duce risponde al saluto ardente del popolo.






MEDIT
GUERRA
GUERRA


ERRANEO
GUERRA
GUERRA
GUERRA
DUCE



I genieri tedeschi costruiscono in pochi minuti un ponte su galleggianti, durante l'avanzata in Francia.

L'ESSENZA DEL CONFLITTO

La guerra che i franco-inglesi speravano di vincere era la guerra dei ricchi. In questo loro concetto morale strategico politico erano automaticamente indicati e denunciati i profondi e fondamentali contrasti che turbavano l'equilibrio ed il giusto senso del vivere fra le genti d'Europa.

La guerra come era stata concepita dalle due plutocrazie occidentali era il più tremendo atto di accusa che i popoli Italiano e Tedesco, sacrificati da una intollerabile supremazia egemonica, potessero elevare contro una situazione che bisognava a tutti i costi e con tutti i mezzi radicalmente modificare.

Più, ai fini della loro vittoria e della loro politica, i franco-inglesi accentuavano questa dichiarata volontà di strangolare economicamente Italia e Germania e più per i popoli dell'Asse urgeva e si rendeva indispensabile, per la loro stessa esistenza, uno sforzo disperato e poderoso che togliesse per sempre alla Francia e all'Inghilterra la possibilità di attentare alla vita e alla indipendenza di due grandi Nazioni.

Il calcolo degli alleati occidentali era ad un tempo semplice e spietato: attendere che, come risultato di un lungo durissimo assedio, il popolo tedesco, preso per fame, cedesse le armi.

La sorte che i franco-inglesi riserbavano nei loro calcoli all'Italia non era fondamentalmente dissimile. Anche all'Italia era offerta la dura prospettiva della resa per fame e per esaurimento o l'accondiscendenza inerme e supina alla volontà dei ricchi signori di Parigi e di Londra.

Le posizioni economiche e geografiche dei franco-inglesi potevano loro offrire la possibilità di attuare un piano di guerra concepito senza usura di uomini e senza correre tutti i tremendi rischi che un urto armato fra masse imponenti di combattenti sempre importa per entrambi le parti in conflitto.

La stessa politica dell'accerchiamento tendeva direttamente al medesimo scopo. Dove non fossero arrivate le posizioni geografiche, avrebbero funzionato le posizioni politiche attraverso intese ed alleanze con piccoli Stati vassalli scaglionati lungo le frontiere ed i passaggi obbligati dei popoli dell'Asse.

Questo concetto della guerra e della vittoria escludeva o non valutava abbastanza la preparazione spirituale e la preparazione materiale al combattimento. Errore fatale e fondamentale che ha portato all'annullamento di tutta la preparazione politica e militare delle potenze occidentali.

Ora i franco-inglesi sono costretti a fare la guerra nel modo da loro non desiderato e non preparato, che corrisponde invece alle possibilità e alle esigenze dei popoli costretti a battersi per assicurarsi il pane, lo spazio, il lavoro, la libertà.

Francia ed Inghilterra, più che a trarre profitto ed opportunità da certe loro posizioni geografiche ed economiche devono ora serissimamente badare a difendere queste stesse posizioni e tutti i privilegi che da esse erano loro derivati. Ma difendersi nei modi, con i mezzi, nella misura e sul terreno scelti dall'avversario.

La situazione appare dunque inizialmente capovolta poichè i principi sui quali posavano le basi della politica di



DONCHISCIOTTESCA

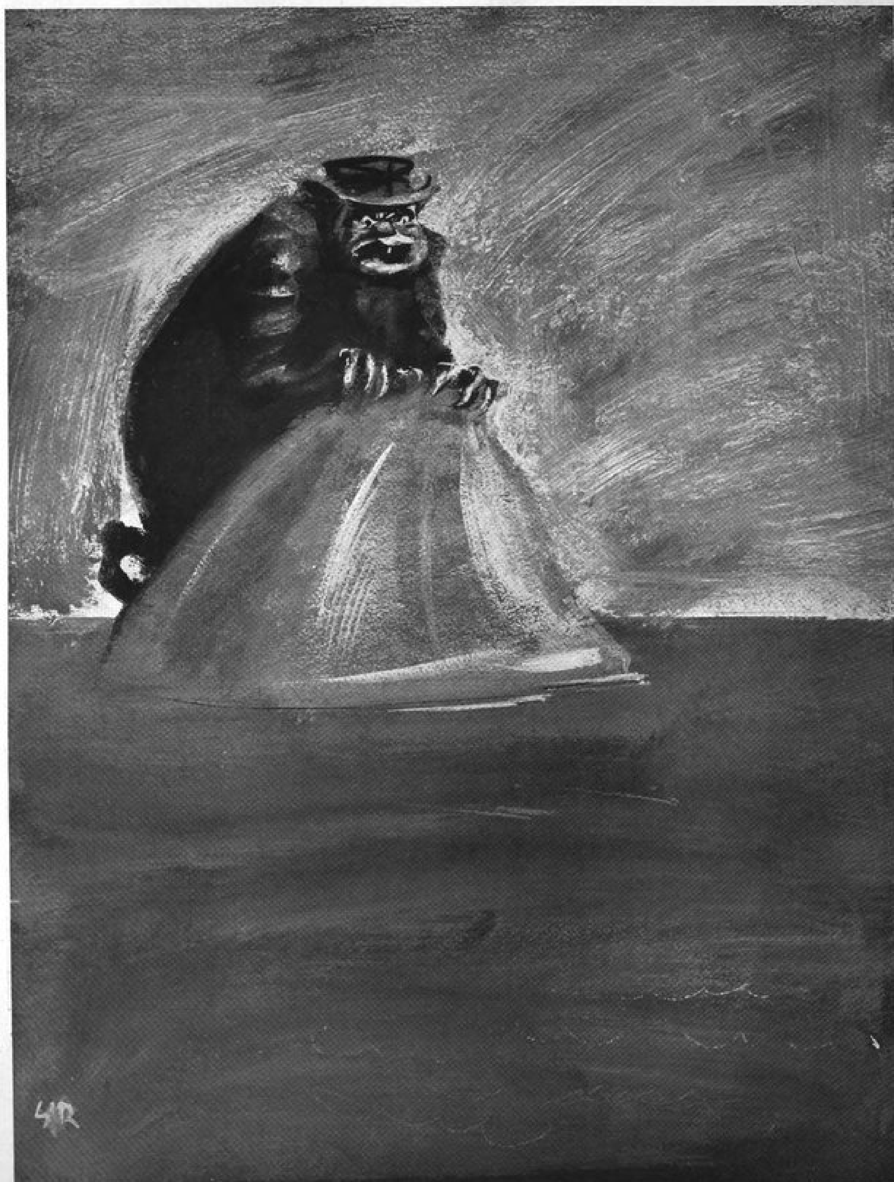
(Disegno di Rognoni)

La guerra non si fa più alla maniera dei ricchi, ai quali, oltre a tutto, è venuto a mancare l'elemento che per i ricchi è sostanza vitale: il credito.

Da venti anni i governi di Parigi e di Londra si erano dedicati al raggiungimento di uno scopo che non è stato raggiunto. Sordi a tutti i richiami ed a tutti gli ammonimenti, come a tutti gli inviti alla equità e alla comprensione, inglesi e francesi hanno determinatamente voluto arrivare a questo urto.

crazie occidentali, e ripetutamente, da Roma. E Roma ha dato anche esempi pratici e significativi che avrebbero dovuto servire da campanelli di allarme per convincere Londra e Parigi a modificare atteggiamento e mentalità.

Ad ogni richiamo e ad ogni nostro gesto ammonitore si è avuto dall'altra parte un irrigidimento ostile e caparbio che ha scavato sempre più profondo il fossato e che ha allontanato irrimediabilmente ogni possibilità di intesa e di accordo.





Colonne motorizzate germaniche in marcia.

istruttive, è stata ripetutamente avvertita di non farsi illusioni sui sentimenti che a suo riguardo nutrivano i democratici Governi di Parigi e di Londra ed i ricchi popoli di Francia e d'Inghilterra.

Versaglia era stata la grande fatale pietra di paragone, le sanzioni il duro e freddo bando di prova dei sentimenti e dei propositi che verso l'Italia avevano le due Nazioni occidentali. Per non correre il rischio di essere fraintesi i Governi di Londra e di Parigi avevano infine instaurato ai nostri danni ed a nostra umiliazione quel controllo navale che, se ha causato alla nostra economia danni ingentissimi, ha però riconfermata la insostenibilità per il popolo italiano di una situazione coatta alla quale, sia pure a patto di grandi sacrifici e di una lotta durissima, bisognerà mettere termine.

Così questa guerra contro le due plutocrazie egemoniche ha tutti i caratteri di una guerra sociale. Ricchi e poveri sono in conflitto per una più giusta distribuzione della ricchezza e per un più equo ed umano concetto della dignità e della indipendenza dei popoli.

L'essenza del conflitto è questa, e mai guerra apparve più necessaria e giusta.

LIDO CAIANI





Carro d'assalto leggero dopo il compito superato nell'assalto ad un villaggio.

Nella pagina precedente: La distruzione di strade e di ponti da parte delle truppe alleate per ostacolare l'avanzata germanica.

ASPETTI DELL'AVANZATA GERMANICA NEL BELGIO

Un carro delle "Panzerdivisionen" nell'avanzata mentre gira l'ostacolo d'un ponte saltato.





Un apparecchio della squadra germanica del ''leone'' dalle imprese leggendarie.

VERSO IL CIELO DI LONDRA

Il cerchio intorno alla Gran Bretagna si va sempre più stringendo. Dalla Norvegia, dall'Olanda e dai porti della Manica, gli aeroplani tedeschi più vicini possono piombare in pochi minuti sul cuore dell'orgogliosa Inghilterra.

Il pilota si prepara al volo avventuroso.

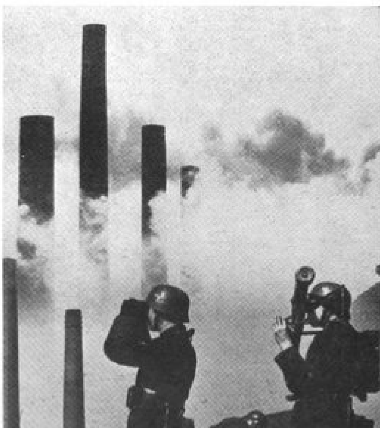




L'artiglieria pesante antiaerea prende posizione nei pressi di un'officina d'importanza bellica.

ARTIGLIERIA ANTIAEREA TEDESCA IN DIFESA DELLA ZONA INDUSTRIALE RENANA





Nella pagina di fronte: È stato dato l'ordine di "Fuoco!"

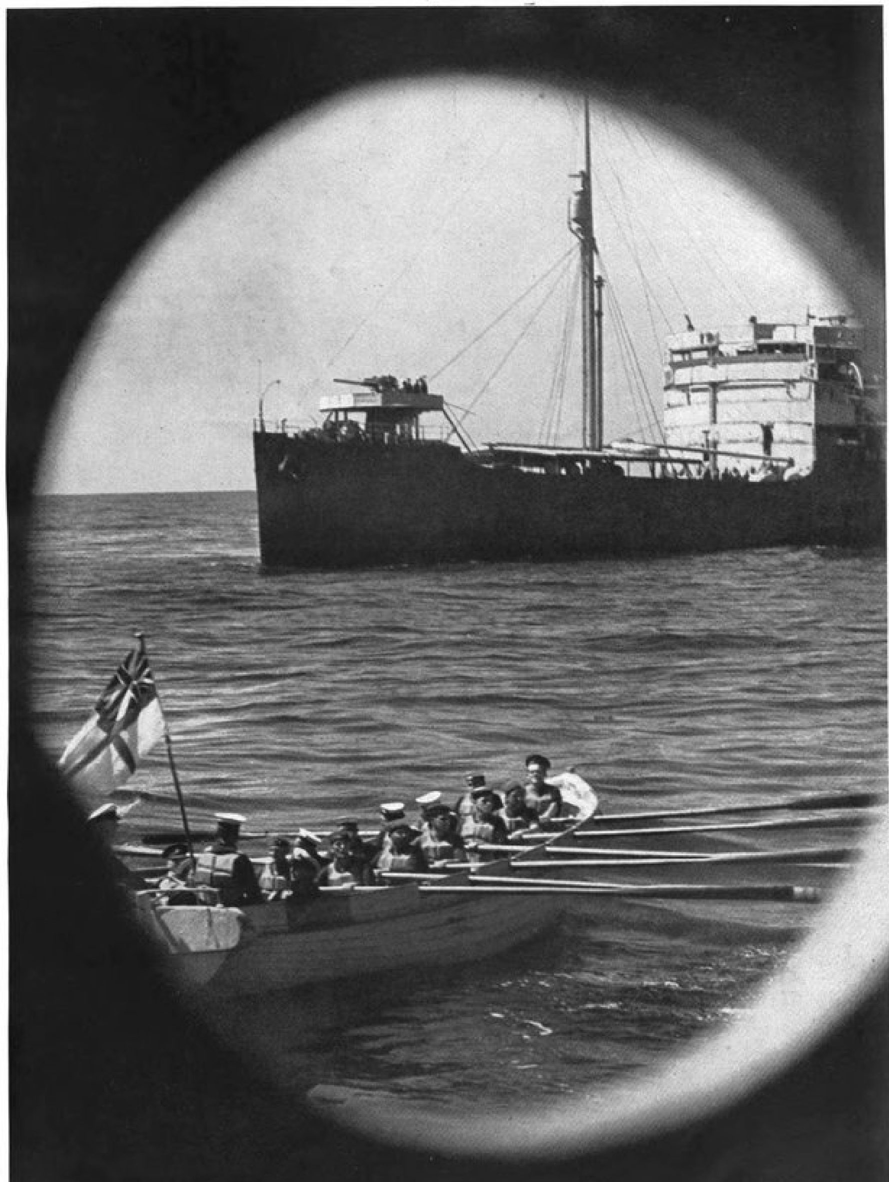
Fotografie "Europa Nuova"

Il capo-pezzo di un cannone antiaereo leggero scruta il cielo e il soldato vicino misura la distanza, mentre i cannoni sono pronti al fuoco.

A sinistra: L'artiglieria antiaerea può spostarsi rapidissimamente sulle autostrade germaniche, pronta a parare ogni




DAMIANO
DAMIANI
XVIII
controllo
navale
alleato



L'immensa ed entusiastica adunata di Camicie Nere in Piazza del Duomo per assistere al discorso di Ciano.

GALEAZZO CIANO A MILANO NELL'ANNIVERSARIO DEL PATTO D'ACCIAIO

Il Ministro, accompagnato dai Gerarchi, si reca a visitare il "Covo", e, a destra, risponde dal balcone della Federazione alla folla acclamante.





IL MINISTRO CIANO A CREMONA

Galeazzo Ciano presiede all'inaugurazione della Mostra del II Premio Cremona. Parla Farinacci.



La cerimonia inaugurale della nuova sede di "Regime Fascista". Ciano



L'ACQUEDOTTO IMPERIALE 9 MAGGIO INAUGURATO DA MUSSOLINI

Il Duce parla agli operai della "Terni", adunati nel nuovo villaggio di Cotilia.

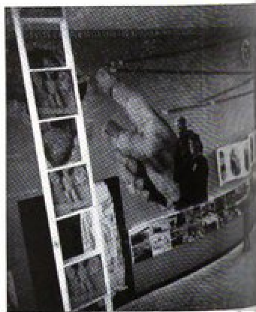



TATE LA VALANGA CHE SALE
CASCINO

Particolare interno della Torre del Partito Nazionale Fascista: Sala del "Giuramento Fascista".

(Progetto dell'arch. E. Carboni)

LA TRIENNALE DELLE TERRE D'OLTREMARE



Altro interno della Torre del P.N.F.: "L'opera di Mussolini nelle Terre d'Oltremare".



Sull'altra pagina: Un lato della Torre del P.N.F. con la statua dell'Italia di Monaco M. e i bassorilievi scolpiti in collaborazione con Monteleone.

Il monumentale gruppo che

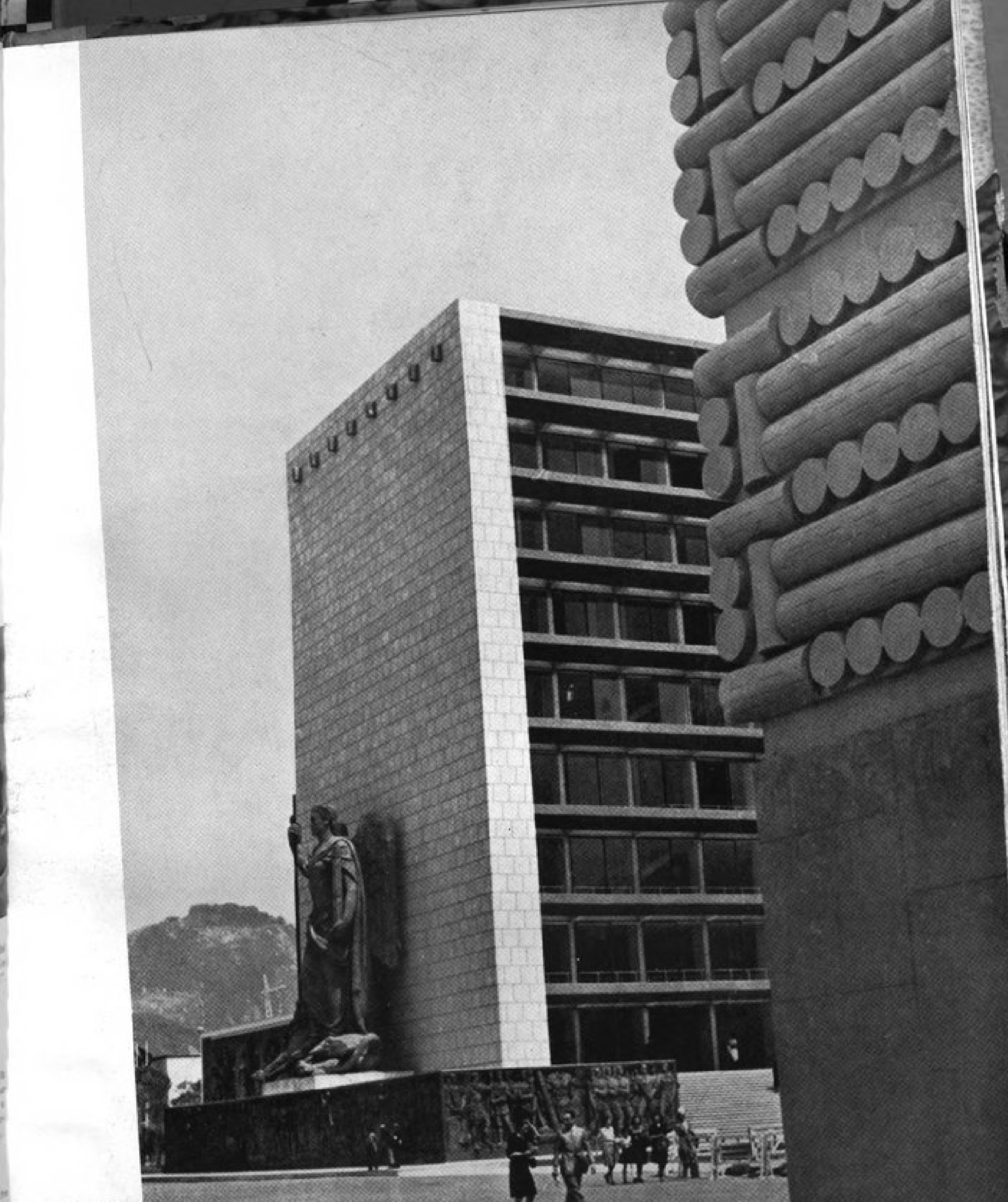


Foto A. Bologna

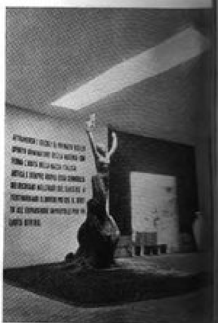
ATTRAVERSO LA MOSTRA

Sopra: Le maestose gradinate che portano all'Arena, il grandioso teatro all'aperto capace di 15.000 spettatori.

A sinistra: Portale d'ingresso al Padiglione delle conquiste coloniali.

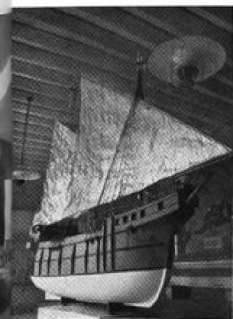
A destra: Statua simbolica nella Mostra della Razza.

Sotto: Scorcio della Galera di Marco Querini.









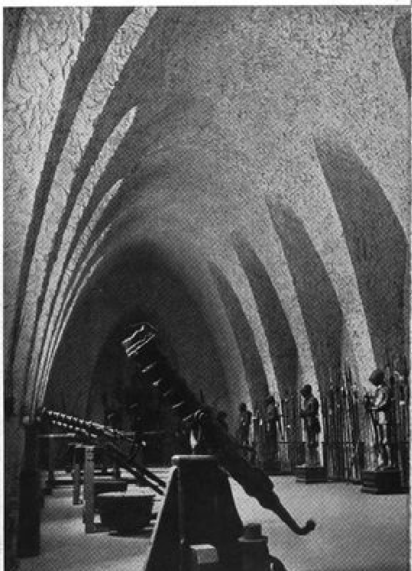
DELLE TERRE D'OLTREMARE

Sopra: Un'imponente visione della Piazza Imperiale con la Torre del Partito Nazionale Fascista.

A destra: Salone di armi antiche nella Mostra delle Repubbliche Marinare.

A sinistra: Modello di caravella dei navigatori antichi.

Sotto: La Mostra dell'Isole Italiane dell'Egeo coi particolari dell'architettura rodiota.









Particolare del Settore della produzione con la Torre della pubblicità.

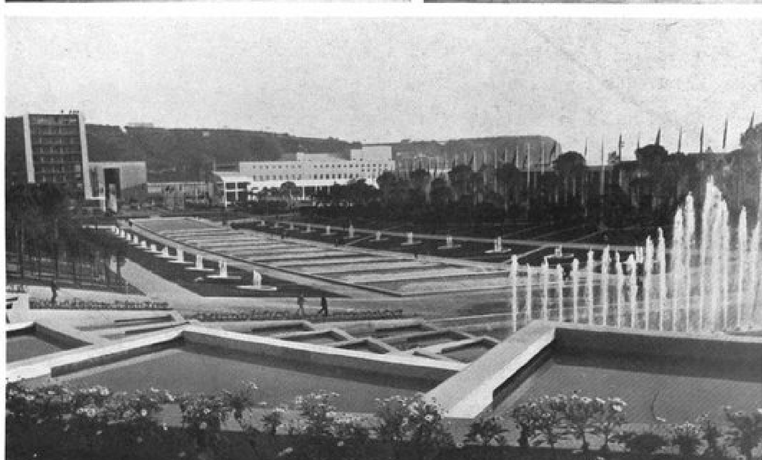


L'aeroplano del Negus.



L'albero di Ual-Ual, davanti al nostro posto di guardia aggredito, da cui ebbe inizio la conquista dell'Etiopia.

A pagina precedente:
Fiancata della Mostra dell' Espansione Italiana in Oriente.



Il Viale delle Fontane colla Torre del P.N.F.

MARIO MARIA MARTINI

L'ultimo suo libro che mi capita fra mano è questo: "Il cuore del tempo". Poesia: vera, malinconica, sorridente poesia sull'onde d'un mare ancora algoso per le lontane tempeste.

Pare che il vecchio disco di bronzo passi e ripassi dinanzi al buco della pendola che percorre le strade dell'infinito e, invece, non si muove mai. Una immensa sfera di cristallo è il tempo: e il suo cuore è una pennellata che riflette il bagliore di un sorriso. Poi, scompare; poi spunta come una lagrima rugiadosa più in là. La sfera ti riflette e ti tradisce: è tutta un'iride di piccole rutilanti festuche che scompongono e ricompongono il tuo sorriso. Ma dov'è la verità?

"La verità è quella cosa che ci libera!" ricordi, Martini nei nostri lunghi e notturni conversari, fra una strizzatina d'occhi sagace e il guizzo di un motto farsesco, il mistico ed estatico furore di Santa Caterina da Siena?

E allora le nostre anime giovinette parevano tutte scapigliate dalla tempesta dentro la grossa palla di vetro. La verità la verità la verità! Ogni poeta parte verso questo suo dannato destino cercando la verità con il lanternino acceso dell'amore, ed è un inguaribile melanconico, un matto veggente che a furia di zuccate s'illude di essere diventato la statua inconsistente della bellezza tronfia e suprema.

Ma questi poeti sempre malconci, tronfi e lividi, urlanti l'un contro l'altro armati e più che mai contro sè stessi, non sanno sorridere come sorridi da tanti anni tu, Mario Maria Martini, con quel tuo riccioletto già quasi d'argento sulla fronte e con tutti i tuoi libri nelle saccoccie. Sei pallido, hai vegliato, hai digiunato, ti sei ritrovato, imprudente, in una battaglia d'amore?

se molte furon le amanti...
Amore, l'amor non iscema
sulle corde vibranti...
L'ultima nota trema

l'amante all'amante è vicino,
amore gli occhi socchiude...
il pianto del violino...
Un singulto conclude

Perchè vuoi ch'io ricanti
la canzone che sai?
Innumerevoli amanti
la conoscono ormai.

T'abbandona: mi piaci...
il resto è storia morta
smemorami di baci:
l'ultimo solo importa.

Mario Maria Martini ha colto il battito della pendola di legno bruno, vecchia e sonora come una vecchia chitarra, e sulle vibrazioni di quella nota s'abbandona:

L'ultimo solo importa!

A modo suo egli è prodigo e parsimonioso, malinconico — anzi, disperato — e felice. Ha terrore, un terrore quasi ironico del passato: e con un tratto felino, fulmineo, ghermisce il presente.

Il futuro? È nel grembo di Giove. E come Lorenzo il Magnifico brinda alla sconfitta vecchiaia e calpesta con rabbia il domani:

Chi vuol esser lieto sia:
di doman non v'è certezza.

Ma nessun canto di Leopardi è più eroico e più triste di questi inviti al "carpe diem" oltre la febbrile gioia dei quali si travede lo sghignazzo della morte.

L'ultimo solo importa!

Così visse e vive le sue avventure con la carta e con le rime, questo storico della gesta fiumana, questo amico della luna che gli ha precocemente sbiancato il viso e inargentati i capelli.

Allorchè la porta s'aprì,
mi rivolsi per salutare:
ma nessuno sul limitare
comparve, nè voce s'udì.

Il rettangolo si riempì
d'azzurro, di cielo, di mare:
vidi una vela passare
che, sogno lontano, vanì.

Mai, buon Martini, io vidi e conobbi il tuo mondo, come in questa pennellata di biacca con striature verdi e azzurrine, come in queste tue strofe che sembran tele d'argento di ragno, e dietro le quali si curva e sorride l'ombra tua in attesa.

Una donna? Un soffio di vento che ha ritorto la tenda? Molti di più e quasi niente: un lucore sulla marina, ed una vela ritta come le ali di una farfalla sul fiore, nel mezzo.

Io penso alla tua notte tiepida e innamorata, con le palpebre chiuse, il corpo inerte e la visione di quello



E così tu saluti la vita mondana e mistica, studiosa, raccolta, sorridente e modernissima attraverso questi oblò della marina genovese, come attraverso l'occhialetto del tuo "Cavalier servente".

I tuoi versi e la tua bocca ridono, mentre la tua poesia qualche volta par che sonnecchi soltanto perchè è troppo triste. Dici di non credere nell'amore: e t'accosti al profilo gelido di Guido Gozzano. Vuoi farci credere con sottile ironia che non credi più a nulla: e, invece, per amare come tu ami, gli amici, le donne, i colori, la tua città grifagna e bonaria, che ha voluto i palazzi più maestosi e fastosi d'Italia per accumular miliardi e il dominio dei mari nel crepuscolo graveolente degli "scagni", i colori, i colori, la fragranza delle rose in boccio e delle rose sfatte, sei il più semplice credulone rimatore, che con questo libro "Il cuore del tempo" (Libreria Bozzi, Genova)

I LIBRI DEL MESE

MICHELE SAPONARO

CARDUCCI



GARZANTI

Parecchi scrittori e critici, prima di oggi, si sono provati a scrivere una Vita di Giosuè Carducci; ma nessuno ci aveva dato finora un'opera convincente e completa: a incominciare da Giuseppe Chiarini, forse troppo riservato e severo e contemporaneo di Lui, per non considerare che il professore, e continuando con altri che lo studiarono sempre sotto un unico punto di vista – quello dell'educatore e del letterato – ma lo rinchiusero in una corazza di ferro che quasi lo escludeva dai palpiti e dalle passioni umane. Finalmente, possiamo dirlo senza mezzi termini, un nostro scrittore moderno, un romanziere che ha dimostrato d'aver conoscenza dell'anima umana, ci ha dato un **Carducci** non convenzionale, ma vivo. Dobbiamo a Michele Saponaro una gioia non comune: il Poeta che passò come un mito nella nostra adolescenza, il fiero cantore delle "Odi Barbare", l'accigliato polemista di "Confessioni e Battaglie", finalmente ci appare spoglio di quei paludamenti che ce lo facevano sembrare lontano, e vibra, uomo fra gli uomini, e soffre, si dispera, si adira, e combatte e ama. L'arte e la poesia si sentono nascere dalle vicende della Sua vita: questo, sì, era giusto e bello che fosse finalmente svelato alle giovani generazioni collo stesso metodo usato dal Saponaro per la biografia del Foscolo: un metodo imperniato sulla ricerca, sulla comprensione, sull'analisi umana, e che non teme gli scandagli intimi, anzi li fruga con mano devota ma esperta, ben sapendo che un grande uomo non sarà mai diminuito dalla conoscenza piena del suo "io" profondo. Ed ecco un altro merito del Saponaro: la originale divisione della Vita in cinque battaglie: degli amici pedanti, garibaldina, d'amore, per la scuola, per l'Italia. E fra queste, autentica rivelazione, l'amore per Lina, che davvero infiammò il meriggio della Sua esistenza: l'amore, conforto e tormento, grazia, esaltazione ed ebbrezza.

CORNELIO DI MARZIO

CARTOLINE ILLUSTRATE

A. MONDADORI · MILANO

Dopo aver corso un po' dovunque nel vasto mondo, e averci offerto visioni nitide e schiette d'Africa e d'Asia, Cornelio di Marzio si è fermato in Italia, si è messo ad osservare il Bel Paese con l'anima innamorata e con l'intelletto di un profondo conoscitore dell'arte e delle tradizioni nostrane. Questo titolo di ***Cartoline illustrate*** (A. Mondadori - Milano) è veramente troppo modesto; perchè il libro è animato da un alto sentimento, è sorretto da un gusto sicuro e ci dona illuminazioni chiare, elevate e personalissime che superano di gran lunga il comune concetto che possiamo avere del termine - sia pur adoprato come traslato letterario - di cartoline illustrate. Girando per l'Italia, dalla Laguna veneta all'isola del Sole, in uno stato d'animo che è quello del contemplatore e dell'artista, il Di Marzio è stato attratto con uguale curiosità dalla natura e dai monumenti, dal volto delle città al colore dei paesaggi, dal mito e dalla storia alla realtà onnipresente. Richiami culturali e intellettuali, sì, ce ne sono parecchi; ma non sono mai presentati in modo da assumere un'importanza predominante, e cioè non soffocano la spontaneità ed il ritmo del quadro. Ed eccoci a Venezia dove si ha la prova lampante "di come non sia necessario giungere in regola con le lancette degli orologi" e dove "nessuno sembra che scenda da un treno e nessuno che arrivi". O in Abruzzo dove "tu devi entrare come se non vi dovessi andare: vedertici quasi giunto per caso, si che i panorami di fuori diventino gli scenari dei tuoi pensieri profondi". O a Siracusa, città portentosa, che non sai "dove cominci e fin dove arrivi", "distesa al sole con una pigrizia nascosta... mitica leonessa che a guardarla profondo sembra nasconda negli occhi l'impeto della vincitrice di Atene e di Cartagine o della prima allesta di Roma". Questo non è più descrivere; è cogliere lo spirito, è interpretare.



Nella collezione dei "Prosatori italiani contemporanei" della Casa Vallecchi torna il nome di Enrico Pea con un interessante volume di racconti, ***Il trenino dei sassi***. Ed è un felice ritorno, perchè davvero si tratta del miglior e più autentico Pea, quel Pea rapido, conciso, frammentista e impressionista - si intenda la parola nel suo giusto significato – che ritrova sè stesso nel racconto di quattro pagine, nell'elzeviro, nell'impressione, che una volta si sarebbe detta bozzetto e bozzetto non è (in quanto il nostro artista ha una sua poetica che i bozzettisti del tempo borghese non conoscevano); quel Pea che sta proprio al polo opposto dell'altro che faticosamente e vanamente aveva tentato il romanzo. Parlare di questa simpatica raccolta di capitoletti ed elzeviri, non è semplice. Bisognerebbe citarli quasi tutti, per il gusto, il sapore, il movimento particolare che anima ogni pagina, per l'originalità che li caratterizza; ma come si fa? Contentiamoci di un esempio: "Da Montelupo si vede Capraia, Iddio fa le persone e poi le appaia". È un motto toscano che stava bene impresso sulle conche da bucato di Toscana, con il cuore trafitto e le iniziali intrecciate, quando le conche non si fabbricavano a serie ed i fidanzati andavano da sè ad ordinarle alla fornace..." Tutto questo preambolo è messo lì per parlarti di un medico italiano, ma conosciuto in Egitto e sposato con una maltese "cattiva e soda di ventre". Sicuro, la Versilia e l'Egitto fanno ai pugni; ma in questo contrasto tra caratteri e colori esotici e la natura essenzialmente toscana di Pea sta, in buona parte, il segreto del libro.

ARNALDO FRACCAROLI

MATTE ANCHE QUESTE MA PERÒ



A. MONDADORI · MILANO

Vi ricordate "Venti novelle matte ma non tanto?" Ed occorre che vi nominiamo l'autore, o non vi viene sulle labbra, spontaneo ed ilare, il nome illustre di Arnaldo Fraccaroli? Quel volume di novelle, sorridenti ma non senza una certa significativa malizia, che ebbero subito un bel successo e il consueto seguito di edizioni a ripetizione, ha dunque avuto un fratello gemello, che anche nascendo a qualche distanza di tempo, non è per questo meno fratello e meno gemello, perfino nel titolo: ***Matte anche queste, ma però...*** (A. Mondadori – Milano). Anche qui ritroverete la stessa vena limpida e piacevole, fatta di osservazione diretta della vita e dominata da un senso umoristico sottile, spregiudicato, irresistibile, che sprizza fuori non tanto dalle vicende narrate con un'apparente tranquilla bonomia, quanto da particolari inattesi, da svolte improvvise, da sorrisi ironici che somigliano a schiaffi. Non illudetevi ingenuamente su certi titoli: il segreto per esser felici, un uomo d'importanza, signorina di buona famiglia, la moglie che non spende... Quando certi temi sono in mano di Arnaldo Fraccaroli, sapete che cosa succede: andate a leggere i racconti e vi accorgerete che Rodolfo, quel tale che ha imparato il segreto per esser felice, lo ha imparato a sue spese coll'aiuto di un simpaticissimo cane; e che la moglie che non spende - per citare un altro esempio – compra le automobili... per una boccata di fumo. Segreti dell'inventiva sarcastica e della conosciuta ma sempre efficacissima tecnica del Fraccaroli: tecnica che, per questo genere di novelle, come sapete, può davvero dirsi preziosa.

Un eccezionale "servizio" giornalistico fu quello che Attilio Crepas realizzò per "La Stampa", accettando l'invito del Generale Ugo Leonardi, comandante della Milizia della Strada, e mettendosi a percorrere niente di meno che quattordicimila chilometri di strade italiane con pattuglie volanti di diversi reparti. I lettori lo ricorderanno: ora



questo dinamicissimo "inviato speciale" ha raccolto la serie multiforme e caleidoscopica delle sue, chiamiamole, passeggiate (ma sono veri viaggi) in un volume dal titolo ***Il romanzo della strada*** (G. B. Paravia editore). Romanzo, dunque, fatto di tanti romanzi: avventure d'amore e di morte, con la tempesta livida e col limpido sole; eroismi ignoti, e, su tutto, l'infinita poesia della strada. Libro, davvero, pieno di inattese scoperte, e perciò attraentissimo. Perchè il Crepas non ha bisogno di andar fuori di casa per scoprire cose nuove: ecco gli incidenti alle cantoniere; ecco, nei mesi in cui l'amore non è più motorizzato, diven-

Stanis Ruinas, autore del tanto apprezzato "Viaggio per le città di Mussolini", ci offre ora un attraente libro sulla Spagna, pubblicato da Garzanti: ***Vecchia e nuova Spagna***. Egli ha appartenuto a quel manipolo di giornalisti e scrittori italiani che poterono seguire da vicino le vicende della guerra di liberazione di Franco, e le sue pagine raccolgono appunti, impressioni, ricordi e stati d'animo che il Ruinas fissò proprio tra l'infuriar della battaglia, nel tempo in cui egli visse a contatto diretto cogli spagnoli: per tal ragione, passati attraverso uno spirito vigile e intelligente, quei ricordi sono vivi, chiarificatori e istruttivi. La prima parte del volume è dedicata alla "tradizione e rivoluzione" e di questa ci descrive la genesi e gli sviluppi; la seconda, "luci nelle città", è la più artistica e colorita; e la terza, che richiama interessanti "incontri" ci attrae sopra tutto per il periodo passato dal Ruinas presso la redazione del gionale "Norte

VECCHIA E NUOVA SPAGNA

STANIS RUINAS



Nella vastissima, e si potrebbe dire miracolosa, attività di Lucio d'Ambra, erano entrate – come è risaputo – anche quattro "Vite di grandi scrittori italiani"; e, dopo aver licenziato alle stampe, per il popolo, "L'autore delle duecento commedie" (Goldoni), "Il Trageda legato alla sedia" (Alfieri) e "Il Poeta in mezzo alla cipria" (Parini). Egli aveva messo la parola fine – proprio pochi giorni prima della Sua morte – al quarto volume; *L'Abate nei giardini di Vienna* (Pietro Metastasio). Ora quest'ultima Vita appare in vetrina per i tipi dello Zanichelli; ed è un altro debito di riconoscenza che sentiamo di dovere a quel magnifico animatore e divulgatore di cultura italiana che fu Lucio d'Ambra. Anche qui, per il nuovo libro, torna alla mente il titolo della Sua ultima raccolta: "False e vere". Un po' falsa e un po' vera è anche questa ricostruzione della vita di Metastasio: ma falsa va inteso nel suo significato più giusto: che cioè la fantasia del biografo ha immaginato vicende che avrebbero potuto essere vere: ha, dunque, non inventato ma interpretato dal vero. Ecco, quel che più conta, una nuova storia d'artista che si legge come un romanzo, d'un fiato: da quando il ragazzo undicenne Pietro Trapassi è scoperto nella botteguccia d'orefice al Campo dei Fiori dal maestoso Gian Vincenzo Gravina (e sarà il fondatore dell'Accademia dell'Arcadia a imporgli il nome di Metastasio) a quando l'abatino ottiene i primi successi mondani e teatrali a Roma e a Napoli – e l'amore di Marianna Bulgarelli è in primo piano – e finalmente diventa poeta cesareo alla corte di Vienna. Sono questi gli anni della maggior gloria ed anche della maggiore illusione; e, s'intende, è, questo il periodo che un romanziere e uno psicologo acuto come Lucio d'Ambra ha lumeggiato più vivacemente, con una scelta di episodi e di particolari che rende la lettura ricca di infinite attrattive.

Di singolare importanza è la nuova biografia di ***Giuseppe Mazzini, il profeta della nuova Italia,*** (Garzanti, editore, Milano) che porta la firma di Riccardo Wichterich. È la prima volta, se non erriamo, che una vita mazziniana appare in lingua tedesca; ed è grandemente significativo che vi si sia dedicato un insigne storico della nuova Germania, che ha visto nel grande rivoluzionario un lontano precursore ed ispiratore del Fascismo. Il volume ha dunque il suo massimo interesse nel fatto che la storia vi si accorda coll'attualità, perchè l'oggi non si può capire senza l'ieri e lo studio del Wichterich sull'Italia del Risorgimento non si estrania dalla contemplazione dell'Italia mussoliniana. Vissuto in Italia in giovinezza, l'A. vi incontrò leali amicizie e un inesauribile arricchimento spirituale e mentale: e fu anche per debito di gratitudine verso il nostro Paese, che volle descrivere e illustrare la figura di Mazzini per i tedeschi, che troppo poco conoscono l'Uomo. E questo grande Italiano, che improntò di sè la vicenda decisiva del Risorgimento, e tolse il sonno a principi e diplomatici europei (sicchè Metternich diceva avergli opposte Mazzini maggiori difficoltà che non lo Zar, il Papa, il Sultano e tutti gli imperatori e i re); e, più volte condannato a morte, trascorse più di metà della vita in esilio e in esilio morì, quest'Uomo che molto amò e sofferse e fu rinnegato dal suo secolo, rivive nelle pagine del volume superbamente. Il biografo ne celebra con vibrante entusiasmo le idee, le imprese e le sventure, dalla giovinezza straordinariamente precoce alle cospirazioni e al disegno della "Giovine Italia", dall'esilio alla Repubblica romana, e inneggia alla nobiltà dell'apostolo e del pensatore, confessando di sentirsi ad ogni momento in presenza di uno dei più rari e stupendi esempi di coerenza, di costanza e di eroismo morale.



PAOLO ORANO
SAGGI
di Storia del Giornalismo

Paolo Orano ha già dedicato alla storia e alla comprensione del giornalismo tre importanti volumi: "Canaglie venturieri apostoli del giornalismo", "Cronache del rumore e del silenzio" e "Giornale pubblico potere": ora egli aggiunge una nuova pietra al suo poderoso e solido edificio di studioso con questi ***Saggi di storia del giornalismo,*** che vedono la luce per cura dell'Università perugina, e che raccolgono finalmente gran parte delle lezioni tenute dall'autore nell'Anno accademico 1927-1928 dalla Cattedra perugina di Storia del Giornalismo. Salutiamo i suoi "Saggi" con vivissima simpatia. Pochi libri del genere possono vantare di possedere un materiale storico di così evidente importanza riunito con tanto ordine, con tanta chiarezza e con criteri divulgativi e didattici che davvero si devono dire rivelatori. Se è vero, come Paolo Orano attesta, che "il mondo politico studiato dal giornale rivela aspetti e motivi assolutamente nuovi e impreveduti", bisogna anche riconoscere che alla scoperta e alla messa a punto di tali aspetti e motivi l'A. contribuisce con grande efficacia, facendoci magistralmente da guida attraverso i periodi principali in cui il pubblicismo e il giornalismo si affermarono e si fecero strada nel mondo. Impossibile citare qui i capitoli che racchiudono un maggior interesse storico, da quello sul Vico a quelli intorno a Voltaire; ma non si può tacere della ultima parte di queste lezioni, dedicate più particolarmente all'epoca nostra e ricche di insegnamenti preziosi per chi voglia dedicarsi al giornalismo intendendone la missione con alta fede e con quella disciplina spirituale che ci ha dato il Fascismo.

PASSEGGIATE CAMPANE
2ª SERIE

Siamo alla seconda serie delle ***Passeggiate campane*** di Amedeo Maiuri (Ulrico Hoepli, editore - Milano): e non occorre ricordare il successo di pubblico che accolse la prima raccolta per prognosticare che anche questa seconda è destinata a suscitare viva ammirazione perchè vi rivivono luoghi, memorie e avvenimenti di una delle più belle e storiche regioni d'Italia, illustrati da uno scrittore e cultore d'arte di classe eccezionale, da uno studioso che sa unire la sua chiarezza e sicurezza di documentazione ad una grande felicità d'immaginazione. Questa volta il Maiuri è stato, dal suo gusto e dalla sua passione di vagabondaggio, condotto oltre i limiti della Campania antica; oltre che, cioè, nella Lucania, alla città e alla marina degli Eleàti, anche sulle vette e lungo i tratturi del Molise, dell'antico Sannio italico. (Campania e Sannio sono stati nel passato assai strettamente uniti nel corso degli eventi storici e politici della laboriosa formazione dell'unità etnica d'Italia). E davvero sono piene di fascino artistico, oltre che di rivelazioni culturali, le pagine sull'antica Paestum; e, venendo al Molise, quelle sulle fonti del Volturno, su Isernia, su Pietrabbondante, dove l'autore può parlarci di un teatro a mille metri, e su Saepinum, la città del tratturo. Non parliamo dei capitoli intitolati "A Pompei fra case e abitanti", che davvero riescono a comunicare al lettore impressioni e sensazioni "vive" di una città che soltanto nel linguaggio ufficiale degli archeologi è morta. Qui, nel descrivere la bottega del tintore o la risorgente Palestra, il Maiuri rivela più che la dottrina tutto il suo amore di poeta.

Molto è stato scritto sul duello, e da gran tempo: eppure questo nuovo volume ***Il duello*** di C. Lovati (Corticelli editore) ha la sua ragione di essere ed ha i suoi buoni motivi per farsi notare. Ne è autore un uomo che ha la duplice qualità di avvocato e schermitore, e che è antiduellista convinto. Egli non ha la pretesa di offrirci delle disquisizioni scientifiche sul tema assai dibattuto; tuttavia la legislazione del duello è passata in rassegna nelle sue pagine con esauriente chiarezza, allo scopo unico e preciso di dimostrare come il duello non accordi soddisfazioni meglio della legge, non lavi il disonore e non valga alla riconciliazione, ma piuttosto sia fatto per propalar la notizia dell'offesa più dell'accusa stessa: come esso sia, insomma, un residuo di costumanze barbariche contrario ad ogni morale, un sopravvivenza dell'antico "jus privatae violentiae" che offende la legge, la ragione, la civiltà, e che deve assolutamente



Rina Maria Pierazzi tiene fede al suo genere di romanzi in cui campeggiano dolci figure di donne, che l'amore tormenta ed esalta. Ella è una sicura conoscitrice dell'anima femminile, ed anche questa sua nuova opera dal titolo ***Madonna Ilaria*** (Casa ed. Sonzogno, Milano) descrive mirabilmente due caratteri di donne, che per ragioni di affinità sentimentale sono attratte l'una verso l'altra in uno stesso alone passionale. Madonna Ilaria, così chiamata per la sua bontà e generosità tutta dedicata al prossimo, dopo la morte dell'uomo adorato – caduto in guerra – è venuta ad abitare un paese d'Abruzzo e qui, nonostante una malattia di cuore, compie incessantemente opere di carità e di conforto, vero angelo tutelare della sua terra. Il destino vuole che ella si incontri con Tea, una ragazza che è stata vittima di un'illusione giovanile in Piemonte, e che ora, raggiunta la casa del padre, ha suscitato l'affetto di un bravo medico: Donna Ilaria è felice di





Il capo della Milizia ferroviaria, di servizio sul direttissimo Napoli-Genova, dopo un minuto di esitanza, fece scorrere l'usciolo di una delle poche vetture di prima classe, comunicanti con la corsia.

— Signora, mi duole disturbarla — disse con risoluta cortesia,— ma poichè vedo che non dorme... Si tratta di cosa urgente.

L'unica viaggiatrice che fosse rimasta nello scompartimento, si sciolse dagli indumenti che l'affagottavano, snodò una figura di donna, nè giovane, nè vecchia, indubbiamente signorile.

— Che c'è? — chiese senza scomporsi.

— Lo smarrimento di un portafoglio, che, del resto, fu rinvenuto nella vettura accanto alla sua, a quanto pare, intatto.

— E come c'entro io? — osservò la signora, non senza una punta di alterigia.

— Le spiego subito. Colui che l'ha dimenticato stanotte, scendendo a una stazione intermedia, dev'essere un pezzo grosso, un personaggio non comune, perchè ha messo a romore telegrafo, capi stazione, polizia. Tempesta, insiste, esige che si piantonino i viaggiatori, che vengano dichiarati in istato d'arresto, appena giungeranno a Genova...

— Che noia! Sta a vedere, se lo potrà. — Osservò la signora evidentemente seccatissima.

— Dev'essere straniero. Afferma di rinunziare alla forte somma contenuta nel portafoglio — valute italiane ed estere — purchè gli vengano restituiti i documenti e le carte personali.

— Ancora, come c'entro io? — ripetè la signora.

— Scusi, ho pensato che lei, forse, sappia il tedesco e sia quindi in grado di decifrare una lunga lettera che abbiamo rinvenuto in un taschino interno dell'oggetto in questione... Voglia leggerla, sotto la mia responsabilità. — affermò il capo-milite. — Potrebbe fors'anco evitarsi le noie che lei giustamente teme di incontrare a Genova. Eccola.

Il portafoglio, di pelle scamosciata grigia, grande, elegante, non presentava segni particolari.

— Io sono italiana, ma so il tedesco; se, veramente non si può farne a meno...; mi pare, quasi, di commettere una violazione... — oppose ancora la signora con un visino corrucciato.

D'improvviso, dopo di avere esaminato più attentamente i numerosi foglietti della lettera, rialzò la fronte, che la fine mano aveva per un attimo velata.

— È senza importanza, — dichiarò freddamente — ma, come mi par giusto, si telegrafi al mandamento di Polizia di Genova che lorchè, dopo di avere assistito al colloquio, si allontanarono insieme, — chi capisce i capricci delle donne? Pareva desolata e tutt'a un tratto va a mettere inutilmente il capo nella pania!

Genova, di sera. Miriadi di luci accese nei sobborghi irti di case, fabbriche, ciminiere. Stelle luminose in porto, sui colli vicini e lontani, verso il mare infinito.

Fiumane di viaggiatori, montagne di merci, di bagagli, incrociarsi di fischi, segnalazioni, ordini, contrordini. Guardie, carabinieri, impiegati, fattorini, ombre nel fumo acciecante, esseri accomunati dall'animalesco istinto che aspira al cibo e al sonno dopo una giornata di fatiche.

Nell'ordinatissimo, ma squallido Ufficio di Polizia, di fronte, la donna e l'uomo.

Lui, altissimo di statura, più canuto che vecchio, d'inconfondibile aspetto militare e gran signore. Lei con un alone di pallore in viso e gli occhi accesi dal riflesso di una pura vampa.

Il capo-ufficio è occupato più in là, a comporre un dissidio fra viaggiatori turbolenti.

— Signore, — fa lei, rompendo ogni indugio — avete già ricevuto il portafoglio?

— Non ancora; aspetto il mio turno.

— Verificate se nulla vi manchi.

— Ho già dichiarato ripetutamente che nulla mi preme di riavere: nè danaro, nè documenti: soltanto una vecchia lettera scritta in tedesco da mano femminile...

— Quella lettera io la lessi stanotte, quasi forzata dal capo della Milizia ferroviaria, perchè ero l'unica persona, sul treno, che potesse decifrarla. Ma, signore, quella lettera è più mia che vostra, perchè sono "io" che l'ha scritta vent'anni or sono.

Egli sta un attimo impietrito, ma subito si riprende e irrigidendosi, si mette sull'attenti e le s'inchina, quasi salutasse la Sovrana del suo Paese.

Poi subito, con un sorriso d'inaspettata dolcezza, parla rapido, commosso, come colui che da gran tempo traduce in parole ciò che l'animo detta:

— "Allora" io non ero nè libero, nè felice: oggi sono libero e beato e posso dirvi: Italiana che tanto bene conoscete la mia lingua, creatura d'anima e di fuoco, sappiate che anch'io vi aspetto da venti

Istintivamente, le due mani si protendono, si stringono, per sempre.

Ecco ora, la Lettera.

"Signore,

"Io sono una fanciulla del paese da voi premuto sotto il calcagno della conquista. Voi siete il mio nemico: potrei vivere cent'anni e ancora ogni fibra del mio essere sussulterebbe di orrore, ricordando quei giorni di strazio e di vergogna.

"Signore, io non so se questa lettera vi raggiungerà. La scrivo ad insaputa della mia famiglia, di ciò che rimane della mia famiglia, perchè ho un fratello al campo, una sorella vedova di guerra e la nostra casa avita, sconvolta, manomessa, porterà chi sa fin quando, i segni dell'invasione, che ha creato migliaia di profughi e tempeste di rancori.

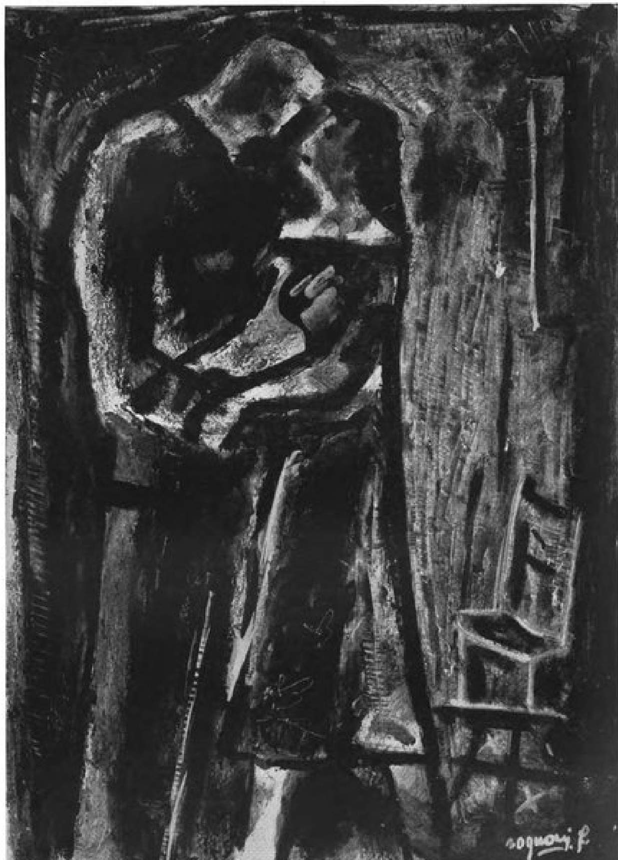
"Il vostro nome l'ho saputo dalla carta da visita che correttamente avete lasciato nella camera di casa mia che vi ospitò, forzatamente, una notte.

"Giungeste come la bieca forza del destino, al trotto serrato dei vostri impavidi cavalli. Il panico, quella febbre che aduna tutte le febbri, quel cieco impeto di follia che s'impadronisce d'animo e corpo, pose l'ali al piede d'ognuno. Io non potevo fuggire: la mia vecchia madre, colpita da paralisi, inchiodata sul letto di dolore, non poteva seguire la fiumana straripante che se n'andava verso l'ignoto. Scappò mia sorella, coi bimbi in collo, o aggrappati alle sottane e la vidi partire senza lacrime, mentre metà dell'anima mia la seguiva nel buio! Io rimasi, nella mia casa, aperta e illuminata, obbedendo agli ordini dell'invasore. I vostri cavalli scalpitanti invasero il cortile: dietro le imposte socchiuse, ho visto calpestare le mie aiuole fiorite.

"Avevo preparato la casa agli "ospiti" come mi avevano detto che si dovesse fare.

"Letti bianchi e soffici nelle camere: fuochi accesi nei caminetti: le mense adorne delle modeste ricchezze degli orti e delle cantine. Io non so come abbia avuto la forza di far ciò: ho agito come una sonnambula, un automa, sapendo che "dovevo" salvare, non me, mia madre.

"Signore, io conosco la vostra lingua: l'ho studiata a fondo: la parlo e la scrivo, come vedete, correttamente.



"L'ufficiale inferiore che mandaste a me quale parlamentare, il biondo, elegante tenente, fu com'era suo diritto, il soldato nel paese invaso. Alla di lui ingiunzione di tenere aperte "tutte" le porte, chiesi l'eccezione per la camera dell'ammalata.

"Per solito non ammettiamo i "no" — mi disse con insolenza e i suoi occhi, metallici e indiscreti, mi "svestirono" così brutalmente, da capo a piedi, che ancora brucio, al ricordo, di una fiamma di sdegno e di pudore.

"Scese, facendo tintinnare gli speroni, non abbandonandomi con gli occhi e col sorriso. E allora, signore, incominciò l'orribile notte che voi sapete al par di me.

"Voi eravate il duce di quel piccolo drappello di avanguardia: mi hanno detto, poi, i pochi che vi hanno visto, come in groppa al vostro magnifico corsiero, avevate la maestà superba e forte di un templario.

"Per due ore ho udito in cortile, bivaccare uomini e cavalli, con la feroce fame dell'esaurimento, con l'ebbrezza di celebrare la vittoria. Poi la stanchezza vi ha vinti: si è udito il tonfo sordo dei corpi che si abbattono, delle armi deposte.

"Rifugiai la mia disperazione nella camera di mia madre e osai chiuderne l'uscio. Essa riposava tranquilla, ignara, senza sospetti: ho sonnecchiato alquanto sulle care mani protese.

"Era forse il cuore della notte, quando udii un picchio all'uscio: poi la voce che "sapevo" sussurrò al buco della serratura:

"— Aprite!

"Non mi valse spengere il fioco lumicino della lampada notturna: indovinai l'insolente pupilla azzurra, che comandava.

"— Voi sapete che non aprirò — osai sussurrare. Mi rispose un riso soffocato.

"— So invece che aprirete. Vi ho vista e mi piacete. Via, non fate la bambina; non c'è poi niente di terribile: il contrario!

"— Mi hanno detto che non ci sono uomini assolutamente perversi — mormorai, chinandomi.



" "Perversi"? Che parola grossa!

"— Siete un soldato: ricordatelo. Non avete una madre? Delle sorelle?

"Sentimentalismi! L'importante è di non perder tempo; bisogna far presto: tutto il resto è assurdità.

"La voce alterata dall'ebrietà, si tacque: ma la mano violenta, ma il ginocchio brutale scossero l'uscio: un cigolio, uno schianto, un infrangersi di vecchie tavole tarlate: percepii un sibilo anelante: "Io non aspetto: prendo!"

"Come mai i miei capelli non sono di colpo, incanutiti? Come ho potuto impedire alla mia ragione di smarrirsi? Mi pare, in quell'atroce istante, di non aver fatto nulla di teatrale e d'incomposto. Guardai mia madre che la forte pozione calmante aveva impedito di accorgersi d'alcunchè e invocai Dio...

"Infatti, fu allora che voi veniste, mandato dalla Provvidenza, dal mio Angelo Custode, dalle preghiere dei nostri Morti.

"Voi apriste l'uscio della più bella camera degli ospiti che vi era stata per diritto aggiudicata: ho veduto l'ombra gigante della vostra statura: ho udito le parole roventi, indignate, che avete inflitto al vostro subalterno, prima di scacciarlo come si fa di un cane rognoso.

"Chiunque voi siate, signore, che ogni più eletta benedizione vi raggiunga. Se vi è nel mondo una donna degna di posare il capo sul vostro petto, possa essa rendervi in amore l'eletta azione.

"Non mai, non mai dimenticherò le vostre parole, la vostra voce, il gesto che le accompagnava. Felice la madre che vi portò nel grembo: felici i figli che vi devono, o vi dovranno la vita. Vi è una sola lingua per stigmatizzare il male e quand'anche non avessi conosciuto il vostro idioma, l'avrei inteso e benedetto: vi è una probità d'anima che non conosce differenze di razza, di latitudine, di costumi e lo seppi allora ch'essa è l'onore dell'umanità.

"Ho passato le poche ore che ci dividevano dall'alba, inginocchiata ai piedi del letto di mia madre e vi ho reso l'unico omaggio che potessi concedermi di rendervi: sono rimasta nella camera violata, sola e senza difesa, poichè cavalleria e bontà vegliavano sull'infermità e sull'innocenza.

"Alle prime luci del giorno, il vostro drappello di avanguardia si è rimesso in cammino verso l'ignota minaccia che è la sorte della guerra: daccapo, nel cortile devastato, si alzò il clamore delle voci, dei nitriti, delle armi impugnate: daccapo la casa dei miei avi risuonò di speroni, di parole straniere.

"Ho più "sentito" che visto, attraverso le persiane, come montaste in arcioni, volgendo le spalle all'incidente, per affrontare ben altri e più terribili cimenti.

"Inutile sarebbe narrarvi, signore, quali furono le vicende della guerra: più di me voi le sapete. Vorrei soltanto che la mia lettera giungesse a destinazione attraverso l'odio, il sangue, la strage, per recarvi la mia fervente parola di..., sì,



N. 50 - Il Grano (Trittico ad affresco) - Motto: "Balilla".

IL SECONDO PREMIO CREMONA

Il 2° Premio Cremona ci porta in uno dei più bei palazzi cremonesi: il Palazzo Affaitati, ch'è l'espressione tipica della magnificenza provinciale dell'insuperato nostro Rinascimento. Una cornice fastosa s'è dunque data a tutti questi quadri, che, in venti sale piene di luce e d'aria, esaltano la più grande, vittoriosa battaglia pacifica impegnata dai rurali italiani agli ordini di Mussolini; ed è un coro gigantesco, che si manifesta, si sviluppa, s'estende con toni grandiosi, trionfali. In alcuni di questi quadri l'opera del pittore ha veramente raggiunto l'altezza e la nobiltà del tema mussoliniano; in altri appaiono qualità eccellenti; in ognuno di essi scorgi l'entusiasmo, la fede e l'onestà dell'ispirazione.

L'arte italiana e, in particolare la pittura, sta equilibrandosi, si sta assestando nel gran piano verso il quale l'hanno condotta proprio i polemici, necessari eccessi d'avanguardia. Per meglio dimostrarlo basterebbe notare che anche gli estremisti, per concorrere al Premio Cremona, hanno dovuto affidare alla forma, all'oggetto formato la espressione del loro pensiero.

Colpa del regolamento del Premio Cremona, il quale bandisce, nega "ogni diritto di cittadinanza" alle deformazioni artistiche del vero?

Nient'affatto. Si potrebbe ricordare che chi ordina, in fondo, ha tutto il diritto di pensare come vuole e di accogliere le opere che più gli piacciono. Insomma la figura del mecenate — nè altrimenti si potrebbe considerare il Comitato ordinatore — seguita ad esercitare, in pittura, un'importanza decisiva. Tutta la pittura che c'è pervenuta attraverso i secoli è appunto il frutto dell'accordo fra l'artista e il committente. Questi, provenendo dalla massa, dal popolo e rappresentandone la parte più colta, spesso è in grado di frenare le bizzarrie di certi pittori.

Ma, a parte ciò, affiora spontaneo l'interrogativo: come figurerebbe, anzi come si giustificherebbe, di fronte al magnifico spettacolo di tutto un popolo che sta offrendo al mondo il più vivo, ammonitore esempio di disciplina, di lavoro, di serenità: d'un popolo conscio delle sue responsabilità e della sua forza, la tisica fioritura d'una scarna arte deforme, triste, contorta, esangue? Invece delle ampie visioni di luce, di vita, di giovinezza, di potenza, le venti sale di Palazzo Affaitati, a Cremona, sarebbero invase da quella desolante, infeconda sterpaglia che proprio il Fascismo ha spazzato con energia e rapidità eccezionali. Ciò sarebbe ammissibile soltanto in quelle democrazie che stanno amaramente e inesorabilmente, scontando, ad uno, ad uno, tutti i loro errori.

La Mostra del 2° Premio Cremona prova alla luce del sole quale enorme cantonata prendessero i sostenitori d'un'arte esclusivamente cerebrale, i negatori dell'arte a carattere nazionale, a carattere politico. Sono queste le basi dell'arte veramente e profondamente sentita e che, diretta, come primo obiettivo, alla verità, segue e riassume i bisogni spirituali del popolo.

Un altro particolare rende più simpatico e molto più efficace d'ogni altro concorso il Premio Cremona: la felicissima istituzione del referendo pubblico, della partecipazione del pubblico al lavoro della giuria.

Anche a tale riguardo, per confermare l'utilità dell'innovazione si deve ripetere che, l'anno scorso, per il 1° Premio Cremona, le conclusioni della giuria coincisero esattamente con le preferenze del pubblico? Non concessero i visitatori il loro quasi unanime suffragio al quadro che fu, poi, ufficialmente premiato dalla giuria?

Si rinnova l'antica tradizione che lasciava al popolo l'ultimo giu-



N. 35 - La Battaglia del Grano.
Motto: "In campis vita".

dizio sulla capacità dell'artista che l'oscuro processo di selezione sollevava ai posti più alti. Oh buona e semplice prosa di Giorgio Vasari! Quante volte ci racconti di codesti entusiasmi popolari per opere che anche noi giudichiamo capolavori; e quante volte devi seguire, nelle vivaci "vite", le folle d'ammiratori davanti a quadri esposti nella mostra di qualche bottega, nelle adorne cappelle di chiese illustri, o negli atrii di palazzi gentilizi! Sovente quelle folle componevano cortei per portare in trionfo quadri ed autori.



Il grano della bonifica lucchese.



N. 1 - La provvidenza - Motto: "Il più soave dono di Dio".

Nè si trascuri il fatto — anch'esso molto importante — che, l'invito ai visitatori alla responsabilità del voto, avvicina sempre di più il pubblico alle mostre d'arte; indirizza, in sostanza, sempre di più l'arte verso il popolo; e, quanto a spontaneità, il popolo, in alcuni casi riesce pure a correggere il giudizio del critico, o meglio riesce a mettere il critico nelle condizioni d'un esame più rigoroso; ponendolo

spirituali analoghi a quelli dell'artista, o da analoga preparazione culturale. E il critico, con la più acuta sensibilità e l'autorità della dottrina, può meglio indirizzare il pubblico, se, prima o dopo il referendo, si manifestassero correnti di cattivo gusto, o contrarie al logico parere della maggioranza. La critica vede rafforzato, innalzato il suo compito.



N. 67 - Ciclo del grano in montagna - Motto: "Augusta Praetoria".

cento opere. Quattrocento quadri presentati e centoquarantasei definitivamente accettati dalla giuria, che ha severamente eliminato il sessanta per cento del materiale sottoposto al suo giudizio inappellabile. Diciamo subito: la giuria, oltre che da uomini di studio, era composta dai rappresentanti del Partito e delle organizzazioni sindacali: dai rappresentanti quindi degli enti politici e corporativi, secondo i concetti ispiratori del concorso.

Le cifre or ora citate sono l'indice più chiaro del successo arriso al 2° Premio Cremona. Pensata da Roberto Farinacci, col "preciso intento di contribuire ad orientare l'arte pittorica italiana verso una concezione politica fascista", l'utile manifestazione cremonese è stata subito indicata all'attenzione del Paese dal Duce, che, durante l'indimenticabile visita alla mostra del 1° Premio, volle dettare il tema per le successive due edizioni; e, quest'anno, la 2° Mostra ha avuto un'altra conferma dell'importanza attribuitale dal Regime con la presenza del Ministro conte Galeazzo Ciano alla cerimonia inaugurale, che, in questi giorni particolarmente importanti, ha acceso ardenti manifestazioni d'entusiasmo e di significativa coscienza nazionale.

Dunque pieno successo: sia per il numero dei partecipanti al concorso e delle opere accettate, sia per le qualità tecniche e ideali del materiale allineato lungo le sobrie e chiare pareti di Palazzo Affaitati, sia per il pubblico, il quale, con le sue frequenti visite, fin dai primi giorni, ha dimostrato vivo interesse per l'ormai tradizionale rassegna artistica nazionale. Il turista visiti Cremona. Il viaggio, non proprio comodissimo, sarà compensato dalla dovizia di rare opere d'arte, da una ospitalità larga e cordiale e da un'organizzazione turistica di prim'ordine. Ecco un'altra mèta per chi voglia conoscere bene l'Italia, un pretesto per chi, la domenica, vada in cerca di curiosità, di specialità; e le specialità di Cremona — pochi ancora l'ignorano — sono il torrazzo e il torrone.

Dicevamo: pieno successo... Grandi tele, grandi affreschi, vaste composizioni destinate a rinnovare l'ornamento di molti edifici pubblici e a formare l'ornamento dei nuovi; ma, anche opere di proporzioni più modeste, e anch'esse di notevole pregio artistico. Quale occasione più propizia a ritocchi, ad aggiornamenti alle quadrerie private; e quale positivo del Premio Cremona, che indica un altro mezzo efficace a rendere sempre più popolare l'arte dei nostri tempi? Sotto tale aspetto bisogna, perciò, considerare e giudicare il gruppo d'opere minori, invero non molto folto, che ci presenta, in fondo, dei bei paesaggi e al quale la giuria ha avuto cura di togliere ogni carattere commerciale.

Non mi resta che un breve esame, un'indicazione delle centoquarantasei opere esposte: catalogo e matita alla mano, come fa ogni visitatore, scrupolosamente compreso della sua nuova parte di giudice.

Ad esempio, nella prima sala, il tema del concorso è svolto con armonioso effetto decorativo nel quadro intitolato "Provvidenza", in cui il pittore al denso colore ha unito la felice composizione della significativa scena familiare, cui, tuttavia, una maggiore robustezza in qualche particolare del primo piano avrebbe recato più giovamento. Ariosa, aperta, fulgente visione della pianura ridonata all'agricoltura è la vasta tela "Bonifica": rossi, verdi, azzurri, viola, gialli, bruni: tutta una vivace tavolozza vi si fonde festosa. Un pensiero più profondo, melanconico traspare invece da "Pioniere". La studiata costruzione della scena e la cura d'ogni particolare, eseguito con costante, eguale diligenza, indicano, sotto lo pseudonimo di "oprando vicitur", un pittore che conosce bene l'arte sua e che ripete questa sua bravura in "Panem nostrum quotidianum": opera del medesimo tono pacato, ma, come pensiero, forse più moderna, sostanziosa. Nella stessa sala la nostra attenzione è ancora fermata da "Pane nostro" (motto: "Zolle feconde"), in cui pure si notano una mano bene esercitata e una felice ispirazione. Squillano di fronte gli accesi colori di "Battaglia del grano", che dà proprio l'impressione del movimento, dell'impeto, col quale la squadra dei contadini schierata militarmente, avanza dissodando zolla, per zolla, il campo incolto. Di carattere opposto sono, nella IV sala, le "Vagliatrici": tutta una progressione d'azzurro. L'aia dove le donne svolgono il più paziente e leggero lavoro del vaglio, gli uomini che mietono su un'altra ruga del colle e, più lontano, il paese con le vecchie case una appoggiata all'altra, una sui tetti dell'altra, appaiono avvolte in una di quelle azzurre macchie d'ombra, così spesso formate, d'estate, dalle nubi e dal riflesso del controluce meridiano.



N. 131 - Laudata sia la spica - Motto: "Fu il grano il primo oro del mondo".



N. 18 - La Battaglia del Grano.



N. 81 - La Battaglia del grano.
Motto: "Sempre creare".

notevole per pienezza di colore e robustezza di disegno e di composizione, è il quadro N. 18: luminoso, naturale, suadente.

A mano, a mano, il procedere della visita ci dona il piacere di salutare vecchie conoscenze. Pensiamo: come il Premio Cremona si va formando il suo pubblico, così pure le sue schede richiamano, su per giù, gli stessi concorrenti: è già manifesto alla seconda edizione; sarebbe, quindi, un'esercitazione molto istruttiva visitare la mostra col catalogo di quella precedente; potremmo più facilmente separare gli anziani dalle reclute. Certi caratteri sono poi così evidenti che la cernita dei pezzi grossi, o, comunque, di quanti più tengono fede al loro stile, diventa gioco facile per molti visitatori. E ci chiediamo se col ripetersi annuale del Premio sarà opportuno tener fede al metodo dell'anonimo sino a votazione esaurita, o non sarà più sincero formulare i giudizi alla luce del sole, lasciando naturalmente al Comitato lo studio dei mezzi più adatti a frenare eventuali manifestazioni campanilistiche. Molto fortunata è la VII sala. Vi s'ammirano quattro bei quadri: il N. 33, contraddistinto dal motto "più profondo è il solco più alto è il destino", il N. 35, che ha per motto "la battaglia del grano", il vasto trittico "et sulco attritus splendescere vomer": tre forti composizioni nelle quali il poema del pane è celebrato dalle prime strofe della semina al canto spiegato della mietitura



N. 8 - La Battaglia del Grano

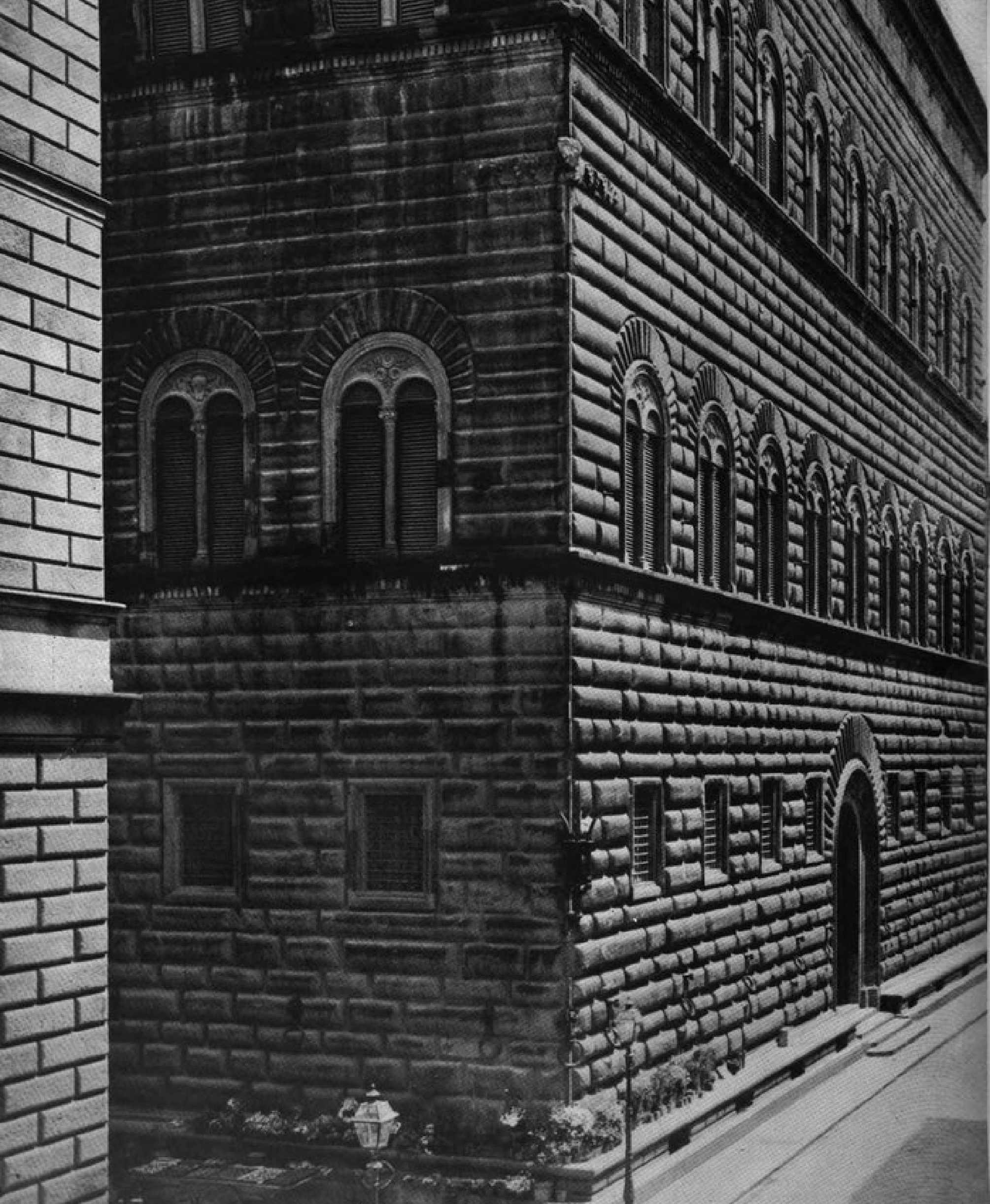


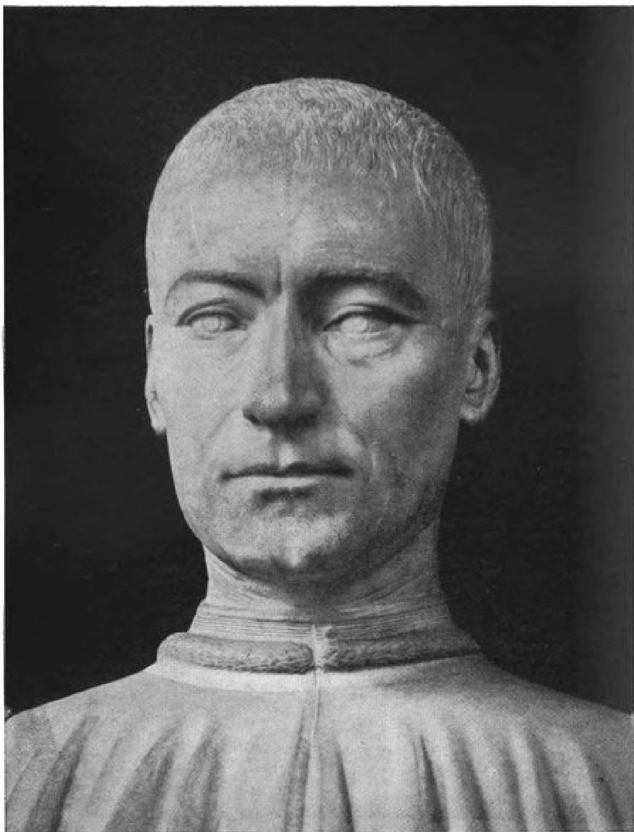
N. 42 - Mietitura - Motto: "In arte vita".

e l'altro trittico "in ogni lembo d'Italia si combatte e si vince la grande battaglia": commossa interpretazione mistica, oltre che del pane, della famiglia. È frequente, nei dipinti concorrenti al 2° Premio Cremona l'associazione, del resto naturale, dei due grandi temi.

Nel trittico ad affresco "Il grano" pare che l'autore voglia esprimere la nota dolorosa, triste del lavoro, invece di cantare nella luce l'ebbrezza del pingue raccolto. Questa: l'idea mesta, melanconica è la sola osservazione che si può muovere ai tre pannelli — meno forte quello centrale — che ci conducono in un paese delle campagne meridionali (è stata la povertà del piccolo borgo, appollaiato sopra chi sa quale poggio brullo a suggerire la monocromia dell'insieme e l'espressione un po' dura di qualche figura ?) e che ci presentano un pittore padrone d'ogni mezzo tecnico e animato da un'ispirazione aristocratica, che trova disciplina, armonia e solidità nel pensiero, nutrito, affinato da una buona cultura. Bel pezzo di pittura decorativa, bell'esempio d'affresco, che richiama epoche d'oro e, che, alla mostra del 2° Premio Cremona, riafferma, anche l'alto livello della pittura muraria contemporanea. Ci avviamo alla conclusione della visita. Nella X sala è esposto un grande quadro di fattura eccellente, ma un po' fermo, statico. In queste "Bonifiche sui monti", l'autore s'è preoccupato di curare, di definire ogni figura, con amorosa pazienza ed è caduto un tantino nella retorica. Osservate, ad esempio, il ragazzo che ha sollevato un masso sulla spalla. Ma non sempre conta la mole, la vastità del quadro: è proprio il caso d'esclamare davanti al "Ciclo del grano in montagna", pure esposto nella X sala. È un'opera di proporzioni modeste, di quelle che starebbero a meraviglia in qualsiasi quadreria privata. Per solidità delle figure, distribuzione dei piani e tersa densità del colore essa vince su certe macchinose fredde costruzioni, alle quali, soltanto la scaltrezza nell'autore d'avere usato elementi d'obbligo ha procurato il diritto d'entrare e di rimanere in queste sale. Al genere piccolo appartengono con onore la "Battaglia del Grano" della XII sala, segnata con N. 81, un polittico della XV sala (N. 103) e il trittico, nella stessa sala, recante il N. 104.

Chiudiamo queste annotazioni ricordando ancora: la prima parte, il triste imbarco degli emigrati, del dittico "Confronti", nella XVIII sala, la parte centrale del polittico la "Battaglia del grano" e il mistico, ben costrutto "Laudata sia la spiga", nella XIX sala e, nella XX, come riuscito studio di prospettiva, la "Battaglia del grano". Peccato che, ad accentuare il contrasto, per cui sarebbe bastato il repentino passaggio dal livido temporale, al trionfante azzurro e all'oro d'una giornata di sole, l'anonimo pittore abbia disegnato nel cielo due figure: l'una apoliticamente brutta, radiosa l'altra.





FILIPPO STROZZI
(marmo di Benedetto da Maiano).

IL PALAZZO STROZZI

NEL RESTAURO E NELLA NUOVA FUNZIONE STORICA E FASCISTA

Il Palazzo Strozzi, fra gli storici palazzi di Firenze, non è il più grande per mole (in prima linea per importanza è da porre il "Vecchio" e il Pitti o Reale) ma è certamente il più armonioso. Anzi potremmo dire che qui il formidabile e il fasto della costruttività trovano la massima sintesi di armonia, la superbia, la sua giusta o proporzionata altezza, la scabra forza delle pietre ostentate in sporgenza di esteriorità bugnata, lo slancio della chiarezza e della grazia rinascimentale. C'è in questa linearità geometrica un segreto di intrinseca forza ferrea ed agile, un movimento di amoroso ordine che vi attrae ogni volta che vi ritrovate qui dinanzi a riguardare dall'ambito di questa piccola piazza che porta lo stesso nome del Palazzo. L'angustia della piazza e delle adiacenze (nè vale che la via Tornabuoni

Nella pagina precedente: Il fianco del Palazzo, (edificato su disegno di Benedetto da Maiano) su via Tornabuoni.



sia la più chiara via del mondo) rimette in disagio il vostro sguardo che ha bisogno di sollevarsi in alto, quasi verticalmente, moltissimo.

Ma quando, riguardando, siete ancora una volta a rimettervi in fuoco, ritrovate per vostra intima felicità, nella potenza della mole, la potenza della sintesi armoniosamente costruttiva. E della medesima, nel pensiero dei secoli trascorsi, il ritmo del tempo nostro vivente e fuggitivo, e in quello dei secoli che verranno, entro il vostro sguardo interiore, sentite di poter fissare uno smarrito e pur ferreo superbo ritmo di eternità storica.

La storia tuttavia, nella sua stessa gloria, dell'arte e dell'architettura, in funzione di civiltà e utilità pubblica o cittadina, stava per avere proprio qui, in confronto di una sopraggiunta inerzia di elementi fattivi, la sua soluzione di continuità.

Il Palazzo pur sempre bellissimo e formidabile, sembrava essersi svuotato ogni giorno più della sua vita e perfino della gloria delle immagini, della potente casata costruttrice. Ormai, chi sa? Avventurandoci per lo stupendo cortile carico di ombre, avremmo potuto vedere da una volta all'altra, biancheggiare e venirci innanzi una marmorea lapide a narrarci in una specie di cristallizzazione misteriosa, discreta e pur rivelatrice del tempo e delle vicende, la storia antica e perduta di una fondazione.

"Questo palazzo fu costruito per ordine del mercante Filippo Strozzi, che pose la prima pietra, secondo il dettame dell'oroscopo, in un'alba della grande estate dell'anno di grazia 1489. Per alcuni anni il superbo lavoro fu eseguito su disegno e sotto la direzione di Benedetto da Maiano e proseguito per decenni e decenni ancora da Giuliano da Sangallo, e da Simone del Pollaiolo detto il Cronaca al quale si deve il bellissimo cortile e il coronamento dello straordinario cornicione che doveva dolorosamente rimanere incompiuto nei secoli, per la... incompiutezza delle finanze dei potenti mercanti rimaste ormai stremate". Così presso a poco si potrebbe riassumere la storia.

Per ridar vita alle immagini e funzione alle cose ed alla storia, nel trapasso dall'ambito di una insigne casata alla più vasta e molteplice cerchia di una città "fascistissima e adorabile" secondo la felice espressione mussoliniana, di una ventura doppiamente rinascimentale, di una rivoluzione di spiriti ricostruttivi, bisognava che intervenissero Enti e Comune, e che la potenza di un grande Istituto nazionale (quello delle Assicurazioni) si ponesse in linea fascista di Regime e magnificente di spiriti mecenateschi a rinverdire e a risollevarla, trasformandola, una delle tradizioni più squisite del Rinascimento. Restaurare in completezza e in fedeltà per dare spazio di degna sede agli enti culturali dei nuovi dinamismi dell'intelligenza e dell'arte.

Così il restauro nobilissimo e vigoroso, eseguito dall'arch. Giovannozzi con la più sensibile cooperazione di Giovanni Poggi, ha ridato nella potenza e nell'innamorata cura dell'opera e della storia, dopo la decadenza dolorosa e minacciosa, luce di rinascita all'immensità e alla grazia severa toscana ed italica, di queste sale che ospitano: il "Centro Nazionale di Studi del Rinascimento" la "Scuola Internazionale d'Arte", il Gabinetto Vieusseux, in permanenza, e oggi in queste serrate stagioni del Maggio fiorentino e d'Impero, lo splendore di una straordinaria mostra qual'è quella del '500 toscano.

La mirabile mostra serve per alcune piene stagioni, destinate tuttavia al loro declino; ma l'opera del restauro ormai intrinseca ed incorporata in profondità, in ampiezza e fedeltà, fino allo spirito di un ripristino o di una vera e propria rinascita, è destinata a vivere nella stessa importanza materiale superba e generosa del costo oltre che in quella squisita e mirabile dell'arte, la vita nuova secolare del Palazzo.

PIERO DOMENICHELLI

Il cortile del Palazzo coll'armonioso colonnato.



Nella pagina precedente: Un anello del Palazzo Strozzi



Foto Barsotti, Firenze.

Il Salone d'onore.

LA X MOSTRA DELL'ARTIGIANATO A FIRENZE

La IX Mostra-Mercato dell'Artigianato, realizzata lo scorso anno in Firenze, costituì un avvenimento al di sopra di qualunque consueta nota fieristica e ben lungi dall'effimera vita dei "padiglioni" che si improvvisano ogni anno. Fu invece, a giudizio dei suoi duecentomila e più visitatori, una concreta valorizzazione del lavoro nazionale, la espressione più alta dell'attività creatrice del nostro artigianato — il cui spirito obbedisce alla legge eterna del lavoro ed ha fede nel lavoro — il centro propulsore delle geniali creazioni nostre e delle nuove conquiste della tecnica.

Mettendo i prodotti artigiani a contatto della folla dei consumatori, la Mostra-Mercato di Firenze indirizza sempre più la "bottega" al mercato nazionale ed a quello internazionale. Ed è questa funzione prettamente, squisitamente politica, è bene dirlo subito, la vera anima della superba rassegna, creata per volere del Duce in Firenze, cioè in quella che fu nel glorioso Rinascimento la città artigiana per eccellenza.

In quest'incontro annuale di forze artigiane, sempre più vivo e proficuo, l'artigiano nostro impone le proprie virtù, la propria collaudata esperienza, e, nel campo dell'economia nazionale, la capacità di produrre e di collegare, contribuendo con efficacia alla grande battaglia per l'autarchia. Battaglia, si badi bene, che non si limita, in questo settore, alla lotta contro le forme esotiche, ma che deve mirare soprattutto ad infondere nell'artigiano piena fiducia nelle proprie forze, vietandogli di deviare e di cedere alle facilonerie, e a formargli una coscienza.

Il silenzioso e tenace contributo artigiano trova, così, ogni anno, la consacrazione ufficiale in questa Mostra, che ai valori artistici e commerciali saldamente unisce, come ho detto, i politici: testimoniando, tra l'altro, la perfetta organizzazione sindacale che, dall'umile artefice al gerarca esponente della Corporazione nazionale, vanta metodo e disciplina tradizionali, la cui bella continuità è stata ripresa dal Fascismo e volta ad aspirazioni che sono della Nazione. La manifestazione fiorentina — indice, infatti, della vita italiana del tempo fascista — è da considerarsi una tappa fondamentale della battaglia per la nostra indipendenza economica.

L'artigiano d'oggi, compreso e seguito nel suo lavoro paziente e tenace, combatte con fierezza per la grande battaglia autarchica, migliorando la sua opera, rinnovandola, intensificandone la forza espressiva. Rinascono, pertanto, le belle tradizioni artigiane dimenticate; ed altre si rinvigoriscono. È tutto un nuovo fervore di lavoro che anima i nostri vetrai, tessitori, ceramisti, orafi, mobilieri, cesellatori e così via.

e della perfetta rispondenza ai compiti elevati, a cui è stata chiamata.

Nello scorso anno, il numero degli espositori era più che raddoppiato (1827 partecipanti di contro ai 770 della prima manifestazione del 1931), la superficie della mostra ampliata (dai 2300 mq. del 1931 agli 8775 di oggi); e il Duce volle che la ospitasse una sede più degna in capaci e bene architettati padiglioni e con una conveniente organizzazione dei vari servizi. L'odierna mostra del decennale, per la quale mancano ancora precise statistiche, conta comunque non meno di duemila partecipanti ed ha l'adesione più amplia delle nostre botteghe artigiane: dalla Val d'Aosta alla Libia, dalla Venezia Tridentina alla Calabria.

Anche l'indice qualitativo della produzione esposta salì parecchio. L'allargamento delle "presentazioni su tema" ad una cerchia maggiore di prodotti incitò le botteghe ad un lavoro più intenso e di responsabilità, obbligandole ad imprimere un nuovo orientamento alla vasta produzione.

Nel periplo delle grandi mostre nazionali, pertanto, queste Mostre-Mercati hanno conquistato un posto di primissimo piano ed hanno affermata la loro potente attrattiva, documentando il formidabile progresso raggiunto dall'artigianato dell'Italia fascista, che nel solco della gloriosa tradizione nostra ha saputo adeguarsi ai gusti nuovi, ambientarsi con le nuove architetture, rispondere alle necessità della vita attuale dinamica e igienica. In ogni lato produttivo si rispecchia sempre l'esigenza sana del popolo fascista, schivo d'inutili lussi, amante di una casa semplice, comoda, luminosa.

Per comprendere il valore della Mostra che si prepara per il Decennale, basta riandare col pensiero alla prima del 1931, quando ancora imperversavano sull'opera dell'artigiano lo sbandamento ed il malgusto. Indirizzato, guidato, aiutato dall'organizzazione sindacale, l'artiere è riuscito, attraverso il vaglio di prove e di concorsi, a prepararsi seriamente ed a mettersi in grado di rispondere, come ha dimostrato di saper rispondere, ad una rassegna di così ampia responsabilità. Potrei citare i perfezionamenti raggiunti nei vari manufatti, dal mobile al ferro battuto, dal giocattolo alla ceramica; eppure l'artigiano è lo stesso, è quell'artefice che ieri potevamo a ragione accusare di gusto fiacco e balordo e che oggi dobbiamo invece lodare per la bella genialità creativa, per la tecnica raffinata, per la felice comprensione delle nuove esigenze. Ha messo da parte il superfluo ed il frivolo, ciò che è inutile e pletorico, per ricreare la sua opera, per

La Mostra-Mercato di Firenze è divenuta, ormai, il sacrario dell'Artigianato d'Italia. Essa sottolinea l'ideale identità: Autarchia-Impero.

Con le presentazioni su tema, con i concorsi, con l'istituzione tipicamente italica delle "novità", l'imponente rassegna ha dimostrato lo scorso anno di avere perfettamente compreso il suo alto compito di valorizzazione e di potenziamento del nostro artigianato, che tanta importanza ha nella vita della Nazione.

Ho detto come questa Mostra-Mercato, da non confondere con nessun'altra grande iniziativa, abbia un carattere tutto speciale. La sua funzione commerciale supera qualunque analoga manifestazione, in quanto si svolge poi in una sede particolarmente adatta ed in condizioni favorevoli per avere amplificato un mercato in realtà già fiorente.

Battezzata e voluta dal Duce, è divenuta oggi rassegna d'arte e di gusto e nel contempo luogo di vendita. Incita gli artigiani a presentare le cose più belle e tecnicamente più perfette, a creare prodotti nuovi ed originali, a suscitare negli acquirenti fiducia e desiderio.

In rapporto alle sue precedenti edizioni la Mostra-Mercato ha ampliata, così, la sua funzione. Le direttive fissatele dal Duce sono la ragione della sua affermazione sempre crescente, e fanno di lei il centro propulsore delle contrattazioni e delle vendite.

Per tal modo, mentre documenta lo sforzo compiuto dalle attive categorie artigiane per affinare la produzione, la Mostra-Mercato è pure lo strumento, attraverso il quale tutta questa produzione viene immessa nei mercati.

Anche nella sua funzione economica l'ultima rassegna dell'anno scorso ha raggiunto, nei confronti con le precedenti, uno sviluppo ed un consolidamento notevolissimi: dalle L. 242.000 di vendite effettuate nel 1931 ai quattordici milioni di oggi (1.224.000 lire per vendite al minuto ed oltre 12.000.000 di contrattazioni).

Questa più larga diffusione dei prodotti artigiani sul mercato intero prelude ad una seria e vasta esportazione: obiettivo a cui tendono, obbedendo a necessità inderogabili gli sforzi tenaci dei nostri produttori. L'artigianato italiano offre, pertanto, in questo campo, notevoli possibilità per l'esportazione, basate sulla tradizionale superiorità artistica, sulla originalità dei prodotti e sulla loro intrinseca qualità.

Arte e tecnica, si sa, sono le caratteristiche essenziali del lavoro artigiano. Anche il più umile artiere possiede qualità artistiche insite nella sua stessa natura: in una graduazione, s'intende, che dal semplice mestierante procede sino all'artista puro. Altrettanto si dica della tecnica, che si eleva a volte alla genialità propria dell'invenzione.

L'artigiano autentico è sempre un artista ed un tecnico in ogni sua opera, anche se di fedele riproduzione, poichè le sue facoltà non restano fredde ed inerti durante il lavoro, che è realizzato in un tormento creativo contro le asperità della tecnica e della materia amorfa, in una costante aspirazione d'arte, L'artigiano, anche quando ha davanti un modello, lo interpreta; e nell'opera che plasma mette tutto sè stesso, la sua personalità. È un particolare, un'inezia, una sfumatura a tradire l'impronta personale.

Ripensando alla felicissima affermazione dell'anno scorso nelle singole branche artigiane: dalle sezioni del marmo e delle pietre lavorate ai prodotti della paglia, del legno, della ceramica, del vetro; dall'oreficeria all'argenteria; dai reparti dei tessuti, tappeti, calzature, mobili, mode, articoli sportivi, ricami, giocattoli, oggetti in legno, strumenti musicali all'importante tettore dell'arredamento, dobbiamo trarre le migliori previsioni per la prossima rassegna, che celebra il suo Decennale fecondo di opere e di realizzazioni.

Un vasto programma ha assicurato alla X Mostra-Mercato dell'Artigianato la massima attrattiva e l'ha resa degna e superba esaltazione delle gloriose tradizioni nostre di arte e di bellezza, che hanno imposto a tutto il mondo le opere dei maestri italiani.

Accanto alle sezioni consuete, ormai consacrate dal successo, vediamo realizzate quest'anno la mostra dell'Artigianato del Mare, le esposizioni della cestineria, della selleria, della tappezzeria, eccetera; e vengono presentate pure la "Casa in giardino", la "bicicletta d'oggi in Italia" (con cicli biposti e biciclette da trasporto veloce di merci: per mirare sempre più, quindi, alla creazione di tipi esclusivamente costruiti con materiali nostri e ricercare congegni ed elementi che assicurino il miglior modo del trasporto di merci) e la ceramica artigiana umbra. Un intero ambiente è stato riservato alla Moda: il paradiso delle signore.

La moda femminile ha trovato dunque, anche in questa mostra del decennale, larga ospitalità. La presentazione dei suoi manufatti è suddivisa in diciotto gruppi (biancheria, vesti da camera, indumenti per bambini, giacche a vento, farsetti estivi, borse, ombrelli, fiori artificiali, fazzoletti, bottoni, sandali, collane, orecchini, oggetti di fantasia, calzoleria da passeggio, da ballo, da sport, ecc.), mentre a tre soltanto si limita quella della moda maschile, con le presentazioni tematiche dei farsetti da città e da inverno, i sandali estivi e le giacche e farsetti confezionati con fibre autarchiche.

Nel ricordato grande padiglione dell'Artigianato del Mare ammiriamo un'indovinata presentazione speciale: lo "squero": l'artigianato tipico di Venezia. Giorno per giorno viene costruita, da autentici "squeraioli" veneziani la caratteristica gondola dalla sagoma slanciata ed elegante, che ripete ancor oggi il tipo di dieci secoli fa.

Tra le presentazioni tematiche di quest'anno si segnalano ancora, in special modo, quelle dei manufatti in metallo, s'intende con materiale autarchico. Una delle otto sezioni riguarda l'evoluzione della macchina nel mondo, e testimonia non solo i progressi conseguiti nella costruzione e nella potenzialità dai macchinari, ma anche la maestria dei nostri artigiani e la loro perfetta preparazione; tre altre sezioni sono dedicate agli oggetti utilitari ispirati a particolare gusto d'arte: oggetti utili, cioè, abbelliti nel contempo da decorazioni gustosamente incise o sbalzate o tornite. Tra le leghe di metallo autarchico più frequentemente ed intelligentemente usate sono l'anticorodal, l'hydronalium, il silumin, il peraluman, il lantol e la zama, quest'ultima adatta in special modo alla costruzione di ingranaggi, serramenti, cancellate, viti e simili.

"Autarchia-Impero": in questo binomio scritto sulle insegne romane, che dominano all'ingresso dell'imponente rassegna del lavoro artigiano d'Italia, è racchiuso il programma, è indicata la fede dell'esercito in marcia dei nostri artefici, intenti a combattere la grande battaglia economica promossa dal Regime.

Comandamento e viatico per l'Artigianato italiano, che ha saputo innestare alle tradizioni del glorioso passato un gusto nuovo ed originalissimo, conscio che nel clima della Rivoluzione in cammino altre mète ed altre realizzazioni si impongono in ogni campo della vita nazionale. L'odierna X Mostra-Mercato di Firenze, solennemente inaugurata il 12 maggio dal Re Imperatore, costituisce dunque la vera e grande rassegna del talento, della fantasia, della tenacia, della preparazione dell'immensa massa artigiana d'Italia, la quale ha ritrovato, nel segno del Littorio il cammino sicuro per l'avvenire ed una coscienza veramente fascista.

LUIGI SERVOLINI

Terraglia di Pierino Lanza di Ronco Biellese.



Piatti e coppe in "Alcor" dell'artigiano Lodi di Torino.





Carlo Servolini: Verso il Calvario.

UNA MODERNA "VIA CRUCIS" NELLA CHIESA DELLE CAMINATE

Donna Rachele Mussolini con squisito pensiero ha destinato in questi giorni alla Chiesa delle Caminate una "Via Crucis" originale all'acquaforte di Carlo Servolini, che in parte già figurò alla Biennale di Venezia, alla Quadriennale di Roma e alla Mostra Internazionale d'Arte Sacra in Vitoria (Spagna), ove fu vivamente ammirata. La chiesetta a piè della Rocca vetusta, sull'alto del colle sacro agli Italiani, è suggestiva quanto mai ed associata a una leggenda viva tuttora nella tradizione. V'è chi addita lassù un sasso a forma di scanno, ove la Vergine Madre posò, stanca del lungo peregrinare, per risalire nella luce del cielo, in quella scia luminosa che volge a Roma "cuore del mondo". La Chiesa, in antico dedicata a S. Giacomo, ha una storia plurisecolare. Tre volte risorta dalle rovine, entro il recinto del Castello, ebbe il titolo di Maria Vergine Assunta, e da Fiordinina, pronipote di Papa Alessandro III, sposa di Guido di Belmonte, sua fondatrice nel 1190, detta di "Fiordinano".

A giusto titolo il livornese può essere fiero dell'atto gentile compiuto dalla Consorte del Duce, che costituisce il più desiderato riconoscimento del valore intrinseco dell'opera sua. La fama dell'artista, nota anche all'estero, si è imposta con il prestigio di una produzione che in forme grafiche richiama alle visioni universali del pensiero. Pittore e acquafortista, dal paesaggio alla composizione si è venuto affermando per vigore di temperamento, vena inesausta, perizia tecnica e sintesi spirituale, doti che di rado troviamo oggi in un unico elemento. Artista per innata vocazione, si affidò al naturale ingegno da solo apprendendo, per solo restare al governo di una fantasia creatrice. Avverso ai facili mezzi, alle conquiste rapide, egli è pervenuto a questa opera che segna per lui una tappa decisiva, attraverso un cammino laborioso e fattivo. Si è prodigato in ogni senso non contento giammai, finchè la tavolozza o la punta non avessero resa intera l'idea, non fossero state una cosa sola con il fervore che l'animava, con il mondo balzante al suo sguardo, pieno di fascino e di inviti.

Senza il dono di una sensibilità religiosa, che sappia anzitutto

nella gioia, nel misticismo dei soggetti, non si può intendere l'arte cristiana e seguirne le vie maestre. Invano noi cercheremmo nelle opere ad effetto la comprensione dei divini misteri, il palpito sublime della Vergine, il tormento o la serenità di Gesù, come invano ci sarà dato di provare le stesse cose che furono privilegio dei Santi e lo sono delle anime semplici, se la loro virtù non appare o l'artista vuol vincerle e superarle in una dimostrazione di talento prima che di fede. La "Via Crucis", uscita dal travaglio interiore di Carlo Servolini, rappresenta un ritorno ai concetti fondamentali di un'arte, che, per manifestarsi, esige mezzi e disposizioni tutte particolari, capacità rievocative, tesoro di classici ammaestramenti. Ai Maestri soltanto che fervidamente credettero e intesero di far palese quei loro sentimenti, fu dato di raggiungere le più alte vette, di diffondere la suggestiva potenza della divinità.

Ma gli infiniti temi che si presentano allo svolgimento della vita di Gesù — il più arduo e complesso perchè ciclico, perchè denso di elementi molteplici — è la narrazione figurativa del Calvario. Servolini ha evocato le folle oranti che ben più d'ora in antico si sentivano eccitate nella meditazione del tormento del Figliuol di Dio, nella ricostruzione del doloroso ascendere alla cima del Golgota, rifacendone le tappe strazianti come si suole il Venerdì Santo, al fine di accogliere dello spasimo eterno in sè gli echi ed il palpito martellante. Non altrimenti operavano gli artisti del Trecento e Quattrocento, se non mescolandosi spiritualmente a quelle folle, per intendere, come esse intendevano e vedevano, il Redentore sotto la croce, tal che, nell'imperio degli ardori del Sommo in loro riflessi, al cuore dagli occhi giungessero i bagliori della tragedia.

Ed ecco perche il dramma di Gesù è qui reso in completa evidenza, nel contrasto violento di passioni brutali (dal Servolini espresse poi anche ne "I sette peccati"), di odi furibondi, opposti fino dalla Stazione I^a alla serenità del Martire. La narrazione, l'interpretazione ed il commento sono resi in forme rapide, a tratti secchi e decisi, scultorei



Carlo Servolini: Deposizione.

artisti chiamano invece a riempire, a incorniciare gli spazi, ove non è facoltà di sintesi. Dall'inizio al vertice della Passione c'è intorno al Protagonista fatto di divino umano, un viluppo di esseri immondi, sconvolti dall'ira più feroce, che si scagliano con il gesto ed il grido, imprecando e sogghignando al Cristo che ascende. Ogni senso perverso, brutale, incontenibile, nella composizione servoliniana appare dai ceffi vellosi, contorti aspri e scabri, spietati degli avversari che resero al Nazzareno più amari gli istanti. Incombe sulle scene un realismo angoscioso, reso crudo dal nudo segno grafico, che vibra nel lamento straziante delle donne impietosite, nella mistica infinita dell'amore materno che si insublima nello spasimo del Figlio. Ma,

La Chiesa delle Caminate. Foto Zoli



pure, partendo da un concetto fondamentale unitario nella tecnica, che segna per ogni quadro un passaggio deciso dalla luce all'ombra, sotto il dominio sicuro del disegno, per ottenere infine maggiore evidenza di rilievo e un più sicuro rendimento dell'idea, quanta varietà complessa di tipi e di atteggiamenti! La stessa figura di Gesù reca, via via, i solchi della sofferenza crescente. La pena si attenua quando — all'incontro di un volto amico, della Madre, delle pie donne, che già seguito l'avevano in Galilea, o allorchè rivolgendosi al Padre supremo delle cose invoca perdono per gli sciagurati che non sanno quello che si fanno — lo spirito vince la materia. Riappare il dolore col suo senso greve alla triplice caduta sotto il peso del legno, o lassù quando, a rendere più amaro il tormento, i persecutori insaziati di vendetta gli somministrano il fiele e gli squarciano il costato.

Carlo Servolini è rimasto fedele ai diversi aspetti della "Via Crucis", secondo la tradizione consacrata dalla Chiesa. Potente e reale, spirituale ed umana è, quindi, la rievocazione ch'egli ha saputo compiere con tanta persuasiva eloquenza di linguaggio grafico. La spontaneità ed il fervore si associano alla nobiltà del pensiero, come il patetico alla forza, il particolare all'insieme. L'artista è riuscito a rendere in pieno i movimenti della sublime tragedia, ricordandosi del vincolo morale che l'arte religiosa ha con la fede, come si è detto: e ciò vale per le fonti dirette dell'ispirazione.

Sotto un altro aspetto, invece, appare in Servolini una comunanza elettiva di idee coi primitivi tedeschi e con altri nostri quattrocentisti. Gli accostamenti derivano da una semplicità innata, da un rifiorire candido e inatteso di affetti e di sentimenti spontanei, quali ebbero gli arcaici, ma senza spunti riflessi. Le risultanze affini con quegli antichi non vanno dunque qui ricercate in uno sforzo imitativo, ma nella stessa genuina sorgente dell'ispirazione popolaresca, ingenua e supersensibile insieme, eternamente ricca di linfa spirituale e rigeneratrice. Nel nuovo frutto dell'attività servoliniana è l'incontro felice di temperamenti esuberanti e volitivi, chiamati a raccogliere in un unico quadro l'esperienza di molti tempi.

ANTONIO MELANDRI

"Tugnou!" Bisogna proprio che lo rinomini con l'appellativo dialettale. Ad evocarmelo così, nella nostra ruvida, parlata romagnola, ruvida eppur così forte d'accenti espressivi, calda di una sua maschia amorevolezza, me lo vedo davanti, uomo ed artista insieme, che non potrebbe essere più vivo e più espressivo.

"Tugnou!" E non la sua persona soltanto appare ai miei occhi e alla mia mente commossa. Tutta la Romagna del nostro tempo giovanile, misera e sognante, rissosa e appassionata, ribollente di contrastanti effetti in un tumulto di idee caotiche, gli vien dietro. Si muove e vive con lui e fuori di lui qualcosa che lo soverchia: lo "sfondo" che sovrasta la "figura" tanto da prendersi tutto il quadro. Dovrò guardarmene per non cadere nel solito difetto troppo evidente di tutti i miei "profili". Questa volta più che mai, chè nella prospettiva che osservo, che sto per cogliere, rischio di trovarmici anch'io. Così, invece di tratteggiare uno schizzo biografico andrei a degli spunti autobiografici. Me ne guarderò, ma se mai avverrà che scivoli a tanto, non sarà per vano esibizionismo. Se si guarda a levante, col sole a ponente, c'è sempre l'ombra tua davanti, che non puoi scacciare...

Del resto, in Antonio Melandri, per me, non è da vedersi soltanto il tenore, e non importa che tale suo essere artistico debba giustificare l'esclusiva ragione di questa pagina, che gli è dedicata. Non solo. Nel tenore non mi pare affatto che la voce sia l'unico elemento da magnificare e il lato emergente delle sue virtù.

Ecco. Il mio "Tugnou" era già uomo e musicista prima ancora di calcare, come si dice, le scene liriche. L'uomo si era fatto attraverso ad una vita dura, ingrata. Il musicista era venuto su per vocazione spontanea, forse in un bisogno di inebriamento spirituale, a compenso dei disagi e delle privazioni materiali di cui soffriva. Nella sua povera casa, se non mancava lo stretto necessario per cibarsi e vestirsi, questo era quasi sempre ridotto più che ai minimi termini. Il suo babbo aveva un bel durare a spaccar pietre per tutta la lunghissima giornata che si lavorava allora. Guadagnava quel tanto che bastava a patir la fame, ma a non morirne. Il futuro tenore, a undici anni, dovette così avviarsi ad un mestiere. Bisognava aiutar la famiglia, sia pure coi pochi soldarelli della sua "settimana".

Buono, d'intelligenza viva, cresceva naturalmente in pensieri di elevazione spirituale e intellettuale, in una volontà ben diretta di uscire dallo stato infelice in cui si trovava. Aveva assorbito certe idee e certi sentimenti che in Romagna dettero vita a uomini di integrità morale esemplare, a tipi proverbiali di calda generosa umanità. Datano da quel tempo i suoi inizi musicali. Ci fu chi lo innamorò del più pacato e soave degli istrumenti a fiato: dell'oboe, e ne divenne presto un suonatore attento, amoroso, abbastanza abile. Abile, senz'altro, anzi, da poter sedere in orchestra come seconda parte. Per diversi anni, infatti, pur badando al proprio mestiere, fu il secondo oboe di quasi tutti gli spettacoli lirici della Romagna: il secondo oboe, si può dire, inderogabile, poco meno di un'istituzione. Io lo ricordo in quelle mie, ahimè, lontane "stagioni" di Faenza, Lugo, Forlì, per le quali sembrò che mi fossi fatto il braccio direttoriale per tutta la vita, destinato così, ad esser battisolfa e null'altro... Lo ricordo con un suo buon viso aperto, su cui il sorridere era sempre pronto, lieto, e più ancora, della bell'onda di suoni che scorreva proprio — per noi, ingenui e infervorati — nel golfo mistico, e che si gonfiava anche della voce del suo istrumento. Lo ricordo sempre lindo, con un'aria da dì di festa, che hanno gli operai ripuliti ed agghindati, per segno di dignità e di rispetto.

Poi venne la guerra, e "Tugnou" andò soldato e dovette cantare, cantò (Canta che ti passa...) e gli si rivelò la voce.

Eccolo nel dopo guerra, uomo fatto, a studiar canto: inizio dei triboli con cui si annuncia la tribolata carriera lirica. Cambia anch'egli maestri chè tante son le leggi bislacche e fallaci del canto quanti i sedicenti abilitati ad insegnarlo — una miriade — e la sua intelligenza musicale, ormai scaltrita, per poco le saggia, tali leggi, e passa oltre e cerca il suo bene fin che lo trova. Cambia maestri, e gira e rigira per quella benedetta e ospitalissima Galleria milanese sempre propizia ai sogni tanto di chi è destinato a salire alle stelle come di chi è condannato e si condanna alla miseria delle delusioni irrimediabili. Qui, "Tugnou", fa leva su tutta la sua volontà; aguzza l'ingegno come non mai; sforza i suoi nervi a resistere alla lotta del vivere materiale, che diventa difficile e serrata ogni giorno più, impiega tutte le risorse del suo spirito. Non può essere tradito dalla sua intima convinzione. Sa che non falla nel giudicarsi. Sente di avere una natura e delle virtù canore da poter salire per l'erta ripida del teatro lirico e trovarvi un suo posto. Bisogna battersi contro le avversità che sono per mettere in dubbio le ragioni delle sue speranze, accanirsi a voler cangiare la fortuna che gli si mostra ostile. Bisogna vincere. Davanti hai la via aperta agli splendori dell'arte e della gloria. Non puoi tornare sui tuoi passi se non per mortificarti nell'umile mestiere di ieri intristendoti in una vita miserabile.

Così vennero le prime "scritture", e Antonio Melandri fece le sue prime prove teatrali. Non era, allora, però, il solito tenore debuttante, tutta voce e niente testa, e tutta voce che grida e squilla inconsapevole senza alcun freno d'arte. La sua voce non era ancora bene assestata, e non la dominava da esserne padrone, ma si capiva che alle emissioni di essa non rimaneva estraneo il governo di una buona intelligenza. Cantava anche intonato, senza perdere il tempo, da musicista abituato ai rigori della bacchetta direttoriale; da musicista, ma anche con franca sentita naturale musicalità, con senso artistico, insomma, e teatrale, che non è cosa, in genere, da principianti, e non si insegna.

La carriera de lMelandri fu quindi rapida e giunse ai massimi traguardi. Oggi è il tenore musicista e musicale per definizione, chiamato a salvare le situazioni delle opere la cui vocalità è peggio che un problema. Ha cantato e canta, però, con una espressività fortemente suggestiva, inclinata al drammatico. La sua voce, se non è stata e non è un portento di mirabolanti note, un miracolo di sopracuti squillanti da stordire, ha avuto ed ha tuttavia un suo tono virile, un colore di suono caldo con un che di indicibil-



rali, quindi naturalmente efficaci e suggestivi. Volentieri e con maggior spontaneità istintiva, come si è accennato, sta nelle parti drammatiche più vive, più intense e magari più eccessive di umanità, e non c'è che da scorrere il suo vasto repertorio per avvedersene.

Eh, sì! Viene dal popolo il mio "Tugnou", è romagnolo e ha sangue caldo nelle vene, istinto gagliardo, pronta veemenza sensitiva. Popolano e romagnolo, tempra forte, non raggentilita da troppo raffinati commerci civili, quanto è gentile nell'anima e quanto è sollecito alle dolcezze sentimentali! Tenore e tenore illustre, come non è in nulla smargiasso, invadente, rumoroso, e che modi riservati ha, invece, sempre modesto, timido, quasi, certo pudico come lo sanno essere gli uomini che hanno coscienza di sè nella coscienza della vastità del mondo e della sublime grandezza umana.

Dicevo che in lui non so disgiungere l'uomo dall'artista. Non è una ragione estetica per attendere a dei "profili" quali li detto. Lo so.

Chi nega ogni possibilità di interferenza fra arte e vita considerando, la creazione artistica e l'arte come fatti a sè a cui resterebbe estranea l'umanità del creatore e dell'artista può sorridere.

Ma anche tanto personalismo, non sarebbe, non è ridicolo?

Una scena del dramma di Gioacchino Forzano: Da sinistra: Gli attori tedeschi Hadank, Minetti e Werner Kraus (nella parte di Cavour).

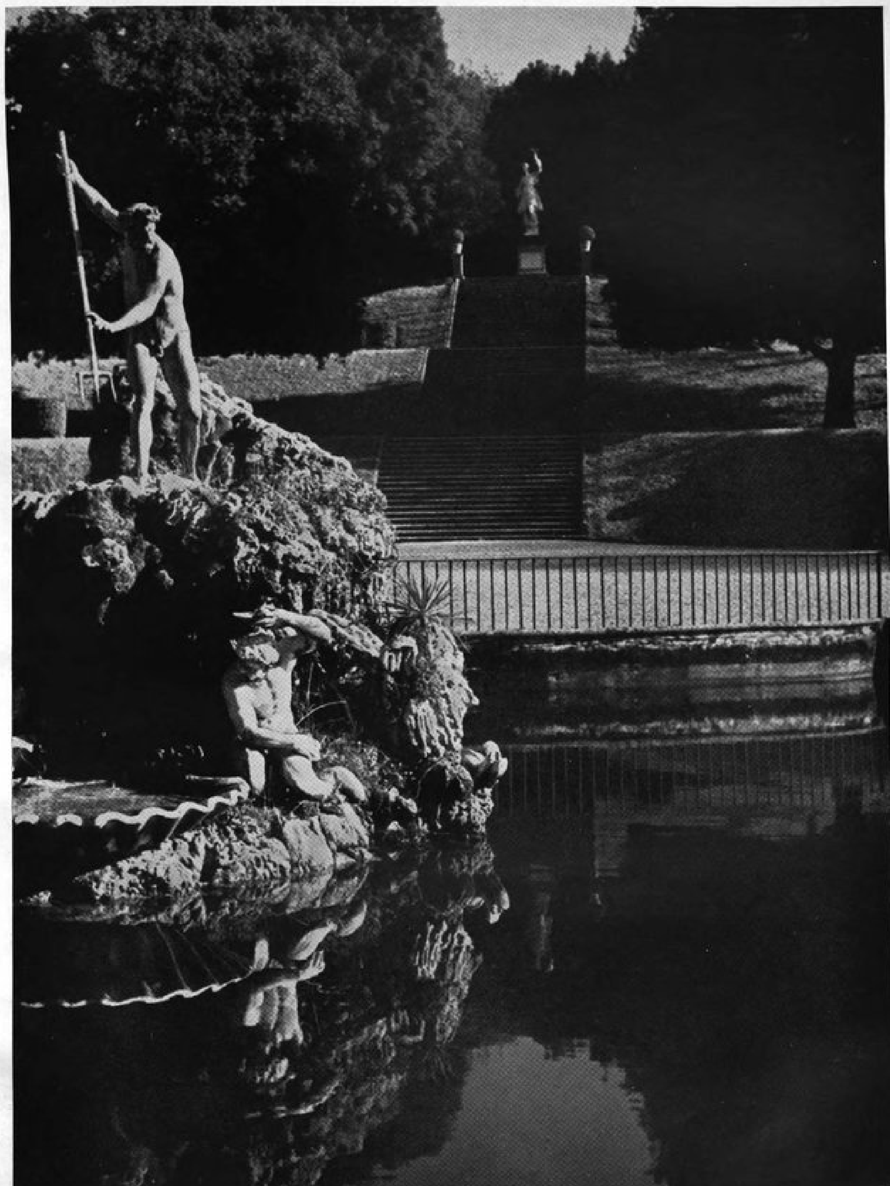
IL DRAMMA "CAVOUR" (VILLAFRANCA) RAPPRESENTATO CON GRANDE SUCCESSO A BERLINO

Altri interpreti del "Cavour" nelle recite allo Schauspielhaus: Paul Hartmann (Vittorio Emanuele II), A. Weissgarber e Pamela Wedekind.









LA MOSTRA AUT

Particolare del giardino davanti al Palazzo, della Mostra.



Palazzo della Moda. L'ala dell'ingresso.

Foto Moncalvo

Sotto a sinistra: Padiglione dell'Ente Tessile: La seta, la lana, il cotone e il lino; a destra: Dettaglio della Mostra dell' Ente Tessile.





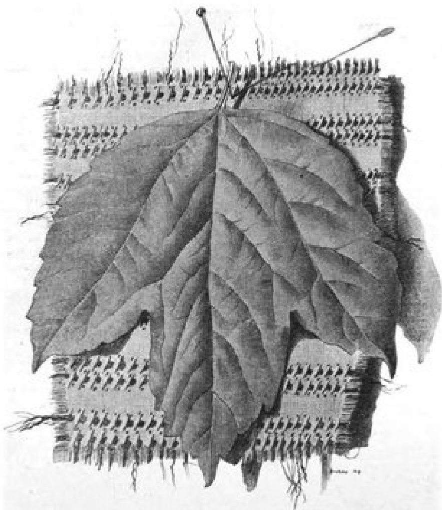
ARCHICA DELL' ABBIGLIAMENTO



Due eleganti modelli presentati dalle indossatrici. A destra: Interno del Padiglione dell' Ente Tessile. Sotto: Mostra dell' E. N. I. T.



LA PAGINA DELLE SIGNORE



Eccoci arrivati alle belle giornate serene e calde della nostra estate. Ci siamo arrivati un po' all'improvviso, bruciando le tappe della primavera. In pochi giorni siamo passati da un tempo marzolino, freddo, tempestoso, prodigo di nevicate sulle alte montagne, ancora frequentate da sciatori alla fine di aprile, al fulgore estivo.

Gli alberi, che erano in ritardo quest'anno a mettere le foglie, si sono vestiti in gran fretta. Potevamo vedere dalle finestre le tenere verdure aprirsi, si può dire, a vista d'occhio come ventagli. Il ciclo normale delle nostre stagioni sembra turbato. Gli scienziati non sanno perchè ma non osano confessarlo, e spiegano gravemente che le anomalie del tempo sono una conseguenza delle macchie solari, entrate in deplorevole periodo di attività.

Ma noi non siamo qui per occuparci di astronomia e per giudicare le gravi responsabilità delle eruzioni solari nei nostri eventi. Deploriamo soltanto di essere defraudati in parte di quella primavera che costituiva una caratteristica e un privilegio del nostro clima. Nell'America del Nord, per esempio, la primavera non esiste che sul calendario. A Nuova York, a Chicago, a Buffalo, vi può capitare di uscire di casa alla mattina con un freddo siberiano, scivolando sulla terra gelata, e di rientrare a casa sudando in un'aria torrida.

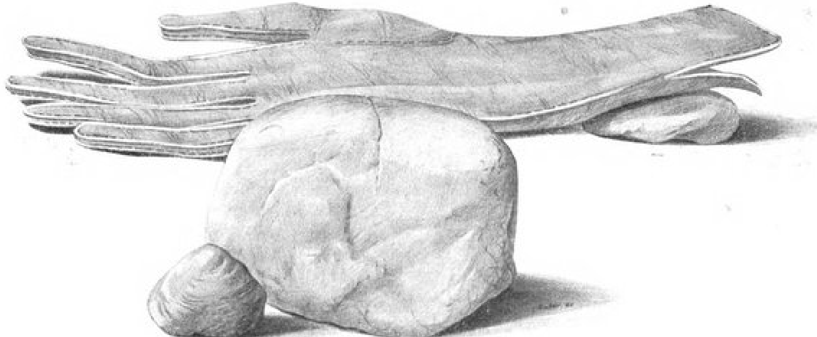
Il cambiamento delle stagioni laggiù è subitaneo come un mutamento di scena sopra un teatro di Broadway. L'America non ama gli intermezzi. Ma gli Americani, e sopra tutto le Americane, sono schiavi della moda, della tradizione, dei figurini europei. Da quella parte dell'Atlantico la primavera è nei vestiti. La gente elegante negli Stati Uniti si considererebbe disonorata se non inaugurasse il suo nuovo guardaroba primaverile il giorno di Pasqua, per andare in chiesa, qualunque tempo faccia. Si chiama appunto la "Church Parade" - la "Parata della Chiesa" — ed è normalmente causa di innumerevoli aristocratiche polmoniti.

Gli uomini per Pasqua debbono uscire senza cappotto, possibilmente in cilindro, e le donne compaiono avvolte in seriche leggerezze floreali. Così pure in America gli uomini hanno una data fissa per mettere il cappello di paglia: il 15 di maggio. E una data fissa per levarselo: il 15 settembre, anche se in quel giorno si soffoca dal caldo. Il 16 settembre, chiunque veda un passante che abbia ancora la paglietta in testa ha il diritto, così per scherzo, di andargliela a togliere e gettarla sotto alle ruote delle automobili, fra le risate dei presenti. E la vittima deve sorridere in omaggio agli usi e costumi del paese della "Libertà". I carri della spazzatura poi, alla sera, raccolgono sempre sulla via cumuletti di cappelli di paglia sfondati.

Non importa se in certi Stati meridionali dell'Unione, come nella Nuova Orleans, nel Texas, nel Nuovo Messico, dove il clima è tropicale, la temperatura invernale corrisponda a quella del nostro solleone: le signore eleganti del Sud mettono in inverno egualmente la pelliccia e girano imperterrite come in un bagno turco ambulante per mostrare di essere alla moda, e di averne i mezzi.

Ma lasciamo gli Americani fabbricarsi delle stagioni ipotetiche in base ai modelli di Parigi, dei quali non c'importa proprio niente.

Fra le altre cose Parigi ha in questo momento il tragico gusto di evocare nelle sue ultime "creazioni" per l'estero la moda femminile del 1870: giacchette a maniche larghe, gonne ampie arieggianti al crinolino, scialletti di pizzo, cappellini alla Imperatrice Eugenia. Tutto può ritornare nel ciclo della voga, ma che i Francesi in guerra con la Germania cerchino ispirazioni sartoriali in fogge connesse al ricordo



La nostra moda italiana, completamente svincolata da ogni influenza straniera, ha il vanto di unire all'originalità ed al gusto il senso di quello che il momento reclama. Essa è autarchica non soltanto per il carattere dei suoi modelli ma anche per le stoffe che crea e che mette in valore, stoffe italiane, tessute con fibre italiane, pratiche, di una tipica armonia di colori e di disegni, bellissime.

Sono stoffe di seta, per abiti da sera, come nessun altro paese ne produce, stoffe di raion, stoffe di canapa la cui freschezza e la cui morbidezza stupiscono, stoffe di ginestra che rivaleggiano con i classici lini. In realtà, la bellezza e la sostanziosa robustezza di questi nostri tessili, unite alla convenienza dei prezzi, stanno conquistando loro persino il mercato americano che comincia ad assorbirne per qualche miliardo.

Noi possiamo trovare in questa superba produzione italiana una scelta ideale per i nostri vestiti da estate, stoffe leggiere di ogni tipo, bianche o a tinte pallide, che sono in gran voga, azzurro-grigio, grigio-argento, color rosa appassita, color lilla, color orchidea. Le tinte vivaci sono ammesse per le giovanissime. Ma in genere la nostra moda, sempre sensata, tende alla misura, alla moderazione, anche per il colore, alla correttezza. Non ammette astruserie, eccentricità e violenze, che sono sempre volgari.

C'è un detto, probabilmente francese, secondo il quale le donne non si vestono per piacere agli uomini ma per destare l'invidia delle donne. Senza dubbio questo avviene in molti casi, ed è la ragione forse degli eccessi e delle esagerazioni in cui certe signore, per essere più alla moda di tutte le loro amiche, cadono spesso fino al ridicolo. Il vestito ideale è quello che una donna sceglie per piacere ad "un" uomo.

Questo vestito non è mai chiassoso, non vuole attirare gli occhi e la curiosità e le audacie di una folla di corteggiatori, vuole esprimere la serietà nell'eleganza, una riservatezza piena di grazia. Dice insomma: "Sono come tu mi vuoi". La vistosità esteriore della donna amata allarma e ingelosisce l'uomo innamorato.

La donna italiana ha appunto, in genere, la tendenza a vestire per un uomo. Perciò la nostra moda ha una linea di attraente semplicità. Trova un buon gusto aristocratico anche per un abituccio di cotone. Le violenze e le esasperazioni di colore e di foggia stanno alla correttezza graziosa come gli urli stanno alla conversazione, come il frastuono sta all'armonia.

Lo sfarzo è sempre volgare, specialmente in questi tempi di grandiosi sommovimenti storici in cui ognuna di noi donne, come i nostri uomini, ha davanti a sè la prospettiva di alti doveri verso la Patria. Quello che conta nei vestiti è la praticità, la quale coincide sempre con il buon gusto e la piacevolezza. Avviene un po' per l'abbigliamento quello che avviene per la mobilia: un mobile non pratico è sempre brutto, una poltrona incomoda è un orrore a vedersi.

I vestiti che la moda italiana ci propone per questa estate hanno la singolare attrazione della semplicità e della praticità. Tendono allo sportivo: gonne piuttosto corte e comode, giacchette alla mascolina, camicette bianche. Oppure vestiti in un solo pezzo, leggieri, larghi, con grandi maniche dai polsi stretti, specie di tuniche aggraziate alla vita da una cintura, nella quale consiste tutto il lusso. Perchè la cintura può essere di cuoio lucido a colori vivi spesso ornata di argento, o consistere in una fascia di seta annodata sul fianco.

Per le signore che non hanno più diciotto anni, il colore di gran voga, specialmente per gli abiti da visita, è quello del tabacco chiaro, macchie di colore, costituita da fiocchi o da grossi ciuffi di fiori sul davanti, e veli grigi, o neri, o avana, un po' rigidi, ampi, liberi, a larghe maglie, corti sul viso e lunghi sulla nuca: una specie di nuvoletta leggera, vaga, indefinita, che mette mobili e quasi impercettibili diafanità intorno alla testa.

I calzoni da uomo, lunghi, di flanella grigia o bigia, per diporto, per la spiaggia, per andare in bicicletta, o per passeggiare in campagna, associati ad un giacchettino corto mascolino di altro colore più oscuro, sono adottati per l'estate, oltre che da molte signorine, anche da giovani signore, ma spesso con effetto disastroso.

Bisogna essere delle adolescenti, o sembrarlo, per poter portare i calzoni da uomo decentemente. In quell'indumento l'occhio della gente è abituato a vedere delle forme maschili, cioè lineari, diremmo quasi tubolari, e le rotondità del corpo femminile vi appaiono in una evidenza insolente che sembra quasi esagerata, e talvolta leggermente sconveniente. Le più belle curve diventano una bruttura per quell'urtante contrasto fra contenente e contenuto, per quel miscuglio ambiguo di maschile e di femminile.

È strano come delle signore, per amore della moda, non si accorgano di varcare talvolta i confini del ridicolo. Per portare bene i calzoni bisogna che una donna sia, per le forme, pochissimo donna: il chè non è l'ideale della femminilità. Oppure rassegnarsi ad essere oggetto delle più irrispettose e persistenti contemplazioni. Molte signore si ingannano sull'effetto che producono con i calzoni da uomo, forse perchè, guardandosi allo specchio non possono vedere, come dire ?, il rovescio della medaglia.

Invece, finchè la freschezza della gioventù assiste, nell'estate le gambe nude possono essere esposte senza mancare nè al buon gusto nè alla correttezza. Una certa nudità è ammessa, specialmente se il sole l'ha rivestita di un bel colore bronzato. Essa è entrata nel costume, anzi nel buon costume. Ma signore, attente ai ginocchi!

È difficile accorgersene, ma il fatto è che il ginocchio è la prima parte del nostro corpo che rivela gli effetti dell'età. Possiamo essere fresche e fiorenti nel viso, avere delle spalle superbe e delle scollature marmoree, e portare nei ginocchi un insolente atto di nascita. Il ginocchio col tempo è soggetto a piccole deformazioni, acquista lievi protuberanze superflue, diviene ruvido sotto alla giuntura, si arricchisce nella pelle di pieghe grassocce che hanno l'aria di sorridere quando si stende la gamba. Mentre il volto dice "trenta", il ginocchio risponde "quaranta". Bisogna tenerlo d'occhio.

Vi sono dei rimedi, naturalmente, per frenare questa incresciosa sincerità dei ginocchi. Sono rimedi efficaci ma che reclamano pazienza, abnegazione e tempo. Si tratta di fare per vari minuti al giorno delle ginnastiche speciali che sarebbe troppo lungo spiegare qui: flessioni, salti di "rana", tenendo le palme a terra fra i due piedi, massaggi, ecc.

Ma il miglior rimedio, e il più sicuro, è quello di non mostrare i ginocchi nudi quando la loro solida bellezza comincia ad apparire meno evidente. Una bella calza di seta, anche diafana, anche trasparente, trasforma la gamba, le conferisce una plastica unità omogenea e perfetta, la snellisce, le dà un profilo elegante, l'arricchisce di misteriose attrazioni. Spariscono i lievi difetti, le venuzze, le pelurie, i tendini del garetto, le pieghe della muscolatura, la gamba si idealizza.

La moderna calza di seta è la più grande invenzione che si sia fatta per mettere in evidenza e conservare la bellezza degli arti inferiori della femminilità contemporanea. È come un bagno di giovinezza dato

LA MODA PER LA SERA

Un esempio d'abito da festa in velo stampato con guarnizioni di velluto.

Nella pagina seguente:
Abito da pranzo in seta a bolli orlato di organdi.

Sotto, da sinistra: Due modelli per giovinette e uno in velluto nero con velo grigio.









L'aspetto di Piazza di Siena mentre si disputa la "Coppa d'Oro Mussolini".

IL CONCORSO IPPICO INTERNAZIONALE DI ROMA

Tale è il prestigio del Concorso ippico di Roma che nonostante la situazione internazionale il successo, per numero e qualità di concorrenti come per affluenza di pubblico, non è riuscito per nulla inferiore a quello delle annate più brillanti. Eccezionale è stata la partecipazione della Germania, che pur impegnata nella guerra ha voluto mandare la sua squadra ufficiale al completo. E forse mai come questa volta la rappresentanza tedesca è parsa così preparata e forte, nei suoi cavalieri come per il materiale. Tutte le prove importanti hanno visto i Tedeschi ai primi posti; il cap. Brinckmann ne ha vinto due fra cui il Gran Premio del Re Imperatore, ed è stato forse il cavaliere più ammirato del Concorso. Dei nostri il migliore s'è dimostrato ancora una volta Bettoni, il quale montando il suo Judex II s'è imposto nel Premio Littorio battendo assi come Weidmann e Momm e nel Gran Premio del Re Imperatore s'è piazzato secondo precedendo il cap. Hasse. Nella Coppa d'Oro Mussolini le squadre di Germania e Italia pareggiavano nella prima serie distaccando quelle della Svizzera, della Romania e Ungheria. Nel secondo turno, per un nuovo percorso netto di Momm, i Tedeschi riuscivano a prevalere con lo scarto minimo di 4 punti sugli Italiani; terza era la Romania, davanti alla Svizzera. La Coppa del Ministero degli Esteri veniva assegnata al maggiore Momm, unico concorrente senza errori.



I primi classificati del Premio Littorio, vinto dal Tenente colonnello Bettoni su Judex II, davanti ai tedeschi Weidmann e Momm.



S. M. il Re Imperatore consegna la coppa al cap. Brinckmann, vincitore con Oberst II del Gran Premio del Re Imperatore davanti a Bettoni e Hasse.





La squadra tedesca, composta da Momm Hasse Brinckmann e Weidemann, e quella italiana, protagoniste della Coppa d' Oro.



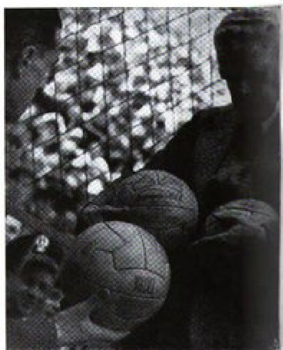
Il Duce assegna la Coppa d'Oro alla squadra tedesca e, sotto, premia i cavalieri italiani, secondi nella classifica.

VITTORIA AZZURRA NELLA PARTITA ITALIA - GERMANIA A MILANO

Davanti a una folla spettacolosa che gremiva fino all'inverosimile lo Stadio di San Siro (oltre 860 mila lire d'incasso) la squadra nazionale italiana ha dato un'alta e decisiva prova della sua rinascita battendo per 3 a 2 la fortissima compagine tedesca. La partita è stata appassionante e combattuta; ma contro la maggiore quadratura e organicità della squadra avversaria, gli azzurri hanno giustamente avuto la meglio grazie all'impeto e allo stile superiore di alcuni calciatori come Piola, Biavati e Colaussi.







Il Commissario unico, Vittorio Pozzo, esamina i palloni prima della partita.

Una rete italiana, quella di Bertoni. Il portiere Klodt nel vano tentativo di parata.

Sull'altra pagina: Un attacco azzurro. Piola, vero dominatore in campo, devia di testa verso la rete di Klodt un insidioso pallone.

Fotografie R. Niccolini

Gli azzurri entrano in campo. È in testa Olivieri che ha confermato in alcuni splendidi interventi la sua classe internazionale.

Gli undici atleti germanici salutano romanamente la folla.

Prodromi della partita. Il Commissario Pozzo e l'arbitro ungherese Ivancics fra i capitani delle due squadre, Janes e Piola.





IL GRAN PREMIO

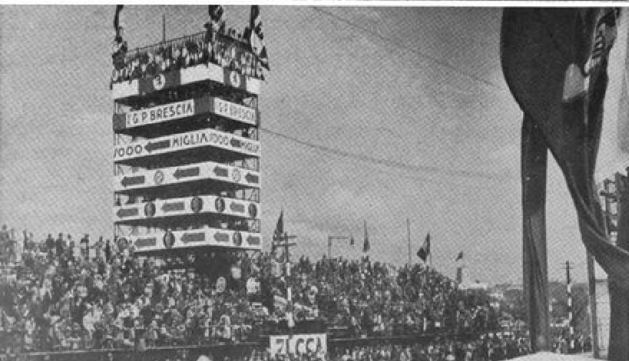
Le "Mille Miglia" sono risorte in una nuova edizione, che ne limita lo svolgimento sul triangolo Brescia-Cremona-Mantova da percorrere nove volte con una distanza totale di 1485 chilometri.

Il Segretario del Partito ha voluto essere presente alla gara che in tempi eccezionali ha confermato l'efficienza dell'industria automobilistica italiana e lo spirito ardente dei nostri sportivi.





Foto M. Niccolini



Folla di spettatori nella grande tribuna sul traguardo di Brescia, dominato dalla torre dei commissari

DI BRESCIA

La partecipazione è riuscita imponente ed erano presenti anche macchine tedesche e francesi. Va messo in rilievo, oltre alla netta vittoria tedesca, l'alto rendimento della piccola Fiat 750.

I vincitori della prova Hanstein e Baumer che hanno compiuto il percorso alla media oraria di oltre 166 chilometri con una macchina B M W di 2000 cmc. di cilindrata, carrozzata in Italia.



A destra, sopra: Il passaggio d'un'Alfa Romeo della categoria massima davanti alla grande tribuna di Brescia.

A sinistra: Il cronometrista ufficiale scandisce gli ultimi secondi alla partenza di Farina.



Farina-Mambelli, il pilota e il meccanico dell'Alfa Romeo piazzata al secondo posto dopo una corsa

LA CORSA DEI MI

Il XIV Gran Premio di Tripoli, benchè limitato alle macchine italiane, ha dato luogo ad una vivacissima battaglia terminata nel modo più convincente con la vittoria del pilota più completo e della vettura più redditizia. Il vincitore Farina, assente Nuvolari che all'ultimo momento rinunciava alla gara, dimostrò in ripetuti episodi bravura di pilota, calma da veterano e allenamento razionale; valga ad esempio l'episodio di un rifornimento compiuto in 24 secondi. Anche i suoi compagni di squadra, Biondetti e Trossi, furono all'altezza del compito, tanto che le tre Alfa Romeo terminarono il percorso riunite nello spazio di un minuto. Ammirevole anche la tenace difesa di Villoresi sulla Maserati, che finì quarto a un minuto e sei secondi dal vincitore.
Molto soddisfacente il risultato tecnico; infatti la media ottenuta da Farina sul percorso, oltre 206 chilometri orari, e sul giro, più di 213, ha nettamente superato il primato stabilito dal tedesco Lang nel Gran Premio dell'anno scorso.

La torre del traguardo pavesata a festa per il XIV Gran Premio di Tripoli.

Fotografie del nostro inviato speciale Bruno Stefani.



Il vincitore Farina, che con la tenace difesa nelle Mille Miglia e la splendida vittoria in questo Gran Premio di Tripoli, s'è affermato il degno continuatore delle gesta di Varzi e di Nuvolari.



LIONI A TRIPOLI

Sotto: Il Governatore, Italo Balbo, dà il via ai ventidue concorrenti.

A destra: Aspetti della folla all'autodromo.

In basso: Il posto di trasmissione radio.







ATLETI IN VETRINA: GIUSEPPE FARINA

È proprio vero che con la passione sportiva non si scherza. Dai codici all'automobilismo il passo è tutt'altro che breve e, soprattutto, logico, eppure l'avvocato Giuseppe Farina, l'alfiere dell'Alfa Romeo, l'attuale primatista del giro sul Circuito di Tripoli, l'ha compiuto con la massima indifferenza, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo. E non è certo detto che sia più facile vincere una corsa che una causa, tanto più per questo, che non è sufficiente trionfare in una gara, sia pur essa importante, per accaparrarsi le simpatie delle folle e per conquistare quella popolarità che è, in fondo, il premio più ambito dagli atleti.

Il cammino che ha dovuto percorrere Farina, per giungere alla notorietà, è stato piuttosto disagevole: gli hanno sbarrato la strada campioni che già erano diventati gli idoli delle masse che dello sport automobilistico seguono le vicende, e, d'altra parte, le macchine più "a punto" — come si dice — erano riservate a quelli, e allorchè il mezzo meccanico è superiore, l'abilità di guida e l'audacia non sono sufficienti a sopperire al divario di potenza e di rendimento. Come se ciò non bastasse, Farina, per parecchio tempo, non ha avuto dalla sua la fortuna. Banalissimi incidenti gli tarpavano spesso le ali, librate nell'audacissimo volo, così che i suoi estimatori ed ammiratori lo chiamavano "l'eterno secondo". È accaduto a lui, insomma, ciò che, in campo ciclistico, si verificò per Gaetano Belloni, che, pur essendo un elemento di classe eccelsa, non potè toccare, per varie ragioni, le altezze attinte da Girardengo.

Sembra, oggi, che la sorte non sia più ostile, come nel passato, al simpatico avvocato torinese, che molti chiamano il sosia di S. A. R. il Principe di Piemonte perchè è bruno, alto e snello e i tratti fisionomici di lui hanno una strana somiglianza con quelli del nostro Principe Ereditario. Il XIV G. P. di Tripoli, infatti, lo ha visto trionfare e questa vittoria lo ha compensato del disappunto provato nella recentissima "Mille Miglia" che lo vide secondo assoluto e nel corso della quale, com'egli stesso ebbe a dichiarare dopo la gara, osò l'inosabile, tanto da far tremar le vene e i polsi al suo meccanico, pur adusato alle massime velocità e ai rischi del mestiere. Anche in tale occasione, Farina si trovò a dover lottare contro un avversario che fruiva di una macchina più potente, più leggera e più maneggevole, per conseguenza, di quella di cui egli disponeva e che, per soprammercato, si giovava di una speciale miscela carburante e di un sistema di raffreddamento ad aria non ignoto ai nostri costruttori, ma, purtroppo, trascurato a torto.

L'incantesimo è rotto e, dopo tanti contrattempi, Farina coglie il frutto della propria tenacia e del proprio ardimento. Egli non ha ancora trentadue anni (è nato il 30 ottobre del 1908) e l'avvenire è tutto per lui, perchè la strada non gli è più sbarrata da altri piloti.

Nel mondo automobilistico, è risaputo, la macchina più perfetta è per il "numero uno" della squadra. Ci sono degli ordini tassativi circa la condotta da seguire in gara e chi tentasse di trasgredirli verrebbe senz'altro posto all'indice. Correre come privato, con quel po' po' di organizzazione che esige la partecipazione ad una prova importante, sia all'estero che in patria, costa un occhio della testa, senza contare che colui che riuscisse a vincere, con la potenza del denaro, e a superare ogni difficoltà, si troverebbe poi a dover lottare contro numerosi piloti coalizzati che gli renderebbero dura la vita. Anche il vincitore di Tripoli ha dovuto sottostare, perciò, a un lungo tirocinio. Sportivo al cento per cento, egli, appartenente ad una famiglia di industriali del motore a scoppio e della carrozzeria: all'età di nove anni possedeva già una piccola automobile — la famosa "Temperino" — che guidava nel vastissimo cortile dello stabilimento paterno e con la quale gareggiava addirittura col fratello Attilio e col babbo — ora Cavaliere del Lavoro. Si può dire che, da ragazzo, abbia praticato ogni sport. Da bambino vinse una corsa ciclistica e in altre s'impose da studente; si distinse nelle manifestazioni atletiche e fu apprezzato mezzofondista; si dedicò al calcio e anche ora è immancabile alle partite che vedono in lizza i granata del Torino o i bianconeri della Juventus; fu sottotenente nel Piemonte Reale Cavalleria e non ha mai smesso di cavalcare; ha una particolare attrazione per lo sci e trascorre un paio di mesi all'anno fra le nevi del Sestriere.

Era ancora studente, allorchè si dedicò alle operazioni borsistiche e gli accadde, in un giorno solo, di guadagnare la bella somma di cinquantaduemila lire. Sperava ce ne fosse a sufficienza per realizzare quello che era il suo sogno; la compera di un'Alfa Romeo di 1500 cmc. per dare sfogo alla sua passione per le corse. Ma una macchina di quel tipo, sia pure d'occasione, non si poteva acquistare con meno di sessantamila lire e fu suo padre a versargli la differenza per soddisfare il suo desiderio.

Gli inizi non furono tali, in verità, da accontentarlo. La prima manifestazione che lo vide allinearsi alla partenza fu quella prova in salita che ebbe per organizzatore un caro collega, ora scomparso, Alfredo Cocchi: l'Aosta-Gran San Bernardo. Il novizio se la cavò con la frattura della clavicola e con alcune ferite al capo, essendo andato a finire in un prato, mentre il padre di lui, concorrente a sua volta, non potè classificarsi che al quarto posto. Appena guarito, partecipò ad altre modeste gare, ma la sua attività automobilistica fu troncata, prima, dal servizio militare e, successivamente, dagli esami di laurea. Manco a dirlo, appena addottorato, mise in disparte codici e pandette e allorchè un suo amico, che aveva in lui, una grande fiducia, convinto com'era della sua classe d'eccezione, sperimentata, del resto, (si era nel 1933) nella Susa-Moncenisio e nella Varese-Campo dei Fiori, si dichiarò disposto a prestargli la propria 2300 perchè — a parità di condizioni — potesse partecipare alla Coppa Principessa di Piemonte, parve a Farina di toccare il cielo col dito. In quella corsa il risultato fu — tutto sommato — soddisfacente, perchè — dopo aver dominato il campo fino a metà gara — egli si classificò terzo assoluto. Seguirono, a tale affermazione, le prove poco fortunate dello Stelvio e della Targa Abruzzo, che — invece di demoralizzarlo — rappresentarono una sferzata alla sua indomabile volontà di primeggiare.

Nel 1934, con la Maserati di 1500 cmc., incominciò col conquistare il terzo posto assoluto nella Parma-Poggio di Berceto, nella Coppa d'oro del Littorio e nel I Circuito di Biella; nella Coppa Ciano, disputata sul Circuito del Montenero, fu sesto, ma si rifece col trionfo nel Gran Premio Masaryk — categoria vetturette — e con un'onorevole classifica nella Coppa Principessa di Piemonte. Le buone prove fornite, nel 1935, nel Circuito di Bergamo e in quelli di Biella e di Torino, nei Grandi Premi di Tunisi, di Dieppe e di Svizzera, gli accattivarono la simpatia dei dirigenti dell'Alfa, che lo affiancarono a Nuvolari, a Brivio, a Tadini — il re della montagna — e a Pintacuda. Non ci fu competizione, nella stagione del 1936, in cui non si distinguesse, anche se soltanto a Friburgo potè vantare un primato assoluto: fu secondo nella "Mille Miglia", terzo nel G. P. del Penta Rhin, in quello di Milano e nel Circuito di Modena, quarto nel G. P. dell'Eifel e quinto nel G. P. di Monaco. Ce n'era abbastanza per inorgoglirlo, ma egli non si teneva pago dei risultati conseguiti e anelava alle maggiori conquiste e, perciò, chiedeva al mezzo meccanico il massimo rendimento, incurante di ogni rischio, pronto a tutte le audacie.

Nel 1937, sempre in difesa dei colori della grande Casa milanese, fu primo assoluto nel Circuito di Napoli, secondo nella "Coppa delle Mille Miglia" e nei Circuiti di Torino e di Milano e non sfigurò nella Coppa Vanderbilt e nel G. P. di Monaco, nei quali soltanto banalissimi incidenti lo attardarono e gli impedirono di far valere i diritti della sua classe.

La sua fama di eterno secondo non doveva smentirsi nel 1938. Dopo aver primeggiato, infatti, nella Pontedecimo-Giovi, dovette, a denti stretti, rassegnarsi a fare il secondo assoluto, dopo il tedesco Lang, nella Coppa Ciano; dopo Caracciola nella Coppa Acerbo e dopo Tazio Nuvolari — il mantovano volante — nel G. P. d'Italia. Nel V G. P. della Svizzera fu quinto. La mala sorte, che pareva aver finalmente desistito dall'accanirsi contro di lui, lo avversò di nuovo nel G. P. di Tripoli, nel quale, al tredicesimo giro, uscì di strada, in una curva pericolosa affrontata con temerità folle, ribaltandosi; altrettanto gli accadde, a Firenze, nella "Mille Miglia".

Nello scorso anno Giuseppe Farina, capitano della squadra dell'Alfa, ha potuto conquistare il titolo di campione d'Italia. Dopo aver dominato nel G. P. di Anversa, è stato costretto al ritiro, per una serie di incidenti alle candele nel G. P. del Lussemburgo e in quello del Belgio, vinto da Lang, ma si è preso la rivincita nella Coppa Ciano, a Livorno, battendo la media primato appartenente allo stesso Lang. Nella Coppa Acerbo si è classificato al terzo posto, dopo i compagni di squadra Biondetti e Pintacuda, ma si è aggiudicato il giro più veloce; nel G. P. della Svizzera, infine, ha trionfato nella Classe fino a 1500 cmc. di cilindrata, dopo aver tenuto in iscacco i piloti dei grossi bolidi di doppia potenza.

La fama di asso del volante, di degno seguitatore delle gesta dei Campari, dei Borzacchini, dei Varzi, dei Nuvolari, è ormai acquisita meritatamente, e se Farina, nella "Mille Miglia" recentissima, non ha potuto riuscire, con la sua Alfa veramente di serie, ad aver la meglio



sulla B.M.W. del tedesco Hanstein, creata per le corse riservate alle macchine rispondenti ai requisiti previsti dallo speciale regolamento disciplinante tal genere di competizioni, ha tuttavia saputo superare le vetture dello stesso tipo scese in campo, offrendo così la dimostrazione palmare della sua abilità e della sua volontà di emergere, anche allora che il mezzo meccanico non rispondeva completamente alle sue aspirazioni. Ora, in possesso di una vettura potente come quella che gli ha consentito di emergere nella "corsa dei milioni" e nella quale il tempo primato detenuto dalla Mercedes è stato nettamente battuto, il modesto avvocato torinese attende con impazienza di misurarsi ad armi pari con i più forti avversari. L'Alfa Romeo si avvia con ferma decisione a raggiungere le mète più alte e non deflette dalla linea che si è segnata, perchè sa che il popolo italiano sa sempre, in ogni tempo, esprimere dal suo seno uomini dal cuore saldo e dal vivo intelletto, capaci di ogni prodezza per fare omaggio delle vittorie più lusinghiere e più ambite a Colui che la Patria guida verso i suoi grandi destini. È Giuseppe Farina, che ha, attraverso la dura esperienza e le non poche delusioni, raggiunto la piena maturità, per cui la ragionata audacia vien posta al comando di mirabili doti fisiche innate e perfezionate e dominate, darà indubbiamente all'Italia altre e più grandi soddisfazioni. È uomo parco di parole, che vuol essere giudicato soltanto alla stregua dei fatti, ed è questa, congiunta con la modestia e la finezza dei modi, una delle qualità che lo rendono caro agli amici e che lo fanno stimato e apprezzato dagli avversari.

Aspetti apocalittici del lavoro moderno.



Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

UN GRANDE BENEFICIO DEGLI ASSICURATI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Dal 1930 l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha spontaneamente chiamato i suoi assicurati a partecipare agli utili annuali dell'Azienda. Concessione questa CHE PORTA, PRATICAMENTE, AD UNA VERA E PROPRIA RIDUZIONE DEL COSTO DELL'ASSICURAZIONE. Dal primo anno di ripartizione (1930) alla chiusura dell'esercizio 1938 il grande Ente di Stato ha già assegnato — a tale titolo — ai suoi assicurati la cospicua somma di oltre **LIRE 192 MILIONI.** Nei primi sei anni di ripartizione gli utili vennero accumulati per andare in aumento dei capitali delle singole polizze, ma successivamente e cioè per i contratti ordinari a premio annuo stipulati dal 1 luglio 1936, gli utili sono stati liquidati annualmente. Per il 1938, come per l'anno precedente, è stata assegnata agli assicurati dal 1936 in poi, una ripartizione pari al **6 per cento del premio annuo.**

Continua l'emissione delle polizze ordinarie e popolari dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni collegate ai Buoni del Tesoro 1949. I vistosi premi sono riservati agli assicurati

POTENTE

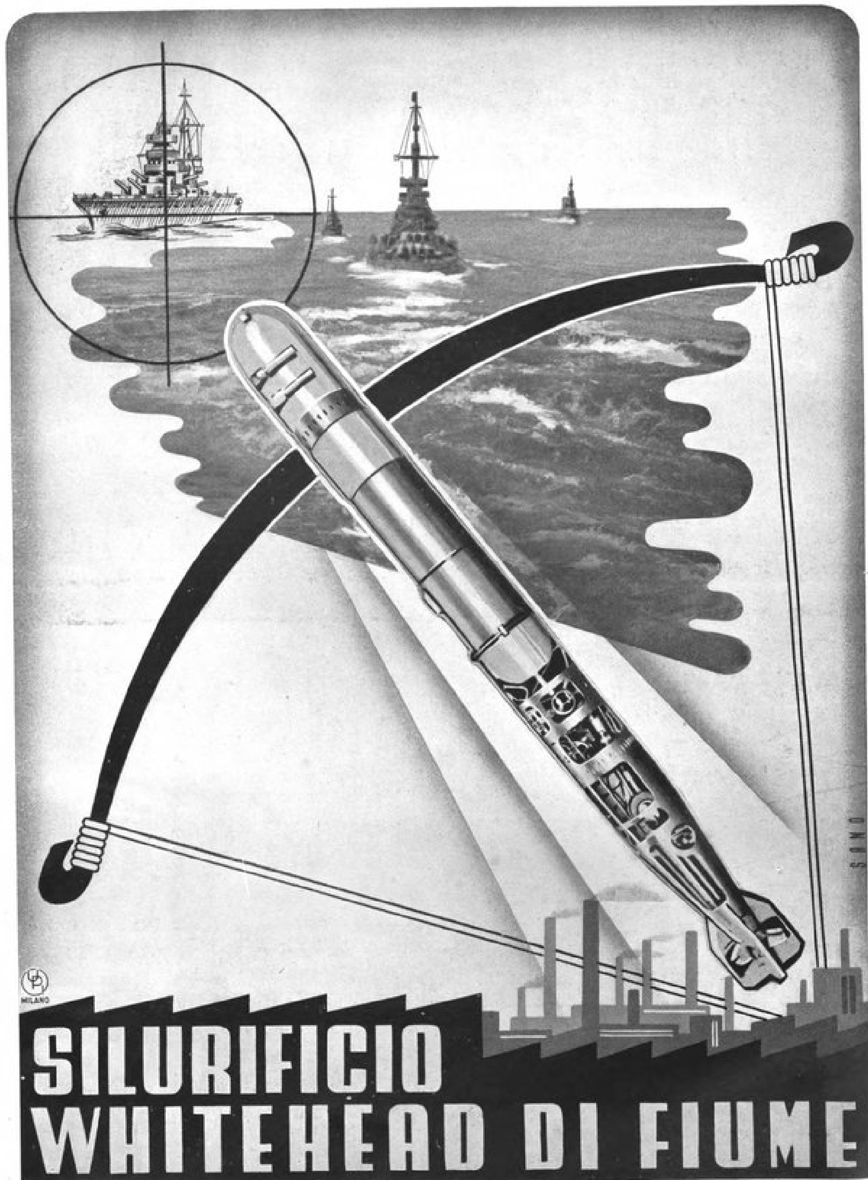
PROGRESSIVO

SICURO

MAGNETI MARELLI

FRENO AD ARIA COMPRESSA

ARIA COMPRESSA
ARIA COMPRESSA
MAGNETI MARELLI
FRENI
ARIA COMPRESSA


MILANO
SILURIFICIO
WHITEHEAD DI FIUME


Agricoltori!
INTENSIFICATE LA COLTURA
DELLA BIETOLA
AI FINI AUTARCHICI
Dalla BARBABIETOLA
ZUCCHERO, alimento insostituibile
ALCOLE, carburante per l'esercito


PER LA BATTAGLIA DEL GRANO
NON UNA ZOLLA SENZA
CALCIOCIANAMIDE
TERNI
SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ